LE VITE PARALLELE DI PLUTARCO: 4

LE

VITE PARALLELE.

V. E. III - Biblioteca Nazionale
NAPOLI

LE

VITE PARALLELE

DI

PLUTARCO.

VERSIONE DI GIROLAMO POMPEI.

CON

LA VITA DELL' AUTORE

scritta

DAL PROFESSOR SILVESTRO CENTOFANTI.

—

VOL. IV.

Agide e Cleomene. Tiberio e Caio Gracchi.
Demostene. Cicerone. — Demetrio. Antonio. — Dione. Marco Bruto.
Artoserse. — Arato. — Galba. — Otone.
Tavola cronologica. — Indice delle materie.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1846.

LE VITE PARALLELE.

AGIDE E CLEOMENE.

SOMMARIO.

I. La favola d' Issione simbolo degli ambiziosi. Pericoli dell'ambizione.— II. Esempio dei Gracchi.— III. Genealogia d'Agide e virtuosa sua indole.— IV. Tenta di ristabilire in Sparta l' antica disciplina. — V. Sua madre coopera con lui. Maneggi di Leonida. — VI. Agide propone al senatò ed al popolo la meditata riforma. — VII. Leonida gli si leva contro. — VIII. È accusato da Lisandro e deposto dal regno. — IX. Nuovi efori cacciati, e fuga di Leonida. Agesilao fa ritardare la divisione delle terre. — X. Agide va in soccorso degli Achei contro gli Etolj. — XI. Leonida risale sul trono. — XII. Condotta ammirabile di Chelonide, moglie di Cleombroto. — XIII. Agide è dato in mano dei suoi nemici da Anfare. — XIV. È strangolato in carcere. — XV. La madre e l' avola di lui subiscono la medesima sorte. Orrore degli Spartani per tante crudeltà. — XVI. Leonida sposa Cleomene suo figlio alla vedova d' Agide. Carattere di Cleomene. — XVII. Vuole mandare ad effetto i divisamenti di Agide. — XVIII. Sue prime gesta militari. Batte gli Achei. Arato prende Mantinea. — XIX. Archidamo, richiamato da Cleomene, è messo a morte dagli efori. Cleomene riporta una grande vittoria sugli Achei. — XX. Conduce alla guerra i Lacedemonj che si oppongono ai suoi divisamenti. — XXI. Fa uccidere gli efori. Tempio consacrato alla Paura e ad altre passioni. — XXII. Propone in senato il ristabilimento delle leggi di Licurgo. — XXIII. Queste accettate, devasta il territorio di Megalopoli. — XXIV. In quale opinione presso i Greci fosse Cleomene. Sua frugalità. — XXV. Vince gli Achei, e con essi tratta poi della pace. — XXVI. Arato chiama i Macedoni nell'Acaia. Suo iniquo procedere in favore di Antigono. — XXVII. Rompe le pratiche incominciate con Cleomene, il quale prende Pellene ed Argo. — XXVIII. Elogio degli Spartani e di Cleomene, con cui si collegano Cleone, Fliunte e Corinto. — XXIX. Arresta Antigono al passo dei monti Onii. Sollevazione d' Argo. — XXX. Cleomene la riprende, ed è costretto di nuovo ad escirne. Morte di Agiatide sua moglie. — XXXI. Generosità della madre di lui. — XXXII. Egli prende per sorpresa Megalopoli. — XXXIII. Rifiutando i cittadini di quella l'alleanza di Sparta, l'abbandona al saccheggio. — XXXIV. Deserta le terre d' Argo, ed entra per ostentazione nella città. — XXXV. La mancanza di denaro causa di ruina a Cleomene. Battaglia di Sellasia. — XXXVI. Per tradimento di Damotele, Cleomene è disfatto. Consiglia gli Spartani a rendersi ad Antigono, e s' imbarca. XXXVII. Antigono tratta con umanità gli Spartani. Tericione propone a Cleomene di darsi la morte. — XXXVIII. Cleomene accusa di viltà il suicidio. Accoglienza a lui usata da To-

lomeo. — XXXIX. Cambiamento delle sue condizioni in Egitto. — XL. Chiede facoltà di partirsi cogli amici. — XLI. È accusato di cospirazione e imprigionato. Si determina a rompere i suoi ferri. — XLII. Modo tenuto da lui nel compiere il suo disegno. — XLIII. Si uccide co' suoi compagni. Morte della madre e dei figli di lui. — XLIV. Morte della moglie di Panteo. Superstizione degli Egiziani in proposito di Cleomene.

Agide e Cleomene vissero, secondo Dacier, intorno l'anno del mondo 3699, primo della CXXXII Olimpiade, 502 di Roma, 249 av. G. C.

Lo spazio della loro vita si chiude, secondo gli edit. d'Amyot dalla CXXX Olimpiade circa, all'anno secondo della CXL, 219 av. G. C.

(*)

I. Non è già stravagante nè mal fondata l'opinione di alcuni, che tengono stata essere composta contro gli ambiziosi la favola d'Issione, che abbracciasse, invece di Giunone, una nuvola, e che così fossero generati i Centauri. Conciossiachè gli ambiziosi pure, attaccandosi alla gloria, quasi ad un certo idolo della virtù,[1] nulla non producono di sincero e legittimo, ma bensì molte forme adulterine e miste, trasportar lasciandosi or qua ed or là dai loro desiderj, e secondando l'invidia e l'altre passioni. E ciò che dicono i pastori, appo Sofocle, sopra i loro greggi,

Donni siamo di questi, e pur serviamoli,
E intender li deggiam, benchè non parlino;

ciò appunto addiviene a quelli che maneggiano la repubblica a seconda degli appetiti e degl'impeti della moltitudine, servendola veramente e andandole dietro, purchè possano quindi venir appellati capi del popolo e governatori. Perocchè, siccome i governatori che alla prora son della nave, quantunque veggano al dinnanzi più de' piloti, volgono gli occhi nulla

(*) Le fonti onde Plutarco trasse questa vita sembran essere i *Commentarj* d'Arato, che cominciavano alquanto innanzi i tempi d'Arato medesimo, e scendevano fino all'Olimpiade CXL, cioè fino all'anno 220 innanzi all'era nostra, giusta la testimonianza di Polibio, che di là comincia la sua *Storia*; e dopo i *Commentarj* d'Arato quelli di Batone da Sinope, che scrisse pure delle cose di Persia, de' tiranni d'Efeso, della tirannide di Ieronimo di Siracusa ec.; la *Storia* di Filarco, il quale da Polibio, per vero dire, si giudica più passionato che vero; e in fine i *Commentarj Laconici* di Sfero Boristenita, discepolo di Zenone Cizico, e precettore, indi consigliere di Cleomene.

[1] Non pochi al certo scambiano la fama colla virtù. Molte opere virtuose però non si farebbero se non apportassero fama ai loro autori.

ostante a questi, e tutto ciò fanno che viene da questi ordinato; così pur quelli che al governo sono della repubblica, e tengono volta la mira alla gloria, esecutori sono infatti di ciò che vuole la moltitudine, quantunque il nome abbiano di comandanti; dove l'uomo veramente e perfettamente buono non avrebbe punto bisogno di gloria, se non se in quanto gli apre l'adito a belle imprese pel credito che da essa gli viene. A chi per altro sia ancora giovane, e desiderio abbia di onore, conceder si vuole che sopra le buone operazioni sue si compiaccia alquanto della propria sua gloria e ne vada fastoso. Imperciocchè le virtù che nascono e germogliano in quelli di una tale età, si confermano, al dire di Teofrasto, nel bene operare colle lodi, e crescendo vanno e si sollevano insieme col coraggio. Ma se il troppo è pericoloso mai sempre in ogni cosa, nel desiderio poi di acquistar gloria intorno alle amministrazioni politiche, egli è affatto esiziale; trasportando esso al furore e ad una manifesta forsennatezza coloro che conseguita abbiano grande possanza, quando non vogliano che l'onesto sia quello che arrechi gloria, ma tengono in vece che tutto quello che gloria arrechi sia onesto e sia buono. Come pertanto disse una volta Focione ad Antipatro, che gli domandava non so qual cosa che onesta non era: « Tu non puoi avere Focione ad un tempo stesso amico e » adulatore; » così o in simile maniera dir si dee alla moltitudine: « Voi aver non potete un personaggio medesimo per » governatore e per servo: » perocchè in tal caso avviene ciò che avvenne appunto a quel dragone, la coda del quale, come racconta la favola, venuta essendo in dissensione col capo, pretese di voler anch'essa andare innanzi a vicenda, sdegnando di star sempre al di dietro di quello. Prese ella però la direzione; ma ridusse ben tosto a male se stessa, movendosi senza discernimento; e andar fece squoiato e lacero il capo, che costretto era tener dietro, contro natura, a quelle parti che cieche e sorde sono. Così essere accaduto veggiamo noi a molti di quelli che nel governo della repubblica cercavano di aggradire al popolo. Conciossiachè, attaccati essendosi eglino a questo, che si muove inconsideratamente ed a caso, a tale poi giunsero in progresso di tempo, che

non poteron più nè correggere nè frenare l'invalso disordine.

II. Queste cose ci son venute in mente di dire sopra quelli che agognano l'acquistarsi gloria presso del popolo, mentre consideravamo la gran forza che ha questa passione, rilevandola da quanto avvenne ai due Gracchi, Tiberio e Caio: i quali, nati amendue essendo ottimamente, e ottimamente stati essendo educati, e avuti avendo ottimi propositi intorno al governo della repubblica, periti nulla ostante son eglino, non tanto per ismoderata vaghezza di gloria, quanto per timore d'infamia; il qual timore prodotto era da non ignobil motivo. Imperciocchè, avendo essi ricevute anticipatamente grandi prove di benivoglienza dai lor cittadini, vergogna ebbero di mancare quasi ad un loro debito; e però, studiandosi di superare colle piacevoli maniere del loro governo gli onori che ricevevano, e tanto più venendo onorati, quanto più governavano a seconda dell'aggradimento del popolo, e in questo modo accesa avendo un'eguale emulazione e in loro medesimi verso il popolo, e nel popolo verso loro medesimi, giunsero, senza punto avvedersene, a tale stato di cose che più non poteano neppur dire:

Poichè ciò non è bello, onta è il fermarvisi [1]

Ma tu stesso ben discernerai queste cose dal racconto.[2] Ora mettiamo in paragone di questi due quella coppia d'uomini Spartani che piaggiavano anch'essi il popolo; ciò sono i due re Agide e Cleomene. Perocchè questi pure voluto avendo, siccome quelli, ingrandire il popolo, e ridurre la repubblica a quella prima bella e giusta maniera di governo, dalla quale da gran tempo decaduta era, s'inimicarono egualmente le persone più poderose, che non volevano rimoversi punto dalla consueta loro maggioranza nel possedere più degli altri. Questi Spartani per verità non erano fratelli; ma stretta parentela e fratellanza ebbero fra loro i lor maneggi politici; e tale ebbero cominciamento.

[1] Havvi qualche oscurità in questo passo. Lo Xilandro lo spiega così: *Furono indotti a tentar quelle cose, le quali ben s'accorgevano ch'erano poco oneste, ma che poi fossero disoneste* (*perocchè è noto quel detto:* sappi che è turpe ciò che non è onesto) *non poterono farsene capaci.*

[2] Plutarco dirige il suo discorso a Senecione, cui avea dedicato queste Vite.

III. Da che insinuata si fu da prima in Lacedemonia la cupidigia dell'argento e dell'oro, e il possedimento delle ricchezze seguito fu dall'avarizia e dalla grettezza, e l'uso delle medesime dal lusso, dalla mollezza e dalla sontuosità, decadde tosto quella città dalla maggior parte delle belle sue preminenze, e continuò sempre a starsi in una abiezione troppo indegna di lei, fino a que' tempi in cui regnavano Leonida ed Agide. Era Agide della schiatta degli Euritionidi, figliuolo di Eudamida, e il sesto dopo quell'Agesilao che passò in Asia, e che somma possanza aveva fra i Greci. Conciossiachè da Agesilao nacque Archidamo, quegli che ucciso fu dai Messapi presso Mandonio,[1] luogo d'Italia; e due figliuoli nacquero da Archidamo, il maggiore dei quali chiamavasi Agide, il minore Eudamida: e stato essendo ucciso Agide da Antipatro a Megalopoli, nè avendo lasciato prole, ottenne il regno quest'Eudamida, da cui nacque poi un altro Archidamo; e da quest'Archidamo un altro Eudamida ancora, e da questo finalmente quell'Agide intorno a cui scritte son queste cose. Leonida poi, figliuolo di Cleonimo, non era già della stessa famiglia, ma della schiatta degli Agiadi; e fu l'ottavo dopo quel Pausania che a Platea vinse in battaglia Mardonio. Imperciocchè Pausania generò Plistonatte, e Plistonatte un altro Pausania, il quale fuggì da Lacedemonia a Tegea; e quindi a regnar prese il di lui figliuolo maggiore chiamato Agesipoli, e dopo questo, il minore chiamato Cleombroto, morto essendo Agesipoli senza successione. Da Cleombroto poi nacquero un altro Agesipoli e Cleomene; e quest'Agesipoli non regnò già lunga pezza, e non lasciò neppur egli figliuoli. Cleomene, che regnò dopo lui, n'ebbe due; il maggiore dei quali appellavasi Acrotato, che morì vivente ancora il padre; il minore si appellava Cleonimo, e gli sopravvisse; nè già regnò, ma regnò in vece Areo, che nepote era di Cleomene e figliuolo d'Acrotato. Rimasto essendo ucciso Areo presso Corinto, salì al regno il di lui figliuolo, che anch'esso avea nome Acrotato, come l'avo suo. Morì poi anche questi, vinto in battaglia dal

[1] Non si conosce in Italia una città di tal nome; onde alcuni geografi pretendono che nel testo convenga leggere *Mandurium*, antico nome veramente di una città della Japigia.

tiranno Aristodemo presso Megalopoli, lasciata avendo incinta la moglie, che partorì poscia un figliuolo, del quale fu tutore questo Leonida di Cleonimo; ed essendo poi morto il fanciullo di età ancora tenera, venne così il regno in man di Leonida, che personaggio era che non quadrava gran fatto ai cittadini. Imperciocchè, quantunque già tutti in allora tralignato avessero universalmente per la corrotta maniera con che governata veniva la repubblica, in Leonida scorgevasi un tralignamento dalle patrie consuetudini maggiore ancora che negli altri; essendosi egli raggirato per molto tempo nelle sale dei satrapi, e corteggiato avendo Seleuco, e avendo poi trasportato di là mal a proposito il fasto e il sussiego negli affari della Grecia, e in un governo legittimo. Ma Agide si lasciava addietro ben di gran lunga, per la buona indole sua e per la generosità del suo animo, non solamente Leonida, ma quasi tutti gli altri che regnarono dopo Agesilao il grande; di modo che non ancor pervenuto all'età d'anni venti (sebbene stato nodrito fosse tra dovizie e tra femminili mollezze da Agesistrata che gli era madre, e da Archidamia che avola gli era, le quali possedeano ricchezze grandissime fra gli Spartani), si fece subito a contrastare fortemente ai piaceri, e per non far punto spiccare la leggiadra avvenenza dell'aspetto suo, levò dal suo corpo tutto ciò che pareva dargli ornamento, e spogliandosi e fuggendo ogni sontuosità, si gloriava di andarsene con un pallio vile ed abietto, e cercava le cene, i bagni e le maniere di vivere proprie degli Spartani; e diceva che non gl'importava nulla del regno, se far non poteva col mezzo di questo che i cittadini suoi alle leggi tornassero e alle istituzioni loro primiere.

IV. Il principio pertanto della corruzione e dell'infermità, in cui caddero le faccende dei Lacedemonj, si fu quasi da quel tempo che, avendo eglino rovinato il dominio degli Ateniesi, riempironsi di argento e di oro. Pure, sussistendo tuttavia quella divisione delle facoltà che prescritta fu da Licurgo, e conservandosi la determinata misura nelle successioni, mentre lasciata veniva dal padre al figliuolo la sorte sua, quest'ordine e quest'eguaglianza che pur durava, veniva in qualche modo a rilevare la città dall'altre sue depra-

vazioni. Ma, stato essendo creato eforo un certo personaggio potente, ostinato e rigido nei suoi costumi, il quale avea nome Epitadeo, ed essendo in dissensione con un suo figliuolo, scrisse una retra, per la quale era lecito a ognuno il dare vivendo, e il lasciare in testamento morendo, la facoltà e la sorte sua a chi gli fosse più a grado. Costui adunque produsse una tal legge per appagare la propria sua collera particolare; e gli altri, ricevuta e approvata avendola per effetto di avarizia, rovinarono così un'ottima costituzione. Imperciocchè quelli che poderosi erano, acquistavano senza ritegno, scacciando dalle successioni coloro ai quali esse appartenevano: e quindi, unita ben tosto essendosi ogni facoltà in poche persone, occupata fu la città dall'indigenza, la quale in luogo delle belle arti introdusse quelle servili, e suscitò insieme nimicizia e livore contro dei ricchi. Rimasti non erano pertanto allora se non settecento Spartani soli: e di questi non ve n'erano per avventura se non cento che possedessero il terreno e le sorti loro; e gli altri tutti una turba erano mendica, che se ne stava nella città senza onore alcuno, respingendo fiaccamente e di mala voglia le guerre esterne, e osservando sempre di cogliere una qualche opportunità onde poter cangiare lo stato delle cose presenti. Per lo che Agide, tenendo che fosse bella impresa (com'era di fatto) il ridurre la città ad eguaglianza ed il popolarla, procurava di scoprir l'animo dei cittadini. Ora i giovani subitamente, contro l'aspettazione sua, gli aderirono, e si accinsero a seguir la virtù, cangiando la consueta maniera del viver loro, e spogliandosene come di una veste, in grazia della libertà. Ma i più dei vecchi, siccome quelli che già molto inoltrati erano nella corruzione, non altrimenti che servi fuggitivi i quali ricondotti sieno al loro signore, temeano di Licurgo e tremavano, e vituperavano Agide perchè si rammaricava dello stato in cui si trovavano allora le cose, e desiderava di restituire a Sparta l'antica sua dignità. Bensì Lisandro figliuolo di Libi, e Mandroclida figliuol di Ecfane, ed anche Agesilao approvarono le belle premure di Agide, e unitamente ne lo incitarono. Era Lisandro in grandissima estimazione fra i suoi cittadini: Mandroclida era di somma abilità in maneggiare

artificiosamente le cose, mista avendo una sì fatta prudenza e astuzia sua di arditezza. Agesilao poi zio era del re, e dicitore valorosissimo, uomo per altro molle ed avaro; se non che sollecitato e animato veniva dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale renduto illustre si era in molte guerre, e grande possanza aveva per l'affezione che gli si portava dai giovani. Ma la cagione che veramente indusse Agesilao a voler essere a parte di quei maneggi, si fu la quantità dei suoi debiti, dal pagare i quali sperava di potersi esimere, quando cangiata si fosse la maniera della repubblica.

V. Tosto che Agide adunque fatto se l'ebbe suo, a procurar si diede insieme con lui di rendere persuasa anche la madre, la quale sorella era del medesimo Agesilao, e assai poteva nella città per la moltitudine dei dipendenti, degli amici e dei debitori che avea, e molto ingerivasi nella condotta dei pubblici affari. Quando udito ebb' ella il disegno del giovane, restò in sul principio attonita, e ne lo dissuadeva, mostrandogli che non desiderava egli cose nè possibili ad ottenersi nè utili. Ma, poichè Agesilao mostrato a lei ebbe quanto agevolmente eseguir si potevano tali cose, e quanto vantaggio apportato avrebbero; e poichè il re stesso pure preso ebbe a pregare la madre, che rinunziar volesse le ricchezze sue, in riguardo alla di lui gloria e all' onore che bramava acquistarsi, dicendole che non poteva egli già eguagliarsi agli altri re in facoltà (perocchè i famigliari dei satrapi, e i servi stessi dei commessarj di Tolomeo e di Seleuco possedeano più ricchezze che tutti insieme i re di Sparta), ma che se gli venisse fatto, superando colla temperanza, colla semplicità e colla grandezza dell' animo il loro lusso, di stabilire eguaglianza e comunella dei beni fra i cittadini, verrebbe pure a conseguir nome e gloria di re veramente grande, ella allora e le amiche sue cangiarono parere, sollevate anch' elleno dalla generosa ambizione del giovane; e di tal maniera inspirate sentironsi a cooperare ad una sì bella instituzione, che incitavano già Agide e lo affrettavano, ed esortavano pure a tale impresa gli amici che mandavano esse chiamando, e ne ragionavano colle altre donne, sapendo bene che sempre i Lacedemonj condiscendenti erano alle donne loro, e che loro

concedeano d'ingerirsi nelle faccende pubbliche, più che non s'ingerivano eglino nelle private e domestiche. La massima parte delle ricchezze di Lacedemonia posseduta in quel tempo veniva dalle donne: e questo fu che incontrar fece ad Agide maggior fatica e difficoltà, essendosi elleno opposte, non solo perchè quella rozza maniera di vivere, che così decantata e lodata era, tolte avrebbe ad esse le loro delizie; ma perchè si vedeano pur quindi private di quell'onore e di quella possanza che aveano in grazia delle ricchezze. Rivoltatesi però a Leonida, lo esortavano che, essendo egli maggiore di età, reprimer volesse Agide, e impedire ciò che questi era per fare. Voleva di fatti Leonida sostenere i ricchi; ma temendo del popolo, che desiderava che si cangiassero le cose, non operava nulla contro di Agide apertamente; bensì di nascosto cercava di mettere in mala vista e di guastare i di lui disegni, abboccandosi coi magistrati, e calunniandolo, come proponesse di dar le sostanze dei ricchi ai poveri, di mettere a comune il terreno e di abolire i debiti, in ricompensa della tirannide che volea sopra questi usurparsi, procacciando a tal prezzo satelliti a se medesimo, e non già cittadini a Lacedemonia.

VI. Ma, ottenuto avendo Agide coi suoi maneggi che Lisandro creato fosse eforo, portò subitamente una sua retra in senato, i capitoli della quale erano questi: che ai debitori abolito fosse ogni loro debito; che si facesse la divisione del terreno, dividendo in quattromila e cinquecento sorti quello della valle presso Pellene fino al Taigeto, a Malea e a Sellasia, e in quindicimila quello al di là di questi termini; che queste distribuite fossero a quei circonvicini che in età erano da poter trattare l'armi, e l'altre dentro quei termini fossero distribuite agli Spartani che stavano nella città; che scelti fossero, per esser messi in supplimento fra questo numero, da quei che abitavano al d'intorno e dai forestieri, tutti coloro che avuta avevano un'educazione ingenua e gentile, ed erano ben vigorosi di corpo e sul fiore dell'età; e che questi disposti fossero in quindici fidizj, altri di quattrocento, altri di dugento persone, e viver dovessero nella maniera già usata dai lor antenati. Espostasi questa retra, e non essendo i se-

natori concordi sovr' essa nelle loro opinioni, Lisandro, convocata una generale assemblea, parlò egli stesso ai cittadini, e Mandroclida pure ed Agesilao supplicavanli che in grazia di pochi doviziosi, dai quali insultati veniano, lasciar non volessero la dignità di Sparta vilipesa ed abietta; ma che si rammentassero degli antichi oracoli, i quali esortavanli di guardarsi dall' amore delle ricchezze come da cosa esiziale a Sparta; e dei recenti pure, avuti da Pasifae, il tempio e l'oracolo della quale era in Talamia[1] ed era molto onorato, e la quale raccontano alcuni che una fosse delle Atlantidi figliuole di Giove e che partorito abbia Ammone: altri vogliono che fosse la Cassandra di Priamo ivi morta, e fosse appellata *Pasifae*[2] dal render ch' ella faceva gli oracoli a tutti. Ma Filarco narra che la figliuola di Amicla, nominata Dafne, sottraendosi colla fuga ad Apollo che usar voleva con lei, e stata essendo convertita in albero, tenuta fu poi da quel Dio in grande onore, ed ebbe da esso la virtù di vaticinare. Dissero adunque[3] che gli oracoli pure di questa commettevano agli Spartani, ch' esser dovessero eglino tutti eguali, secondo quella legge che da principio stabilita fu da Licurgo.

VII. Finalmente poi Agide, fattosi innanzi, fece un breve ragionamento, e disse ch' ei medesimo cooperava moltissimo all' instituzione di tale repubblica. Conciossiachè egli il primo già metteva a comune le sostanze sue, che ben assai erano, consistenti in terre coltivate ed in pascoli, e di più in secento talenti di danaro; e che lo stesso faceano anche le loro madri,[4] i loro amici e i parenti loro, che pur erano persone

[1] Quelli che andavano per consiglio a quest' oracolo, doveano dormire nel tempio, dove la Dea dava loro in sogno le sue risposte. Cicerone, *De Div.* lib. I, ne parla così: *Atque etiam qui præerant Lacedæmoniis, non contenti vigilantibus curis, in Pasiphaæ fano, quod est in agro propter urbem, somniandi causa excubabant, quia vera quietis oracula ducebant.* Nel qual testo il Dacier crede che manchi il nome della città, non potendosi intendere di Sparta.

[2] Nome composto da due vocaboli πᾶσι φαίνειν, cioè *mostrare a tutti.* Pausania dice invece Patia.

[3] Intendi Lisandro, Mandroclide, Agesilao ed Agide stesso.

[4] Non si vede veramente a chi si riferisca quel *loro.* Il testo ha: τὸ δ' αὐτὸ καὶ τὰς μητέρας ποιεῖν καὶ τοὺς φίλους, καὶ οἰκείους ec.: questo fare *le madri, gli amici, i parenti,* cioè d'Agide; dove sembrami che sotto il nome di τὰς μητέρας, *le madri*, siano indicate la madre e l' avola di lui.

doviziosissime fra gli Spartani. Ora il popolo restò sorpreso della magnanimità del giovine, e lieto era oltremodo che dopo il corso di ben trecento anni fosse nato un re degno di Sparta. Ma Leonida prese allora più che mai a contraddirgli e a contendere: e considerando che stato sarebbe costretto a fare il medesimo anche egli, nè però i cittadini gli avrebbero la medesima obbligazione, ma che, quantunque deponessero tutti egualmente ciò che possedevano, ne darebbero onore a quel solo che dato aveva principio alla cosa, interrogò Agide, se credea che Licurgo stato fosse giusto e dabbene; ed avendo Agide risposto di sì: « E dove mai dunque, soggiunse Leo» nida, ordinò Licurgo che aboliti fossero i debiti, o dove » ascrisse alla repubblica i forestieri, egli che assolutamente » pensava ch' essere non potesse la città sana, quando i fo» restieri non ne fossero espulsi? » E Agide rispose che non si meravigliava punto, se Leonida, che stato era allevato in paese straniero, e procreati s' avea figliuoli da una moglie di schiatta di satrapi, non sapea che Licurgo, scacciati avendo dalla città i danari, scacciati n' avea pure i debiti insieme e le usure; e che, in quanto ai forestieri, avversione aveva più a quelli che uniformare non poteansi alla disciplina e alla foggia di vivere da lui istituita: imperciocchè quelli appunto ne discacciava, non facendo già guerra alle di loro persone, ma temendo la vita loro e i loro costumi, acciocchè, mescolandosi eglino coi cittadini, a produrre non venissero in questi l'amore del lusso, degli agi e delle ricchezze, quando per altro Terpandro e Talete e Ferecide, quantunque stranieri, onorati vi furono distintamente, perchè col cantare e filosofare loro alle stesse mire collimavano che aveva Licurgo. « Tu » poi, segui a dire, lodi Ecprepe, il quale, essendo eforo, » tagliò coll' ascia due delle nove corde che il musico Fri» nide aveva alla sua cetera; e lodi similmente quelli che » lo stesso fecero anche a Timoteo;[1] e nulla ostante biasimi » noi, che pur cerchiamo di levare da Sparta le delicatezze, » la sontuosità e l'albagia: quasi che anche queglino studiati

[1] Fu di Mileto, celebre poeta ditirambico e gran musico. Egli avea fatto peggio anche di Frinide, giacchè aveva aggiunto alla lira l' undecima e duodecima corda. Sparta fece un decreto severissimo contro di lui.

» così non si fossero d'impedire lo sforzo e il superfluo nella
» musica, acciocchè non s'inoltrasse qui, dove le smoderatezze
» e gli eccessi del vivere e dei costumi introdotti, fatto hanno
» sempre la città dissonante e discorde fra se medesima. »

VIII. Quindi la moltitudine si attaccò tutta ad Agide. Ma i ricchi a pregar si fecero Leonida che non volesse abbandonarli, e facean pur suppliche ai senatori, i quali tutto il potere aveano in quel loro consultare anticipatamente sopra ciò che deliberare si dovea: e si maneggiarono talmente che quelli che disapprovarono quella retra, superarono gli altri di un voto di più. Lisandro però, il quale era tuttavia eforo, si mosse allora a perseguitare Leonida per una certa antica legge, la quale non permetteva che alcuno della schiatta di Ercole generasse figliuoli da donna straniera; e prescrivea pena di morte a chi, partendosi da Sparta, andato fosse ad abitare altrove. Imbeccate avendo Lisandro altre persone che adducessero queste cose contro Leonida, egli, unitamente agli altri suoi compagni in quella carica, ad osservar si diede il segno; e ciò si fa in questa maniera. Di nove in nove anni gli efori, scegliendo una notte pura e senza luna, se ne stanno tacitamente sedendo e guardando il cielo: e se mai da un qualche lato passasse una stella discorrendo ad un altro, accusano in giudizio i re loro, come rei di qualche delitto verso la divinità; e tolgono ad essi il dominio fin tanto che venga oracolo da Delfo e da Olimpia in loro soccorso. Dicendo pertanto Lisandro d'aver egli veduto un tal segno, chiamò in giudicio Leonida; e allegava testimonj che da una donna asiatica, datagli in moglie da un certo commissario di Seleuco, generati avea due figliuoli; e che, venuto essendo poscia in avversione ed in odio a quella sua moglie, se n'era tornato suo malgrado a casa, e occupato avea il regno, che privo era di successore. Nel tempo stesso che si agitava l'affare in giudicio, persuadeva a Cleombroto che si facesse innanzi a domandar esso il regno, genero essendo di Leonida, e della stirpe reale. Intimoritosi quindi Leonida, si rifuggì supplichevole nel tempio di Minerva Calcieca; e la di lui figliuola supplicava anch' essa in favore del padre, lasciato avendo allora il marito Cleombroto. Chiamato adunque es-

sendo Leonida in giudicio, e non essendovisi ei presentato, gli tolsero il regno, e il diedero in vece a Cleombroto.

IX. In questo mentre Lisandro uscì di magistrato, finito essendone il tempo: e gli efori, di lui successori, rilevarono il supplicante Leonida, e mossero accusa contro Lisandro e Mandroclida, perchè ad onta della legge decretato avessero l'abolizione dei debiti e la divisione del terreno. Veggendosi però essi in pericolo, persuasero ai re che, accordandosi insieme fra loro, non badassero punto ai divisamenti degli efori. Imperciocchè tutta la forza del costoro magistrato dipendeva dall' essere i re di diversa opinione, in quanto che esso si mettea col suo voto dalla parte di quello che diceva meglio, quando l'altro contrastasse a ciò che tornava bene di fare. Ma quando poi amendue concordi fossero in una stessa deliberazione, allora l'autorità dei re era indissolubile, ed era un violare le leggi il far loro contrasto; ufficio essendo degli efori il decidere e il farsi arbitri fra i re, quando questi in dissensione erano, ma non già l' ingerirsi nelle loro faccende quando erano di un parere medesimo. Così restati essendo persuasi amendue, discesi alla piazza insieme cogli amici, rimossero gli efori dalle loro sedie, ed altri ne crearono in loro vece, uno dei quali si fu Agesilao: e armati avendo molti giovani, e sciolti i prigionieri, si renderono formidabili agli avversarj, come fossero per farne strage. Pur essi non uccisero alcuno: anzi, volendo Agesilao far uccider Leonida che di soppiatto sen fuggiva a Tegea, e mandati avendo uomini che gli si facessero addosso per via, Agide, ciò sentito, vi mandò tosto altri fidi, che, toltolo in mezzo, il condussero a Tegea sicuramente. Camminando pertanto in questo modo la cosa, e non essendovi più alcun altro che vi si opponesse e che tentasse impedirla, il solo Agesilao si fu quegli che rovesciò e mandò a male tutto, guastando una legge bellissima[1] e degna veramente di Sparta, per una vergognosissima sua malattia, voglio dir l'avarizia. Imperciocchè, possedendo egli una tenuta vastissima e fertilissima, e avendo molti debiti e non potendo pagarli, nè metter volendo le sue

[1] Cioè l'abolizione dei debiti, e la divisione dei campi in uguali porzioni fra tutti i cittadini.

terre a comune, persuase ad Agide che, prescrivendosi tutte e due quelle ordinazioni ad un tempo stesso, troppo grande sarebbe lo sconvolgimento che susciterebbesi nella città: dove se prima, coll'abolizione dei debiti, cattivati si fossero gli animi di quei che possedeano terreni, facilmente poi e senza verun tumulto sarebbersi sottomessi costoro alla divisione dei terreni medesimi. Così parve bene anche a Lisandro, ingannato pur anch' esso dall' astuzia di Agesilao. Avendo quindi portate e accumulate nella piazza tutte le scritture dei debitori, le quali dagli Spartani chiamate son *claria*, le incendiarono. Al levarsi della fiamma, i doviziosi, e quelli che dati aveano danari ad usura, se ne andarono via sommamente afflitti; e Agesilao, quasi insultando, disse, che non aveva mai veduto un lume più chiaro, nè un fuoco più puro di quello.

X. Chiedendosi poscia dalla moltitudine, che tosto si facesse anche la divisione del terreno, e già i re ciò comandando, Agesilao, tramezzando sempre qualch' altra faccenda, e adducendo pretesti, traea in lungo il tempo; fintanto che avvenne che Agide a partir ebbe per una spedizione militare; mandato avendo gli Achei, i quali alleati erano dei Lacedemonj, a domandare a questi soccorso, mentre s' aspettavano che gli Etoli venissero per le terre di Megara[1] ad invadere il Peloponneso: ed Arato, il capitano degli Achei, per impedir ciò, raccogliea soldati, e ne scrivea agli efori. Questi mandaronvi tosto Agide, che pieno era di sentimenti alti e coraggiosi pel desiderio di onore e per la grande alacrità che scorgeva nella sua milizia: conciossiachè formata per lo più era di giovani e poveri, i quali, essendo già liberi e sciolti dai debiti, e sperando che, come tornati fossero da quella spedizione, si sarebbe fatta la divisione del terreno, commetteano se stessi all' arbitrio di Agide con ammirabile prontezza; e bello spettacolo erano alle città, che traversare li vedeano il Peloponneso con placidezza, senza recar danno veruno, e quasi pur senza strepito: di modo che i Greci si meravigliavano, e considerando andavano quale stata esser doveva la

1 Polibio, lib. II, dice che i Megaresi aveano rinunziata l'alleanza dei Macedoni per congiungersi agli Achei dopo che Arato si fu impadronito di Corinto, l'anno secondo dell'Olimpiade CXXXIV.

bella disciplina della milizia spartana, quando condotta era da un Agesilao, o da un Lisandro, o dall' antico Leonida, se verso un giovane, che quasi era minore di tutti in età, tanta riverenza i soldati aveano e tanto timore. E per verità anche questo giovane facea sua gloria il vivere con frugalità, l'esser amante della fatica, e il non portare mai nè vesti nè armi più splendide di qualunque altro uomo privato; e quindi ben degnamente ammirato era ed amato dalla moltitudine. Ma ai ricchi poi disgradevole era questa sua nuova foggia di vivere, temendo eglino ch' ei non movesse in ogni dove i popoli ad imitare il suo esempio. Ora, andato essendo Agide ad unirsi ad Arato presso Corinto, mentre questi tuttavia consultava intorno alla battaglia ed alla maniera di disporre l' esercito contro i nemici, fec' egli ben tosto conoscere una grande prontezza di animo e un ardire non già furioso nè irragionevole. Imperciocchè disse che egli era di parere che si dovesse combattere, nè lasciar si dovesse entrare la guerra per le porte del Peloponneso; ma che nondimeno farebbe ciò che sembrasse bene ad Arato, il quale e maggiore di età era, ed era capitano degli Achei, ai quali egli era venuto non già per comandare, nè per essere condottiero, ma solamente per combattere insieme, e per dar loro soccorso. Batone Sinopeo per altro racconta che combatter non voleva, quantunque il volesse Arato: ma questo Batone letto non ha ciò che scrisse Arato medesimo per sua giustificazione: che, cioè, avendo già in allora gli agricoltori raccolte e riposte quasi tutte l' entrate,[1] pensava che fosse cosa migliore il lasciar passare i nemici, che correr pericolo con far battaglia di perdere tutto.

XI. Poichè Arato adunque determinato ebbe di non voler combattere, ed ebbe licenziati gli Spartani con molte lodi, Agide, ammirato da tutti, se ne tornò addietro in tempo che già entro Sparta grande scompiglio era e mutazione di cose. Imperciocchè Agesilao ch' era eforo, deposti allora quei riguardi, che il faceano prima star umile, non si schivava più

[1] Ottima ragione, poichè gli Etoli non avrebbero potuto fare gran danno dando il guasto alla campagna, essendo tutto il ricolto dentro le città e ne' luoghi murati, cui non era possibile prender d' assalto.

dal commettere qualunque ingiustizia che gli apportasse guadagno; e inserì un decimoterzo mese nei tributi, benchè il giro dell'anno ciò allora non richiedesse, e fosse contro l'ordine stabilito dei tempi, riscotendo così le imposizioni anche per quel mese. Avendo poi egli timore delle persone alle quali fatta egli avea ingiuria, e veggendosi in odio a tutti, mantenea sgherri, sotto la custodia dei quali scendeva al senato: e dei due re ei mostrava già apertamente d'averne uno in dispregio; e in qualche onore tenea bensì l'altro, che era Agide, ma volea parere di far ciò piuttosto in grazia della parentela che della real dignità. Sparse anche voce che sarebbe novamente pur eforo: per la qual cosa i di lui nemici si esposero allora più presto al pericoloso cimento, e insieme unitisi ricondussero palesemente Leonida da Tegea, e lo rimisero nel regno: il che fu di grande sodisfazione anche al popolo, che sdegnato era per essere stato deluso intorno alla proposta divisione delle terre. Agesilao pertanto sottratto fu e salvato dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale a supplicar si fece per esso i cittadini, che tutti sommamente affezionati gli erano in grazia del suo valore; e in quanto ai re, Agide si rifuggì nel Calcieco, e Cleombroto nel tempio se ne andò di Nettuno, dove supplichevole se ne stava; perocchè parea che Leonida più sdegnato fosse contro di questo. E di fatti, lasciato Agide, portossi, accompagnato dai soldati, là dov'era Cleombroto, e rinfacciògli pieno di collera che, quantunque suo genero ei fosse, tese avessegli insidie, tolto gli avesse il regno, e scacciato avesselo fuori della patria. Cleombroto non sapea che dire: e sedeasi tutto perplesso e senza profferire parola. Ma quella Chelonide figliuola di Leonida, che già messa da prima erasi dalla parte dell'ingiuriato suo padre, e ingiuriata anch'ella tenevasi insieme con esso, e disgiunta essendosi da Cleombroto quando questi occupato ebbe il regno, assister volle al padre medesimo e confortarlo nella calamità sua, e usate aveva unitamente ad esso le suppliche finchè si tenne egli in Lacedemonia, e da che poi fuggito ne fu, avea continuato sempre a starsene in lutto, e a mostrarsi irritata contro Cleombroto; quella Chelonide, cangiatasi di bel nuovo colle vicende della fortuna,

veduta fu allora starsene pur supplichevole insieme col marito, tenendogli le mani attorno, e avendo due figliuoletti, l' uno al destro, l' altro al sinistro suo lato.

XII. Mentre tutti presi erano da meraviglia, e versavano lagrime in veder la bontà e l' eccessiva affezione di questa donna, ella, toccandosi le squallide vesti, e mostrando le chiome scarmigliate e neglette: « Questo abito, disse, o pa-
» dre, e questa figura non ho io già intorno per la compas-
» sione che m' abbia io di Cleombroto, ma un lutto è ed uno
» squallore che dalle tue calamità e dalla fuga tua mi è ri-
» masto, e che ha dimorato ognor meco. Deggio io ora per-
» tanto, regnando tu vincitore in Lacedemonia, deggio vi-
» vere pur tuttavia in queste miserie? o d' uopo è ch' io mi
» metta indosso splendida veste e regale, in tempo che è per
» essermi da te ucciso il marito, a cui mi son io sposata
» fanciulla? il quale, se non ti placa e non ti commove nep-
» pur colle lagrime dei figliuoli e della consorte, punito sarà
» della sua rea deliberazione ben più aspramente ancora che
» tu non vuoi, veggendo ei morir me, che gli sono carissi-
» ma, prima di se medesimo. Imperciocchè con qual fronte
» potrei io vivere e comparire fra l' altre donne, non avendo
» io potuto a pietà destare colle mie suppliche nè il marito
» nè il padre? Ma nata mi son io a tal condizione di non do-
» ver nulla, nè moglie nè figliuola, impetrare, e dover sem-
» pre vedermi dispregiata dai miei. Per altro, se questo ma-
» rito mio avea qualche decorosa ragione onde giustificarsi,
» gliel' ho io levata già allora che, unita essendomi teco,
» venuta sono in tal guisa a testificare contro ciò ch' egli
» operava. Ma ora tu rendi la di lui ingiustizia facilmente
» scusabile, mostrando essere il regno una cosa ben grande,
» e da cercarsi ad onta d' ogni contrasto; di modo che si possa
» giustamente, per conseguirla, e uccidere i generi e tra-
» scurare i figliuoli. » Nel dir che facea Chelonide, pregando e singhiozzando, tali cose, appoggiò il volto suo al capo di Cleombroto; e girava gli occhi, tutti maceri e per dolore ammortiti, sopra dei circostanti. Leonida quindi, dopo essersi abboccato cogli amici, ordinò a Cleombroto di levarsi e andarne in esilio: e pregava poi la figliuola che rimaner si vo-

lesse, e non volesse abbandonare il padre che tanto l'amava, e che conceduta le avea la grazia di lasciarle in vita il marito. Pur ella non si lasciò persuadere: ma come levato si fu il marito, gli pose fra le mani uno dei fanciulletti, e l'altro sel prese in braccio ella stessa, e adorato avendo l'altare della Dea, uscì fuori unitamente a Cleombroto; onde, se questi non fosse stato guasto del tutto dalla vanagloria, avrebbe certo creduto esser l'esilio, in compagnia di sì fatta donna, una ventura assai migliore che il regno.

XIII. Leonida, esiliato ch' ebbe Cleombroto, e cacciati dalla magistratura i primi efori, e sostituitivi degli altri, si volse tosto a tramare insidie ad Agide. In sul bel principio pertanto studiavasi di persuaderlo che si levasse dal Calcieco, e a regnar venisse insieme con lui, come se i cittadini già perdonato gli avessero (perocchè, essendo ei giovane e desideroso d' acquistarsi onore, stato era sedotto da Agesilao). Ma standosi Agide in sospetto, e restando pur fermo in quel luogo, tralasciò Leonida di cercar d' ingannarlo con mentita apparenza. Anfare intanto e Democare e Arcesilao soliti erano di ascendere al tempio e tener colloquio con lui; e alcuna volta nel menavano pur giù in loro compagnia conducendolo al bagno: e come poi lavato si era, il rimettevano di bel nuovo nel tempio, essendo tutti e tre suoi intrinseci. Ma Anfare, il quale tolte aveva di recente ad imprestito da Agesistrata vesti e tazze preziose, di tradire cercava il re e le donne della di lui casa, per non far più la restituzione di quegli arredi; e dicesi che specialmente egli dava orecchio a Leonida e incitava gli efori, uno dei quali si era pur esso. Poichè Agide adunque dimorava sempre nel tempio, e solea venirne giù solamente, quando portava il caso, per andarsene al bagno, deliberarono di volerlo cogliere in tal occasione, mentre si fosse appunto fuori del tempio. Stati però essendo in osservazione, gli si fecero incontro dopo che uscito era del bagno, e il salutarono abbracciandolo, e si misero ad accompagnarlo, favellando insieme con lui e scherzando, siccome con un giovane col quale aveano eglino familiarità. Avendo quella strada un certo obliquo diverticolo alla volta della prigione, quando camminando arrivati furono ad esso, An-

fare, messegli le mani addosso, mercè la dignità sua: « Io, » o Agide, ti meno, disse, agli efori, a render ragione del» l'amministrazione tua. » E Democare, che grande era della persona e robusto, avvoltogli il pallio intorno al collo, traendo lo andava, mentre gli altri, per concerto già fatto, il sospingevano di dietro; e non essendovi chi il soccorresse per quella via, che deserta era, il cacciarono in carcere. Ben tosto poi comparve Leonida con una grossa truppa di soldati mercenarj, e con essi cinse al d'intorno la carcere.

XIV. Entrarono quindi gli efori dov' era Agide, e mandativi a chiamare quei senatori che dello stesso avviso erano, come se fossero per formarne veramente giudicio, gli comandavano di addur sue difese intorno a quelle cose che fatte egli avea. Il giovane, a quel loro infingersi, si mise a ridere; e Anfare dissegli che avrebbe ben presto a piagnere e a pagare il fio della temerità sua. Ma un altro degli efori, quasi esser volesse più clemente verso di Agide, e volesse mostrargli la maniera di liberarsi da quella colpa, lo interrogò se fatto avesse tali cose sforzato da Lisandro e da Agesilao. Gli rispose Agide, che non isforzato da alcuno, ma per emulare e per imitare Licurgo, mosso erasi a voler introdurre lo stesso governo: e quegli lo interrogò di bel nuovo, s' ei si pentiva di ciò che avea fatto; e avendogli detto il giovane che non si pentirebbe mai di una così bella deliberazione, quantunque si vedesse ridotto a dover sostenere l' estremo supplicio, coloro il condennarono a morte, e comandavano ai ministri che il traessero nel luogo appellato Decade[1] (è questo una stanza della prigione, dove strozzano i condennati). Ma Democare, veggendo che i ministri non ardivano di toccarlo, e veggendo pure che quei soldati mercenarj che presenti erano, si ritiravano e sdegnavano di assistere ad una tale operazione, siccome quelli che per empia e scellerata cosa teneano il mettere le mani sulla persona del re, si diede a minacciarli e a svillaneggiarli, e a strascinare ei stesso Agide

[1] Il Crusero e lo Xilandro vogliono che si legga *εις τον καλούμενον Καϊάδαν*: e i lessici greci spiegano il vocabolo *Cajada* per *carcere regio,* di cui anche Tucidide fa menzione. Altri dicono però che la Decade era una parte del carcere diversa dalla Cajada.

alla stanza del supplicio. Imperciocchè già molti udito aveano ch' era ei stato preso, e già si facea tumulto innanzi alle porte, e vedeansi girar molti lumi, e accorse già erano e la madre e l' avola d' Agide, le quali gridavano e supplicavano, che conceduto fosse ad un re degli Spartani di poter dire sue ragioni ed essere giudicato dinanzi ai suoi cittadini. Quindi è che viemaggiormente accelerata ne fu l'uccisione, temendo coloro che non venisse lor tolto dalle mani quella notte medesima, se grande quantità di persone sopravvenuta fosse. Mentre andava pertanto Agide al sito dov'esser doveva strozzato, veggendo uno dei ministri che piangeva e affliggevasi della di lui calamità: « Lascia, disse, o uomo di piagnermi: » conciossiachè, morendo io così ingiustamente e contro le » leggi, a miglior condizione io mi sono che queglino che » mi fanno morire: » E ciò dicendo, offrì volontariamente il collo al capestro.[1]

XV. Anfare intanto uscì fuori in sulle porte; e gittata essendosegli ai piedi Agesistrata, per l'amicizia e familiarità ch' ell' aveva con esso lui, egli la sollevò, e dissele che non era per farsi nulla di violento nè di atroce contro di Agide, e le faceva istanza perchè, se voleva, entrasse pure anch' essa a vedere il figliuolo. Pregando però ella che entrare insieme lasciasse anche Archidamia di lei madre, Anfare disse che non v' era opposizione veruna: e prese avendole amendue per mano, e avendo dato ordine che fossero di bel nuovo chiuse le porte della prigione, consegnò prima ai carnefici Archidamia, che già di molto avanzata era in età, ed era invecchiata mantenendosi sempre in somma dignità ed estimazione più ch' altra mai delle sue concittadine. Uccisa che fu questa, andar fece innanzi Agesistrata; la quale, come entrata fu nella stanza del supplicio, veggendo giacersi in terra morto il figliuolo, e star la madre, pur morta, pendente ancora dal capestro, cooperò anch' ella colle proprie sue mani a trarne giù questa insieme coi carnefici, e distesone il corpo

[1] Diversamente narra Pausania, lib. VIII, la morte di Agide, il quale perì, al dire di quello storico, in una spedizione fatta contro Megalopoli, quando Lisiada, rinunziata la signoria di quella città, l'ebbe associata alla lega Achea. Ma il racconto di Plutarco è più universalmente adottato.

accanto a quello di Agide, acconciamente il compose, e lo ricoperse. Gittatasi poi sopra il figliuolo, e baciatone il volto: « La troppa tua modestia, disse, o figliuolo mio, la mansue» tudine tua, la tua benignità sono quelle che perduto hanno » te e noi. » Anfare, che dall'uscio vedeva ogni cosa e udiva tali voci, balzò allora dentro, e voltatosi con isdegno ad Agesistrata, disse: « Se adunque approvavi tu le cose che faceva » il figliuolo tuo, ne riporterai pur tu la pena medesima. » E Agesistrata, sollevatasi ella stessa al capestro: « Sì, disse, » purchè queste cose producano vantaggio a Sparta. » Divulgato essendosi un tal caso per la città, e portati venendo fuori i tre cadaveri, per quanto grande fosse il timore che avevano i cittadini, non potè impedire ch'essi non si mostrassero dolenti sopra ciò che eseguito si era, e pieni di odio verso Leonida ed Anfare, pensando che a Sparta non si fosse mai fatta cosa più orribile e più scellerata dacchè i Dori abitavano nel Peloponneso. Imperciocchè anche i nemici stessi guardavansi (com'era ben convenevole) dal por le mani addosso ai re dei Lacedemonj quando incontravanli nelle battaglie; ma si voltavano ad altra banda per timore e riverenza della loro dignità. Onde, quantunque molti combattimenti sieno stati fatti dai Lacedemonj contro dei Greci, il solo Cleombroto si fu quegli che innanzi ai tempi di Filippo ucciso venne con un'asta a Leuttra: e se i Messenj dicono che anche Teopompo ucciso fu da Aristomene, i Lacedemonj dicono di no, e sostengono che fu solamente ferito. Pure queste cose sono in qualche controversia. Ma non v'ha dubbio che in Lacedemonia Agide si fu il primo re che fosse fatto morire dagli efori, quando accinto si era a belle imprese e decorose per quella città, e quando in un'età era, nella quale anche le persone delinquenti ritrovano perdono. Biasimato fu poi egli più giustamente dagli amici che dai nemici suoi, perchè salvato avesse Leonida, e fidato si fosse degli altri, siccome quegli che mansuetissimo era e piacevolissimo.

CLEOMENE.

XVI. Morto Agide, non fu Leonida abbastanza presto a far cogliere il di lui fratello Archidamo, il quale subitamente se ne fuggi. Ma, tratta fuori della casa di Agide stesso la di lui consorte, chiamata Agiatide, che un bambino aveva di fresco nato, a viva forza la maritò a suo figliuolo Cleomene (benchè questi non fosse per anche affatto in età da prender moglie,) non volendo che quella donna fosse data ad altri. Imperciocchè Agiatide erede era della grossa facoltà di suo padre Gilippo, e molto distinguevasi in avvenenza sopra l'altre greche, e probità avea di costumi. Quindi è che molto ella fece, come dicono, e pregò per ischivare quella violenza: ma, avendo pur dovuto congiungersi in matrimonio con Cleomene, in odio aveva Leonida, e da buona moglie portavasi e affezionata verso il giovane sposo, il quale, tosto che presa l' ebbe, innamorò altamente di lei, e in qualche modo la compativa della benivoglienza e della memoria ch' essa conservava per Agide: cosicchè spesse volte anche la interrogava intorno alle cose avvenute, e pendeva attento da lei, mentre ella gli raccontava qual fosse l'intenzione e l'assunto di Agide. Era poi Cleomene ben anche vago di onore e magnanimo; e inclinato era per natura alla temperanza e alla semplicità non punto meno di Agide: pure non avea già quella così vereconda modestia e quella grande placidezza di lui: ma aggiunto aveva all'indole sua non so qual pungolo d'iracondia, e un impeto violento che il portava sempre a ciò che gli parea bello. Pareagli pertanto cosa bellissima il dominare sopra gli uomini, quando stieno volontariamente al dominio soggetti: e bella cosa ancora gli pareva il soggettarseli a forza, quando obbedire non vogliano, e costringerli a far quello che torni meglio. Ora a lui non piaceano punto le costumanze della città; mentre sfaccendati si stavano i cittadini e ammolliti erano fra i piaceri; ed il re non badava a cosa veruna, purchè non vi fosse chi gli desse disturbo, volendo ei viversi in ozio, nell' abbondanza e nelle delizie; e trascurati

venivano gli affari pubblici, cercando ognuno in particolare di avvantaggiare la propria sua casa. In quanto poi all' esercitare la gioventù e al volerla avvezzare alla modestia, alla temperanza e all' egualità, non era senza pericolo neppure il farne menzione, essendo stati questi i motivi della morte di Agide. Dicesi che Cleomene, ancora giovanetto, udì pure dei discorsi filosofici, quando Sfero Boristenite passò a Lacedemonia, e trattando quivi coi fanciulli e coi giovani, cercava con tutta diligenza di ammaestrarli. Questo Sfero stato era uno dei primarj discepoli di Zenone Citio: e sembra che affezionato egli siasi a ciò che di forte e virile scorgeasi nella natura di Cleomene, e viepiù acceso abbia in esso il desiderio di onore. Conciossiachè dicono che l' antico Leonida, interrogato qual poeta a lui paresse Tirteo, rispose: « Buono » a lusingare gli animi dei giovani, i quali, riempiendosi di » entusiasmo, insinuato dai di lui poemi, riguardo non ave- » vano di esporsi nelle battaglie ai più gravi pericoli. » E la disciplina stoica insinua pure negli animi grandi ed acuti qualche pericolosa franchezza e qualche temerità; ma, se temperata sia con un' indole grave e mansueta, si avanza allora producendo quel bene che proprio le è.

XVII. Morto che fu Leonida, Cleomene, preso avendo il regno, e veggendo che i cittadini affatto dissoluti erano, mentre i ricchi, intenti solo ai piaceri e vantaggi proprj, non badavano punto alle cose pubbliche; e la moltitudine, per passarsela male a motivo delle ristrettezze domestiche, infingarda era alle guerre, e non avea più ambizione veruna intorno alla buona educazione della prole; e veggendo pure che altro non aveva esso che il solo nome di re, e che tutto il dominio dipendeva dagli efori, tosto si mise in mente di voler cangiare la costituzione delle cose. Avendo ei pertanto un amico, il quale aveva nome Senare, e stato era suo amadore (questo amare, che fanno i Lacedemonj, chiamasi da essi *un essere inspirati*), tentando lo andava, interrogandolo qual re si fosse stato Agide, e in qual maniera e in compagnia di cui camminato avesse per quella strada. Senare da principio rammemorava, non senza piacere, quelle operazioni, narrando ed esponendo come eseguita venne particolarmente ogni cosa, ma quando

accorto si fu che Cleomene s'attaccava con troppo di passione a tali racconti, e che straordinariamente avea mosso l'animo per quella nuova mutazione disegnata da Agide, e che udir voleva più volte le cose medesime, si fece a riprenderlo pieno di collera, trattandolo come persona di mente non sana; e alla fine poi si rattenne dal ragionare più con lui, e dall'andarlo a trovare. Non palesò per altro ad alcuno il motivo della dissensione, ma solo disse che ben noto era al re stesso. Essendosi mostrato Senare così ritroso, Cleomene, avvisandosi che fossero pur anche gli altri di quel sentimento medesimo, meditando andava fra se solo di effettuare l'impresa; e perchè pensava che gli riuscirebbe più agevole nella guerra che nella pace il cangiare lo stato in cui si trovavano allora le faccende, mise la città in rissa contro gli Achei, i quali ben opportunamente occasione prestavano di risentimento. Imperciocchè Arato, che fra gli Achei poteva moltissimo, voleva già da prima ridurre tutti gli abitatori del Peloponneso in un corpo solo: e questo appunto era il fine delle molte azioni sue militari e dei suoi lunghi maneggi politici, credendo ei che in tal guisa solamente esser potessero insuperabili dai nemici estrinseci. Poichè però, congiunti essendosi a lui quasi tutti gli altri, non mancavano se non se i Lacedemonj e gli Elei e quegli Arcadi che attaccati stavano ai Lacedemonj, subito che fu morto Leonida, si diede Arato a molestare gli Arcadi,[1] specialmente quelli che confinanti erano cogli Achei, tentando così i Lacedemonj e dispregiando Cleomene siccome giovane ed inesperto.

XVIII. Quindi gli efori mandarono Cleomene ad occupare il tempio di Minerva presso Belbina, il quale è un luogo donde si entra in Laconia, e in controversia era allora tra' Lacedemonj e Megalopolitani. Avendolo Cleomene occupato e munito, Arato non ne fece risentimento veruno; e di notte tempo si mosse coll'esercito contro i Teageti e gli Orcomenj. Ma osato non avendo coloro che dar gli doveano in mano quelle città a tradimento, di eseguire un tal fatto, egli se ne tornò addietro, lusingandosi di non essere stato sco-

1 Polibio però afferma, lib. II, che l'assalitore fu Cleomene, e che gli Achei presero le armi per difendersi.

perto. Cleomene però ironicamente gli scrisse, chiedendo ad esso, come ad amico, dove la notte portato si fosse: e avendogli esso risposto che, essendogli stato riferto ch' ei fosse per cingere di muro Belbina, giù era disceso per impedirnelo, Cleomene di bel nuovo gli scrisse che ben credeva esser la cosa appunto così com'egli asseriva: *Ma scrivici un poco,* soggiunse, *quando ciò non t' importi gran fatto, per qual motivo mai quelle fiaccole ti seguivano e quelle scale?* Arato ad un tale motteggio si mise a ridere, e domandando di qual carattere si fosse codesto giovane, Democrate Lacedemonio, che esule era dalla patria: « Se tu, disse, far vuoi » qualche cosa contro de'Lacedemonj, tempo è omai che » t'affretti, prima che questo giovane uccello metta gli ar» tigli. » Standosi quindi Cleomene accampato in Arcadia con pochi cavalli e con trecento pedoni, gli efori, temendo la guerra, gli ordinarono di ritornarsene. Ma poichè, ritornato ch'egli fu, Arato presa ebbe Cafia,[1] quegli rimandarono subitamente fuori Cleomene colla milizia. Preso avendo egli Metidrio,[2] e fatte delle scorrerie per le terre Argoliche, gli Achei si misero in armi con ventimila fanti e con mille cavalli, sotto il condottiero Aristomaco. Lo incontrò Cleomene presso Palanzio,[3] e già combatter voleva; ma, intimoritosi Arato del di lui ardimento, non lasciò che il condottiero si cimentasse; e tornossene addietro svillaneggiato dagli Achei, e deriso e vilipeso dai Lacedemonj, che non erano neppur cinquemila. Cleomene pertanto, riempiuto essendosi di sentimenti grandi e magnanimi, si gloriava presso dei cittadini, e facea sovvenire ad essi di non so quale degli antichi re loro, il quale diceva che i Lacedemonj non chieggono già quanti sieno i nemici, ma dove sieno. Andando poscia a soccorrere gli Elei, che attaccati erano dagli Achei, fattosi addosso a questi vicino al Liceo, mentre già si ritiravano, tutto ne sbaragliò ed empì di spavento l'esercito, grande

[1] Nell'Arcadia presso Orcomeno, che non dee confondersi coll'altro Orcomeno di Beozia.

[2] Una delle città che insieme riunite formavano Megalopoli.

[3] Città d' Arcadia, che traeva il nome da Pallante bisavolo di Evandro. Vedi Virgil. *Æneid.*, lib. VIII, v. 54.

strage ne fece, e fece gran quantità di prigioni; cosicchè venne a spargersi fama tra' Greci che anche Arato vi fosse perito. Ma egli in vece, cogliendo ottimamente l'opportunità, corse tosto dopo quella rotta a Mantinea, e prese e presidiò questa città, in tempo che alcuno non si sarebbe mai ciò aspettato.

XIX. Ora, perduti essendosi i Lacedemonj interamente di coraggio, e contrastando essi a Cleomene col non voler andarne alla guerra, si risolse egli di mandar chiamando da Messene Archidamo, il fratello di Agide, al quale spettava pure il regno per dritto dell'altra famiglia, immaginandosi che fosse così per essere men valida l'autorità degli efori, quando, essendo i due re concordi, potesse il regno farle equilibrio. Quelli però che da prima ucciso aveano Agide, avendo ciò sentito, e temendo, se venisse Archidamo, di non essere puniti, andarono a riceverlo, mentre celatamente moveva alla città, e ve lo introdussero: ma poi subito gli tolsero la vita, o malgrado di Cleomene (come pensa Filarco), oppure coll'approvazione di esso, renduto persuaso dagli amici, e indotto a dar loro nelle mani un tal uomo. Imperciocchè la massima parte della colpa venne ad essi attribuita, paruto essendo che in ciò violentato avessero Cleomene. Standosi pur ei tuttavia fermo nella deliberazione di cangiare la costituzione delle cose, persuase gli efori per via di danari che decretassero di dargli la condotta di una spedizione militare. Si cattivò pur anche molti degli altri col mezzo di Cratesiclea, madre sua, la quale gli somministrava danari senza risparmio, e parte prendeva anch'essa nel desiderio ch'egli aveva di acquistarsi gloria: e dicesi ch'ella, quantunque inclinazione non avesse di rimaritarsi, prese nulla ostante, in grazia del figliuolo, un personaggio che primeggiava in estimazione e in possanza fra i cittadini.[1] Avendo Cleomene condotto fuori l'esercito, occupò Leuttra,[2] castello sul tenere dei Megalopolitani: ed essendo velocemente corsi gli Achei in aiuto del castello medesimo, sotto la condotta di Arato, schie-

[1] Era questi *Megistone*.

[2] Da Polibio, lib. II, questo medesimo castello è detto *Ladocea*.

ratosi Cleomene e venuto alle mani presso quelle mura,[1] superato rimase in qualche parte dell'armata sua. Ma poichè Arato non permise agli Achei di passare una certa profonda valle, e li rattenne dall'inseguire il nemico, sdegnatosi Lisiada Megalopolitano, incitò quei cavalli che al d'intorno egli avea; e incalzando i Lacedemonj per un sito pieno tutto di vigne, di fossati e muraglie, ebbero i suoi a restar divisi e smembrati, e malamente poteasi quindi trar fuori d'impaccio. Il che veduto avendo Cleomene, gli mandò addosso i Tarentini e i Cretensi, dai quali ucciso venne Lisiada, che validamente per altro si difendeva. Rincoratisi per questo i Lacedemonj, assalirono allora con alte grida gli Achei, e ne misero tutto in rotta l'esercito. Restata essendo ivi morta una grande quantità di soldati, Cleomene, fatte convenzioni di tregua, restituì gli altri cadaveri: ma diede ordine che portato a lui fosse quel di Lisiada; e adornatolo di veste di porpora, e sovrappostagli una corona, mandollo così alle porte dei Megalopolitani. Questi era quel Lisiada che, rinunziato avendo alla tirannide, rimise i suoi cittadini in libertà, e portò la città a collegarsi insieme cogli Achei.

XX. Dopo queste cose, Cleomene già pieno di sentimenti grandiosi, e persuaso essendo che se guerreggiare potesse contro gli Achei maneggiando a senno suo le faccende, più agevolmente li soggiogherebbe, veder faceva a Megistone, marito di sua madre, come d'uopo era, liberandosi dagli efori, mettere le facoltadi a comune; e riducendo così Sparta ad eguaglianza, destarla e sollevarla al dominio della Grecia. Rimastone persuaso anche Megistone, Cleomene trasse pure al suo partito due o tre altri amici. Avvenne poi, intorno a quei giorni, che anche uno degli efori, dormendo nel tempio di Pasifae, ebbe un sogno meraviglioso. Conciossiachè parvegli di vedere che nel luogo dove sedevano gli efori a render ragione non vi fosse se non se una sedia sola, e levate ne fossero l'altre quattro, e che, mentre egli stupivasi di una tal cosa, uscisse fuori una voce dall'intima parte del tempio stesso, la quale di-

[1] Il testo dice ὑπὸ τὴν πόλιν αὐτὴν *presso quella stessa città;* e lo Xilandro crede che debba intendersi Megalopoli.

cesse che ciò tornava meglio a Lacedemonia. Espostosi dall'eforo un così fatto sogno a Cleomene, questi in sul principio costernato rimase, immaginandosi che colui venuto fosse a tentarlo per un qualche sospetto che avesse. Ma come poi certificato ei si fu che l'eforo non fingeva, si rinfrancò: e tolti seco tutti quei cittadini che egli credeva che più fossero per opporsi alla meditata sua impresa, andò a prendere Erea ed Alsea,[1] città soggette agli Achei, metter fece vittuaglia in Orcomeno, e s'accampò vicino a Mantinea. E macerati avendo insomma i suoi Lacedemonj coi lunghi viaggi che facea lor fare su e giù, ne lasciò la maggior parte in Arcadia, così supplicandolo eglino stessi; ed ei, menando seco i soldati mercenarj, inviossi alla volta di Sparta. Per istrada rendeva egli consapevoli di ciò che divisava coloro i quali credea che più gli fossero affezionati; e andavasi a lenti passi avanzando, per sorprendere gli efori in tempo che fossero a cena.

XXI. Quando avvicinato si fu alla città, mandò innanzi Euriclida nel luogo dove mangiavano gli efori, come a recare ad essi per di lui commissione un qualche avviso dal campo. Dietro a quest'Euriclida veniano Tericione e Febi, e due altri di quei che stati eran nodriti insieme con Cleomene, e che Samotraci appellavansi, avendo con esso loro alcuni pochi soldati. Mentre pertanto Euriclida tenea tuttavia colloquio cogli efori, arrivati queglino e corsi lor sopra colle spade sguainate, cominciarono a dar loro addosso. Il primo che cadesse a terra ferito, si fu Agesilao, il quale, tenuto essendo per morto, andò a poco a poco rinvenendo, e bel bello strisciatosi fuori di là, si strascinò, senza che alcuno se ne accorgesse, in una certa picciola stanza, che il tempio era del Timore, e che stava sempre in altro tempo rinchiusa, e per sorte allora trovavasi aperta. Trattosi però egli in questa, serrò la porta. Gli altri quattro uccisi furono, e inoltre più di dieci di quelli che preso aveano a difenderli; imperciocchè molestato non fu già alcuno di coloro che si tenevano in quiete, nè impedito chiunque voluto avesse partire dalla

[1] Non trovasi menzione di questa città. Però alcuni propongono di leggere *Alea*, città d'Arcadia, menzionata da molti.

città: e perdono ottenne anche Agesilao, che il giorno dopo fuori uscì di quel tempio. I Lacedemonj poi hanno de'tempj non solamente al Timore, ma alla Morte ancora, al Riso e ad altre sì fatte passioni. E onorano il Timore, non come quei Numi che si hanno in avversione, tenendolo per nocivo, ma anzi credendo che in esso consista il vincolo principale della repubblica. Quindi è che gli efori, quando entravano in magistratura, pubblicar faceano dal banditore ai loro cittadini, come dice Aristotele, che si radessero le basette, e che badassero bene alle leggi, acciocchè non avessero eglino ad esser rigidi e severi con loro; dando, a mio avviso, questo ordine intorno alle basette, per assuefare i giovani ad obbedire anche in picciolissime cose. E a me pare che gli antichi reputassero la fortezza non già una mancanza di timore, ma anzi un timore d'infamia e di biasimo: perocchè queglino che più timorosi sono verso le leggi, sono altresì i più animosi contro i nemici; e non temono punto il patire quei che assai paventano i biasimi: onde ben a ragione fu detto,

Ch' ove è timore, ivi è pur verecondia.

E a ragione Omero altresì fece dire:[1]

Caro suocero mio, provar mi fai
Verecondia e timor.

E disse pure altrove:

In silenzio temendo i duci loro.

Conciossiachè addiviene per lo più che verecondia si provi per quelli dei quali si ha pur timore. E però in Lacedemonia presso alla sala dove mangiavano gli efori collocato aveano il Timore, riducendo così questo lor magistrato ad una forma che il rendea similissimo a monarchia.

XXII. La mattina dopo Cleomene espose i nomi di ottanta cittadini che andar doveano in esilio, e levò le sedie degli efori, eccettochè una sola, nella quale era per sedersi egli stesso a render ragione: e convocata avendo una generale assemblea, si giustificò in essa intorno a quanto avea fatto. Imperciocchè disse che da Licurgo uniti furono i senatori coi re, e che per ben lunga pezza fu in tal modo la città governata senza aver punto bisogno d'altro magistrato;

[1] *Iliad.*, lib. III, e lib. IV.

che in progresso poi di tempo, andando in lungo la guerra contro i Messenj, i re, che occupati erano a comandare la milizia, e però attender non poteano alle giudicazioni civili, scelsero alcuni fra il numero dei loro amici, e lasciaronli in loro vece ai cittadini col nome di efori; che questi da prima per molto spazio durarono a non essere se non ministri dei re, e poi a poco a poco trassero l'autorità in se medesimi, e così si formarono, senza che vi fosse fatta osservazione, un proprio lor magistrato; che una prova di questo si era che anche in allora, quando gli efori chiamar faceano il re, egli ricusava di obbedir loro per la prima volta e per la seconda, e si levava poi e portavasi ad essi solamente dopo essere chiamato la terza; che Asteropo, il quale fu il primo che rendè un tal magistrato sì forte e autorevole, non era stato eforo se non dopo molte età; che per altro, se costoro usata avessero moderazione, stato meglio sarebbe il comportarli; ma poichè con quella usurpata loro autorità la maniera distruggeanó dell' antico governo, a segno che altri dei re veniano da loro scacciati, altri uccisi veniano, senza che neppur formato fosse ad essi giudicio alcuno, e minacciati erano quelli che agognavano il vedere stabilita di bel nuovo in Lacedemonia una sommamente bella e divina costituzione di cose, non erano da esser più tollerati; e che se gli fosse stato possibile lo scacciare da Lacedemonia, senza uccisioni, quelle introdotte pesti, il lusso, la sontuosità, i debiti e le usure, e i due mali più antichi ancora di questi, la povertà e la ricchezza, si sarebb'ei reputato fortunatissimo fra tutti i re, quasi medico che risanata avesse la patria senza usare di quei rimedj che apportano dolore; che, in quanto a ciò che stato era necessitato allora di fare, n'avea l'approvazione di Licurgo medesimo, il quale, non essendo re, nè avendo verun magistrato, ma accingendosi a volere, di privato che era, farsi regnante, uscì fuori nella piazza coll'armi; cosicchè intimoritosi il re Carilao rifuggissi all'altare; ma perchè buono era e affezionato alla patria, si unì poi ben tosto a Licurgo, e a parte fu delle di lui operazioni, e approvò quel cangiamento di repubblica; che Licurgo fatta avea testimonianza colle opere, come sia

malagevole il mutare lo stato di una repubblica senza ricorrere alla violenza e alla tema: seguì a dire, com' ei servito si era di queste moderatissimamente, togliendosi d' innanzi quelle persone che contrastavano alla salvezza di Lacedemonia, e facendo a tutte l' altre sapere ch' ei metteva a comune tutto il terreno, che annullava i debiti ai debitori, e che facea disamina e scelta dei forestieri, acciocchè quelli che i più forti erano, divenendo Spartani, difendessero la città colle armi: onde più non s' avesse a vedere la Laconia esser preda degli Etoli e degl' Illirj per mancanza di difensori.

XXIII. Primamente adunque mise egli quindi a comune le facoltà sue, e così pure Megistone, il di lui patrigno, e ogni altro degli amici suoi; e in seguito poscia lo stesso fecero tutti i cittadini; e fatta venne in tal guisa la divisione del paese. Assegnò anche una porzione a ognuno di quelli che stati erano da lui stesso esiliati, e protestò che, quando in quiete fossero le cose, fatti avrebbeli ritornare tutti alla patria. Accresciuto ch' ebbe il numero dei cittadini con ammettervi le persone migliori che fossero tra gli abitanti circonvicini, arrolò quattromila pedoni; e ammaestrati avendoli ad usare, invece della lancia, la sarissa a due mani, e a portare lo scudo non per la correggia, ma inserito nel braccio, si volse poi all' educazione dei giovani e ad ammaestrarli in quella sì decantata disciplina (a stabilire la quale moltissimo gli cooperò Sfero che vi si trovava presente); prendendo tosto bella e convenevole disposizione e i ginnasj e i conviti, e conformandosi la massima parte dei cittadini volontariamente a quella nobile e laconica maniera di vivere, e accomodandovisi gli altri pochi per necessità. Per raddolcire però il nome di monarchia, dichiarò egli re unitamente a se stesso il fratel suo Euclida; e la prima volta fu quella che gli Spartani ebbero due re di una famiglia medesima. Essendosi poi egli accorto che gli Achei ed Arato, considerando i di lui affari come mal sicuri in riguardo a quel nuovo cangiamento, credeano ch' ei non fosse per uscir fuori di Lacedemonia, nè abbandonare la città così sospesa in tanto sconvolgimento, pensò che generosa cosa ed utile sarebbe

l'ostentare ai nemici l'ardore e la franchezza dell'esercito suo. Fatta irruzione adunque sul Megalopolitano, raccolse gran quantità di foraggio, e gran guasto diede a quella regione. E finalmente, presi avendo alcuni professori dei giuochi di Bacco, i quali venivano allora da Messene, e avendo piantato un teatro sul tener dei nemici, e proposto un premio di quaranta mine, si stette sedendo spettatore di quei giuochi per un giorno intero, non perchè ei vago fosse di tale spettacolo, ma per insultare in certo modo ai nemici, e per mostrar loro con quel disprezzo, come avea già egli una soprabbondante sicurezza di superarli; quando per altro fra tutti gli eserciti dei Greci e dei re quello era il solo che non avesse nè mimi, nè prestigiatori, nè saltatrici, nè sonatrici; ma lontano teneasi da ogni dissolutezza, da ogni insolenza e da ogni solenne festeggiamento; occupandosi per lo più i giovani in esercitarsi, ed i vecchi in ammaestrare, e facendo consistere i loro divertimenti, quando disoccupati trovavansi, nelle consuete facezie, e nel dirsi l'un l'altro dei motti graziosi e laconici. Qual utilità poi recasse una sì fatta maniera di scherzare, scritto si è nella vita di Licurgo.[1]

XXIV. Ora Cleomene stesso era il maestro di tutti, proponendo, come un esempio di temperanza, la foggia del proprio suo vivere, che semplice e triviale era, e che non avea nulla al di sopra delle persone volgari: il che gli diede maggior forza per eseguire le operazioni che fec'egli in Grecia. Imperciocchè quelli che se n'andavano agli altri re, non tanto sorpresi restavano in vedere le ricchezze e sontuosità loro, quanto abbominavano il loro fasto ed orgoglio, mentre con sussiego e con asprezza portavansi verso quelli che loro si presentavano: e quei per contrario che andavansi a Cleomene, che pur era veramente re e tal si chiamava, veggendo ch'ei non avea intorno a se nè porpore nè pallj magnifici, nè apparati sontuosi di letti e di sedie, e che non accoglieva già le loro istanze e non dava ad essi risposta difficilmente e a mala pena col mezzo di una turba di messi e di mastruscieri, o per via di libelli scritti;[2] ma che

[1] Vedi T. I, pag. 121 e segg.

[2] Invece di ἢ διὰ γραμματίων χρηματίζοντα, *che davano udienza per*

egli medesimo, in un pallio volgare venia loro incontro a riceverli cortesemente, e parlava e intertenevasi a lungo con ilarità e con amorevolezza insieme con quanti abbisognavano di lui, veniano a restargli molto affezionati, e diceano ch'egli solo era il vero discendente di Alcide. La quotidiana sua cena assai ristretta era e veramente laconica, e non vi avea che tre letti; e se avesse avuto ad accoglierví ambasciadori o forestieri, vi si aggiungevano due altri letti; e i di lui ministri allestivano allora la mensa un poco più splendidâmente, non già con isquisitezza di condimenti e di confezioni, ma con fare che le imbandigioni più abbondanti fossero e fosse il vino più abboccato. Conciossiachè rimproverò egli una volta un certo suo amico, perchè, convitati avendo dei forestieri, posta avea loro innanzi la broda nera e la focaccia, solite usarsi nei comunali loro conviti; e dissegli che in tali occasioni uopo non era, in riguardo agli ospiti, di laconizzare con tanto rigore. Levata poscia la tavola, portato veniva un tripode, sopra di cui era un vaso di rame pieno di vino, e due fiale d'argento della capacità di due cotile, e alcune tazze parimenti d'argento assai picciole, colle quali bevea chi voglia n'aveva; nè si presentava mai tazza ad alcuno contro sua voglia. Non eravi poi veruna ricreazione per l'udito, e neppure desiderata vi era, mentre ricreava egli la brigata colla sua conversazione medesima, ora domandando ed ora contando una qualche cosa; non avendo già i di lui ragionari una gravità austera e spiacevole, ed essendo anzi graziosamente e decentemente scherzosi. Imperciocchè i mezzi che si usavano dagli altri re a prendere gli uomini, i quali veniano da essi adescati e corrotti coi danari e coi doni, li reputava egli mezzi grossolani ed ingiusti: ma ben poi teneva per cosa bellissima e degna sopra ogni altra di un re il cattivare e trarre a se le persone colla maniera di trattare familiarmente con esse, e con un parlare pieno di grazia e che sappia acquistarsi fiducia; come in null'al-

via di libelli scritti, leggono col Dacier i migliori διὰ γραμματέων, cioè, *che davano udienza per loro segretarj;* trovandosi nell'oriente il costume presso i monarchi di dare udienza e di rispondere per bocca de'loro ministri, ma non quello di dare udienza per biglietti o *libelli scritti.*

tro differente non fosse l'amico e il mercenario, se non se in questo, che il primo si prende per via dei costumi e del ragionamento, e il secondo per via dei danari.

XXV. Primamente adunque a se il trassero i Mantinei, i quali insinuatisi di notte tempo nella loro città, e scacciatone il presidio degli Achei, si misero nelle di lui mani; ed egli, restituite ad essi le loro leggi e il governo della loro repubblica, portossi il giorno stesso a Tegea. Indi, poco dopo, girato al d'intorno per l'Arcadia, giù discese alla volta di Fera d'Acaia, volendo o venire a battaglia cogli Achei, o dar taccia ad Arato, come sfuggisse per timore e si ritirasse, abbandonando il paese ai nemici; perocchè quantunque il comandante degli Achei fosse allora Iperbata, Arato ciò nulla ostante era quegli che avea fra essi tutto il potere. Usciti essendo fuori gli Achei con tutta la loro gente, ed essendosi accampati in Dimea presso l'Ecatombeo, se n'andò Cleomene a farsi lor sopra; ma per aver egli messo il suo campo fra Dimea, città che gli era nemica, e l'armata degli Achei, pareagli d'essersi in ciò mal governato: pure arditamente li provocò e costrinseli a venire alle mani; e superata avendo a viva forza e messa in fuga la loro falange, ne uccise molti nel combattimento, e molti ne fece prigioni. Andato poi sopra Langone,[1] e fuori cacciatane la guernigione degli Achei, restituì quella città agli Elei. Così malmenati essendo e battuti gli Achei, Arato, che solito era sempre d'essere comandante ogni altro anno, rifiutò allora una tal dignità, e se ne scansò, quantunque gli Achei stessi ve lo chiamassero e nel pregassero; abbandonando così egli vergognosamente, quasi in una tempesta maggiore d'ogni maneggio che far si potesse per ripararla, il timone ad altri, e ad altri lasciando la facoltà che a lui venia data. Avendo quindi gli Achei mandati ambasciadori a Cleomene, pareva ch'ei da principio imponesse loro condizioni ben moderate: ma inviando poscia ei medesimo altri ambasciadori ad essi, chiedea che cedessero a lui il comando; come già intorno all'altre cose non fosse per aver più con loro

[1] Non havvi città cognita di questo nome, e varj eruditi sospettano che debba leggersi *Losione*, ch'è veramente una città d'Elide.

dissensione veruna, e fosse per restituire tosto i prigioni e i luoghi lor tolti. Volendo pertanto gli Achei accettare la pace anche con tai convenzioni, chiamavano essi Cleomene a Lerna, dove erano per convocare una dieta generale: ma avvenne che Cleomene, incamminandovisi con troppo ardore, e bevuta avendo intempestivamente dell' acqua, rigettò una quantità grande di sangue, e perdè la voce. Per la qual cosa mandò agli Achei i prigioni più ragguardevoli, e differita la dieta, ritornossene a Lacedemonia.

XXVI. Un tale accidente la rovina fu delle faccende della Grecia, la quale per altro potea quindi riaversi dalle sciagure in cui allora trovavasi, e schivare la petulanza dei Macedoni e la loro avarizia. Conciossiachè Arato, o perchè diffidasse e avesse timore di Cleomene, o perchè gli portasse invidia (veggendolo, contro l' aspettazione sua, in tanta prosperità), e riputasse cosa di sua vergogna che, avend' esso primeggiato in Grecia per ben trentatre anni, venisse allora un giovane a soperchiarlo, e a rapirgli la gloria e insieme il potere, prendendosi costui il dominio delle cose da Arato stesso ingrandite e possedute per così lungo tempo, si studiava in prima di far forza agli Achei e d' impedire le convenzioni; ma come vide che questi non gli aderivano, sbigottiti dall' ardire di Cleomene, e che teneano anzi per giusta la domanda dei Lacedemonj, che ridurre voleano il Peloponneso nell' antica sua forma, si rivolse a far un' azione indecente ad ogni Greco, di sommo obbrobrio per lui, e indegnissima delle passate sue imprese e di quanto operato egli avea nei maneggi civili: ciò fu il chiamare in Grecia Antigono, e il riempiere il Peloponneso di Macedoni; quando egli stesso ancor giovinetto gli avea dal Peloponneso scacciati, rimesso avendo in libertà l' Acrocorinto; egli che renduto erasi sospetto e nemico a tutti i re, e contro quest'Antigono stesso detti avea vituperj infiniti, come si vede nei *Commentarj* da lui lasciati, nei quali racconta che molti patimenti ei sostenne, e molti corse pericoli a pro degli Ateniesi, per liberarne la città dal presidio e dai Macedoni: e allora poi introdusseli armati pur ei medesimo nella patria e nella casa sua propria, e fin nelle stanze dove abitavano le donne; perchè non voleva

che appellato fosse capitano dei Sicionj e dei Tricei [1] questo personaggio che pur della schiatta era di Ercole, e regnava su gli Spartani, e cercava di rimettere il governo politico della sua patria, quasi armonia floscia e discorde, in quel ben temperato e dorico tono consistente nella disciplina e nella maniera di vivere instituita già da Licurgo. E abborrendo quest'Arato la focaccia e il triviale pallio spartano, e il progetto di levare le ricchezze e di sollevare la povertà (che era la più forte accusa ch' ei movesse contro Cleomene), sottomise se stesso e insieme l'Acaia tutta al diadema, alla porpora e ai comandi de' Macedoni e dei loro satrapi, acciocchè non paresse che eseguir dovesse egli quei di Cleomene; e facea dei sacrificj che chiamava Antigonj, e inghirlandato cantava peani, in onore di un uomo ch' era tutto marcioso. Scriviamo noi questo non già per accusare Arato (imperciocchè in molte cose si mostrò egli degno della Grecia, e veramente grande), ma per compassionare la debolezza dell' umana natura, che neppure in così pregiabili costumi e così eccellenti per la virtù non sa produrre una perfezione senza taccia.

XXVII. Ora, portati essendosi gli Achei in Argo per tenere una nuova dieta, e disceso pure essendovi Cleomene da Tegea, grande speranza aveano gli uomini che fosse per istabilirsi la pace. Ma Arato, che convenuto già s' era con Antigono intorno alle cose più importanti, temendo che Cleomene non ottenesse l' intento suo cattivandosi cogli offiziosi suoi tratti la moltitudine, oppur costringendola, pretendeva ch' egli se n' entrasse nella città solo, ricevendo, per sua sicurezza, trecento ostaggi, o che s' avanzasse colle truppe sue fino al ginnasio Cillarabio, ch' era al di fuori, e trattasse, restando ivi, l'accomodamento. Sentendo Cleomene queste pretese, disse che gli venia usata ingiustizia: perocchè bisognava che gli avessero fatto sapere ciò subitamente in sul principio, e non aspettare a diffidarsi di lui, e a ributtarlo

[1] Crede il Dusoul, non trovando rapporto fra i cittadini di *Tricca* città della Tessaglia e la lega Achea, che qui invece di Τρικκαίων sia da leggersi Τριταιέων, *dei cittadini di Trita*, città tra la Focide e i Locri Ozoli, faciente parte della lega, come rilevasi dalla vita di Arato.

quand'era già sulle loro porte; e scritta avendo una lettera sopra queste cose agli Achei, la massima parte della quale era un'accusa contro di Arato, e detti avendo Arato molti improperj contro di lui presso al popolo, Cleomene levò tosto le tende e mandò un araldo a intimar guerra agli Achei non in Argo, ma in Egio, come dice Arato stesso, per sorprenderli prima che allestiti si fossero. Grande sconvolgimento però si vide allora fra gli Achei; e inclinate erano le città a ribellarsi, sperandosi dalle persone popolari la divisione del terreno e l'abolizione dei debiti, e dalle persone primarie mal comportar potendosi Arato, contro del quale alcuni sdegnati anche erano, perchè traeva i Macedoni nel Peloponneso. Sollevatosi quindi Cleomene in maggior coraggio, fece irruzione nell'Acaia: e prima di tutto prese Pellene, assalitala improvvisamente, e ne scacciò il presidio e gli Achei; e in appresso poi si sottomise Feneo e Penteleo. Temendo poscia gli Achei che si facesse un qualche tradimento in Corinto e in Sicione, e però, mandato avendo da Argo a quelle due città la cavalleria e i soldati estranei per custodirle, e scesi essendo eglino in Argo a celebrarvi i giuochi Nemei, sperò Cleomene (come di fatto avvenne) di porre viemaggiormente in costernazione e in iscompiglio questa città, dandole d'improvviso l'assalto, mentre piena era di gente ivi raccolta a festeggiare e a vedere i giuochi: e perciò di notte tempo avvicinò alle mura l'esercito, e occupato il sito chiamato Aspide, al di sopra del teatro, il quale sito aspro era e di assai malagevole accesso, spaventò di tal maniera la gente, che non vi fu persona che si volgesse a far difesa; ma e accettarono il presidio e diedero ostaggi di venti cittadini, e si fecero compagni in guerra ai Lacedemonj sotto la di lui condotta.

XXVIII. Ciò accrebbe non poco la gloria e la possanza a Cleomene. Conciossiachè neppure gli antichi re dei Lacedemonj, quantunque molto maneggiati si sieno, non poterono mai tener Argo stabilmente sotto il loro dominio: e Pirro stesso, che di somma abilità fu tra tutti i condottieri d'armata, dopo d'essere entrato a viva forza in questa città, non potè già conservarsela, ma ucciso vi rimase, e trucidata vi

fu una gran parte del di lui esercito.[1] Per la qual cosa ammiravano allora la prontezza e la mente di Cleomene: e quei che per lo addietro si rideano di lui, che diceva d' imitare Solone e Licurgo nell' abolizione dei debiti e nell' eguaglianza delle sostanze, interamente allora persuasi furono che stata foss' ei la cagione della mutazione che vedeasi nei Lacedemonj. Imperciocchè erano essi da primo così depressi e così inetti a difendere pur se medesimi che, fatta avendo una volta gli Etoli irruzione in Laconia, ne condussero via cinquantamila schiavi: sopra di che raccontano che uno dei vecchi Spartani disse che i nemici aveano loro apportato vantaggio, sollevata avendo così la Laconia. Dove, trascorso poi breve tempo, non sì tosto attaccati gli Spartani si furono alle antiche loro costumanze, e messo ebbero il piede sull' orme di quella instituzione primiera che, non altrimenti che se stato fosse presente Licurgo e avesse allora pure avuta parte ancor egli nel maneggio delle faccende, assai spiccar fecero il loro valore e la loro obbedienza ai comandanti, ricuperando a Lacedemonia il principato della Grecia, e riacquistando il Peloponneso. Presa la città d' Argo, e in seguito, date essendosi tosto a Cleomene anche Fliunte e Cleone, Arato, che si trovava allora in Corinto, dove inquisizione facea sopra quelli che tenuti erano per fautori dei Lacedemonj, al sentire una tal nuova, si costernò tutto: e accorgendosi che la città piegava in favore di Cleomene, e che gli Achei partire si voleano, chiamar fece i cittadini a consiglio: ed egli intanto si trasse, senza essere osservato, fino alla porta, e montato ivi sopra un cavallo che gli fu condotto, se ne fuggì in Sicione. Studiandosi quindi a gara i Corintj di portar la nuova in Argo a Cleomene, racconta Arato stesso che ne creparono tutti i cavalli; e che Cleomene sgridò i Corintj medesimi, perchè non lo avessero preso, ma l' avessero lasciato fuggire. Pure scrive egli parimente che da Cleomene mandato gli fu Megistone a chiedergli che dar gli volesse nelle mani l'Acrocorinto, dov' era un presidio d' Achei, offrendogli per ciò molti danari; e ch' ei gli rispose che le faccende non dipen-

[1] Vedi *Pirro*, T. II, § XXXII.

deano già da lui, ma che piuttosto dipendeva egli dalle faccende. Queste cose scritte furono da Arato.

XXIX. Ora Cleomene partitosi da Argo, e fattisi amici i Trezenj, gli Epidaurj e gli Ermionei, se n'andò a Corinto, e non volendo gli Achei abbandonare la rocca, egli la circonvallò. Mandati poscia a chiamare gli amici di Arato e i di lui commissarj, diede loro ordine di ben guardarne e governarne la casa e le sostanze: e inviò ancora ad esso Tritimallo Messenio a fargli istanza perchè si contentasse che l'Acrocorinto guardato fosse dagli Achei e dagli Spartani unitamente, promettendo in particolare allo stesso Arato uno stipendio il doppio maggiore di quello che ei riceveva dal re Tolomeo. Ma poichè Arato non gli diede orecchio, e restituì anzi ad Antigono il costui figliuolo insieme cogli altri ostaggi, e indusse gli Achei a decretare che dato fosse in mano di Antigono stesso l'Acrocorinto, allora Cleomene invase la Sicionia e la devastò, ed ebbe in dono le sostanze di Arato, così decretato avendo i Corintj. Superatasi da Antigono con numeroso esercito la montagna Gerania,[1] pensava Cleomene che d'uopo gli fosse guardare non già l'Istmo, ma i monti Onii, facendovi trincee e muraglie, e andar piuttosto consumando i Macedoni col combattere così per quei luoghi, che attaccare battaglia in campo aperto contro una falange sì bene agguerrita. Usando egli sì fatti divisamenti, ridusse Antigono a tale, che non sapeva che farsi; perocchè nè avea provveduti viveri a sufficienza, nè facile era lo sforzare il passo dov'erasi posto Cleomene. S'accinse però a voler penetrare giù di notte per la parte del Lecheo; ma respinto fu, e vi perdè qualche numero di soldati. Per la qual cosa Cleomene si riempì affatto di confidenza; ed i suoi, per una tale vittoria, si levarono in grande coraggio, e si volsero quindi a cenare. Antigono poi, per contrario, abbattuto era d'animo, astretto veggendosi dalla necessità a dover appigliarsi a consigli di non facile riuscita. Imperciocchè determinava condurre l'esercito al promontorio Ereo, e di là farlo passare

[1] Fra Megara e Corinto. Il Lecheo, ricordato poco dopo, era il porto di Corinto. I monti Onii si stendevano dall'Attica al Citerone.

con navi a Sicione,[1] al che d'uopo era di lungo tempo e di un apparecchio non picciolo. Ma in sulla sera arrivarono a lui da Argo alcuni amici di Arato, venuti per mare a chiamarlo, dicendogli che gli Argivi si ribellavano da Cleomene. Quegli che suscitava una tal ribellione, si era Aristotele, che non durò già fatica a persuaderne la moltitudine, la quale sdegnata era contro Cleomene, perchè eseguita non avea la sperata abolizione dei debiti. Arato pertanto, avuti avendo da Antigono mille e cinquecento soldati, navigò all' Epidauro. Aristotele non lo aspettò: ma tolti seco i cittadini, si fece ad assalir quelli che presidiavano la rocca; e vennegli in soccorso da Sicione Timosseno insieme cogli Achei. Avvisato Cleomene di tali cose intorno alla seconda vigilia della notte, mandò tosto a chiamare Megistone, e pieno di collera gli ordinò di andarsene subito ad Argo in aiuto dei suoi: stato essendo appunto Megistone quegli che più l'aveva assicurato della fedeltà degli Argivi, e che permesso non gli aveva di cacciarne fuori le persone sospette. Avendo adunque mandato via Megistone con duemila soldati, egli stava badando ad Antigono, e confortava i Corintj, dicendo loro che ciò che avvenuto era in Argo, non era cosa di veruna importanza, e che altro non era che un certo picciolo scompiglio suscitato da pochi. Ma poichè Megistone, combattendo in Argo, fu ucciso, e a gran pena resister vi poteva il presidio dei Lacedemonj, il quale però inviava frequenti messi a Cleomene; temendo allora egli che se i nemici impadroniti si fossero di Argo e chiusi avessero i passi, non saccheggiassero quindi con tutta sicurezza il paese Laconico, ed assediassero Sparta, che abbandonata era, menò via da Corinto l'esercito; e così restò subito privo di questa città, entrato essendovi Antigono, e avendovi messa guernigione.

XXX. Cleomene, accostatosi alle mura di Argo, unì quivi dopo il viaggio i soldati suoi, e s'accinse ad entrar dentro per assalto dalle mura medesime. Ma ciò non venendogli

[1] Confesso (dice il Dacier) di non comprendere come Antigono volesse far passare con navi il suo esercito da Erea, ch'è nell'Arcadia lungo l'Alfeo, a Sicione. Io credo (soggiunge) che o la parola Erea sia corrotta, o che vi fosse di questo nome qualche altra città diversa da quella d'Arcadia.

fatto, ruppe le volte ch'erano sotto l'Aspide, salì per quella parte, e si unì cogli altri suoi ch'eran ivi, e che resistevano ancora agli Achei; e s'impadronì pure, col mezzo delle scale, di alcuni altri siti di dentro, e sbandò dalle strade i nemici col mezzo dei Cretensi, ai quali commesso aveva che uso facessero delle frecce. Ma quando poi vide che Antigono discendea giù colla falange dalle vette alla pianura, e che i cavalli già entravano in frotta nella città, disperò di poterla più tenere: e raccolti intorno a se quanti aveva, scese giù senza pericolo, e si ritirò lungo il muro, fatte così avendo in pochissimo tempo grandissime imprese, insignorito quasi essendosi con una sola spedizione di tutto il Peloponneso, e avendo poi bentosto perduta ogni cosa. Imperciocchè di quelli che militavano sotto di lui, altri lo abbandonarono subito, ed altri poco dopo diedero in mano ad Antigono le città a loro commesse. In tale stato trovandosi egli in quanto alla spedizione sua, e conducendo addietro la milizia, in sulla sera arrivarono a lui, presso Tegea, alcuni messi da Lacedemonia con un avviso che gli recò non minore afflizione della sciagura pur allora incontrata; il qual avviso fu che morta era sua moglie, in grazia di cui neppur nel tempo che le sue gesta riusciano con tutta prosperità, non potea trattenersi dal frequentemente discendere a Sparta: tanto era l'amore e l'estimazione ch'egli avea per Agiatide. Restò egli adunque altamente penetrato e addolorato, com'era ben convenevole che restasse un uomo giovane che si vedea tolta una consorte bellissima ed onestissima. Ciò nulla ostante non deturpò già egli coll'afflizione sua, nè perdè punto il coraggio e la grandezza dell'animo; ma conservando tuttavia e la voce e il contegno della persona e l'aspetto medesimo che aveva prima, dava le commissioni ai capitani, e cura prendeasi della sicurezza de'Tegeati. Il giorno poi seguente, di buon mattino, scese giù in Lacedemonia, dove, dopo essersi alquanto in casa doluto unitamente alla madre e ai figliuoli, rivolse tosto di bel nuovo il pensiere alle faccende pubbliche.

XXXI. Quindi, promesso venendogli soccorso da Tolomeo re di Egitto, e venendogli pur da esso chiesti in ostaggi

i figliuoli e la madre, per ben qualche tempo si rattenne egli per rispettosa verecondia dal palesare ciò alla madre; e spesse volte andatosi a lei, nel punto di voler pur cominciare a parlarnele, non ebbe ardire, e si tacque: cosicchè entrò ella in sospetto, e interrogava i di lui amici, se avesse egli a dire a lei qualche cosa, della quale non sapesse risolversi a pur farle parola. Finalmente poi, avendo Cleomene preso ardire di palesarle tutto, ella dopo un gran ridere: « E questo era, dissegli, ciò che spesse volte in procinto fosti di » volermi tu dire, e non hai avuto di dirlo coraggio? Perchè tosto, mettendoci in nave, non ci mandi là dove tu » pensi che questo mio corpo esser possa utilissimo a Sparta, » prima che, sedente qui inoperoso, disciolto venga dalla » vecchiezza? » Messa adunque in pronto ogni cosa, andarono a piedi infino a Tenaro, accompagnativi dalla milizia coll'armi. Quivi essendo Cratesiclea per imbarcarsi, condusse Cleomene solo nel tempio di Nettuno, e abbracciatolo e baciatolo, veggendolo tutto di afflizione pieno e di costernazione: « Su via, disse, o re dei Lacedemonj, fa'che all'uscir noi di » qui, alcuno a veder non ci abbia piagnere e far cosa indegna di Sparta: questo solamente è in nostro potere; ma » le venture avvengono come Dio le dà. » Come così detto ebbe, e tranquillato ebbe l'aspetto, portossi alla nave col fanciulletto più picciolo in braccio, e ordinò al piloto di subitamente salpare. Giunta che fu in Egitto, senti che Tolomeo riceveva ambascerie da Antigono, e facea trattati con esso; e senti pure che Cleomene invitato era dagli Achei a convenzioni di pace, ma che per cagione di lei non ardiva di por fine a quella guerra senza l'approvazione di Tolomeo: per la qual cosa ella scrissegli che facesse pur tutto ciò che decoroso era ed utile a Sparta, e che temer sempre non voless'ei Tolomeo in grazia di una vecchia e di un fanciulletto. Tale si dice essersi questa donna mostrata negli avvenimenti della fortuna.

XXXII. Avuta avendo Antigono nelle mani Tegea, e saccheggiata avendo Orcomeno e Mantinea, Cleomene ristrettosi nella sola Laconia, rendè liberi tutti quegl'Iloti che esborsarono cinque mine attiche. Raccolse in tal modo cin-

quecento talenti: e quindi, armati avendo alla foggia macedonica duemila uomini per opporli ai Leucaspidi di Antigono, si mise in mente di voler fare una grande impresa, che alcuno non si sarebbe aspettato giammai. Megalopoli era in allora per se medesima non punto minore nè punto men forte di Lacedemonia, e di più il soccorso avea degli Achei e di Antigono, che accampato erale a fianco, e parea che stato vi fosse chiamato dagli Achei stessi a sommossa principalmente dei Megalopolitani. Divisato avendo adunque Cleomene di voler arraffare questa città (perocchè non v'ha parola che più si convenga a quell'azione così presta ed inaspettata), comandò ai soldati di provvedersi di viveri per cinque giorni, e fuori condusse l'esercito in Sellasia, come andar volesse a malmenare la regione Argolica. Ma di là sceso sul Megalopolitano, e fatte pranzar le sue truppe vicino al Rezio, s'incamminò poi subito alla volta della città per la parte d'Elicunte.[1] Quando le fu in poca distanza, mandò innanzi Penteo con due bande di soldati, e con ordine d'impadronirsi di un sito che era fra due torri, il quale aveva egli udito esser la parte delle mura più abbandonata, e col resto dell'esercito gli tenne dietro bel bello. Trovato avendo Penteo senza custodi non solamente quel sito, ma un lungo tratto ancora di quella muraglia, e messo tosto essendosi ad atterrare e ad abbattere e ad uccidere quante guardie incontrava, Cleomene intanto sopraggiunse, e si trovò dentro con tutte le sue genti prima che i Megalopolitani se ne fossero accorti. Venuti finalmente in chiaro quei ch'erano nella città del loro male, altri si diedero tosto a fuggire, portando seco delle loro cose quelle che venian loro alle mani; altri si unirono coll'armi, e oppostisi ai nemici e fattisi loro contro, non poterono già respingerli, ma diedero campo a quei cittadini, che sen fuggivano, di potersi ritirare con sicurezza; cosicchè non rimasero nella città più di mille uomini, e gli altri tutti, unitamente ai figliuoli ed alle consorti, si ricovrarono, prima d'esser colti, in Messene. Salvossi pur anche buona quantità di quelli che messi eransi alla difesa e che combatteva-

[1] Leggi coi migliori *Elissonte*, che è nome di una città e di un fiume in Arcadia.

no, e presi non ne furono se non assai pochi, fra i quali Tearida e Lisandrida, personaggi illustri e poderosi al maggior segno fra tutti i Megalopolitani: e per ciò, tosto che i soldati gli ebbero colti, li condussero a Cleomene.

XXXIII. Lisandrida pertanto come da lungi ancora veduto ebbe Cleomene, alzò la voce e gli disse: « Ora tu ben » puoi, o re dei Lacedemonj, renderti gloriosissimo col far » un'azione più bella di quella che testè fatta hai, e degna » sopra ad ogni altra di un re. » E Cleomene, immaginandosi ciò che gli fosse per chiedere: « E che vuoi dire, o Lisandrida? » risposegli. Imperciocchè tu non pretenderai certo che io » restituisca a voi la città. » E Lisandrida: « Questo appunto, » disse, io ti chieggo, e ti consiglio di non distruggere una » tanta città; ma di riempirla in vece di amici e alleati che » ti sieno fidi e costanti, rendendo ai Megalopolitani la loro » patria, e facendoti il salvatore di un popolo così numeroso. » Cleomene allora, rimastosi breve spazio taciturno: « Difficile egli è, poi rispose, l'assicurarsi intorno a tai cose » pure vinca sempre appo noi Spartani ciò che è di gloria » piuttosto che ciò che apporta vantaggio. » Dette ch'ebbe queste parole, inviò gli stessi personaggi a Messene insieme con un suo banditore a far sapere ai Megalopolitani ch'ei restituiva loro la città, purchè lasciassero gli Achei, e si unissero in amistà ed alleanza con lui. Quantunque così benigna ed umana fosse la esibizione di Cleomene, non permise Filopemene che i Megalopolitani rompessero la fede che gli stringeva agli Achei, ma calunniando Cleomene con dire che in vece di voler restituire la città, cercava inoltre di averne in sua mano anche i cittadini, cacciò Tearida e Lisandrida fuor di Messene. Questi era quel Filopemene che primeggiò poi fra gli Achei, e grandissima s'acquistò gloria fra i Greci, come si è scritto in particolare nella di lui vita.[1] Riferite che furono tai cose a Cleomene, egli che conservata aveva quella città affatto illesa ed intatta, cosicchè non vi fu alcuno che ne furasse neppure la minima cosa, si esasperò allora e si sdegnò sommamente, la saccheggiò, e ne mandò le statue e le dipinture a Lacedemonia. Smantellate avendo poscia e gua-

[1] Vedi T. II, p. 260.

state moltissime e grandissime parti di essa, si levò di là, e tornossene a casa per timore che aveva di Antigono e degli Achei. Pur questi non fecero nulla. Imperciocchè trovavansi allora in Egio, dove teneano una dieta. Ma poichè salito Arato in ringhiera, stato si fu quivi lunga pezza piagnendo colla clamide dinanzi alla faccia, onde tutti sorpresi furono da stupore, e istanza faceangli che favellasse; e poichè ebbe lor detto che Megalopoli ruinata era da Cleomene, tosto si disciolse allora l'assemblea, restati essendo gli Achei sbalorditi alla nuova di una così presta e così grande sciagura. S'accinse bensì Antigono a voler soccorrere quella città; ma poichè la milizia sua lentamente moveasi dai luoghi dove svernava, le ordinò di rimanersene tuttavia quivi; ed egli passò ad Argo, menando seco non molti soldati.

XXXIV. Per la qual cosa ben videsi che anche il secondo intraprendimento di Cleomene, quantunque sembrasse di un ardire temerario e furioso, mosso fu nondimeno, al dir di Polibio,[1] da molta prudenza ed assennatezza. Conciossiachè sapendo Cleomene, dice egli, che i Macedoni dispersi erano a svernare per le città, e che Antigono svernava in Argo co'suoi amici e con poco numero di mercenarj, irruzione fece nella regione Argolica, divisando o di superare Antigono, se stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, o se ciò far non osasse, di dargli biasimo appo gli Argivi; il che appunto addivenne. Perocchè, devastata venendo quella regione, e venendone tolta e via strascinata ogni cosa, ciò mal comportando gli Argivi, si unirono alle porte del re, dove metteano alte grida, facendogli istanza che o combattesse, o rinunziasse il comando a personaggi più valorosi di lui. Ma Antigono pensando (come pensare appunto dovea un condottiero prudente) che fosse cosa di obbrobrio lo esporsi a rischio fuori di proposito, e abbandonare la sicurezza, non già il sentirsi sparlar contro da quei di fuori, sen rimase dentro, e fermo tennesi ne'suoi divisamenti. Cleomene poi, dopo di essersi inoltrato coll'esercito fino alle mura, e aver contaminata e guastata, senza timore, ogni cosa, si ritirò. Poco dopo, udito avendo che Antigono avanzato si

[1] Libro II verso il fine.

era di bel nuovo fino a Tegea, come per voler indi invadere la Laconia, raccolse egli subito i soldati suoi, e marciando per un'altra via, onde schivare Antigono, comparve allo spuntar del giorno sotto la città degli Argivi, devastando la pianura, e non recidendo già le biade, come fanno gli altri, colle falci e colle spade, ma battendole con legni lunghi fatti a guisa di spada falcata; di modo che in tal maniera quasi per divertimento e senza veruna fatica a terra gittarono, in camminando, e mandarono a male tutta la messe. Come giunti furono al ginnasio Cillarabio, si mossero per appiccarvi fuoco; ma Cleomene nol permise, risguardando come un impeto di sdegno, anzichè come un'azione lodevole, ciò ch'egli avea fatto a Megalopoli. Quindi essendo Antigono prima tornato ad Argo subitamente, e poscia occupati avendo con guernigioni i monti e le eminenze tutte, Cleomene, per mostrare di trascurarlo e di tenerlo in dispregio, mandò un araldo alla città a chieder le chiavi del tempio di Giunone per sacrificare alla Dea prima di partirsene. Essendosi così preso giuoco e fattosi beffe dei nemici con tale ironia, e sacrificato avendo alla Dea presso al tempio che serrato era, condusse poi l'esercito a Fliunte; e di là, scacciati quelli che custodiano Ologunto, scese giù lungo l'Orcomeno, avendo non solamente fatto prendere spirito e ardire ai suoi cittadini, ma acquistato credito anche presso i nemici di personaggio ben atto a reggere eserciti, e degno di maneggiar grandi affari. Imperciocchè l'essersi egli mosso colle forze di una sola città, e l'aver guerreggiato ad un tempo contro la possanza dei Macedoni, contra tutti i Peloponnesj e contro le regie facoltà che somministrate veniano, e l'aver pure non solamente mantenuta illesa la Laconia, ma danneggiate inoltre le terre nemiche e prese tante città, sembrava cosa di una bravura e magnanimità non volgare.

XXXV. Ma il primo che disse, che i danari i nervi sono delle operazioni, e' pare che ciò abbia detto principalmente in riguardo alla guerra. E Demade, ordinando una volta agli Ateniesi che fossero tratte giù le triremi e riempiute di gente, e non avendo essi danari: « E' si vuol, disse, pensare » prima a impastar il pane, che a regger la prora. » Rac-

contasi pure che anche l'antico Archidamo, sotto il principio della guerra del Peloponneso, venendogli fatta istanza dagli alleati, perchè determinasse le contribuzioni ch'esser doveano somministrate, disse loro che la guerra non ha determinata misura di nutrimento. Conciossiachè, siccome quegli atleti che esercitato abbiano il corpo, atterrano a lungo andare e vincono quelli che solamente ben disposti sieno della persona, e gli ammaestramenti sappiano dell'arte; così pure Antigono, insorto essendo a far guerra con molte forze, affaticava e deprimeva Cleomene, il quale a grande stento e con ristrettezza somministrava la mercede ai soldati estranei e il nutrimento ai cittadini; quando per altro le circostanze del tempo erano in favore di Cleomene, contrariato venendo Antigono dalle proprie sue faccende domestiche: perocchè i barbari, essendo ei lontano, scorrevano e saccheggiavano la Macedonia. E in allora appunto giù calato era, e irruzione faceva un esercito numeroso d'Illirj, da cui veggendosi i Macedoni devastare, mandarono chiamando Antigono. E se avvenuto fosse che state arrecate gli fossero le lettere poco prima della battaglia, subitamente addietro sarebb'egli tornato, dando un addio per lungo tempo agli Achei. Ma la fortuna, che in un breve momento decide intorno alle più grandi faccende, veder fece allora quanto sia il peso e il potere di un punto solo; mentre, subito dopo la battaglia fatta in Sellasia,[1] e dopo che perduto ebbe Cleomene l'esercito e la città sua, vennero i messi a richiamare Antigono; e ciò principalmente rendè più compassionevole la calamità di Cleomene: imperciocchè, se rattenuto si fosse per due soli giorni, e schivato avesse il venire a conflitto, non avrebbe più avuto bisogno di combattere; ma sarebbero già partiti i Macedoni, ed egli pacificato sarebbesi cogli Achei, assoggettandoli a quelle convenzioni che a lui fossero piaciute. Ora però, per mancanza di danari, come si è detto, affidar dovendo ogni cosa alle armi, costretto fu di mettersi in battaglia con ventimila soldati, come dice Polibio, contro di trentamila. In tale pericoloso cimento si mostrò egli un condottiero ammirabile, e pronti ebbe e coraggiosi i suoi cittadini, nè

[1] Vedine la bella descrizione fatta da Polibio nel citato lib. II.

potè dolersi dei mercenarj che combatterono anch' essi valorosamente: pure sen restò egli oppresso dalla maniera dell'armatura dei nemici, e dalla grave forza della loro falange.

XXXVI. Filarco racconta che usato gli fu pur tradimento, e che questo, sopra tutto, le cose rovinò di Cleomene. Conciossiachè, comandato avendo Antigono agl' Illirj ed agli Acarnani di far nascosamente una giravolta, e attorniare uno dei corni dell' armata nemica, il quale governato era da Euclida fratel di Cleomene, e quindi mettendo in ordinanza per la battaglia l' altre sue forze, Cleomene, che stava in osservazione da una vetta, e non vedeva in alcuna parte le armi degl' Illirj e degli Acarnani, prese a temere che Antigono servito non si fosse di quei soldati per una qualche trama sì fatta. Chiamato però Damotele, a cui data era incumbenza d'invigilare sopra gli agguati, gli diede commissione di osservar bene e d' indagare come stessero le cose alle spalle e al d' intorno dell' ordinanza. Ma avendogli risposto Damotele (il quale, per quanto vien detto, stato era anticipatamente corrotto con danari da Antigono) che non si prendesse pensiero per quella parte, come tutto si trovasse in sicuro, e che solamente badasse a quelli che avea di fronte, e pensasse a sconfiggerli, egli, prestatogli fede, mosse contro di Antigono, e coll' impeto di quegli Spartani che avea d' intorno respinta avendo la falange dei Macedoni, mentre questi cedeano, seguitò esso vittorioso a incalzarli ed a batterli per ben cinque stadj. Ma sentendo poscia che Euclida dall'altra banda tolto era in mezzo, fermossi, e veduto il pericolo: « Tu » sei morto, disse, carissimo fratello mio, tu sei morto; ma » da generoso,[1] ben degno d'essere invidiato dai fanciulli di » Sparta, e celebrato dalle nostre donne colle loro canzoni. » Così restato essendo morto Euclida coi suoi, e di là venendo i vincitori a farsi sopra Cleomene, egli, costernati veggendo i soldati suoi che non ardiano più di tenersi ivi fermi, si volse a salvar se medesimo. Narrasi che perirono molti anche dei soldati mercenarj, e che dei Lacedemonj, i quali erano sei-

1 Non può negarsi che Euclida non sia morto da guerriero generoso; ma non può darglisi lode di buon capitano; e Polibio ha dimostrato che la battaglia si perdè per sua colpa.

mila, non ne camparono se non dugento. Giunto che fu nella città, esortava quei cittadini che gli si facevano incontro ad accogliere Antigono; e disse che s'egli o col vivere o col morir suo potuto avesse recar utile a Sparta, egli certo l'avrebbe fatto. Veggendo poi le donne correre a quelli che fuggiti erano insieme con lui, e prender le loro armi, e presentare ad essi da bere, egli entrò in sua casa, dove una donzella, condotta da Megalopoli e di condizione libera, ch'ei si teneva dopo la morte di sua consorte, andògli pur incontro, com'era solita, volendolo ristorare dalle fatiche della milizia: ma egli nè soffrì di bere, quantunque assetato fosse, nè di sedersi quantunque fosse affaticato: e colle armi indosso, come si trovava avere, appoggiò la mano obliquamente ad una colonna, e piegata la faccia sul cubito, e in questa guisa riposato essendosi non lungo spazio, e scorsi avendo col pensiero tutti i divisamenti, si mosse finalmente insieme cogli amici e andossene al porto Gitio:[1] ed entrati in navi, per questo appunto tenute ivi in pronto, se ne partirono.

XXXVII. Avendo quivi Antigono avuta subito in suo potere la città, e trattati avendo i Lacedemonj benignamente, e non già vilipesa nè insultata la dignità di Sparta, ma anzi restituito ad essa e le leggi e il governo, se ne partì il terzo giorno, dopo che sacrificato ebbe agli Dei, riferito essendogli che in Macedonia suscitata erasi una gran guerra, e disertato veniva il paese dai barbari. Messo di già attorno se gli era un morbo, che passò poi in corruzione totale ed in un catarro continuo; pure non si perdè già ei di coraggio, ma ebbe vigor bastante per sostenere i combattimenti che a incontrare ebbe nel proprio paese: tanto che dopo una grandissima vittoria, e una strage di barbari numerosissima, sen morì più glorioso, per aver nella battaglia, come è probabile, e come racconta Filarco, gridato sì forte che gli si ruppe il petto: e nelle scuole sentiasi dire che, dopo aver già riportata vittoria, gridando ad alta voce per allegrezza: « O » bello o felice giorno, » rigettata avea quantità grande di sangue, e quindi, attaccato da una gagliarda febbre, era morto. E questo è ciò che avvenne intorno ad Antigono.

[1] Alla foce dell'Eurota.

Cleomene poi, partitosi di Citera, approdato era ad un'altra isola chiamata Egialia; ed essendo per passar di là a Cirene, uno dei di lui amici, che nominavasi Tericione, uomo che nelle sue gesta mostrato avea grande coraggio, e altero era sempre nei suoi discorsi e millantatore, fattosegli a parlare da solo a solo: « Una morte bellissima, disse, o re, abbiamo » noi rifiutata non morendo in battaglia: eppure tutti ci hanno » sentiti dire che Antigono non supererebbe giammai il re » degli Spartani, se non se con ucciderlo. Ora però un'altra » morte ci si presenta, che tiene il secondo grado in gloria » e in valore. Dove andiamo noi navigando senza conside- » razione, fuggendo una morte che ci è vicina, e cercandone » una lontana? Imperciocchè, se di obbrobrio non è che i » successori di Ercole servano ai successori di Filippo e di » Alessandro, lasciamo a maggior nostro vantaggio una si » lunga navigazione, dandoci da noi medesimi in mano ad » Antigono, il quale è ben probabile che tanto sia a Tolo- » meo superiore, quanto superiori sono i Macedoni agli Egi- » ziani. E se poi reputiamo cosa indegna l'essere signoreggiati » da quelli, dai quali stati siamo vinti colle armi, a che mai » sottometterci alla signoria di chi vinti non ci ha, onde ven- » ghiamo a farci vedere peggiori non pure di un solo, ma di » due; di Antigono col fuggire da esso, di Tolomeo col piag- » giarlo? Diremo forse che vai tu in Egitto per cagione di tua » madre? Bello spettacolo al certo e giocondo tu le saresti, » quando alle donne di Tolomeo avess' ella a mostrare il » figliuolo suo fuggitivo e prigioniero, di re ch' egli era. Sin- » chè arbitri siamo noi delle proprie nostre spade, sinchè » veggiamo tuttavia la Laconia, non ci libereremo qui da tale » sciagura, e non ci scuseremo così presso quelli che periti » sono in Sellasia a difesa di Sparta? ma star vorremo se- » dendo in Egitto, e domandando qual satrapo lasciato siasi » da Antigono in Lacedemonia? »

XXXVIII. Dette avendo Tericione tai cose, Cleomene risposegli: « E che! tenendo tu dietro alla morte, o sciaura- » to, la quale è cosa a tutti in pronto e facilissima da otte- » nersi sopra ogni altra cosa umana, ti credi tu d'esser uomo » forte, quando vieni così ad usare una fuga più vergognosa

» ancor della prima? Conciossiachè stati vi sono già uomini, » anche da più di noi, che pur dovuto hanno cedere ai loro » nemici, o soppiantati dalla fortuna, o sopraffatti dalla moltitudine: ma chi resistere non sa alle fatiche e alle angu» stie, nè ai biasimi ed alle opinioni degli uomini, vinto ri» mane dalla sua propria fiacchezza: convenendo che la » morte, che da se stesso alcuno dar si voglia, non sia già » una fuga dalle operazioni, ma un' operazione. Perocchè » turpe cosa ella è il vivere e il morire per se soli: al che tu » ora ci esorti affrettando di uscire delle presenti sciagure, » senza far nulla di bello e che apporti vantaggio. Ma io » penso che nè a te nè a me non si convenga l' abbandonare » le speranze di poter giovare alla patria. Quando poi abban» donati ci vedremo noi da tali speranze, agevole ci sarà al» lora, se vorremo, il morire. » Tericione non gli contraddisse punto; ma alla prima opportunità ch' ebbe di potersi scostar da Cleomene, se n' andò lungo il lido e si uccise. Cleomene poi, di là partitosi, approdò in Libia: e accompagnato quindi dai ministri del re, giunse in Alessandria. Presentatosi a Tolomeo, [1] non ebbe in sulle prime da esso se non se accoglienze assai limitate e comuni: ma dato avendo poi saggio del suo pensare, e mostrato essendosi uomo pieno di assennatezza, e nel conversare quotidiano fatto avendo vedere come il laconico e semplice suo trattare aveva in se una gentile e graziosa franchezza, non deturpando punto la nobiltà sua, nè punto piegar lasciandosi dall' avversa fortuna; e quindi, sembrando egli uomo più acconcio di quei che parlavano solo per dar piacere e per adulare, sentì allora Tolomeo grande erubescenza e gran pentimento d' aver trascurato un tal personaggio, e averlo abbandonato ad Antigono, che acquistata si avea però tanta gloria e tanto potere. Per la qual cosa, confortandolo egli allora con onori e con amorevolezze, sperar gli faceva che rimandato avrebbelo in Grecia con navi e danari, e rimesso nel regno: e intanto gli passava un assegnamento di ventiquattro talenti all' anno, coi quali viveva egli e gli amici suoi parcamente e sobriamente, con-

[1] Tolomeo Evergete.

sumandone la maggior parte in cortesie, e in sovvenire quelli che si ricovravano dalla Grecia in Egitto.

XXXIX. Il vecchio Tolomeo pertanto sen morì prima di effettuare il ritorno di Cleomene: e quindi, caduta essendo tosto quella reggia in grandi dissolutezze ed intemperanze di vino e di donne, veniano ad essere trascurati gli affari di Cleomene. Imperciocchè il re medesimo [1] talmente guasto avea l' animo dalle donne e dal vino che, quando si trovava più sobrio ed era nella sua maggiore serietà, attendeva a celebrar feste, ed a raggirarsi per la reggia sua con un timpano; amministrate venendo intanto le faccende più importanti del regno da Agatoclea, amica del re, e dalla di lei madre, e da Enante ruffiano.[2] Nulladimeno sembrava da prima che il nuovo Tolomeo qualche uso facesse anche di Cleomene. Imperciocchè, temendo egli il fratello suo Maga, che, in grazia della madre, molto poteva presso la milizia, tirò a se Cleomene, e a parte il voleva dei suoi più secreti sinedrj, dove divisava di levare la vita a quel suo fratello. Quantunque pertanto tutti gli altri a così fare lo confortassero, Cleomene solo disapprovò un tale avviso, dicendo che, se fosse possibile, sarebbe anzi d' uopo che nascessero al re molt' altri fratelli,[3] per la sicurezza e per la buona amministrazione delle cose. Detto avendo quindi Sosibio (il quale era quegli, fra gli amici del re, che moltissima possanza avea) che non avrebbero potuto assicurarsi mai dei soldati mercenarj sinchè Maga vivesse, Cleomene risposegli che intorno a ciò non aveasi punto a temere: perocchè fra quei mercenarj ve n' erano più di tremila del Peloponneso, suoi dipendenti in maniera, che bastato sarebbe ch' ei dato avesse un cenno, e prontamente sarebbero eglino accorsi

[1] Tolomeo Filopatore.

[2] Il Reiske avverte che in questo luogo la voce *πορνοβοσκος* è di genere femminino: e che la madre di Agatoclea vien detta ruffiana della propria figliuola, perchè l'aveva prostituita a Tolomeo. Leggasi pertanto: *dalla di lei madre e ruffiana, Enante.*

[3] Cleomene parla da uom virtuoso, nella persuasione che un re non possa aver ministri più affezionati dei proprj fratelli. La storia però attesta che i fratelli di quasi tutti i re furono i loro nemici più pericolosi. I fratricidj, al dir di Plutarco stesso nella vita di Demetrio, erano nelle case regie così frequenti, che, all' udirne alcun nuovo, non se ne dubitava più che degli assiomi della geometria.

colle armi. Questo ragionare fece che ben si credesse essere Cleomene affezionato al re, e acquistar fecegli credito di aver gran potere. Ma in progresso poi di tempo, accrescendosi la timidità di Tolomeo dalla di lui debolezza, e siccome avvenir suole dove non siavi punto d'intendimento, tenuta venendo per cosa sicurissima il temere tutto e il diffidare di tutti, quel ragionare medesimo rendea Cleomene formidabile ai cortigiani, come uomo che assai valeva appo i soldati estranei: e poteansi udir molti i quali diceano che era egli un leone che si raggirava fra pecore. E per verità di un si fatto costume appunto egli appariva in quella corte, guardando sottecchi tacitamente, e bene osservando tutto ciò che vi si facea.

XL. Più non volle egli pertanto chieder navi e soldati: ma sentendo che morto era Antigono, che gli Achei imbarazzati erano in una guerra contro degli Etoli, e che le faccende stesse lo desideravano e lo invitavano, trovandosi il Peloponneso in tumulto e in dissensione, chiedeva allora d'esser là mandato egli solo cogli amici suoi. Pur ei non persuase persona; e il re non gli dava neppure udienza, trattenendosi di continuo in mezzo a femmine, a tripudj e a baccani. Sosibio poi, il quale a tutto soprantendeva e dirigeva tutto, s'avvisava che, trattenuto venendo ivi Cleomene contro sua voglia, difficile sarebbe da maneggiarsi e formidabile; e che, mandato venendo via, sarebb'egli uomo ardimentoso e intraprenditore di gran cose, egli che veduto avea come quel regno infermo e viziato fosse. Imperciocchè già i donativi non lo mitigavano punto: ma siccome il toro che rappresenta il dio Api,[1] quantunque sia lautamente e deliziosamente nodrito, desidera nondimeno di vivere secondo la natura sua, e di correre e di saltare liberamente, e mostra ben chiaro che si cruccia di dimorare fra le mani del sacerdote; così pur Cleomene non aveva a grado veruna di quelle mollezze; ma, come un altro Achille,

Restando quivi si struggeva il core
Vago di pugna e di clamor guerriero.[2]

[1] Era questo Dio, come tutti sanno, un bue di certa forma e colore, cui i sacerdoti d'Egitto cercavano e nudrivano con grande sollecitudine.

[2] *Iliad*, lib. I.

Essendo le cose adunque così ad esso contrarie, giunse in questo mentre Nicagora Messenio in Alessandria, uomo che odio portava a Cleomene, e facea mostra di essergli amico; il quale, venduto avendogli una volta un bel podere, non ne avea poi riscosso mai il prezzo, per trovarsi, credo, Cleomene in penuria di danaro, e per essere occupato, come possiamo immaginarci, e impedito ognor dalle guerre. Cleomene pertanto, il quale a caso sull'estremità passeggiava allora del porto, vedutolo scender giù dalla nave, lo salutò affettuosamente, e domandògli qual motivo il conducesse in Egitto: e Nicagora, salutato avendolo anch'esso a vicenda col mostrargli pur grande amorevolezza, e avendogli detto ch'ei menava al re bei cavalli da guerra, datosi Cleomene a ridere: « Io vorrei piuttosto, risposegli, che tu menate gli » avessi sonatrici di sambuche, e zanzeri, perocchè queste » or sono le cose alle quali principalmente il re inclina. » Anche Nicagora allora si mise a ridere.

XLI. Ma pochi giorni dopo, rammemorando a Cleomene il podere vendutogli, il pregava di volerne sborsare il prezzo, parlandogli in modo, come non foss'ei stato per venire a dargli molestia, se nello spacciar le sue merci non avess'egli avuto un qualche discapito; e avendogli risposto Cleomene, non restargli più nulla di ciò che il re gli somministrava, quegli, rimastone mal contento, se ne andò a riferire a Sosibio l'ingiurioso motteggio di Cleomene contro del re. Sosibio però accolse ben volentieri una tal relazione: ma cercando costui una più forte cagione d'irritare il re, persuase Nicagora a lasciare, partendo, una lettera scritta al re medesimo contro Cleomene, come questi determinato avesse, quando potesse aver da lui triremi e soldati, di andarsene ad occupare Cirene. Scritte ch'ebbe Nicagora queste cose, imbarcossi e andò via. Dopo quattro giorni, recata avendo Sosibio la lettera a Tolomeo, con far vista d'averla ricevuta pur allora, e avendo irritato così questo giovane, deliberato fu di far entrare Cleomene in una grande abitazione, dove trattato fosse nella stessa maniera di prima, e fossegli solamente vietato l'uscirne. Anche queste cose pertanto erano di afflizione a Cleomene; ma tuttavia in più molesta aspettazione

si stava intorno all'avvenire per un così fatto accidente. Tolomeo figliuolo di Crisermo amico era del re, e avea sempre usato con Cleomene benignamente, cosicchè qualche familiarità passava fra loro, e una scambievole franchezza e libertà di parlare. Allora dunque, mandato avendo Cleomene a pregarlo di portarsi a lui, egli vi si portò, e seco abboccossi con piacevolezza, levandogli i sospetti, e scusando il re: ma uscendo poi fuori di quella abitazione, e non accorgendosi d'aver dietro Cleomene che il seguì fino alle porte, si fece a riprendere aspramente le guardie perchè con trascuranza e con infingardia custodissero una fiera sì grande, e che malagevolmente poi sarebbesi presa. Ciò udito avendo Cleomene colle proprie sue orecchie, e ritirato essendosi prima che Tolomeo se ne avvedesse, raccontò la cosa agli amici. Subito adunque gittarono via tutti quelle speranze che aveano da prima, e accesi di sdegno consultarono fra loro di voler morire in una maniera degna di Sparta, vendicandosi dell'ingiuria e dell'insolenza di Tolomeo, e di non istarsi già ivi aspettando, quasi vittime impinguate, di venire poi trucidati. Imperciocchè incomportabil cosa ella era che, spregiate avendo Cleomene le convenzioni di pace con Antigono, personaggio bellicoso e pieno di valore, si stesse allora attendendo la comodità di un re iniziato di Cibele, fin tanto che, deponendo il timpano e cessando dal baccano, venisse a dargli morte.

XLII. Avendo eglino così divisato, ed essendo per avventura Tolomeo andato allora a Canopo, sparsero in prima voce che il re metter volea Cleomene in libertà. Poscia, essendo costume del re il mandare a quelli che fossero per esser liberati di prigione una lauta cena e dei regali, gli amici di Cleomene gli allestirono molte di sì fatte cose, e gliele mandarono, ingannando i custodi che le credeano mandate dal re: perocchè quindi Cleomene, inghirlandatosi, sacrificò, e diede abbondante parte di quelle cose medesime agli stessi custodi, e collocatosi poi a tavola, cenò insieme cogli amici. Dicesi che si moss'egli all'impresa più presto di quello che avea determinato, saputo avendo che uno dei familiari, consapevoli delle faccende, stato era fuori a giacersi

con una femmina di cui era innamorato. Per lo che, intimoritisi che la cosa indicata non fosse, essendo già mezzogiorno, e sentendo che i custodi ancora dormivano per effetto di ebbrezza, postasi indosso la tonaca e scioltane la cucitura dell'omero destro, balzò fuori colla spada ignuda, unitamente agli amici, ch' erano tredici, allestiti anch'eglino alla foggia medesima. Trovavasi fra questi Ippota che, quantunque zoppo fosse, pure in quella prima foga uscì fuori anch'ei prontamente; ma quando poi vide che gli altri camminavano meno spediti in grazia di lui, facea loro istanza perchè gli togliessero la vita, e non volessero guastare quell'impresa per aspettare un uomo disutile. In questo mentre, passando a caso presso quelle porte uno degli Alessandrini che menava un cavallo, gliel tolsero, e montar su vi fecero Ippota, e quindi correndo se n' andavano per le strade, ed esortavano il popolo a mettersi in libertà. Ma il popolo non avea forza se non di lodare e d' ammirare l' ardire di Cleomene, nè v' era chi osasse tenergli dietro e dargli soccorso. Tre di loro pertanto, fattisi tosto addosso a Tolomeo di Crisermo, nel mentre che uscia fuori dell' atrio, l' uccisero. Correndo poi in cocchio verso di loro un altro Tolomeo che in custodia avea la città, queglino gli mossero pur contro, ne sbaragliarono i ministri e i satelliti, e tratto lui giù del cocchio, lo trucidarono. Indi s' inviarono essi alla rocca con intenzione di romper ivi la carcere, e servirsi della quantità grande dei prigionieri che dentro vi erano. Ma i custodi li prevennero, ben chiudendo quel luogo e mettendovi forti ripari; cosicchè, tornata essendo vana a Cleomene anche questa prova, se n' andava poi egli qua e là vagando per la città, non congiungendosi ad esso persona alcuna, ma fuggendo tutti e paventando.

XLIII. Allora però Cleomene desistendo dall' impresa, e dicendo verso gli amici suoi: « E' non è punto da meravigliarsi che qui comandino le donne ad uomini che fuggono la libertà, » confortava tutti a voler terminare la vita in una maniera degna di loro e di quell' azione alla quale s' erano accinti. Il primo ad essere ucciso fu Ippota, il quale ottenne con preghiere di venir ferito da uno dei più giovani.

Quindi ognuno degli altri uccise prontamente e intrepidamente se stesso, rimanendo solo quel Panteo che il primiero fu a impadronirsi di Megalopoli. Essendo questi sul fiore degli anni, bellissimo della persona e di un' indole ottima per la buona disciplina al disopra degli altri giovani, fortemente amato era dal re, il quale comandato gli avea che, solamente dopo che veduto avesse lui morto e gli altri tutti, si uccidesse pure ancor esso. Giacendosi però già tutti distesi al suolo, Panteo s' accostò a loro, e tentolli ad uno ad uno colla spada, per vedere se ve ne fosse alcuno di vivo: e poichè punto avend' ei pur Cleomene presso al tallone, veduto l' ebbe raggrinzare il volto, il baciò, e poi gli si pose a sedere accanto; e finalmente, dopo che fu morto, abbracciollo, e si uccise. Così adunque terminò la vita Cleomene, il quale regnò sedici anni in Lacedemonia, e sì fatto uomo si fu. Divulgatasi la nuova per tutta la città, Cratesiclea, quantunque donna fosse d' animo forte e generoso, perdè in una tanta calamità il coraggio suo, e abbracciati i figliuoletti di Cleomene, altamente si rammaricava. Il maggiore di questi figliuoletti, salito sul tetto della casa, si gettò giù capovolto, ciò che alcuno aspettato mai non sarebbesi. Benchè ne fosse però assai mal concio, pur non morì: ma sollevato fu, quantunque gridasse, e si sdegnasse che impedito gli fosse il morire. Tolomeo poi, come sentite ebbe tai cose, diede commissione che il corpo di Cleomene circondato fosse di cuoio e sospeso in alto, e che uccisi fossero i di lui figliuoli e la madre, colle altre donne che eran con essa, fra le quali trovavasi la moglie di Panteo, donna bellissima e di fattezze nobilissime. Sposata erasi di recente con esso lui, e nel maggior fervore dei loro affetti a incontrare ebbero tali sciagure. Subito da principio volea già ella navigare insieme con Panteo, ma ciò non le permisero i genitori, e la rattennero a viva forza rinchiusa. Pure poco dopo, procacciatosi un cavallo e alcuni pochi danari, di notte tempo fuggì, e a tutto corso portossi a Tenaro, ed ivi montò in una nave che partiva alla volta di Egitto. Andatasene così a ritrovare il marito suo, tollerati avea senza afflizione e lietamente insieme con esso i disagi della vita in quel paese straniero. Allora pertanto conduceva ella per

mano Cratesiclea, mentre dai soldati venia tratta al supplicio, e ne sosteneva il peplo, ed esortavala a star d'animo forte; nè Cratesiclea sbigottita era già dall'imminente sua morte; ma chiedea questo solo, di essere fatta morire prima di quei fanciulletti. Con tutto ciò, arrivati che furono al luogo dove soliti erano i ministri di compiere sì fatte esecuzioni, scannarono prima i fanciulletti sotto gli occhi stessi di Cratesiclea, e poi lei medesima, che altro non disse in tanti guai se non se: « O figliuoli miei, a che siete voi » giunti! »

XLIV. La moglie poscia di Panteo, che robusta era e di grande statura, cintosi d'intorno il pallio, si prendea cura, senza far parola e quietamente, di ben accomodare e comporre, per quanto le era possibile, ognuna delle altre donne che uccise veniano; e finalmente dopo tutte, componendo pure se stessa, e distendendo giù il pallio, e non permettendo che veruno le si accostasse, nè che pur la mirasse fuorchè quel solo a cui n'era l'uccisione commessa, incontrò la morte eroicamente, senza aver punto bisogno di chi poi l'acconciasse e la ricoprisse: sì fattamente conservò ella anche in morte l'onestà dell'animo suo, e guardò il suo corpo con quella cura con cui guardato sempre avealo in vita. Così avendo adunque Lacedemonia rappresentato in questa tragedia di donne un valore emulo di quello degli uomini nell'estreme circostanze più calamitose, veder fece che la virtù non può venir ingiuriata dalla fortuna. Pochi giorni dopo, quelli che custodivano il corpo di Cleomene sospeso alla forca, videro un dragone assai grande, che avviticchiato eragli intorno al capo e coprivagli il volto, acciocchè verun uccello carnivoro non andasse ad attaccarvisi.[1] Quindi preso fu il re da superstizione e da tema, e quindi cominciarono le donne a fare delle espiazioni, quasi stato fosse tolto di vita un personaggio caro agli Dei, e di una natura da più dell'umana; e gli Alessandrini là tutti correano, chiamando

[1] Il Dacier osserva benissimo che il serpente s'attaccò a quella parte del corpo ch'era scoperta (le altre eran circondate di cuoio), sicchè il prodigio viene interamente a svanire. Ma non è pregio dell'opera lo spender parole a confutare simili cose.

Cleomene eroe e figliuol degli Dei. Se non che ad acchetarli poi vennero le persone più sagge, mostrando la ragione di una tal cosa, e dicendo che, siccome i corpi dei buoi, quando sieno corrotti, nascer fanno le pecchie,[1] e quei de' cavalli le vespe,[2] e quei degli asini gli scarafaggi; così pure i corpi umani, allorchè, guastandosi gli umori della midolla, concorrano e si stringano insieme, nascer fanno i serpenti:[3] il che osservato avendo gli antichi, fatto hanno familiare agli eroi, sovra ogni altro animale, il dragone.

[1] Così credevano gli antichi. Testimonio Varrone *De re rustica*, lib. III, cap. 16. Virgilio ha consacrata questa credenza colla sua bella poesia, *Georgic.* lib. IV:

Exiguus primum, atque ipsos contractus ad usus,
Eligitur locus: hunc angustique imbrice tecti
Parietibusque premunt arctis, et quatuor addunt,
Quatuor a ventis obliqua luce fenestras.
Tum vitulus, bima curvans jam cornua fronte,
Quæritur: huic geminæ nares, et spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur; plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt, et ramea costis
Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur, Zephyris primum impellentibus undas,
Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Æstuat, et visenda modis animalia miris,
Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis
Miscentur, tenuemque magis, magis åera carpunt;
Donec, ut æstivis effusus nubibus imber
Erupére; aut ut nervo pulsante sagittæ,
Prima leves ineunt si quando prælia Parthi.

E Ovidio nel XV delle *Metamorfosi:*

Delectos mactatos obrue tauros,
Cognita res usu, de putri viscere passim
Florigeræ nascuntur apes.

[2] Ovidio, *Metam.*

Pressus humo bellator equus, crabronis origo.

[3] Ovidio, *Metam.*

Sunt qui, cum clauso putrefacta est spina sepulchro,
Mutari credant humanas angue medullas.

TIBERIO E CAIO GRACCHI.[1]

SOMMARIO.

I. Nascita ed educazione dei Gracchi.— II. Differenza nella loro indole.— III. Loro somiglianza. Matrimonio di Tiberio. — IV. Sue prime armi sotto l'Africano il giovane, e sua questura. — V. Fa coi Numantini un trattato, per cui salva l'armata. Torna a Roma. — VI. Giudizio del popolo intorno a quel trattato. Uso, abolito dai ricchi, di affittare ai poveri le terre conquistate. —VII. Tiberio imprende a ristabilirlo. — VIII. Discorso col quale persuade la sua riforma. Opponendosi il tribuno Ottavio, Tiberio propone un' altra legge. — IX. Altra legge di Tiberio, che ordina la sospensione dei magistrati, finchè non sia approvata la sua riforma. — X. Fa deporre Ottavio dal tribunato. — XI. È adottata la legge sulla divisione delle terre. Egli pone la sua donna e i suoi figli sotto la protezione del popolo romano. — XII. Legge che ordina sia divisa fra i poveri l'eredità di Attalo. — XIII. Discorso di Tiberio per giustificare la deposizione di Ottavio. — XIV. Altre leggi da lui proposte. Presagi funesti. — XV. Blossio gli fa animo. Fulvio Flacco lo avverte delle trame del senato. — XVI. Morte di Tiberio. — XVII. Il suo cadavere gittato nel Tevere. — XVIII. Nasica è costretto ad abbandonar Roma, e muore a Pergamo. — XIX. Vita ritirata di Caio dopo la morte del fratello. Come si determinasse a camminare sulle tracce di lui. — XX. Sua lodevole condotta in Sardegna. Accusato in Roma, si giustifica. — XXI. È creato tribuno. — XXII. Leggi da lui proposte. — XXIII. Sue savie proposizioni al senato. Come facesse costruire le strade. — XXIV. È creato tribuno la seconda volta. Il senato cerca di abbattere il credito di Caio. — XXV. Riflessioni su questo proposito. — XXVI. Caio è nominato commissario pel ristauramento di Cartagine. Torna a Roma. — XXVII. Chiede per la terza volta il tribunato ed ha una repulsa. — XXVIII. Un littore del console Opimio è ucciso dai partigiani di Caio. — XXIX. Il popolo sdegnato contro il senato, custodisce nella notte la casa del Gracco. — XXX. Egli è scongiurato dalla moglie a non recarsi al foro. Fulvio propone concordia al senato. — XXXI. Morte di Fulvio e di Caio. I loro corpi sono gittati nel Tevere. — XXXII. Opimio è convinto di essersi venduto a Giugurta. Onore reso dal popolo alla memoria dei Gracchi.

Dacier accerta soltanto l'epoca delle leggi di C. Gracco nell'anno del mondo **3827**, secondo dell'Olimpiade CLXIV, **630** di Roma, **121** av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono lo spazio della vita dei Gracchi dall'anno **591** al **633** di Roma, **121** av. G. C.

[1] Vita dall'Heeren stimata bellissima sopra l'altre, e tanto più preziosa ch'è il maggior documento storico intorno ai due fratelli pervenutoci dall'antichità. Plutarco, per comporla, consultò primieramente le loro *Orazioni*, delle quali, al dir di Cicerone e d'Appiano, si aveva una raccolta; le *Lettere* di Cornelia a Caio;

I. Esposto avendo noi il primo racconto, non minori sciagure abbiamo ora da considerare in una coppia romana, mettendo in confronto le due vite di Tiberio e di Caio a quelle due greche. Figliuoli eran questi di quel Tiberio Gracco, che, quantunque stato fosse censore dei Romani, e due volte fosse stato consolo, e trionfato avesse due volte, maggior lustro nondimeno avea dalla propria virtù che da questi onori: ond'è che dopo la morte di Scipione, il quale sconfisse Annibale, tenuto fu degno di sposare Cornelia, di lui figliuola, benchè non foss'ei già stato amico di Scipione, ma stato gli fosse anzi contrario. Si narra che una volta ritrovò egli nel letto suo due dragoni, e che gli indovini, considerato avendo un tale portento, non gli permisero nè di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli tutti e due andar via; e che determinatamente diceano che l'uccisione del maschio apporterebbe morte a Tiberio, e morte apporterebbe a Cornelia l'uccisione della femmina; e che Tiberio, il quale amava la moglie sua, e pensava che, essend'ella ancor giovane ed egli vecchio, si convenisse più a se il morire che a lei, uccise il maschio, e via ne lasciò andare la femmina; e che poco dopo morì, lasciando dodici figliuoli ch'ebb'ei da Cornelia. Presa avendosi Cornelia la cura dei figliuoli e della casa, si mostrò ella tanto saggia, e così affezionata alla prole sua, e così magnanima, che ben parea che Tiberio non si fosse mal consigliato in eleggere di morire esso invece di una tal donna; la quale ricusò sposarsi al re Tolomeo che ne agognava le nozze, e farla volea partecipe del suo diadema; e rimanendosi vedova, e perduti avendo gli altri figliuoli, non le restarono se non se una fanciulla, che in consorte poi diede a Scipione minore, e due fanculli Tiberio e Caio che

quello che Caio stesso avea scritto di Tiberio suo fratello. Consultò pure ciò che Cicerone, benchè molto avverso, scrisse in più occasioni d'ambidue; la *Vita* che di loro scrisse Cornelio Nipote; le *Storie* in cui parlò di loro Caio Fannio loro amico, storie molto lodate da Sallustio per la loro veracità, e delle quali Bruto fece un compendio. Consultò forse, tra gli scritti latini, anche le *Storie* di Lucio Sisenna, che in esse parlò pure di loro; e fra i Greci probabilmente, oltre le *Storie* di Polibio ch'ei cita in proposito del padre de' Gracchi, anche quelle di Rutilio Rufo, che scrisse in greco per testimonianza di Ateneo, ed è da Plutarco stesso, che lo cita nella vita di Mario, lodato come veridico e probo.

son quelli intorno ai quali scriviamo queste cose; ed allevolli con tanto studio che, sebbene per comune consentimento sortita avessero nascendo un'ottima indole sopra tutti i Romani, sembra nulla ostante che per l'acquisto della virtù stati sieno meglio ancora educati che nati non erano. Ma poichè, siccome la simiglianza che hanno i due figliuoli di Giove,[1] rappresentatici dai plasticatori o dai dipintori, ha pur qualche differenza ne' loro aspetti che distingue il pugile dal cursore; così la grande conformità che que' due giovanetti avevano in quanto alla fortezza, alla temperanza, alla liberalità, all'eloquenza e alla grandezza dell'animo, avea pure differenze grandi, che, per così dire, fiorirono e veder si fecero per mezzo le operazioni loro e la maniera che teneano intorno al governo della repubblica; sembrami che non sia per tornar male l'esporre prima qui tali cose.

II. Primamente adunque in quanto all'aria del volto, alla guardatura ed al portamento, era Tiberio mansueto e composto, e Caio era pieno di brio ed impetuoso; cosicchè, quando parlamentavano, quegli sempre fermo teneasi con modesto contegno in un sito medesimo, e questi il primo fu dei Romani che si raggirasse passeggiando per la ringhiera, e che si traesse la toga giù della spalla,[2] come raccontasi di Cleone Ateniese, che fu anch'egli il primo degli oratori che ritirasse il pallio e si percotesse la coscia. Il parlar poi di Caio terribile era e trasportato dalla passione al maggior segno; e più soave era quel di Tiberio e più atto ad eccitar commiserazione; e per ciò che spetta allo stile, quel di Tiberio era puro e lavorato con esattezza, e quel di Caio acconcio era a persuadere, e splendido tutto e sfarzoso. Così pure anche intorno alla maniera del vivere ed alla tavola,

[1] Cioè Castore e Polluce, ch'egli ebbe gemelli, trasformatosi in cigno, da Leda moglie di Tindaro. Polluce fu celebre pugilatore, Castore domator di cavalli.

[2] Cicerone nel III *De Orat.* reca un brano d'una orazione di Caio Gracco dopo la morte di Tiberio suo fratello, per saggio della sua viva e forte eloquenza, e ricorda l'efficace azione con cui accompagnava le sue parole: *Quid fuit in Gracco, quam tu, Catule, melius meministi, quod me puero tantopere ferretur? Quo me, miser, conferam? quo vertam? In Capitolium ne? At fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram lamentatemque videam et abjectam? Quæ sic ab illo acta esse constabat oculis, voce, gestu, inimici ut lacrymas tenere non possent.*

Tiberio era frugale e semplice, e Caio era bensì temperato ed austero in confronto degli altri, ma in confronto del fratello suo, magnanimo era e sontuoso, onde Druso ebbe a riprenderlo che comperate avesse certe tavole Delfiche[1] di argento a ragione di mille dugento e cinquanta dramme per libbra. In quanto al costume poi, erano pur differenti allo stesso modo che nel parlare; vale a dire l'uno placido e mite, l'altro aspro e animoso; a segno che, anche contro sua voglia, mentre concionava, trasportato venia spesse volte dall'ira, alzava strillando la voce, e prorompeva in improperj, e tutto sconvolgeva il ragionamento. Per la qual cosa, metter volendo ei riparo a questi suoi sviamenti, fece che, nel tempo ch'egli arringava, un servo suo, chiamato Licinio, uomo non privo di buon discernimento, gli stesse dietro alle spalle con uno di quegli strumenti con cui regola davano e tono alle voci,[2] acciocchè, sentendolo esasperarsi e prorompere in impeti di collera, mandasse fuori un suono di un tenore molle e temperato: e quindi egli, moderando subitamente quel suo trasporto, e insieme la passione e la voce, si mitigava, e agevolmente richiamato era in via. Queste adunque le differenze sono che passavano fra loro.

III. Ma in quanto poi al valore contro i nemici, alla giustizia verso dei sudditi, alla cura e diligenza intorno alle magistrature che sostenevano, e alla temperanza in riguardo alle voluttà, non eravi dissomiglianza veruna. Avea Tiberio nove anni di più: e quindi è che le operazioni loro nella repubblica separate furono e in diversi tempi; e non poco venne di pregiudicio alle loro imprese dal non esser eglino fioriti unitamente, e dal non aver potuto accoppiare insieme amendue la loro possanza, che stata sarebbe allora ben

[1] Tavole tripodi della forma dei tripodi del tempio di Delfo.

[2] Era un piccolo strumento da fiato, simile ad un flauto, come sappiamo da Cicerone nel III libro *De Oratore*. *Idem Gracchus, quod potes audire, Catule, ex Licinio cliente tuo, litterato homine, quem servum sibi ille habuit ad manum, cum eburneola solitus est habere fistula, qui staret occulte post ipsum, cum concionaretur, peritum hominem, qui inflaret celeriter eum sonum, quo illum aut remissum excitaret, aut a contentione revocaret.* Al che Crasso poco dipoi risponde benissimo: *Sed fistulatorem domi relinquetis, sensum hujus consuetudinis vobiscum ad forum deferetis.*

grande ed insuperabile. Vuolsi pertanto far parole separatamente dell' uno e dell' altro, e in primo luogo del più attempato. Quegli adunque, uscito appena dalla fanciullezza, talmente celebre era, che fu reputato degno del sacerdozio chiamato degli Auguri, ben più in grazia della virtù sua che della illustre sua nascita. E ciò mostrato fu palesemente da Appio Claudio, personaggio che sostenuto aveva l' ufficio di consolo e di censore, e che, per la sua dignità, il primo posto occupava nel senato romano, e di gran lunga superava in assennatezza gli altri tutti del tempo suo. Imperciocchè, trovandosi insieme a convito quei sacerdoti, egli, chiamato a se Tiberio e trattatolo colle maniere più amichevoli e affettuose, lo scelse in isposo alla propria figliuola. Avendogli Tiberio ben volentieri aderito, ed essendosi così approvata la cosa, Appio tornossene a casa, e non sì tosto sulla soglia fu della porta, che chiamò sua moglie, gridando ad alta voce: « O Antistia, io promessa ho in consorte la nostra » Claudia. » Della qual cosa meravigliandosi Antistia: « E a » che, disse; tanta sollecitudine? a che tanta fretta? le trovi » forse per marito un Tiberio Gracco? » Non mi è ignoto che alcuni riferiscono ciò all'altro Tiberio,[1] padre di questi Gracchi, e a Scipione Africano; ma dalla maggior parte degli storici si narra la cosa come la scriviamo noi: e Polibio racconta che dopo la morte di Scipione Africano i parenti scelsero fra tutti gli altri quel Tiberio per dargli in isposa Cornelia, siccome quella che stata non era nè maritata nè promessa dal padre.

IV. Il giovane Tiberio pertanto, militando in Libia sotto il secondo Scipione,[2] che marito era di una di lui sorella, e vivendosi sotto un padiglione medesimo col condottiero, venne ben presto a rilevare qual fosse la di lui natura, che molte e grandi cose faceva per destare zelo di virtù, ed emulazione d' imitar le sue imprese. Subitamente però si distinse egli sovra tutti gli altri giovani in subordinazione e in valore, e il primo fu a salire sulle mura de' nemici, come

[1] Fra essi anche Livio, lib. XXXVIII, cap. 57.
[2] Negli anni di Roma 607 e 608. Tiberio aveva allora 16 anni.

racconta Fannio,[1] dicendo che pur anche ei medesimo vi salì insieme con Tiberio stesso, e fu a parte anch'egli di quella prodezza. Mentre Tiberio si rattenne quivi, grande affezione portata venivagli dalla milizia, e quando poi sen partì, vi lasciò gran desiderio di se. Dopo quella spedizione eletto venne questore; e gli toccò a sorte di andarne a militar contro de' Numantini sotto il consolo Caio Mancino,[2] uomo non tristo, ma sventuratissimo fra tutti i condottieri romani: e però nelle stravaganze della fortuna e nelle avversità, alle quali soggetto fu quel personaggio, viemaggiormente spiccò non solamente la prudenza e la fortezza di Tiberio, ma inoltre, e ciò era veramente ammirabile, la molta riverenza e il grande onore che portava al suo comandante, il quale era a tale ridotto dalle sciagure, che più conoscer non sapeva se stesso per condottiero. Imperciocchè, restato essendo ei sconfitto in grandi battaglie, s'accinse a partirsi di notte, abbandonando l'accampamento: ma accorti essendosene i Numantini, e avendo subito l'accampamento occupato, a incalzar si diedero quei che fuggivano; e facendo macello di quelli che al di dietro erano, e avendo finalmente circondato il romano esercito, e sospintolo in luoghi aspri e difficili donde scampo non v'era, Mancino allora, fuor di speranza di potersi salvar colla forza, a trattare mandava convenzioni di pace con esso loro; ed eglino dissero che non prestavano fede ad alcun altro, fuorchè al solo Tiberio, e però facevano istanza perchè foss' egli mandato a loro. Ciò essi desideravano sì in grazia del giovanetto medesimo (perocchè grandissimo era il di lui nome nella loro armata), e sì ancora perchè ricordavansi tuttavia dell'altro Tiberio di lui genitore, il quale, dopo aver guerreggiato contro gl' Iberi e debellate molte genti, fece pace coi Numantini, e fece che il popolo la conservasse mai sempre stabile con rettitudine e con giustizia.

V. Essendo così là mandato Tiberio, e venuto a conferenza con loro, e accettate avendo le condizioni offertegli,

[1] Questo Fannio, delle cui storie già si è fatto cenno, era genero di Lelio, e diverso da un altro Fannio rinomato per facondia e avverso al primo de' Gracchi.
[2] L'anno di Roma 617, 26 dell'età di Tiberio.

e avendone ottenute pur altre per via di persuasive, conchiuse l'affare; e in tal modo venne egli manifestamente a salvare ventimila cittadini romani, oltre i servi e l'altre persone fuori dell'ordine della milizia che pur seguiano l'armata. Tutte le cose poi che restate erano entro il vallo dei Romani, prese furono e saccheggiate dai Numantini. Fra queste v' erano pur le tavole di Tiberio, dove le scritture conteneansi ed i conti dell'ufficio suo di questore: e tenendo egli per cosa di grande importanza il ricuperarle, dopo che l' esercito messo già s' era in viaggio, tornossene addietro, e portossi a Numanzia, menando seco tre o quattro compagni. Chiamatine quindi fuori i comandanti della città, chiese che recate gli fossero le tavole, acciocchè non venisse egli a dare opportunità ai suoi nemici di calunniarlo, quando non avesse maniera di giustificarsi intorno all'amministrazione sua. Rallegratisi però i Numantini che per un tale accidente avess'ei bisogno di loro, lo invitarono ad entrare in città: e poichè fermato s'era egli a deliberare fra se stesso, queglino, avvicinatisi a lui, il presero per mano, e con grandi istanze il pregarono che più tenerli non voless'ei per nemici, ma che volesse anzi usarli come amici e fidarsene. Parve adunque bene a Tiberio di acconsentir loro, sì per desiderio di riavere le tavole, e sì ancora per tema di non irritarli col mostrar diffidenza. Entrato ch'egli fu nella città, gli allestirono prima un pranzo, e fecergli le più vive suppliche perchè si mettesse a mensa, e mangiasse anch' ei qualche cosa insieme con loro: indi gli restituirono le tavole, ed esortavanlo a prendersi da quelle spoglie qualunque altra cosa ei volesse: ma egli altro non prese che l'incenso di cui servivasi ne' pubblici sacrificj, e partissi dopo aver affettuosamente abbracciati quei personaggi. Quando si fu egli tornato in Roma, venne tacciato e biasimato quant' ei fatt'avea, come cosa incomportabile e di obbrobrio alla città. Ma i parenti e gli amici dei soldati, che una gran parte formavano del popolo, concorsero intorno a Tiberio, riferendo al comandante tutto ciò che v' era di vergognoso in quell' accomodamento, e dicendo che per Tiberio medesimo salvi erano tanti cittadini. Pure coloro che disgustati erano sopra quelle convenzioni,

pretendeano che ad imitare s'avesse l'esempio di quegli antenati, che mandarono ignudi ai nemici quei capitani, i quali contentati si erano d'esser lasciati andare dai Samniti;[1] e mandaronvi pur similmente anche gli altri che avuta aveano ingerenza in quelle convenzioni, come i questori e i tribuni, rivolgendo così sovra questi la violazione del giuramento e dei patti.

VI. Ora in tale circostanza principalmente manifestò il popolo la benivoglienza e la premura che aveva per Tiberio. Conciossiachè decretò che dato fosse il consolo ignudo e legato in mano dei Numantini, e perdonò agli altri tutti in grazia di Tiberio. E par che giovato abbiagli anche Scipione, che in allora personaggio era grandissimo e di sommo potere fra i Romani. Ma nondimeno data fu taccia a Scipione medesimo, perchè salvato non avess' egli anche Mancino, e procurato che confermate fossero le convenzioni di pace coi Numantini, seguite già per opera di Tiberio, familiare ed amico suo. Sembra poi che la massima parte della dissensione quindi insorta fra loro due prodotta fosse dall' ambizione di Tiberio stesso e dai di lui amici e dai filosofi che lo esaltavano: pure non ne seguì già nimicizia irreconciliabile, nè verun tristo effetto: anzi io credo che mai caduto non sarebbe Tiberio in quella calamità ch' ebb' egli a soffrire, se ai di lui maneggi politici si fosse trovato presente Scipione Africano, il quale trovavasi allora a guerreggiare sotto Numanzia; e in quel tempo appunto s'accinse Tiberio a voler riformare la repubblica con nuove leggi, e per questa cagione. Di tutte le terre che acquistando andavano colla guerra i Romani dai confinanti, ne vendeano una parte, e rendeano l'altra di ragione del pubblico, e distribuivanla ai cittadini indigenti e mendici, che ne pagavano una moderata contribuzione all' erario. Ma incominciato avendo i doviziosi ad esibire contribuzioni maggiori, e in tal maniera scacciando eglino i poveri, fatta fu legge la quale proibiva il possedere più di cinquecento jugeri di terreno: e una tale determinazione represse per alcun poco di tempo l' avidità dei ricchi e diede soccorso ai poveri, che si rimaneano ne' poderi ad esso loro allogati, e

[1] Si allude al fatto notissimo delle Forche Caudine.

godeansi i proventi di quella porzione che da prima stat'era ad ognuno assegnata. Ma in progresso poi di tempo, trasferendo i doviziosi confinanti in se medesimi col mezzo di suppositizie persone quelle allogagioni, e alla fine tenendone già palesemente moltissime sotto il proprio lor nome, i poveri, che se ne vedevano espulsi, più non si portavano di buona voglia alle guerre, nè più si prendeano cura di allevare i figliuoli; di modo che l'Italia tutta era per esser bentosto spopolata in gran parte d' uomini liberi, e ripiena invece di schiavi barbari, col mezzo dei quali i ricchi lavorar facevano le terre, donde scacciati aveano i loro cittadini. Caio Lelio pertanto, amico di Scipione, intrapreso avea di voler correggere un tal pregiudicio: ma opposte essendoglisi le persone più poderose, egli, intimoritosi del tumulto, se ne rimase; e quindi chiamato fu saggio,[1] ossia prudente (imperciocchè pare che il vocabolo *sapiens* significhi l' uno e l' altro).

VII. Tiberio però, stato essendo creato tribuno della plebe, s' accinse tosto alla medesima impresa, invitatovi, per quanto dalla maggior parte si dice, dal retore Diofane e dal filosofo Blossio (era quegli un bandito Mitileneo, e questi era d' Italia e Cumano, e usato avea in Roma familiarmente con Antipatro da Tarso, da cui onorato fu colla dedicazione dei libri suoi filosofici). Alcuni dicono che ne fu cagione anche la di lui madre Cornelia, la quale rimproverava spesse volte ai suoi figliuoli, che chiamata per anche ella venisse dai Romani la suocera di Scipione, e non ancora la madre dei Gracchi. Altri poi asseriscono che la cagione ne fu un certo Spurio Postumio coetaneo di Tiberio, e suo emulo nel cercar di acquistarsi gloria col patrocinare: e però Tiberio, al tornarsene dalla guerra, trovato avendo che questo Spurio andato eragli innanzi di molto in estimazione e in possanza, e assai veniva ammirato, volle, com' è probabile, superarlo,

[1] Lelio per vero dire, osserva il Dacier, non fu detto *sapiens* per aver rinunciato all' impresa di far dividere le terre, ma sibbene per aver dispregiate le delicatezze e le voluttà. Eccone una buona testimonianza nelle parole di Cicerone: *Nec ille qui Diogenem stoicum adolescens, post autem Panætium audierat, Lælius, eo dictus est sapiens, quod non intelligeret quod suavissimum esset; nec enim sequitur, ut cui cor sapiat, ei non sapiat palatum, sed quia parvi id duceret.* (*De Fin.* lib. II.)

mettendo la mano ad una operazione politica così ardimentosa, per la quale stavansi tutti in grande aspettazione. Il di lui fratello Caio scrisse in un certo suo libro, che Tiberio, portandosi a Numanzia per l'Etruria, e veggendo che i campi deserti erano, e che gli agricoltori e i pastori eran tutti persone fatte venire d'altronde, e barbare, si mise allora in capo di voler fare quell'azione che fu ad essi principio di mali infiniti. Ma il popolo stesso per altro quello fu principalmente che accese in lui un tal desiderio e una sì fatta ambizione, incitandolo col mezzo di scritture attaccate a loggie, a muri ed a monumenti, a far ricuperare ai poveri i beni di ragione del pubblico. Pure non formò già egli la legge da per se solo, ma intorno a ciò consigliossi con quei cittadini che i principali in virtù erano e in credito, fra i quali v'era Crasso il pontefice massimo, Mucio Scevola il giureconsulto e allora consolo, ed Appio Claudio il suocero di Tiberio medesimo: e pare che contro una tanta ingiustizia e soperchieria non sia mai stata fatta legge più mansueta e più dolce di quella. Conciossiachè, quando era d'uopo che quegli usurpatori pagassero la pena della loro pervicacia, e che rimossi fossero con gastigo da que'beni che si godean eglino contro le leggi, Tiberio ordinò invece che, ricevendone essi il prezzo, rinunziassero le terre ingiustamente da lor possedute, e date quindi fossero in mano di què cittadini che bisogno avean di soccorso.

VIII. Pure, quantunque così benigna fosse una tale riforma, il popolo si contentava bensì, scordandosi le cose passate, d'essere sicuro dall'ingiustizie per l'avvenire, ma i ricchi ed i facoltosi, avendo in abbominio per effetto d'avarizia la legge, e per isdegno e per ostinazione il legislatore, si sforzavano di subornare il popolo stesso con dire che Tiberio introducea quella divisione per confondere la repubblica, e per tutte sconvolgere le cose. Ciò nulla ostante non poteano eglino ottener nulla. Imperciocchè Tiberio, contendendo contro di essi intorno a un soggetto sì bello e sì giusto colla forza dell'eloquenza sua, la quale potuto avrebbe dare ornamento anche a faccende della più rea qualità, terribile era ed insuperabile, quando, standosi su la ringhiera attor-

niata da gran concorso di popolo, e parlando in favore dei poveri, egli dicea che persino le fiere, che per l'Italia si pascono, le loro tane aveano e i loro covili, dove se ne andava ognuna a ricovrarsi; ma queglino che combatteano e incontravano la morte per difesa della medesima Italia, null'altro non avevano che l'aria e la luce, e privi d'abitazione e di luogo dove posarsi, qua e là si portavano vagando insieme coi figliuoli e colle loro mogli: e che gl'imperadori mentiano allorchè esortavano nelle battaglie i soldati a respingere i nemici, e a difendere i sepolcri e l'are dei loro Numi: conciossiachè non eravi fra cotanti Romani pur uno il quale avesse sepolcro di antenati od ara paterna, ma guerreggiavano e moriano eglino per procacciar delizie e ricchezze ad altrui; e mentre chiamati veniano signori di tutta la terra, non aveano di proprio neppure una gleba sola. A tali discorsi che, mossi da grande animosità e da un sentimento di verace passione, si spargevano sul popolo, il quale riempiasi quindi d'entusiasmo e si sollevava, non eravi fra i di lui avversarj chi si opponesse. Lasciato avendo adunque costoro il contraddirgli, si rivolsero a Marco Ottavio, uno dei tribuni del popolo, giovane di costumi gravi e modesti, e di più, amico e familiare di Tiberio. Quest'Ottavio però in sulle prime, per effetto di verecondia in riguardo a lui, schivava di opporsegli; ma venendo poi quasi costretto a viva forza dalle preghiere e dalle suppliche di molti personaggi autorevoli e poderosi, si levò finalmente contro lo stesso Tiberio, e si mise ad impugnare quella legge. Ora fra i tribuni la vince sempre quegli che si oppone: imperciocchè nulla ottengono gli altri tutti col loro volere, se uno solo di essi contrario sia. Per la qual cosa, esacerbatosi Tiberio in veder ciò, rimosse quella legge così benigna, e ne produsse un'altra più gioconda al popolo e più terribile agli usurpatori, ordinando che rinunziassero subitamente a quei terreni che possedeano eglino contro le antiche determinazioni. Aveano pertanto ogni giorno a contendere insieme su la ringhiera egli ed Ottavio: ma quantunque amendue contrastassero con estrema premura ed ostinazione, raccontasi nondimeno che non si dissero mai nulla di contumelioso, e che mai per collera non uscì loro di bocca parola

alcuna disconvenevole. Conciossiachè l'esser bennato e modestamente educato raffrena e modera (per quello che appare) la mente nostra non solo nei baccanali, ma negli impeti ancora della collera e nei contrasti ambiziosi.

IX. Veggendo poi Tiberio che Ottavio pure soggetto andava ad una tal legge, siccome quegli che possedea molti campi di ragione del pubblico, si fece a pregarlo che rimover si volesse da quella ostinazione, promettendogli di pagargliene il prezzo ei medesimo delle proprie sue facoltà, quantunque non fossero già molto grandi. Ma poichè Ottavio comportar ciò non volle, Tiberio allora impedì con un editto a tutti gli altri magistrati il potere operar nulla fintantochè deciso non fosse intorno a quella legge coi voti; e chiuse il tempio di Saturno coi suoi proprj suggelli, acciocchè i questori non potessero nè portarvi nè levarne cosa alcuna; e intimar fece la pena a quei pretori che avessero disobbedito; cosicchè tutti intimoritisi abbandonarono le rispettive loro amministrazioni. I facoltosi intanto, cangiatesi le vestimenta, se n'andavano attorno per la piazza in una figura miserabile e abietta; ma nascosamente tendevano insidie a Tiberio, e posero in agguato sicarj che gli togliessero la vita. Per la qual cosa egli pure, senza tener ciò punto celato ad alcuno, si cinse al di sotto una di quelle armi da ladroni, le quali chiamate sono *dolones*.[1] Venuto poi il giorno determinato, e chiamatosi da Tiberio il popolo a dare i voti, portate via furono dai ricchi le urne; il che producea grande sconvolgimento. I fautori di Tiberio in tanta quantità erano che poteano benissimo usare la forza, e già si univano insieme per quest'effetto; se non che Manlio e Fulvio, personaggi consolari, gittatisi a piè di Tiberio, e toccandogli le mani e versando lagrime, il supplicarono di voler desistere: e Tiberio considerando allora le terribili conseguenze che già erano per avvenire, e preso pur sentendosi da rispetto verso di loro, gli domandò cosa volessero ch'ei si facesse. Eglino però gli risposero che da tanto non erano di poter dargli consiglio in-

[1] Da *dolus*, *inganno*. Erano tali armi un bastone con entro ascosa una lama di pugnale. Ne fa menzione anche Virgilio, *Æneid.* VII, 664:

Pila manu, saevosque gerunt in bella dolones.

torno a cose di sì grande rilievo; pur facendogli istanza e pregandolo che si rimettesse al senato, finalmente lo persuasero. Ma, poichè il senato raccoltosi non effettuava cosa veruna per cagione de' doviziosi che vi prevaleano, si vols'egli a far un'azione contraria alle leggi ed isconvenevole, la quale si fu di levare Ottavio dal tribunato, non sapendo come poter in altro modo ottenere che quella sua legge mandata fosse al partito. Ma si fece prima a pregarlo apertamente, usando parole piene di umanità e prendendolo per mano, di voler cedere, e di fare una tal grazia al popolo, che pur non chiedea se non se cose giuste; e che a riportare non veniva se non una picciola ricompensa delle grandi sostenute fatiche e degl' incontrati pericoli.

X. Ributtata avendo Ottavio una tale preghiera, Tiberio allora disse, che essendo eglino amendue tribuni e di eguale autorità, e dissentendo intorno a cose di somma importanza, possibil non era che passassero il tempo di quella loro dignità senza guerra; e che però ei non ci vedeva se non un solo rimedio, il quale era di deporre o l'uno o l'altro la carica: e istanza fece ad Ottavio perchè egli ordinasse al popolo di dar i voti intorno a ciò, sottomettendovisi prima Tiberio stesso, e dicendo che ben tosto er'ei per deporla, e per divenir persona privata, se così fosse paruto bene ai cittadini. Ma ricusato avendo Ottavio di far questo, Tiberio dissegli che ei fatto avrebbe dar i voti sopra di esso, quand'esso, dopo avere intorno a ciò consultato, non cangiasse consiglio: e allora intanto licenziò l'assemblea. Il dì seguente poi, unito essendosi il popolo, Tiberio medesimo, salito sulla ringhiera, procurò novamente di persuadere Ottavio: ma rimanendosi costui tuttavia immutabile nella sua opinione, propose il partito di levargli il tribunato; e chiamò subitamente i cittadini a dare il voto. Essendo le tribù trentacinque, ed avendo già diciassette dato il voto contro di Ottavio, cosicchè bastava un'altra sola perchè ei fosse deposto, Tiberio comandò che si fermassero, e si fece a pregare ancora lo stesso Ottavio, abbracciandolo e baciandolo in faccia al popolo, e lo scongiurava che non volesse nè assoggettare se medesimo a tale infamia, nè far che tacciato lui fosse d'aver proposta

una così aspra e severa determinazione. Raccontasi che Ottavio non potè udire tai preghiere senza alquanto commoversi ed ammollirsi; e che avea gli occhi pieni di lagrime, e lunga pezza si stette senza dir parola: ma volto poi avendo lo sguardo ai ricchi e facoltosi che raccolti erano ivi, e'pare che vergognato egli siasi, e avuto abbia tema di non incontrar infamia appo loro ed ogni trattamento più fiero; e però con animo non privo di generosità disse a Tiberio, che seguitasse pure a far quanto volea. Essendosi così approvata quella determinazione, Tiberio commise ad uno dei liberti suoi che traesse Ottavio giù dalla ringhiera (perocchè serviasi ei per ministri dei suoi proprj liberti); e ciò comparir fece Ottavio un oggetto più compassionevole, mentre giù tratto veniva per contumelia. Il popolo poi mosso erasi per avventarsegli sopra; ma accorsi essendovi i ricchi, e reprimendo gli assalitori, fecero sì che Ottavio, benchè a mala pena, cavato fuori da quella turba, salvossi e fuggì: ma a un di lui servo fedele, che gli stava dinanzi difendendolo, cavati furono gli occhi con dispiacere di Tiberio, che, come udì il fatto, sen corse là tosto con tutta fretta a sedare il tumulto.

XI. Quindi approvata fu pur la legge intorno al dividere i campi, ed eletti vennero tre personaggi per far l'inquisizione e la divisione dei campi medesimi, Tiberio stesso, e Appio Claudio suo suocero, e suo fratello Caio, che allora presente non era, ma guerreggiava sotto Scipione a Numanzia.[1] Avendo Tiberio queste cose eseguite con tutta quiete, senza che più alcuno gli si opponesse, e avendo in appresso sostituito per tribuno in luogo di Ottavio non già alcuno dei primarj cittadini, ma un certo Mucio cliente suo,[2] le persone poderose disgustate altamente rimasero, e temendo l'ingrandimento di Tiberio, il vilipendeano nel senato in tutto ciò che poteano; cosicchè, domandando egli (secondo il costume) un padiglione a spese pubbliche, dove star potesse a fare quella divisione, non gliel concedettero (quantunque conceduto fosse spesse volte ad altri, anche per affari di minore importanza), e non gli assegnarono di spesa se non

[1] Furono essi chiamati *Triumviri dividendis agris*.
[2] Appiano *De bello civili*, I, lo chiama invece Mummio.

se nove oboli al giorno; e ciò a sommossa di Publio Nasica, il quale senza ritegno alcuno gli si era già palesato nemico (siccome quegli che possedea quantità grande di terreno pubblico, e mal volentieri comportava l'esser costretto a rinunziarlo); e quindi il popolo maggiormente accendeasi di sdegno. Morto essendo poi d'improvviso un cert'amico di Tiberio, ed essendo compariti su quel cadavere segni lividi e oscuri, i popolari a gridare si diedero che stato era egli avvelenato, e corsero tutti unitamente ai funerali, e ne levarono eglino il cataletto, e stando presenti al cadavere stesso, mentre appiccato eragli il fuoco sotto, parve loro di non essersi male apposti col sospettare di veleno: perocchè il morto allora crepò, e ne sgorgò fuori una quantità grande di umori corrotti, cosicchè ne rimase estinta la fiamma: e quantunque altro fuoco recasservi, non poterono però di bel nuovo accenderla, se prima trasportato non ebbero in altro luogo il cadavere, a cui non si attaccò il fuoco se non a grande fatica e dopo molta briga. Tiberio inoltre, per incitare il popolo viemaggiormente, vestissi a lutto, e presentando i figliuoli suoi al popolo stesso, il pregava di aver cura d'essi e della loro madre, com'ei si tenesse già per ispacciato.

XII. Mancato essendo intanto di vita Attalo Filopatore,[1] Eudemo Pergameno portò il di lui testamento a Roma, nel quale istituivasi erede di quel re il popolo romano. Subitamente allora Tiberio, per far piacere al popolo, produsse legge che i danari di Attalo trasportati fossero a Roma, e somministrati a quei cittadini che porzione aveano delle terre novamente distribuite, acciocchè si potessero eglino provvedere gli attrezzi necessarj all'agricoltura. E in quanto poi alle città che state erano soggette al dominio di Attalo, disse che non si aspettava punto al senato il deliberarne, ma ch'esso proposta n'avrebbe la determinazione al popolo: e con ciò inimicossi egli al maggior segno il senato. Levatosi però Pompeo, disse che abitava ei vicino a Tiberio, e che quindi venuto egli era in cognizione che quell'Eudemo Per-

[1] Attalo III, figliuolo di Eumene II, e di Stratonice, ultimo re di Pergamo. Egli non ebbe il soprannome di Filopatore, ma di Filometore, come si legge in qualche manoscritto.

gameno dato avea a Tiberio medesimo il regio diadema e la porpora, come foss'ei per dover già regnare in Roma. E Quinto Metello gli rinfacciò che, essendo censore suo padre, ogni volta che sen tornava a casa da cena, i cittadini estinguevano le faci per timore che non sembrasse che più lungo tempo del convenevole intertenuti si fossero nelle compagnie e nelle gozzoviglie; dov'ei per contrario accompagnato era di notte col lume dai più temerarj e dai più mendici fra i popolari. Tito Annio poi, il quale era uomo che non aveva nè probità nè modestia, ma che nel ragionare parea insuperabile in quanto alla sagacità sua intorno all'interrogare e al rispondere, lo sfidava a giurare, protestandogli che veramente aveva egli disonorato il collega suo, che pur sacro era per le leggi e inviolabile. Tumultuando quindi molti, balzò fuori Tiberio, e convocava il popolo, comandando che Annio fosse là condotto, il quale egli accusare volea. Annio però, conoscendosi da men di Tiberio in eloquenza e in riputazione, rifuggissi a ciò in che tutta consistea l'abilità sua, e chiese a Tiberio stesso che prima di produrre le ragioni volesse rispondergli ad una picciola interrogazione. Avendogli Tiberio conceduto che interrogasse pure, ed essendosi fatto silenzio, Annio allora disse: « Se volessi tu recarmi oltraggio e diso-
» norarmi, e s'io chiamassi alcuno dei tuoi colleghi, il quale
» venisse a darmi soccorso, e tu perciò ne fossi sdegnato,
» dimmi gli leveresti la sua dignità? » Raccontasi che a una tale interrogazione rimase Tiberio perplesso in maniera che, quantunque sì foss'egli prontissimo sopra ogni altro nel dire, e di una franchezza sommamente ardimentosa, allora si tacque, e licenziò l'assemblea.

XIII. Ma essendosi egli accorto che, fra le sue determinazioni politiche, quella ch'ei fatta avea contro di Ottavio riuscita era molesta, non meno che ai nobili, al popolo ancora (imperciocchè parea che depressa e vilipesa egli avesse la dignità dei tribuni, la quale fino allora conservata erasi in grande lustro e decoro), fece un'orazione al popolo stesso, della quale non sarà fuor di proposito l'esporre qui alcuni piccioli capi, per far quindi conoscere qual fosse la di lui abilità in persuadere, e la sodezza della di lui eloquenza. Im-

perciocchè disse che il tribuno è personaggio veramente sacro e inviolabile, consecrato essendo al popolo, e stando alla difesa di esso: « Ma quando poi, seguì a dire, cangian-
» dosi da quel che esser dee, faccia ingiuria al popolo, ne di-
» minuisca la forza, e lo privi della facoltà di dare i suffragj,
» a spogliarsi ei viene allora da se medesimo dell'onore che
» avea, non facendo quelle cose per le quali eragli un tale
» onore conferito. Perocchè, se fosse pur da lasciare che
» il tribuno smantellasse il Campidoglio e incendiasse l'ar-
» senale, quantunque operando così sarebbe egli un mal-
» vagio, nulladimeno rimarrebbe pur mai sempre tribuno;
» ma se poi voglia abbattere il popolo, più tribuno ei non è.
» Come non sarebb'ella pertanto indegna cosa ed incompor-
» tabile che un tribuno autorità avesse di metter prigione un
» consolo, e che il popolo non potesse averla di levare al tri-
» buno la dignità, quand'egli si serva di essa in pregiudizio
» del popolo stesso che gliel'ha data, e che è quel che elegge
» egualmente e il tribuno ed il consolo? Certamente il do-
» minio regio, oltre il contenere ogni dignità in se medesi-
» mo, egli è pur consecrato con cerimonie grandissime
» e renduto quasi divino; ma nondimeno la città nostra
» scacciò Tarquinio che iniquamente operava: e per l'inso-
» lenza di un uomo solo, abolito rimase l'antico impero, che
» pur quello era che fondata avea Roma. Che altro poi havvi
» in Roma di così santo e venerabile come quelle vergini
» che custodiscono e conservano il fuoco sempre acceso? Ep-
» pure, se alcuna di esse pecchi, viene seppellita viva: con-
» ciossiachè, peccando elleno contro gli Dei, non hanno più
» quel diritto di venire rispettate che avevano in grazia ap-
» punto degli Dei medesimi. Cosa adunque giusta ella è che
» neppure il tribuno che offende il popolo non abbia più quel
» privilegio che aveva in grazia del popolo stesso; perocchè
» abbatte egli quella stessa possanza che il rende forte.
» Oltre ciò, se giustamente ottenne egli il tribunato, quando
» dalla massima parte delle tribù così decretossi coi voti,
» come più giustamente ancora non gli sarà tolta una tal di-
» gnità, quando le tribù tutte concorrano coi loro voti a le-
» vargliela? E non v'ha nulla per certo di così sacrosanto

» come le cose appese in dono agli Dei; eppur alcuno mai » non impedì al popolo il servirsene, il moverle e il trasportarle come più vuole. Dee dunque esser lecito il trasportare » così anche il tribunato da un personaggio all'altro, com'una » di quelle sacre offerte. Che questa dignità poi non sia inviolabile, e tale che non possa esser levata, manifestamente » si vede dall'averla spesse volte alcuni rinunziata, e aver » addotte scuse per esserne dispensati. » Questi adunque i capi erano della giustificazione di Tiberio.

XIV. Ma poichè i di lui amici, osservando le minacce che fatte veniano, e l'ammutinamento che formavasi contro di lui, pensarono che d'uopo fosse ch'egli sostenesse pure un altro tribunato nell'anno appresso, egli cercava allora di cattivarsi pur di bel nuovo la plebe col proporre altre leggi, colle quali e abrogava il tempo che impiegar essa doveva nel servizio della milizia, e le concedeva il potersi appellare dagli altri magistrati al popolo, e mescolava a quelli che facoltà aveano di giudicare, e che erano allora i senatori, un egual numero di persone[1] tolte dall'ordine dei cavalieri: e così studiavasi in ogni maniera di reprimere il potere del senato, piuttosto per effetto di sdegno e di pertinacia, che per considerazione ch'egli avesse al giusto ed all'utile. Ma poichè, allora che per deliberare si era intorno a queste cose coi voti, accorti si furono Tiberio ed i suoi che gli avversarj aveano maggior forza (non essendo già ivi presente il popolo tutto), prima si volsero a sparlare contro gli altri colleghi, e così andavano traendo il tempo in lungo; indi licenziarono l'assemblea con aver dato ordine che la gente ritornar dovesse ad unirsi nel giorno appresso. Essendo poi Tiberio disceso giù nella piazza, si diede tutto dimesso e lagrimoso a far suppliche alle persone; e dicendo che egli temeva che i suoi nemici non gli venissero la notte ad abbattere la casa e nol trucidassero, commosse talmente il popolo, che vi furono moltissimi, i quali attendaronsi intorno alla di lui abitazione, e pernottarono ivi a di lui difesa. Allo spuntar poi del giorno, comparve nella piazza quegli che portava i polli, dai quali traggono gli augurj, e gittò loro il cibo dinanzi: ma non ne

[1] Nell'epitome di T. Livio trovasi *duplicem numerum*.

uscì fuori se non un solo, e anche dopo che colui assai scossa e dibattuta ebbe la stia; nè già quel medesimo che uscito era toccò punto il cibo, ma come sollevata ebbe l'ala sinistra e distesa la gamba lungo di essa, ricovrossi nella stia di bel nuovo. Questo segno di cattivo augurio ne fece risovvenire a Tiberio un altro che avuto avea prima. Conciossiachè aveva egli un elmo pomposamente fregiato ed insigne, di cui servivasi nelle battaglie: e insinuati vi si erano dentro due serpenti, e senza che alcuno se ne avvedesse, ivi fatte aveano le loro ova, e n' aveano pur fatta uscir fuori la prole: e per ciò rimase Tiberio viepiù costernato anche per lo augurio dei polli. Nulladimeno, sentendo che il popolo già raccolto erasi nel Campidoglio, vi s' inviò ancor egli: ma nell' uscire di casa inciampò nella soglia con sì gagliarda percossa, che se gli spezzò l' unghia del dito maggiore, e il sangue ne uscì fuori del calzare. Dopo che si fu egli inoltrato un poco, veduti furono due corvi che combattevano fra loro sopra un tetto dalla parte sinistra: e quantunque fosse egli accompagnato (come era ben convenevole) da quantità numerosa d'uomini, un sasso giù spinto da un di quei corvi a cader venne appunto presso i piedi dello stesso Tiberio; la qual cosa arrestar fece le persone anche più ardimentose che gli erano intorno.

XV. Ma Blossio Cumano, il quale ivi pur si trovava, disse che sarebbe cosa da vergognarsene e da averne mortificazione ben grande, se quel Tiberio, che figliuolo era di Gracco e nepote di Scipione Africano e difensore del popolo romano, obbedir non volesse, per timore di un corvo, ai cittadini, i quali lo chiamavano: e che i di lui nemici non avrebbero già tenuto un tal vitupero per cosa da riderne, ma che diffamato lo avrebbero presso del popolo, come uomo che si portava già da tiranno e con petulante arroganza. Nel tempo medesimo corsero molti a Tiberio mandatigli dai di lui amici ch' erano nel Campidoglio, e che il sollecitavano ad affrettarsi, come le faccende si trovassero ivi ben disposte in favore di esso. E per verità a prima giunta ebbe Tiberio un decoroso e onorevole incontro: perocchè, quando fu veduto comparire, il popolo alzò un grido affettuoso e festevole, e al salire ch'ei facea, lo accoglieva con animo lieto e volon-

teroso, standogli intorno e osservando che non gli si avvicinasse uomo alcuno che fosse sconosciuto. Cominciato avendo Mucio a chiamar le tribù, non potea nulla effettuarsi di ciò che solea venir fatto, per lo tumulto che suscitavasi da quelli ch'erano di dietro, i quali, urtati essendo, urtavano anch'essi quei che avevano dinanzi, e che con violenza inoltravansi e rimescolavansi. Allora Flavio Flacco,[1] uno dei senatori, postosi in un luogo donde potess'essere veduto, veggendo che non era possibile farsi intendere parlando, dinotò colla mano di voler dire qualche cosa privatamente a Tiberio: e comandato avendo questi alla moltitudine che si separasse per lasciarlo passare, quegli, accostatosi con fatica ad esso, lo avvisò che i ricchi, non avendo potuto in senato persuadere il consolo, divisavano fra loro medesimi di uccidere Tiberio stesso, armati già avendo per questo molti servi ed amici. Come Tiberio pertanto fatto ebbe sapere tai cose a quei che gli erano intorno, si cinsero eglino subitamente le toghe, e spezzate l'aste dei ministri, delle quali servonsi a respinger la calca, ne presero quei tronconi, come per volersi con essi difendere da coloro che venissero a farsi lor sopra. Quelli che in distanza trovavansi, pieni erano di meraviglia in veder ciò, e domandandone essi la cagione, Tiberio si toccò allora il capo colla mano, facendo con un tal atto ch'essi scorgessero il suo pericolo, giacchè non poteano udirlo dalla di lui voce.

XVI. Queglino del contrario partito, ciò veduto avendo, corsero al senato colla nuova che Tiberio già chiedeva il diadema, adducendone per segno quel toccarsi il capo ch'ei fatto avea.[2] Tutti però allora in tumulto e in agitazione si misero: e Nasica pregava il consolo che soccorrer volesse la città, e abbattere il tiranno. Ma risposto avendogli il consolo mansuetamente, con dire ch'egli non incomincierebbe a usar violenza veruna, e che mai non leverebbe la vita ad alcuno dei cittadini senza che fatto ne fosse prima giudicio;

[1] Altri legge *Fulvio Flacco.*

[2] *Inde cum in Capitolium profugisset,* così Floro, lib. III, c. 14, *plebemque ad defensionem salutis suæ, manu caput tangens, hortaretur, præbuit speciem regnum sibi et diadema poscentis.* La qual maligna interpretazione fu tanto più facilmente ricevuta, che il senatore Pompeo avea già sparsa voce, avere Eudemo di Pergamo portato a Tiberio il diadema e l'abito ornato di porpora.

e che, se il popolo persuaso o sforzato da Tiberio determinasse una qualche cosa che a norma non fosse delle leggi, ei farebbe che non venisse approvata, Nasica allora, balzando fuori: « Poichè adunque, disse, il consolo tradisce la città, » voi, che dar soccorso volete alle leggi, seguitemi: » e così dicendo, e mettendosi nel tempo stesso il lembo della toga sul capo, s' incamminava al Campidoglio. Ognuno di quelli che gli tenean dietro si ravvolse la toga intorno alla mano, e respingea le persone nelle quali abbattevasi, non osando alcuna di opporsi a quei senatori in riguardo alla loro dignità, ma fuggendo tutte, e calpestandosi vicendevolmente fra loro. Queglino pertanto che del costoro partito erano, sen venivano portando dalle loro case e mazze e bastoni; ed i senatori medesimi, afferrando i piedi ed i pezzi delle seggiole infrante dalla turba che via sen fuggiva, saliano su contro Tiberio, battendo quanti si trovavano loro dinanzi, e rovesciandoli, e facendone strage. Essendosi però messo a fuggire anche lo stesso Tiberio, uno dei nemici suoi gli prese la toga: ma egli lasciogliela in mano, e si diede a fuggire tuttavia in sola tonaca; se non che inciampò e cadde addosso a quelli che prima di lui caduti erano. Nel mentre ch' ei si rialzava; quegli che primo e palesemente il percosse nel capo con un piede di seggiola, si fu Publio Satireio, uno dei di lui colleghi; e Lucio Rufo gli diede la seconda percossa, del che millantavasi come di una qualche azione segnalata. Degli altri poi ne morirono sopra trecento, tutti con percosse di legni e di pietre, e niuno con ferite di ferro. Raccontano che questo, da che abolito fu il regno, stato sia il primo ammutinamento che siasi terminato col sangue e coll' uccisione dei cittadini; perocchè tutte le altre sollevazioni, che pur non erano state picciole, nè intorno a cose di poco rilievo, state erano calmate dal ceder che faceano vicendevolmente, il senato per timore del popolo, e il popolo per riverenza che aveva al senato.

XVII. E sembra che ben anche allora Tiberio ceduto avrebbe senza difficoltà, quando stato fosse trattato con maniere piacevoli. Anzi avrebbe ei pur ceduto più facilmente agli assalitori suoi senza uccisioni e ferite, non avendo già intorno a se più che tremila persone: ma pare che per la col-

lera e per l'odio che a lui portavano i ricchi, piuttosto che per quei pretesti che costoro adducevano, formata siasi contro esso quella congiura: del che un indizio ben grande si è l'aver eglino crudelmente ed empiamente insultato al di lui corpo. Conciossiachè non concedettero già al di lui fratello, che ne li pregava, di levarlo di là, e di seppellirlo la notte; ma il gittarono nel fiume unitamente agli altri cadaveri. Nè questo fu già il fine della cosa: ma perseguitarono ben anche i di lui amici, uccidendone tutti quelli che coglier poterono, ed esiliandone gli altri, senza farne veruna disamina. Fra quei che vennero uccisi, vi fu pure il retore Diofane: e un certo Caio Billio rinserrato fu in un vaso, entro cui messi pur furono dragoni e vipere, e a perir ebbe in tal guisa. Blossio il Cumano poi tratto venne dinanzi ai consoli; e interrogato essendo intorno alle cose fatte, confessò di aver tutto quello eseguito che comandato aveagli Tiberio. Per lo che interrogollo Nasica: « E che dunque? se Tiberio coman-» dato ti avesse di abbruciare il Campidoglio? »[1] Ed egli da prima si oppose a una tale interrogazione, con dire che Tiberio non gli avrebbe mai comandato ciò: ma fatta pur venendogli spesse volte e da molti la interrogazione medesima, egli finalmente: « E se me lo avesse comandato, rispose, io cre-» duto avrei che tornasse bene il dover fare anche questo: » perocchè Tiberio non me lo avrebbe ordinato, se stata non » fosse cosa che apportar dovesse utile al popolo. » Allora pertanto ei la scampò: e in appresso poi trasferissi in Asia ad Aristonico;[2] ma andate essendo le costui faccende in desolazione, si uccise alfine da se medesimo.

XVIII. Il senato, per consolare e cattivarsi il popolo nelle circostanze presenti, non si oppose più alla divisione delle terre; anzi propose al popolo stesso di eleggere in luogo di Tiberio un altro diffinitore. Dati però essendosi i voti, eletto fu Pubblio Crasso che attenenza aveva con Gracco stesso; imperciocchè maritata aveva Licinnia, figliuola sua, a Caio Gracco: e quantunque Cornelio Nepote riferisca che

[1] Cicerone e Valerio Massimo attribuiscono queste parole a Lelio.

[2] Fratello naturale di Attalo re di Pergamo, il quale contrastando il regno ai Romani, fu battuto e preso da Perpenna.

Caio non isposò già la figliuola di Crasso, ma di quel Bruto che trionfò dei Lusitani, i più nondimeno degli storici narrano la cosa come noi la scriviamo. Perchè il popolo poi disgustato era per la morte di Tiberio, e facea già manifestamente conoscere che aspettando stava l'opportunità di farne vendetta, e già si andavano anche allestendo accuse in giudicio contro Nasica, il senato, preso da timore in riguardo a costui, decretò, senza che ne fosse punto bisogno, di mandarlo in Asia. Conciossiachè i popolari, quando s'abbattevano in esso, non gli teneano già celata l'avversione loro; ma dovunque incontrasserlo, si esasperavano e gridavano contro di lui, chiamandolo uomo esecrando e tiranno, che contaminato aveva col sangue di un personaggio sacro e inviolabile il più santo e più reverendo tempio che fosse nella città. Così Nasica dovette sottrarsi ed uscir fuori dell'Italia, quantunque vestito fosse di grandissima dignità sacerdotale, essendo pontefice massimo. Fuor dell'Italia andavasi poi egli qua e là vagando tutto pieno d'afflizione, e dopo non molto tempo morì presso Pergamo. E non è già da meravigliarsi che il popolo portato abbia tanto odio a Nasica: quando poco mancò che anche Scipione Africano, di cui non par che i Romani abbiano amato mai verun altro per più giusto motivo nè più intensamente, non decadesse dalla benivoglienza che portata gli era dal popolo, perchè, udita avendo in Numanzia la morte di Tiberio, proferì esclamando quel verso di Omero,[1]

Così pera chiunque opra in tal guisa;

e perchè, interrogato essendo poi in un' assemblea da Caio e da Fulvio[2] cosa pensasse intorno alla morte di Tiberio, non avea data risposta aggradevole in riguardo ai di lui maneggi politici. Onde quindi il popolo, quando Scipione parlava, si mise a tumultuare e a far dello strepito, ciò che mai fatto non avea per lo addietro; e Scipione medesimo giunse perfino a bestemmiare il popolo stesso. Ma sopra queste cose specificatamente si è scritto nella vita di lui.[3]

[1] *Odissea*, I, v. 47.

[2] Vellejo Patercolo e Valerio Massimo affermano invece che ciò fu fatto da Carbone tribuno della plebe.

[3] Questa vita è tra le perdute.

CAIO GRACCO.

XIX. Ma Caio Gracco in sul principio, o perchè temesse gli avversarj, o perchè volesse suscitar livore contro di essi, si ritirò dal Foro, e si vivea da se medesimo in quiete, come uomo che nelle sue presenti circostanze abietto fosse e umiliato, e che divisasse di passar pur così, senza ingerirsi punto nelle faccende, il resto della vita sua: cosicchè diede quindi occasione ad alcuni di sparlare contro di esso, quasi ch'ei biasimasse e detestasse la maniera tenuta da Tiberio nella repubblica. Era egli assai giovane ancora; imperciocchè avea nove anni di meno del fratello, e questi, quando ucciso fu, non ne aveva ancor trenta.[1] Ma poichè in progresso di tempo scoprendo venivasi a poco a poco il di lui costume, che alieno era dall'ozio, dalla mollezza, dalle beverie, e dall'avidità di guadagno: e poichè egli esercitando si andava nell'eloquenza, formandosi quasi l'ale per sollevarsi al maneggio de' pubblici affari, ben manifestamente vedeasi che non sarebb'ei per vivere senza far nulla, e difeso avendo un certo Bettio amico suo, il quale accusato era in giudicio, e provandone il popolo un sommo piacere, di modo che pieno era di entusiasmo e baccante intorno ad esso, che fatti avea comparire gli altri oratori come fanciulli, i primati allora presi furono di bel nuovo da tema, e assai consultavano fra loro stessi, per non lasciar che Caio pervenir potesse al tribunato. Ora casualmente addivenne che gli toccò di andare questore in Sardegna sotto il consolo Oreste,[2] la qual cosa fu di piacere ai di lui nemici, e non increbbe neppure a Caio medesimo, perocchè, essendo egli bellicoso, e non punto meno esercitato nelle cose della mili-

[1] Tiberio morì sul cadere del 621 di Roma; era dunque nato intorno il 591, e Caio nato l'anno 600.

[2] L. Aurelio Oreste fu console con Emilio Lepido l'anno di Roma 627, sei anni dopo la morte di Tiberio Gracco. Caio fu dunque in Sardegna questore all'età di ventisette anni.

zia che in quelle del Foro, e di più avendo anche allora in abborrimento le faccende politiche e la ringhiera, e dall'altra parte non sapendo resistere alle istanze del popolo e degli amici che lo chiamavano, caro ebbe oltre modo un sì fatto viaggio. Per altro si tiene comunemente ferma credenza ch'ei fosse affatto dedito a favorire il popolo, e agognasse molto più che Tiberio di acquistarsi estimazione presso la moltitudine: ma pur ciò non è vero, e sembra che piuttosto per una certa necessità, che per sua propria elezione, preso egli abbia a ingerirsi negli affari della repubblica. E anche l'orator Cicerone racconta che, schivando Caio ogni magistratura, e deliberato avendo di volersi vivere in tutta tranquillità, gli comparve in sogno il di lui fratello, e volgendo a lui le parole: « A che più tardi, o Caio, gli disse: non » havvi scampo: ma destinata fu a noi una stessa maniera » di vita, e una maniera stessa di morte, maneggiando le » cose a favore del popolo. »[1]

XX. Caio adunque, essendo in Sardegna, dava prova di ogni virtù, e molto si distingueva sopra tutti gli altri giovani ne'combattimenti contro i nemici, nella giustizia verso di quelli che a lui soggetti erano, e nella benivoglienza e nel rispetto verso del suo condottiere: e in quanto poi alla temperanza, alla frugalità e all' amore delle fatiche superava anche quelli di maggiore età. Correndo allora in Sardegna un verno assai rigido e pieno di morbi, e chiedendo il capitano vesti da quelle città pe'suoi soldati, quei cittadini mandarono personaggi a Roma a supplicare d'esser esenti da un tale incarico. Accolte avendo il senato le loro suppliche, e avendo commesso al capitano di procacciare le vestimenta ai soldati d'altronde, e non sapendo egli a qual partito appigliarsi, e dovendo intanto i soldati patire disagio, portossi Caio a quelle stesse città, e le indusse a somministrare da se medesime e di buona voglia le vesti, e a dar soccorso in tal guisa ai Romani. Riferite venendo a Roma sì fatte cose, e parendo che fossero preludj del cattivarsi che avrebbe fatto Caio la benivoglienza del popolo, il senato si mise in costernazione. Ed essendo venuti dalla Libia a Roma

[1] Cicerone, *De Divin.* lib. I, cap. 26, e Valerio Massimo, lib. I, cap. 6 e 7.

ambasciadori del re Micipsa, i quali diceano che il re loro, in grazia di Caio Gracco mandato avrebbe frumento in Sardegna al comandante della milizia, il senato n' ebbe tal dispiacere che li cacciò via. Indi fece una determinazione che si inviassero in Sardegna altri soldati in luogo di quei che vi erano, e che Oreste rimanesse pur ivi, come fosse così per rimanervi Caio ben anche, per cagione dell' ufficio suo. Ma egli, non sì tosto udito ebbe tai cose che acceso di collera si diede a navigare; e comparito in Roma fuor d' ogni aspettazione, non solamente fu tacciato dai suoi nemici, ma dal popolo ancora, a cui sembrò strano il veder tornarsi il questore prima del comandante. Pure accusato venendo dinanzi ai censori, egli, domandata facoltà di esporre le sue ragioni, seppe cangiar sì fattamente i pareri di tutti quei che l' udirono, che si ritirò poi con averli persuasi che stato era ei sommamente ingiuriato. Conciossiachè disse che militato avea per ben dodici anni, quando gli altri non aveano debito di far ciò che per anni diece soltanto; che rimasto era per un triennio questore presso al condottiero dell' esercito, quando gli concedeva la legge che ritornar potess'ei dopo un anno; ch' egli era il solo fra i soldati che portata avesse in Sardegna la borsa piena e ne l' avesse riportata poi vuota; e che gli altri, bevuto avendo il vino che con loro aveano, se ne tornavano a Roma colle anfore piene di argento e di oro.

XXI. Quindi tacciato di bel nuovo ei fu d' altre colpe, e mosse contro gli furono pur altre accuse, come avess'egli indotti a ribellione gli alleati, e avesse avuta parte nella congiura che si scoperse in Fregelle. Ma avendo Caio fatto svanire ogni sospetto, ed essendosi mostrato innocente, prese poi tosto a concorrere al tribunato della plebe, nel che gli si opponeano concordemente tutti i personaggi più illustri: ma tanta fu la quantità del popolo che concorse allora dall' Italia nella città a dare i voti per quella elezione, che molti non trovarono alloggio; e non potendo aver luogo nel campo una sì gran moltitudine, risonar s' udiano le voci dai coperti e dalle tegole. I primati pertanto questo solo ottener poterono coi loro sforzi contro del popolo, e derogare in

questo solo alla speranza di Caio, che non fu egli nominato primo, come si aspettava, ma quarto: pure non sì tosto entrato fu in quell'ufficio, che fu egli il primo di tutti, valente dicitore essendo sopra di ogni altro, e data venendogli gran libertà di parlare dalla sciagura sofferta dal di lui fratello ch'ei compiangea: perocchè da qualunque soggetto, intorno a cui favellasse, a questo punto raggirava poi egli il pensiero del popolo, rammemorandogli le cose avvenute e mettendogli innanzi ciò che fatto avevano gli antenati, e dicendo come aveano eglino mossa guerra contro i Falisci in grazia di un certo Genucio tribuno della plebe, contro del quale detti aveano costoro degl'improperj, e come decretato aveano la morte a Caio Butturio, perchè costui solo tratto non s'era da parte per dar luogo a un tribuno della plebe, il quale passava per la piazza: « E questi primati, seguiva » a dire, trucidato han coi bastoni, sotto degli occhi vostri, » Tiberio, il di cui cadavere strascinato fu dal Campidoglio » a traverso della città sino al fiume, dove gittato venne; e » tutti i di lui amici, che colti furono, fatti pur furono morire » senza veruna formalità di giudicio: quando antica usanza » ella era della patria nostra che, se alcuno accusato venisse di delitto capitale, e non avesse voluto presentarsi » in giudicio, se ne andasse il banditore di buon mattino » alle di lui porte, e chiamasselo a suono di tromba; e prima » di ciò i giudici non dessero mai voto contro di esso: a tal » segno guardinghi erano e circospetti nel giudicare. »

XXII. Dopo che con sì fatti ragionamenti scosso e incitato ebbe il popolo (perocchè aveva egli un tono assai gagliardo di voce, e robustissimo era nel concionare), propose due leggi; l'una delle quali portava che, se il popolo tolto avesse la dignità ad alcuno il quale si trovasse in magistratura, costui non potesse ottener più in appresso veruna carica; e l'altra che, se un qualche magistrato bandito avesse un cittadino senza la formalità del giudicio, conceduto fosse al popolo di poter far giudicio sopra il magistrato medesimo. La prima di queste leggi era già apertamente in disonore di Marco Ottavio, a cui Tiberio tolto aveva il tribunato, e la seconda a cogliere veniva Popilio, il quale, essendo pretore,

sbanditi avea gli amici dello stesso Tiberio. Popilio pertanto, non avendo voluto soggettarsi al giudicio del popolo, sen fuggì dall' Italia: e Caio medesimo rivocò poi l' altra legge, dicendo ch' egli dava in dono Ottavio alla propria sua madre Cornelia, che ne l' avea supplicato: al che ben volentieri acconsentì il popolo, che onorava Cornelia in riguardo ai figliuoli, non meno che in riguardo al padre; alla quale avendo poscia eretta una statua di rame, posevi quest' epigrafe: *Cornelia madre de' Gracchi.* Si fa pur menzione di alcune cose maestrevolmente e mordacemente dette da Caio in difesa della madre sua contro non so quale de' suoi nemici; conciossiachè: « Tu dunque, disse, vituperar puoi » Cornelia, quella che partorito ha Tiberio? » E poichè costui che così ripreso era allora da Caio, avea taccia d' essere stato persona prostituta: « E con qual temerità mai, » soggiunse, osi di teco paragonare Cornelia? hai tu forse » partorito com' essa? pur tutti i Romani già sanno ch' ella » si rattenne dall' usar con uomo più lungo tempo di te che » pur uomo sei. » Tale era la mordacità ch' egli aveva ne' suoi discorsi: e raccoglier potrebbonsi da di lui scritti ben molti altri detti consimili. Fra quelle leggi ch' egli propose in favore del popolo e in depressione del senato, ve n' era una che risguardava le colonie, e che prescriveva che distribuite fossero ai poveri le terre di ragione del pubblico; un' altra ve n' era che risguardava la milizia, e che ordinava che somministrata fosse ad ogni militante una veste a spese pubbliche, senza che per questo gli fosse detratto nulla della mercede, e che non fosse nella stessa milizia arrolato chi compiuti non avesse diciassett' anni: un' altra pure che risguardava gli alleati, e che permetteva a tutti gl' Italiani il gius di dare i voti egualmente che ai cittadini: un' altra che risguardava i grani, e che ne facilitava la compera ai poveri: e un' altra finalmente che risguardava le giudicazioni, colla quale venne egli a diminuire al sommo la possanza dei senatori: perocchè questi soli autorità aveano di giudicare, e quindi formidabili erano al popolo ed ai cavalieri: ma esso aggiunse trecento cavalieri al loro numero, ch' era pur di trecento, e rendè così i giudicj comuni a tutti questi secen-

to.[1] Nel proporre questa legge dicesi ch' egli usò grandissimo studio e accortezza sì in altre cose, e sì ancora in questa che, dove tutti gli oratori prima di esso erano soliti di tener volto lo sguardo verso il senato e verso il luogo chiamato Comizio, ei si rivolse allora per la prima volta alla parte di fuori, arringando verso la piazza, e seguitò poi dopo a far sempre così, avendo in tal guisa con un lieve piegarsi e col mutare un poco la forma della positura, prodotto un gran cangiamento nelle faccende, e trasportato in certo modo il governo dall'aristocrazia alla democrazia, per aver egli così mostrato esser d'uopo che gli oratori, nel loro concionare, volgessero la mira non al senato ma al popolo.

XXIII. Ora, avendo il popolo non solamente accettata una tal legge, ma di più conceduta anche facoltà a Caio stesso di scegliere dai cavalieri quei che ammetter voless'egli fra i giudici, venne quindi a vestirsi di una specie di autorità monarcale; di modo che anche il senato comportava che Caio intervenisse coi suoi consigli alle determinazioni che si faceano, consigliando per altro egli e suggerendo sempre ciò che tornava a decoro del senato medesimo, siccome fu quel decreto, veramente bellissimo ed umanissimo, intorno al frumento che il vicepretore Fabio mandato avea dall'Iberia. Conciossiachè Caio persuase il senato a vendere quello stesso frumento, e a rimandarne i danari alle città che dato lo aveano, e a riprendere inoltre Fabio che grave rendesse a quelle genti ed incomportabile il dominio romano: per la qual cosa si acquistò Caio nelle provincie un credito ed una benivoglienza ben grande. Propose pure con altre leggi che mandate fossero colonie in altre città, e che fatte fossero strade, e fossero fabbricati granai; soprantendendo egli stesso a tutte queste cose e dirigendole, senza stancarsi punto sotto l'incarico di tante e così grandi faccende, ma anzi traendole tutte a fine con una ammirabile prestezza ed assiduità, come

[1] Secondo la legge di Gracco, nota qui il Rualdo, quest' ufficio del giudicare appartenne esclusivamente all' ordine equestre; nè si accomunò al senato se non circa trent'anni dopo la morte di Gracco stesso per opera di M. Livio Druso. Ne fanno fede, egli dice, Varrone, Appiano, Floro, Plinio il Naturalista, Velleio Patercolo.

ciascheduna di esse la sola fosse a cui egli badasse; di maniera che anche queglino che più l'odiavano e lo temeano, sen restavano attoniti in riguardo all'abilità sua nel così eseguire e perfezionare ogni cosa. Il popolo poi meraviglia ne avea anche nel solo vederlo, veggendo nello stesso tempo una grande quantità di persone che pigliavano a cottimo, di artefici, di ambasciadori, di soldati, di personaggi ch'erano in magistrato, e di altri che professione facevano di lettere, i quali tutti dipendeano da lui, e coi quali ei trattava benignamente; conservando tuttavia il contegno suo negli stessi tratti di umanità ch'egli usava, e adattando se medesimo a tutti in quella guisa che ben competeva ad ognuno: onde venne a far comparire maligni quei calunniatori che il rappresentavano come uomo truce, e affatto molesto e prepotente: di sì fatto modo più atto era egli a cattivarsi il favore del popolo col conversare familiarmente e coll'operar suo, che colle concioni ch'ei faceva dalla ringhiera. Attese particolarmente con sommo studio a fare e ad acconciare le strade, avendo la mira all'utilità, e nel tempo medesimo anche alla grazia ed alla bellezza: imperciocchè tirate erano per dritta linea a traverso dei terreni; ed erano dove lastricate di pietra scarpellata, e dove rassodate con sabbia portatavi: ed essendo riempiute le cavità che formavano i torrenti o le valli, o raggiunte essendone con ponti le sponde, le quali ridotte erano ad un'altezza eguale dall'una e dall'altra parte, avvenne che il lavoro avea una piana e bella apparenza per tutto. Oltreciò, fatte avendo misurare tutte quelle strade, vi piantò ad ogni miglio (il miglio è poco men di otto stadj),[1] colonne di pietra, che segnavano una tale misura: e pose pure altre pietre qua e là poco distanti fra esse dall'una e dall'altra parte delle strade medesime, acciocchè i viaggiatori che avevano cavallo, potessero con un tal mezzo più facilmente montare in sella, senza bisogno avere di persona che li sollevasse.

XXIV. Assai magnificandolo il popolo per queste operazioni, e disposto e pronto mostrandosi a far qualunque cosa in prova della sua affezione verso di lui, egli disse un dì

[1] Millecinquecento metri circa.

concionando, ch'era per domandare al popolo stesso una grazia, la quale tenuta egli avrebbe per una ricompensa di quanto avea fatto, se conseguita l'avesse; e se no, ei non ne avrebbe mossa querela veruna. Ciò detto avendo, sembrava che quello ch'ei chieder volea fosse già il consolato, e fece che tutti si aspettassero che egli per concorrere fosse al consolato ed al tribunato in un tempo medesimo. Giunto pertanto il giorno dell'elezione dei consoli, mentre gli animi tutti si stavano sospesi, veduto fu Caio condurre Fannio giù nel campo, e brogliare unitamente agli amici suoi in favore di esso, il che molto cooperò a far ottenere il suo intento allo stesso Fannio, che creato fu consolo; e fu creato Caio tribuno della plebe per la seconda volta, non perchè ei ne facesse istanza e vi concorresse, ma perchè il popolo ebbe spontaneamente per lui tal premura. Veggendo poi egli che il senato gli si mostrava apertamente nemico, e che Fannio rallentato si era nella benivoglienza che gli portava, si diede a cattivarsi di bel nuovo la moltitudine con altre leggi, prescrivendo in esse di mandar colonie a Taranto e a Capua, e chiamando i Latini ad aver parte anch'eglino nella repubblica. Il senato però, temendo allora che Caio non giungesse a farsi del tutto insuperabile, prese in una maniera nuova ed insolita ad alienare da lui la moltitudine, col procurarsi anch'esso l'affezione del popolo, col secondarlo, e col cercare di fargli piacere ad onta d'ogni sconvenevolezza. Conciossiachè eravi un certo Livio Druso, il quale era pur collega di Caio nel tribunato, personaggio che non la cedeva nè per nascita nè per educazione a verun altro Romano, e che in eloquenza e in ricchezze contendea con quelli che per tai facoltà più onorati erano e più potenti. A costui però si volsero i primati, e si diedero ad esortarlo che volesse contrastare a Caio ed unirsi con loro contro di lui, non già usando la forza nè opponendosi al popolo, ma anzi portandosi nel suo magistrato a seconda del piacere di esso, e concedendogli perfino quelle cose, per non permettere le quali stato bene sarebbe l'incorrere invece nell'indignazione del popolo stesso. Avendo adunque Livio impegnata al senato per questo ufficio la dignità sua di tribuno, promulgò leggi che nulla non conte-

neano di bello nè di vantaggioso, studiandosi di ottenere questo solo intento, di superare cioè Caio in dar piacere alla moltitudine, non altrimenti che in rappresentazione di commedia.

XXV. In ciò venne il senato a palesare manifestissimamente se stesso, e a far vedere che non era già disgustato delle politiche determinazioni di Caio, ma che volea togliere la vita a lui medesimo, o interamente deprimerlo. Imperciocchè, quando ebb'egli prescritto che si mandassero le due colonie, ammettendo in esse le persone più oneste che fossero tra i cittadini, i senatori il tacciarono che affettasse di acquistarsi il favore del popolo: e per contrario, proponendo poi Livio che mandate ne fossero ben dodici, e mettendo in ognuna tremila persone delle più povere, i senatori gli cooperavano. E quando Caio distribuì terreni ai poveri, coll'ordinare per altro ad ognuno di pagarne contribuzione all'erario pubblico, presero i senatori ad odiarlo come piaggiatore del popolo: e Livio poi, quando esentò le terre distribuite anche da quella contribuzione, incontrò l'aggradimento di essi. Oltreciò, quando Caio concedette ai Latini la facoltà di dare i suffragj, i senatori n' ebbero rincrescimento: e quando Livio propose che non si dovesse far battere colle verghe verun Latino che fosse nella milizia, i senatori allora si maneggiarono a pro di una tal legge. E per verità lo stesso Livio dicea sempre nelle sue concioni, che ei proponea tai cose per avviso del senato, il quale premuroso era del popolo: e questa fu la sola cosa utile che provenne dalle costui determinazioni: perocchè il popolo si fece quindi più mansueto verso il senato; e dove il popolo stesso guardava per lo addietro sottecchi ed odiava i personaggi più distinti, Livio levò e ammansò quell'odio e quella rigidezza, mostrando di esser mosso dal volere di quelli a compiacerlo, e fargli cose che gli fossero gradevoli. Ma ciò che sopra tutto facea fede al popolo dell'affezione che Druso gli portava, e della di lui giustizia, si fu il dare a divedere di non proporre mai nulla che relazione avesse a se stesso, e in vantaggio tornasse della sua propria persona. Conciossiachè inviò egli le colonie sotto la condotta di altri, e non s'ingerì mai nell'ammini-

strazione dei danari: quando Caio addossava a se stesso la maggior parte di sì fatte incumbenze, e quelle di maggiore importanza.

XXVI. Ma poichè, proposto avendo Rubrio (il quale uno era dei di lui compagni nel tribunato) di mandar colonia a riabitare Cartagine, smantellata già da Scipione, toccato fu in sorte a Caio il condurvela, e quindi preso ebbe a navigare verso Libia, allora Druso viemaggiormente si sollevò contro lui che assente era, attraendosi e cattivandosi il popolo, principalmente colle calunnie mosse contro di Fulvio. Questo Fulvio amico era di Caio, e stato era eletto soprantendente insieme con esso alla distribuzione delle terre. Era poi un sedizioso apertamente aborrito da tutto il senato, e avuto in sospetto anche dagli altri, come uomo che suscitasse dissensioni fra gli alleati, e che incitasse di soppiatto gl'Italiani a ribellarsi: le quali cose, quantunque dette venissero senza prova e senza sicurezza veruna, rendea Fulvio credibili coi non sani propositi ch'egli avea, e contrarj alla pace. Questo principalmente fu ciò che rovinò Caio, il quale a incontrare ebbe quindi odiosità. E quando poi trovato fu morto Scipione Africano senza veruna manifesta cagione, ma pareva che si scorgessero nel di lui cadavere alcuni segni di percosse e di violenza (come nella di lui vita si è scritto), allora la maggior parte della calunnia a cader venne su Fulvio, ch'era già nemico di Scipione, e in quel giorno appunto detti avea dei vituperi dalla ringhiera contro di esso; e si sospettò pur sopra Caio. Nulladimeno un così grave misfatto, commesso contro di un personaggio che primo era e grandissimo fra i Romani, non fu punto gastigato; anzi neppure vi fu fatta sopra inquisizione veruna: perocchè il popolo non permise che si disaminasse la cosa, e ne distornò il giudicio, temendo per Caio; acciocchè egli non avesse ad incorrere nella colpa di quella morte, quando se ne fosse fatta ricerca. Ma queste cose addivennero prima. Ora, mentre Caio inteso era in Libia a rifare Cartagine, ch'egli chiamò Giunonia,[1] dicono che gli

[1] Di ciò forse ricordossi Virgilio quando cantò:

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo. Æneid. I, 10

avvennero molti prodigj da parte dei Numi per impedirnelo. Conciossiachè, investita venendo dal vento la prima insegna, e tenuta essendo pur ferma a viva forza da colui che la portava, si ruppe; ed il turbine disperse le cose sacre che poste erano su l'are, e gittolle al di là dei termini piantati sui disegnati confini della città: ed essendo poi sopravvenuti dei lupi, trassero fuori i termini stessi, e li trasportarono da lungi. Caio nulla ostante, ordinate avendo e ben disposte le cose tutte nello spazio di settanta giorni, sen ritornò a Roma, sentendo che Fulvio conculcato era da Druso, e che le faccende abbisognavano della sua presenza. Imperciocchè Lucio Opimio, uomo che inclinato era all'oligarchia e di grande autorità nel senato, avuta avea per lo addietro ripulsa nel concorso al consolato, per aver Caio prodotto invece Fannio, e fatto sì coi suoi brogli che rimasto era quegli deluso. Ma in allora, avendo Lucio molti fautori, credeasi per certo che avrebb'egli ottenuto il consolato, e come ottenuto lo avesse, che oppresso avrebbe Caio, mentre già in qualche modo cominciava ad appassire la di lui possanza, sazio essendo il popolo di sì fatte determinazioni in suo proprio favore, per esservi già molti che maneggiavano le cose secondo il piacere di esso, ciò concedendo di buona voglia il senato.

XXVII. Ritornato ch'egli si fu, primamente si trasportò ad abitare dal Palazio in un luogo sotto alla piazza, luogo più popolare, siccome quello in cui abitava una quantità grande di persone basse e di poveri. Indi propose l'altre sue leggi, come per volerle far approvare dai voti del popolo. Ma poichè da ogni parte concorreva a lui gran turba di gente, il senato persuase il consolo Fannio a scacciare tutti quelli che non erano Romani. Pubblicato che fu quest'editto insolito e strano, che alcuno degli alleati nè degli amici non dovesse in quei giorni comparire in Roma, Caio espose pur anch'egli un decreto in contrario, detestando il consolo, e promettendo di difendere tutti quegli alleati che sen rimanessero. Pure egli non li difese già punto; ma veggendo uno degli ospiti e familiari suoi venir via strascinato dai ministri di Fannio, passò oltre senza soccorrerlo; o perchè temesse che non si venisse quindi a scoprire la di già indebolita possanza sua,

o perchè non volesse (com'ei dicea) prestar occasione ai suoi nemici di rissa e di venire alle mani, quand'essi appunto una tale occasione cercavano. Avvenne poi che egli s'inimicò anche i suoi colleghi, e per questa cagione. Era per doversi dare al popolo uno spettacolo di gladiatori nella piazza; e molti degli altri ch'erano in magistratura, fatto avendo costruire dei palchi al d'intorno da starvi a sedere, gli appigionavano: ma Caio comandava loro che levar via li dovessero, acciocchè i poveri mirar potessero da quei luoghi il combattimento senza pagare. Poichè alcuno però non gli dava orecchio, aspettata egli la notte precedente a un tale spettacolo, e tolti seco tutti gli artefici che dipendevano da lui, atterrò quei palchi, e il giorno poi mostrò così al popolo quel luogo affatto sgombro e disoccupato: per la qual cosa parve al popolo stesso ch'ei fosse veramente uomo di vaglia; ma recò poi dispiacere ai suoi colleghi, che il tennero per uomo temerario e violento. Sembra che questo sia stato pure il motivo per cui non abbia egli conseguito il tribunato la terza volta, stata essendogli bensì data in favore la maggior parte dei voti, ma fatto avendo i di lui colleghi ingiustamente e malignamente la nomina; le quali cose per altro sono in controversia.

XXVIII. Comportare egli non seppe con moderazione quella repulsa; e raccontasi che, ridendo sopra di lui i nemici suoi, egli più arditamente che non si convenia, disse loro ch'essi rideano di un riso sardonico, non accorgendosi di quanta caligine ei circondati gli avea colle sue operazioni politiche. Stato essendo poi costituito consolo Opimio, e annullate venendo molte delle leggi di Caio, e disaminate le cose ch'egli ordinate aveva in Cartagine (ciò facendosi per irritar Caio medesimo, acciocchè quindi fosse indotto a fare qualche azione che desse altrui motivo di collera, e però ucciso venisse), egli da principio ciò tollerava pazientemente; ma stimolato poi dagli amici, e principalmente da Fulvio, s'accinse a raccogliere uomini e a formare fazione contro del consolo. Dicono che anche la di lui madre gli cooperò in una tal sedizione, stipendiando occultamente persone straniere, e mandandole a Roma in figura di mietitori: imperciocchè queste

cose dinotate sono in una certa maniera enimmatica nelle di lei lettere scritte al figliuolo. Altri poi per contrario asseriscono che ciò si facesse con sommo dispiacere di Cornelia. Nel giorno pertanto in cui era Opimio per pure abolire le leggi di Caio, amendue occuparono di buon mattino il Campidoglio. Quindi, avendo il consolo sacrificato, Quinto Antillio,[1] uno dei suoi ministri, portando altrove le viscere, e passando fra quelli che intorno erano a Fulvio, disse: « Date luogo » ai buoni, o cittadini malvagi. » Alcuni raccontano che, nel dir queste parole, egli distese anche il braccio ignudo in un cotal atto disonesto e ingiurioso. Antillio però fu subitamente ivi ucciso a ferite di quegli stili che serviano ad uso di scrivere, ma che, per quel che si dice, stati erano fatti grandi a bella posta per un simile ufficio. A tale uccisione la moltitudine restò costernata: ma i due capi delle fazioni furono sopra ciò di sentimenti fra loro contrarj. Conciossiachè Caio se ne doleva, e rimproverava i suoi, perchè avessero così dato ai nemici il pretesto che costoro già da gran tempo cercavano contro di essi: e Opimio, prendendo ciò per un' occasione opportuna, quindi si sollevava e incitava il popolo alla vendetta; ma venendo a cadere allora una dirotta pioggia, la gente sbandossi.

XXIX. Sul primo albore poi del giorno seguente avendo il consolo convocato il senato, mentre egli stavasi dentro a spedire le faccende, altri, esposto avendo ignudo il corpo di Antillio sopra di un cataletto, il portarono per concerto già stabilito, alla curia, traversando la piazza con gemiti e con lamenti. Opimio era già consapevole di quanto faceasi, ma pur facea vista, sentendo ciò, di meravigliarsi; di modo che fuori uscirono anche i senatori per rilevare la cosa. Stato essendo deposto ivi in mezzo il cataletto, cominciarono eglino a lamentarsi sopra quella uccisione, come sopra una grande e terribile disavventura: ma il popolo prese quindi viemaggiormente motivo di odiare e di detestare quei fautori dell' oligarchia, considerando che di loro propria mano trucidato aveano essi nel Campidoglio Tiberio Gracco, il quale tribuno era della plebe, e via gettato n'ave-

[1] Forse *Quinto Attilio o Atilio*, come dicono Appiano ed Aurelio Vittore.

vano il cadavere: e veggendo poi allora che Antillio, il quale non era se non un ministro del consolo, ed era bensì per avventura stato ucciso ingiustamente, ma pur s' avea tratto addosso, per la maggior parte, il suo male ei medesimo, esposto giacea nella piazza, e gli si stava intorno il romano senato piangendo, e assisteva ai funerali di quell'uomo mercenario, per far quindi che levato fosse di vita quel solo che ancor restava dei proteggitori del popolo. Entrati essendo i senatori di bel nuovo nella curia, decretarono e commisero al Consolo Opimio di guarentire ad ogni suo potere la città e di ruinare i tiranni. Avendo però Opimio dinunziato ai senatori che prendessero l' armi, e commesso ai cavalieri che ognuno di loro conducesse, il giorno seguente, e di buon mattino, due familiari armati, Fulvio s' allestiva anch' egli contro di lui, e raccoglica molta gente. Caio poi, partendosi dalla piazza, si fermò d' innanzi alla statua del padre suo , e dopo aver fissato in essa per ben lunga pezza lo sguardo senza dir parola, spargendo lagrime e sospirando, se n'andò via. Molti dei popolari in veder ciò presi furono da compassione verso di Caio, e biasimando se stessi, perchè abbandonavano così e tradivano un tal personaggio, se n' andarono alla di lui casa, e pernottarono sulle di lui porte, ben diversamente da coloro che alla custodia si stavano di Fulvio. Conciossiachè questi passarono tutta la notte in baccano e in allegri schiamazzi, inebriandosi e dicendo cose di audacia piene e di jattanza, essendosi Fulvio inebriato egli il primo, e dicendo pur anch'esso e facendo molte cose male a proposito e sconvenienti all' età sua; ma quelli ch' erano presso di Caio, trapassarono la notte medesima con una grande taciturnità, non altrimenti che in una comune calamità della patria, pensando sopra ciò che fosse per avvenire, e facendo la guardia e riposandosi a mano a mano.

XXX. Venuto poi giorno, quei ch'erano del partito di Fulvio, a gran fatica il destarono, mentr' egli, per aver molto bevuto, profondamente dormiva; e si armarono con quelle spoglie ch'erano dentro della di lui casa, e ch'ei tolte avea ai Galli da esso vinti nel suo consolato, e con grandi minacce e con alte grida inviaronsi ad occupare il colle Aven-

tino. Ma Caio non volle già armarsi; e incamminavasi con indosso la toga, non altrimenti che se al foro ne andasse, e con essersi accinto solamente un picciol pugnale. Nel mentre ch'egli uscia fuori, la di lui moglie gittossegli dinanzi in sulle porte, e con una mano tenendo lui, coll' altra il suo figliuoletto: « Tu non vai già ora, disse, o mio Caio, ai rostri in » qualità di tribuno, siccome prima, e di legislatore; nè ad » una guerra gloriosa, onde, se incontrare anche vi avessi tu » sciagura funesta, avess' io a restarne in un lutto che pur » mi sarebbe onorevole: ma vai ad esporti agli uccisori di » Tiberio, e così disarmato per voler più presto sopportare » un qualche male che farlo, perdendo te medesimo senza » recar utile alcuno ai pubblici affari. Già i peggiori hanno » vinto: già decidono ogni cosa colla violenza e col ferro. » Se caduto fosse tuo fratello sotto Numanzia, stato ci » sarebbe, col farsi tregua, restituito il di lui cadavere: ma » ora forse dovrò ricorrere pur io supplichevole ad un qual» che fiume od al mare, perchè alla fine mi si manifesti il » tuo corpo che ivi fia rattenuto. Conciossiachè qual mai » fiducia aver si può ancora nelle leggi e negli Dei, dopo » l'uccisione di Tiberio? » Fatte avendo Licinnia tali querele, Caio, discioltosi placidamente dai di lei amplessi, s'incamminò tutto taciturno insieme cogli amici suoi: ed ella, procurando allora di prenderlo per la toga, sen cadde a terra, dove per ben lungo tempo sen giacque senza voce, fintantochè i servi sollevatala, così svenuta com' era, la portarono a casa di Crasso, che le era fratello. Fulvio, quando tutti i suoi raccolti si furono sull'Aventino, mandò, così persuaso da Caio, il più giovane dei suoi figliuoli con un caduceo nella piazza. Era questi un fanciullo di bellissimo aspetto; e presentatosi allora tutto modesto, con verecondia, e colle lagrime agli occhi, dinanzi al consolo ed al senato, facea proposte di accomodamento. Alla maggior parte di quei ch'erano ivi non dispiaceva che si conciliassero le differenze: ma Opimio disse, che non bisognava che gli avversarj cercassero di persuadere il senato col mezzo di araldi; ma bensì discendesser giù eglino stessi al giudicio, siccome cittadini colpevoli, e mettendo se medesimi nelle mani de' senatori, procuras-

sero in tal maniera di placarne la collera. Al fanciullo poi ingiunse che o tornasse con sì fatte condizioni, o non tornasse più. Caio pertanto, come ebbe udito ciò, volea, per quel che dicono, inviarsi e andarne a persuadere il senato ei medesimo: ma non acconsentendogli veruno degli altri, Fulvio mandò il figliuolo di bel nuovo al senato a far proposte consimili a quelle prime.

XXXI. Opimio allora, dandosi fretta di attaccare la zuffa, fece prender subito il giovane e tenerlo guardato: ed egli se n'andò contro quelli di Fulvio con molti gravemente armati, e con molti arcieri Cretensi, i quali principalmente, col loro saettare da lontano e ferire i nemici, li misero in iscompiglio e li volsero in fuga. Fulvio si ricovrò in un certo bagno che lasciato era in abbandono; ma stato essendo ivi ritrovato poco dopo, scannato fu insieme col suo figliuolo maggiore. Caio poi non fu veduto da alcuno combattere; ma tutto afflitto sopra le cose che si faceano, si ritirò entro il tempio di Diana. Quivi ei voleva uccidersi da se medesimo: ma ne fu impedito da due fedelissimi amici suoi, Pomponio e Licinnio, i quali, trovandosi a lui presenti, gli tolsero il pugnale, e lo indussero a fuggir via. Si dice che allora, postosi ei ginocchioni e alzate le mani verso la Dea, pregò che il popolo romano in pena di quella ingratitudine e di quel tradimento dovesse rimaner mai sempre in servitù: perocchè moltissimi dei popolari s'erano già dati palesemente all'altro partito, pubblicata che si fu da questo l'impunità. Avendo adunque Caio presa la fuga, i di lui nemici gli tennero dietro; e raggiunto avendolo presso al ponte di legno, quei due amici che con lui erano, il fecero andar innanzi: e intanto essi fermatisi a sostenere i persecutori, combattendo in capo del ponte, non lasciarono, finchè uccisi non furono, che alcuno di coloro passasse. Caio non aveva altro compagno della sua fuga che un solo servo chiamato Filocrate:[1] tutti gli altri gli faceano bensì animo, come si fa in un certame, ma non v'era chi lo soccorresse, nè chi volessegli somministrare cavallo, per quanto egli lo domandasse: impeciocchè i persecutori suoi

[1] Vellejo Patercolo gli dà il nome di *Euporo;* Valerio Massimo di *Filocrate* ed *Euporo;* Aurelio Vittore lo chiama *Euforo.*

gli erano già vicini; cosicchè egli potè appena rifuggirsi nel sacro bosco delle Furie, [1] dove ucciso fu da Filocrate, il quale poscia uccise pur se medesimo. Alcuni raccontano che sopraggiunti furono vivi tutti e due dai nemici, e che il servo abbracciò allora e coperse di tal maniera il padrone, che non fu possibile il ferir Caio, prima che rimanesse ucciso Filocrate sotto i colpi di molti. Dicono che un certo Settimuleio amico di Opimio tolse per istrada la testa di Caio ad un altro che gliel' aveva troncata, e che portavala ad Opimio medesimo: imperciocchè nel principio del conflitto stato era promulgato, che a chi portate avesse le teste di Caio e di Fulvio gli sarebbe dato tant' oro che equilibrasse il peso di esse. Portata fu adunque ad Opimio da Settimuleio confitta in un asta: e posta poi sopra di una lance, fu trovato che pesava diciassette libbre e once otto; avendo Settimuleio operato iniquamente e con malizia: conciossiachè ne aveva estratto il cervello, e introdotto aveavi in iscambio del piombo squagliato. Quelli poi che portarono la testa di Fulvio, non ne ottennero ricompensa veruna, per esser persone delle più oscure. I corpi tanto di questi due personaggi, quanto degli altri che uccisi furono, e furono tremila, gittati vennero nel fiume, e confiscate ne vennero le facoltà: e vietato fu poscia il lutto alle loro mogli, e Licinnia, moglie di Caio, fu privata pur della dote. Crudelissimamente poi si portarono col più giovane dei figliuoli di Fulvio, che pure non avea fatto verun contrasto ai nemici, nè trovato erasi fra i combattenti: perocchè, andato essendo a proporre convenzioni di pace prima del conflitto, lo arrestarono, e dopo il conflitto lo uccisero.

XXXII. Ma ciò che più di questo e più di ogni altra cosa recò dispiacere al popolo, fu l' aver Opimio fondato il tempio della Concordia: imperciocchè sembrava ch' egli si gloriasse e andasse superbo e menasse in certo modo trionfo sopra la strage di tanti cittadini: e però alcuni sotto l'epigrafe del tempio medesimo scrissero di notte questo verso:

Rea impresa il tempio alla Concordia ha fatto.

[1] *Pomponio amico apud portam Trigeminam, P. Lætorio in ponte Sublicio persequentibus resistente, in lucum Furinæ pervenit.* Aurelio Vittore, *De viris illustr.*

Costui si fu il primo che, arrogata avendosi nel consolato autorità dittatoria, sentenziò così a morte, senza ascoltare punto le loro difese, oltre ben tremila cittadini, Caio Gracco e Fulvio Flacco, l'uno dei quali stato era consolo, e avea trionfato, l'altro primeggiava in gloria e in virtù fra tutti gli uomini dell'età sua. Questo Opimio medesimo non seppe astenersi poi dal commetter furto: ma inviato ambasciadore a Giugurta re di Numidia, si lasciò corrompere coi danari da esso: e stato essendo punito di una così vergognosa reità, invecchiò nell'infamia, odiato e vilipeso dal popolo, il quale subito dopo quei fatti rimase veramente avvilito e abbattuto. Ma non andò poi guari che fece manifestamente conoscere quanto da esso bramati e desiderati fossero i Gracchi: imperciocchè, fatte avendo formare le loro statue, le espose in pubblico; e avendo pur consecrati loro quei luoghi dove stati erano uccisi, vi offeriva le primizie tutte che portate sono dalle stagioni; e molti ogni giorno vi faceano dei sacrificj, e vi si prostravano, frequentando tai luoghi, come templi di Numi. Raccontasi che Cornelia comportò quella sciagura generosamente e con animo grande, e che in quanto a que'luoghi lor consecrati, ne'quali eglino rimasti erano morti, disse che i figliuoli suoi aveano sepolcri degni di loro. Ella passava poi l'età sua presso Miseno, senza cangiar punto la consueta maniera della sua vita. Avea molti amici e facea buona tavola, per esser donna assai ospitale, essendo frequentata sempre la casa sua da Greci e da uomini letterati, e ricevendo regali da essa i re tutti, e ad essa mandandone. Giocondissima riusciva ella pertanto a quei che a lei se n'andavano, e che insieme stavano con lei, mentre narrava loro la vita e le maniere particolari di Scipione Africano, padre suo; ma ammirabilissima era poi mentre facea menzione dei suoi figliuoli senza querele e senza lagrime, e ne raccontava i fatti e le calamità a quelli che ne la interrogavano, come parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età. Per lo che pareva ad alcuni che per cagione della vecchiaia o della grandezza dei mali foss'ella fuori di senno, e renduta insensata dalle sue traversie; essendo veramente insensati eglino stessi; perchè non sapeano quanto giovi agli uomini

contro le afflizioni la buona indole e l'essere nobilmente nati ed allevati; e che la fortuna spesse volte supera la virtù di quelli che in prospero stato si trovano, ma non vieta mai che ne' sinistri comportar si possano le avversità ragionevolmente.

PARAGONE DI AGIDE E CLEOMENE CON TIBERIO E CAIO GRACCHI.

I. Avendo noi terminato anche questo racconto, ci rimane ora il far considerazione sopra le vite di questi personaggi, confrontandole insieme. In quanto ai Gracchi adunque, neppur queglino che più in odio gli aveano e più ne sparlavano, ardir non ebbero di dire che sortita non avessero dalla natura un' ottima indole per la virtù al di sopra di tutti gli altri Romani; e che stati allevati ed educati non fossero egregiamente. Ma pur si vede che l'indole d'Agide e Cleomene è stata ancora più forte di quella degli altri due, in quantochè, non avendo essi avuta buona educazione, anzi stati essendo nodriti fra costumanze e fra maniere di vivere, dalle quali rimasti erano già da gran tempo corrotti i loro antenati, seppero nulla ostante farsi esemplari di frugalità e di temperanza. Oltre ciò i Gracchi, vissuti essendo quando Roma era in una dignità grandissima e luminosissima, e piena di emulazione per le belle imprese, vergognati sarebbersi di lasciare la virtù, la qual era come un paterno retaggio successivamente in lor tramandato dai loro maggiori: dove Agide e Cleomene, nati essendo da padri che sentimenti aveano contrarj, e trovata avendo la loro patria in cattivo stato e ammalata, non rallentarono punto per questo quell' impeto che li portava alle cose oneste. Egli è poi nel vero un notabilissimo pregio dei Gracchi, per ciò che spetta all'essere alieni dall'avarizia e al sapersi astenere dal danaro, che nei magistrati e nell' amministrazione della repubblica si

mantenessero incontaminati maisempre dai guadagni ingiusti. Ma Agide si sarebbe anche sdegnato, sentendosi lodare intorno al non aversi preso nulla dell' altrui, egli che diede ai cittadini le proprie sue facoltà, fra le quali vi erano, oltre l'altre cose ch'ei possedea, secento talenti in danaro. Quanto gran male adunque non avrebbe ei pensato che fosse il guadagnare ingiustamente, ei che teneva per un' avarizia il possedere, anche giustamente, più di quello che possedevano gli altri?

II. In quanto poi alle cose da loro intraprese e all' arditezza delle innovazioni, quelle dei due Greci ben oltrepassano di molto in grandezza quelle dei due Romani. Conciossiachè questi s'applicarono nel governo della repubblica a formar delle strade, e a mandar colonie ad altre città; e l'attentato, sopra tutti gli altri ardimentoso, si fu per Tiberio la divisione dei terreni pubblici, e per Caio l'aver mescolata la facoltà di giudicare, inseriti avendo trecento cavalieri fra i senatori. Ma ben altra si fu l'innovazione fatta da Agide e da Cleomene, i quali, avvisandosi che il voler sanare e levare i mali della loro città a poco a poco e separatamente sarebbe stato appunto, come dice Platone,[1] il troncar le teste ad una qualche idra, si accinsero ad introdurre nelle faccende un cangiamento tale, che valesse a rimovere tutti i mali ad un tempo, e a ben disporre gli affari. Anzi dir si potrebbe forse con più verità che quella innovazione loro scacciava il già introdotto cangiamento, donde proveniano tutti i mali, e riduceva e costituiva la repubblica nella primiera e propria sua forma.

III. Inoltre potrebbesi pur dire da alcuno che alla maniera, che introdur si voleva dai Gracchi nella repubblica, si opposero i personaggi più grandi che fossero tra i Romani, e che per contrario le cose intraprese da Agide, e condotte a fine da Cleomene, appoggiate erano al più bello e al più ragguardevole di tutti gli esemplari, alle antiche retre cioè della patria, concernenti alla frugalità e all'eguaglianza, altre delle quali autorizzate erano da Licurgo, altre da Apollo. Ciò poi che monta sopra tutto si è che per le azioni po-

[1] *De Repub.*, lib. IV.

litiche dei Gracchi Roma non acquistò nulla, oltre quello che già possedeva, ma per quello che fece Cleomene, la Grecia in breve spazio di tempo a veder ebbe Sparta signoreggiare al Peloponneso, e combattere contro le genti più poderose che fossero allora, contrastando ad esse il dominio; la mira del qual combattimento si era il liberare la Grecia stessa dall'armi degl'Illirj e dei Galli, e ridurla di nuovo in bella costituzione sotto il governo degli Eraclidi.

IV. Io credo poi che anche le morti di questi personaggi dinotino qualche diversità nella loro virtù. Imperciocchè i due Romani morirono dopo aver combattuto contro i lor cittadini, ed essersi poi dati a fuggire:[1] e per ciò che spetta ai due Greci, Agide morì quasi volontariamente per non aver ei voluto far morire verun cittadino; e Cleomene, vilipeso e ingiuriato sentendosi, si mosse bensì per vendicarsi, ma essendogli mancata l'opportunità, si uccise generosamente da se medesimo. Per contrario poi, se si considerino questi personaggi stessi da un'altra parte, si vede che Agide non mostrò veruna militare bravura degna di prode capitano, rimasto essendo ei prima ucciso; e che alle vittorie di Cleomene, che molte furono e belle, ben si può mettere a fronte il salire che fece Tiberio sul muro di Cartagine, il che non fu certamente picciola impresa; e l'aver egli stabilite convenzioni di pace a Numanzia, colle quali salvò ben ventimila soldati romani, che altra speranza non aveano di salvezza: e Caio pure mostrò gran prodezza militando e quivi e in Sardegna; di modo che, se stati non fossero tolti di vita anticipatamente, giunti sarebbero eglino a pareggiare i maggiori comandanti che s'abbiano avuti i Romani.

V. Intorno poi agli affari politici, sembra che Agide intrapresi gli abbia con troppa mollezza, lasciato essendosi superare da Agesilao, e fatti avendo rimaner delusi i cittadini, che si aspettavano la divisione delle terre, e insomma restato essendo difettoso e imperfetto, per mancanza di coraggio, a motivo della sua giovane età, in quelle cose alle quali accinto egli s'era, e le quali aveva promesse. E Cleomene per contrario si portò a voler cangiare la maniera della

[1] Questo può dirsi di Caio, ma non di Tiberio.

repubblica con troppo di ardire e di violenza, uccisi avendo gli efori contro ogni legge, quando agevolmente poteva, essendo superiore di forze, trarli al partito suo, o scacciarli dalla città, come scacciati ne furono non pochi altri. Conciossiachè usare il ferro senza estrema necessità, non è cosa nè da buon medico nè da buon politico, ma dinota ignoranza e nell' uno e nell' altro: e nel politico poi l' operare così ha in oltre congiunta anche l' ingiustizia alla crudeltà. Alcuno dei Gracchi però non fu il primo a far uccisione dei cittadini: e si narra che Caio non si mosse a vendicarsi neppur quando saettato venia, ma che, quantunque valorosissimo fosse nei fatti di guerra, si fu pigro affatto ed inetto a difendersi in quella sedizione: perocchè uscì fuori senz' armi, e nel mentre che si combatteva, ritirossi; e in somma vedeasi che più di attenzione egli avea in guardarsi dal fare, che dal riportar qualche offesa. Quindi è che dee tenersi anche la loro fuga per un indizio non di pusillanimità, ma di circonspezione: imperciocchè d' uopo era cedere a quei che li assalivano, oppur resistendo difendersi coll'operare per non restar eglino offesi.

VI. Ora intorno alle colpe, di che gli uni e gli altri vengono tacciati, la più grande di quelle imputate a Tiberio si è ch' egli scacciò il collega dal tribunato, e che si procacciò pur egli medesimo un tribunato secondo: e in quanto a Caio, attribuita gli fu ingiustamente ed a torto la morte di Antillio, che ucciso venne contro il volere di esso e con suo grande rincrescimento. Ma Cleomene (per lasciar da parte l' uccisione degli efori) rendè liberi tutti i servi, e regnò in fatti ei solo, quantunque avesse in apparenza il secondo luogo, scelto avendosi per compagno il fratello Euclida, ch'era pure di una casa medesima. Egli è ben vero che indusse Archidamo (a cui s' aspettava regnar insieme con esso lui per essere dell' altra casa) a ritornarsene da Messene: ma stato essendo poi quest'Archidamo ucciso, e non avendo Cleomene fatta inquisizione veruna intorno a quella morte, confermò così egli contro se stesso il sospetto che aveasi sopra di lui, che fatto uccider lo avesse ei medesimo. Eppure Licurgo, del quale Cleomene facea mostra di voler essere imitatore,

restituì volontariamente il regno a Carilao, figliuolo del fratel suo; e temendo che, se mai a caso il fanciullo morto si fosse, non venisse a cader qualche sospetto sopra di se, andar volle per ben lunga pezza vagando, nè ritornossi alla patria, se non se dopo che nato fu a Carilao un figliuolo, per essergli successore nel regno: ma già neppure fra i Greci medesimi non avvi alcun altro che pareggiar si possa a Licurgo.

VII. Dimostrato si è che nei politici maneggi di Cleomene vi furono maggiori novità ed ingiustizie, e quei che biasimano le maniere dei due personaggi Greci, le tacciano perchè state sieno fino da principio tiranniche e produttrici di guerra: dove quei che invidia portavano ai due Romani, di null'altro a tacciare non aveano il loro naturale che di una smoderata ambizione; e confessano che eccitati dal contendere cogli avversarj loro e dalla collera, quasi da venti gagliardi, si portarono, contro l'indole propria, agli estremi nel governo della repubblica.[1] E per verità qual cosa mai vi era più bella e più giusta del primo loro proposito, se i ricchi, accinti essendosi colla forza e colla possanza che aveano ad abbattere la legge da quelli prodotta, non avessero fatto che amendue incontrassero grandi cimenti, temendo l'uno per la propria sua vita; e l'altro vendicar volendo il fratello suo, dato a morte senza formalità di giudicio e senza verun decreto? Ora tu ben comprendi pertanto dalle cose dette la diversità che passa fra loro: e se d'uopo è dichiararsi intorno ad ognuno di essi particolarmente, io pongo Tiberio al di sopra di tutti gli altri in virtù, e dico che il giovane Agide assai meno degli altri peccò, e che Caio inferiore fu non poco e nelle imprese e nell'ardire a Cleomene.

[1] I Gracchi hanno avuto anche fra gli scrittori più recenti de'gagliardi difensori. La loro causa fu trattata nel supremo consiglio della più alta intelligenza dei nostri tempi (Vedi il *Memoriale di Sant'Elena*), e decisa, se ben ci rammentiamo, in loro favore.

DEMOSTENE.[1]

SOMMARIO.

I. Che la virtù è indipendente dal luogo della nascita. — II. Plutarco si confessa poco versato nella lingua latina ch'ei non apprese se non già provetto. Scopo da lui propostosi in queste due vite parallele. — III. Origine di Demostene. — IV. In quale occasione egli si applicasse all'eloquenza. Imprende a trattare dei pubblici affari con poco successo. — V. Si perde d'animo, ma è confortato da un amico a rientrare nell'arringo. Sue grandi cure per formarsi ad una buona declamazione. — VI. Riesce a parlare in pubblico con plauso degli uditori. — VII. Giudizj diversi che si danno di Demostene. Straordinarj sforzi da lui fatti per correggersi de' suoi difetti naturali. — VIII. Suoi motti arguti. Suo ingresso nel governo, e sua condotta verso Midia. — IX. Si mostra fermo nel partito abbracciato. Su quali principj componesse i suoi discorsi. — X. Sua onestà superiore a quella degli oratori contemporanei. Sue diverse orazioni. — XI. Si mostra sempre contrario in tutto a Filippo, anche prima della dichiarazione della guerra. — XII. Fa entrare i Tebani nella lega. — XIII. La gioia che ne risente, gli è turbata da funesti presagi. Fugge dalla battaglia. — XIV. Riputazione di Demostene alla corte di Persia. È scelto dal popolo a dir l'orazione funebre degli Ateniesi morti a Cheronea. Morte di Filippo. — XV. Si giustifica Demostene dei rimproveri datigli da Eschine. — XVI. Nuova lega dei Greci, disturbata dalle vittorie di Alessandro, il quale chiede gli sieno dati in mano dieci oratori ateniesi. Demostene riprende alquanto il suo credito. Lite per cagione della corona. — XVII. Si lascia corrompere dal denaro di Arpalo. È condannato ad un' ammenda. — XVIII. Fugge dalla città. Morto Alessandro, gli Ateniesi lo richiamano. — XIX. È di nuovo bandito e condannato a morte. Si rifugia in Calauria, d'onde Archia tenta trarlo con astuzia. — XX. Si uccide col veleno che sempre teneva seco. Varie tradizioni sulla sua morte. — XXI. Quando avvenisse. Onori che gli Ateniesi rendono alla sua memoria. Morte di Demade.

Demostene fiorì, secondo l'opinione di Dacier, dall'anno del mondo 3598, primo della CVII Olimpiade, 401 di Roma, 350 av. G. C., fino all'anno 3613 del mondo, quarto dell'Olimpiade CXI, 416 di Roma, 335 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot comprendono lo spazio della sua vita dal quarto anno dell'Olimpiade XCVIII al quarto della CXIV, 322 av. G. C.

[1] Per questa vita l'autore consultò primieramente Demostene stesso, che, se molto non parlò di se, pur si dipinse spesso nelle sue *Orazioni*. Consultò inoltre Teopompo, il quale dovette parlar di Demostene nel libro delle cose di Filippo. Consultò pure Ermippo Smirneo, il quale pare che avesse composto le *Vite* de' filosofi e degli oratori; Eratostene, il quale o appositamente o in altro modo trattò dell'eloquenza di Demostene; Demetrio Falereo, il quale udì da Demostene già vecchio le cose che narrò di lui nel suo noto trattato; un Demetrio Magnesio,

I. Quegli che scrisse l'encomio ad Alcibiade per la riportata vittoria al corso dei cavalli nei giuochi olimpici,[1] o Euripide siasi (come dalla maggior parte si tiene), o chiunque altro, dice, o Sossio, che a colui che abbia ad esser felice, uopo è prima di tutto il nascere in una città che sia illustre. Ma io son di parere che per conseguire una vera felicità, la quale, per la massima parte, consiste nei costumi e nella disposizione dell' animo, l' essere nato in una patria oscura ed abietta punto non rilievi più che l' esser nato da una madre picciola e brutta. Imperciocchè sarebbe cosa ridevole se alcuno pensasse che da Julide,[2] la quale è una piccola parte di Ceo, isola neppur essa non grande, e da Egina, la quale un certo Ateniese[3] volea che levata fosse, quasi cispa, dall'occhio del Pireo, si producessero valenti istrioni e poeti, e produr mai non si potesse un uomo giusto, pago della propria sua condizione, assennato e magnanimo. Conciossiachè egli è anzi conveniente che le altre arti, le quali trovate non furono se non in riguardo al guadagno, o alla gloria, appassite restino nelle città umili e oscure; e che la virtù per contrario, siccome pianta ben valida e sufficiente a se stessa, metta le radici sue in qualunque luogo, dove s'avvenga in un' indole buona, e in un animo amico del faticare. Quindi è che neppur io, se difettoso mi sono in non aver quell' assenna-

autore d' un libro degli *Omonimi*, ove qualche cosa disse pur di Demostene; Idomeneo, Duride, Aristobulo di Cassandria, Marsia, scrittori di storie greche e macedoniche; altri finalmente, tra' quali Aristone di Chio detto il filosofo, e Democare cugino di Demostene, che scrisse più libri storici pieni di aneddoti, e forse intorno al cugino un commentario particolare.

[1] Alcibiade mandò ai giuochi olimpici sette cocchj, e n' ebbe la prima, la seconda e la terza palma. L' elogio a Carpe Epinicio, qui mentovato, si cita dal nostro autore anche nella vita di Alcibiade. Ammiano Marcellino attribuisce a Simonide la sentenza che qui viene riferita.

[2] Era questa la principale città dell' isola Ceo, una delle Cicladi, e patria dei poeti Simonide e Bacchilide. Egina è un' isola nel seno Saronico fra Atene ed Epidauro, e creduta da alcuni patria di Aristofane. Pindaro disse di Egina: *ἀρίστους ἥρωας τρέφουσα*, *altrice di ottimi eroi:* ma nell' età di Plutarco essa era divenuta infame. Vedi Plut., *Sympos.*, lib. V.

[3] Cioè Pericle. Vedi Plut. in *Pericle*, T. I, § VIII e Arist., *Ret.* lib. III, c. 10. Il Barton osserva che il nostro autore non comprese forse bene l' intenzione di Pericle, il quale non cercava già che si distruggesse Egina perchè piccola e vile, e di non bel prospetto al Pireo, ma perchè abitata da gente espertissima in mare, e da cui gli Ateniesi erano stati vinti più volte.

tezza, e in non condurre quella vita che si conviene, ciò non imputo già alla picciolezza della mia patria, ma bene con tutta giustizia a me medesimo.

II. A chi però preso abbia a comporre ed a scrivere storia tratta da scritture non già domestiche e che sienci sotto le mani, ma straniere per lo più, e in varj luoghi disperse, d'uopo è principalmente, per vero dire, che si trovi in una città cospicua, studiosa delle cose belle ed oneste, e assai frequentata, acciocchè egli aver possa abbondanza di libri, e domandando, e comprendendo da ciò che sente, quelle cose tutte che sfuggirono agli scrittori, e che conservate essendosi per tradizione nella memoria degli uomini, rendute quindi sono di una fede più manifesta, procuri di non dar fuori opera mancante di molte e necessarie notizie. Io pertanto che abito in una città picciola, e di buona voglia mi vi trattengo, perchè non divenga più picciola ancora ch'ella non è,[1] e nelle dimore che ho fatte in Roma e in altri luoghi d'Italia, avuto agio non ho di applicarmi ad apprendere la lingua romana,[2] per esser occupato nelle bisogne politiche e con quelli che a trovar mi veniano per trattare di filosofia, tardi assai e in età già inoltrata mi son dato a leggere scritti romani; e avvenuta mi è cosa ammirabile veramente, ma vera: che, cioè, non tanto a comprendere e rilevar ebb'io i fatti dalle parole, quanto dai fatti, intorno ai quali avea pur qualche cognizione, a rilevare son giunto il significato delle parole medesime. Il conoscere poi la bellezza delle espressioni romane e la loro speditezza, i traslati dei nomi, l'armonia e gli altri pregi che rendono vago il parlare, io penso che sia cosa per verità gioconda e piacevole; ma lo studio e l'esercizio, che per ottener questo vi si ricerca, non è già facile, e si vuol far da coloro che più ozio hanno ed età fresca, la quale presti tuttavia campo ad applicazioni sì fatte. Perlochè, scrivendo io pure in questo libro (che il quinto è delle *Vite Parallele*) intorno a Demostene ed a Cicerone, considererò dalle operazioni loro e dalle maniere tenute nella

[1] Parole forse più superbe che affettuose verso la patria.

[2] Ingenua confessione di cosa per altro evidentissima nelle *Vite* per le quali attinse le notizie a fonti latini.

repubblica, quali ne fossero le nature e le disposizioni degli animi, confrontandole insieme; e tralascerò di confrontarne le orazioni, e di mostrare qual di loro più soave sia o più forte nel dire: perocchè, come dice Ione,

La forza del delfino è nel suo lido.

La qual cosa non avendo saputa Cecilio,[1] scrittore che troppo da per tutto si arroga, la temerità ebbe di esporre il paragone fra Demostene e Cicerone. Ma già, se fosse possibile il conseguirsi agevolmente da ognuno quel *Conosci te stesso*, non si avrebbe ciò forse per un' ordinazione divina. Imperciocchè sembra che Iddio, formando da principio Demostene e Cicerone ad una stessa maniera, gittate abbia molte simiglianze nella loro natura, come il desiderio di onore, e l' amore di libertà per le loro repubbliche, e la pusillanimità nei pericoli e nelle guerre; e che mescolate pur abbiavi molte cose relative ad una stessa fortuna; parendomi che trovar non potrebbonsi due altri oratori che, di oscuri e piccioli ch'erano, divenuti sieno amendue grandi e potenti, e cozzato abbiano amendue contro re e contro tiranni, e amendue abbiano perdute le loro figliuole, e stati amendue sieno sbanditi dalle lor patrie, e ritornati vi sieno poscia con gloria, e ne sien pure amendue un' altra volta fuggiti, e stati finalmente sien colti dai loro nemici, e terminata abbian la vita col terminarsi della libertà dei loro cittadini: di modo che, se la natura e la fortuna, quasi due artefici, a mover contesa venissero sopra di loro, cosa difficil sarebbe il decidere quale di esse renduti abbia più simili questi due personaggi, o quella nei costumi, o questa nei fatti. Ora è da far prima parola intorno al più antico.

III. Demostene, il padre di quel Demostene di cui parliamo, era uomo, per quanto dice Teopompo, di condizione onesta e gentile: ma soprannominato era Spadaio, perchè aveva un' officina ben grande, e vi mantenea servi che lavoravano in un sì fatto mestiere. In quanto poi a ciò che narra Eschine l' oratore intorno alla madre di Demostene, ch' ella

[1] Celebre retore vissuto ai tempi di Augusto, citato da Longino.

era nata, cioè, da un certo Gilone,[1] il quale bandito era dalla città per essere incolpato di tradimento, e da una donna barbara, non potremmo noi asserire, se ciò dica egli con verità, oppur falsamente e per calunnia. Rimasto Demostene privo del padre in età d'anni sette, un patrimonio aveva abbondante (perocchè tutto il valore delle sue sostanze era poco meno di quïndici talenti); se non che pregiudicato venne dai di lui tutori, i quali ne usurparono in parte e in parte ne trascurarono le facoltà; cosicchè giunsero a defraudar perfino i di lui precettori della loro mercede: e per questo sembra che non sia stato egli ammaestrato in quelle discipline acconce e convenienti a fanciullo bennato; e anche perchè, atteso la fievolezza e delicatezza del di lui corpo, la madre sua affaticar nol lasciava, nè gli usavano veruna violenza i di lui direttori. Conciossiachè da principio era egli gracile ed infermiccio, e per ciò raccontano che in riguardo appunto al di lui corpo motteggiato ei venia dai fanciulli, che gli misero il vilipeso soprannome di Batalo.[2] Era costui, come vogliono alcuni, un effeminato sonatore di flauto, e sopra ciò fece Antifane un picciolo dramma, in cui lo mette in ridicolo: ma alcuni altri fecero menzione di questo Batalo come di poeta che scriveva in maniera dissoluta e sfacciata: e pare che in allora, appo gli Attici, chiamato fosse pur batalo anche una certa parte del corpo che onesto non è nominare. In quanto poi all'esser chiamato Arga (perocchè dicono che questo soprannome ancora fu posto a Demostene), ciò fu o in riguardo al di lui costume aspro e ferino, così nominandosi da alcuni poeti un serpente,[3] o in riguardo ai di lui discorsi che molestia davano a quei che ascoltavanli; stato essendo Arga un certo poeta che componeva in modi cattivi e disgustosi. Ma di queste cose, come dice Platone, sin qui.

[1] Questo Gilone era di Ceramia, d'onde fu bandito per aver dato Ninfeo in mano ai nemici. Trasferitosi al Bosforo, quivi sposò una donna di Scizia ricca di molta dote, e da essa ebbe due figliuole, una delle quali (Cleobole) sposò Demostene padre dell'oratore. Vedi l' *Orazione contro Ctesifonte.*

[2] Il Barton crede che questo soprannome risguardasse non già la persona di Demostene, ma il suo vestire troppo molle ed elegante.

[3] Non solo i poeti, ma Ippocrate stesso parla di un serpente chiamato *Argas* o *Argos*. Veggasi il libro V *De Epidem.*

IV. Ora quell' impeto, ond' egli si portò allo studio dell'eloquenza, dicono che movesse da questo principio. Essendo l'oratore Callistrato[1] per trattare nel Foro la causa intorno ad Oropo,[2] tutti in aspettazione grande sopra una tale disputazione si stavano, e per la vaglia dell'oratore, la di cui gloria in quel tempo sommamente fioriva, e pel soggetto medesimo intorno al quale si contendeva, e il quale era famoso. Sentito però avendo Demostene che i precettori ed i pedagoghi concertavano insieme di trovarsi a quel giudicio, indusse con istanze e con preghiere il proprio pedagogo suo a voler condurvi anche lui: e poichè questo pedagogo familiarità avea con quei ministri pubblici che aprivano la curia, gli venne fatto di trovar luogo, nel quale standosi il fanciullo a sedere, senza esser veduto, potesse udir gli oratori. Essendo pertanto riuscita la cosa a Callistrato felicemente, e stato essendo egli oltre misura ammirato, Demostene prese a invidiarne la gloria, veggendolo accompagnato da molti, e celebrar sentendolo e chiamare beato; e viepiù meravigliossi della forza dell' eloquenza, la quale tal' è per natura, che può sottomettersi e ammansare ogni cosa. Perlochè abbandonate allora l' altre applicazioni e gli altri studj, nei quali i fanciulli intertengonsi, esercitava egli se stesso e travagliavasi nelle discipline oratorie, per esser anch' ei poscia fra gli oratori. Per direttore adunque nell'arte oratoria si prese egli Iseo, quantunque in quel tempo tenesse scuola anche Isocrate; o perchè a motivo dell' orfanità sua (come dicono alcuni) pagar non potesse le dieci mine ch' erano la mercede ad Isocrate determinata, o perchè approvasse piuttosto, per farne uso, l' eloquenza d' Iseo,[3] siccome quella che più efficace era

1 Callistrato Afidneo fiorì verso i tempi della battaglia di Leuttra, e fu oratore nelle accuse specialmente poderosissimo. All' ultimo, soggiacendo al comune destino degli oratori ateniesi, andò esule nella Macedonia, ove fondò una città. Ingannato poi da un oracolo di Delfo ritornò ad Atene, ove il popolo, trattolo a forza da un tempio, lo uccise.

2 Città situata lungo l' Euripo fra l' Attica e la Beozia.

3 Uno de' dieci oratori, originario di Calcide e celebre principalmente per essere stato precettore di Demostene. Visse dopo la guerra peloponnese fino al regno di Filippo. Lasciò dieci orazioni.

ed artificiosa. Racconta Ermippo[1] d'essersi abbattuto in certi *Commentarj* senza nome di autore, nei quali era scritto che Demostene stato era pure alla scuola di Platone, e che ne avea ritratto vantaggio grandissimo per l'eloquenza; e racconta in oltre che Ctesibio dicea che Demostene studiati aveva i precetti dell'arte oratoria insegnati da Isocrate e da Alcidamante, avuti avendoli di nascosto da Callia siracusano[2] e da alcuni altri. Quando pertanto si fu egli in età, cominciò ad accusare in giudicio i tutori suoi, e a scrivere orazioni contro di loro, i quali ben trovar sapeano maniera di ottener molte proroghe e repristinazioni di giudicio; e quindi essendosi egli assai esercitato, per parlar con Tucidide,[3] nel declamare, e tratta avendo a buon fine la cosa non senza stento e pericolo, non potè per verità ricuperar gran parte dei beni paterni; ma avendo preso con tale occasione coraggio a parlare in pubblico, e fatta in ciò una pratica sufficiente, e gustata la gloria e la possanza che s' acquistava da quelle forensi disputazioni, si accinse allora ad entrare in mezzo agli affari, e a maneggiar le cose della repubblica. E come dicono che Laomedonte Orcomenio, per guarire da una certa cacchessia di milza, si esercitava in far lunghi corsi, ciò ordinato avendogli i medici, e ch'indi, rinfrancatasi in tal modo coll'affaticarsi la complessione, si mise a contendere nei certami per riportare corona, e divenne uno dei più valorosi cursori nel Dolico;[4] così fece per appunto Demostene, il quale si espose da principio a disputare per riavere le cose sue proprie; e quindi, giunto essendo a conseguire abilità in sì fatto mestiere e possanza, avvenne che, nel trattar gli affari civili, non altrimenti che in quei certami dove si contende per venir coronati, ei primeggiava fra tutti quei cittadini che di-

1 Nativo di Smirne, visse, per quanto si crede, ai tempi di Tolomeo Evergete, e scrisse le *Vite* degli uomini eruditi.

2 La ragione de' tempi non comporta, a giudizio del Barton, ch' ei sia stato familiare di Demostene giovanetto.

3 Il Barton crede che debba leggersi ἐγγυμνασάμενος ταῖς εἰς τὸν Θουκυδίδην μελέταις, *essendosi con sommo studio esercitato sugli scritti di Tucidide.* Raccontasi in fatti che li copiò otto volte di propria mano.

4 Spazio, secondo alcuni, di dodici, secondo altri, di ventiquattro stadj.

sputavano dalla ringhiera. Pure, la prima volta che si espose a parlare al popolo, suscitato fu grande strepito, e venne egli deriso per l'insolita maniera del suo ragionare, che parve intralciato e confuso nei suoi periodi, e troppo stentatamente studiato nell'abbondanza degli entimemi in esso affollati: tanto più ch'era egli anche debile di voce, nè aveva pronuncia chiara, nè trar potea lungo il fiato; il qual difetto veniva, rompendo i periodi, ad iscompigliare il senso dell'orazione.

V. Per la qual cosa, allontanato essendosi finalmente dal popolo, mentre abbattuto di animo raggirando andavasi nel Pireo, Eunomo Triasio, ch'era di già avanzato molto in età, vedutolo ivi, si fece a sgridarlo, perchè, avend'egli una maniera di favellare similissima a quella di Pericle, tradir volesse per debolezza e per timidità se medesimo, non sapendo sostenere animosamente i tumulti del popolo, nè addestrare il suo corpo e atto renderlo a quelle contese, ma lo trascurasse, lasciandolo marcire nella mollezza. Raccontano che un'altra volta pure, stato essend'ei similmente schernito dal popolo, e ritornandosi a casa tutto involto nel pallio e assai disgustato, seguito fu da Satiro istrione,[1] il quale era suo amico, ed entrò in casa insieme con esso lui. Lamentandosi quivi Demostene perchè, quantunque si foss'ei quegli fra tutti i dicitori che più si affaticava, e che in un tale studio avea poco meno che consumate le forze del corpo suo, ciò nulla ostante non gli venia fatto di acquistarsi grazia presso del popolo, dal quale ascoltati pur erano e lasciavansi dominare la ringhiera perfino i marinai, uomini crapuloni e ignoranti, e per contrario era ei trascurato: « Tu dici il vero, ri» sposegli Satiro; ma io rimedierci ben tosto alla cagione di » questo disordine, quando mi volessi tu recitare a memo» ria qualche tratto di Euripide oppur di Sofocle. » Avendoglielo Demostene recitato, prese quegli a ripetere gli stessi versi; ma li proferì con una inflessione di voce e con una maniera sì acconcia al costume e al sentimento della persona introdotta, che parvero totalmente diversi a Demostene stesso: il quale, avendo così ben compreso quanto di orna-

[1] Il quale fu di Maratona, e figliuolo di Teogitone.

mento e di grazia si apporti al ragionare dall' azione e dalla pronuncia, tenne quindi per cosa picciola, anzi da nulla, l' esercitarsi in quella facoltà, quando si trascuri la pronuncia e l' azione corrispondente a quel che si dice. Edificossi però egli una stanza da studiare sotterra (la quale conservavasi fino a' dì nostri), dove si esercitava ogni giorno a formarsi l' azione e a ben addestrare la voce: e spesso vi rimaneva i due e tre mesi continui, radendosi il capo da una parte, acciocchè, quand' anche avuta avesse gran voglia di uscirne fuori, rattenuto ne fosse dalla vergogna. Dagli abboccamenti poi, dai discorsi e dal trattare affari colle altre persone, traeva egli occasione e soggetto di esercitarsi. Imperciocchè non sì tosto s' era ei separato da esse, che giù scendeva in quel suo studio, e quivi di mano in mano riandava gli affari intorno ai quali s' erano fatte parole, e le ragioni che in difesa di essi addotte si erano. Inoltre, ritenendo egli in se stesso quelle orazioni che udite avess' ei a recitare, se le riduceva in punti sentenziosi e in periodi: e correggeva in varj modi, e in diverse e nuove maniere esponea quelle cose che o a lui erano state dette da altri, o egli ad altri avea dette. Quindi è che tenuto era per uomo che sortito non avesse buon talento dalla natura, nè avesse altra forza ed abilità nell' arte del dire che quella che si procacciava colla fatica: e pareva che una gran prova fosse di questo il non essersi così di leggieri sentito Demostene favellare in pubblico improvvisamente; ma l' essere anzi spesse volte avvenuto che, standosi egli sedendo nell' assemblea e chiamato venendo a nome dal popolo, non volea già farsi avanti, se non era che fatto vi avesse considerazione e vi si foss' ei preparato.

VI. Molti però degli altri oratori losbeffeggiavano; e Pitea,[1] motteggiandolo, disse che i lui argomenti odore aveano di lucignoli; al quale Demostene rispose anch' egli con un amaro motteggio; «Si certamente, dicendogli: perocchè la lucerna,

[1] Plutarco nella *Vita di Focione*, § XV, T. III ne ha già parlato dicendo che fu oratore *λάλος καί θρασυς*, *ciarliero ed ardito.* Finchè trattò gli affari della repubblica fu morigerato e modesto. Riscattato poi da Filippo, divenuto potente appo il popolo, si mostrò il contrario di quel ch' era prima.

» o Pitea, non è già consapevole appo noi due di uno stesso » operare. » Nè già agli altri ei ciò in tutto negava: ma confessava che nè affatto scriveva, nè lasciava affatto di scrivere ciò che foss' egli per dire in pubblico: e dichiarava per uomo affezionato al popolo chi meditava sopra ciò di che aveva a parlare; conciossiachè il così prepararsi un tratto sia di osservanza verso del popolo stesso; e il non curarsi del sentimento, che sarà per avere il popolo intorno al ragionare che ad esso si fa, sia cosa da uomo inclinato all'oligarchia, il quale tenda ad usar più presto la violenza che la persuasione. Della mancanza di coraggio ch' egli avea per arringare improvvisamente si adduce pure anche questa prova che, venendo ei frastornato spesse fiate dal tumulto del popolo, mentre concionava, Demade si levò, e si mise sul fatto a parlare anch' egli e a sostenere lo stesso Demostene; e che Demostene poi non fece mai ciò in soccorso di Demade.[1] Ora dond' è mai adunque, potria dire alcuno, che Eschine il chiamava sommamente ammirabile per l' ardire che aveva nelle sue orazioni? Come si levò mai egli solo a contraddire a Pitone di Bizanzio,[2] oratore pieno di audacia, che si portava come gonfio torrente contro degli Ateniesi? O come potè mai avvenire che, scritto avendo Lamaco Mirreneo l' encomio dei re Alessandro e Filippo, nel quale molto sparlava de' Tebani e degli Olintj, e letto avendolo nel concorso dei giuochi olimpici, Demostene si alzasse tosto, e annoverando inerentemente alla storia e con argomenti dimostrativi tutte le beneficenze che i Tebani ed i Calcidesi aveano fatte alla Grecia, e i mali per contrario dei quali stati eran cagione gli adulatori dei Macedoni, rivoltar seppe gli animi dei circostanti in maniera, che il sofista, intimoritosi del tumulto che si destava, si ritirò di soppiatto da quella generale adunanza? E' sembra però che Demostene non siasi già fatto suo esemplare Pericle nelle altre cose; e preso bensì abbialo ad emulare e ad imitare nell' azione e nell' atteggiamento della

[1] Vedi *Focione*, T. III, § XI, e altrove.

[2] La fama della sua eloquenza era grandissima. Di lui molto si valse Filippo, e lo inviò ai Tebani poco innanzi alla battaglia di Cheronea per distaccarli dall' alleanza degli Ateniesi.

persona, e nel non mettersi di repente e sopra qualunque materia a parlamentare d'improvviso, non altrimenti che se quegli divenuto grande si fosse dall'osservare queste cose: ma pur non rigettava già egli in tutto quella gloria che venir poteagli da un sì fatto parlamentare, quando l'occasione il chiedeva, benchè non amasse poi di commettere così spesse volte alla fortuna la propria abilità sua. Maggiore arditezza poi e maggior franchezza aveano le orazioni da lui dette così sul fatto che quelle scritte, se a prestar s'abbia fede ad Eratostene,[1] a Demetrio Falereo ed ai comici: perocchè Eratostene dice che, quand'egli improvvisamente parlava, spesse volte trasportar lasciavasi come baccante; e il Falereo asserisce che una volta fece egli al popolo quel giuramento in misura di verso, come pien di entusiasmo,

Pel suol, pei fonti, pei fiumi, pei rivoli.

In quanto ai comici poi, uno lo chiama cinguettatore:[2] un altro, motteggiandolo con alludere all'uso frequente ch'ei facea degli antiteti, dice: « Così egli riprese come prese;» imperciocchè piacque a Demostene[3] di adoperare spesso un tal verbo: quando per verità non abbia Antifane così scherzato in quel luogo alludendo all'orazione fatta per l'isola di Aloneso; nella quale orazione Demostene consigliava gli Ateniesi che si *riprendesser* quell'isola, e non la *prendessero* già da Filippo.

VII. Per altro si confessava da tutti che Demade, quando a parlar mettevasi anche naturalmente e senza studio veruno, era invincibile, e che coi ragionamenti fatti così su due piedi tutte superava le meditate e preparate orazioni che faceva Demostene. E Aristone da Chio[4] riferisce pure una certa decisione di Teofrasto intorno agli oratori; e racconta che, interrogato essendo questi qual oratore gli sembrasse Demo-

[1] Cireneo, scolare di Callimaco, fu prefetto della biblioteca alessandrina regnando Tolomeo Evergete.

[2] *Ῥωποπερπερήθραν*. Dove nota il Silandro: *ῥῶποι*, *inutiles et viles res seu merces significantur, quales vulgo circumferuntur,..... ad emungendos pecunia homines, leves præsertim et curiosos, paratæ.... Igitur ἐκ τῶν ῥώπων καὶ περπέρων componitur ῥωποπερπερή, eleganti translatione inanem loquacitatem ac temerariam explicans.*

[3] Il Dacier emenda *piacque a Pericle*. Il Reiske difende la lezione volgare.

[4] Filosofo stoico, discepolo di Zenone.

stene, rispose: « Degno della sua città: » e interrogato poi qual gli sembrasse Demade: « Al di sopra, disse, della città « sua. » Narra lo stesso filosofo che Polieutto Sfettio, uno di quei che maneggiavano allora la repubblica degli Ateniesi, diceva esser Demostene un oratore grandissimo, ma Focione poi essere un dicitore di somma vaglia: perocchè esprimer sapeva in brevissime parole un ampissimo sentimento. E di fatti raccontasi che anche Demostene stesso, ogni volta che Focione montava in ringhiera per parlargli contro, dicea verso degli amici suoi: « Si leva ora la scure dei miei ragio» nari. » Ma non si può già sapere se Demostene così sentisse in riguardo all'eloquenza di Focione o alla di lui maniera di vivere e all' estimazione in cui era; ben avvisandosi che una sola parola, anzi un cenno solo di un qualche personaggio di credito, assai più vale che i molti e lunghi periodi. Per rimediar poi ai proprj corporali difetti, egli (siccome narra Demetrio Falereo, il quale dice d'aver ciò udito dallo stesso Demostene, quando era già vecchio) usò quest' esercizio. Per ciò che spetta alla difficoltà e al tartagliare della sua lingua, superò o corresse una tale imperfezione col mettersi in bocca dei sassolini, e coll'andare nel tempo medesimo recitando dei versi: e per ciò che spetta alla voce, la esercitava parlando a disteso nel correre e nell' ascendere su per erte pendici, e profferendo tutto ad un fiato alcuni tratti di orazioni o di poesie. Inoltre aveva egli in sua casa un grande specchio, e standosi dinanzi ad esso, recitava i suoi componimenti. Narrasi che, andato essendo a lui un cert' uomo che bisogno aveva della di lui assistenza, e avendogli raccontato, com' ei riportate avea percosse da un altro: « Ma » non è punto vero, gli disse Demostene, ch'abbi tu sofferto » nulla di ciò che asserisci: » E avendo quindi colui alzata la voce e preso a gridar forte: « E come! o Demostene, non » ho io nulla sofferto? — Affè, seguì allor Demostene a dire, » ch' ora io sento la voce di uno che è stato ingiuriato ed » offeso. » Di tal modo ei pensava che il tono della voce e l' azione molto cooperasse a far prestar fede a coloro che parlano. Le maniere pertanto, ond'egli dava espressione alle cose, piacevano al popolo a meraviglia; ma queglino che gu-

sto aveano più gentile e squisito (fra i quali era anche Demetrio Falereo) le reputavano umili, abiette e leziose. Ermippo riferisce che, stato essendo interrogato Esione sopra gli antichi oratori e sopra quei del suo tempo, rispose, che chi uditi avesse quelli, ben ammirato avrebbe la compostezza e la gravità maestosa con cui essi parlamentavano al popolo; ma che poi chi leggeva le orazioni di Demostene superiori le trovava di molto nel lavoro e nella forza.

VIII. A che pertanto si ha qui a dire, come quelle orazioni sue, che scritte sono, assai austere sieno e piccanti, se questo si può già vedere? Ma nelle risposte che in alcune estemporanee occasioni egli dava, metteva in uso ben anche il ridicolo. Imperciocchè, dicendo una volta Demade: « A me » insegnar vuole Demostene: la porca a Minerva; — Ma questa Minerva, ei rispose, colta fu in adulterio, non ha guari, » in Collito. » Così pure ad un ladro, che soprannominato era Calceo,[1] e che si attentava di motteggiar Demostene in riguardo al vegliare e allo scrivere di notte ch' egli facea: « So benissimo, disse, ch' io ti reco noia col tenere il lume » acceso; ma voi, o Ateniesi, non meravigliatevi punto se » fatti vengon de' latrocinj, quando abbiamo noi i ladri di » rame, e le pareti di loto. » Ma intorno a ciò, quantunque raccontar potremmo a questo proposito molto di più, facciamo qui fine: ed è ben giusto che consideriamo ora la di lui indole e i di lui costumi dalle azioni ch' ei fece, e dal modo ch' ei tenne ne' maneggi politici. Prese egli adunque a ingerirsi negli affari pubblici nel tempo della guerra focese,[2] come dice egli stesso, e come puossi raccorre dalle di lui Filippiche, alcune delle quali si veggono fatte quando finite già erano quelle faccende, e le prime toccar si veggono quelle faccende medesime che allora succedevano. Cosa ell' è pur manifesta ch' egli si accinse ad accusar Midia in giudi-

[1] Χαλκους, vale a dire *di rame*.

[2] Nacque dall' essere stati i Focesi multati dal consiglio degli Anfizioni perchè avevano arato il terreno sacro ad Apollo Delfico. Stettero per quei di Focea gli Ateniesi ed i Lacedemonj; contro di loro i Tebani, i Tessali e quei di Locri. La guerra durò dal secondo anno dell' Olimpiade CVI al terzo della CVIII. Filippo di Macedonia le pose fine.

ciò, d'anni trentadue, quando non s'avea per anche acquistata forza ed estimazione nella repubblica: e per questa cagione principalmente a me pare che, intimorito egli essendosi, lasciato poi siasi rimovere coi danari dalla inimicizia che aveva contro quel personaggio: mentre per altro

Uom non er' ei di cor dolce e benigno, [1]

ma anzi rigido e violento nel vendicare le ingiurie. Pure, veggendo allora che non era già picciola impresa, e da eseguirsi col solo poter ch'egli avea, l'abbattere Midia, che uomo era ben sostenuto e difeso dalle ricchezze, dagli amici e dalla propria eloquenza, pensò di accondescendere a quelli che in favor di esso il pregavano: altrimenti io mi credo che le tremila dramme esborsategli state non sarebbero già sufficienti per se medesime a rintuzzare lo sdegno di Demostene, quando avuto egli avesse potere e speranza di rimanersi al di sopra. Preso avend'ei pertanto un bel motivo di ingerirsi nella repubblica, per difendere cioè i Greci contro Filippo, e portato essendosi in quelle disputazioni valorosamente, ben tosto s'acquistò egli fama e si rendè segnalato per le orazioni sue e per quella franca libertà colla quale ei parlava: cosicchè era egli ammirato nella Grecia, e coltivato venia dal gran re, e tenuto in grandissima considerazione da Filippo sopra tutti gli altri oratori; e perfino coloro che nimistà avevan con lui, confessavano di aver a combattere contro un uomo assai chiaro: così dicendo Eschine ed Iperide nel tempo medesimo che pur lo accusavano.

IX. Per la qual cosa io non so, come Teopompo[2] abbia potuto dire che Demostene stato sia di un costume incostante, e che non sapesse lunga pezza tenersi sulle operazioni medesime e coi medesimi uomini. Imperciocchè egli è anzi manifesto che in quella parte e in quella fazione in cui da principio s'era egli messo nel governo della repubblica, in quella persistette mai sempre; non pur non cangiandosi in tutto il corso della sua vita, ma di più perdendo anche la vita stessa appunto per non cangiarsi: e non disse già come

[1] *Iliad.*, XX, 467.

[2] Teopompo di Chio, scolare illustre d'Isocrate e avverso agli Ateniesi. Non è quindi meraviglia che cercasse di menomare la gloria di Demostene.

Demade, quando si scusava intorno al mutarsi ch'ei facea ne'maneggi politici che, cioè, dette egli avea spesse volte cose contrarie a se stesso, ma non mai contrarie all'utile della città: e neppure come Melanopo, il quale, opponendosi nell'amministrazione delle cose pubbliche a Callistrato, e tratto venendo spesse fiate da questo nel partito suo coi danari, solito era allora di dire al popolo: « Quest'uomo per » verità è mio nemico: ma pur vinca sempre il vantaggio » della città. » Nicodemo Messenio poi, il quale da prima dato si era al partito di Cassandro, e in appresso renduto erasi fautor di Demetrio, disse ch'ei per questo non si contraddiceva; giovando sempre l'aderire a quei che più possono. Ma così non si può già dire ancora di Demostene, quasi che rivolgesse e diversamente piegasse egli pure e le parole e le azioni sue; quando invece, non altrimenti che sopra una stessa e immutabile norma e prescrizione di governo, continuò sempre ad aver nelle faccende un tenore medesimo. Panezio, il filosofo,[1] dice che la maggior parte delle di lui orazioni scritte sono in tal guisa, che si vede che aveva egli per massima il doversi elegger l'onesto per se medesimo; come quella della Corona, quella contro Aristocrate, quella intorno alle immunità, e le Filippiche, nelle quali tutte non cerca ei già di condurre i cittadini a ciò che è più dilettevole, più facile e più vantaggioso; ma in molti luoghi di esse egli pensa che pospor deggiasi la sicurezza e la salvezza medesima all'onesto ed al decoroso. Che se all'ambizione ch'egli aveva intorno a tali massime, e se alla nobiltà delle sue orazioni stato fosse aggiunto anche il valor militare e la illibatezza in ogni cosa ch'ei maneggiava, non sarebbe da annoverarsi già solamente fra gli oratori insieme con Mirocle, Policutto ed Iperide; ma avrebb'ei meritato d'esser messo anche più in alto insieme con Cimone, Tucidide e Pericle. Fra quelli pertanto che presero a ingerirsi negli affari pubblici dopo di lui,[2] Focione, quantunque posto si fosse a spalleggiare nella repubblica un non lodevol partito, e che

[1] Filosofo stoico nativo di Rodi, familiare di Scipione e di Lelio.

[2] In luogo di *μετ᾽ αὐτὸν*, *dopo di lui*, il Wolff ed altri leggono *κατ᾽ αὐτον*, *insieme con lui*, essendo Focione stato contemporaneo di Demostene.

paresse fautore dei Macedoni, pure in grazia del valore e della giustizia sua sembrò uomo non punto da meno di Efialte,[1] di Aristide e di Cimone: dove Demostene, non essendo di verun pregio nell'armi, come dice Demetrio, nè ben munito per non lasciarsi corrompere coi regali, e saputo avendosi difender bensì dall'oro di Filippo e della Macedonia, ma essendosi lasciato poi superare e inondare da quello che giù mandato veniagli da Susa e da Ecbatana, attissimo era ad encomiare le belle azioni degli antenati, non già ad imitarle.

X. Per altro egli anche nella maniera del vivere si distingueva sopra gli oratori del tempo suo, eccettuatone però Focione. Sembra pure ch'egli parlasse al popolo con tutta franchezza, e ad opporsi prendesse ai desideri della moltitudine e a rimproverarne i difetti, come si può raccorre dalle sue orazioni medesime. E anche Teopompo racconta che, volendo gli Ateniesi indurlo ad accusare non so qual uomo in giudicio, e destando essi tumulto perchè Demostene ricusava far ciò, egli allora levatosi: « Voi, disse, o Ateniesi, » mi avrete sempre, anche quando non vogliate, per consi- » gliere; ma per calunniatore non mai, neppur quando il » vogliate. » Anche ciò che nella repubblica ei fece intorno ad Antifonte, fu cosa da persona assai dedita all'aristocrazia. Imperciocchè, stato essendo assolto quest'Antifonte nella generale assemblea del popolo, egli lo prese, e al consiglio lo trasse dell'Areopago, e senza guardarsi punto dall'incontrare così l'indegnazione del popolo, il convinse quivi di aver promesso a Filippo, che incendiato avrebb'ei l'arsenale: e però condennato fu da quel consiglio e fatto morire. Mosse pure accusa contro la sacerdotessa Teoride e per molte altre di lei delinquenze, e perchè ammaestrava i servi nello ingannare; e fatt'avendola condennare anche essa, le fece pur toglier la vita. Dicesi che Demostene abbia pur composta l'orazione ad Apollodoro, della quale avendo questi fatt'uso contro del condottiero Timoteo, provò com'era costui debitore di grossa quantità di danaro; siccome istessamente anche quelle per Formione e Stefano, per le quali riportò egli biasimo, e meritamente: perocchè Formione servissi

[1] Vedi *Pericle*, T. I, § IX, X, e *Cimone*, T. II, § XII, e altrove.

dell'orazione di Demostene a contendere con Apollodoro: avendo così Demostene quasi vendute da una stessa officina due spade a due avversarj perchè si battessero fra loro. Delle sue orazioni fatte al popolo, quelle contro Androzione, e Timocrate, e Aristocrate, scritte da lui furono per altri, non avend'ei per anche allora ingèrenza nella repubblica: conciossiachè pare che prodotte le abbia di ventisette o ventott'anni: ma recitò bensì egli stesso quella contro Aristogitone, e quella delle immunità, in grazia di Ctesippo figliuolo di Cabria, come dice ei medesimo; e come vogliono alcuni, perchè aspirava alle nozze della madre di questo giovanetto: le quali nozze per altro non si effettuarono,[1] ma si sposò in vece con una certa Samia, come racconta Demetrio Magnete,[2] dove tratta dei sinonimi. L'orazione poi contro di Eschine intorno all'aver male amministrate le cose nell'ufficio di ambasciadore, non si può sapere se stata sia recitata, quantunque dica Idomeneo che Eschine assolto fu per trenta voti soltanto.[3] Ma ciò non sembra vero, se trar se ne dee conghiettura dalle orazioni della Corona scritte dall'uno e dall'altro di loro; perocchè nè l'uno nè l'altro fa manifestamente e apertamente menzione di quel contrasto, come stato fosse condotto sino alla decisione. Ma sopra questo giudichino piuttosto gli altri.

XI. La maniera che seguita venia da Demostene intorno al governo della repubblica, ben chiara vedeasi anche allora che stavasi tuttavia in pace, riprendendo tutto ciò che si facea dal Macedone, e suscitando gli Ateniesi per qualunque azione che facesse costui, e infiammandoli contro di esso. Quindi è che perfino presso Filippo tenuto era Demostene in grandissima considerazione: e quando questi se n'andò con altri nove ambasciadori in Macedonia,[4] Filippo diede bensì udienza a tutti, ma a risponder prese con assai mag-

1 Suida però afferma il contrario.

2 Da Dionigi d'Alicarnasso è chiamato πολυιστορα: fiorì nell'età di Cicerone.

3 Eschine nella Lettera XII al popolo ateniese dice di essere andato assolto in quella occasione. Così Fozio, *Biblioth.* 61.

4 Verso il secondo anno dell'Olimpiade CVIII, per decreto di Filocrate, gli Ateniesi mandarono in Macedonia dieci legati ad esplorare se Filippo volesse o no la pace. Indi li mandaron di nuovo per chiedere a Filippo il giuramento.

gior cura al ragionamento che gli fece Demostene:[1] quantunque poi questo re non se gli mostrasse egualmente premuroso in far ad esso gli onori e le affettuose accoglienze che faceva agli altri, ma più attaccato fosse ad Eschine ed a Filocrate. Per la qual cosa, venendo poscia da questi due encomiato Filippo, come personaggio valorosissimo nel dire, bellissimo dello aspetto e attissimo a bere assai, Demostene, mosso da livore, non potè non motteggiarlo sopra questi pregi con dire, che il primo conveniente era ad un sofista, il secondo ad una donna ed il terzo ad una spugna; e che però veruno di questi non era encomio da re.[2] Inclinando poi le faccende alla guerra, per non saper Filippo tenersi in quiete, gli Ateniesi incitati veniano da Demostene, il quale primamente li mosse a farsi sopra di Eubea,[3] che dai tiranni stata era sottomessa a Filippo, e passati là, ne scacciarono i Macedoni, esposta avendone la determinazione Demostene stesso. Indi mandò a soccorrere i Bizantini e i Perintj,[4] contro dei quali facea guerra il Macedone, persuaso avendo al popolo che, lasciando l'inimicizia che aveva con loro, e dimenticandosi dei falli da loro commessi nella guerra sociale, mandasse milizia in aiuto ad essi, per la quale furon salvati. Andandosi

1 Eschine però (Oraz. *intorno l'ambasceria*, cap. 16) afferma di se stesso, ciò che Plutarco dice fatto verso Demostene. Con Eschine concorda Eliano, *Var. hist.*, lib. VIII, cap. 12.

2 Diversamente narra Eschine la cosa (Oraz. *intorno l'ambasceria*, cap. 21). Nel render conto agli Ateniesi della ambasciata a Filippo, disse Ctesifonte che il re macedone era di forme di corpo prestanti, e bevitore insigne. Eschine lo disse egregio nell'eloquenza e nella memoria. Demostene rispose: « Pare ad Eschine » che Filippo assai valga per memoria ed eloquenza: non così a me. Date ad un » altro la fortuna di Filippo, e tra colui e il re non sarà grande la differenza. Parve » a Ctesifonte di mirabile avvenenza? A me non sembra inferiore l'istrione Aristodémo nostro collega. È bevitore insigne? È più gagliardo beone Filocrate, » che venne con noi. » Quando poi tornò ambasciatore a Filippo, allora Demostene volendo scusare ciò che avea proferito di lui innanzi gli Ateniesi, disse al re di avergli negata la memoria e l'eloquenza, l'avvenenza e l'intemperanza, siccome qualità convenienti ad un sofista, ad una donna e ad una spugna, e non già ad un glorioso monarca. *Eschine*, l. c. cap. 34.

3 Ciò accadde nel quarto anno dell'Olimpiade CIX, duce Focione. Vedine la vita, T. III, § IX.

4 La città di Perinto, situata sul lido della Propontide, resistè all'assedio postole da Filippo finchè giunsero i Persiani a liberarla. Focione cacciò Filippo dai dintorni di Bisanzio dov'erasi pure accampato durante l'assedio di Perinto. La guerra sociale si accese nel terzo anno dell'Olimpiade CV.

in appresso ambasciadore agli altri Greci, e tenendo ragionamenti appo loro e sollecitandoli, gli sollevò tutti, eccettuatine pochi, contro Filippo; di modo che formossi un esercito di quindicimila pedoni, e di duemila cavalli, oltre i soldati urbani; e prontamente e di buona voglia somministrati vennero danari e stipendj per mantenere gli stranieri. E fu in allora, al dir di Teofrasto, che, domandandosi dagli alleati che fossero determinate loro le contribuzioni, l'oratore Crobilo[1] disse che la guerra non si nutrisce con una quantità di cibo determinata.

XII. Ora, standosi la Grecia sospesa sull'aspettazione di ciò che fosse per avvenire, e collegandosi insieme le genti di popolo in popolo e di città in città, gli Eubei, gli Achei, i Corintj, i Megaresi, i Leucadj ed i Corcirei, restava ancora a Demostene l'impresa più difficile, ed era il trarre nell'alleanza i Tebani, che confinavano coll'Attica, e che aveano forze da poter ben contrastare, ed erano in quel tempo accreditati nell'armi al di sopra degli altri Greci. Ma non era già cosa agevole il far cangiare partito a questi Tebani, perchè Filippo ammansati e cattivati se gli aveva colle beneficenze di recente loro fatte nella guerra Focese, e viepiù ancora per gli scaramucci che facendo essi andavano cogli Ateniesi a motivo della vicinanza, per la quale d'ora in ora si suscitavano fra quelle due città controversie di guerra. Pure da che Filippo essendosi levato in alto colle idee sue per la prospera fortuna che avvenuta gli era ad Anfissa,[2] gittato si fu di repente sopra Elatea e occupata ebbe Focide, rimastisi sbigottiti gli Ateniesi, nè osando più alcuno di montare in ringhiera, nè sapendo cosa mai dir si dovesse, e standosi però tutti in silenzio ed in perplessità, Demostene solo si fece innanzi, e a consigliar prese i suoi Ateniesi ad attaccarsi ai Tebani: e dopo che fatto ebbe coraggio al popolo, e sollevato ebbelo (come solito

1 Quest'oratore, nominato quasi sempre Egesippo, fu collega di Demostene nell'amministrare la repubblica. Fermò l'alleanza degli Ateniesi con quei di Focea, e fu il primo che contraddisse alla pace domandata da Filippo.

2 Nella guerra contro i Locri Ozolii che aveano violato il territorio di Delfo. Elatea era una città della Focide presso alla Beozia.

era) a buone speranze, mandato fu ambasciadore a Tebe egli stesso insieme con altri. Così pur anche Filippo, al dire di Marsia, vi mandò Aminta e Clearco Macedoni, e insieme Doaco e Tessalo e Trasideo,[1] perchè contraddicessero agli Ateniesi. Ben conosceano pertanto i Tebani ciò che tornasse lor meglio; e ognuno di essi avea già ancora negli occhi le calamità della guerra, rimanendo in loro tuttavia le ferite che di fresco riportate aveano in Focide: ma ciò nullaostante la forza dell'oratore, per quanto riferisce Teopompo, eccitava i loro animi e ne accendea l'ambizione a tal segno, che tolse ad essi di vista ogni altra cosa, e lor fece scacciare la tema, il buon raziocinio e il sentimento di gratitudine, riempiuti venendo dal di lui parlare di un entusiasmo che li portava a voler far ciò ch'era bello.

XIII. Così grande poi e luminosa parve l'impresa di Demostene, che Filippo mandò tosto ambasciadori a chieder pace, e si levò in piedi la Grecia e insorse unitamente contro il pericolo che le soprastava, e obbediano a Demostene non solo i capitani Ateniesi con eseguire quanto egli loro imponeva, ma i beotarchi pur anche, governando egli ad arbitrio suo le assemblee tutte non meno presso i Tebani che presso gli stessi Ateniesi, e amato essendo dagli uni e dagli altri, i quali gli concedeano grande potere ed autorità non a torto ed immeritamente, come vuole Teopompo, ma anzi molto convenevolmente. Se non che un certo fatale destino, per quello che appare, conducendo, nella rivoluzione delle cose, al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire; ed anche la Pitia profferiva terribili vaticinj; e cantavasi pure quest'antico oracolo Sibillino:

Oh mi fossi lontan dalla battaglia
Del Termodonte, e potess'io mirarla,
Com'aquila, dall'alto e dalle nubi!
Il vinto piagne, e il vincitor perio.

[1] Alcuni credono che qui manchi alcuna cosa, non facendosi menzione di Pitone Bizantino capo di quell'ambasciata. Altri invece di Δάοχον δὲ καὶ Θεσσαλὸν, leggono Δάοχον δὲ Θεσσαλὸν, *Doaco Tessalo;* che così è chiamato da Demostene, *Oraz. per la corona*, cap. 91.

Dicono che il Termodonte sia un picciolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi per altro non sappiamo che si trovi ora quivi corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte di allora; e scorre accanto del tempio di Ercole, dove si accampavano i Greci: e conghietturiamo che, riempiuto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così quindi cangiato il suo nome.[1] Duri[2] poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavando al d'intorno, trovarono una statuetta di pietra con alcuni caratteri che dinotavano rappresentarsi da essa un certo Termodonte, il quale portava fra le braccia un' Amazzone che stata era ferita: e narra che su questo proposito v' era pure un altro oracolo, il quale diceva:

Aspetta, o nero augel, quella battaglia
Che fia sul Termodonte, ove ben molto
Aver pasto potrai di carni umane.

Egli è malagevol pertanto il determinare come queste cose si stieno. Ma dicesi che Demostene, rassicuratosi sull' armi dei Greci, e grandemente sollevato dalla forza e dalla prontezza d' animo che vedeva in tanti soldati impazienti di attaccare il nemico, badar non lasciava agli oracoli, nè ascoltare i vaticinj: e sospettar faceva anche intorno alla Pitia, com' essa filippizzasse, rammemorando Epaminonda ai Tebani, e Pericle agli Ateniesi, siccome quei due personaggi che, tenendo tai cose per pretesti della timidità, uso faceano dei lor proprj divisamenti. In fin qui adunque si fu egli uomo di vaglia: ma nel conflitto poi, non facendo veruna bella azione corrispondente a quanto ei detto avea, abbandonò l'ordinanza, e sen fuggì vituperosamente, e via gittò l' armi, senza vergognarsi, come disse Pitea, in riguardo all' epigrafe ch' egli avea sullo scudo, nel quale scritto era a lettere d'oro: *Alla buona fortuna.* Filippo quindi esultando sopra la riportata vittoria, e divenuto essendo insolente per l' alle-

[1] Fa derivare il nome di Emone dal vocabolo αἷμα, che vuol dire sangue.

[2] Fu di Samo: visse al tempo di Tolomeo Filadelfo, e scrisse con veracità diligente, ma con poca eleganza, più libri delle cose di Macedonia.

grezza, ed insultando già pieno di vino ai cadaveri,[1] cantava il principio del decreto esposto da Demostene, dividendo le parole a misura e a battuta: « Demostene, figliuolo di De- » mostene Peaniense, queste cose ha detto. » Ma riavutosi poi dall'ebbrezza, e rivolgendo in mente la grandezza del pericolo, inorridì, pensando all'abilità e alla possanza di un tanto oratore, per opera del quale stato era costretto di esporre a repentaglio in una picciola parte di giorno e il suo dominio e se medesimo.

XIV. La gloria di Demostene arrivata era fino al re dei Persiani; il quale mandò lettere ai suoi satrapi, commettendo loro che somministrassero danari allo stesso Demostene, e badassero principalmente a lui sopra ogni altro Greco, siccome a quello che ben potea distraere e tenere occupato nei tumulti della Grecia il Macedone. Ciò in progresso di tempo scoperto fu da Alessandro, trovate avendo questi alcune lettere di Demostene in Sardi, e alcune scritture dei commissarj del re, dove si dichiarava la quantità dei danari a Demostene dati. Ma in allora, riportata avendo i Greci sconfitta, quegli oratori che nei maneggi della repubblica contrariavano a Demostene, se gli levarono contro, e si preparavano a fargli render conto in giudicio della sua condotta. Pure il popolo non solamente lo assolse dalle accuse appostegli, ma di più seguì tuttavia a onorarlo, chiamandolo di bel nuovo al governo delle faccende, siccome personaggio benevolo: di modo che, state essendo portate da Cheronea ad Atene le ossa degli uccisi in quella battaglia, e quivi seppellite venendo, il popolo stesso permisegli di recitare l'encomio a quei soldati, non comportando già bassamente e vilmente quella sciagura, come scrive ed esagera Teopompo, ma facendo vedere, coll'onorare e col fregiare sì fattamente il

[1] Giustino, lib. IX, cap. 4. Eliano, lib. VIII, cap. 15, e Sesto Empirico, *Adv. Math.*, lib. I, cap. 13, concordano nell'affermare che Filippo dopo questa vittoria si diportò anzi con moderazione ed umanità maravigliosa. Diodoro Siculo narra, lib. XVI, che trascorrendo dapprincipio il re nella manifestazione della sua gioia per la riportata vittoria, l'oratore Demade il contenne dicendogli: « La fortuna, o re, ti diede la parte di Agamennone, e tu fai quella di Tersite. » Demostene (*Epistola* III *al senato e al popolo ateniese pei figli di Licurgo*) porta in esempio agli Ateniesi l'umanità e la moderazione di Filippo in questa vittoria.

consigliero, che non si pentiva di aver seguiti i di lui consigli. Demostene adunque recitò allora l'orazione di encomio: ma nei decreti poi non iscrisse più il suo nome, e vi andava mettendo invece di mano in mano quello degli amici suoi per avere in detestazione il Genio e la sua trista fortuna,[1] finchè preso egli di bel nuovo coraggio per la morte di Filippo, la quale seguì non molto dopo quella felice vittoria da lui in Cheronea[2] riportata. E sembra che ciò appunto stato sia profetizzato dall' oracolo Sibillino in quell' ultimo verso:

Il vinto piagne, e il vincitor perio.

Demostene pertanto rilevò di nascosto la morte di Filippo; e per far che gli Ateniesi cominciassero anticipatamente a prender animo ed a confidare intorno all'avvenire, se n'andò con faccia tutta lieta al consiglio, dicendo che avuto avea un sogno, pel quale doveano gli Ateniesi aspettarsi un qualche gran bene: nè andò poi guari chè giunsero i messi ad arrecare l'avviso di quella morte. Subitamente però si diedero a far sacrificj per la felice novella, e decretarono di coronare Pausania: e Demostene uscì fuori con una ghirlanda in capo e con indosso uno splendido pallio, quantunque non fosse se non il settimo giorno da che morta era la di lui figliuola, come dice Eschine, il quale per questo lo biasima, e gli rinfaccia il disamore che aveva in verso i figliuoli, essendo lo stesso Eschine di spirito veramente ignobile e molle, se tenea per segni di animo benigno e amoroso i pianti e i lamenti, e se riprovava il comportare sì fatti infortunj moderatamente e senza tristezza.

XV. Io pertanto non direi già che bello fosse per gli Ateniesi lo inghirlandarsi e il sacrificare per la morte di un re, che tanta piacevolezza ed umanità usata aveva nelle prosperità sue verso loro che sconfitti erano (imperciocchè, ol-

[1] Altra fu, secondo Eschine, la causa di tale operare di Demostene, se al costui nemico dee prestarsi fede: *Vos vero, Athenienses, cum primis temporibus ne decreta quidem passi fueritis nomine Demosthenis inscribi, sed Nausicli id mandaveritis, iste nunc etiam coronari se postulabit?* In Ctesiphontem, cap 50.

[2] La battaglia di Cheronea fu nel terz' anno dell' Olimpiade CX; Filippo morì nel primo della CXI.

tre all'essere cosa detestabile, ell'è ancora da vile l'onorare e il far cittadino alcun personaggio quando sia vivo, e quando ucciso poi sia per mano altrui, il non saper moderare l'allegrezza, ma insultare al cadavere e cantar inni di vittoria, non altrimenti che se in ciò portati si fossero da prodi eglino stessi): ma ben lodo Demostene, perchè, lasciate avendo le sventure domestiche, le lagrime e le querele alle donne, facesse quelle cose ch'ei pensava essere di vantaggio alla città; e tengo per uomo d'animo forte e veramente politico quegli che, insistendo sempre in cercare il bene comune, e posponendo le calamità e le faccende proprie alle pubbliche, conserva la dignità sua molto meglio di quegl'istrioni che le persone si vestono dei re e dei tiranni, e che noi veggiamo nei teatri e piagnere e ridere, non quando essi il vogliano, ma quando la rappresentazione il richiegga, secondo il soggetto. Senza di che, se d'uopo è il non trascurare chi si giace in disavventura, con lasciarlo privo di conforto nella sua afflizione, ma usar anzi ragionamenti che lo sollevino, e fargli rivolgere il pensiero a cose gioconde, siccome a quelli che patiscono male di occhi ordiniamo che, distogliendo la vista dai colori sfolgoranti e forti, la rivolgano ai verdi e piacevoli; donde mai potrebbe alcuno ritrar conforto migliore che dal vedere la patria in prosperità, formando una mescolanza delle avventure pubbliche colle sue proprie domestiche, la qual mescolanza svanir faccia il male colla quantità maggiore del bene? Ci siamo noi condotti a dir queste cose, veggendo che Eschine con quel suo ragionare ammollisce e rende effemminate molte persone, inducendole a dover piagnere sopra la morte degli attenenti.

XVI. Ora suscitate di bel nuovo le città da Demostene si collegarono fra loro: e i Tebani si fecero sopra la guernigione dei Macedoni,[1] e ne uccisero molti, avendo ad essi procacciate l'armi Demostene stesso. Anche gli Ateniesi preparando si andavano insieme coi Tebani, come fossero già per far guerra: e Demostene parlamentava sempre dalla ringhiera, e scrivea lettere in Asia ai commissarj del re, de-

[1] Il presidio lasciato da Filippo in Tebe.

stando anche ivi la guerra contro di Alessandro, che egli chiamava fanciullo e nuovo Margite.[1] Ma da che poi Alessandro, messe avendo in buon assetto le cose del proprio paese, comparve egli stesso con poderoso esercito nella Beozia, abbattuta rimase l'arditezza degli Ateniesi; e si estinse l'ardore di Demostene: perlochè i Tebani, stati essendo così abbandonati da questi, combatterono da se soli, e a perder vennero la loro città.[2] Trovandosi quindi gli Ateniesi in grande scompiglio ed agitazione, determinarono di mandar Demostene ad Alessandro: ma eletto ch'ei fu ambasciadore insieme con altri personaggi, e messo che si fu in cammino, giunto al Citerone, sen tornò addietro, temendo l'ira di quel re, e lasciò l'ambasceria. Alessandro allora mandò subitamente chiedendo diece oratori, come si racconta da Idomeneo e da Duri; ma come si vuole dalla maggior parte degli scrittori e dai più accreditati, otto soli, e son questi: Demostene, Polieutto, Efialte, Licurgo, Mirocle, Damone, Callistene e Caridemo. Fu allora che Demostene, narrando quella favola intorno alle pecore, la quale dice come le pecore stesse consegnarono i cani ai lupi, assimigliò se medesimo e gli altri oratori suoi compagni ai cani che combattevano in difesa del popolo, e chiamò Alessandro Macedone col nome di lupo solitario. Inoltre: « Siccome
» veggiamo noi, disse, che i mercatanti portano attorno la
» mostra dei grani in una scodella, e col mezzo di quella
» picciola quantità li vendono poi tutti; così pur fate voi,
» dando similmente senza avvedervene tutti voi medesimi
» in mano di Filippo nel mentre che gli consegnate noi. »
Queste cose scritte furono da Aristobulo Cassandreo.[3] Consultando pertanto sopra di ciò gli Ateniesi, nè sapendo a qual partito appigliarsi, Demade, avuti cinque talenti da quegli otto o diece personaggi che fossero, si incaricò di andarsene egli stesso ambasciadore al re a pregarlo in favore

[1] Margite era uomo che credeva di saper tutto, e nulla sapeva bene. Fra i poemetti attribuiti ad Omero avvene uno contro di lui. Nel secondo Alcibiade egli è nominato da Platone con molto disprezzo.

[2] Nell'anno secondo dell'Olimpiade CXI. Veggasi Arriano, lib. I.

[3] Fu compagno d'Alessandro e ne scrisse le imprese. Arriano lo cita spesso come mallevadore de' suoi racconti.

di loro; o perchè confidasse nell' amicizia ch' egli aveva con esso lui, o perchè sperasse di trovarlo sazio di guerra, quasi leone che saziato siasi di uccisioni e di sangue. Demade adunque persuase Alessandro, impetrò grazia da esso per gli oratori, e con esso conciliò la città. Partito che si fu Alessandro, quegli altri oratori si sollevarono in un grande credito, e Demostene abietto andava e depresso. Ma al moversi che fece Agide lo Spartano[1] egli si rialzò pur alquanto: se non che poi di bel nuovo si perdè d' animo, non avendo voluto gli Ateniesi levarsi e concorrere a quella guerra, ed essendo caduto Agide morto, e rimasti i Lacedemonj disfatti. Fu prodotta in allora anche l' accusa contro Ctesifonte intorno alla Corona,[2] quistione che incominciò sotto l'arconte Cheronda, poco prima della sconfitta di Cheronea, e giudicata fu poi diece anni dopo sotto Aristofonte; ed era celebre sopra quant'altre mai furono trattate in pubblico sì pel credito dei dicitori, come per la integrità dei giudici, i quali, quantunque i persecutori di Demostene fossero in quel tempo poderosissimi e fautori dei Macedoni, pure non lo condennarono già, ma anzi sì ampiamente lo assolsero, che non ebbe Eschine neppure la quinta parte dei voti.[3] Per la qual cosa sen partì egli tosto dalla città, e andossene a Rodi in Ionia, dove il resto visse dell'età sua, facendo scuola di rettorica.

XVII. Dopo non molto tempo venne Arpalo dall'Asia ad Atene,[4] fuggendosene da Alessandro, siccome quegli che ben sapeva d'aver fatte molte opere nequitose in secondando la propria sua intemperanza, e però temeva del re, il quale con severità portavasi perfino coi suoi stessi amici. Ricovrato

1 Re di Sparta, il quale, benchè combattendo valorosamente, fu vinto da Antipatro, mentre Alessandro compiva le sue grandi imprese nell' Asia.

2 Demostene aveva riedificate a sue spese le mura d'Atene; il popolo decretògli una corona d' oro dietro la proposta di Ctesifonte. Eschine si oppose a un tal decreto, Demostene rispose colla sua *Orazione della Corona*, e la vinse.

3 Cosa reputata ignominiosa, poichè se l' accusatore non otteneva la metà dei suffragi, più un quinto dell'altra metà, era multato in mille dramme.

4 Nel secondo anno dell' Olimpiade CXIII. Dei vizj d'Arpalo veggansi Plutarco nella vita di Focione, T. III, § XV, Ateneo, lib. XIII, Diodoro, lib. XVII. Luciano ha per favoloso tutto quello che qui si racconta, ed accusa Iperide di perfidia contro Demostene.

quindi essendosi appo il popolo, e dando se medesimo in mano dello stesso popolo coi suoi danari e colle sue navi, gli altri oratori, gittati avendo avidamente gli occhi sopra le di lui ricchezze, lo spalleggiavano, e cercavano di persuadere agli Ateniesi che accogliessero e salvassero quel supplichevole. Ma Demostene in sul principio li consigliava a cacciarne via Arpalo, e a guardarsi bene dal non mettere la città in guerra per una cagione non necessaria ed ingiusta. Pure, dopo alcuni pochi giorni, esaminate venendo le ricchezze di Arpalo, e accorto essendosi questi che a Demostene piaceva molto un regio nappo, e che ne contemplava l'intaglio e la forma, gli fece istanza perchè il prendesse in mano, e ne considerasse il peso dell'oro ei medesimo. Meravigliato però essendosi Demostene in sentirne la gravità, e domandato avendo quanto pesava: « Ti peserà, gli rispose sorridendo Ar- » palo, venti talenti: »[1] e come venuta fu la notte, gli mandò venti talenti insieme col nappo. Fu adunque Arpalo di somma abilità in rilevare, pure all'aspetto, l'affezione all'oro che aveva quel personaggio, e a comprenderne l'indole dall'ilarità del volto e dagli sguardi che gittava sull'oro medesimo. E per verità Demostene resister non seppe, ma superato da quel regalo, quasi accolto avesse entro di se un presidio in favore di Arpalo, si diede tutto a lui; e il giorno poi dopo se n'andò in assemblea con il collo ben involto di lane e di fasce; e alle istanze che gli venian fatte perchè si mettesse a parlare, egli non acconsentì, facendo mostra di aver perduta la voce. Ma le persone facete il motteggiavano dicendo che l'oratore stato era preso la scorsa notte non da *angina*, ma da *argentangina*. In appresso poi, rilevato avendo il popolo tutto com' egli ricevuto aveva il regalo, e volendo ei giustificarsi e renderlo persuaso, e negando esso di ascoltarlo, e altamente sdegnato essendo e facendo tumulto, si levò uno e disse per beffa: « Non udirete voi, o Ateniesi, quegli » che tiene in mano il nappo? »[2] Allora pertanto mandarono

[1] L'equivoco è più grazioso nel testo greco, dove tanto Demostene quanto Arpalo adoperano il verbo ἄγειν, che significa *pesare* e *contenere*.

[2] Si allude al costume de' conviti, ove chi aveva il nappo cantava, e gli altri ascoltavano.

via Arpalo dalla città. Temendo poscia di non dover render conto delle cose che tolte s'aveano gli oratori, ne fecero una esatta inquisizione, e mandarono a ricercare con tutta diligenza nelle loro case, eccetto che in quella di Callicle, figliuolo di Arrenide, imperciocchè, essendosi questi ammogliato di fresco, non permisero, come racconta Teopompo, che vi si andasse a far la ricerca, in grazia della sposa che v'era dentro. Ora, opponendosi a queste cose Demostene, propose decreto che la faccenda esaminata fosse dal consiglio dell'Areopago, e che queglino che fossero ivi giudicati colpevoli ne pagassero la pena. Avendo pertanto quel consiglio condennato lui stesso fra i primi, si presentò egli in giudicio: ma essendo la pena, che pagar ei doveva, di cinquanta talenti, e stato essendo intanto cacciato in prigione, dicono ch'egli e per vergogna di quella colpa e per la fievolezza del corpo suo, che comportar non poteva il disagio della carcere, se ne fuggì; parte dei custodi non accorgendosene e parte cooperandogli.

XVIII. Raccontasi che nella sua fuga non era egli per anche molto lungi dalla città, quando sentì alcuni cittadini dei suoi avversarj che lo inseguivano; e però in sul principio cercava ei di nascondersi; ma chiamandolo essi per nome, ed essendoglisi di già avvicinati, il pregavano che volesse ei prender sussidio in quel suo viaggio da loro, i quali per questo appunto gli recavano argento dalle loro case, e gli eran venuti dietro per darglielo; e nel tempo stesso il confortavano a star di buon animo, e a tollerare pazientemente una tale disavventura. Per la qual cosa Demostene si mise allora a piangere viemaggiormente, e disse: « E come mai » pazientemente tollerare io potrei l'abbandonare una città, » dove i nemici son tali, quali non si potrebbero così di leg- » gieri trovare in un'altra gli amici? »[1] Comportò egli adunque l'esilio suo poco generosamente, standosi per lo più in Egina e in Trezene,[2] e tenendo volti gli occhi lacrimosi in

[1] Da Fozio e dall'Autore delle *Vite dei X Oratori* questo motto è attribuito ad Eschine, il quale lo proferì allorchè esulando dopo aver perduta la causa della Corona si vide correr presso Demostene, e da lui ebbe soccorso di denaro e di generose parole.

[2] Città marittima nell'Argolide rimpetto ad Atene al di là del seno Saroni-

verso l'Attica: e vien fatta menzione di alcune espressioni sue non punto convenevoli, nè corrispondenti alle magnanime azioni da lui fatte nel maneggio della repubblica. Conciossiachè narrasi che, nel mentre che si ritirava dalla città, stese in alto le mani verso la rocca, disse: « O Pallade, signora » nostra, come mai puoi tu aver piacere di queste tre per» versissime bestie, della coccoveggia, del dragone e del » popolo? » Distornava poi i giovani che andavano a ritrovarlo e che trattavano con lui, dall'ingerirsi negli affari politici, protestandosi che, se da prima state gli fossero proposte due vie, le quali menassero l'una alla ringhiera ed all'assemblea, e l'altra dirittamente alla morte, e che preveduti egli avesse i mali, i timori, le invidie, le calunnie e le risse che s'incontrano nell'amministrazione della repubblica, corsa avrebbe senza dubbio quella che lo avesse tosto alla morte condotto. Ma nel mentre che stavasi tuttavia egli nel detto esilio, Alessandro mancò di vita: [1] e quindi gli affari dei Greci cominciarono di bel nuovo a sollevarsi, portandosi Leostene da prode, e circondato avendo di muro Antipatro in Lamia,[2] dove tenealo in assedio. L'oratore Pitea pertanto e Callimedonte il Carabo, banditi essendo da Atene, si fecero fautori di Antipatro, e andando attorno cogli amici ed ambasciadori di esso, non lasciavano che gli altri Greci gli si ribellassero, nè si attaccassero agli Ateniesi. Ma Demostene, unitosi cogli ambasciadori della sua patria, si affaticava anch'egli insieme con loro, e cooperava in far che le città movessero unitamente addosso ai Macedoni e gli scacciassero fuor della Grecia. Riferisce Filarco[3] che in Arcadia Pitea e Demostene giunsero anche a dirsi degli improperj fra loro, parlando in un'assemblea l'uno in favor dei Macedoni e l'altro in favore dei Greci. E raccontasi che Pitea dicesse che, siccome pensiamo noi che quella casa, in cui

co. Demostene, *Epist.* II, dice d'aver passato parte del tempo del suo esilio in Calabria.

[1] Nel primo anno dell'Olimpiade CXIV.

[2] Vedi *Focione*, T. III, § XVI e segg.

[3] Visse al tempo di Tolomeo Evergete e di Tolomeo Filopatore. Scrisse ventotto libri di storie, dalla spedizione di Pirro nel Peloponneso alla morte dell'Evergete.

portato venga del latte asinino, abbia senza dubbio entro di se un qualche male, così è pur giuocoforza che ammalata sia quella città in cui entri ambasceria degli Ateniesi; e che per contrario Demostene ritorcesse quella comparazione con dire, che il latte asinino portato vien nelle case per recarvi la sanità, e gli Ateniesi entravano pure nelle città per recarvi salute agl'infermi. La qual cosa sentita avendo con piacere il popolo ateniese, determinò il ritorno di Demostene.[1] La determinazione pertanto esposta fu da Demone Peaniense, che cugino era dello stesso Demostene: e quindi mandata gli fu una trireme in Egina. All'ascendere ch'ei faceva dal Pireo alla città, non vi fu nè magistrato nè sacerdote che in essa restasse; ma tutti unitamente agli altri cittadini andarono ad incontrarlo e ad accoglierlo con animo volonteroso.

XIX. Narra Demetrio Magnete che, alzate avendo egli allora le mani al cielo, chiamò se medesimo, per un sì fatto giorno, avventuroso e beato, siccome quegli che tornavasi più orrevolmente che non si era tornato Alcibiade: imperciocchè accolto veniva di buona voglia dai cittadini, e non a forza, come venne accolto esso. Restando però ancora la pena pecuniaria che pagar egli dovea (non essendo permesso di annullare per grazia una tale condanna), s'avvisarono di deludere astutamente la legge. Conciossiachè, costumando gli Ateniesi nel sacrificio di Giove Salvatore di somministrare argento a quelli che costruivano o adornavano l'altare, diedero allora quest'incumbenza a Demostene, e insieme pur diedergli cinquanta talenti, ch'erano appunto quella quantità alla quale stato era ei condennato. Pure, dopo ch'egli così tornato si fu, non ebbe già a godere della patria sua per lungo tempo, ma andando ben tosto in desolazione le faccende dei Greci, nel mese di Metagitnione[2] riportarono la sconfitta a Cranona,[3] in quello di Beodromione entrò il presidio in Mu-

[1] Ecco (dice il Dacier) com'era il popolo ateniese. Un detto vivace che lo adulasse aveva maggior forza sopra di lui che le azioni più illustri e più utili.

[2] Corrisponde al nostro Agosto, e il Boedromione all'Ottobre, e il Pianepsione al Novembre.

[3] Città della Tessaglia dove Antipatro e Cratero, uniti i loro eserciti, sconfissero i Greci.

nichia,[1] ed in quello di Pianepsione morì Demostene:[2] e morì in questo modo. Giunto essendo avviso che Antipatro e Cratero si avanzavano alla volta di Atene, Demostene e i suoi partigiani uscirono anticipatamente dalla città;[3] e il popolo diede contro di loro sentenza di morte, esposta avendone Demade la determinazione.[4] Essendo però eglino andati dispersi altri ad una, altri ad altra parte, Antipatro mandò attorno persone per farli prendere, capo delle quali era Archia, che fu poi chiamato φυγαδοθήρας.[5] Corre fama che costui, il quale Turio era di origine, sia stato una volta rappresentatore di tragedie; e raccontano che quel Polo Eginete, che in quell'arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest'Archia fra i discepoli dell'oratore Dacrito; e Demetrio dice ch'egli usò nella scuola di Anassimene.[6] Quest'Archia dunque trasse fuori del tempio di Aiace, che è in Egina, e in cui essi rifuggiti si erano, l'oratore Iperide, Aristonico Maratonio ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona[7] ad Antipatro, dove uccisi furono: e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria[8] nel tempio di Nettuno, egli, là passato su paliscalmi coi satelliti Traci, il persuadeva a levarsi da quel luogo e portarsi insieme con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene fatto avea per avventura la notte un sogno bizzarro; conciossiachè parvegli di gareggiare con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con sodisfazione del teatro, d'essere nulla ostante superato

[1] Porto d'Atene dov'era una rocca fortissima.

[2] Morì nel novembre del terzo anno dell'Olimpiade CXIV, in età di 60 anni compiti.

[3] Non già perchè temessero Antipatro, il quale non aveva ancor chiesto che gli fossero consegnati, ma perchè paventarono che il popolo, dolente della sconfitta, si volgesse contro coloro che avevano persuaso la guerra.

[4] Cornelio Nepote dice sentenza d'esilio. Vedi *Focione*, T. III, § XVII.

[5] Vale a dire *cacciatore di quei che fuggiano*.

[6] Fu di Lampsaco, retore insigne, ed autore, secondo alcuni, del libro intitolato Ῥητορικῆς, che si trova fra le opere di Aristotele, diretto ad Alessandro.

[7] Città argolica fra Argo e Corinto.

[8] Piccola isola rimpetto a Trezene.

negli apparati e nella sontuosità. Ond'è che, dette avendogli Archia molte cose piene di umanità, egli, alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava: « O Archia, » gli disse, non mi hai tu potuto smovere punto nella rap» presentazione; non mi smoverai neppur ora colle tue pro» messe. » Avendo quindi cominciato Archia a minacciarlo sdegnosamente: « Ora si parli, segui a dire Demostene, come » dal tripode Macedonico; ma testè tu fingevi: indugia per» tanto un poco, acciocchè io scriver possa alcuna cosa a quei » di mia casa. »

XXX. Com' ebbe ciò detto, si ritirò nell' interno del tempio: e presa quivi una tabella, quasi fosse per iscrivere, si mise la canna alla bocca, e morsicandola siccome solito era di fare quando appunto scriveva e meditava, la tenne così qualche tempo: indi, tutto ricopertosi, piegò la testa. Quei satelliti però che stavansi presso le porte, il deridevano come uomo timido, e chiamavanlo debile e molle. Ma Archia accostatosegli lo esortava a pur levarsi, e ripetendo pur gli stessi parlari, prometteagli di bel nuovo che accomodata avrebbe ogni cosa con Antipatro. Allora, sentendo Demostene che il veleno se gli andava insinuando e ch' ei ne venia già superato, si discoperse; e rivolto lo sguardo ad Archia: « Ben » omai, dissegli, puoi tu vestirti la persona di Creonte,[1] co» m' è nella tragedia, e gittar via questo mio corpo senza » dargli sepoltura. Io poi, o amico Nettuno, esco fuori di » questo sacro tuo luogo ancor vivo: ma in quanto ad An» tipatro ed ai Macedoni, essi lasciato non hanno inconta» minato neppure il tuo tempio. » Così detto avendo, e fatta avendo istanza d' esser sostenuto, già tremante e vacillante, nel mentre camminava e passava presso all' altare, cadde a terra, e sospirando morì. Aristone racconta ch' egli succiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che, dopo che egli caduto fu presso all' altare, si trovò su quella tabella il principio di una lettera ch' egli scriveva: *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure che, recato

[1] Nell' *Antigone* di Sofocle, Creonte vieta di seppellire il cadavere di Polinice.

avendo stupore una morte così subitanea, quei Traci ch'erano in sulle porte narrarono ch' egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l' accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quando s' avvisavano queglino ch'ei trangugiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch' era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio, come un amuleto; ed Eratostene dice anch' esso che tenea Demostene il veleno in un anello incavato, e che quest'anello sel portava d' intorno al braccio. E' non fa già mestieri di esporre qui le diverse opinioni di tutti gli altri che scritto hanno intorno ad esso, e che sono in gran numero: solo non si vuol tacere che Democare, il quale era familiare di Demostene, dice essere di parere che non già per veleno, che preso egli abbia, ma per beneficio e provvidenza degli Dei, che togliere il vollero alla crudeltà dei Macedoni, morto sia così subitamente e senza dolore.

XXI. Morì nel giorno sedicesimo del mese Pianepsione, il qual giorno, che è il più tristo fra quelli nei quali si celebrano le feste Tesmoforie [1] dalle donne, si passa da esse in digiuno. Ma il popolo degli Ateniesi gli rendè poco dopo onore ben degno, eretta avendogli statua di rame,[2] e avendo pur decretato che a quello che nella di lui schiatta fosse il più vecchio somministrato venisse il vivere nel Pritaneo. Nella base poi della statua scritto fu questo decantato epigramma:

Se, o Demostene, in te la forza al senno
Era egual, non avrebbe unqua su' Greci
Il Macedone Marte avuto impero.

Imperciocchè quelli che vogliono che un tale epigramma sia stato fatto da Demostene stesso in Calavria, quand' era già per prendere il veleno, dicono una vanissima inezia. Raccontasi che, poco prima ch' io mi portassi ad Atene, avve-

[1] Le feste Tesmoforie si celebravano per nove dì dalle donne libere, in onore di Cerere frugifera. Il terzo giorno, secondo alcuni, l' ultimo, secondo altri, era passato nel digiuno, e perciò da Plutarco è detto il più tristo.

[2] Per decreto di Democare, che si trova nelle *Vite dei Dieci Oratori* scritte dal nostro autore, o almeno attribuite a lui. Il Pritaneo, che si ricorda subito dopo, era nell' Acropoli.

nuto sia un sì fatto caso. Chiamato essendo un soldato a render certo conto in giudicio dal suo capitano, pose tutto quel poco di oro che aveva nelle mani della statua di Demostene, la quale fatta era colle dita insieme congiunte: e nato erale appresso un non grande platano, di cui molte foglie (o accidentalmente scosse dal vento, o messevi, per occultare la cosa, dal soldato stesso) cadute essendo, e giacendo sopra le mani medesime, vi tennero celato l'oro per un breve tempo: e come, tornando colui addietro, ritrovato ve l'ebbe, e divulgata si fu la fama di un tale avvenimento, molti gentili ingegni, preso un tale soggetto, gareggiavano fra loro in far epigrammi sopra l'integrità di Demostene. Demade poi non godè già lunga pezza della nascente sua gloria; ma condotto dalla giustizia divina,[1] per vendetta di Demostene, in Macedonia, fu ben a ragione fatto ivi perire da quei medesimi che aveva egli vituperosamente adulati: mentre già anche da prima era ei divenuto ad essi grave e noioso, e allora poi convinto fu di una colpa che non aveva difesa. Conciossiachè trovate furono sue lettere, colle quali incitava Perdicca ad invadere la Macedonia e salvare i Greci, siccome quelli che pendenti stavano da un vecchio e fracido filo, dir volendo Antipatro. Accusato essendo pertanto intorno a sì fatte lettere da Dinarco di Corinto,[2] Cassandro preso fu da tal collera, che gli scannò in seno il figliuolo; e poi comandò che ucciso similmente fosse anche Demade, che ben così apprese in quelle grandissime sue disavventure, come sia vero che i traditori vendono prima se stessi; il che egli non credè mai, quantunque Demostene spesse fiate il dicesse. Ora hai tu qui, o Sossio, la vita di Demostene, raccolta da quanto abbiamo noi letto o sentito.

[1] Vedi *Focione*, T. III, § XXII.

[2] Retore celeberrimo in Atene, familiare di Teofrasto e di Demetrio Falereo, di cui seguitò anche la fortuna; giacchè, quando Munichia fu occupata da Demetrio figliuolo di Antigono, se ne andò esule a Calcide e vi stette per quindici anni.

CICERONE.

SOMMARIO.

I. Origine, soprannome e nascita di Cicerone. Suo ingegno. — II. Attende alla filosofia. Milita sotto Silla. Sua prima orazione. — III. Segue in Grecia le dottrine dell'Accademia, e va in Asia a visitare i più celebri retori. — IV. Sua condotta riservata, tornatosi in Roma. Difetto delle sue arringhe. Questura in Sicilia. — V. Suo amor della gloria e disinteresse. Processo di Verre. — VI. Condanna di costui. Vita domestica, e riputazione di Cicerone in Roma. Cause da lui trattate durante la pretura. — VII. Processo di Manilio. Cicerone è creato consolo. Fazioni in Roma. — VIII. Cospirazione di Catilina, il quale chiede il consolato con Antonio. — IX. Legge agraria di Rullo fatta rigettare da Cicerone. Potere irresistibile della sua eloquenza. — X. Catilina chiama truppe a Roma. — XI. Il senato, avvertito da Cicerone dell'imminente pericolo, gli conferisce un assoluto potere. Catilina tenta invano di farlo assassinare. — XII. Lentulo dirige la congiura in Roma. Forze dei congiurati. — XIII. Trattano cogli ambasciatori degli Allobrogi. Lentulo e i principali suoi complici sono arrestati. — XIV. Cicerone, incerto sul partito da prendersi, è dalla sua donna confortato a punirli. — XV. Opinione di Cesare. — XVI. Catone induce il senato a punir di morte i colpevoli. Onori resi a Cicerone. Disfatta di Catilina. — XVII. Cicerone, ad onta dei malevoli, è dichiarato Padre della Patria; ma per la sua vanità dispiace a molti. — XVIII. Elogi da lui fatti di tutti gli uomini celebri del suo tempo. Suoi motti contro Crasso. — XIX. Contro Vatinio ed altri. — XX. Gliene viene odio da molti. Sacrilegio di Clodio. — XXI. Cicerone fa testimonianza contro di lui. Clodio è assoluto. — XXII. Cesare si chiarisce contro Cicerone, il quale da Clodio è citato in giudizio. — XXIII. È fatto condannare al bando. — XXIV. Il senato lo richiama. — XXV. Gioia del popolo al suo ritorno. Vuole abrogare gli atti del tribunato di Clodio. — XXVI. Causa di Milone. XXVII. Cicerone è inviato proconsole in Cilicia. Ritornandone, trova Roma divisa tra Cesare e Pompeo. — XXVIII. Va ad unirsi a Pompeo, di che è forte biasimato da Catone. — XXIX. Scherzi di Cicerone al campo. — XXX. Caduto Pompeo, portasi a Cesare, da cui è onorevolmente accolto. Difende Ligario. — XXXI. Abbandona gli affari, e si dà agli studj. — XXXII. Ripudia Terenzia, e sposa una giovine, che pur anco rimanda. Morte di sua figlia Tullia. Morte di Cesare. — XXXIII. Antonio move il popolo contro gli uccisori di Cesare. Diffidenza reciproca di Cicerone e di Antonio. — XXXIV. Sogno singolare di Cicerone, pel quale prende in affetto il giovine Cesare. — XXXV. Induce il senato a favorirlo; ma Cesare Ottaviano si compone con Antonio, e gli sacrifica Cicerone. — XXXVI. Fugge questi col fratello, che è tradito e messo a morte. — XXXVII. Egli pure è ucciso, e la sua testa e le mani sono esposte sui rostri.

Cominciò a fiorir Cicerone, secondo Dacier, l'anno del mondo 3890, primo dell'Olimpiade CLXXV, 673 di Roma, 78 av. G. C.

Gli editori d'Amyot lo fanno vissuto dall'anno 648 al 711 di Roma, 43 av. G. C.

I. Elvia, la madre di Cicerone,[1] fu, per quello che dicono, di onesti natali e di onesta vita: ma intorno al di lui padre non se ne parla se non con eccesso. Conciossiachè altri asseriscono ch' egli e nacque e allevato fu in certa officina da tintore; ed altri riferiscono il principio della schiatta sua a quel Tullo Attio[2] che regnò gloriosamente sui Volsci. Il primo di una tale schiatta, il quale soprannominato fu Cicerone, sembra per certo che uomo fosse degno di considerazione: e però i di lui posteri non rigettarono un tal soprannome, ma anzi l' ebbero caro, quantunque deriso da molti; chiamandosi da' Latini *cicer* il cece, e avendo avuto quegli nell' estremità del naso un' ottusa escrescenza, come nato fossevi appunto un cece, dalla quale un si fatto soprannome egli trasse. E quel Cicerone medesimo, intorno a cui ora scriviamo, mentre i di lui amici pensavano che la prima volta ch' egli si espose a chiedere magistratura e a volersi ingerire nella repubblica, gli fosse d'uopo lasciare e cangiar quel nome, raccontasi che arditamente lor disse che studiato sarebbesi di rendere il nome di Cicerone più cospicuo di quello degli Scauri e dei Catuli: ed essendo poi questore in Sicilia, e formar facendo un non so quale arredo di argento da appendere in dono agli Dei, inscrissevi i due primi suoi nomi, Marco e Tullio; e invece del terzo, ordinò all' artefice che in seguito delle lettere degli altri due vi scolpisse un cece. Questo è ciò che si narra intorno a un tal nome. Dicesi che partorito fu Cicerone senza pena e senza dolore alcuno della madre sua, il giorno terzo di gennaio,[3] nel qual giorno ora i magistrati fanno voti e sacrificj per la salute dell' imperadore: e parve alla di lui nutrice di vedere un fantasma, il quale predicessele che allevava ella un gran bene

[1] Varj già avevano scritta la vita dell' Orator latino, e tra essi quel Tirone suo liberto, che ne raccolse le epistole e i motti piacevoli. Dell' opera sua, specialmente per le particolarità del viver domestico dell' oratore, si giovò moltissimo il nostro biografo. Delle opere dell' orator medesimo, e specialmente della storia del suo consolato ch' ei scrisse in esametri latini e in prosa greca, non è a dire se si giovasse. Non trascurò probabilmente il *Catilinario*, cui senza dubbio conosceva, di Sallustio. E attinse infine, fra altri libri, ai *Commentarj* di Cesare Augusto.

[2] Quello al quale andò Coriolano. Vedi *Coriolano*, T. I, § XIV.

[3] In quest' anno stesso nacque Pompeo.

a tutti i Romani. Le quali cose, quantunque per altro sembrino sogni ed inezie, fatte furono da lui conoscer ben tosto per una profezia veritiera appena giunto all'età d'applicarsi agli studj, facendo chiaramente spiccare la buona sua indole, e acquistata avendosi fama ed estimazione fra gli altri fanciulli; di maniera che i di loro padri se n'andavano spesse volte alle scuole per volere coi proprj loro occhi veder Cicerone, e osservare eglino stessi quella decantata prontezza e penetrazione sua nell'apprendere; ed i più rigidi si sdegnavano contro i loro figliuoli, veggendo che nelle strade si toglieano in mezzo Cicerone per fargli onore. Benchè si foss' egli pertanto (come vuole appunto Platone che abbia ad essere un naturale desideroso di apprendere e inclinato alla filosofia) ben disposto ad abbracciare qualunque ammaestramento, e non dispregiando veruna specie di dottrina e di erudizione, pure si portava in certo modo più volentieri alla poetica: e conservasi ancora un certo suo poemetto, fatto da fanciullo, in versi tetrametri, intitolato Ponzio Glauco.[1] In progresso però di tempo, applicato essendosi più accuratamente a coltivare le Muse, tenuto fu non solo per oratore, ma altresì per poeta eccellente fra tutti i Romani. Con tutto ciò la gloria da lui conseguita nella facoltà sua rettorica dura pur tuttavia, quantunque fatti siensi cangiamenti non piccioli intorno alle maniere del dire; ma in quanto a quella acquistatasi colla poesia, avvenne che rimase affatto inonorata ed oscura, pei molti valorosi poeti che gli succedettero.[2]

II. Lasciate ch'ebbe le discipline proprie dei fanciulli, si fece ad ascoltare Filone Accademico,[3] il quale, fra tutti i discepoli di Clitomaco, quegli fu che i Romani sommamente

[1] Questo poema si è poi perduto. Glauco, secondo la favola, era un pescatore di Antedone, terra posta lungo l'Euripo; e divenne immortale per aver mangiata un'erba di mirabil virtù. Di qui tolse Dante quella sua similitudine:

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.
Paradiso, I, 61.

[2] Non è, per dir vero, cosa da far vergogna a chi che sia l'essere oscurati da Orazio e da Virgilio.

[3] Lo attesta Cicerone medesimo *De Nat. Deor.*, lib. III, e *Brut.*, 89. Filone fu un filosofo platonico, discepolo di Clitomaco.

e ammirarono per l'eloquenza e amarono pei suoi costumi. Nel tempo medesimo praticò pure con Mucio,[1] personaggio assai versato nella politica e principale nel senato, da cui trasse vantaggio ben grande nel farsi esperto intorno alle leggi: e militò pur qualche tempo sotto Silla nella guerra Marsica.[2] Indi, veggendo egli cader la repubblica in sedizione, e dalla sedizione in una mera monarchia, si diede a menare una vita quieta e contemplativa, praticando coi Greci più eruditi, e intendendo alle belle discipline, sintantochè, rimasto essendo Silla superiore, parea che dalla città si prendesse una certa determinata e ferma costituzione. In allora Grisogono, liberto di Silla, comperò per duemila dramme le facoltà di un cert' uomo ch' ei denuziava essere stato ucciso come proscritto. Ma poichè Roscio, figliuolo ed erede di quell' ucciso, se ne doleva, e mostrava esser quella una facoltà che valeva dugento e cinquanta talenti, Silla fremea quindi di sdegno, veggendosi convinto d' ingiustizia in favore di quel suo liberto, e accusar fece in giudicio Roscio medesimo di parricidio, tramandosi l' accusa dallo stesso Grisogono. Non eravi però alcuno che si movesse in soccorso di Roscio; ma tutti se ne schivavano per tema della rigidezza di Silla. Rifuggito quindi essendosi il giovane, per vedersi così abbandonato, a Cicerone, gli amici di questo lo stimolavano perchè assumer ne voless' ei la difesa, mostrandogli come non se gli sarebbe presentata mai più verun'altra più luminosa nè più bella occasione onde incominciare a farsi nome. Avendo egli adunque preso a difenderlo, ed essendovi riuscito felicemente, fu molto ammirato. Ma temendo poscia di Silla,[3] se n' andò a viaggiare per la Grecia, avendo sparsa voce che ciò gli convenisse fare per rimettere il suo corpo in sanità; imperciocchè egli era di fatti gracile e scar-

[1] Intendi Q. Mucio Scevola augure, che fu console l'anno di Roma 658: Cic. *De Amic.*, I.

[2] Fu detta anche guerra sociale. Vedi *Silla*, T II, § VI, e la *Filippica XII* di Cicerone.

[3] Il Middleton (nella vita da lui scritta di Cicerone) nega che il timore di Silla sia stato cagione di questa partenza; perchè dal libro di Cicerone medesimo, intitolato *Bruto* (90 e 91), apparisce che dopo il giudizio di cui qui si parla egli si trattenne in Roma un anno intero.

tando sotto di Silla, si unirono anch'essi nella congiura di Catilina, e vennero in Roma per cooperare coi loro suffragi in favore di questo che concorreva un'altra volta al consolato, risolto avendo di toglier la vita a Cicerone nello scompiglio di quella elezione. Sembrava pertanto che anche gli Dei manifestar volessero quelle cose che si andavano allora facendo, con tremuoti, con fulmini e con fantasmi: e gl'indicj che si avevano dagli uomini, erano bensì veri, ma pur non ancora bastanti per convincere un uomo illustre e assai poderoso come Catilina. Quindi è che Cicerone, fatto avendo differire il giorno dell'elezione, chiamò Catilina in senato, e il disaminò intorno alle cose che veniano dette. Ora pensando costui esservi molti nel senato desiderosi di cose nuove, e volendo nel tempo stesso mostrare ai suoi congiurati ostentazione e franchezza, diede a Cicerone una risposta tutta mansueta e piacevole. Conciossiachè: « E che mai, disse, com-
» metto io di male, se, essendovi due corpi, l'uno gracile
» e marcioso, ma avente il capo, e l'altro privo bensì di
» capo, ma per altro grande e robusto, io metto il capo di
» quello su questo? » Avendo egli dinotato così enigmaticamente il senato ed il popolo, Cicerone allora viepiù intimorissi: e quindi è che tutti i più poderosi e molti dei giovani lo accompagnarono poscia dalla di lui casa al Campo Marzio, essendosi egli munito il busto di una corazza, parte della quale faceva a bella posta che si scoprisse, sdrucita avendo la tonaca dalle spalle, per far conoscere a quelli che ciò vedeano, il pericolo in cui si trovava, i quali però molto crucciavansi, e gli si unirono e strinsero intorno: e finalmente, dati i voti, rigettarono un'altra volta Catilina, ed elessero consoli Silano e Murena.

XI. Non molto dopo, unendosi già con Catilina quei soldati ch'erano nell'Etruria, ed essendo già vicino il giorno determinato alla da loro meditata sorpresa, portaronsi alla casa di Cicerone, intorno alla mezza notte, i tre personaggi principali e potentissimi fra tutti i Romani, Marco Crasso, Marco Marcello e Scipione Metello. Battuto avendo alle porte e chiamato il portinaio, gli commisero di svegliare Cicerone e significargli la loro venuta; la quale era per questa

cagione. State erano, dopo cena, presentate lettere a Crasso dal di lui portinaio, al quale state erano pur date da un certo uomo incognito altre ad altri dirette, ed una a Crasso medesimo, ma senza nome di chi l'avea scritta; la quale sola avendo egli letta, e sentendo che da essa avvertito veniva come per farsi era una grande strage per opera di Catilina, e che veniva esortato ad uscir fuori nascosamente della città, non sciolse già l'altre, ma tosto andossene a Cicerone, sì per essere tutto spaventato ad un sì terribile avviso, sì ancora per liberarsi da una qualche taccia che aveva in grazia dell' amicizia sua con Catilina. Cicerone pertanto, avendo ben consultato, appena venuto giorno, raunò il senato, e portate seco le lettere, consegnolle a quelli ai quali erano dirette, comandando ad essi di leggerle pubblicamente. Erano tutte eguali, e contezza davano della congiura. Da che poi anche Quinto Arrio, personaggio che stato era pretore, dato ebbe avviso delle truppe che si uniano in Etruria, e venia pur riferito che Manlio con una buona mano di soldati sospeso stava intorno a quelle città, aspettando sempre una qualche novità da Roma, fecesi dal senato una deliberazione, per la quale metteansi in arbitrio dei consoli gli affari tutti, e concedevasi loro di usar tutti i mezzi, come più sapeano, per ben reggere e per salvare la città. Il senato non fu già solito di far ciò spesse volte, ma in circostanze soltanto che temesse di un qualche gran male. Ottenuta ch' ebbe Cicerone una sì fatta autorità, affidò le faccende fuori di Roma a Quinto Metello, e si tenne egli la città in sua mano; e fra il giorno camminava guardato da una sì grande moltitudine di persone che, entrando egli in piazza, ne occupava con quel suo seguito una gran parte. Ora non tollerando più Catilina gl' indugi, deliberò di balzar egli fuori e portarsi a Manlio e all' esercito, e ordinò a Marcio e a Cetego [1] che, munendosi di spade, se n' andassero di buon mattino alle porte di Cicerone, come per voler ossequiarlo, e se gli facessero addosso e il trucidassero. Ma Fulvia, una delle donne

[1] Plutarco va qui errato nei nomi. Forse il prenome lo ha ingannato, perchè al pari di Cetego (già morto) fu detto Caio Cornelio anche colui che propose di uccidere Cicerone.

più cospicue che fossero in Roma, andatasi la notte a Cicerone, lo rendè avvertito di una tal cosa, e istantemente ammonillo che si guardasse bene da Cetego e da Marcio. Costoro là se n' andarono sul primo albore: ma vietato loro venendo l' ingresso, se ne sdegnavano e gridavano in sulle porte, cosicchè si rendettero quindi viemaggiormente sospetti. Uscito poi fuori Cicerone, convocò il senato nel tempio di Giove Statore, il quale collocato è nel principio della Via Sacra, dove si ascende al Palazio. Quivi, unito essendosi cogli altri anche Catilina, come per volersi giustificare, veruno dei senatori non comportò di sedersi insieme con esso lui, ma tutti si discostavano dalla panca ov' egli era, e cominciato avendo a ragionare, frastornato fu dal tumulto: e finalmente, levatosi in piè, Cicerone gli comandò di partire dalla città; perocchè d' uopo era ch' eglino due separati fossero da un muro, se l' uno di essi governava gli affari della repubblica usando l' eloquenza e l' altro usando l' armi. Catilina adunque partitosi tosto da Roma con ben trecento armati e coi fasci (non altrimenti che se trovato si fosse in una qualche magistratura che così richiedesse) e colle scuri e colle insegne, se n' andò là dov' era Manlio: e quivi raccolti ventimila soldati, portavasi alle città, sollecitandole e inducendole a ribellione. Per la qual cosa, essendosi già dichiarata la guerra, mandato fu Antonio a combatterlo.

XII. In quanto agli altri poi già corrotti da Catilina e lasciati in città, li raccolse e gli animò Cornelio Lentulo, soprannominato Sura, uomo che di una schiatta era cospicua, ma che menata aveva una vita nequitosa, e che a motivo delle oscenità sue stato era per lo addietro espulso dal senato; ed in allora sostenea per la seconda volta la carica di pretore, come per costume far deggiono quelli che ricuperar vogliano la dignità senatoria. Raccontasi che dato gli venisse quel soprannome di Sura per una sì fatta cagione. Essendo costui questore ai tempi di Silla, dissipata e consumata aveva una quantità grande di danari pubblici: della qual cosa essendosi Silla sdegnato, e chiedendogliene ragione in senato, egli, fattosi innanzi in modo assai trascurante e pien di disprezzo, disse ch' ei non ne rendeva ra-

gione alcuna, ma che presentava in vece la gamba: ciò che far costumavano i fanciulli quando commesso avesser fallo giuocando alla palla: e quindi fu egli appellato Sura; chiamandosi dai Romani *sura* la gamba. Essendo pur accusato un'altra volta in giudicio, e corrotti avend'egli parecchi dei giudici, come gli avvenne d'essere assolto per due voti soli, disse che ciò ch'ei dato aveva ad uno di quei due giudici, stato era un consumo superfluo: conciossiachè gli bastava d'essere assolto per un voto solo. Di una tal indole adunque si era costui; ed oltre all'essere incitato da Catilina, sedotto pur veniva con vane speranze da bugiardi indovini e da prestigiatori, che cantavano versi ed oracoli finti, come cavati gli avessero dai libri Sibillini, e dinotassero esser prescritto dai fati che in Roma aver dovessero monarchia tre Cornelj, due dei quali avean già compiuta una tale destinata avventura, ed erano Cinna e Silla; e che la fortuna portava la monarchia al Cornelio di allora, e però conveniva assolutamente ch'ei la ricevesse, e non guastasse il tempo opportuno indugiando, come fatto avea Catilina. Lentulo adunque non rivolgea quindi in mente nulla di picciolo e di triviale: ma divisato già avea di voler trucidare tutto il senato, e degli altri cittadini ancora quanti più avesse potuto, e d'incendiare la stessa città, senza perdonare a persona, fuorchè ai figliuoli di Pompeo: disegnando in quanto ad essi di prenderli e di tenerli custoditi in sua balia come ostaggi, onde poter fare poi convenzioni di pace con Pompeo medesimo, il quale già a piena bocca e con sicurezza diceasi che sen ritornava dalla grande sua spedizione. Destinata erasi per tale impresa una notte delle feste Saturnali; e portate già aveano e nascoste in casa di Cetego e spade e stoppe e zolfo; e scelti avendo ben cento uomini,[1] e avendo in altrettante parti distribuita Roma, ne assegnarono una parte ad ognuno: acciocchè in breve spazio, appiccandosi il fuoco da molti, si abbruciasse la città in ogni dove: ed eranvi altri ai quali commesso era di starsene intorno agli

[1] Sallustio, *De Bell. Cat.*, 44, racconta alquanto diversamente la cosa e, per giudizio del Barton, con più di verisimiglianza: *Statilius et Gabinius, uti cum magna manu, duodecim simul opportuna loca urbis incenderent.*

acquidotti, e di uccider quelli che andassero a prender acqua.

XIII. Mentre si concertavano tai cose, trovavansi a caso in Roma due ambasciadori degli Allobrogi, gente in allora sommamente maltrattata e aggravata dal dominio romano. Lentulo però ed i suoi, pensando che potessero costoro esser buoni a smovere e a far ribellare la Gallia, li trassero nella congiura; e diedero ad essi lettere scritte al lor senato e lettere scritte pure a Catilina; promettendo a quel senato la libertà della Gallia, ed esortando Catilina a rendere liberi i servi e ad affrettarsi alla volta di Roma: e inviarono pure con essi a Catilina medesimo un certo Tito Crotoniate, il quale era quegli che portava le lettere. Ma abboccandosi insieme costoro, siccome uomini inconsiderati, e consultando intorno a queste faccende per lo più tra vini e tra femmine, Cicerone, che senza perdonare a fatica indagando andava ogni cosa con assennata considerazione e con somma prudenza, e che avea molti al di fuori i quali osservando stavano e investigando anch'essi tutto ciò che faceasi, e tenea inoltre secreti ragionamenti con molti di quelli ch'essere a parte sembravano di quella congiura (de' quali per altro ei fidavasi), venne a rilevare la conferenza tenuta con quegli stranieri. Per la qual cosa, poste avendo persone di notte tempo in agguato, prese il Crotoniate e le lettere, cooperandogli secretamente anche gli Allobrogi. Appena venuto poi giorno, unì il senato nel tempio della Concordia, e lesse ivi le lettere, e udienza diede ai delatori: e anche Junio Silano testificò esservi alcuni che udito aveano Cetego dire ch'erano per venir uccisi tre consoli e quattro pretori; e altre cose sì fatte riferiansi pur da Pisone, uomo consolare. Caio Sulpicio poi, uno dei pretori, mandato all'abitazione di Cetego, vi trovò molti dardi ed altre armi, e principalmente brandi e pugnali, e tutti affilati di fresco. Alla fin fine, decretata essendosi dal senato l'immunità al Crotoniate purchè palesasse affatto la cosa, Lentulo, rimasto quindi convinto, rinunziò alla carica (perocchè egli era allora pretore), e deposta ivi la pretesta, prese invece un'altra veste più confacente alla sventura sua. Costui pertanto ed i suoi compagni consegnati furono

ai pretori, che guardar li fecero, ma senza legami, essendo già sera; e standosi il popolo aspettando fuori in gran folla, Cicerone uscì dal senato, e manifestata la cosa alla moltitudine dei cittadini, passò quindi accompagnato da loro all'abitazione di un suo amico il quale gli stava da presso: perocchè la sua propria occupata era dalle donne, che vi faceano le sacre funzioni secrete in onore della Dea, che dai Romani Bona e Ginecea è chiamata dai Greci, sacrificandosi ogni anno ad essa nella casa del consolo [1] dalla consorte e dalla madre di esso coll'intervento delle vergini Vestali.

XIV. Cicerone adunque, entrato in quell' abitazione, e seco non avendo se non assai poche persone, consultava fra se medesimo in qual modo a trattare avesse quei congiurati. Conciossiachè egli schivava di dar loro quell' estremo supplicio che ben conveniente era a sì grandi scelleratezze, nè sapevasi indurre, sì per la mansueta sua indole, e sì ancora perchè non paresse che si lasciasse trasportare troppo dall'autorità sua, e severamente si facesse addosso a personaggi primarj per ischiatta, i quali aveano nella città amici ben poderosi: e per contrario temeva, quando trattati gli avess'ei con dolcezza, il pericolo che ne sarebbe venuto. Imperciocchè, riportando eglino una pena più moderata che la morte, non si sarebbero già per questo tenuti paghi, ma voluto avrebbero prorompere in ogni eccesso di temerità, aggiungendo questo nuovo motivo di collera all'antica loro nequizia: ed oltre a ciò sarebb'egli paruto uomo debile e molle, mentre per verità non era già tenuto dalla moltitudine per assai forte e ardimentoso. Standosi Cicerone perplesso intorno a tai cose, avvenne alle donne, che sacrificavano, un maraviglioso prodigio. L'altare, su cui già pareva che il fuoco sopito si fosse, sollevò dalla cenere e dalle abbruciate cortecce una grande e splendida fiamma, per la quale le altre donne sbigottite rimasero; ma le vergini sacre ordinarono a Terenzia, moglie di Cicerone, di andarsene subito là dov'era il marito, e commettergli di accingersi pure a far ciò che deliberato egli aveva a pro della patria: come la Dea suscitata avesse quella gran fiamma per dinotargli e gloria

[1] Od anche del pretore. Così affermano Plutarco stesso, e Dione, lib. XXXVII.

e salvezza. Terenzia pertanto (la quale era donna di un' indole non già timida e molle, ma ambiziosa, e più avea parte, come dice Cicerone medesimo, nelle di lui cure politiche, di quello che partecipasse ad esso quelle domestiche), esposegli si fatte cose, ed incitollo contro coloro. E similmente lo incitava pur anche Quinto, il di lui fratello, e Publio Nigidio altresì, di lui compagno nello studio della filosofia, del qual Publio Cicerone serviasi in moltissime e gravissime faccende della repubblica.

XV. Ora il giorno seguente, tenendosi ragionamenti in senato intorno alla punizione da darsi a quei personaggi, Silano, che fu il primo interrogato di qual parere si fosse, disse che convenia cacciarli in prigione, e quivi punirli coll'estremo supplicio. Tutti gli altri di mano in mano aderirono al parere di questo, eccetto Caio Cesare,[1] che fu poi dittatore. Costui era allora ancor giovane e nei principj del suo ingrandimento: ma pure coi suoi maneggi politici e colle speranze incamminato erasi su quella strada, per la quale poi giunse a cangiare la repubblica dei Romani in monarchia. Gli altri non se ne accorgevano punto; bensì Cicerone molti sospetti ne aveva, ma senza aver però sufficiente prova per poterlo convincere; e poteansi udire parecchi, i quali diceano che Cesare stato era ben vicino ad esser colto, ma che nulla ostante sfuggito erasi da Cicerone: e alcuni asseriscono che Cicerone trascurò a bella posta e lasciò gl'indizj contro di esso per tema dei di lui amici e del potere che aveva. Imperciocchè ell'era cosa già manifesta ad ognuno che più contribuito avrebbero questi di lui amici alla salvezza di Cesare, di quel che contribuito avrebbe Cesare alla punizione di quei congiurati, se stato fosse reputato anch'egli reo. Quando adunque toccò ad esso il manifestare l'opinion sua, egli, levatosi, disse che non era da dar morte a quei personaggi, ma da render bensì le loro sostanze di ragione del pubblico, e da mandar loro in quelle città dell' Italia che volesse Cicerone, e quivi tenerli

[1] Sallustio (*De Bell. Cat.*, 49) ed Appiano (*De bell. civ.*, lib. II) affermano che prima di lui anche Tiberio Nerone aveva proposta una più mite sentenza. Stanno però con Plutarco Svetonio e Dione: e la loro autorità è confermata da molte testimonianze di Cicerone stesso.

in ceppi, sinchè debellato fosse Catilina.[1] Pieno essendo di clemenza un sì fatto parere, ed essendo di una somma abilità nel dire quegli che lo esponeva, Cicerone vi aggiunse non picciol peso: perocchè, alzatosi in piedi, vi aderì anche esso,[2] e come parlato aveva in favore del primo, così parlò pur allora in favore di questo secondo esposto da Cesare. E quindi tutti gli amici del medesimo Cicerone, avvisandosi che fosse per giovargli il pensamento di Cesare (imperciocchè, non facendo morire quei cittadini, men tacciato ei verrebbe), vollero approvare piuttosto questa seconda opinione; cosicchè anche lo stesso Silano cangiò parere e si ritrattò, dicendo che neppur egli stato era d'avviso che fossero fatti morire; ma che l'estremo supplicio per un senatore romano si era la prigionia.

XVI. A questa deliberazione si oppose prima Lutazio Catulo; e insorse indi Catone, il quale, fortemente calcando nel suo ragionamento sopra il sospetto che aveva contro di Cesare, riempì di collera e di animosità il senato in maniera, che alla fine condennò a morte quei delinquenti. In quanto poi all'appropriare al pubblico le loro sostanze, si levò allora Cesare a contraddire, non volendo che, rigettatosi ciò che v'era di benigno in quel suo avviso, si seguitasse solamente ciò che v'era di severo e di tristo: e sentendo la violenza che sopra questo faceasi da molti, chiamava egli in soccorso i tribuni della plebe: ma questi non gli davano ascolto; bensì Cicerone medesimo si rallentò e lasciò andare una sì fatta deliberazione intorno alle facoltà loro. Se n'andò poscia insieme col senato dov'erano quei condennati, i quali non si stavano già tutti in un luogo stesso, ma tenuti erano in custodia chi da uno chi da un altro dei pretori. Il primo, a cui portossi, fu Lentulo; e toltolo dal Palazio, il traeva per la strada

[1] Osserva il Rualdo che Plutarco è caduto in errore (ed altri con lui) circa la vera opinione di Cesare; il quale, al dir di Sallustio, testimonio e scrittore diligente di tutti quei fatti, aveva invece opiuato che costoro si tenessero prigioni in perpetuo.

[2] Plutarco accenna qui la quarta orazione contro Catilina, della quale egli non seppe ben conoscere il meraviglioso artifizio. Perocchè Cicerone disputa in essa per modo da far non oscuramente conoscere ch'ei propendeva al parere di Silano.

sacra e per mezzo la piazza, avendo al d' intorno i personaggi primarj che gli serviano di difesa, e seguito essendo dal popolo tacito e inorridito sopra ciò che faceasi, e i giovani principalmente, ai quali con paura o con meraviglia pareva di venir, per così dire, iniziati in certi sacrificj della lor patria, fatti eseguire da una certa aristocratica autorità. Traversata ch'ebbe la piazza, quando si fu dinanzi alla carcere, diede Lentulo in mano del carnefice, e comandò a questo di dargli morte. Nello stesso modo fece morire Cetego: e così pure ognuno degli altri, fatti avendoli menare tutti giù nella carcere. Veggendo quindi tuttavia molti, che a parte erano di quella congiura, starsene ristretti fra loro nella piazza, ignari di ciò che eseguito erasi, e aspettanti la notte, colla lusinga che quei complici fossero ancora vivi, e che potessero però venir tratti fuori di prigione, disse ad alta voce verso coloro ch' erano ivi raunati: « Vivuti sono: » dinotandosi così dai Romani l'esser morto, quando profferir non vogliano parole di tristo significato. Erasi già fatta sera, e Cicerone ascendea dalla piazza all'abitazione sua non più accompagnato dai cittadini con silenzio e ordinatamente, ma accolto dappertutto dove passava con acclamazioni ed applausi dalla gente affollata, che salvatore il chiamava e fondatore della patria. Rischiarate eran le vie da molte lampade e fiaccole messe dinanzi alle porte: e anche le donne sporgeano lumi dai tetti per fargli onore e per vederlo, mentre sen ritornava così decorosamente in compagnia dei personaggi più ragguardevoli; i quali, per la maggior parte, terminate aveano guerre ben grandi, ed entrati erano in Roma trionfando, e aggiunto aveano al dominio romano non picciolo tratto di terra e di mare; ed allora sen camminavano ragionando fra loro medesimi, e confessando che il popolo saper dovea bensì grado a molti dei condottieri e dei pretori del tempo addietro in quanto alle ricchezze, alle spoglie e alla possanza acquistata, ma in quanto alla sicurezza e alla salvezza sua, dovea grado saperne al solo Cicerone, che liberato avealo da un tale e tanto pericolo: imperciocchè non parea già cosa ammirabile l'aver impedito quell'attentato, e aver gastigati coloro che vi si erano accinti; ma ben ammi-

rabile cosa era che avesse egli estinta, con si pochi mali e senza sedizion e senza tumulto veruno, una congiura che la più grande era di quante mai state ne fossero. Quindi moltissimi di quelli che concorsi erano intorno a Catilina, come udito ebbero ciò che avvenuto era a Lentulo ed a Cetego, abbandonarono lo stesso Catilina, e se n'andaron via: ed egli combattendo poscia contro di Antonio con quelli che rimasti gli erano, sen restò ucciso insieme con essi.

XVII. Ciò nulla ostante eranvi persone preparate a sparlare di Cicerone per queste sue operazioni, e a fargli del male: e aveano per capi tre personaggi che per entrar erano in magistratura, Cesare, che fu poscia pretore, e Metello e Bestia,[1] che tribuni furono della plebe; i quali, entrati essendo in carica mentre rimanevano ancora a Cicerone pochi giorni di consolato, non gli permettevano di concionare; ma poste avendo le loro panche dinanzi ai rostri, passar nol lasciarono; nè gli concedettero in verun modo di poter ragionare al popolo: e gli ordinavano di salirvi, se pur avesse voluto, solamente a giurare nella deposizione della carica, e poi scenderne tosto: ed egli quindi avanzossi come per voler appunto giurare. Fattosi però silenzio, ei fece un certo giuramento, non già secondo la consuetudine, ma nuovo e particolare, d'aver cioè salvata la patria e conservato l'impero: e tutto il popolo pure giurò il medesimo. Perlochè Cesare e i tribuni della plebe viemaggiormente sdegnaronsi, e macchinando andavano altre turbolenze a Cicerone; e fu da essi proposta legge di richiamar Pompeo coll'armata ad abbattere il dominio di Cicerone medesimo. Tornò bene a gran vantaggio di questo e di tutta la città che Catone allora fosse tribuno, e che si opponesse ai politici maneggi degli altri tribuni con eguale autorità, ma con maggior credito. Imperciocchè egli sedò con tutta facilità tutti i contrasti, e innalzò talmente col suo ragionare il consolato di Cicerone,

1 Il solo Metello doveva essere qui nominato, perchè Cesare designato pretore non era per anco entrato in magistratura; e Bestia, che fu tribuno nel consolato di Cicerone, avea già ceduto il luogo a Metello. Però a questo solo reca Cicerone la colpa di quella contumelia nell'epistola seconda del libro V delle *Familiari*.

che decretati gli vennero onori grandissimi al di sopra di quanti ne furono ottenuti giammai, e appellato fu padre della patria: sembrando essere stato esso il primo che ottenesse un tal nome;[1] così stato essendo chiamato da Catone in faccia del popolo. Allora però ebbe egli un sommo potere nella città; pur venne quindi a rendersi oggetto d'odio e d'invidia, non già per veruna operazione cattiva, ma pel continuo lodarsi ed esaltarsi ch'egli facea, di che molti rimaneano annoiati. Conciossiachè non poteasi intervenire mai nè in senato, nè in assemblea popolare, nè in giudicio alcuno, dove non si avesse a sentir sonare per l'orecchie e Lentulo e Catilina. Di più anche i libri ch' ei componeva, e tutte le scritture sue riempiva dei proprj encomj; e così, quantunque il suo ragionare fosse giocondissimo e avesse moltissima grazia, egli lo rendeva grave e molesto agli uditori, standogli sempre attaccata, quasi una certa fatalità, una tale spiacevolezza. Pure, benchè fosse egli preso da sì smoderata vaghezza di onore, lontano era dall' invidiare la gloria degli altri; liberalissimo essendo in lodare gli uomini valorosi, tanto quelli del tempo addietro, quanto quelli del tempo suo, come si può raccorre dai di lui scritti. E a questo proposito si fa pur menzione di molti suoi detti, come quello intorno ad Aristotele, ch' egli era, cioè, un fiume d'oro corrente; e quello intorno ai dialoghi di Platone, che, se Giove parlasse, parlerebbe appunto così. Solito era di chiamar Teofrasto la sua delizia: e interrogato, quale delle orazioni di Demostene gli paresse la più bella, rispose: « la più lunga. » Alcuni per altro dei fautori di Demostene biasimano un motto di Cicerone, da lui posto in una lettera a certi suoi amici;[2] scritto avendo egli in essa, che Demostene alcuna volta nelle sue orazioni dormiglia. Ma non si ricordano costoro delle grandi lodi e meravigliose che

[1] Così dice anche Appiano. Ma il Rualdo per doppia testimonianza di Cicerone (nelle orazioni contra Pisone e contra S. Roscio) nota che s'ingannano amendue. Aggiunge però poter le loro parole significare che allora per la prima volta un tal nome fu dato a Cicerone, per consenso del popolo; mentre prima gli era stato dato da Q. Catulo, consenziente il solo senato.

[2] Questa lettera non si trova fra quelle che sono a noi pervenute. Che però il motto fosse scritto o proferito da Cicerone, lo accenna anche Quintiliano, *Inst. Or.*, lib. X, c. 1, e lib. XII, c. 1.

in molti luoghi ei gli dà, e dell'aver chiamate *Filippiche* le orazioni da lui fatte contro di Antonio, le quali ei lavorò con maggiore studio delle altre.

XVIII. Fra quanti poi si distinsero al tempo suo in eloquenza e in sapere non ve n'ha pur uno, ch'ei renduto non abbia ancor più distinto, parlando o scrivendo favorevolmente di tutti. Cooperò pure in favor di Cratippo Peripatetico, per fargli ottenere da Cesare, già divenuto sovrano, la cittadinanza romana: e similmente si maneggiò in fare che il senato dell'Areopago decretasse e facesse istanze e preghiere che lo stesso Cratippo si rimanesse in Atene ad ammaestrarvi i giovani, come personaggio che di decoro era a quella città: ed havvi lettere di Cicerone scritte ad Erode, ed altre pure scritte al suo proprio figliuolo, nelle quali e l'uno e l'altro egli esorta ad applicarsi alla filosofia sotto Cratippo. Ve n'ha una altresì, nella quale taccia il retore Gorgia, perchè induceva il fanciullo alle voluttà e alle beverie; e però gli vieta il più trattare con esso. Fra le sue lettere greche si può dire che questa ed un'altra a Pelope Bizantino sieno le due sole scritte con qualche collera: ben a ragione rimproverando Gorgia, se veramente era uomo così nequitoso e dissoluto come credeasi; ma vilmente poi richiamandosi e querelandosi per cosa assai lieve in quanto a Pelope, perchè questi trascurato avesse di procacciargli non so quali onori e decreti dai Bizantini. Ma questo un effetto era della di lui ambizione; siccome pur eralo quel suo rinunziare sovente al convenevole e al decoroso per far valere l'abilità sua nell'eloquenza. Conciossiachè, avendo egli difeso una volta Numazio[1] in giudicio, come poi costui, dopo di essere stato assolto, accusava Sabino, amico di Cicerone, raccontasi che questi se ne sdegnò a tal segno che, fattosegli sopra, gli disse: « E che, o Numazio? se' forse stato allora tu assolto per te medesimo, e non anzi per me, che offuscar seppi il lume colla molta caligine che sparsa io ho in tuo favore d'intorno al tribunale? » Encomiato avendo

[1] O piuttosto *Munazio;* forse quel *Munazio Planco Bursa* che fu tribuno della plebe l'anno 701 di Roma, e nemico di Cicerone e di Milone. Vedi *Lettere familiari*, lib. VII, cap. II, e la *Filippica VI*.

egli dalla ringhiera Marco Crasso con un' orazione assai applaudita, e avendolo poi, dopo alcuni pochi dì, biasimato pure da quel luogo medesimo, Crasso gli disse: « Ma non mi » hai tu qui, non ha guari lodato? » e Cicerone: « Sì, gli » rispose, ma solo a motivo di esercitare l' eloquenza mia » sopra un tristo soggetto. » Detto avendo un giorno Crasso medesimo che alcuno dei Crassi vivuto non era in Roma più di sessant' anni, ed essendosene poi ritrattato, e dicendo: « E perchè mai ho io asserita una tal cosa? » Cicerone: « Sa- » pevi, risposegli, che erano i Romani per udir ciò volen- » tieri; e con questo piaggiavi tu il popolo. » Così pure, avendo detto un'altra volta lo stesso Crasso che gli piaceano le massime degli Stoici, perchè dichiaravano ricco l' uomo dabbene: « Guarda, dissegli Cicerone, che ciò non sia più » presto, perchè sostengono che tutte le cose sieno dell'uomo » sapiente: » imperciocchè tacciato era costui di avarizia. Uno dei figliuoli di questo Crasso parea simigliar molto ad un certo Assio, [1] e però facea che si sospettasse nella di lui madre qualche turpe corrispondenza con quest' Assio tenuta: ed essendosi il giovane portato felicemente nel recitare una sua orazione in senato, Cicerone, interrogato quale gli fosse paruto quel ragionamento: « Degno, rispose, di Cras- » so. » [2] Mentr' era Crasso per andarsene in Siria cercava di far che Cicerone gli fosse piuttosto amico che nemico; e però, facendogli affettuose dimostrazioni, gli disse che cenar voleva appo lui: e Cicerone lo accolse ben volentieri. Pochi giorni poi in appresso, alcuni di lui amici presero a parlargli in favor di Vatinio, come sommamente desideroso di far pace ed amicizia con esso (imperciocchè costui era suo nemico): e Cicerone: « Che forse anche Vatinio, disse, » cenar voglia presso di me? » Verso Crasso adunque si era egli tale.

XIX. In quanto poi a Vatinio, il quale avea delle scro-

[1] Trovasi fatta menzione di Assio usuraio in Cicerone, *Ep. X*, lib. 1, ad Attico.

[2] Questo motto non può aver frizzo che nell' idioma greco. Cicerone deve aver profferito Ἄξιος, *Axios*, ch'era il nome di quello a cui simigliava quel figliuolo di Crasso, e vuol dire anche *degno*.

fole intorno al collo, mentre disputava in giudicio, egli chiamavalo orator tumefatto. E una volta, stato essendogli riferito che costui era morto, e poco dopo, avendo sicuramente inteso che vivo era: « Mal pera adunque, diss' egli, chi così » male ha mentito. » Avendo Cesare proposto decreto di distribuire ai soldati le terre della Campania, molti dei senatori disgustati erano; e poichè Lucio Gellio,[1] ch' era il più vecchio degli altri, si protestava che ciò non si sarebbe fatto giammai, finch' egli avesse vita: « Aspettiamo adunque, disse » Cicerone, perocchè Gellio non chiede già una lunga dila- » zione. » Eravi un certo Ottavio, che tacciato veniva d' essere nativo di Libia; e dicendo costui, mentre Cicerone disputava in giudicio, di non intenderlo: « Eppure, diss' egli, » hai tu l' orecchia forata. »[2] Rinfacciandogli Metello Nepote che fatte avesse perir più persone accusandole, di quelle che salvate n' avea difendendole: « Perchè maggior è, rispose, » la fede, che mi si dà, dell' abilità mia nell' eloquenza. » Incolpato venendo un certo giovinastro d' aver dato a suo padre il veleno in una focaccia, e temerariamente protestandosi un giorno che detti avrebbe degli improperj a Cicerone: « Questi, dissegli Cicerone, io voglio da te piuttosto » che le tue focacce. » Stato essendo eletto per difensore insieme con alcuni altri da Publio Sestio in una certa sua causa; e volendo ciò nulla ostante questo Sestio dir tutto egli, senza lasciar parlare a verun altro, quando già vedeasi ch' erano i giudici per assolverlo, nell' atto che davano i voti: « Fa pur uso, disse Cicerone, del tempo in quest' oggi: » perocchè sei per divenir domani persona privata. » Chiamò una volta per testimonio in una causa Publio Cotta, uomo che pretendeva d' esser saputo in legge, ed era ignorante e goffo; e rispondendo costui alle interrogazioni che gli veniano fatte, di non saper nulla: « Tu credi per avventura, » disse Cicerone, d' essere interrogato intorno a un qualche

[1] Lucio Gellio Publicola fu console con Gneo Cornelio Lentulo l' anno di Roma 682, e poco dopo fu pur censore insieme con lui. Uomo benemerito della repubblica, parlò molto onorevolmente di Cicerone e di Catone, e morì vecchissimo.

[2] Alludendo al costume di forar l' orecchio agli schiavi.

» punto legale. » Venendogli spesse volte domandato da Metello Nepote in una certa discordia che aveva con esso lui: « E chi mai, o Cicerone, si era il padre tuo?— A te, disse Ci- » cerone, tua madre rendè ben più difficile il poter dar ri- » sposta su questo proposito, » imperciocchè la di lui madre passava per una donna impudica. Lo stesso Nepote poi sembrava un cert'uomo leggiero e volubile; il quale, abbandonato avendo una volta tutto ad un tratto la carica di tribuno della plebe, se n'andò in Siria a trovar Pompeo, e di là poi ritornossene più irragionevolmente ancora che andato non eravi: quindi, morto essendo Filagro suo maestro, e facendolo ei seppellire onorevolmente, posevi sopra il sepolcro un corvo di pietra: e Cicerone: « Questo, gli disse, » hai tu fatto con grande assennatezza: perocchè quel tuo » maestro t'insegnò più a volare che a ragionare. » Detto avendo Marco Appio nell'esordio di una certa causa ch'ei trattava per un suo amico, che questi raccomandato aveagli di usare in essa e premura ed eloquenza e fedeltà: « E tu, disse » Cicerone, se'uomo così ferigno, che non eseguisci nulla » di ciò che ti ha raccomandato l'amico. »

XX. Il servirsi pertanto di tali frizzanti motteggi contro dei nemici e degli avversarj, e' sembra che sia cosa conveniente all'arte rettorica; ma il servirsene ch'ei faceva contro di qualunque persona, per la sola cagione di muover riso, gli trasse addosso molt'odio. Ne scriverò qui alcuni anche di questi. Perchè Marco Aquilio aveva due generi, tutti e due esuli, egli lo chiamava Adrasto.[1] Essendo Lucio Cotta amicissimo del vino, e trovandosi nella dignità di censore allorchè Cicerone concorreva al consolato, avvenne che lo stesso Cicerone, avendo sete, bevè dell'acqua; e standogli intorno gli amici suoi, come bevuto ebbe, lor disse: « Ben a ragione voi mi circondate per tema che, se » il censore mi vegga a ber acqua, non mi si renda diffi- » cile. » Incontratosi con Boconio, che menava seco tre figliuole sue che bruttissime erano, pronunciò quel verso:

Di Febo ad onta seminò figliuoli.

[1] È noto che questo principe diede due figliuole in mogli a due esuli, Tideo e Polinice. Il verso, che seguita poco appresso, è di Sofocle intorno a Laio.

Tenendosi che Marco Gellio nato non fosse da genitori di schiatta ingenua, e leggendo questi una volta in senato lettere con voce chiara e assai alta: « Non vi maravigliate, disse » Cicerone: anch' egli uno si è di quelli che furono bandi- » tori. » Poichè Fausto, figliuol di quel Silla che stato era monarca in Roma, [1] e aveva coi suoi editti condennate a morte cotante persone, trovandosi aggravato di debiti, e consumata avendo una gran parte delle sue sostanze, esposti ebbe manifesti, nei quali dichiarava di porre all' incanto il resto delle facoltà sue, Cicerone disse che gli piaceano ben più questi editti, che quei di suo padre. Per queste cose adunque si rendè egli molesto ed odioso a molti. E quindi Clodio e gli altri del costui partito gli si levarono contro, presa avendo una tale occasione. Era Clodio persona bennata, giovane di età, brioso ed audace: e innamorato essendosi di Pompea, moglie di Cesare, insinuossi celatamente in casa di questo, con abito e arnese da sonatrice, mentre nella casa appunto di Cesare faceasi dalle donne quel sacrifizio secreto, di cui non possono gli uomini essere spettatori; e però non v' era uomo veruno. Pur Clodio, essendo ancora giovinetto e senza barba, sperava di potersi tener celato, penetrando a Pompea in compagnia delle donne. Ma entrato che fu la notte in quella vasta abitazione, non sapeva per dove andar si dovesse: onde, veggendolo raggirarsi qua e là una serva di Aurelia, madre di Cesare, domandògli il nome. Per la qual cosa, costretto essendo egli a dover parlare, e dicendo ch' ei cercava una donzella di Pompea chiamata Abra, la serva di Aurelia, ben comprendendo allora che la voce non era femminile, si mise a gridare e convocò l' altre donne. Queste, chiuse avendo tosto le porte, e investigando per ogni parte, trovarono finalmente Clodio nella stanza di una fantesca, alla quale rifuggito si era. Divulga-

[1] Il dittator Silla non solamente volle essere soprannomato Felice, ma, nati essendogli due gemelli, pose al maschio il nome di Fausto, ed alla femmina quello di Fausta. Questo Fausto ebbe poi in isposa la figliuola di Pompeo. Quindi nella guerra civile, seguitando egli la fazione pompeiana, cacciò dalla Macedonia Gn. Dom. Calvino partigiano di Cesare, che, avutolo poi prigione in Mauritania, lo fece uccidere. I debiti di Fausto sono menzionati da Cicerone, *Epist. ad Attic.*, IX, 11.

tosi un tal fatto, Cesare ripudiò Pompea, e accusò in giudicio Clodio di religione violata.

XXI. Cicerone per verità era amico di Clodio, ed sperimentato avealo d'animo prontissimo in suo favore nel cooperare con esso contro di Catilina, e nell'essergli buon custode della persona: pure, mentre Clodio, per sottrarsi a quell'accusa, facea forza sul dire ch'egli in allora non si trovava neppure in Roma, ma ch'era in luoghi dalla città lontanissimi, Cicerone testificò contro lui, dicendo che quel giorno medesimo venuto era Clodio a ritrovarlo in sua casa, e a seco abboccarsi intorno ad alcune faccende: il che era vero. Sembra per altro che Cicerone testificasse ciò non già in grazia della verità, ma per giustificarsi presso la propria sua moglie Terenzia, che nimistà aveva con Clodio per cagion di Clodia, di lui sorella, la qual credeasi che cercasse di sposarsi con Cicerone; e che ciò maneggiasse col mezzo di un certo Tullo,[1] che amico era ed intrinseco, quanto altri mai, di Cicerone medesimo, e che, andandosene frequentemente a trovar Clodia, che gli abitava presso, e corteggiandola, venia quindi a far nascer sospetto in Terenzia: la quale, essendo donna di un'indole malagevole, e dominio avendo sopra di Cicerone, lo incitò quindi a cospirare e a testificare contro di Clodio. Testificarono pure contro di esso molti altri personaggi di probità, dicendo ch'egli era uno spergiuro, un nequitoso, che nei brogli corrotto avea il popolo coi danari, e che violate aveva matrone: e Lucullo produsse pure alcune serve, le quali asseriano che Clodio usato aveva colla più giovane delle proprie sorelle sue, quando sposata già era con Lucullo medesimo. E correa pubblica voce ch'egli avuto avesse commercio anche colle due altre sorelle, Terenzia e Clodia, la prima delle quali maritata era a Marcio Re, e la seconda a Metello Celere: questa chiamavasi Quadranzia, perchè uno degli amanti suoi, messe in borsa picciole monete di rame, mandate le avea ad essa come state fossero d'argento; e i Romani appellavano quadrante la più picciola moneta di rame che avessero: e prin-

[1] Lo Xilandro vorrebbe leggere *Tullio;* e crede che debba intendersi qualche liberto di Cicerone.

cipalmente per questa sorella sua veniva molto sparlato di Clodio. Ciò nulla ostante, opponendosi allora il popolo a quelli che testificavano e cospiravano contro di Clodio, i giudici, intimoritisi, posero guardia intorno a se medesimi; e i più di loro diedero sentenza su tavole scritte confusamente.[1] Apparve però che assolto ei venisse dalla maggior parte di essi; e dicendo andavasi che stati fosser corrotti coi donativi. Quindi è che incontratosi poi Catulo cogli stessi giudici: « Voi, disse, ben a ragione chieduta avete guardia » per sicurezza, temendo che alcuno non vi tolga l'argento » donatovi. » E Cicerone, sentendosi dire da Clodio che nel suo testificare non gli era stata dai giudici prestata fede: « Ma, risposegli, quelli che a me creduto hanno son venti- » cinque, che tanti appunto ti han dato il voto contro: e » quelli che non hanno a te creduto son trenta; perocchè » non hannoti assolto se non se dopo di aver ricevuto l'ar- » gento. » Cesare poi, quando chiamato venne in giudicio, non testificò già nulla contro di Clodio, nè disse d'aver rilevato adulterio in sua moglie; ma di averla ripudiata perchè conveniva che la moglie di Cesare non solamente pura fosse e lontana da ogni azione vergognosa, ma dal poterne altresì dar sospetto.

XXII. Sfuggito ch'ebbe Clodio un tale pericolo, essendo poscia eletto tribuno della plebe, si fece subito addosso a Cicerone, commovendo e cospirar facendo e le cose tutte e tutti gli uomini contro di lui. Imperciocchè si cattivò egli il popolo con leggi piene di benignità, e decretar fece grandi provincie all'uno e all'altro dei consoli, la Macedonia a Pisone, a Gabinio la Siria: e ammetteva al maneggio della repubblica quantità grande di persone povere, e intorno a se aveva una moltitudine di servi armati. Ora dei tre personaggi che somma possanza in quel tempo aveano, Crasso movea già apertamente guerra a Cicerone, Pompeo schizzinoso mostravasi all'uno ed all'altro, e Cesare per portarsi era coll'esercito nella Gallia. Cicerone però andato a ritrovar questo (quantunque non gli fosse amico, ma lo avesse

[1] Nella vita di *Cesare*, T. III, § VIII, nota 1, si è già fatta menzione di sentenze date, per così dire, in massa sopra capi diversi.

in sospetto, dopo ciò che seguito era intorno a Catilina), gli fece istanza che accettare il volesse per suo luogotenente.[1] Avendolo Cesare accettato, Clodio, che vedea che Cicerone sottraevasi in tal guisa al suo tribunato, facea mostra d'essere disposto a conciliarsi con esso lui; e riferendo, per la massima parte, la colpa dei loro dissapori a Terenzia, e facendone sempre menzione con mansuetudine, e tenendo intorno ad esso discorsi moderati, come farebbe persona che non portasse odio nè sdegnata fosse, ma si lagnasse con modestia e amichevolmente, gli levò affatto ogni tema; cosicchè Cicerone rinunziò a Cesare l'ufficio di luogotenente, e si ravvolse ancora tra le faccende della repubblica. Per la qual cosa, irritatosi allora Cesare, fortificò maggiormente Clodio contro Cicerone, e affatto alienò da esso Pompeo. E inoltre ei medesimo testificò dinanzi al popolo che non gli pareva che giustamente e giuridicamente si fosse data morte a Lentulo ed a Cetego, ciò seguito essendo senza convenevole formalità di giudicio.[2] Questa fu l'accusa che gli venne mossa, e sopra questa chiamato era Cicerone a difendersi. Egli adunque, trovandosi in pericolo e perseguitato, cangiò veste, e lasciatosi crescer molto la chioma, qua e là raggiravasi supplicando il popolo. Ma da per tutto gli si facea incontro Clodio per le strade, circondato da una folla d'uomini petulanti e temerarj, i quali sfrenatamente sbeffeggiavano Cicerone, perchè aveva così cangiato abito, e se ne andava in una figura così abbattuta: e spesse fiate gittavangli e fango e sassi, e così gl'impedivano il poter fare le sue suppliche. Con tutto ciò primamente cangiò pur veste insieme con Cicerone quasi tutta la moltitudine dei cavalieri, e accompagnato egli era da una quantità di giovani non minore

[1] Ma Cicerone, *Ad Atticum*, lib. II, afferma: *A Cæsare valde liberaliter invitor in legationem illam, sibi ut sim legatus*, ec.

[2] Clodio convocò l'assemblea fuor delle mura della città, acciocchè Cesare, che n'era già uscito come proconsole, potesse assistervi. Quivi furono primamente interrogati i consoli Pisone e Gabinio del loro parere intorno alla legge di Clodio: *Che fosse interdetto dall'acqua e dal fuoco chiunque avesse fatto morire un cittadino romano senza processo*: e Cesare, domandatone anch'egli, disse, dolergli molto ciò ch'erasi fatto illegalmente contro Lentulo, ec.; ma non parergli opportuno il far nuova legge sopra cosa già vecchia. Dione, lib. XXXVIII.

di ventimila, i quali anch'eglino colle chiome lunghe faceano pure unitamente a lui supplichevoli istanze. Poscia raunossi il senato per decretare che il popolo, siccome in occasione di lutto, cangiar dovesse le vesti ancor esso: ma opposti essendosi i consoli, e attorniata avendo Clodio la curia di persone armate, balzarono fuori non pochi dei senatori, stracciandosi le tonache e mettendo alte grida. Poichè una tal vista però non destava nè commozione nè verecondia alcuna negli avversarj di Cicerone, e d'uopo era ch'egli o andasse in esilio, o contrastasse contro di Clodio coll' armi, prese a supplicar Pompeo che volesse soccorrerlo, il quale a bella posta ritirato erasi, e tratteneasi nei poderi suoi presso Albano. Prima adunque mandò a pregarnelo per Pisone, suo genero, e poi v' andò egli medesimo. Ciò sentito avendo Pompeo, non ebbe cuore di lasciarselo comparire d' innanzi: perocchè preso era ei da una somma verecondia in riguardo ad un tal personaggio, che incontrati avea per esso dei grandi cimenti, e molto avea operato nei maneggi politici a di lui favore: ma con tutto ciò, genero essendo egli di Cesare, alle istanze di questo, tradì quelle grazie che per lo addietro ricevute aveva da Cicerone, e sottrattosi per altre porte, ne schivò l' incontro.

XXIII. In tal maniera, tradito essendo Cicerone da esso, e veggendosi abbandonato, rifuggissi ai consoli. Per ciò che spetta a questi, Gabinio gli si mostrava mai sempre rigido: ma Pisone gli parlava più umanamente, esortandolo a ritirarsi ed a cedere all' impeto furioso di Clodio, e comportando il cangiamento dei tempi, salvare un'altra volta la patria, che per esso trovavasi in sì fatte sedizioni e calamità. Avuta ch'ebbe Cicerone una tale risposta, a consultare si mise insieme cogli amici suoi. Lucullo voleva ch' ei restasse in Roma, come fosse già per rimanere superiore: e il consigliavano gli altri a fuggirsi, dicendo che il popolo ben tosto desiderato lo avrebbe, quando saziato si fosse del furore e della stolidezza di Clodio. Parve a Cicerone di seguire un tale consiglio. Quindi, portato avendo nel Campidoglio un simulacro di Minerva, il quale da lungo tempo collocato egli avea in sua casa, e lo teneva in grande venerazione.

ivi dedicollo, con questa epigrafe, *A Minerva Protettrice di Roma.*[1] E poscia, tolte avendo dai suoi amici scorte che lo accompagnassero, uscì celatamente fuori della città intorno alla mezza notte; e s'incamminò a piedi a traverso della Lucania, con disegno di passare in Sicilia. Manifestatasi la di lui fuga, Clodio esiliare il fece con decreto pubblico, ed espose un editto per cui interdetto veniagli il fuoco e l'acqua, e venia vietato il dargli ricovero per lo spazio di cinquecento[2] miglia intorno all'Italia. Ma tanta era la riverenza che aveasi verso di Cicerone, che pochissimo conto si faceva comunemente di quell'editto; e tutti lo accoglievano e lo accompagnavano colle più vive dimostrazioni di benivoglienza. Solo in Ipponia (città della Lucania, chiamata in oggi Vibone) Vibio, uomo siciliano, che molti vantaggi riportati aveva dall'amicizia di Cicerone, e che sotto il di lui consolato stato era prefetto dei fabbri, ricever nol volle in casa; ma pur gli prometteva di assegnargli luogo in campagna dove ricovrare si potesse: e Caio Verginio pretore della Sicilia, che aveva trattato intrinsecamente, quanto altri mai, con Cicerone, gli scrisse che si tenesse lontano da quell'isola. Per lo che, essendosi egli perduto d'animo, andossene a Brindisi, e quivi imbarcatosi con vento favorevole alla volta di Durazzo, dopo un giorno di navigazione, da un altro contrario vento marino respinto fu addietro: ma di bel nuovo riprese poi quel viaggio. Dicesi che quando fu arrivato a Durazzo, ed era per discendere di nave, si scosse la terra, e si ritrasse nel tempo medesimo il mare; dalle quali cose conghietturavano gl'indovini che non fosse per durar molto il suo esilio: perocchè tai segni dinotavano cangiamento.

XXIV. Ora, quantunque foss'egli frequentato quivi da molti personaggi per effetto di benivoglienza, e garegiassero fra loro le città greche nell'onorarlo, nulladimeno si stava scontento e afflitto oltre modo, volgendo d'ora in ora gli sguardi verso l'Italia, come gl'infelici amanti verso gli oggetti desiderati, depresso sommamente di spirito, abbattuto

[1] Cicerone volle nella divinità di Minerva simboleggiare il proprio ingegno.
[2] Correggi *quattrocento* Vedi *Epist. ad Attic.*, lib. III, 4.

e angustiato da quella sventura sua: ciò che veruno non si sarebbe aspettato mai di vedere in un uomo in tanta erudizione allevato. E già spesse volte ei medesimo pregava gli amici suoi che chiamar nol volessero oratore, ma filosofo: conciossiachè si avesse egli scelta la filosofia come operazione, ed uso facesse dell'eloquenza come di uno strumento di cui serviasi al bisogno nel trattare gli affari politici. Ma l'opinione è di una forza grandissima per astergere i divisamenti della ragione, quasi tinte superficiali, dall'anima, e per imprimere le passioni del volgo in quegli uomini che maneggiano le cose della repubblica, per cagione del trattare e dell'usare che fanno con esso: quando non vi fosse alcuno che andasse così circospetto, e di tal maniera sapesse mescolarsi colle persone al di fuori, che avesse parte bensì nelle loro faccende, ma non in quelle passioni che pur accompagnano le faccende medesime. Clodio, dopo ch'esiliato ebbe Cicerone, incendiò le di lui abitazioni villerecce, e così pure la di lui casa in Roma; e in quel sito vi edificò invece il tempio della Libertà. Espose poi in vendita l'altre di lui sostanze, e incantar faceale ogni giorno dal banditore; ma pur non v'era chi ne comperasse. Dopo ciò, divenuto essendo formidabile agli ottimati, e avendosi cattivato il favore del popolo, che liberamente scorreva ad ogni eccesso d'insolenze e di temerità, si fece addosso a Pompeo, lacerando alcune azioni da lui fatte nel tempo del governo suo militare. Per le quali cose Pompeo, diffamar sentendosi, biasimava altamente se stesso per aver abbandonato così Cicerone: e quindi, cangiatosi di parere, si diede tutto a procurare, insieme cogli amici, il di lui ritorno. Al che opponendosi Clodio, il senato determinò di non autorizzare intanto e di non fare veruna pubblica operazione, se non istabilivasi il ritorno di Cicerone. Essendo poi consolo Lentulo, e inoltrata essendosi la sedizione talmente che vi furono tribuni che nella piazza riportarono ferite, e Quinto, il fratello di Cicerone, celato rimase fra i cadaveri e tenuto per morto, cominciò allora il popolo a cangiare avviso; ed Annio Milone il primo fu dei tribuni della plebe, che osò di trar Clodio a viva forza in giudicio; e cospirarongli contro, unitamente a

Pompeo, molti e del popolo di Roma e delle altre città al d'intorno, coi quali Pompeo medesimo si fece innanzi, e rimosso avendo Clodio dalla piazza, chiamava i cittadini a dare i voti. Raccontasi che il popolo non si portò mai in verun'altra determinazione con tanta unanimità nel dare i suffragi con quanta n'ebbe in allora. Il senato poi, andando in questo a gara col popolo, decretò che date fossero lodi a tutte quelle città le quali fatte aveano buone accoglienze a Cicerone nel tempo dell'esilio suo, e che fossero riedificate a spese pubbliche le abitazioni sue tanto in città quanto in villa, state già rovinate da Clodio.

XXV. Cicerone pertanto richiamato fu alla patria dopo sedici mesi di esilio: e tanta fu l'allegrezza che ne provarono le città, e la premura e la foga ch'ebbero le persone di farsegl'incontro, che ciò che ne fu detto in appresso da Cicerone medesimo è minore della verità: conciossiachè egli disse,[1] essere entrato in Roma sulle spalle dell'Italia, che vel portava. In quell'occasione perfino Crasso, che pur nemico gli era prima dell'esilio, gli si fece incontro di buona voglia ancor esso, e si conciliò seco lui, per far cosa grata, com'ei diceva, a suo figliuolo Publio, il quale studiavasi d'essere imitatore di Cicerone. Dopo non molto, cogliendo Cicerone il tempo che Clodio andato era via, salì, accompagnato da molti, sul Campidoglio, e quivi giù trasse e spezzò quelle tavole tribunizie dove registrate erano le cose operate da Clodio nell'amministrazione di quell'ufficio. Richiamandosi però Clodio di una tale azione, e dicendo Cicerone che, essendo ei patricio, passato era ad essere tribuno contro le leggi, e che per questo non v'era nulla di autentico in tutto quello che operato egli avea, Catone, sentendo ciò, se ne risentì, e prese a contraddire, non già lodando Clodio nè approvando la di lui amministrazione, ma ben facendo vedere che sarebbe cosa grave troppo e violenta che il senato decretasse l'abolizione di tante determinazioni e operazioni fatte sotto quel tribunato; fra le quali si comprendea pure quanto lo stesso Catone maneggiato avea in Cipri e in Bi-

[1] Nell'orazione *Post reditum, ad Senatum.*

zanzio.[1] Quindi in controversia venner fra loro Cicerone e Catone; la qual controversia per altro non proruppe in veruna manifesta sconvenevolezza, ma fece solo che si trattassero eglino con minore benivoglienza.

XXVI. Dopo queste cose avvenne che Milone uccise Clodio: per lo che, accusato venendo in giudicio per una tale uccisione, prese Cicerone per suo difensore. E il senato, temendo che trovandosi esposto a pericolo un personaggio così illustre e coraggioso, come era Milone, non si destasse un qualche tumulto nella città, commise a Pompeo di soprantendere a questo e agli altri giudicj ancora per sicurezza della città e dei tribunali. Avendo però egli, mentre era ancora notte, munita la piazza di soldatesca da un capo all'altro, Milone, temendo che Cicerone a quell'insolita vista non si spaventasse, e disputasse con minor vigore, il persuase di farsi portare nella piazza in lettiga, e starsene quieto in essa fintanto che raccolti si fossero i giudici, e riempiuto il foro. Conciossiachè Cicerone non solamente pusillanimo era (per quello che appare) nell'armi, ma si facea pur a parlare con timidità:[2] e appena cessò di palpitare e di trepidare quando, per le molte dispute, l'eloquenza sua era già nel maggior suo vigore, e nella più stabile sua consistenza. E quando a difender ebbe Licinio Murena (che accusato fu da Catone), ambizioso di superare Ortensio, il quale nella disputa riportato avea grande applauso, vegliò tutta la notte antecedente senza mai prender riposo; di modo che per lo studio intenso e per la vigilia venne talmente a indebolirsi, che sembrò da meno dello stesso Ortensio. Allora dunque uscito dalla lettiga per trattare la causa di Milone, come veduto ebbe Pompeo starsi alla parte di sopra della piazza, quasi in un campo di milizia, e risplender l'armi tutte intorno alla piazza medesima, restò di tal maniera abbattuto che a gran pena cominciò a ragionare colla persona vacillante e con una voce interrotta: quando per contrario Milone se ne stava presente a quell'arringa con animo pieno di coraggio e di fortezza: cosicchè non volle nè

[1] Vedi *Catone Uticense*, T. III, § XXXI.

[2] *Semper magno cum metu incipio dicere. Quotiescumque dico, toties in judicium videor venire.* Orat. pro Cluentio, e In Qu. Cæcilium.

lasciarsi crescere la chioma nè prendere la veste oscura: il che sembra che cooperato abbia non poco alla di lui condennagione. Ma Cicerone per altro con quel suo trepidare venne a mostrarsi allora piuttosto affezionato all'amico che pusillanimo.

XXVII. Fu poi egli anche fra quei sacerdoti che i Romani chiamano Auguri, sostituito al giovane Crasso, dopo che questi rimasto fu ucciso fra i Parti. Indi, toccato essendogli a sorte il governo della Cilicia ed un esercito di dodicimila fanti e di duemila e seicento cavalli,[1] navigò là. Aveva ei commissione anche di render benevola ed obbediente la Cappadocia al re Ariobarzane: la qual cosa egli eseguì, e accomodò quivi le faccende senza guerra e senza incontrare biasimo alcuno: e veggendo che quei di Cilicia, per la sconfitta che riportato aveano i Romani dai Parti e per la nuova rivoluzione della Siria, si sollevavano, li sedò con usare impero mansueto e soave. Non accettò mai regalo veruno, neppure di quelli che dar gli voleano i re; ed esentò i provinciali dalle cene che dar gli doveano: ed anzi egli convitava di giorno in giorno alla sua mensa le persone più gentili, dove trattavale non già sontuosamente, ma con sufficiente liberalità. La di lui abitazione non avea guardiano in sulla porta,[2] nè egli lasciavasi veder mai da alcuno giacere a letto: ma levandosi di buon mattino, accoglieva già in piedi, od anche passeggiando dinanzi alla sua stanza, quelli che andavano a salutarlo. Raccontasi che non fece mai battere colle verghe alcuno, nè ad alcuno stracciare la veste; e che non disse mai villania ed ingiuria per trasporto di collera, o per voler così gastigare altrui. E trovato avendo che molte cose di ragione del pubblico state erano usurpate, ne arricchì di bel nuovo le città, col fare che tali cose restituite lor fossero, senza fare verun altro male ai restitutori, e conservandoli tuttavia in credito. Ebbe pure ad ingerirsi alquanto anche in azioni di guerra,[3] fugati avendo quei ladroni che si stavano intorno al

[1] Cicerone stesso però *Ad Attic.: Me nomen habere duarum legionum exilium.*

[2] *Ep. Ad Atticum*, VI, 2.

[3] Plutarco salta a piè pari le imprese belliche di Cicerone. Se ne ha il ragguaglio da Cicerone stesso, Ep. *Ad Att.*, V, 20; *Ad Fam.*, XV, 4.

monte Amano: per la quale impresa dato gli fu dai soldati il nome d'imperadore. Pregato venendo dall' orator Celio di mandargli in Roma delle pantere dalla Cilicia per uno spettacolo, egli, pregiandosi e dandosi vanto di quanto quivi operato avea, gli rispose che in Cilicia non v'erano pantere; perocchè fuggite s'erano in Caria; rammaricandosi elleno che contro di loro sole si facesse guerra in Cilicia, dove tutti si stavano in pace. Nel ritornarsene da quella provincia approdò a Rodi, e poscia ad Atene, ove trattennesi assai volentieri per l'affettuosa memoria degl' intertenimenti che v'ebbe nei tempi addietro. Trattato avendo ivi cogli uomini primarj in letteratura, e abbracciati quegli amici e quei familiari che allora vi trovò, alla fine, ammirato e onorato distintamente da tutta la Grecia, ritornossi alla patria, quando le faccende della repubblica erano già per prorompere, quasi per un infiammato tumore, ad una guerra civile. Decretato pertanto essendogli in senato il trionfo, egli disse che più volentieri tenuto avrebbe dietro al cocchio di Cesare trionfante, pacificate che si fossero le dissensioni: e privatamente cooperava a ciò coi suoi consigli; scrivendo spesse volte a Cesare, spesse volte pregando Pompeo, e studiandosi di mitigare e di consolare l'uno e l'altro. Ma poichè non valeva alcun rimedio, e al sopravvenire di Cesare, Pompeo non si rattenne, ma abbandonò la città insieme con molti altri personaggi dabbene, Cicerone fuggir non volle con loro, e quindi teneasi ch' ei fosse per attaccarsi a Cesare.[1]

XXVIII. Ben cosa nota ella è che si trovò egli molto agitato ne' suoi pensieri e perplesso, or a questo inclinando ora a quell' altro partito: imperciocchè egli stesso nelle sue lettere scrive così: *E a qual parte d' uopo è mai rivolgersi? quando Pompeo ha ben onorevole e onesto motivo di far la guerra; ma Cesare poi sapendo meglio usar delle cose, e trovandosi in uno stato migliore, più facilmente può salvare e se stesso e gli amici; cosicchè io ho bene cui fuggire, ma non ho a cui ri-*

[1] Il Barton dice esser questa un' asserzione gratuita. Pare che Cicerone avesse in animo di andare alla volta di Pompeo tostochè vedesse perduta ogni speranza di pace; e che Cesare stesso non isperasse altro da lui, se non che si astenesse dall'essergli contrario. Vedi *Epist. ad Attic.*, VII, 1.

fuggire.[1] E scritta essendogli lettera da un certo Trebazio,[2] uno degli amici di Cesare, nella quale gli si diceva che lo stesso Cesare era d'avviso che fosse di mestieri ch'ei si dovesse unire senza dubbio a lui, e farsi a parte delle di lui speranze; e che, se in riguardo alla sua vecchiezza[3] uscir volea fuori di quelle brighe, portar si dovesse in Grecia, e viversi quivi in tranquillità lontano da amendue le fazioni, Cicerone, meravigliatosi perchè non gli avesse scritto Cesare di sua propria mano, rispose in modo assai risentito, ch'ei non avrebbe mai fatto nulla che indegno fosse delle azioni da esso fatte per lo passato nella repubblica. Tali sono pertanto le cose che scritte si trovano nelle di lui lettere. Mosso quindi essendosi Cesare alla volta dell'Iberia, Cicerone navigò tosto là dov'era Pompeo, e dove fu ben veduto con piacere dagli altri, ma non già da Catone, che privatamente lo rimproverava molto perchè unito si fosse a Pompeo. Conciossiachè dicevagli che in quanto a se conveniente non era che abbandonata egli avesse quella foggia di governo che scelta ei si avea da principio; e in quanto ad esso poi esser poteva ben più utile alla patria e agli amici, se, rimanendo in Roma, tenuto si fosse neutrale, regolandosi a norma dell'evento: dove, non avendo ciò fatto, s'era invece, senza alcun buon raziocinio e senza necessità alcuna, renduto nemico di Cesare, e venuto era a partecipare di un tanto pericolo. Questi ragionari cangiar fecero divisamento a Cicerone; tanto più che Pompeo non serviasi di esso in veruno affar di importanza. Di questo per altro era cagione ei medesimo, il quale non dissimulava già il suo pentimento, e disprezzava gli apparecchi che facea Pompeo, dando così motivo di esser tenuto in sospetto nel far conoscere di mal comportare le di lui deliberazioni, e non astenendosi dai motteggi e dalle facezie contro degli alleati: e facea così ridere gli altri, benchè non ne avessero voglia, mentre egli stesso per altro si raggirava pel campo malinconico sempre e con faccia tetra.

[1] *Ep. ad Attic.*, VIII, 7.

[2] Egregio giureconsulto, al quale Cicerone indirizzò molte lettere che ci rimangono. Quella da lui diretta a Cicerone non ci è pervenuta, e nè anche la risposta.

[3] Cicerone non aveva allora più di 58 anni, che non son la vecchiezza.

XXIX. E' sarà bene pertanto il porre qui alcuni di tai motti faceti. Volendo Domizio sollevare a grado di comandante un cert' uomo non punto versato nelle cose di guerra, e dicendo ch' era ei persona di probità, e saggio era e modesto: « E a che dunque, disse Cicerone, non te lo serbi tu » per direttore dei tuoi figliuoli? » Lodandosi da alcuni Teofane il Lesbio,[1] il quale avea nell' armata il comando sopra gli artefici, perchè saputo avesse ben consolare quei di Rodi della perdita che fatta aveano della loro flotta: « O qual vantaggio, disse, egli è mai l' avere per comandante un Greco? » Mentre riusciva a Cesare la maggior parte delle cose felicemente, e teneva egli in certo modo in assedio quei di Pompeo, Lentulo disse di aver udito che gli amici di Cesare stavano di mala voglia; e Cicerone: « Tu vuoi dunque dire, » risposegli, che voglion eglino male a Cesare. » Là portato essendosi di recente dall' Italia un certo Marcio, e dicendo che in Roma correa fama comunemente che Pompeo assediato fosse: « E tu, disse Cicerone, hai qua navigato per » creder ciò agli occhi tuoi proprj? » Dopo la sconfitta dicendosi da Nonnio che pur d' uopo era di aver buone speranze, perocchè rimaste erano ancora nel campo di Pompeo sette aquile: « Tu ci daresti, rispose egli, una buona consolazione » quando a guerreggiar avessimo noi contro mulacchie. » Sostenendo Labieno, sull' appoggio di alcuni vaticinj, che dovea restar superiore Pompeo: « Pure, disse Cicerone, con » un tale strattagemma abbiamo noi perduto il campo. »[2]

XXX. Ora, stato essendo rotto e messo in fuga Pompeo nella battaglia Farsalica, dove intervenuto non era Cicerone perchè si trovava infermiccio, Catone, che aveva in Durazzo un numeroso esercito e una buona flotta, volea che ne assumesse il comando Cicerone stesso; e ciò per legge, sostenuta avendo questi la dignità del consolato. Ma ricusando esso un tale comando e ritirandosi affato dall' impie-

[1] Nativo di Mitilene, città principale dell' isola di Lesbo. Scrisse le imprese di Pompeo, il quale lo aveva fatto cittadino romano, ridonando per lui la libertà ai Mitilenesi, e al quale fu autore del consiglio di rifuggirsi presso Tolomeo dopo la pugna farsalica. Cicerone (*Ad Attic.*, IX, 1) parla di lui con dispregio.

[2] Ciò dee riferirsi a qualche battaglia precedente alla farsalica: perocchè in questa morì Labieno, e l' autore ne parla subito dopo.

garsi cogli altri nella milizia, poco mancò che non venisse ivi ucciso dal giovane Pompeo e dai costui amici, che il chiamavano traditore, e aveano già sguainate le spade; se non che insorse e loro si oppose Catone, al quale venne fatto a gran pena di sottrarlo e condurlo fuori del campo. Portatosi quindi a Brindisi, ivi fermossi, aspettando Cesare che andava indugiando per le occupazioni che aveva in Asia e in Egitto. E come udito ebbe che approdato era egli a Taranto, e che da Taranto inviato erasi a piedi alla volta di Brindisi, si mosse ad incontrarlo, non privo affatto di buone speranze, ma preso però da vergogna in dover far prova dell' animo di un personaggio nemico e dominatore alla presenza di molti. Pure non gli fu già d'uopo fare o dire cosa veruna contro il proprio decoro. Imperciocchè Cesare, come veduto ebbe lui che venivagli incontro, e che per lungo tratto di strada avanzati avea camminando gli altri ch' erano con esso, scese tosto a terra e salutollo, e seco ragionando solo con solo, se n'andò così varj stadj. Dopo di allora Cesare continuò sempre ad onorarlo e a portargli affetto: cosicchè, avendo scritto Cicerone l' encomio di Catone, Cesare poi, quantunque scrivesse in contrario, lodò nulla ostante e l' eloquenza e la vita di Cicerone stesso, siccome simigliante moltissimo a quella di Pericle e di Teramene.[1] Il ragionamento di Cicerone intitolato è *Catone*, e *Anticatone* quello di Cesare. Raccontasi che, accusato essendo in giudicio Quinto Ligario per esser stato uno dei nemici di Cesare, e difeso venendo da Cicerone, Cesare disse verso gli amici suoi: « E qual cosa ci vieta mai, » dopo tanto tempo, l' udir Cicerone; essendo per altro ben » lunga pezza che quel malvagio uomo e nemico stato è già » nell' animo mio condennato? » Ma non sì tosto cominciato ebbe Cicerone a favellare, che Cesare si andava già commovendo sopra ogni credere, e a misura che s' inoltrava l' orazione di quello piena di varj affetti e mirabilmente adorna di grazie, manifestamente vedeasi cangiar molte volte colore il

[1] Quel medesimo, il quale, presa da Lisandro Atene, consigliò che si accettassero le condizioni degli Spartani: si oppose al cangiamento del governo di democratico in oligarchico, e impedì quanto seppe le stragi e le confische dei 30 Tiranni.

viso di questo, ed esserne agitato l' animo da movimenti di ogni maniera. E alla fin fine, toccato essendosi dall' oratore il fatto della battaglia Farsalica,[1] dicesi che restò Cesare penetrato a tal segno, che si scosse tutta la persona, e gli caddero in terra alcune scritture che aveva in mano. Così fu egli adunque a viva forza costretto ad assolvere Ligario.

XXXI. Dopo queste cose, cangiata già essendosi la repubblica in monarchia, Cicerone, lasciati gli affari pubblici, attendeva ad ammaestrare quei giovani che applicar voleansi alla filosofia: e quindi col mezzo della familiarità fatta con essi, che nobilissimi erano e i primarj della città, venne ad acquistarsi di bel nuovo quasi un potere grandissimo. Suo studio era il comporre dialoghi di filosofia e il tradurne dal greco, e il trasportare da questo nell' idioma romano i nomi tutti della dialettica e della fisica. Conciossiachè si fu egli il primo (per quel che dicono) che nominò nel linguaggio suo ciò che i Greci chiamano τὴν φαντασίαν, τὴν συγκατάθεσιν, τὴν ἐποχὴν, τὴν κατάληψιν,[2] e così pure ciò che essi appellano τὸ ἄτομον, τὸ ἀμερὲς, e τὸ κενόν:[3] e molti altri vocaboli di simil fatta: o fu certo egli che cooperò in far questo sopra tutti gli altri Romani, ingegnato essendosi di esprimere e di rendere cogniti tali vocaboli, altri per via di metafore, ed altri per via d' altre voci proprie. Serviasi poi della facilità grande ch' egli avea in poesia per suo diporto. Imperciocchè narrasi che, quando lasciava scorrere la vena sua, faceva sin cinquecento versi in una sola notte. La maggior parte di questo tempo ei se la passava presso Tuscolo in un suo podere, donde scriveva agli amici che vivea egli la vita di Laerte: scrivendo così o per ischerzare, com' era solito, o per effetto di ambizione, la qual desiderare gli facesse d' ingerirsi ancora nelle cose politiche, e facessegli increscere le condizioni presenti. Rade volte pertanto se n' andava egli alla città, e vi andava in riguardo a Cesare; ed era pur egli il primo fra quelli che cooperavano agli onori di esso, e che si studiavano di sempre

[1] Con quelle parole: *Quid enim, Tubero, districtus ille tuus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat?* ec.

[2] Cioè, *fantasia, acconsentimento, sospensione di assenso, comprendimento.*

[3] *Atomo, indivisibile, vacuo.*

dire una qualche cosa di nuovo in lode di un tal personaggio e delle di lui operazioni: come fu anche ciò ch' ei disse intorno alle statue di Pompeo, le quali, state essendo levate via e gittate a terra, Cesare comandò che rimesse fossero, siccome il furono di fatto: imperciocchè disse allora Cicerone che Cesare con una tale benignità avea ad un tempo stesso e rialzate le statue di Pompeo, e ben fermate le sue. Volgendo poscia in mente (per quanto vien detto) di scriver la storia della sua patria, mescolandovi molte cose dei Greci, e inserendovi tutti i loro racconti e le loro favole, impedito gli venne il poter far ciò da molte pubbliche e private involontarie brighe da cui fu sorpreso, e da molt' altre molestie altresì, la maggior parte delle quali sembra che abbia egli voluta per sua propria elezione.

XXXII. Conciossiachè primamente ripudiata egli avea sua moglie Terenzia, per essere stato da lei trascurato nel tempo della guerra, a tal segno che dovuto avea egli partire senza aver neppure il necessario provvedimento, e perchè al suo ritorno in Italia trovata non avea in lei veruna affettuosa disposizione verso di lui; non essendosi già ella portata a Brindisi, dove si rattenne ei lunga pezza, e somministrato non avendo il decente equipaggio e la spesa bastante per una sì lunga via alla figliuola, che, quantunque assai giovane, portar vi si volle; ma ben avendo spogliata e renduta vuota del tutto la di lui casa, oltre averla pur aggravata di molti debiti. Questi sono i motivi più decorosi che si adducono di un tale divorzio. Ma egli medesimo rendè poi ben valida la giustificazione che faceva Terenzia, la quale negava che foss' ei stato indotto a ciò da quei motivi, sposato essendosi dopo non molto con una giovane,[1] per essersi invaghito della bellezza di questa, come si divulgava da Terenzia stessa. Pure Tirone, il di lui liberto, scrisse che così fatto avea per trovar modo facile onde pagare i debiti; perocchè quella fanciulla era assai ricca, e Cicerone ne conservava le sostanze, siccome quegli che n' era stato commessario: e però, debitore essendo egli di molte migliaia, persuaso venne dagli amici e familiari suoi a sposare quella giovane, benchè fuor

[1] Popilia o forse meglio Publilia.

di età, e così levarsi d'attorno i creditori col servirsi delle di lei facoltà. Antonio fa menzione di queste nozze nelle sue confutazioni delle Filippiche, dicendo che discacciata egli avea una moglie, presso la quale invecchiato era, e graziosamente motteggiandolo nel tempo stesso perchè menata avesse in casa una vita sfaccendata e lontana dalle guerre. Non andò guari dopo questo suo matrimonio che la di lui figliuola morì di parto appo Lentulo,[1] a cui maritata s'era dopo la morte di Pisone suo primo consorte. Per la qual cosa vennero allora da ogni parte filosofi a consolar Cicerone, al quale riuscì grave talmente un sì fatto caso, che ripudiò quindi anche la seconda sua moglie, perchè parea che avess' ella piacere della morte di Tullia. In questo modo passavano gli affari in sua casa. In quanto poi alla cospirazione contro di Cesare, egli non v'ebbe parte veruna, quantunque foss' egli uno dei più intrinseci amici di Bruto, e sembrasse che mal sapess' ei comportare lo stato di allora, e desideroso fosse più ch'altri mai di ristabilire il vecchio governo: ma i complici non si fidarono di esso in riguardo al di lui naturale, che mancante era di coraggio, e all'età pure avanzata, nella quale vien meno l'ardire anche ai naturali più forti. Come Bruto e Cassio pertanto eseguita ebber l'impresa, e uniti insieme si furono gli amici di Cesare, si cominciò di bel nuovo a temere che la città a cader non venisse in guerre civili. Il consolo Antonio convocò allora il senato, e disse alcune poche cose intorno alla concordia: ma Cicerone, molte cose dicendo opportune e ben convenienti a quelle circostanze, persuaso aveva il senato ad imitare gli Ateniesi con decretare che por si dovesse in dimenticanza tutto quello che risguardava Cesare, e ad assegnare provincie a Bruto ed a Cassio.

XXXIII. Pure effettuato non fu nulla di ciò. Imperciocchè il popolo, che già da per se medesimo s'era mosso

1 Il Crusero osserva che in luogo di Lentulo dovrebbe leggersi Dolabella. Dalle lettere di Cicerone, *Ad Qu. fratrem*, appare che Tullia fosse maritata tre volte, la prima a Pisone, la seconda a Furio Crassipede, la terza a P. Cornelio Dolabella; nè mai si parla di Lentulo. Middleton pertanto afferma che Lentulo era uno dei nomi di Dolabella, il quale chiamavasi P. Cornelio Lentulo Dolabella.

a compassione, quando vide il cadavere che portato venia per mezzo la piazza, nel mentre che Antonio andava pur mostrando allo stesso popolo la veste tutta inzuppata di sangue e traforata in ogni parte dalle spade, renduto furioso dall' ira, andava cercando per la piazza medesima gli uccisori, e correa con fuoco alle loro case per incendiarle. Ma eglino coll' essersi messi in guardia anticipatamente scamparono da quel pericolo, e aspettandosene già altri molti e ben grandi, abbandonarono la città. Antonio adunque si levò tosto in alto; e a tutti riusciva bensì terribile, come fosse già per farsi assoluto sovrano, ma terribilissimo a Cicerone. Conciossiachè, veggendo Antonio che l'autorità di Cicerone nella repubblica rinfrancando si andava, e sapendo che affezionato egli era a Bruto, mal comportava di averlo presente: oltre che, anche prima di allora, si guardavano essi vicendevolmente con qualche sospetto, per la dissimiglianza e diversità del loro vivere. Intimoritosi adunque per tai cose Cicerone, si mosse da principio per voler navigare in Siria con Dolabella in qualità di luogotenente. Ma poichè Irzio e Pansa, ch' erano per esser consoli dopo di Antonio, personaggi dabbene, e che si studiavano d' imitar Cicerone, si fecero a pregarlo che non volesse abbandonarli, lusingandosi, quando ci fosse anch' esso, di potere abbattere Antonio, egli, perplesso fra la fiducia e la diffidenza, lasciò andar Dolabella, e promesso avendo ad Irzio e a Pansa di passar la state in Atene, e di ritornarsene a Roma tosto ch'essi entrati fossero in magistrato, a navigar prese egli solo. Ma avvenendogli di dover soffermarsi in quella navigazione, e intanto sentendo ei (come accader suole) novelle da Roma che Antonio fatto avea un cangiamento ammirabile, e che maneggiava tutte le cose a piacer del senato, e che a ridurre la repubblica in un'ottima costituzione altro non vi mancava che la di lui presenza, allora, biasimando egli stesso quella troppo sua cautela e timidità, si rivolse di bel nuovo a Roma. Nè gli andarono già fallite le sue prime speranze. Tanta fu la moltitudine che fuori concorse ad incontrarlo: e le accoglienze e le dimostrazioni di affetto che gli vennero usate intorno alle porte e nel suo ingresso, consumarono quasi

tutto lo spazio di quel giorno. Il dì seguente poi, avendo Antonio convocato il senato, e chiamandovi pur Cicerone, questi non vi si portò, e si tenne a letto, infingendosi stanco per lo viaggio: ma la vera cagione di ciò sembrava che fosse il timore che egli aveva di una qualche insidia, per certo sospetto ed indizio che stato n'era a lui dato per via. Antonio però, sdegnato essendosi di una tale imputazione, gli mandò soldati con ordine di pur condurlo, o d'incendiarne la casa; se non che, alle istanze di molti, che quindi si levarono a supplicare lo stesso Antonio, questi si quietò, appagandosi di ricever da Cicerone i pegni soltanto.[1] Dopo di allora continuarono sempre quando s'incontravano a passar oltre senza far motto, e ad andare con circospezione; fintantochè giunse da Apollonia il giovane Cesare che, erede facendosi dell'altro, in controversia venne con Antonio per venticinque milioni di dramme che avute avea Antonio stesso di ragione di quella facoltà.

XXXIV. Allora Filippo che avea tolta in isposa la madre di questo giovane, e Marcello che tolta n'avea la sorella, se n'andarono insieme col giovane stesso a Cicerone, e concertarono che Cicerone medesimo impiegasse in favore del giovane e nel senato e presso al popolo tutta la forza che gli veniva dall'eloquenza e dai suoi maneggi politici; e che il giovane dall'altra parte procacciasse una sicura difesa a Cicerone coi danari e coll'armi; avendo già egli intorno a se non picciola quantità di quei soldati che militato aveano sotto l'altro Cesare. Ora sembra che Cicerone sia stato mosso anche da un'altra maggior cagione a stringere di buona voglia amicizia con questo giovane. Conciossiachè, essendo ancor vivo (com'è probabile) e Pompeo e il vecchio Cesare, parve in sogno a Cicerone di chiamare in Campidoglio alcuni figliuoli di senatori, come fosse Giove per eleggerne quivi uno a imperadore di Roma; e parvegli che i cittadini, correndo là con premura, si mettessero intorno al tempio; e che i fanciulli ivi si stessero sedendo in pretesta e senza far parola; e che, aperte essendosi d'improvviso le

[1] Solito costume in Roma quando i senatori non adducevano una scusa creduta legittima. Vedi *Catone Uticense*, T. III, § XXIX, nota 1.

porte, si levassero eglino ad uno ad uno, e in giro passassero dinanzi al nume che, osservando gli altri tutti, li mandò via afflitti e sconsolati: e come poi gli si presentò quegli di cui parliamo, stese la destra e disse: « Questi, o Romani, » quando fia imperadore, porrà fine alle vostre guerre ci- » vili. »[1] Dicono che Cicerone, avuto ch'ebbe un tal sogno, conservò vivamente impressa nell'animo l'idea del fanciullo, cui per altro non conosceva. E il giorno seguente poi, discendendo esso nel Campo Marzio, mentre i fanciulli se ne tornavano dai loro esercizj, gli venne fatto di veder quello stesso, tale appunto quale veduto avealo dormendo. Per la qual cosa, rimasto Cicerone sorpreso, interrogò da quai genitori foss' egli nato, e udì esser figliuolo di Ottavio, uomo non molto cospicuo, e di Attia che figliuola era di una sorella di Cesare; onde poi Cesare, che non avea figliuoli suoi proprj, gli lasciò in testamento ogni sua facoltà, e lo ascrisse al suo casato. Raccontasi che Cicerone dopo di allora, quando incontravasi in quel fanciullo, s'interteneva a bello studio con lui, usandogli ogni gentilezza; e che il giovane accogliea pure affettuosamente quei tratti amichevoli, accaduto essendo per sorte ch'ei nato fosse nell'anno in cui Cicerone era console. Questi erano adunque i motivi che si adducevano della propensione che avea Cicerone verso di esso: ma in fatti l'odio primamente di Cicerone medesimo contro di Antonio, e poscia il di lui naturale, che agevolmente superar si lasciava dall'ambizione, si furono quelli che lo attaccarono a questo Cesare, colla lusinga di unir a se le costui forze nel governo della repubblica: tanto più che il giovane cercava di mostrarsegli sommesso e obbediente a segno tale che per fin chiamavalo col nome di padre.

XXXV. Quindi però Bruto, altamente disgustato essendosi, biasimò forte Cicerone nelle lettere che lo stesso Bruto scriveva ad Attico, perchè, con quel suo coltivare ed ossequiar Cesare a motivo della tema che aveva di Antonio, facesse manifestamente conoscere che non si maneggiava già per la libertà della patria, ma che procurava di trovarsi

[1] Uno di quei sogni che si fanno vegliando, e dopo l'evento o presso all'evento. Cicerone per altro non parla in verun luogo di tal sogno.

un sovrano che gli fosse benigno. Ciò nulla ostante Bruto medesimo tolse poi seco il di lui figliuolo, che si stava in Atene a conversare coi filosofi, gli assegnò grado di comandante, e se ne servì in molte azioni che gli riuscirono felicemente. Allora pertanto il potere di Cicerone divenuto era grandissimo nella città; e però, ottenendo quanto ei voleva, superò colla sua fazione e scacciò Antonio, e mandò fuori a far guerra contro di esso i due consoli Irzio e Pansa: e persuase il senato a decretare a Cesare i littori e gli altri fregi convenienti a pretore, mentr'egli guerreggiava a pro della patria. Ma poichè Antonio fu messo in rotta, e morti essendo amendue i consoli, le armate loro, dopo la battaglia, unite si furono a Cesare, il senato allora temendo quest' uomo, che giovane era e che avuto aveva così favorevole e luminosa fortuna, si studiava di richiamarne i soldati, come per volerli onorare e ricompensare, e di levargli così d' attorno le forze che avea, col pretesto di non aver più bisogno di milizia che guerreggiasse in sua difesa, poichè già fuggito era Antonio. Perlochè, essendosi Cesare sopra ciò intimorito, mandò di nascosto alcuni a Cicerone, i quali il pregassero e lo inducessero a cercare di ottenere il consolato a se medesimo e a Cesare unitamente, facendogli considerare ch'egli, conseguita che avesse quella dignità, disporrebbe delle faccende a suo piacere, mentre il giovane, desideroso di aver solo quel titolo e quell' onore, governar lascerebbesi interamente da lui. Confessò Cesare stesso che, avendo timore che non gli si disciogliessero le sue forze, e correndo pericolo di rimanere deserto, si servì opportunamente dell' avidità di comandare che avea Cicerone, esortato avendolo a concorrere al consolato, cooperandogli anch' esso, e facendo unitamente brogli per lui. Così sollevato allora e abbindolato essendo Cicerone, che pur vecchio era, da un giovane, e avendo pur anch'egli cooperato in far brogli a favor del giovane stesso, e renduto avendogli fautori il senato, venne a incontrar tosto il biasimo degli amici suoi; e poco dopo s'accorse d' aver rovinato se medesimo, e fatta perdere al popolo la libertà. Conciossiachè il giovane, come conseguito ebbe il consolato e cresciuto si vide in possanza, abbandonò Cice-

rone, e divenuto amico di Antonio e di Lepido, unì insieme colle loro forze le sue, e divise con essi, a guisa di una possessione, il dominio. Furono quindi proscritti più di dugento personaggi, ai quali voleano essi che tolta fosse la vita: ma intorno alla proscrizione di Cicerone si suscitò una contesa maggiore di qualunque altra controversia che mai insorgesse fra loro, non volendo Antonio aderire ad accomodamento veruno, se prima di tutti non si facea morire Cicerone, e in ciò acconsentendo ad Antonio anche Lepido, e Cesare poi opponendosi ad amendue. Vennero a conferenze segrete fra loro soli per tre giorni presso la città di Bologna, e il sito, dove s' unirono, era un certo luogo dinanzi agli accampamenti, al quale scorreva il fiume al d'intorno. Si dice che Cesare contese a pro di Cicerone i primi due giorni, e che il terzo poi cedè, e lo abbandonò. I patti pertanto della ricompensa, che dar essi doveansi reciprocamente, furono questi: che Cesare dovesse rimoversi dalla difesa di Cicerone, Lepido da quella di Paulo suo fratello, e Antonio da quella di Lucio Cesare, suo zio materno. Sì fattamente rinunziarono eglino, per effetto di sdegno e di rabbia, ad ogni sentimento di umanità, anzi mostrarono non esservi bestia veruna più fiera dell' uomo, quando in esso unita sia la possanza colla passione.

XXXVI. Nel tempo che si faceano queste cose, Cicerone se ne stava nei poderi suoi presso Tusculo, e seco aveva anche il fratello. Come però riferite lor vennero tali proscrizioni, determinarono di passare ad Astira, che un luogo era marittimo pur di Cicerone, e di là poi navigare in Macedonia, dov' era Bruto: imperciocchè correa già voce che questi si facesse ivi assai forte. Intraprendendo adunque il viaggio, portar si faceano in lettighe, abbattuti ed oppressi dall' afflizione: e soffermandosi per istrada, e accostar facendo l'una all'altra le loro lettighe, si lamentavano insieme. Quegli che più perduto fosse di animo si era Quinto, considerando lo stato d' indigenza in cui si trovavano; perocchè diceva di non aver preso nulla da casa, e che neppur Cicerone non avea seco portato se non una provvisione assai scarsa; onde meglio era che Cicerone stesso andasse pur innanzi fuggen-

do, e ch' ei si affrettasse poscia a raggiungerlo, dopo che tornato a casa si fosse e provveduto di quanto loro occorreva. Così determinarono essi di fare; e abbracciatisi insieme, si separarono singhiozzando e piangendo. Quinto pertanto, pochi giorni dopo, tradito fu dai suoi proprj servi, e dato in mano a quei che il cercavano, dai quali ucciso fu insieme col figliuolo suo. Cicerone poi, trasportatosi in Astira, e trovata avendovi in pronto una nave, tosto imbarcossi, e navigò con vento favorevole sino a Circeo. Quindi, volendo i piloti proseguire tosto il loro viaggio, egli, o perchè temesse del mare, o perchè non diffidasse ancora interamente di Cesare, discese a terra, e s' avanzò a piedi per ben cento stadj, come per portarsi a Roma. Ma di bel nuovo poi, abbattutosi di coraggio, e cangiatosi di parere, tornossene al mare, ed ivi pernottò in grandissima afflizione, e tutto agitato ed incerto ne' suoi divisamenti; cosicchè gli era perfino venuto in pensiero andarsene nascosamente nella casa dello stesso Cesare, e scannando ivi se medesimo sul di lui focolare, mettergli così attorno una Furia che sempre lo lacerasse: ma la tema dei tormenti che a lui dati verrebbero, se mai fosse preso vivo, quella fu che il rattenne dal far quella via. Volgendo però di bel nuovo in mente altri consigli pieni di agitazione e di tumulto, affidò se medesimo ai familiari suoi, perchè il trasportassero per nave a Gaeta, dov' egli aveva un podere e un ricovero giocondo per la state, quando più soavi spirano i venti Etesj. In quel luogo havvi pure un picciolo tempio di Apollo sulla spiaggia del mare: e da questo tempio levossi allora in alto uno stormo ben numeroso di corvi, i quali crocidando volarono dinanzi alla nave di Cicerone, mentre a forza di remi s'andava accostando a terra; e postisi dall'una e dall'altra parte dell'antenna, altri ivi gridavano, ed altri a beccar si diedero i capi delle funi: la qual cosa parve a tutti un augurio funesto. Cicerone pertanto discese a terra, e portatosi alla sua abitazione, si pose a letto come per voler riposare; ma molti di quei corvi andarono a mettersi sulla finestra tumultuosamente gracchiando: anzi uno di essi giù sceso sul letto, dove Cicerone si stava tutto ricoperto, gli tirò via col becco a poco a poco la toga dal volto. Il che

veggendo i di lui familiari, e biasimando se medesimi che sofferissero di star ivi spettatori della morte che data verrebbe al loro padrone, e quando le bestie medesime cercavano di dargli aiuto e cura si prendevano di lui, che a torto era in quello stato ridotto, essi non gli prestassero soccorso, parte supplicandolo e parte usandogli pur anche violenza, il portavano quindi in lettiga alla volta del mare.

XXXVII. In questo mezzo sopravvennero quelli che commissione aveano di ucciderlo, Erennio centurione, e Popilio tribuno dei soldati (il quale, accusato una volta di parricidio, stato era difeso da Cicerone medesimo), con una mano di ministri. Trovate avendo eglino chiuse le porte, e spezzate avendole, nè veggendo essi Cicerone, e protestando quei di dentro di non saper dove ei fosse, raccontasi che un certo giovinetto, chiamato Filologo, il quale stato era educato nelle lettere e nelle discipline liberali da Cicerone e liberto era del di lui fratello Quinto, indicò al tribuno la lettiga che portata veniva al mare per sentieri ombrosi e coperti da alberi. Il tribuno adunque, tolti seco alcuni pochi, corse, facendo una giravolta, là dov' era l' uscita di quei sentieri, ed Erennio si portò, pure a tutto corso, per li sentieri medesimi. Accortosi di ciò Cicerone, comandò ai servi suoi che deponessero ivi la lettiga; ed egli, toccandosi il mento colla mano sinistra, come solito era di fare, fissi tenea gli occhi nei trucidatori, colle chiome rabbuffate, tutto pieno di sudiciume, e colla faccia svenuta e macera per le afflizioni: cosicchè molti coprironsi per non vederlo, nel mentre che Erennio scannavalo. Steso avea il collo fuori della lettiga, e scannato fu in quell' attitudine,[1] in età di sessantaquattr'anni. Erennio, per commissione di Antonio, gli recise il capo e le mani, colle quali scritte avea ei le Filippiche: perocchè lo stesso Cicerone intitolò Filippiche le orazioni da lui scritte contro di Antonio, e Filippiche sono pur chiamate fino al dì d' oggi. Nel tempo che quelle troncate membra portate furono in Roma, Antonio assisteva per avventura ai comizj; e come ciò udito e veduto ebbe, ad alta voce gridò che allora le

[1] Tolomeo Efestione nel lib. VIII, c. 5, scrive che a Cicerone fu tronco il capo, mentre stava nella sua lettiga leggendo la Medea d' Euripide.

proscrizioni erano già finite: e comandò che e la testa e le mani poste fossero nel tribunale sopra dei rostri, spettacolo orrendo ai Romani, che pensavano di veder ivi non già la faccia di Cicerone, ma bensì un' imagine dell' animo di Antonio. Costui per altro in questi suoi eccessi di crudeltà divisò cosa ben moderata e convenevole, dato avendo Filologo in mano di Pomponia, moglie di Quinto; la quale in suo arbitrio tenendo il corpo di questo giovane, oltre gli altri fieri tormenti ch' essa gli diede, il constrinse a tagliarsi a poco a poco le proprie sue carni, ad arrostirle, e poscia a mangiarsele; imperciocchè così scritto hanno alcuni storici. Pure Tirone, il liberto di Cicerone medesimo, non fa parola veruna del tradimento di questo Filologo. Io poi ho sentito dire che Cesare, andato essendo molto tempo dopo in casa di un figliuolo di una figliuola sua, questi, sorpreso trovandosi con in mano un libro di Cicerone, tutto sbigottito il copria colla toga; e che Cesare, ciò veduto avendo, gliel prese, e ne lesse, stando in piedi, una buona parte, e poi, restituendolo al giovane, disse: « Uomo dotto, o figliuolo, uomo » dotto, e amator della patria! » Avendo poi lo stesso Cesare debellato bentosto Antonio, ed essendo egli consolo, tolse per suo collega in quella dignità il figliuolo di Cicerone: e sotto questo consolato levate furono dal senato le statue di Antonio, e aboliti gli altri onori a lui conferiti, e decretato che alcuno degli Antonj portar mai più non potesse il nome di Marco. Così per divina disposizione a cader venne la fine del punimento di Antonio sotto la casa di Cicerone.

PARAGONE DI DEMOSTENE E CICERONE.

I. Fra le cose che si raccontano intorno a Demostene e a Cicerone, pervenute a nostra notizia, queste sono le più memorabili. Ma quantunque tralasci io di confrontare l'abilità loro nell'arte oratoria, sembrami di non dover però tralasciar di dire che Demostene rivolse intensamente alla di-

sciplina rettorica tutta l'attività che per l'eloquenza egli ebbe dalla natura o dall'esercizio, sorpassando in energia ed in gravità tutti quelli che negli aringhi forensi e nelle liti disputavano insieme con esso lui; in sublimità e in magnificenza quelli che non parlavano se non per ostentazione; e in esattezza poi e in artificio i sofisti medesimi. E in quanto a Cicerone, versato essendo in molte scienze, e accoppiate avendo varie cognizioni allo studio dell'eloquenza, ci lasciò non pochi suoi componimenti filosofici scritti alla maniera accademica; e in oltre ben chiaro si vede che anche nelle orazioni da lui nei litigj fatte e dinanzi al popolo, vuole a bella posta far comparire l'erudizione sua.

II. Dalle stesse loro orazioni si può anche discernere in qualche parte il costume dell'uno e dell'altro. Conciossiachè lo stile di Demostene, che è fatto senza liscio e senza lepidezze, e tutto nella gravità ristretto e nel serio, non manda già odore di lucignoli, come dice Pitea per motteggiarlo; ma ben dinota il di lui bever acqua, le di lui intense applicazioni, e quell'asprezza e austerità d'indole che dicesi che egli avea. Dove Cicerone, trasportar lasciandosi spesse volte col suo motteggiare fino alla buffoneria, e mettendo in ridicolo e in burla per suo vantaggio nelle dispute gli affari a cui conveniasi la maggior serietà, trascurava il decoro: come nell'orazione in difesa di Celio, dove dice che questi non facea punto cosa strana, se in tanta abbondanza e in tante delizie, nelle quali trovavasi, si dava alle voluttà; cosa essendo da pazzi il non voler far uso di quei beni che si posson godere, quand'anche i filosofi più segnalati ripongono la felicità nel piacere.[1] Raccontasi che, accusato venendo in giudicio Murena da Catone, egli, che consolo era, il difendeva, e motteggiava assai, relativamente a Catone medesimo, la setta degli Stoici sopra le stranezze dei loro paradossi, chiamati dogmi. Per la qual cosa, essendosi levato quindi un riso strepitoso, che dai circostanti passò fino ai giudici stessi, Catone, sorridendo pur anch'egli, disse volgendosi verso il consesso: « Oh il consolo ridicoloso che abbiamo » noi. » E sembra pertanto che sua proprietà fosse l'essere

[1] Nell'orazione a favor di Celio, Cicerone non ha mai detto simil cosa.

per natura faceto e burlevole: e di fatto anche sul di lui volto appariva sempre un'aria di scherzo e d'ilarità: quando per contrario in quel di Demostene si vedea sempre un non so che di sodo e di concentrato, nè di leggieri gli si sgombrava mai quell'aria sua pensierosa; onde i suoi nemici lo chiamavano, come dice egli stesso, difficile e fastidioso.

III. Inoltre dai loro scritti pure si può vedere che Demostene discretamente e senza recar molestia tocca le proprie sue lodi, quando ciò sia necessario per qualch'altro fine di maggiore importanza, essendo per altro in ciò sempre schivo e moderato; e che la smoderatezza di Cicerone in parlare nelle sue orazioni di se medesimo il convince di troppo intemperante desiderio di gloria, giungendo per fino a gridare, che d'uopo era che l'armi cedessero alla toga, e gli allori trionfali alla lingua. E alla fine egli loda non solamente le operazioni e le imprese sue, ma le orazioni altresì recitate e scritte da lui, quasi giovanilmente gareggiar voless'egli coi sofisti Isocrate ed Anassimene, e non avess'anzi a cercare il suo vanto in saper condurre e dirigere il popolo Romano,

Grave, feroce lottator coll'armi:
Esiziale a chi gli fea contrasto.

Imperciocchè egli è ben necessario che chi gli affari maneggia della repubblica, valente sia in eloquenza: ma il compiacersi poi e l'esser avido della gloria che dall'eloquenza proviene, ell'è cosa da spirito ignobile e basso. Per lo che in questo fu Demostene di maggior peso e decoro, dichiarandosi egli stesso che la facoltà sua oratoria altro non era che una certa sua pratica, alla quale ben facea di mestieri trovar molta benivoglienza negli uditori; tenendo per uomini abietti e triviali (come di fatti lo sono) quelli che per una tal facoltà vanno gonfi e fastosi. Nel concionare adunque e nel maneggiare le faccende politiche ebbero egual possanza amendue; a segno che anche i governatori dell'armi e degli eserciti abbisognavano di essi; di Demostene Carete, Diopite e Leostene; e di Cicerone Pompeo e Cesare il giovane, come asserisce Cesare stesso nei *Commentarj* da lui indirizzati a Mecenate e ad Agrippa.

IV. In quanto poi all'autorità ed al comando, dalle quali

cose principalmente sembra e si dice che mostrati e provati vengano i costumi degli uomini, siccome da quelle che movono ogni passione e tutta discoprono la nequizia degli animi, Demostene non fu mai in tale stato, e però non potè in questo dar saggio di se medesimo, non essendo mai stato in alcuna cospicua magistratura, e non avendo neppur avuta la condotta di quella milizia ch' egli raccolta aveva contro Filippo. Quando Cicerone, mandato questore in Sicilia, e proconsolo in Cilicia ed in Cappadocia, in un tempo in cui più che mai dominava l' avidità delle ricchezze, e in cui i pretori che mandati nelle provincie venivano, ed i condottieri, tenendo per cosa vile il furare, si volgeano al rapire, onde parea che non fosse già azione brutta ed abbominevole il togliere, ma tenuto era per uomo da volergli bene chi si contentava di far ciò moderatamente; Cicerone, dico, assai chiaro mostrò il dispregio ch' ei faceva delle ricchezze, e molte prove diede della bontà e benignità sua. Dentro poi di Roma stessa, stato essendo eletto consolo in quanto al titolo, ma in fatti ottenuta avendo autorità di assoluto sovrano e dittatore contro di Catilina, comprovò colla propria sua testimonianza il vaticinio di Platone, il quale disse che cesseranno i mali nelle città quando per una qualche buona fortuna addivenga che suprema possanza ed assennatezza s' incontrino in un suggetto medesimo unitamente alla giustizia. Ma intorno a Demostene, gli si dà taccia ch' egli lucrasse sopra l' eloquenza sua, scritto avendo di nascosto orazioni in difesa di Formione e di Apollodoro, che pure avversarj erano fra loro medesimi: e tacciato pur fu d' aver ricevuti danari dal re, e condennato per quelli ricevuti da Arpalo. Che se dir vogliamo che queste cose gli sieno state falsamente apposte da quelli che scrissero contro di esso (i quali non sono pochi), e' non si può contraddir certo in verun modo a quei che dicono che Demostene forza non avea di resistere ai doni che i re gli mandavano per onorarlo e per gratitudine: e veramente il resistervi non era da uomo che per guadagnare esercitava anche l' usura nautica. E di Cicerone per contrario si è detto che offerti venendogli di molti doni e dai Siciliani quando era edile in quell' isola, e dal re quando pro-

consolo era in Cappadocia, e dagli amici suoi in Roma quando se n'andava in esilio, e pregato venendo di pur accettarli, egli fu sempre costante in farne rifiuto.

V. In oltre l'esilio fu per l'uno d'essi di obbrobrio, stato essendo convinto di furto, per l'altro fu cosa bellissima, dovuto avendo soccombere a ciò per aver discacciati dalla patria uomini scellerati ed esiziali: quindi è che dell'uno, esiliato che fu, non si fece verun caso; ma in riguardo all'altro il senato cangiò veste e si mise in lutto, e risolse di non voler deliberare sopra verun'altra faccenda, se prima non venia decretato il ritorno di Cicerone. D'altra parte poi Cicerone passò l'esilio suo tenendosi ozioso in Macedonia; ma Demostene anche nell'esilio stesso attese molto ai maneggi politici. Conciossiachè se n'andava per le città cooperando, come si è detto, a favore dei Greci, e cacciando via gli ambasciadori dei Macedoni, mostrandosi così ben miglior cittadino di Temistocle e di Alcibiade quando si trovarono anch'essi nelle stesse fortune. E come poscia ripatriato egli fu, si diede di bel nuovo a governare nello stesso modo gli affari, e continuò sempre a far guerra contro di Antipatro e dei Macedoni: dove Lelio a rinfacciar ebbe a Cicerone in senato, che domandando Cesare di concorrere al consolato contro le leggi, mentre per anche non avea barba, si stess'egli sedendo senza dir parola. E Bruto pure si lagna nelle sue lettere ch'abbia egli allevata una tirannide maggiore e più grave di quella che aveano essi abbattuta. Alla fin fine, per ciò che spetta alla loro morte, ben potrebbesi compassionar Cicerone, che già vecchio portato venia, per mancanza di coraggio, su e giù dai suoi familiari, e che cercava di pur fuggire la morte e d'involarsele, quando per altro era essa per coglierlo non molto lungi dal naturale confine della vita, e che finalmente poi fu scannato. Ma ammirabile fu Demostene (quantunque inclinato alquanto siasi ad usar le preghiere) in prepararsi il veleno e in conservarlo presso di se, e ammirabile pure nel farne uso; mentre, prestato non avendogli il Nume un asilo sicuro, rifuggissi così quasi ad un maggior altare, sottraendosi in tal modo all'armi e ai satelliti, e deridendo la fierezza di Antipatro.

DEMETRIO.[1]

SOMMARIO.

I. Errore di quelli che hanno credute le arti simili ai sensi naturali. Come siano utili all'umana vita anco i mali esempj. — II. Nascita e indole di Demetrio: sua tenerezza verso il padre. — III. Come salvi uno de' suoi amici. Discordia di Tolomeo con Antigono. — IV. Demetrio vince Tolomeo figlio di Lago, da cui era stato battuto, e soggioga varj popoli dell'Arabia. — V. Riprende Babilonia. Giunge ad Atene, e riceve ambasciatori dalla città. — VI. Mette in libertà gli Ateniesi: prende Megara. — VII. Ristabilisce in Atene il governo democratico. — VIII. Adulazioni degli Ateniesi. — IX. Segni dell'ira divina per gli empj onori rendutigli. — X. Demetrio sposa Euridice. Va, mandato dal Padre, all'impresa di Cipri. — XI. Sua vittoria a Salamina, e moderazione colla quale ne usa. — XII. Antigono e Demetrio ricevono il titolo di re. — XIII. Loro infelice spedizione contro Tolomeo. Contrasti singolari nei costumi di Demetrio. — XIV. Sua grandezza e magnificenza nelle arti. Macchina da lui usata nell'assedio di Rodi — XV. Espugna quella città. Caccia Cassandro di Grecia. — XVI. Turpitudini di Demetrio, e generoso fatto di Democle. — XVII. Nuove adulazioni degli Ateniesi. Gesta di Demetrio nel Peloponneso. Suo orgoglio e disprezzo degli altri re. — XVIII. Si fa iniziare ai misteri di Cerere. Prodigalità di Lamia sua concubina. — XIX Di quale amore egli amasse costei. Lega contro Antigono. — XX. Scoraggiamento di lui e di Demetrio. Loro disfatta e morte di Antigono. — XXI. Gli Ateniesi non ricevono Demetrio nella città. — XXII. Egli sposa la sua figlia a Seleuco. — XXIII. Cattivo procedere del genero contro di lui. — XXIV. Demetrio assedia e prende Atene. — XXV. Tratta umanamente gli Ateniesi. Sue vittorie e disfatte. — XXVI. È chiamato in Macedonia da Alessandro, ed è proclamato re di Macedonia. — XXVII. Passione del giovine Antioco per Stratonica, scoperta dal medico Erasistrato. — XXVIII. Demetrio assedia ed espugna Tebe, e ne tratta con benignità gli abitanti. — XXIX. Devasta l'Epiro. Diviene odioso pel suo lusso ed orgoglio. — XXX. Suo trattato con Pirro, e suoi vasti progetti. — XXXI. Lega degli altri re contro Demetrio, il quale, abbandonato dai suoi soldati, prende la fuga. — XXXII. Aduna nuove truppe. — XXXIII. Assedia inutilmente Atene; va contro Lisimaco: è ridotto a mal partito da Agatocle. — XXXIV. Seleuco ricusa di soccorrerlo; ma Demetrio, ripreso animo, move contro di lui. — XXXV. È costretto a rimettersi nelle mani di Seleuco. — XXXVI. È da Seleuco relegato nel Chersoneso di Siria. — XXXVII. Ivi si abbandona alla crapula, e muore in capo a tre anni. Suoi funerali.

Dacier pone il principio delle imprese di Demetrio nell'anno 3636 del mondo, terzo dell'Olimpiade CXVI, 444 di Roma, 310 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot lo fanno vissuto dal primo anno dell'Olimpiade CX incirca, al secondo della CXXIII, 287 av. G. C.

[1] Plutarco per questa vita ebbe ricorso alle medesime fonti che per quelle

I. Que' primi, che s' avvisarono simili essere le arti ai sensi del corpo, a me pare che saputo abbian discernere ottimamente la facoltà di quelle e di questi intorno al giudicare; col mezzo della qual facoltà siamo noi atti per natura a comprendere i contrarj nell' uno e nell' altro genere di cose egualmente, avendo e le arti ed i sensi questo di comune fra loro: ma differenti poi essendo nel riferire che fanno l' une e gli altri ai loro fini quelle cose delle quali giudicano. Imperciocchè il senso non ha già solamente a distinguere il bianco od il nero, nè il dolce o l' amaro, nè il molle e arrendevole, o il duro e resistente; ma sua proprietà è, secondo che si abbatte in uno o in altro oggetto, essere mosso da ognuno, e ognuno portarne all' intelletto a norma dell' impressione ricevuta. Dove l'arti unendosi colla ragione ad eleggere e a prendere le cose che son loro proprie, e a fuggire e a ributtare quelle che loro sono straniere, ne considerano le prime principalmente, e le seconde accidentalmente, per poter guardarsene: perocchè accidentalmente appunto accade alla medicina l' osservare quali sieno le malattie, e all' armonia quali sieno le dissonanze, per operare quindi in modo da ottenere i contrarj. E quelle arti che perfettissime sono sopra tutte le altre, la temperanza, la giustizia e la prudenza, le quali formano giudicio non solamente dell' onesto, del giusto e dell' utile, ma del nocivo pure, del turpe e dell' ingiusto, non lodano già quella semplicità che si pregia e si vanta d' essere affatto inesperta nelle cose cattive, ma la tengono per una scempiaggine e per un' ignoranza di ciò che specialmente saper deggiono quelli che sieno per vivere con rettitudine. Gli antichi Spartani pertanto costringevano nelle loro feste gl' Iloti a bere molto vino pretto, e introduceanli poscia nei luoghi dei conviti, per così mostrare ai loro giovani cosa fosse l' esser ubbriaco. Ma noi reputiamo che

di Pirro e di Eumene, ai quali Demetrio fu contemporaneo. Probabilmente pure ebbe ricorso ai libri storici di Ieronimo, a cui pur ricorse Diodoro per ciò che dice di Demetrio; alle *Storie* di Filarco, di Duride e d'altri, che scrissero dei successori del Macedone, e forse a varj piccoli scritti, come quello che Linceo di Samo, mentovato anche da Ateneo e da Suida, compose intorno ad una cena di Demetrio.

questa maniera di correzione, fatta col pervertire gli altri, non abbia molto di umanità nè di politica. Ben sarà cosa per avventura non cattiva l'ammettere fra questi esemplari di vite una o due coppie di quegli uomini che, fatto avendo uso della propria loro autorità senza riguardo veruno, e trovati essendosi in grande stato e possanza, divenuti sono cospicui in nequizia; e ciò faremo non già, in fe di Dio, per render varia questa nostra dipintura a diletto e a intertenimento giocondo di quelli che in essa si abbatteranno; ma per imitare in questo il Tebano Ismenia sonatore di flauto, il quale, mostrando ai suoi discepoli tanto quei che bene quanto quei che male sonavano, dir loro soleva: « Così sonar conviene; » e per contrario: « Così non conviene sonare. » Ed Antigenida era pure di parere che i giovani ascoltino con maggior piacere i bravi sonatori, quando abbiano qualche cognizione anche dei tristi. In simil guisa pare che anche noi saremo più pronti e volonterosi spettatori ed imitatori delle vite dei migliori, quando ignote non ci sieno affatto quelle dei malvagi e dei colpevoli. Ora questo libro conterrà la vita di Demetrio Poliorcete, [1] quella di Antonio assoluto sovrano, personaggi che sopra tutti gli altri testificano quello che dice Platone che, cioè, le nature grandi producono egualmente grandi vizj e grandi virtù. Stati essendo però costoro in tal modo dediti agli amori ed al vino, bellicosi, munifici, splendidi e petulanti, seguiti pur furono da eventi di fortuna simigliantissimi. Conciossiachè non solo nel corso della loro vita amendue eseguirono felicemente segnalate imprese, e grandi sinistri incontrarono, molte conquiste fecero e molte perdite, fuor d'ogni aspettazione abbattuti restarono, e fuor d'ogni speranza di bel nuovo si sollevarono, ma nella loro fine altresì furono a un di presso eguali, stato essendo l'uno colto dai nemici, e l'altro vicinissimo ad esserlo.

II. Nati essendo dunque ad Antigono due figliuoli da Stratonica figliuola di Correo, egli nominò l'uno Demetrio, per amore del fratel suo, e l'altro Filippo, per amor di suo padre: e questo è il racconto più universale. Pure alcuni

[1] Cioè *prenditore ed espugnator di città*, soprannome di pura ostentazione.

asseriscono che Demetrio figliuolo era non già di Antigono, ma del di lui fratello: imperciocchè, morto essendone il padre mentre era egli affatto bambino, ed essendosi poi tosto sposata ad Antigono la di lui madre, venne quindi ad esser tenuto per figliuolo di questo. Ora accadde che Filippo, il quale non era minor di Demetrio se non di pochi anni, morì. Questo Demetrio poi, quantunque di grande statura, era però minore di suo padre; ma nell' idea e nella bellezza del volto ammirabile era ed eccellente a segno che non fuvvi nè plasticatore nè pittore alcuno che giunto sia a poterne rappresentare la simiglianza: conciossiachè vi aveva tutt' insieme e grazia e gravità, e terrore e avvenevolezza; e unitamente al brio giovanile e all' arditezza, mescolata eravi una certa aria eroica difficile ad imitarsi, ed una real maestà. Così pure in certo modo anche il di lui costume atto era a sbigottire e insieme a cattivare le persone: perocchè, giocondissimo essendo nelle conversazioni quando disoccupato era, e di somma mollezza sopra tutti gli altri re nelle beverie e nelle delizie e nella maniera del vitto, per contrario poi aveva nelle faccende un' intentissima e veementissima assiduità e diligenza: nel che egli prendeva ad emular Bacco sopra tutti gli altri Dei, siccome quello che ottimamente sapeva e usare la guerra e far nascere dalla guerra la pace, e si accomodava benissimo all' allegrezza e alla giocondità. Era poi affezionato al padre suo in maniera distinta: e anche nella premura che aveva ei per sua madre facea chiaramente conoscere com' egli onorava il padre, piuttosto per una verace benivoglienza che per ossequio relativo alla di lui possanza. Mentre una volta Antigono dava udienza ad alcuni ambasciadori, tornossi Demetrio dalla caccia, ed entrato là dov' era il padre, e baciatolo, gli si mise a sedere appresso, tenendo ancora i dardi in mano: e Antigono allora, chiamati indietro ad alta voce gli ambasciadori, che già si partivano colle sue risposte: « E questo » pure, lor disse, riferite a quelli che vi han qua mandati, » che noi, cioè, ce la passiamo così concordemente fra noi » medesimi: » quasi l'unanimità col figliuolo suo, e la fidanza che in esso egli avea, fossero in certo modo il nervo del

reale dominio e una dimostrazione del suo potere. Si fattamente egli è il regno cosa del tutto incomunicabile, piena di sospetto ed esposta alla malevoglienza, che quest' Antigono, il quale fra i successori di Alessandro il più grande era e il più vecchio, a gloriarsi ebbe e a darsi vanto di non temere il figliuolo, ma di lasciarselo accostare con armi. E per verità questa casa fu la sola, per così dire, che andata sia esente, pel corso di moltissime successioni, da così fatti mali: anzi fra tutti i discendenti di Antigono non vi fu se non il solo Filippo che uccidesse il figliuolo:[1] dove per contrario quasi in tutte l' altre famiglie reali si trovano in gran numero uccisioni di figliuoli, di genitrici e di spose: giacchè, in quanto alle uccisioni dei fratelli, siccome si concedono ai geometri quegli assiomi ch' essi domandano, così pur concedevasi a tali famiglie una sì fatta domanda, tenuta già per comune, e per un diritto del re a propria sua sicurezza.

III. Che Demetrio pertanto fosse da prima benigno per natura e affezionato agli amici, se ne può addur questo esempio. Mitridate, figliuolo di Ariobarzane, era suo compagno e coetaneo, e trattava familiarmente con esso lui, e nel tempo stesso, non essendo già egli nè in apparenza nè in realtà uomo di trista indole, ossequiava pur anche Antigono: ma per un certo sogno che questi ebbe, gli si venne a render sospetto. Conciossiachè parve ad Antigono che, entrato essendo in bello e vasto campo, vi seminasse raschiature di oro, e che indi nascesse una biada pur d' oro; ma che, tornato poi essendovi poco dopo, altro non ci vedesse più che le stoppie; e mentre addolorato era di ciò e afflitto oltremodo, parvegli di sentir alcuni che gli dicessero che Mitridate mietuta aveva quell' aurea biada, e che se ne andava al mare Eusino. Essendosi il re messo in costernazione sopra di ciò, e obbligato avendo il figliuolo con giuramento a tacere, gli raccontò il sogno, e gli disse che assolutamente deliberato egli avea di togliersi d'innanzi Mitridate e farlo perire. Demetrio, come udita ebbe una tal cosa, se ne rammaricò sommamente: e venuto essendo il giovane

[1] Uccise Demetrio, lasciandosi a ciò indurre dalle calunnie di Perseo. Veggasi Tito Livio, lib. XLIV.

a ritrovarlo, secondo il solito, e a spassarsi con esso lui, egli non ardì già di parlargliene, per cagione del giuramento, nè di manifestargli nulla in voce, ma discostatolo a poco a poco dagli amici, quando si vide solo con solo, scrisse in terra col fusto della lancia sotto i di lui occhi: *fuggi, Mitridate.* Per lo che, avendo questi ben compresa la cosa, se ne fuggì, la notte, in Cappadocia. E ben tosto compito fu dal destino il sogno che fatto avea Antigono intorno ad esso; imperciocchè Mitridate s'impadronì di un vasto e buon tratto di paese, e diede quivi principio alla schiatta dei re di Ponto, la quale abolita non fu dai Romani se non se forse all'ottava successione.[1] Quindi pertanto ben si dimostra la buona indole che avea Demetrio, e l'inclinazione sua alla mansuetudine ed alla giustizia. Ora, siccome negli elementi, al dire di Empedocle, nasce la discordia e la guerra vicendevolmente fra essi per cagione della nimistà e dell'amicizia che passa fra loro, e ciò più avviene in quelli che vicini sono e che si toccano; così pure fra tutti i successori di Alessandro v'era una guerra perpetua, ma fra alcuni però più manifesta rendeasi e più accesa dall'esser confinanti di stato, e dall'avere comunicazione di faccende; siccome si rendeva appunto allora fra Antigono e Tolomeo.

IV. Antigono in quel tempo trattenevasi in Frigia; e udito avendo che Tolomeo passato era da Cipri a devastare la Siria, e che induceva le città a ribellione colle lusinghe e a viva forza altresì, vi mandò il figliuolo Demetrio, ch'era in età d'anni ventidue, e che cominciava allora per la prima volta ad aver governo di milizia con piena autorità per faccende di grande importanza. Giovane pertanto ed inesperto ch'egli era, venuto alle mani con un atleta della palestra di Alessandro, ed esercitato ai tempi di esso in molti e grandi combattimenti, superato rimase presso la città di Gaza, dove restarono morti cinquemila dei suoi, e ne restarono prigioni ottomila. Perdè pure il padiglione e i danari, ed in somma tutte le bagaglie sue. Ma Tolomeo gli restituì tutte queste cose e insieme gli amici, facendogli inoltre dire con parole piene di cortesia e di benignità, che non aveano già essi a

[1] Colla morte di Mitridate VIII fatto perire da Galba.

guerreggiare per cercar di togliersi reciprocamente tutte le loro sostanze, ma bensì per la gloria e pel dominio. Demetrio pertanto, ricevute che ebbe tai cose, pregò gli Dei di non rimaner lungo tempo debitore a Tolomeo di una sì fatta grazia, ma di poter ben tosto ricompensarnelo con rendergli la pariglia. E non restando già quindi abbattuto di animo, siccome giovane che nel principio delle sue imprese incontrato avea tal sinistro, ma portandosi da forte condottiero e costante, che usato sia nelle vicissitudini delle faccende, attendeva ad arrolar truppe e a preparare armi, e ferme teneva in suo potere le città, ed esercitando andava i soldati che raccolti avea. Udita avendo Antigono quella battaglia, disse che Tolomeo vinti aveva allora dei giovani che non aveano ancor barba, ma che ben avrebbe a cimentarsi poscia con uomini. E non volendo deprimere nè frenar punto lo spirito del figliuolo, non si oppose alle istanze ch'ei faceva di combattere pur da se solo, ma gliel permise. Non molto dopo si avanzò Cille, capitano di Tolomeo, con un grosso esercito, come fosse già per iscacciar Demetrio da tutta la Siria, tenendolo in vilipendio per la riportata sconfitta. Ma Demetrio, fattosegli addosso improvvisamente e spaventatolo, ne prese il campo insieme col capitano medesimo, e fece prigioni settemila soldati, e impadronissi di ricchezze moltissime. Allegravasi egli di vedersi vincitore, non per le cose che quindi era ei per possedere, ma per quelle ch'egli era per restituire; e cara aveva quella vittoria non tanto per le ricchezze e per la gloria ottenuta, quanto per trovarsi in istato di poter disciogliersi dall'obbligazione della cortesia usatagli da Tolomeo, e rendergli il beneficio. Pure non fece egli già queste cose di proprio arbitrio suo, ma ne scrisse al padre; dal quale conceduto e commesso venendogli di usare in ogni cosa quel modo che gli fosse più a grado, egli mandò allora a Tolomeo e Cille e gli altri di lui amici, regalati avendoli con grande generosità. Un tale sinistro scacciò Tolomeo dalla Siria, e fece che sen venisse Antigono giù da Celene tutto esultante per quella vittoria, e desideroso di vedere il figliuolo. Dopo ciò, mandato essendo Demetrio a soggiogare quegli Arabi che Nabatei son chiamati, corse

ben grande pericolo, trovandosi in luoghi privi di acqua: ma col non essersi perciò costernato nè sbigottito punto, atterrì quei barbari; e riportando un ricco bottino con settecento cammelli avuti da essi, se ne tornò addietro.

V. Ora poichè Seleuco, che stato era già scacciato da Antigono fuori di Babilonia, e n'avea poi ricuperato colle proprie sue forze il dominio, con poderosa armata inoltravasi tuttavia conquistando alla parte di sopra, e aggiungendo andava al suo impero le nazioni confinanti cogli Indi e quelle d'intorno al Caucaso, Demetrio, lusingandosi di ritrovare la Mesopotamia deserta, passò tosto l'Eufrate e invase Babilonia prima che Seleuco se ne accorgesse. Impadronito essendosi di una delle due rocche, e avendone scacciato il presidio dello stesso Seleuco, vi collocò invece settemila uomini della propria milizia; e ordinato avendo agli altri soldati suoi di prendere e di appropriarsi tutte quelle cose che portare e condur via si potevano da quel paese, si ritirò verso il mare, confermando così viemaggiormente il dominio a Seleuco: perocchè sembrava che lasciass' egli quei luoghi, dopo di averli così malmenati, come non punto ad esso spettanti. Assediandosi intanto Alicarnasso da Tolomeo, Demetrio corse con tutta fretta al soccorso di quella città, e liberolla. Per una tale impresa, fatta per vaghezza di gloria, molto onore ne venne a Demetrio e ad Antigono, i quali furono quindi presi da un ardore meraviglioso di mettere in libertà tutta la Grecia, che tenuta era in servitù da Tolomeo e da Cassandro: nè vi fu mai re veruno che prendesse a far guerra più bella e più giusta di questa; imperciocchè quelle sostanze che raccolte aveano opprimendo i barbari, le consumavano a pro dei Greci, non per altro che per acquistar fama a se stessi ed estimazione. Avendo pertanto eglino determinato che navigar si dovesse prima in Atene, e dicendo uno dei suoi amici ad Antigono che d'uopo era, come presa avessero quella città, che se la tenessero per loro medesimi, essendo la scala della Grecia, ei non gli aderì, ma risposegli che una scala bella e sicura si era la benevolenza: e che Atene, siccome scopo a cui volti erano gli sguardi di tutta la terra, ben tosto fatt' avrebbe risplender con gloria agli

occhi di tutti gli uomini le imprese che fatte vi fossero. Demetrio adunque fece vela alla volta di Atene con una flotta di dugento e cinquanta navi e con cinquemila talenti d'argento. Governava allora quella città, a nome di Cassandro, Demetrio Falereo, ed eravi guernigione in Munichia. Ma Demetrio di Antigono, usando della buona fortuna e della propria sua avvedutezza, comparve dinanzi al Pireo il giorno vigesimo sesto del mese Targelione,[1] senza che persona avesse di ciò sentore alcuno. Come veduta fu avvicinarsi la flotta, tutti si preparavano per accoglierla, credendo che fossero navi di Tolomeo: ma finalmente, essendosi i capitani accorti dell' inganno, s' accinsero a voler far difesa: e quindi suscitossi un tumulto, quale in sì fatta circostanza possiamo noi immaginarci, necessitati essendo eglino a respinger nemici che inaspettatamente sopravvenuti erano, ed erano già per isbarcare. Conciossiachè Demetrio, trovate avendo aperte le bocche dei porti, s'era già inoltrato dentro, cosicchè da tutti veduto era, e domandava coi cenni dalla sua nave che si quietassero e facessero silenzio. Ciò fatto essendosi, venir si fece a lato un banditore, e gridar fece che venuto era ei con buona fortuna, per commissione di suo padre, a liberare gli Ateniesi, a scacciarne il presidio, e a restituire ad essi le loro leggi e l' antica loro maniera di governare la repubblica.

VI. Gli Ateniesi allora, sentita avendo una tale pubblicazione, deposero tosto, per la maggior parte, gli scudi dinanzi ai loro piedi, e facendo strepitosi applausi e levando alto le voci, istanza faceano che giù scendesse Demetrio, salvatore chiamandolo e benefattore. Quelli ch' erano col Falereo, erano tutti di parere che facesse d'uopo accoglierlo quand' anche non fosse egli per attenere nulla di ciò che promettea, perocchè si andava di già rendendo padrone: e però gli mandarono ambasciadori a supplicarlo in loro favore. Demetrio diede ad essi udienza con tutta benignità, e dal canto suo poi mandò insieme con loro Aristodemo di Mileto, che uno era degli amici di suo padre. Non lasciò già quindi di prendersi cura del Falereo, il quale per la muta-

[1] Corrispondente al nostro Giugno.

zione della repubblica più temeva dei cittadini che dei nemici; ma rispettando la fama e la virtù di un tal personaggio, scortar fecelo a Tebe, dov'egli andar volle. In quanto poi a se, disse ch'ei veder non volea la città, quantunque desideroso ne fosse, prima che renduta non l'avesse affatto libera col rimoverne la guernigione. E avendo quindi cinta d'intorno Munichia di vallo e di fossa, scavata nel mezzo fra essa e la città, navigò alla volta di Megara, dove era pure una guernigione di Cassandro. Avendo poscia udito che Cratesipoli, la quale stata era moglie di Alessandro Poliperconte, e allora dimorava in Patra, e celebre era per la sua bellezza, trovata sarebbesi volentieri con esso lui, egli, lasciate le sue truppe sul Megarese, se ne andò innanzi, menando seco alcuni pochi succinti e spediti: e in appresso, ritiratosi pure da questi, attendossi in disparte, perchè potesse la donna andarsene ad esso senz'esser veduta. Ciò rilevato avendo alcuni dei nemici, là corsero subitamente per farglisi addosso; ma egli, intimoritosi, e presa una clamiduccia vecchia e triviale e datosi a fuggire con tutta fretta, scampò dal pericolo, poco mancato essendo che non rimanesse preso con somma vergogna per cagione d'incontinenza. I nemici però se ne portaron via la tenda con tutte le ricchezze che v'erano dentro. Presa quindi Megara, e volti già essendo i soldati a voler darle il sacco, gli Ateniesi col mezzo di molte preghiere impetrarono grazia per quei cittadini: e Demetrio, scacciata avendo la guernigione, rendè quindi affatto libera la loro città. Mentre egli queste cose facea, gli sovvenne del filosofo Stilpone, uomo che tenuto era in gran credito, ed erasi determinato di voler vivere in un tranquillo riposo. Mandollo dunque a chiamare, e lo interrogò se niuno dei soldati gli avesse tolto nulla di ciò che ad esso apparteneva: e Stilpone: « Niuno, risposegli, perocchè io non ho niuno veduto che mi » porti via la sapienza. » Essendo poi stati trafugati quasi tutti i servi, Demetrio, che trattava tuttavia con esso in maniera benigna e amorevole, gli disse finalmente, partendo: « Io, » o Stilpone, lascio a voi libera la vostra città. » Ed egli: » Dici bene; risposegli: imperciocchè non ci hai tu lasciato » alcun servo. »

VII. Essendo tornato poi di bel nuovo a Munichia, e avend'ivi fermato il suo campo, ne scacciò finalmente la guernigione e demolì quel forte: e quindi, accogliendolo gli Ateniesi e invitandolo fra loro, egli, passato nella città e raccolto ivi il popolo, restituì a quei cittadini l'antica maniera di governo; e inoltre promise ad essi che suo padre avrebbe lor mandati cento e cinquantamila medinni di grano, e una quantità di legname acconcio a far navi, la quale sufficiente fosse a formare cento triremi. Così gli Ateniesi ricuperarono la loro democrazia dopo anni quindici, passato avendo il tempo tramezzo, dalla guerra Lamiaca e dal conflitto intorno a Cranone fino ad allora, sotto un governo, per quel che si diceva, oligarchico, ma realmente in una costituzione monarchica, per la somma possanza che vi aveva il Falereo. Ma eglino poi si renderono grave ed odioso Demetrio, che mostrato s'era così splendido e grande nel beneficarli, per cagione degli onori smoderati che gli decretarono. Imperciocchè prima di tutto diedero essi il nome di re a Demetrio stesso e ad Antigono; i quali per altro aveano per lo addietro ricusato sempre un tal nome: e questa era ancora la sola cosa del reale retaggio la quale teneasi convenire soltanto ai discendenti di Filippo e di Alessandro, nè per anche presa erasi e accomunata dagli altri. In oltre, i soli Ateniesi si furon quelli che li registrarono nei loro Atti come Dei Salvatori; e abolendo l'antico lor magistrato dell'arconte da cui denominavansi gli anni, creavano invece d'anno in anno il sacerdote dei Salvatori, e sotto il nome di questo tutti gli editti formavansi e tutte le convenzioni: e decretarono che intessute fossero anche le loro immagini sul peplo di Minerva[1] insieme con quelle degli altri Dei: e consecrato avendo il luogo dove smontò Demetrio la prima volta dal cocchio, eressero ivi un altare che chiamarono *di Demetrio discensore:* ed aggiunsero due tribù alle altre, la Demetriade e l'Antigo-

[1] Ogni cinque anni nelle grandi Panatenee portavasi in processione il velo sacro o *peplo* di Minerva, in cui erano intessute le gesta della Dea, e le imagini dei capitani più illustri. Perciò *degno del peplo* dicevasi un gran guerriero. Trascinavasi il peplo sovra un vascello per terra lungo il Ceramico fino al tempio di Cerere in Eleusi, e quindi riportavasi e consacravasi nella cittadella.

nide: ed essendo per lo addietro il senato di cinquecent'uomini, il fecero di seicento, dandosi cinquanta senatori da ogni tribù.

VIII. Ma il pensamento che superò tutti gli altri per onorare questi due personaggi, si fu quello di Stratocle (conciossiachè si era questi il nuovo inventore di queste belle e squisite adulazioni), il quale prescriver fece che queglino che mandati fossero per determinazione pubblica ad Antigono o a Demetrio, chiamati venissero non ambasciadori, ma *teòri*; siccóme si chiamavano quelli che nelle solennità della Grecia conducevano a Pito[1] e ad Olimpia i consueti sacrificj a nome delle loro città. Questo Stratocle era di una somma sfrontatezza anche nelle altre cose, e condotta aveva una vita dissoluta, e pareva che nella petulanza e nelle abbominevoli maniere sue imitar volesse quella licenza che l'antico Cleone[2] si prendeva verso il popolo. Teneva egli presso di se una meretrice la quale chiamata era Filacio; e avendogli essa una volta comperato in piazza per cena delle cervella e dei colli: « Oh, diss'egli, provvedute ci hai tu per com- » panatico di quelle cose, colle quali noi che maneggiamo la repubblica giuochiamo alla palla. » Costui pure, quando le navi degli Ateniesi riportata ebbero sconfitta ad Amorgo,[3] prevenuti avendo quelli che ne recavano l'avviso, passò con ghirlanda in capo a traverso del Ceramico, e annunziando invece che riportata s'era vittoria, decretar fece sacrificj di ringraziamento agli Dei, e fece pur fare certa distribuzione di carni ad ogni tribù. Poco in appresso poi, arrivati essendo quelli che gli avanzi menavano di quella sconfitta, e però sdegnato essendosi il popolo, e chiamato avendo Stratocle in giudicio, egli, sostenendo con impudente franchezza il tumulto: « E qual mai, disse, avete voi grave danno pa- » tito se passati avete due giorni giocondamente? » Tale adunque la temerità si era di Stratocle. Ma eranvi pure altre cose, per usar la frase di Aristofane, più calde del fuoco

[1] Antico nome di Delfo.

[2] Di costui è fatta menzione in *Pericle*, T. I, § XXIX.

[3] Gli Ateniesi comandati da Eezione furono sconfitti presso quell'isola da Clito ammiraglio di Antipatro re di Macedonia. Diodoro Siculo, lib. XVIII.

stesso. Imperciocchè un cert' altro, superar volendo la viltà di questo medesimo Stratocle, espose decreto che, ogni volta che si portasse Demetrio ad Atene, ricevuto vi fosse cogli stessi regali e colle accoglienze medesime che si facevano a Cerere e a Bacco; e che quegli che in sì fatte accoglienze sorpassasse gli altri in isplendidezza e in sontuosità, avesse danari dall' erario pubblico, onde appendere un dono agli Dei che ne conservasse memoria. Finalmente chiamarono col nome di Demetrione il mese che chiamato era Munichione,[1] e con quello di Demetriade la giornata ultima di ogni mese, e cangiarono pur nome alle feste Dionisie, chiamandole invece Demetrie.

IX. Quindi però gli Dei con moltissimi segni dinotarono il loro sdegno. Conciossiachè il peplo, nel quale, come stato era decretato, intessuti erano Demetrio ed Antigono insieme con Giove e con Minerva, nel mentre che portato venìa pel Ceramico, investito fu da un turbine che lo squarciò a mezzo. Intorno poi agli altari eretti in onore di questi due personaggi spuntò dal suolo una grande quantità di cicuta, quando questa per altro non nasce già così di leggieri nè in molti luoghi di quel paese. Di più, nel giorno della festa di Bacco dovettero intralasciare la pompa a motivo del rigido ghiaccio formatosi allora, benchè fuor di stagione: e caduta una spessa brina, avvenne che il freddo non solamente aduggiò le viti ed i fichi tutti, ma guastò ancora la maggior parte delle biade ch' erano in erba: ond' è che Filippide, il quale nemico era di Stratocle, fece in una sua commedia questi versi contro di esso:

Per lui dal gelo si aduggiar le viti,
Per l' empietà di lui squarciossi il peplo;
Resi umani avend' ei gli onor divini.
Quest' opre sono, e non le mie commedie,
Quelle che il popol mandano in rovina.

Filippide amico era di Lisimaco; e il popolo Ateniese riportati aveva, in grazia di esso, molti beneficj da questo re: e pareva che questo re medesimo tenesse per un segno di felice presagio il vederselo venir d' innanzi nel mentre che

[1] Corrispondente al nostro Aprile.

accingevasi a qualche azione e a qualche spedizione militare. Di più questo poeta era tenuto pur in credito e in estimazione anche pe' suoi costumi, non essendo persona punto molesta, e punto non mostrandosi affaccendato ed ansioso, secondo l'uso dei cortigiani. Accarezzandolo una volta Lisimaco amorevolmente e dicendogli: « O mio Filippide, e di » quale delle cose mie ti farò io a parte? » egli: « Di qualun» que tu vuoi, risposegli, o re, eccetto che dei tuoi secreti. » A bella posta pertanto abbiamo noi voluto metter questo Filippide a fronte di Stratocle, perchè si vegga quanto diverso era un uomo di scena da un uomo di ringhiera. Strano poi oltre misura e al di sopra di tutti gli altri onori si fu l'essersi esposto decreto da Dromoclide Sfettio, che intorno agli scudi da appendersi al tempio di Delfo se ne prendesse l'oracolo da Demetrio. Io trascriverò qui le parole stesse di questo decreto, il quale era tale: *Con buona fortuna piaccia al popolo di decretare che eletto sia un personaggio fra gli Ateniesi, il quale, portandosi al Salvatore e sacrificando, interrogherà poi lo stesso Salvatore Demetrio, in qual maniera più religiosa, più bella e più pronta possa il popolo dedicare i suoi doni: e faccia il popolo stesso tutto ciò che un tale oracolo risponderà.* Così, prendendosi giuoco gli Ateniesi di quest'uomo, il guastarono, quando per altro anche per se medesimo non era già di mente affatto sana.

X. Ma nel mentre che si tratteneva egli allora sfaccendato in Atene, sposò la vedova Euridice, la quale discendea per ischiatta dall'antico Milziade, e stata era maritata ad Ofelta, re di Cirene, dopo la cui morte trasportata erasi di bel nuovo ad Atene. Gli Ateniesi pertanto ebbero un tal matrimonio per una grazia e per un onore che Demetrio faceva alla loro città. Era per altro egli assai facile nei matrimonj, ed aveva molte consorti ad un tempo stesso, fra le quali in grandissima estimazione ed onore tenuta era Filla, per cagione del di lei padre Antipatro, e perchè stata era moglie di Cratero, che si fu quegli, fra tutti i successori di Alessandro, che più cattivar seppesi l'affezione dei Macedoni. Demetrio molto giovane ancora, per quello che appare, persuaso venne dal padre suo a prender costei, che non era

già di un' età corrispondente a quella di esso, ma più avanzata: e poich' egli mal volentieri vi s' induceva, raccontasi che il padre stesso gli disse all' orecchia:

Ad onta pur della natura è d' uopo,
Quando ciò d' util sia, prender consorte;

sostituendo in queste parole di Euripide, con una certa egual desinenza, il vocabolo che significa *dover prender consorte* a quello che significa *dover servire*.[1] Di tale specie per altro era l' onore in cui Demetrio teneva Filla e le altre consorti sue, che non guardavasi già quindi egli di usare vergognosamente con molte meretrici e con molte donne libere; onde per questa sua incontinenza diffamato era sopra tutti gli altri re di quel tempo. Ora, chiamato essendo egli da suo padre perchè a guerreggiar se ne andasse contro Tolomeo per la conquista di Cipri, necessario gli era obbedire: ma increscendogli altamente di dover abbandonare la guerra ch'ei faceva allora a pro della Grecia, guerra ben più onesta e più luminosa, mandò ad offerir danari a Cleonida, che capitano era di Tolomeo e presidio aveva in Sicione e in Corinto, acciocchè render volesse libere quelle città. Non avendo questi accettata l' offerta, Demetrio, tolte seco le sue truppe, salì in nave con tutta sollecitudine, e inviossi alla volta di Cipri. A prima giunta venuto alle mani con Menelao, fratello di Tolomeo, subitamente lo vinse. Sopravvenuto poi Tolomeo con poderosa armata terrestre e navale, cominciarono eglino a far minacce e a tener discorsi pieni di jattanza l' un contro l' altro, ordinando Tolomeo a Demetrio che partir dovesse prima che conculcato ei venisse da tutte le truppe nemiche insieme raccolte; e dicendo per contrario Demetrio che lasciato avrebbe andar via Tolomeo, quando questi promesso gli avesse di rimovere i presidj da Sicione e da Corinto. La battaglia pertanto ch' era per farsi star faceva in grande aspettazione per l' incertezza dell' evento non solamente questi due personaggi, ma tutti gli altri potentati altresì; dovendo quindi il vincitore non pure insignorirsi di Cipri e della Siria, ma divenir ben tosto il più grande sovrano di ogni altro.

[1] Cioè sostituendo il vocabolo γαμητέον a δουλευτέον.

XI. Tolomeo stesso adunque inoltravasi con cento e cinquanta navi, e commissione diede a Menelao di venirsene colle sue, ch'erano sessanta, da Salamina,[1] nel mentre che più attaccato fosse il conflitto, a battere quelle di Demetrio alle spalle, e scompigliarne così l'ordinanza. Ma Demetrio opposte già aveva alle sessànta navi diece delle sue (che tante appunto bastavano per guardare la stretta imboccatura del porto, acciocchè quelle non ne uscissero fuori). Ed egli poi, messe avendo in ordine le genti sue da terra, e avendole sparse sui promontorj che sporgevano in mare, s'avanzò con cento e ottanta navi, e portatosi a investir Tolomeo con impeto e violenza grande, lo rovesciò a viva forza, e fuggir il fece con otto navi; queste sole rimaste essendogli di tutte quelle che avea: perocchè ben settanta ne furono prese colle persone che v'erano sopra, e le altre perite erano nella battaglia. In quanto poi alla turba dei servi, degli amici e delle donne, la quale si stava al lido su navi da carico, e così pure in quanto alle armi, ai danari e alle macchine, non isfuggì nulla dalle mani di Demetrio, ma prese egli ogni cosa, e trasse tutto al suo campo. In questa preda eravi pure la celebre Lamia, che stata era da prima tenuta in estimazione per l'arte che professava (imperciocchè sonava ella di flauto in maniera non ispregievole); ma in appresso poi divenuta era chiara anche per arte amatoria; ed allora però, quantunque cominciasse già a decadere la di lei avvenenza, seppe nondimeno cattivarsi Demetrio, che pur era assai più giovane, e assoggettarselo interamente colle sue attrattive, cosicchè amato bensì dall'altre donne, ma amante egli era di costei sola. Dopo questa battaglia navale, Menelao, senza far più resistenza veruna, diede Salamina a Demetrio, e diedegli pure le navi e l'armata sua terrestre, mille e dugento cavalli, e dodicimila fanti di grave armatura. Questa vittoria, che per se medesima era così splendida e illustre, renduta fu ancora più bella dalla piacevolezza e benignità di Demetrio, il quale seppellir fece i cadaveri dei nemici magnificamente, e ne lasciò andar quelli

[1] Non già l'isola di Salamina, ma un porto di questo nome nell'isola di Cipro.

che stati erano presi, e diede in dono agli Ateniesi mille e dugento armature trascelte da quelle spoglie. Il nunzio che egli mandò ad arrecar la novella della vittoria a suo padre, si fu Aristodemo di Mileto, uomo che in adulazione superava tutti gli altri cortigiani, e che colla più grande di tutte le adulazioni preparato erasi allora, per quanto appare, a dar risalto maggiore a quell'impresa. Imperciocchè, passato che ei fu da Cipri in Siria, non volle già che la sua nave si accostasse al lido, ma comandato avendo che calate fossero le ancore, e che tutti si rimanessero quivi fermi sulla nave medesima, egli salito sopra di un paliscalmo, uscì fuori solo, e portossi ad Antigono, il quale sospeso e incerto si stava attendendo l'esito della battaglia, e con animo tutto agitato, come è ben conveniente che sieno quelli che si trovano in ansietà sopra faccende di sì grande importanza.

XII. Allora però, udito avendo che sen veniva il messo, si mise viemaggiormente in agitazione, e a gran fatica si rattenne egli in casa, inviando servi ed amici l'un dopo l'altro per intendere da Aristodemo come andata fosse la cosa. Ma non rispondendo costui nulla ad alcuno di loro, e inoltrandosi lentamente, con un volto sodo e tutto taciturno, Antigono, sbigottitosi al sommo, e non potendo più raffrenarsi, se n'andò fin sulle porte incontro ad esso, il quale seguito era da una assai numerosa turba di persone, che concorreano alla reggia. Aristodemo pertanto, come avvicinato si fu, stese la destra e gridò ad alta voce: « Il ciel ti salvi, o » re Antigono: vinto abbiamo noi in battaglia navale il re » Tolomeo: abbiamo in nostro potere Cipri e sedicimila ot- » tocento nemici, fatti prigioni. » E Antigono: « Te pure il » ciel salvi, risposegli: ma, avendoci tenuti così a lungo in » angustia, ne pagherai tu la pena: imperciocchè riporterai » più tardi la mancia della buona nuova arrecataci. » Quindi la moltitudine si mise allora la prima volta a dare con alte acclamazioni il nome di re ad Antigono e a Demetrio, e gli amici dello stesso Antigono subitamente lo incoronarono; ma egli mandò il diadema al figliuolo Demetrio, e scrivendogli una lettera, il chiamò re. Riferite venendo tai cose agli Egiziani, acclamarono anch'essi re Tolomeo, non volendo mo-

strare d'essersi perduti di spirito per cagione di quella sconfitta. Così la pretensione di aver questo titolo si distese pure, per effetto di emulazione, agli altri successori di Alessandro. Conciossiachè cominciò a portar diadema anche Lisimaco; e Seleuco, dando udienza ai Greci, si conteneva da re, siccome fatto avea per lo addietro verso dei barbari. Ma Cassandro però, quantunque gli altri gli dessero, e parlandogli e scrivendogli, il nome di re, seguì a scriver sempre le lettere nella solita sua maniera di prima. L'aversi così eglino appropriato questo titolo non fu già una semplice aggiunta di nome, e mutazione d'abito solamente; ma di più si venne a destar quindi viemaggiore animosità in quei personaggi, a sollevare i loro pensieri, e a ingenerare sussiego e gravità nella maniera del trattare e del viver loro; siccome appunto accade agli attori delle tragedie, i quali insieme col vestimento cangiano pure il passo e la voce e il modo di starsi a sedere e di accoglier quelli che lor si presentano. Quindi pure divenner eglino più rigidi anche nel gastigare, levata avendo essi dall'assoluta autorità loro quella certa dissimulazione che da prima in molte cose rendevali più benigni e più mansueti verso dei sudditi. Tanto ebbe di potere una parola sola di un adulatore, e tanto produsse cangiamento nel mondo. Sollevatosi Antigono a maggiori speranze per le cose fatte da Demetrio intorno a Cipri, mosse tosto contro di Tolomeo conducendo ei medesimo le truppe da terra, e facendo che Demetrio gli costeggiasse a lato con grossa flotta navale.

XIII. Qual poi fosse per essere l'esito di queste cose, lo rilevò Medio, amico di Antigono, per una visione ch'egli ebbe dormendo. Imperciocchè gli parve di vedere Antigono, che con tutto l'esercito suo contendesse nel corso del doppio stadio, e che in principio vi si portasse con velocità e gagliardia, ma che a poco a poco gli mancassero poscia le forze, e finalmente, come data ebbe la volta addietro, affatto indebolito fosse e tutto anelante, cosicchè a gran fatica potesse riaversi. Di fatti, incontrate avendo egli per terra di molte angustie, mentre Demetrio pure, correndo pericolo di venir sospinto dalla tempesta e da grandi marosi in siti privi di

porto e difficili, a perder ebbe molte delle sue navi, se ne tornò addietro senza aver nulla operato. Aveva egli allora poco meno di ottant' anni, e più per essere corpulento e pesante che per cagione della vecchiezza sua riuscendogli malagevole il venir trasportato nelle spedizioni militari, servivasi in esse del figliuolo, il quale, e per la felice fortuna sua e per l'esperienza che avea, dirigeva ottimamente le più importanti faccende. Nè Antigono si crucciava già punto in vederlo dedito alle delizie, alle sontuosità e alle crapule: imperciocchè nella pace Demetrio vivea bensì licenziosamente e con petulanza, e quando disoccupato era, si abbandonava tutto con somma rilassatezza ai piaceri; ma nelle guerre poi sobrio e temperato era al par di quelli che sortita abbiano dalla natura l'indole più modesta. Raccontasi che, essendo già noto come Lamia poteva moltissimo sopra il di lui animo, Antigono, nel mentre che baciato venia da esso, il quale ritornato erasi da paese straniero, gli disse ridendo: « Tu ti » avvisi, o mio figliuolo, di baciare ora Lamia. » Così pure trattenuto essendosi una volta in gozzoviglie, e infingendosi presso suo padre d'essere stato tormentato da una certa flussione: « Io l'ho udito, risposegli Antigono, ma questa flus» sione fu ella di vin di Taso o di quel di Chio? » Un'altra volta pure, udito avendo lo stesso Antigono che Demetrio era infermo, se ne andò a ritrovarlo, e in sulle porte incontrossi con uno dei di lui bagascioni. Entrato però dentro e postosi a sedere accanto al figliuolo, gli toccò la mano; e dicendo questi che pur allora andata gli era via la febbre: « Per ve» rità, risposegli esso, l'ho io incontrata appunto sulle por» te, mentre se ne partiva. » Antigono adunque comportava così mansuetamente questi difetti di Demetrio in grazia delle altre illustri azioni ch'egli facea. Conciossiachè gli Sciti nelle beverie loro e nell'ebbrezza percotono e sonar fanno i nervi degli archi, quasi per richiamare e rinvigorire il loro animo disciolto dalla voluttà; ma Demetrio, dandosi affatto quando alle cose di piacere e quando alle serie, e intendendo all'une o all' altre separatamente, non era già punto men abile e diligente ne' preparativi della guerra: anzi egli si mostrava capitano ancor migliore nell'allestire l'armata che nell'usar-

la, volendo che in abbondanza vi fossero tutte quelle cose ch'esser poteano di bisogno, e insaziabile essendo nel cercare la magnificenza intorno alla struttura delle navi e delle macchine, e nell'osservarle e disaminarle con qualche buon gusto. Imperciocchè, essendo egli per natura ingegnoso e contemplativo, non rivolgeva già la inclinazione che aveva per le belle arti a cose di giuoco e a divertimenti inutili, come fanno altri re, i quali o sonano di flauto, o dipingono, o lavorano nel torno.

XIV. Eropo il Macedone,[1] quando disoccupato era, passava il tempo in far picciole tavole e picciole lucerne. Ed Attalo il Filometore coltivava le erbe che servono alla farmacia, seminando e piantando nei reali suoi orti non solamente l'iosciamo e l'elleboro, ma la cicuta altresì, l'aconito e il dorienio, e facendo sua occupazione il conoscere i succhi e le frutta, e il raccoglierle in tempo opportuno: e i re poi dei Parti si gloriavano d'incavare eglino stessi e di aguzzare le punte ai loro strali. Ma in quanto a Demetrio, anche le applicazioni sue nelle arti basse e triviali aveano del reale, e la maniera con cui eseguiva i lavori suoi, mostrava grandiosità, spiccando in essi, insieme colla diligenza e coll'affezione che in tali arti ei metteva, certa elevatezza d'ingegno e di spirito, cosicchè degni appariano non solo della mente e delle dovizie, ma della mano pure di un re: imperciocchè per la grandezza loro restar facea sorpresi anche gli amici, e per la loro bellezza dilettava perfino i nemici medesimi. E tutto questo si è detto più assai con verità che con esagerazione. E di fatto i suoi nemici guardando stavano con ammirazione le di lui navi a quindici e a sedici ordini di remi, mentre passar le vedeano lungo le loro terre: e quelle sue macchine chiamate elepoli[2] erano di spettacolo a queglino stessi che assediati veniano, come testificano i fatti medesimi. Conciossiachè Lisimaco, il quale sopra tutti gli altri re nemico era di Demetrio, e posto erasi in ordinanza per andar contro ad esso che assediava Soli di Cilicia, mandò a fargli istanza che

[1] Eropo II, decimoquinto re di Macedonia della stirpe dei Temenidi, il quale s'impadronì del regno uccidendo Oreste suo pupillo, e fratello di Archelao II.
[2] Vale a dire *conquistatrici di città*.

mostrar gli volesse le sue macchine e fargli vedere le sue navi andar per mare; nel che stato essendo compiaciuto da Demetrio, come vedute ebbele, tutto pieno di meraviglia partissi. Ed i Rodiani, i quali per lungo tempo stati erano assediati da lui, sciolta che ebbe egli poscia la guerra, gli domandarono alcune di quelle sue macchine, per avere una memoria e della di lui possanza e del loro proprio valore. Inquanto poi al guerreggiare contro di questi Rodiani, ciò egli faceva perch' erano essi alleati di Tolomeo: e accostò alle loro mura la più grande delle sue elepoli, la di cui base era quadrangolare, e ogni lato aveva in fondo quarant' otto cubiti di larghezza, e sessantasei ne aveva di altezza;[1] e fatta era in modo che questi lati piegavano l' uno verso l' altro, cosicchè la cima di questa macchina più stretta riuscia della base. Al di dentro pertanto separata era da pavimenti che vi formavano molte stanze, e aperta aveva la fronte dalla parte dei nemici; ed eravi ad ogni stanza una finestra; e fuor di tali finestre ogni maniera scagliavasi di saettame, piena essendo di uomini esperti in combattere con qualunque foggia di armi. Perchè poi non piegavasi nè vacillava punto nel moversi, ma stando ritta sopra la base sua e in equilibrio senza far rimbalzo veruno, inoltravasi con istridore e con forza grande, veniva quindi ad essere di sbigottimento agli animi, e nel tempo stesso di una certa gioconda comparsa agli occhi di quelli che la miravano. Per quella guerra furono recate ad esso da Cipri anche due corazze di ferro, l' una e l' altra delle quali pesava quaranta mine. E volendo Zoilo, che n' era l' artefice, far vedere con ostentazione quanto forti fossero e resistenti, ordinò che in distanza di ventisei passi avventato fosse in una di esse uno strale dalla catapulta; il che fatto essendosi, non si ruppe già punto il ferro, ma restovvi appena una leggiera graffiatura, come di uno stilo da scrivere. Questa corazza portata era da Demetrio stesso, e l' altra da Alcimo Epirota, personaggio bellicosissimo fra

1 Diodoro Siculo descrive particolarmente questa macchina (lib. XX) e le attribuisce 45 cubiti di larghezza per ogni lato della base, e 90 di altezza. Narra inoltre che avea nove piani, e che era sostenuta da quattro ruote massiccie di 8 cubiti di diametro.

quanti erano con questo principe, e robustissimo; cosicchè egli solo usava armatura del peso di due talenti,[1] dove gli altri usavanla del peso di uno. Costui rimase poi ucciso combattendo in Rodi presso al teatro.

XV. Difendendosi pertanto i Rodiani validamente, Demetrio, quantunque far non potesse nulla di considerabile, pure ostinossi in voler combattere contro di loro, perchè, state essendogli inviate da Filla sua moglie lettere, vesti e coperte, avevano eglino presa la nave e mandata a Tolomeo con tutto quello che in essa trovavasi; nè imitata in ciò avevano la gentilezza degli Ateniesi, i quali, colti avendo i procacci di Filippo che guerreggiava contro di loro, lessero bensì le altre lettere, ma non apersero già quella che scritta gli veniva da Olimpia, e gliela mandarono così suggellata com'era. Ciò nulla ostante, benchè Demetrio altamente punto fosse per un'offesa sì fatta, non soffrì già di vendicarsi con eguale affronto contro dei Rodiani medesimi, che pure gliene porsero ben tosto opportuna occasione. Imperciocchè portò il caso che appunto in allora Protogene Caunio dipingesse ai Rodiani la figura di Jaliso: onde, presa avendo Demetrio in un certo sobborgo quella tavola, che quasi terminata era, mandarono i Rodiani un araldo a pregarlo che perdonar volesse a quell'opera e non guastarla; ed ei rispose che abbruciate avrebbe più presto le immagini del proprio suo padre, che un sì squisito e faticoso lavoro dell'arte: perocchè dicesi che Protogene spese sett'anni a compiere quella pittura: e raccontasi che Apelle restò sì fattamente attonito in rimirarla, che rimase lunga pezza senza voce, e alla fine sclamò: « Oh grande fatica! oh ammirabil lavoro! » Pur disse ben anche non esservi quelle grazie, per le quali le proprie sue dipinture toccavano il cielo. Questa pittura poi fu trasportata a Roma in uno stesso ammasso colle altre, e perì finalmente quivi consumata dal fuoco.[2] Ora, resistendo tuttavia i Rodiani a quella guerra, e cercandosi da Demetrio un pretesto di poter decorosamente rimanersene, intervenutivi gli Ate-

[1] Circa 160 libbre.

[2] Questo incendio debb'essere posteriore ai tempi di Plinio; ch'egli dice espressamente: *Jalysus qui est Romæ dicatus in templo Pacis etc.*

niesi,[1] conciliarono le cose con questo patto, che i Rodiani guerreggiassero unitamente a Demetrio e ad Antigono, eccettochè contro di Tolomeo. Gli stessi Ateniesi poi chiamavano in loro soccorso Demetrio contro di Cassandro, che assediava la loro città: e Demetrio, andatosene là con trecento e trenta navi e con numerosa quantità di pedoni, non solamente scacciò Cassandro dall'Attica, ma incalzato avendolo fino alle Termopile e quivi sconfitto, prese Eraclea, che gli si diede spontaneamente: e passarono pure sotto di lui ben seimila Macedoni. Nel ritornarsene poi addietro, andava egli rimettendo in libertà i Greci di qua dalle Termopile, e fece suoi alleati i Beozj, e soggiogossi i Cencrei: e impadronitosi di File e di Panatto, propugnacoli dell' Attica nei quali Cassandro posta avea guernigione, li restituì agli Ateniesi: onde questi, benchè da prima profuso avessero in abusare ogni maniera di onore verso Demetrio, pure trovar seppero anche allora nuovi modi per adularlo. Imperciocchè gli assegnarono per suo soggiorno la parte di dietro del Partenone:[2] e quivi egli dimorava: e diceasi che accolto avealo in ospizio Minerva medesima, quantunque non foss' egli ospite molto onesto, nè avesse quella modestia che si conviene albergando presso una vergine.

XVI. Per verità, inteso avendo una volta il padre suo che Filippo, il quale era pur suo figliuolo, fermato erasi ad albergare in una casa picciola dove stavano tre giovani donne, egli non ne fece già parola alcuna con esso, ma chiamato a se in di lui presenza chi l' inspezione aveva sopra gli alloggi: « E tu, dissegli, non trarrai mio figliuolo da un' abi» tazione sì angusta? » Ma Demetrio, a cui facea pur di mestieri rispettare Minerva, se non per altra cagione, almeno come sua sorella più attempata (perocchè così voleva egli che chiamata fosse), contaminò quella rocca con tante insolenze e dissolutezze usate con fanciulli e con donne di condizione libera, che parea che quel luogo fosse del tutto puro e mondo in allora ch' ei vi sfogava le sue libidini con Criside, con Lamia, con Demòne e con Anticira meretrici.

[1] O piuttosto gli Etoli, come dice Diodoro.
[2] Tempio della Vergine, cioè di Minerva.

Le altre sue disonestà pertanto non è bene il manifestamente qui riferire in riguardo al decoro di quella città; ma ben merita di non esser taciuta la virtù e la modestia di Democle. Era questi un giovinetto che non aveva ancor barba, nè rimase già ignoto a Demetrio, avendo un soprannome che testificava la di lui avvenenza; imperciocchè appellato era *Democle il bello*. Questo Democle adunque, non essendosi lasciato vincere da veruno di quelli che con molte offerte e minacce il tentavano, risolse finalmente di ritirarsi dalle palestre e dal ginnasio, e di quando in quando se n'andava a lavarsi in un bagno privato. Ciò rilevato avendo Demetrio, e avendo colto il tempo opportuno, il sorprese quivi tutto solo. Ma il fanciullo, comprendendo la necessità nella quale trovavasi in quella solitudine, levato via il coperchio della caldaia, balzò d'un salto nell'acqua bollente, e così perì, soffrendo un'indegna sciagura, ma pensando in maniera ben degna della patria sua e della sua bellezza. E non fece già come quel Cleeneto figliuolo di Cleomedonte, il quale, maneggiandosi per liberare il padre dalla condennagione di cinquanta talenti, e presentate però avendo al popolo lettere scritte da Demetrio, venne quindi non pure a far vergogna a se stesso, ma a mettere in iscompiglio anche la città: conciossiachè questa assolse bensì Cleomedonte; ma nel tempo medesimo decretò che alcuno dei cittadini non potesse presentar mai più lettera da parte di Demetrio.

XVII. Poichè Demetrio però, ciò udito avendo, nol comportava con moderazione, ma ne mostrava grande risentimento, gli Ateniesi allora, intimoritisi, non solamente rimossero quel decreto, ma inoltre punirono quelli che proposto e che spalleggiato l'aveano, altri colla morte, altri coll'esilio. E di più fatto fu invece un altro decreto, dal quale determinavasi che tutto ciò che si ordinasse dal re Demetrio, dovesse esser tenuto dal popolo degli Ateniesi per cosa santa in riguardo agli Dei, e giusta in riguardo agli uomini. Detto però essendosi da uno dei personaggi di probità che Stratocle, il quale esposta avea una tale determinazione, era un pazzo, Democare il Lacedemonio[1] disse:

[1] Correggi col Dacier ed altri, *Democare di Leuconia*, che era della tribù

« Pazzo veramente sarebbe, se pazzo e' non fosse; » perocchè questo Stratocle molto si avvantaggiava col mezzo dell'adulazione. Ma Democare, accusato in giudicio per aver così detto, bandito fu. Di tal modo operavano gli Ateniesi quando teneasi che liberati fossero dalla guernigione, e che si godessero libertà. Demetrio, passato quindi nel Peloponneso, poichè alcuno dei nemici non gli facea resistenza, ma tutti sen fuggivano e abbandonavano le città, a se trasse tutto il paese che Atte[1] si chiama, e l'Arcadia, eccettuatene le due città d'Argo e di Mantinea: e liberò Sicione e Corinto con aver dati cento talenti a quelli che le presidiavano. In Argo poi, mentre correva la solennità di Giunone, soprantendeva egli stesso ai certami, e festeggiando insieme coi Greci, sposò in quell'occasione Deidamia figliuola di Eacide re dei Molossi, e sorella di Pirro. Indotti avendo poscia i Sicionj a trasportarsi in un altro luogo presso la loro città, li persuase a edificarne ivi quella ch'è presentemente da loro abitata; e cangiar facendo a una tal città insieme col sito anche il nome, la chiamò Demetriade invece di Sicione. Nella dieta universale tenuta nell'Istmo, dove perciò concorse una quantità grande di uomini, fu egli dichiarato capitano della Grecia, come già per lo addietro Filippo e Alessandro, dei quali ei si tenea molto da più, insuperbito per la presente sua fortuna e per lo stato poderoso nel quale si trovava. E per verità Alessandro non levò mai ad alcuno degli altri re questo titolo, nè appellò mai se medesimo re dei re, quantunque e dominio e nome di re avess' egli dato a molti altri. Ma Demetrio, beffeggiando e deridendo quelli che davano un sì fatto nome ad altri fuorchè a suo padre ed a se medesimo, volentieri ascoltava coloro che nelle bevorie faceano libamenti a Demetrio re, a Seleuco comandante degli elefanti, a Tolomeo capitano delle navi, a Lisimaco guardiano del tesoro e ad Agatocle Siciliano, governatore

Leontide in Atene. Plutarco stesso, o chi sia l'autore delle *Vite dei X Oratori* scrive che « Demostene ebbe una sorella, che fu maritata a Lache di Leuconia, e da lui ebbe Democare. »

[1] Questo nome, comune a molte contrade marittime, serve ad indicare la costa orientale del Peloponneso.

delle isole. Riferite venendo ai re queste cose, gli altri tutti se ne ridevano: ma Lisimaco altamente crucciavasi che Demetrio il tenesse per eunuco: imperciocchè questi re soleano per ordinario aver degli eunuchi per custodi dei loro tesori. Lisimaco però gli era nemico sopra di ogni altro, e motteggiandolo intorno ai di lui amori con Lamia, diceva che allora per la prima volta avea egli veduta una meretrice uscir fuori della scena tragica: e per lo contrario Demetrio diceva che quella sua meretrice più modesta era della Penelope di Lisimaco.

XVIII. Avviandosi poi dal Peloponneso alla volta di Atene, scrisse anticipatamente che, come giunto vi fosse, volea essere iniziato subito in tutti i misteri, e tutti apprenderli dai più piccioli fino ai più grandi, ch' erano quelli dell' inspezione;[1] la qual cosa non era lecita, nè stata era fatta mai per lo addietro, ma i piccioli si praticavano nel mese Antesterione, e i grandi in quello di Boedromione;[2] e alcuno ammesso non era all'inspezione se non dopo scorso un anno almeno[3] da che stato fosse iniziato nei misteri piccioli. Lettesi dagli Ateniesi le lettere, Pitodoro il fiaccolifero fu il solo che osò contraddire, ma senza ottener però nulla. Imperciocchè, per avviso proposto da Stratocle, decretarono che il mese Munichione, in cui allora si trovavano, chiamato e reputato fosse l'Antesterione; e quindi iniziarono Demetrio nei piccioli misteri con quelle cerimonie che si facevano in Agra, ed indi, facendo di bel nuovo che lo stesso mese di Munichione passasse dall' Antesterione ad essere il Boedromione, fecero pure in esso le altre cerimonie, ammettendo Demetrio anche all' inspezione. Ond'è che Filippide motteggiò Stratocle in quel verso che dice, parlando di lui:

Ei che l'anno restrinse ad un sol mese.

E in quanto poi all' abitazione assegnata a Demetrio nel tempio di Minerva, dice:

Tenea la rocca per ostello pubblico,

[1] Vedi *Alcibiade*, T. I, § XVIII, pag. 456, nota 1.

[2] Questi due mesi sono presso di noi Febbraio-Marzo ed Ottobre, e quello che qui appresso si nomina corrisponde al nostro Aprile.

[3] L'intervallo ordinario era di cinque anni.

E introducea zambracche ad una vergine.[1]

Fra tutte poi le nequizie e le trasgressioni delle leggi, che commesse allor furono in quella città, dicesi essere stato sopra tutto di rincrescimento agli Ateniesi che, avendoli egli incaricati di raccorre subitamente e di somministrargli dugento e cinquanta talenti, fattasi la riscossione con tutta fretta e con un rigore inesorabile, com'ei veduto ebbe questa somma d'argento insieme unita, disse che data fosse a Lamia e alle altre meretrici che stavano con essa, perchè si comperassero degli astersivi, onde pulirsi; imperciocchè si tennero aggravati quei cittadini più dall'obbrobrio che dall'esborso, e da tali parole più che dall'azione medesima. Alcuni per altro raccontano che ciò fu da lui praticato coi Tessali, e non già cogli Ateniesi. Oltre di questa riscossione pertanto, volendo Lamia imbandire una cena al re, riscosse pur danaro di proprio suo arbitrio da molti: e quella cena fu sì celebre per la magnificenza e sontuosità, che descritta venne da Linceo di Samo. Per la qual cosa anche uno dei poeti comici leggiadramente e con verità chiamò Lamia col nome di Elopoli.[2] E Democare da Soli chiamava Demetrio una fola,[3] perchè aveva egli pur la sua lamia. Essendo costei favorita ed amata così da Demetrio, venne a destar quindi gelosia ed invidia non pur nelle consorti dello stesso Demetrio, ma nei di lui amici altresì. Andati pertanto essendo alcuni suoi personaggi per ambasciadori a Lisimaco, questi, in tempo che disoccupato era, mostrò ad essi profonde cicatrici nelle cosce e nelle braccia fattegli dalle unghie di un leone: e narrava loro il combattimento che costretto fu sostenere con una tal fiera, insieme colla quale stato era egli rinchiuso per commissione del re Alessandro. Gli ambasciadori però, datisi allora a ridere, gli risposero che anche il

[1] Così traduce il Pompei: ma il greco dice *alla Vergine*, τῇ Παρθένῳ, che è troppo più forte. Centofanti, *Discorso sulla Letteratura Greca*, p. CVIII.

[2] Macchina già descritta di sopra, così detta dal prendere che si facea con essa e smantellar le città.

[3] Allude alle fole che si raccontavano ai fanciulli, nelle quali si faceano per lo più entrar le Lamie; fantasmi in forma di donne che diceasi mangiassero i fanciulli medesimi.

re loro portava nel collo i morsi di una fiera terribile, la quale era Lamia.

XIX. E fu al certo cosa ammirabile che, mostrato essendosi già da principio mal contento di Filla, per esser ella d'un'età non corrispondente alla sua, siasi lasciato poi così vincer da Lamia, e seguito abbia ad amarla per sì lungo tempo, quand'era di già anch'essa appassita. Demòne però, la quale soprannominata era Mania, [1] mentre Lamia nel tempo della cena sonava il flauto, interrogar sentendosi da Demetrio: « E che te ne pare? — Che ella sia vecchia, » risposegli, o re. » E di bel nuovo poi, messa che fu in tavola la treggea, dicendo egli alla stessa Demòne: « Vedi tu » quante cose mi manda Lamia? — Di maggiori ancora, ri- » spose quella, te ne manderebbe mia madre, se tu volessi » dormir pure con lei. » Intorno a Lamia si fa pur menzione di quanto ella disse contro il decantato giudicio di Boccori. Imperciocchè, innamorato essendosi un certo giovane in Egitto di una meretrice appellata Tonide, la quale, per compiacere altrui, prentendeva una somma di danaro assai grande, ed indi sembrato essendogli in sogno di trovarsi con lei, e avendo così spenta l'ardente sua brama, Tonide citollo in giudicio perchè le dovesse pagar le mercede. Boccori però, udite avendo le di lei istanze, comandò che il giovane, mettendo in un vaso tutto l'argento che ella pretendeva, il raggirasse qua e là colla mano, cosicchè ne andasse a cader l'ombra sulla meretrice, inferir quindi volendo, esser l'immaginazione un'ombra della verità. Ma Lamia non reputava giusto un sì fatto giudicio; perocchè l'ombra appagato non aveva nella meretrice il desio dell'argento, quando per contrario il sogno aveva appagata la brama del giovane amante. E questo basti in quanto a Lamia. Ora le avventure e le azioni di lui, del quale parliamo, trasportano il racconto quasi da una scena comica ad una tragica. Conciossiachè, cospirando insieme tutti gli altri re contro di Antigono, e unite avendo in un solo corpo tutte le loro forze, Demetrio partì dalla Grecia, e unitosi al padre che in

[1] Cioè *pazza*.

quella guerra portavasi con più di ardore che non si conveniva all'età sua, prese viemaggiormente coraggio ancor egli. E sembra pertanto che Antigono, se ceduto avesse in alcune picciole cose e rallentata quella troppa sua avidità di regnare, si sarebb'ei conservata sempre e lasciata avrebbe al figliuolo la preminenza sopra tutti gli altri; ma essendo per natura uomo fiero e superbo, ed aspro nelle parole non men che nei fatti, disgustò ed irritò molti personaggi giovani e potenti: e anche intorno alla lega ed alleanza, ch' essi fatto avevano allora, diceva ch' egli con un sasso e collo schiamazzo sbaragliati e dispersi gli avrebbe, non altrimenti che stormo di uccelli che a depredar vadano i seminati. Conduceva egli più di settantamila pedoni, diecimila cavalli e settantacinque elefanti; e sessantaquattromila pedoni aveano i di lui nemici, cinquecento cavalli di più di quelli che aveva egli, quattrocento elefanti, e cento venti carri.

XX. Quando i nemici giunti furono in di lui vicinanza, tal mutazione si fece nella di lui mente, che fu più presto un diffidare delle sue speranze che un cangiarsi di proposito. Conciossiachè, stato essendo solito di mostrarsi altero nei cimenti e pieno di brio, e di usar voce alta e parole arroganti, e spesse volte pure di motteggiare e di dire una qualche facezia ridicola mentre erasi per venire alle mani, ostentando così la fermezza sua e il dispregio in che aveva i nemici, allora per contrario vedeasi andar per lo più taciturno e pensoso; e inoltre mostrò il figliuolo alla soldatesca, e in faccia ad essa dichiarollo suo successore. Ma ciò che recava a tutti maggior meraviglia si fu l' abboccarsi ch' ei fece nel suo padiglione da solo a solo con lui, avendo egli avuto costume di non tener mai ragionamenti secreti neppur col figliuolo medesimo; ma di deliberare fra se stesso in privato, e dando poi i suoi ordini palesemente, mettere in uso i suoi proprj consigli. Raccontasi però che Demetrio, essendo ancor giovinetto, domandò a suo padre quando si avessero a levare le tende, e che il padre gli rispose con isdegno: « Sei tu forse in ansietà per timore di esser tu il » solo che non senta la tromba? » Allora pertanto abbattuti veniano gli animi loro anche da indizj di tristo presagio.

Imperciocchè parve a Demetrio che gli si presentasse in sogno Alessandro splendidamente armato, il quale gli chiedesse qual fosse il segno ch' erano essi per dare della battaglia; e che, avendogli ei risposto: « Giove e la vittoria, — » Io dunque, gli disse Alessandro, passerò ora ai nemici: » perocchè essi mi accoglieranno. » E Antigono, uscendo fuori, quando già in ordinanza metteasi la falange, inciampò in tal modo, che cadde tutto boccone, percotendo colla faccia in terra e restandone assai mal concio; e levatosi poscia, e inalzate le mani verso del cielo, chiese agli Dei o la vittoria, o una morte subitanea prima della sconfitta. Attaccatasi la battaglia, Demetrio, avendo seco la maggior parte dei soldati a cavallo e i più prodi, si fece addosso ad Antigono, figliuolo di Seleuco, e con sommo valore combattè fino a mettere in fuga i nemici: ma dato essendosi ad inseguirli per effetto di un' arroganza e di un' ambizione intempestiva, a guastar venne la sua vittoria. Imperciocchè, ritornandosi poi addietro, non potè egli unirsi più coi pedoni, entrati essendo gli elefanti dei nemici tramezzo. Quindi Seleuco, veggendo la falange di Antigono spogliata della cavalleria, non la investì già; ma la spaventava col tenersi in atto di pur investirla, e raggirandosele intorno dava intanto campo ai nemici stessi di passare dalla sua parte: e ciò per appunto addivenne: perocchè, separata essendosene dal resto della falange una gran quantità, passò volontariamente sotto di lui: e gli altri poi volti furono in fuga. Portandosi però molti contro di Antigono, e detto venendo ad esso da alcuni di quei ch'erano con lui: « Questi, o re, movono contro di te, » — « E quale altro scopo, rispose, hanno eglino, fuori appunto » che me? ma ben verrà Demetrio a soccorrermi. » E stando tuttavia in questa speranza, e guardando intorno se pur vedeva il figliuolo, cadde egli finalmente sotto un nembo di saettame che avventato gli fu. Tutti gli altri seguaci ed amici suoi lo abbandonarono; il solo Torace Larisseo si fu quegli che rimase accanto al di lui cadavere. Terminatasi così la battaglia, i re vincitori, dividendo tutto il dominio di Antigono e di Demetrio, come un gran corpo, se ne distribuirono le parti; e si divisero pure le provincie di quei due

personaggi, le quali per lo addietro state erano dei vincitori medesimi.

XXI. Ora Demetrio, fuggendo con cinquemila fanti e quattromila cavalli, se n'andò con tutta velocità ad Efeso, dove credeasi da tutti ch'egli, che penuriava il danaro, non fosse per astenersi dallo spogliare il tempio: ma anzi, perchè temeva che ciò non facessero i suoi soldati, si levò di là subitamente, e a navigar prese alla volta della Grecia, fondate avendo negli Ateniesi le maggiori speranze che gli restavano. Imperciocchè aveva già egli per avventura lasciate appo loro e le navi e le ricchezze sue e la stessa sua moglie Deidamia, e non si avvisava di poter ritrovare altrove più sicuro rifugio a pro degli affari suoi che nella benevolenza degli Ateniesi. Quindi è però che, nel mentre che s'affrettava in quel viaggio, incontrato essendosi, presso alle Cicladi, negli ambasciadori di Atene, i quali gli fecero istanza che si tenesse lontano dalla loro città, per essersi decretato dal popolo di non ricevere alcuno dei re, e fecergli pur sapere che Deidamia stata era mandata a Megara, orrevolmente per altro e con quel decoroso accompagnamento che le si conveniva, egli s'infiammò allora talmente di collera che uscì fuori di se medesimo; quantunque comportata pur avesse con facilità l'altra sua disavventura, e in un sì fatto cangiamento di cose non si fosse mai dato a divedere d'animo basso ed ignobile. Ma il vedersi così deluso dagli Ateniesi contro l'aspettazione sua, e il restar convinto che quella benevolenza, che da loro gli si mostrava, in effetto poi vana era e finta, gli fu assai doloroso. Per verità il più tristo argomento (per quello che appare) della benevolenza dei popoli verso dei re e dei potentati si è l'eccesso degli onori a questi conferiti; dei quali onori consistendo tutto il bello nella volontà di quelli appunto che li conferiscono, n'avviene che il timore dubitar faccia della sincerità dei medesimi: perocchè gli stessi onori già si decretano e da quelli che temono e da quelli che amano. Per la qual cosa i principi più assennati risguardando non già le statue, nè le dipinture, nè le apoteosi, ma piuttosto le opere e le imprese lor proprie, o si fidano di tali dimostrazioni, come di veri

segni di onore, o ne diffidano, come di cose provenienti da necessità: e di fatto spesse volte i popoli, nel tempo medesimo che pure onorano, odiano coloro che senza moderazione e con troppo eccesso ricevono tali onori malgrado dei popoli stessi.

XXII. Demetrio adunque, pensando allora d'essere gravemente offeso dagli Ateniesi, ma non potendo però vendicarsi, mandò a far modestamente sue querele cogli stessi Ateniesi, e a chiedere che restituite gli fossero le sue navi, fra le quali ve n'era una che tredici ordini aveva di remi; e come ricovrate ebbele, navigò oltre infino all'Istmo; e ridotti veggendo a cattivo partito gli affari suoi (conciossiachè i di lui presidj già scacciati veniano da ogni parte, ed ogni luogo si dava sotto ai nemici), lasciato nella Grecia Pirro, egli salpò, e inviossi alla volta del Chersoneso: e malmenando il dominio di Lisimaco, venne a far con ciò che si avvantaggiassero i soldati suoi e che sen rimanessero con esso lui, i quali cominciarono quindi a rinfrancarsi, e a divenir di bel nuovo tali da non essere dispregiati. Lisimaco poi trascurato era in quell'occasione dagli altri re, perch'ei si mostrava non punto più moderato di Demetrio, ma ben più formidabile per esser più poderoso. Non molto dopo, Seleuco mandò a chiedere in isposa a Demetrio la di lui figliuola Stratonica, che nata gli era da Filla, quantunque lo stesso Seleuco avesse già dalla Persiana Apama il figliuolo Antioco; avvisandosi che le facoltà sue sufficienti fossero anche a molti suoi successori, e che gli fosse di mestieri strignere parentela con Demetrio; tanto più che vedea ch'anche Lisimaco si prendeva le due figliuole di Tolomeo, una per se e l'altra per Agatocle figliuolo suo. Ora il divenir parenti di Seleuco fu per Demetrio un'avventura ch'ei non avrebbe sperata giammai: e tolta però seco la fanciulla, navigò con tutte le sue navi in Siria. Necessario gli fu nel viaggio non pur di approdare ad altri luoghi, ma di toccare ancor la Cilicia, la quale tenuta era da Plistarco, e stata era ad esso assegnata dai re, dopo la sconfitta di Antigono. Questo Plistarco era fratel di Cassandro; e credendo che il suo paese danneggiato fosse dal discendere che in esso faceva Deme-

trio, e volendosi richiamare con Seleuco medesimo, perchè senza il consenso degli altri re facess' egli alleanza col lor comune nemico, s' incamminò a lui.

XXIII. Ciò sentito, Demetrio se n' andò tosto dal mare a Quinda, dove, trovato avendo che v' erano ancora mille e dugento talenti dei danari del padre suo, se li tolse, e sollecitamente tornatosi addietro, con tutta velocità fece vela: e dopo essergli si presentata in cammino Filla, sua moglie, gli venne incontro Seleuco presso ad Orosso:[1] e le accoglienze, ch' essi allora si fecero, furon sincere, lontane da ogni sospetto, e veramente reali. Fu il primo Seleuco a convitare nel campo sotto del suo padiglione Demetrio; e Demetrio pure accolse poi Seleuco in quella sua nave a tredici ordini di remi: e quindi s' intertenevano insieme, insieme trattavano e passavano l' intere giornate senza custodi e senz' armi, fintanto che Seleuco, tolta Stratonica, se ne tornò con isplendida pompa in Antiochia. Demetrio allora occupò la Cilicia, e mandò sua moglie Filla al di lei fratello Cassandro a sciorre le accuse che apposte gli avea Plistarco. In questo mentre Deidamia, portata essendosi ad esso dalla Grecia, dopo non lungo tempo che si fu con lui, se ne morì per non so quale infermità: e quindi, divenuto essendo egli, col mezzo di Seleuco, amico di Tolomeo, pattuito fu che sposasse ei Tolemaide, figliuola di Tolomeo stesso. Questi i tratti furono che usò da prima Seleuco, pieni veramente di gentilezza e di umanità: ma pretendendo poi che Demetrio, per una certa quantità di danaro, gli cedesse la Cilicia, ed indi, perchè non potea persuadernelo, chiedendogli tutto acceso di collera Tiro e Sidone, parve allora ch'ei violento fosse, e che facesse cosa dura ed indegna, mentre, estendendo già egli il suo dominio dagl' Indi fino al mar della Siria, si mostrava tuttavia così necessitoso e mendico, che per due città travagliar voleva un personaggio ch' era suo suocero, e che stato era così maltrattato dalle vicende della

[1] Nella Siria non v' ebbe mai città di questo nome. Quindi il Lubin ebbe ragione di sostituirvi *Rosso*, città marittima della Siria stessa, e da Strabone collocata fra Isso e Seleucia.

fortuna; rendendo in tal modo buona testimonianza a Platone, il quale esortava quelli che vogliono veracemente esser ricchi, a non ingrandir già le sostanze, ma a diminuire la lor cupidigia; come sia per trovarsi mai sempre in povertà ed in angustie chi non mette freno al desiderio di avere. Demetrio pertanto non isbigottì punto; ma dicendo che quand' anche stato fosse vinto in ben mill' altre battaglie, come in quella dell' Ipso, non si sarebbe indotto giammai ad esser pago che Seleuco gli fosse genero ad un tal prezzo, fortificate tenea quelle città coi presidj. Sentito poi avendo che Lacare, colta l' opportunità che gli Ateniesi erano in sedizione, sottomessi gli aveva alla sua tirannide, entrò in isperanza di poter facilmente, comparito ch' ei fosse là, impadronirsi della città loro.

XXIV. Traversò adunque il mare con una gran flotta senza incontrar pericolo alcuno: ma costeggiando poi l' Attica, assalito fu da tale tempesta che perder gli fece la maggior parte delle navi e una quantità di gente non picciola. Salvato egli essendosi, cominciò quindi a guerreggiare alquanto contro degli Ateniesi: ma veggendo che non potea nulla eseguire, mandò persone a mettere di bel nuovo insieme un' altra flotta; e intanto passò egli nel Peloponneso, dove, postosi ad assediare Messene, corse gran rischio nel dar assalto a quelle mura; perocchè percosso fu nella faccia da uno strale di catapulta, il quale per la mascella gli penetrò fino in bocca. Risanato ch'ei si fu e ricovrate ch'ebbe alcune città che ribellate si erano, invase novamente l'Attica: e impadronitosi quivi di Eleusine e di Ramnunte, devastando andava il paese: e presa avendo una certa nave carica di frumento, il quale condotto era agli Ateniesi, impiccar fece il mercatante e il piloto. Per la qual cosa spaventati essendosi tutti gli altri e tenendosi lontani da Atene, assalita fu questa città da una grandissima fame; ed oltre la fame a patir ebbe penuria anche delle altre cose, di modo che un medinno di sale valeva quaranta dramme, ed un moggio di frumento ne valeva trecento. Picciol conforto recarono agli Ateniesi cento e cinquanta navi, che veder si fecero presso ad Egina, mandate ad essi in aiuto da Tolo-

meo; perocchè, venute essendone poi a Demetrio molte dal Peloponneso e molte da Cipri, cosicchè tutte insieme raccoltesi formavano un numero di ben trecento, quelle di Tolomeo se ne fuggirono; ed indi si sottrasse pur anche il tiranno Lacare, abbandonando la città. Gli Ateniesi allora, quantunque decretata avessero da prima la morte contro chiunque facesse parola di pace e di riconciliazione con Demetrio, aprirono tosto le porte che più vicine erano ad esso, e gli mandarono ambasciadori, non già perchè si aspettassero da lui veruna clemenza, ma per essere a ciò necessitati dall' indigenza; nella quale, fra gli altri molti infelici casi che avvennero, se ne racconta pur questo che, cioè, un padre ed un figliuolo giaceano in una medesima stanza, tenendosi già affatto per ispacciati, e che, caduto essendo giù dal tetto un topo morto, eglino, come veduto l' ebbero, balzarono su e si diedero a combatter fra loro due per averlo. E narrano gli storici che anche il filosofo Epicuro nutricò i suoi discepoli con fave, che con esso loro ei distribuiva numerandole.

XXV. Trovandosi adunque la città in tale stato, Demetrio, entrato in essa, e dato ordine che tutti si dovessero unir nel teatro, munì e cinse d' armi la scena, e circondò il pulpito d' uomini astati; ed ei giù disceso, come appunto gli attori tragici, per le vie che movono dal di sopra, non sì tosto cominciò a parlare, che fece che gli Ateniesi, i quali s' erano allora viepiù sbigottiti, liberi finalmente restassero d' ogni timore. Imperciocchè, usato non avendo egli tono forte di voce, nè asprezza veruna di parole, ma leggermente e amichevolmente querelato essendosi, riconciliossi con loro, e lor diede centomila medinni di frumento, e ristabilì quei magistrati che più cari erano al popolo. Ora, comprendendo l' oratore Dromoclide che il popolo, per effetto di giubilo, era tutto inteso a far onore a Demetrio con acclamazioni d' ogni maniera, e che si studiava di superare quelle lodi che date gli veniano dalla ringhiera per bocca dei concionatori, propose determinazione che dato fosse in mano del re Demetrio il Pireo e Munichia. Approvata essendosi una tale determinazione coi voti, Demetrio allora

mise di proprio suo arbitrio un presidio nel Museo,[1] acciocchè il popolo non levasse ancora orgogliosamente il capo, e nol tenesse occupato in altre brighe. Assoggettatisi così gli Ateniesi, volse tosto la mira sopra di Lacedemonia: e vinto avendo in battaglia e fugato il re Archidamo, che venuto era ad opporsegli presso Mantinea, entrò in Laconia, e combattè di bel nuovo sotto Sparta medesima; dove, fatti avendo prigionieri cinquecento dei nemici, e dugento avendone uccisi, parea già che fosse per aver subito in sua mano quella città, che fino a quei tempi non era mai stata presa. Ma la fortuna, per quello che appare, non apportò mai sì grandi e repentini cangiamenti in verun altro re; nè mai in altre faccende mostrossi ora picciola e or grande, divenendo ora umile di chiara e luminosa che era, ed or per contrario poderosa di debile e abietta. Perlochè narrasi ch'egli stesso, nelle sue vicende peggiori, dicea verso la Fortuna colle parole di Eschilo:

L' esser mi desti, e par vogli or distruggermi.

Imperciocchè, allora che le cose gli s' incamminavano così prosperamente a vantaggio dell'impero e della possanza sua, recata gli fu nuova che Lisimaco tolte gli aveva le città dell' Asia, e che Tolomeo impadronito si era di Cipri, trattane la sola città di Salamina, la quale per altro tenuta era in assedio colla madre e coi figliuoli suoi, ivi colti. Pure la fortuna sua, come appunto quella donna presso di Archiloco,

Meditando fallace, acqua con l' una,
E con quell' altra man foco portava:

e dopo di averlo rimosso da Lacedemonia con sì duri e spaventevoli avvisi, subitamente gli recò altre speranze di nuove e grandi imprese, per una sì fatta occasione.

XXVI. Poichè, morto essendo Cassandro, il maggiore dei di lui figliuoli chiamato Filippo, dopo aver non lungo tempo regnato sopra i Macedoni, morto era ancor egli, gli altri due vennero in dissensione fra loro: e avendo Antipatro, che l' uno era di essi, uccisa Tessalonica madre sua, l' altro chiamò in soccorso Pirro dall' Epiro, e Demetrio dal

[1] Collina presso la cittadella d' Atene, nella quale Museo soleva cantare le sue poesie, ed ove fu sepolto. Vedi Pausania, lib. I, cap. XXV.

Peloponneso. Pirro prevenne nell'andarvi Demetrio, e tolta avendosi una gran parte di Macedonia in ricompensa del soccorso ch'ei dava, divenia già formidabile colla sua vicinanza ad Alessandro, ch'era quegli che chiamato lo avea. Essendosi poi anche Demetrio, come ricevute n'ebbe le lettere, messo in cammino a quella volta coll'armata sua, il giovane, intimoritosi ancora più in riguardo a questo per la di lui dignità e per l'estimazione nella quale tenuto era, gli andò incontro presso Dio, e cortesemente salutollo, e fecegli molte dimostrazioni di affetto, ma nello stesso tempo gli disse che gli affari suoi più non abbisognavano punto della di lui presenza. Quindi nacquero vicendevoli sospetti in fra di loro; e andando Demetrio a cena dal giovane, da cui stato era invitato, avvertito fu da alcuno che gli si tramavano insidie, come già concertato fosse di ucciderlo nel convito. Egli su questo non si costernò punto; ma rallentato alquanto il cammino, diede ordine ai suoi capitani di tener la milizia sull'armi, e ai serventi e a tutti gli altri della sua comitiva (i quali erano assai più di quei di Alessandro) di entrare unitamente ad esso lui nel convito, e ivi trattenersi presso di lui, finch'ei levato si fosse. Alessandro ed i suoi, ciò veggendo, s'intimorirono in modo che non osarono di accingersi all'attentato; e Demetrio, infingendosi di non aver disposizione di bere, se ne andò via prestamente. Il giorno poi dopo diede ordine che levate fossero le tende, dicendo che sopravvenuti gli erano dei nuovi affari, e pregava Alessandro che volesse averlo per iscusato se troppo presto partivasi: promettendogli che un'altra volta se ne rimarrebbe seco più lungamente, quando avesse più agio. Rallegravasi però Alessandro, supponendo che non per nimistà, ma di buona voglia, si partiss'egli da quel paese, e accompagnollo fino in Tessaglia. Giunti in Larissa, di bel nuovo invitaronsi vicendevolmente a convito, tramandosi pur tuttavia reciproche insidie; e il voler appunto tramarle fu principalmentente la cagione per cui Alessandro si espose a rimaner superato da Demetrio. Conciossiachè, non volendo egli tenersi custodito, per non insegnar pure a Demetrio di custodire anch'ei se medesimo, prevenuto fu,

mentre ritardava ad eseguire il disegno suo per maggiore opportunità, acciocchè questi scampar non potesse da quanto gli si macchinava contro. Chiamato adunque a cena da Demetrio, vi andò: ma essendosi poi Demetrio levato nel tempo della cena, Alessandro, impauritosi, levossi ancor egli e tenea dietro a Demetrio stesso verso le porte; e arrivato poi questi sulle porte medesime, dove si stavano le guardie sue, disse queste sole parole: « Uccidi chi mi segue; » ed uscì fuori. Alessandro però fu trucidato allora da esse insieme con quei di lui amici che dar gli voleano soccorso, uno dei quali raccontasi che mentre venia scannato dicesse, averli Demetrio prevenuti di un giorno solo. Quella notte pertanto, come possiamo immaginarci, piena fu di tumulto. La mattina poi i Macedoni (i quali in grande costernazione si stavano, e le forze temeano di Demetrio) non veggendosi assalire da alcuno, ma veggendo anzi che Demetrio mandava loro a dire ch' egli abboccar voleasi con essi, e produrre sue discolpe intorno a ciò che aveva fatto, cominciarono a confortarsi, e deliberarono di accoglierlo cortesemente. Come andato si fu egli a loro, non gli fu punto mestieri di tener lungo ragionamento; ma poichè già odiavano Antipatro che uccisa aveva la propria sua madre; e non avevano allora altro miglior personaggio, acclamarono essi Demetrio re loro, e toltolo in lor compagnia, lo condussero in Macedonia. Un tal cangiamento non fu di dispiacere neppure a quei Macedoni che rimasti erano a casa, e che ricordavano pur sempre e abbominavano le iniquità commesse da Cassandro contro il già morto Alessandro Magno. E se rimaneva ancora in essi qualche rimembranza della moderazione del vecchio Antipatro, il frutto di questa pure si raccoglica da Demetrio, per esser egli marito di Filla, dalla quale avea un figliuolo ch' esser gli dovea successore nel regno, e ch' era già adulto, e militava in allora sotto del padre.

XXVII. Mentre aveva egli quivi una fortuna sì prospera e sì luminosa, ebbe pur nuova che la moglie e i figliuoli suoi stati erano messi in libertà da Tolomeo, il quale inoltre dati loro avea dei regali, e aveali molto onorati. Ebbe pari-

mente avviso che la figliuola sua, la quale stata era maritata a Seleuco, sposata erasi con Antioco, figliuolo di Seleuco stesso, e stata era dichiarata regina dei barbari che sono al di sopra. Imperciocchè Antioco innamoratosi di Stratonica, la quale era giovane e avea già un figliuolo da Seleuco, trovavasi ridotto in cattivo stato, e molto sforzavasi per contrastare ad una si fatta passione. Finalmente condennando pur se medesimo, e ben veggendo che desiderava cose malvage, che preso era da un male irremediabile, e ch'eragli tolto il poter far uso di buon raziocinio, cercava maniera di uscire di vita e di venir meno lentamente, trascurando ogni coltura del proprio suo corpo, e astenendosi dal mangiare con far mostra d'essere travagliato da una non so qual malattia. Non fu malagevole al medico Erasistrato l'accorgersi come era egli innamorato:[1] ma conghietturare non potendosi così di leggieri chi fosse la persona amata, e volendo il medico venirne pur in chiaro, si tratteneva continuo nella di lui stanza: e quando vi entrava un qualche fanciullo o una qualche donna avvenente, osservando stava la faccia di Antioco, e considerava i moti del corpo e quelle parti che più atte sono a ricever impressione a norma degl'interni rivolgimenti dell'animo. Come vide adunque che all'entrare degli altri si rimaneva Antioco nello stato medesimo, e che all'entrar poi di Stratonica, la quale spesse volte vi andava e da se sola e in compagnia di Seleuco, avvenivano in lui tutti quegli effetti che provava Saffo, reprimento di voce, rossore infocato, eclissamento di occhi, subito sudore, ineguaglianza e tumulto nei polsi: e alla fine, rimanendo l'animo a viva forza vinto e superato, perplessità, stupore e pallidezza; ben quindi raziocinò Erasistrato, con deduzione convenevole, essere il figliuolo del re innamorato della matrigna, e voler sofferire fino alla morte, senza farne parola: ma lo stesso Erasistrato pensava pure essere troppo dura cosa il discoprire e manifestare quest'amore. Ciò nulla ostante, confi-

[1] Di storielle consimili a questa se ne trovano molte nei nostri novellieri: certo non sono tutte vere, ma non è da credere che siano tutte false; e forse questa, ch'è qui narrata da Plutarco, ed è attestata anche da altri storici, diede nascimento a tutte l'altre.

dando nella benivoglienza di Seleuco verso il figliuolo, si pose una volta al cimento, e gli disse che il male del giovane non era altro che amore, ma un amore ch' essere non poteva appagato, e però irremediabile. Rimasto Seleuco sbalordito in sentir ciò, interrogollo, come un tale amore irremediabile fosse: ed Erasistrato: « Perchè, gli rispose, innamo-» rato egli è di mia moglie. » E Seleuco allora: « E dunque » tu, dissegli, essendomi amico, non cederesti tua moglie al » figliuol mio; e ciò in tempo che vedi pericolare in lui solo » ogni nostra cosa? » Ed il medico: « No, risposegli: peroc-» chè nol faresti neppur tu stesso, che pur gli sei padre, » quando invaghito foss'ei di Stratonica. » E Seleuco: « Oh » così, segui a dire, avvenisse, o amico, che alcuno degli Dei » o degli uomini rivolgesse tosto la di lui passione verso di » questa, com'io rilascerei di buona voglia anche il regno » stesso per la premura che ho per Antioco! » Dette avendo Seleuco queste parole con una somma commozione e con molte lagrime, il medico, stesagli la destra, gli disse che punto non abbisognava ei di Erasistrato: conciossiachè, essendo ei medesimo e padre e marito e re, in quell'occasione stato pur sarebbe un ottimo medico per la salute della sua casa. Quindi Seleuco, convocata una dieta generale, espose, com'era suo volere, e avea già determinato di dichiarare Antioco re e Stratonica regina di tutte le provincie al di sopra, e di fare che si sposassero insieme; alle quali nozze ei credeva che il figliuolo suo, ch'era solito di obbedirgli e di assoggettarsegli in tutte le cose, non fosse per contrastar punto. Che se poi sua moglie mostrasse difficoltà in fare una tal cosa non approvata dalle leggi, egli pregava gli amici che volessero insegnarle e persuaderla di tenere per bello e giusto tutto ciò che aggradisca al re e che sia vantaggioso. Per questa cagione adunque dicono essersi fatto il maritaggio di Antioco e di Stratonica.

XXVIII. Impadronito essendosi Demetrio della Macedonia e della Tessaglia, e avendo in suo potere anche la maggior parte del Peloponneso; e al di fuori dell'Istmo, Megara ed Atene, mosse l'esercito contro i Beozj. In sulle prime si trattavano assai discrete convenzioni di pace con esso lui:

ma entrato poi essendo lo spartano Cleonimo con esercito in Tebe, i Beozj allora rincoratisi, e stimolati pur venendo da Piside di Tespia, il quale primeggiava fra loro in credito ed in possanza, si ritrassero dalle convenzioni. Ma poichè, avendo quindi Demetrio avanzate le sue macchine e stretta d'assedio Tebe, Cleonimo intimorito si sottrasse e fuggì, costernaronsi anche gli altri Beozj, e si diedero in mano a Demetrio. Egli, messa guernigione nella città e riscossane grossa quantità di danaro, lasciò ad essi per governatore e soprantendente lo storico Gieronimo: e ben parve che Demetrio usata avesse grande clemenza, principalmente in riguardo a Piside: perocchè, preso avendolo, non gli fece verun male; anzi, dopo avergli favellato benignamente e fatte accoglienze amichevoli, il creò polemarco in Tespia. Non andò guari che Lisimaco preso fu da Dromichete: per la qual cosa Demetrio s'avviò subito con tutta fretta alla volta di Tracia, lusingandosi di sorprenderla abbandonata: ma intanto i Beozj di bel nuovo se gli ribellarono, e nel tempo stesso gli fu avviso recato che Lisimaco rimesso era in libertà. Demetrio adunque, tornatosi tosto addietro tutto acceso di collera, trovò che i Beozj stati erano già vinti in battaglia da Antigono suo figliuolo, e si volse novamente ad assediar Tebe. Ma infestando Pirro la Tessaglia con iscorrerie, e avanzandosi fino alle Termopile, Demetrio allora, lasciato Antigono all'assedio, si mosse egli contro di quello. Fuggito essendo Pirro velocemente, Demetrio, posti in Tessaglia diecimila fanti e mille cavalli, s'applicò ancora tutto all'assedio di Tebe, e inoltrar fece la macchina chiamata elepoli, la quale con grande fatica, per cagione del peso e della vastità sua, e sì lentamente a forza di leve moveasi, che in due mesi faceva appena due stadj. Difendendosi i Beozj validamente, e costringendo Demetrio i soldati suoi a combattere e a cimentarsi spesse fiate per effetto di ostinazione, piuttosto che per verun utile che quindi ne avesse, Antigono, che perir vedeva non pochi, e n'era afflitto oltre modo: « Ed a che mai, disse, » o padre, lasciamo noi trascuratamente perire questi nostri » soldati senza necessità alcuna? » Per la quale interrogazione irritatosi Demetrio: « E a che tu, risposegli, te ne

» prendi pena? hai tu forse ad assegnare il mantenimento » a quei che si muoiono? »[1] Volendo poi far vedere ch'ei tenea poco conto non solamente degli altri, ma di se stesso ancora, e però esposto essendosi a pericolo insieme coi suoi combattenti, trapassato gli fu il collo da un'acuta freccia; per la qual ferita si trovò assai malconcio: pure non si rimosse dall'assedio, ma prese Tebe un'altra volta. Entrato nella città, apparve minaccioso e terribile di tal maniera, che tutti già si aspettavano di dover soggiacere a supplicj gravissimi; pure, fatti avendo morire tredici personaggi soli, ed avendone esiliati alcuni soltanto, perdonò a tutti gli altri. Così avvenne dunque che Tebe, non essendo ancor passati dieci anni dalla sua restaurazione, presa fu in questo tempo due volte.

XXIX. Accadendo poi allora le feste de' giuochi Pitii, Demetrio prese a fare una cosa affatto nuova. Imperciocchè, occupandosi dagli Etoli gli stretti intorno a Delfo, egli celebrò in Atene il certame e quella solennità di universale concorso, dicendo che quivi principalmente esser dovea onorato il Nume, siccome quegli ch'era già antico protettore di quella città, e che teneasi per autore della stirpe di quei cittadini. Quindi tornatosi in Macedonia, ed essendo egli per se medesimo di un'indole tale che non sapeva tenersi in riposo, e veggendo che i Macedoni, più che in altro tempo, da lui dipendeano nel tempo delle spedizioni militari, e che, quando si stavano a casa, sediziosi erano e suscitatori di molte brighe, mosse l'armi contro degli Etoli: e malmenato avendo il loro paese e lasciatovi Pantauco con non picciola parte delle sue forze, se n'andò egli contro di Pirro, mentre Pirro s'avanzava anch'esso contro di lui. Ma incamminati essendosi per diverse strade, non s'incontrarono; e andò l'uno a saccheggiare l'Epiro, l'altro si fece addosso a Pantauco, e attaccata battaglia con esso, che venne seco alle mani fino a dare e a riportare ferite, alla fine il fugò, gli uccise molti soldati, e ne prese vivi ben cinquemila. Una tale sconfitta

[1] Pochi hanno, come Demetrio, avuto il coraggio di mostrare con aperte parole tanta noncuranza dei loro simili; ma quale dei conquistatori non l'ha mostrata coi fatti?

principalmente apportò grave danno a Demetrio. Conciossiachè tanto odiato non era Pirro dai Macedoni per quello ch'ei fatto aveva in loro pregiudicio, quanto era ammirato per aver fatte moltissime azioni valorose di sua propria mano, cosicchè venne ad acquistarsi da quel conflitto un nome assai chiaro ed illustre: e molti degli stessi Macedoni aveano a dire che, fra tutti i re, in questo solo vedeano un'immagine dell'animosità di Alessandro; e che gli altri (e sopra tutti Demetrio) altro non faceano che rappresentare, come su d'una scena, la gravità e il sussiego di quel personaggio. E nel vero la comparsa di Demetrio era per appunto quale è quella di un re da tragedia: perocchè non solamente si cingeva il capo con diademi di doppie bende, e adornavasi la persona con porpore ricamate d'oro, ma intorno ai piedi altresì portava calzari formati di schietta porpora affaldata e compressa insieme, e anch'essi intinti nell'oro. Era poi da molto tempo ch'egli tesser faceasi una certa clamide con superbo lavoro, nella quale rappresentata venia la figura del mondo e delle stelle che appariscono in cielo. Una tal clamide rimase imperfetta nella rivoluzione che seguì delle faccende: nè vi fu poscia chi osasse portarla, quantunque, dopo di lui, regnassero in Macedonia non pochi re alteri e orgogliosi. Non solamente poi con questa sua comparsa recava egli dispiacere agli uomini non avvezzi a tale spettacolo; ma inoltre comportare essi non poteano il di lui lusso e la dilicata maniera colla quale vivea; e sopra tutto pesava loro quel suo contegno, per cui difficilmente trattar poteasi con esso ed accostarglisi: imperciocchè o non dava opportunità alle persone di abboccarsi con lui, o le riceveva con modi assai rigidi ed aspri. Di fatti aspettar fece per ben due anni gli ambasciadori degli Ateniesi prima di dar loro udienza, quantunque gli Ateniesi tenuti da lui fossero in grande estimazione più che gli altri Greci: e venuto essendo a lui da Lacedemonia un ambasciadore solo, egli, tenendosi per ciò dispregiato, altamente se ne sdegnò; ma l'ambasciadore medesimo, quando sentì interrogarsi da Demetrio: « E che di'tu? » a me dunque inviarono i Lacedemonj un ambasciador » solo? » facetamente, e alla laconica, « Sì, risposegli, o re;

» un solo ad un solo. » Mostrando una volta di camminare con aria più mansueta e popolare della solita, e di accogliere senza dispiacere le istanze altrui, alcuni sen corsero a presentargli in iscritto le loro suppliche. Avendole però egli ricevute tutte e raccolte nella clamide, n'erano queglino molto lieti, e gli teneano dietro: ma come arrivato fu egli al ponte dell'Assio, spiegata la clamide, gittolle tutte nel fiume.

XXX. Questa cosa gravemente afflisse i Macedoni, i quali si teneano insultati e non già governati da un sì fatto re, ricordandosi di Filippo, o sentendo farne menzione da quei che si ricordavano, com'egli in queste cose benigno fosse e alla mano; il quale, molestato una volta venendo da una vecchia donna, che in un certo di lui passeggio lo andava spesse fiate pregando che ascoltar la volesse, e detto avendole egli di non aver tempo, come la udì poi schiamazzare e dirgli: « Non voler dunque regnare, » fortemente punto da tai parole e ben riflettendovi, se ne tornò a casa; e posponendo ogni altro affare al dare udienza a quei che voleano presentarsegli, seguì (cominciando da quella vecchia) per molti giorni ad occuparsi in questo; non essendovi cosa che tanto convenga ad un re quanto l'attendere agli ufficj della giustizia: perocchè Marte, al dir di Timoteo, è il tiranno, e la legge, secondo Pindaro, la regina si è di tutte le cose. E Omero dice che i re hanno ricevute da Giove non già le navi guernite di rame, nè le macchine da espugnare le città, ma le leggi per difenderle e per conservarle: e chiamò famigliare e discepolo dello stesso Giove non già il più bellicoso o il più ingiusto o il più sanguinolento fra i re, ma bensì il più giusto. Pure Demetrio godeva di avere un soprannome dissomigliantissimo da quello del re degli Dei; conciossiachè Giove appellato è governatore e custode delle città, ed egli appellato fu Poliorcete. Così avvenne che il turpe subentrato, col mezzo di una ignorante possanza, nel luogo dell'onesto, conciliò l'ingiustizia insieme colla gloria.[1] Ora infermatosi Demetrio in Pella con sommo pericolo di perdere la vita, poco mancò ch'ei non perdesse allora la Macedonia,

[1] È questa una di quelle splendide e vere osservazioni, per le quali le *Vite* di Plutarco tengono sempre desta l'attenzione dei leggitori.

essendo giù corso Pirro subitamente, il quale s'inoltrò fino a Edessa. Ma non sì tosto si fu Demetrio riavuto alquanto, che con tutta facilità lo discacciò, e stabilì con esso lui alcune convenzioni, non volendo col venir sempre alle mani con esso che gli era d'inciampo, e col far dei combattimenti in difesa dei posti, rendersi poi meno atto ad eseguire quelle cose ch'ei disegnava in sua mente; nè vi disegnava già piccole imprese, ma di ricuperare tutto il dominio che avuto aveva suo padre. Gli allestimenti ch'egli faceva non erano punto inferiori ad una speranza e ad un intraprendimento sì grande; ma avea di già messa in pronto un'infanteria di novantotto mila uomini, e separatamente una cavalleria di quasi dodici mila: e accingendosi a formare una flotta di cinquecento navi, fabbricar ne faceva altre nel Pireo, altre in Corinto, altre in Calcide ed altre vicino a Pella, portandosi ad ognuno di questi luoghi egli stesso, e insegnando ciò che a far s'avea, e cooperando anch'ei nel lavoro; e intanto le persone tutte restavano sorprese, non solo per la quantità di quelle navi, ma per la loro grandezza altresì: imperciocchè alcuno per lo addietro non avea mai vedute navi nè di sedici nè di quindici ordini di remi. Ben nel tempo in appresso Tolomeo Filopatore ne fabbricò una di quaranta ordini,[1] la quale aveva dugento e ottanta cubiti di lunghezza, e sino alla sommità della poppa quarantotto di altezza, e fornita era di quattrocento marinai, oltre i remiganti ch'erano quattromila; ed oltre tutti questi conteneva negli anditi e nel tavolato di sopra poco meno di tremila soldati. Ma questa nave non serviva se non a far pomposo spettacolo di se medesima; e poco differente essendo dagli edificj stabili e fermi, e mostrandosi per ostentazione, e non già per uso veruno, malagevolmente venia mossa e non senza pericolo. Dove la bellezza delle navi di Demetrio non le rendeva già mal atte al combattere; nè per la squisitezza della loro struttura non erano già tali che non potessero venir usate utilmente; anzi, la velocità e l'opera loro degne erano di venir ancora più ammirate della loro grandezza.

[1] Il Dacier non sa persuadersi che siasi mai fatta una nave di mole sì prodigiosa.

XXXI. Sollevandosi adunque contro dell'Asia tante forze, quante, dopo Alessandro, non ebbe mai per lo addietro alcun altro, si collegarono insieme contro Demetrio i tre re, Seleuco, Tolomeo e Lisimaco. Indi, mandati ambasciadori di comune lor ordine a Pirro, lo esortavano ad attaccare la Macedonia, e a non tenere per convenzioni di pace quei patti che Demetrio non accordò già ad esso lui, ond'ei non potesse esser molestato con guerra, ma da lui ottener volle per se, per poter così guerreggiare prima esso contro chi gli fosse più a grado. Accolte avendo Pirro sì fatte istanze, Demetrio, che tuttavia ritardando andava nei suoi allestimenti, circondato trovossi da una gran guerra. Imperciocchè ad un tempo stesso giunto in Grecia Tolomeo con una flotta assai numerosa ribellar facea quelle genti, ed entrati nella Macedonia Lisimaco dalla Tracia, Pirro dal paese suo confinante, la depredavano. Demetrio allora lasciò il figliuolo suo nella Grecia; e andando egli in soccorso della Macedonia, si mosse prima contro Lisimaco. Ma in questo mentre gli venne recato avviso che Pirro presa avea la città di Berrea; ed essendosi sparsa tosto fra i Macedoni una tal nuova, non vi fu più cosa alcuna in buon ordine presso Demetrio; ma il campo suo pieno era di querele e di lagrime e di collera e di bestemmie contro di lui; nè i soldati restar voleano più con esso, ma dipartirsene per andarne non, come diceano, alle loro case, ma, com'era il vero, a Lisimaco. Parve però bene a Demetrio di ritirarsi lontano quanto più potea da Lisimaco, e di rivolgersi contro di Pirro: perocchè quegli era della stessa loro nazione, e stato era praticato da molti sotto Alessandro; dove Pirro era uomo avveniticcio e straniero, onde i Macedoni non glielo avrebbero preferito giammai. Ma in questi suoi divisamenti s'ingannò egli a partito. Conciossiachè quando, avvicinatosi a Pirro, accampato si fu presso di lui, essi che sempre con ammirazione guardavano la di lui prodezza nell'armi, e che per antichissimo loro costume soliti erano di tenere per più degno del grado reale chi nell'armi appunto fosse più valoroso, e che inoltre sentivano allora come trattasse ei mansuetamente quelli che da lui veniano presi, e già tutti cercavano di ritirarsi da Demetrio e

darsi o a Pirro stesso, o ad alcun altro, disertavano da prima di nascosto e a pochi per volta; ed indi palesemente si vide tutto il campo in moto e in sollevazione. Alla fine poi ebbero alcuni il coraggio di accostarsi a Demetrio e di esortarlo ad andarsene via e salvare se medesimo, perocchè i Macedoni omai stanchi erano di guerreggiare per le di lui delizie. Questi discorsi pertanto pareano moderatissimi, rispettivamente all'asprezza degli altri che pur fatti veniano contro Demetrio. Entrato però egli nella sua tenda, come fosse non già un re, ma un istrione, depose quella tragica reale sua clamide, e invece se ne mise indosso una oscura ed abietta, e in tal guisa occultandosi, di soppiatto se ne fuggì. Allora, corsi tosto essendo i più dei Macedoni a saccheggiare la di lui tenda, mentre, strappandosi da ognuno la tenda medesima, la laceravano, e contrastavano e combattevano fra loro, sopravvenuto Pirro, se li sottomise a prima giunta, e impadronissi del campo. Quindi si fece la divisione fra esso e Lisimaco di tutta la Macedonia, nella quale Demetrio regnato avea con fermezza per ben sette anni.

XXXII. Così decaduto essendo questi, ed essendosi ricovrato in Cassandria, la di lui moglie Filla, afflitta oltre modo, non comportò di veder di bel nuovo il suo Demetrio divenuto privato, fuggiasco e il più infelice di tutti i re; e rinunziando ad ogni speranza e abominando la di lui fortuna, la quale più stabile gli si mostrava nel male che nel bene, bevve veleno e morì. Ma Demetrio, meditando di unire ancora gli sfasciumi del suo naufragio, passò in Grecia, e raccolse quei soldati e quegli amici che quivi egli avea. All'immagine pertanto che porta Menelao appo Sofocle in confronto delle proprie fortune sue, quando e' dice:

Ma della Dea sulla veloce ruota
Gira il mio fato, e ognor cangia natura:
Come due notti nella forma istessa
Star non potria la faccia della luna;
Che, d'invisibil ch'è, nuova da prima
Fuor esce, e il volto s'orna e si riempie,
E da che poscia nel maggior suo lume
Siasi mostra, ancor manca, e alfin dispare;

a una tale immagine potrebbonsi per avventura meglio assimigliare le cose di Demetrio, e gl'ingrandimenti e i decrescimenti suoi, le esaltazioni sue e le sue depressioni; la di cui possanza, anche in quel tempo che già sembrava che interamente mancasse e si estinguesse, tornò di bel nuovo a risplendere: e concorse essendo insieme sotto di lui alcune truppe, rinfrancarono a poco a poco la di lui speranza. Allora pertanto in figura privata e spogliato degli ornamenti reali se n'andava per la prima volta a quelle città: ed un certo, veggendolo a Tebe in quello stato, gli applicò non senza garbo quei versi di Euripide:

> Di un Dio ch' er' ei sotto mortale aspetto
> Eccol ora di Dirce alle sorgenti,
> E de l' Ismene all' onde.

Poich'egli inviato ebbe la sua speranza quasi per una strada regia, e messa gli si fu ancora intorno sostanza e apparenza di dominio, restituì ai Tebani l'usata loro maniera di governo.

XXXIII. Ma gli Ateniesi si ribellarono da lui, e levaron via Difilo dal registro di quelli che sostenuta aveano la principal dignità, fra i quali ascritto era per sacerdote degli Dei salvatori; e decretarono che eletti fossero gli arconti, secondo l'antica usanza della loro patria: e mandarono chiamando Pirro dalla Macedonia, veggendo che Demetrio rendeasi poderoso più che non si sarebbero essi aspettato. Demetrio pertanto acceso di collera si fece lor sopra, e strinse la città loro di un forte assedio. Ma stato essendo a lui mandato dal popolo il filosofo Crate, personaggio illustre e autorevole, Demetrio, parte persuaso restando dalle preghiere che questo inviato faceagli a pro degli Ateniesi, e parte considerando il suo proprio vantaggio intorno a quelle cose che l'inviato medesimo gli suggeriva, sciolse l'assedio; e raccolte quelle navi tutte che avea, e fattivi salire undicimila soldati insieme colla cavalleria, navigò alla volta dell'Asia, per voler rimovere da Lisimaco la Caria e la Lidia. Presso Mileto fu egli accolto da Euridice, che sorella era di Filla, e seco menava pur Tolemaide, una delle figliuole ch'ella partorite aveva a Tolomeo, la quale da prima, col mezzo di Seleuco, stata era impalmata a Demetrio. Egli adunque allora, dan-

dogliela Euridice, la sposò: e dopo le nozze si rivolse tosto alle città, molte delle quali volontariamente gli si unirono, e molte furono a viva forza superate da lui, il quale prese anche Sardi. Parecchi degli ufficiali pur di Lisimaco passarono sotto di lui colla milizia e coi danari che avevano. Sopravvenendo poscia Agatocle, figliuolo di Lisimaco, con armata assai poderosa, Demetrio s'incamminò verso la Frigia, divisato avendo, se potuto avesse occupare l'Armenia, di smovere la Media, e di attaccarsi alle provincie di sopra, dove, quand'egli respinto venisse, trovato avrebbe molti refugj e molti siti opportuni per ritirarvisi. Mentre però Agatocle lo incalzava, egli nelle zuffe era superiore; ma impedito poi venendogli il potere andarne a procacciar grano ed a foraggiare, trovavasi allora in grande angustia; e inoltre guardato venia con sospetto dai di lui soldati, come volesse ei trasferirli ad abitare nell'Armenia e nella Media. Cresceva nel tempo stesso viemaggiormente la fame; e un certo sbaglio, preso nel passaggio del fiume Lico, cagione fu ch'ei perdesse molti dei suoi soldati, rapitigli dalla corrente. Pure i suoi soldati medesimi non si asteneano già dai motteggi; ed uno di loro scrisse dinanzi al di lui padiglione, con un picciolo cangiamento, quelle parole che nel principio sono dell'*Edipo:*

Figliuol del già privo di luce e veglio
Antigono, in quai luoghi or noi siam giunti?

Finalmente poi, unita essendosi alla fame anche la pestilenza, come addivenir suole quando gli uomini costretti sono per necessità a mangiare cibi nocivi; e quindi, perduti avendo egli non meno di ottomila soldati, ricondusse addietro quelli che gli restavano. Disceso in Tarso, voleva che la soldatesca sua si astenesse dal molestare quel paese, ch'era in allora sotto il dominio di Seleuco, al quale dar non volea pretesto veruno contro di se; ma non essendo ciò possibile, atteso le estreme indigenze in cui la milizia trovavasi, mentre anche Agatocle chiusi aveva i passi sui gioghi del Tauro, scrisse una lettera a Seleuco, facendo in essa un certo lungo lamento sopra la propria sua fortuna, ed indi pregandolo e supplicandolo molto di voler compassionare un suo parente

caduto in istato sì calamitoso, che ben meritava di venir compianto perfino dagli stessi nemici.

XXXIV. Essendosi commosso alquanto Seleuco, e scritto avendo ai suoi commissarj ch'erano ivi che somministrassero allo stesso Demetrio un sontuoso mantenimento quale si conveniva ad un re, e i viveri in abbondanza alla di lui milizia, Patrocle, il quale mostrava d'esser uomo assennato e amico fedele a Seleuco, a lui se n'andò, e gli disse che, in quanto al dispendio per alimentare i soldati di Demetrio, questa non era già la cosa di maggiore importanza; ma che non era bene che trascuratamente ei lasciasse dimorare ivi Demetrio, il quale, essendo pur sempre il più violento ed intraprendente di ogni altro re, allora inoltre ridotto era a quegl' infortunj che inducono a far temerarj attentati e a commettere iniquità anche coloro che moderati sieno per natura.[1] Stimolato Seleuco da un tale ragionamento, mosse con un grosso esercito verso Cilicia. Restando però sorpreso Demetrio in veder come Seleuco erasi in così breve tempo cangiato, ed essendosi intimorito, si ritrasse nei siti più forti che fossero nel Tauro; e di là il mandò pregando principalmente che gli permettesse di procacciarsi un qualche dominio sopra di quei barbari che non erano soggetti ad alcuno, dov'ei passar potesse il resto della sua vita, cessando di andarsene così vago e fuggiasco; e se ciò permetter non gli volesse, volesse almeno alimentargli ivi le sue truppe durante il verno, e non cacciarlo via ignudo e necessitoso di tutto, e darlo così in balìa dei nemici. Ma poichè Seleuco, sospette avendo tutte queste cose, prescritto gli ebbe che, se ciò gli era a grado, restasse per due mesi del verno in Cataonia,[2] con patto però che gli desse in ostaggio i principali dei suoi amici; e poichè nel tempo stesso gli ebbe pur serrate quelle aperture che mettono nella Siria, allora Demetrio rinchiuso trovandosi, come una fiera, e tutto cinto al d'intorno, per necessità si volse alla forza, e facea scorrerie per quel paese, e alle mani venendo con Seleuco che lo at-

[1] Al Dacier questa proposizione par troppo generale. Ei vorrebbe limitarla agli uomini deboli, e non bene fondati nella virtù.

[2] Provincia della Cappadocia.

taccava, rimanea sempre al di sopra: e una volta che stati gli erano mossi contro i carri falcati, egli, sormontatili, mise pure in fuga i nemici, e impadronissi delle sommità, dalle quali si passava in Siria, discacciati avendone quelli che le teneano custodite. Quindi rinvigoritosi affatto di animo, e veggendo i soldati suoi pieni di coraggio, si preparava ad una battaglia decisiva contro di Seleuco, il quale si trovava già anch'egli in grande perplessità. Imperciocchè ricusato avea il soccorso di Lisimaco, diffidandosi e temendo di esso; e non sapeva risolversi di venire da per se solo alle mani con Demetrio, paventando la di lui disperazione e le continue vicende della fortuna, che da estreme angustie il sollevava a grandissime prosperità. Ma in questo mezzo fu preso Demetrio da una grave malattia, la quale gl'indebolì sommamente il corpo, e guastò del tutto le di lui faccende: perocchè altri dei suoi soldati passarono ai nemici, ed altri gli si dispersero. Essendosi poi egli riavuto appena in quaranta giorni, e seco tolti avendo quelli che tuttavia gli restavano, prese le mosse in maniera che diede a divedere ai nemici, e fece lor credere, che voless'egli portarsi in Cilicia. Ma la notte poi, levato il campo senza suono di tromba, si volse ad altra parte; e superato il monte Amano, si diede a saccheggiare la regione di sotto fino alla Cirrestica. Comparitogli quindi Seleuco, il quale gli si accampò in vicinanza, Demetrio, levato il suo campo, s'incamminava di notte tempo contro di esso, che si stette per ben lungo spazio di quella stessa notte senza saper nulla e dormendo. Ma avvisato poi del pericolo da alcuni disertori che a lui si portarono, sbigottitosi e balzato su, ordinò, nel tempo stesso che pur si metteva i calzari, che dato fosse il segno ai soldati, gridando verso degli amici suoi, ch'egli a zuffa era con una bestia feroce. Demetrio però accortosi allora, dallo strepito tumultuoso che faceano i nemici, essere stato scoperto, si ritirò con tutta velocità.

XXXV. Subito che venuto fu giorno, stando Seleuco addosso a Demetrio, questi, mandato uno degli ufficiali che avea seco a governare l'altro corno, mise quindi in qualche rotta i nemici. Se non che Seleuco stesso, lasciato allora il

cavallo, e deposto l'elmo e preso lo scudo, si fece incontro ai mercenarj, mostrandosi loro, ed esortandoli a passar sotto di lui, dovendo essi finalmente considerare e conoscere, come egli andato era così a lungo indugiando per voler salvar loro medesimi, e non già Demetrio. Quindi, avendolo tutti salutato e chiamato re, a lui si diedero. Demetrio, che sostenuti avea già cotanti sinistri, sottrar volendosi a quest' ultimo a cui giunto vedeasi, prese a fuggire verso le porte Amanidi,[1] e guadagnata una certa selva assai densa, aspettava quivi la notte insieme con alcuni amici e ministri suoi, che anche questi erano pochissimi; volendo, se stato gli fosse possibile, mettersi nella strada che menava a Cauno, e calarsi nascostamente al mare in quel sito, dove sperava di ritrovare le navi. Ma come rilevato ebbe che la vittuaglia ch' essi aveano sufficiente non era neppur per quel giorno, volgeva il pensiero ad altri divisamenti. In questo mentre però, giunto essendo a lui un amico suo, chiamato Sosigene, il quale avea alla cintola ben quattrocent' ori; e lusingandosi eglino di poter con questi arrivare sino al mare, s' avviarono, nel buio della notte, verso dei gioghi. Ma veggendo accesi fuochi dai nemici in su quei passi, disperando di poter fare quella strada, se ne tornarono di bel nuovo addietro nel luogo di prima, non già tutti (perocchè parecchi erano fuggiti), nè, in quanto a quelli che rimasti erano, collo stesso brio e coraggio di prima. Ora, osato avendo alcuno di essi di dire a Demetrio che d' uopo gli era darsi in mano di Seleuco, egli, sguainata impetuosamente la spada, era già per uccider se stesso: se non che, fattiglisi intorno gli amici e confortandolo, il persuasero di pur arrendersi: ed egli mandò allora a Seleuco, rimettendo ogni sua cosa nelle di lui mani. Ciò udito avendo Seleuco, disse che Demetrio veniva a salvarsi non per fortuna di Demetrio stesso, ma per sua propria, la quale, dopo altri favori che gli avea fatti, gli dava anche l' opportunità di far conoscere la benignità e clemenza sua. Chiamati poi a se quei ministri, a cui spettavano sì fatte incumbenze, ordinò loro di piantare un padiglione reale, e di fare e allestire tutte le altre cose per accoglierlo e per servirlo magni-

1 Cioè verso gli stretti del monte Amano.

ficamente. Trovavasi allora appo Seleuco un certo Apollonide, il quale avuta aveva intrinseca familiarità con Demetrio; e Seleuco glielo mandò tosto, acciocchè gli apportasse consolazione maggiore e gli facesse animo, assicurandolo, com'egli ad incontrar veniva un personaggio che se gli sarebbe mostrato in effetto e parente e genero. Divenuta palese la determinazione di Seleuco, alcuni pochi da prima, e in appresso la maggior parte dei di lui amici, corsero a gara a Demetrio, cercando di prevenirsi l'un l'altro nel presentarsegli: imperciocchè già speravasi ch'ei ben presto divenuto sarebbe poderosissimo appo Seleuco. Ma questa cosa cangiò in invidia la compassione che si avea per Demetrio, e opportunità diede ai malevoli ed agli astiosi di distornare e di guastare la benigna disposizione del re, spaventandolo con dirgli che senza alcun indugio, al primo comparir di Demetrio, prodotte sarebbersi grandi sedizioni nel campo.

XXXVI. Poco era scorso di tempo da che Apollonide, lieto oltre modo, giunto era a Demetrio, e gli altri pure sopravvenuti erano, i quali tutti gli facevano meravigliosi ragionamenti per parte di Seleuco (cosicchè Demetrio dopo tanto infortunio e tanta miseria, quantunque da prima sembrata gli fosse cosa di obbrobrio il darsi in mano a Seleuco, a cangiar ebbe allora parere per la confidenza che presa avea, e per le speranze nelle quali affidavasi); quando arrivò pure ad esso Pausania con una banda di mille soldati all'incirca, tra fanti e cavalli, e con essi circondato avendo subitamente Demetrio, e rimossi gli altri, nol menò già quindi alla presenza di Seleuco, ma il condusse nel Chersoneso della Siria, dove, guardato da buona guardia, era sufficientemente servito per commissione di Seleuco, e somministrati veniangli danari, e veniagli imbandita di giorno in giorno una tavola ben decorosa; e assegnati inoltre gli erano corsi e passeggi reali, e recinti di fiere, e di più conceduto era di potersene stare insieme con lui a chiunque ciò voluto avesse di quei suoi amici, che pur insieme con lui se n'erano fuggiti: e di più ancora a lui se n'andavano frequentemente alcuni personaggi per ordine di Seleuco medesimo a riportargli parole piene di umanità, e ad esortarlo a star di buon animo,

quel bene che allora nella tranquillità, nell' ozio e nel riposo, quando meno se l' aspettava, aveva egli trovato. Conciossiachè qual altro fine mai hanno delle loro guerre e dei loro pericoli i nequitosi regnanti mal disposti di animo e senza senno, se non se il procacciare delizie e piaceri, invece di seguire la virtù e l' onesto, benchè poi deliziarsi non sappiano e godere veracemente? Ora Demetrio, il terzo anno che ritenuto era così guardato nel Chersoneso, ammalò per cagione della vita oziosa ch' ei menava, e del troppo mangiare e del troppo bere che facea, e si morì dopo cinquantaquattro anni di vita.[1] Seleuco quindi fu assai biasimato, e si pentì molto di aver allora così sospettato sopra Demetrio, e di non aver anzi imitato Dromichete, il quale, quantunque fosse un barbaro Trace, tanto benignamente, e come si conveniva ad un re, trattato aveva il preso Lisimaco. Anche i di lui funerali pertanto mostrarono una certa specie di pompa tragica e teatrale. Imperciocchè Antigono, come inteso ebbe che gli si portavano le reliquie del padre suo, sciolse tutta la flotta, e andò ad incontrarle presso all' isole;[2] e ricevute avendo le reliquie stesse, ne pose l' urna, la quale era d' oro massiccio, nella maggiore delle navi capitane. Le città poi, alle quali approdavano, portavano ghirlande sull' urna, e mandavano personaggi in abito lugubre per assistenza e per accompagnamento a quei funerali. Accostandosi questa flotta a Corinto, vedeasi già da quelli ch' erano sul lido far di se mostra in sulla poppa quell' urna, ornata della regia porpora e del diadema, alla quale stavan presso giovani armati che la guardavano; e Senofanto, ch' era allora celeberrimo sopra tutti i sonatori di flauto, sedendole pure appresso, sonava colla più sacra modulazione che vi fosse mai; a norma della quale procedendo anche il movimento dei remi, veniva all' orecchie uno strepito regolato da una certa misura, come in occasione appunto di lutto, dove ne' periodi delle sonate

[1] Plutarco ci ha già detto, che Demetrio avea ventidue anni quando fu battuto a Gaza da Tolomeo. Vuolsi che ciò gli avvenisse l' anno 309 avanti l' E. V. Quindi non è difficile determinar l' anno in cui nacque e quello in cui morì.

[2] Il Reiske crede che alla frase del testo περὶ νήσων, debbasi sottintendere il nome di qualcuna delle Cicladi.

dei flauti si sente lo strepito di quelli che gemono e che si percuotono. Ma ciò che più mosse compassione e lamento in coloro che raccolti stavano vicino al mare, si fu il vedere Antigono stesso ridotto a tale abiezione e tutto asperso di lagrime. Egli, dopo gli onori e dopo le ghirlande che recate furono all' urna da quei di Corinto, portò e depose quelle reliquie in Demetriade, città dello stesso nome del defunto, la quale formata era di piccole cittadelle intorno ad Iolco. Lasciò Demetrio varj figliuoli: da Filla Antigono e Stratonice; due Demetrj, l' uno detto il Gracile, da una donna Illirica, l' altro da Tolemaide, il quale regnò in Cirene; da Deidamia Alessandro, che menò sua vita in Egitto: e dicesi che anche da Euridice gli nacque il figliuolo Corrabo. La di lui schiatta discese regnando d' una in altra successione, fino a Perseo,[1] che fu l' ultimo d' essa, sotto del quale i Romani s' impadronirono della Macedonia. Ora, essendosi già esposta la rappresentazione macedonica, egli è omai tempo che in sulla scena facciamo comparir la romana.

[1] L'ultimo re macedone, vinto da Paolo Emilio l' anno 166 avanti l' E. V.

ANTONIO.

SOMMARIO.

I. Famiglia di Antonio: sua corrotta gioventù. — II. Prime spedizioni in Siria e in Egitto. — III. Bellezza delle sue forme, e sua prodigalità. È nominato tribuno del popolo, e si dichiara in favore di Cesare contro Pompeo. — IV. Cacciato dal Senato, ripara presso di Cesare. — V. Gli conduce considerabili forze, e da lui è nominato generale della cavalleria. — VI. Per la sua vita licenziosa dispiace a tutti. — VII. Sposa Fulvia. Carattere di costei. — VIII. Si oppone all'elezione di Dolabella al consolato. Offre a Cesare il diadema nei Lupercali. — IX. Sua condotta dopo l'uccisione del dittatore. Solleva il popolo contro i congiurati. — X. Suo abboccamento col giovine Cesare in Roma. — XI. Battuto dalle truppe di esso, fugge. — XII. Gli si uniscono i soldati di Lepido e di Munazio Planco. Si concilia con Cesare. Proscrizioni. — XIII. Triumvirato di Cesare, Antonio e Lepido. — XIV. Disfatta di Bruto e Cassio. — XV. Viaggio di Antonio in Grecia e in Asia, e sua vita voluttuosa. — XVI. Cita Cleopatra, accusata di aver favoreggiato Bruto e Cassio. — XVII. Ella viene con magnifico apparato. — XVIII. Vita lussuriosa di Cleopatra e di Antonio. — XIX. Ricchi donativi fatti dal figlio di Antonio al medico Filota. — XX. Arti di Cleopatra per avvincere Antonio, il quale è costretto a tornare in Italia. — XXI. Si riconcilia con Cesare, di cui sposa la sorella: poi ambedue concludono un accordo con Sesto Pompeo. — XXII. Vittorie di Ventidio, legato di Antonio, contro i Parti. — XXIII. Nuovi successi di Ventidio. Fama di Antonio tra i Barbari. — XXIV. Ottavia sua moglie previene la divisione prossima a nascere fra il marito e Cesare. — XXV. Si riaccende in Antonio l'amore per Cleopatra. Egli move contro i Parti. — XXVI. Per l'impazienza di riveder Cleopatra guasta l'ordine della guerra. È battuto dai nemici. — XXVII. Ottiene qualche vantaggio su di essi. Astuzia di Fraate. — XXVIII. Antonio si allontana dalla Partia. Avviso a lui dato da un Mardo. — XXIX. Per la temerità di Gallo i Parti riportano contro i Romani un grande vantaggio. — XXX. Gallo è ucciso. I Parti tornano all'assalto. — XXXI. Sono respinti. Penuria nell'armata di Antonio. — XXXII. Nuova astuzia dei Parti, di che Antonio è fatto inteso da Mitridate. Scoraggiamento dei Romani. — XXXIII. Tumulto nel campo di Antonio. — XXXIV. I Parti si ritraggono. Perdite di Antonio in questa spedizione. — XXXV. Suo desiderio di riveder Cleopatra. Nuovi divisamenti contro i Parti. — XXXVI. Ottavia s'imbarca per girne al marito. Timori e astuzie di Cleopatra. La spedizione di Media è differita per amor di costei. — XXXVII. Cesare incita la sorella ad abbandonare la casa del marito. Antonio si rende odioso dividendo i regni tra i figli di Cleopatra. — XXXVIII. Querele scambievoli di Cesare ed Antonio, il quale passa più dì festeggiando in Samo colla sua druda. — XXXIX. Mentre costoro si trattengono in Atene, Cesare si apparecchia alla guerra. — XL. Antonio è abbandonato da molti de' suoi amici. Geminio va in Grecia affine di riconciliarlo con Ottavia. —

XLI. Cesare fa dichiarar la guerra a Cleopatra. Forze rispettive di Cesare e di Antonio. — XLII. Per piacere a Cleopatra, questi determina di combattere, con suo svantaggio, per mare. È abbandonato da alcuni degli alleati. — XLIII. Pericolo di Antonio. — XLIV. I due generali ordinano le flotte. Battaglia d'Azio. — XLV. Cleopatra fugge; Antonio la segue. — XLVI. Cesare, impadronitosi di quasi tutta la flotta nemica, recasi in Atene. — XLVII. Antonio si ritira in un luogo deserto, torna ad Alessandria, poi va presso il Faro, risoluto di menarvi la vita del misantropo. — XLVIII. Chi fosse Timone il misantropo. — XLIX. Ritorna di nuovo in Alessandria, e si abbandona alla più raffinata voluttà. Cleopatra, tentati più modi di veleno, si dà con Antonio a negoziare con Cesare. — L. Questi rigetta le domande di Antonio, e promette alla regina ogni riguardo. Cleopatra aduna i suoi tesori nelle tombe del tempio d'Iside. — LI. Cesare va in Egitto, e vince di nuovo Antonio. — LII. Intesa la falsa nuova della morte di Cleopatra, Antonio si trafigge colla propria spada, e fattosi trasportare presso di lei, ivi spira. — LIII. Cesare manda ad impossessarsi di Cleopatra. — LIV. In grazia del filosofo Ario perdona ad Alessandria; fa morire il figlio maggiore di Antonio e Cesarione. — LV. Abboccamento di Cesare e di Cleopatra. — LVI. Morte di Cleopatra. — LVII. Tradizioni sulla di lei morte. — LVIII. Figli di Antonio e loro successione.

Dacier pone il triumvirato di Antonio nell'anno del mondo 3907, secondo dell'Olimpiade CLXXXIV, 710 di Roma, 41 av. G. C.; e la morte nell'anno 3920 del mondo, terzo della CLXXXVII Olimpiade, 723 di Roma, 28 av. G. C.

Visse Antonio, secondo gli edit. d'Amyot, dall'anno di Roma 668 o 671, all'anno 724, 30 av. G. C.

(*)

I. L'avo di Antonio fu quell'Antonio oratore, il quale, essendo della fazione di Silla, ucciso venne da Mario:[1] e

(*) Questa vita si divide naturalmente in due parti, l'una riguardante un tempo anteriore alla morte di Cesare, l'altra un posteriore. Per la prima Plutarco derivò in parte le sue notizie da Antonio stesso, il quale scrisse le *Antifilippiche* o *Risposte alle filippiche di Cicerone;* in parte, com'era inevitabile, dall'autore delle *Filippiche*, in parte da Cesare per ciò che scrisse della guerra civile nei suoi *Commentarj*, in parte da quelli a cui si attenne per la vita di Cesare medesimo. Quanto alla seconda, ei si giovò principalmente de' *Commentarj* di Augusto, non però senza critica, poichè Augusto si era studiato di versar tutte le colpe della guerra civile sopra Antonio. E si giovò pure d'altri scritti minori, come il commentario che Dellio familiare di Antonio scrisse intorno alla guerra partica, quello che scrisse intorno alla morte di Cleopatra Olimpo suo medico ec. Questa vita è certamente una delle più notabili di Plutarco, poichè racchiude fatti, di cui solo per essa ci resta memoria.

1 Leggasi da Cinna, e si dia carico dell'errore a qualche amanuense. Cicerone dice chiaramente nella Filippica I: *Itaque, ut omittam res avi tui prosperas, acerbissimum ejus diem supremum malim, quam L. Cinnæ dominatum, a quo ille crudelissime est interfectus*. Così il Dacier: ma Appiano, lib. I, Plu-

l' Antonio soprannominato Cretico fu il di lui padre; uomo, per verità, non così celebre nè cospicuo nei maneggi politici; ma però discreto, dabbene e liberale, come si può raccorre da questa sola azione ch' ei fece. Conciossiachè non essendo egli molto facoltoso, e però venendogli dalla moglie impedito che usar non potesse generosità, e andato essendo una volta certo suo amico, che abbisognava di danari, a domandargliene, egli che non ne avea, comandò ad un suo garzoncello che, messa dell' acqua in un bacino di argento, gliela portasse: e avendogliela questi portata, si bagnò egli il mento, come fosse per volersi rader la barba: e fatto andar via con qualch' altro pretesto il garzoncello, diede il bacino all' amico, dicendogli che ne facess' uso. Fatta quindi venendo grande inquisizione sopra tutti i domestici, egli, veggendo la moglie accesa di collera e risoluta di voler disaminare ognuno rigorosamente, confessò il vero, pregandola che gli condonasse. Questa sua moglie era Giulia, della casa dei Cesari, e in saviezza ed onestà ben potea competere colle più segnalate matrone dei tempi suoi. Il di lei figliuolo Antonio, dopo la morte del padre, allevato venne da essa, che maritata poi erasi a quel Cornelio Lentulo, il quale, stato essendo uno dei congiurati di Catilina, ucciso fu per ordine di Cicerone: e questo sembra che il principio e il pretesto si fosse dell' odio eccessivo che portavasi a Cicerone da Antonio. Dice pertanto Antonio medesimo che renduto non fu a lui ed a sua madre il corpo di Lentulo, se non se dopo ch' essa supplicata n' ebbe la moglie di Cicerone: ma ciò si tiene comunemente per falso; imperciocchè a niuno di quelli che furono allora da Cicerone puniti, negata non fu sepoltura. Ora dicono che, essendo Antonio sul fior de' suoi anni, di una cospicua avvenenza, venne ad attaccarsegli, come

tarco in *Mario*, § XL, T. II, Floro, lib. III, cap. 21, attribuiscono quell' uccisione a Mario, e Vellejo Patercolo, lib. II, così si esprime: *Marcus Antonius princeps civitatis atque eloquentiæ, gladiis militum, quos ipse facundia sua moratus fuerat, jussu Marii Cinnæque confossus est.* E l' oratore, rammentando questo misfatto, tutta ne rovescia la colpa sopra Cinna, odiato dall' universale, e tace di Mario, del quale viveva tuttavia amata la memoria nel popolo romano. Così pensa l'Abramo nei suoi *Comenti alle orazioni di Cicerone. In tertium volumen, pars posterior*, pag 507.

una specie di peste, l'amicizia e familiarità di Curione; il quale era uomo tutto dedito alle voluttà, e però indusse Antonio (per poterlo aver quindi più docile e compiacente) a darsi alle beverie ed ai lupanari, e a spendere con tutta sontuosità e senza moderazione veruna: per le quali cose venne a farsi egli debitore di una somma assai grave, e non proporzionata all' età sua, la quale somma era di dugento e cinquanta talenti; e di tutto fatto erasi mallevadore Curione. Il che sentito avendo il costui padre, cacciò via Antonio, nè volle che gli andasse più in casa. Questi allora si unì per qualche poco di tempo con Clodio, uomo audacissimo e nequitoso al di sopra di tutti i popolari oratori che allora vi erano, la di cui impetuosità tutte in iscompiglio mettea le faccende. Ma ben tosto annoiatosi della costui insania, e intimoritosi di quelli che cospiravano contro lo stesso Clodio, navigò dall' Italia in Grecia, e quivi rattennesi, esercitando il proprio suo corpo nei militari certami, e applicandosi pure all' eloquenza, nella quale studiavasi di seguir quella maniera che detta è asiatica,[1] e che in quel tempo era principalmente in estimazione ed in fiore, e aveva inoltre molta simiglianza colla di lui vita fastosa ed altera, e piena di jattanza vana e di una sregolata ambizione.

II. Quando poi Gabinio, personaggio consolare, il quale navigava in Siria, volea persuaderlo ad andarsene anch' egli in quella spedizione, risposegli che non sarebbesi giammai portato alla guerra con esso lui in qualità di uomo privato: ma da che quindi creato fu comandante della cavalleria, egli andovvi. E mandato essendo in sul bel principio contro di Aristobulo, che indotti aveva a ribellione i Giudei, montò egli il primo sulle mura della più grande delle fortezze da costui tenute, e scacciatolo poscia da tutte, e attaccata con esso battaglia, e rovesciati coi suoi pochi soldati quelli di esso che molti più erano, glieli uccise quasi tutti: e in quell'occa-

[1] Cicerone nel *Bruto* distingue due specie di stile asiatico: *Unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis . . . aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum, quam verbis volucre atque incitatum, quale nunc est Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum.* Di questo secondo era tacciato Cicerone medesimo

sione preso rimase Aristobulo stesso insieme col figliuolo. Quindi studiandosi Tolomeo[1] di persuadere Gabinio, coll'offerta di diecimila talenti, d'invader seco l'Egitto, e di cooperare in fargli riacquistare il regno, i più dei capitani a ciò si opponevano, e Gabinio medesimo era alquanto restio a intraprender quella guerra, quantunque avesse già l'animo renduto schiavo affatto di quei diecimila talenti. Ma Antonio che ardentemente agognava di far grandi imprese, e far volea cosa grata a Tolomeo che nel supplicava, indusse colle sue persuasive e sollecitò Gabinio a quella spedizione. Temendo poi eglino più ancora della guerra il viaggio sino a Pelusio, perocchè d'uopo era passare per una profonda ed arida sabbia intorno allo scoscendimento ed alle paludi della Serbonide, le quali dagli Egiziani chiamate sono le respirazioni di Tifone, e sembra che sieno un sotterraneo reflusso ed uno stillamento del Mar Rosso, che non è separato dal Mediterrano se non se con un angustissimo istmo; Antonio, inviato innanzi colla cavalleria, non solamente occupò gli stretti, ma inoltre preso avendo Pelusio stesso, città ben grande, e superate a viva forza le guernigioni che quivi erano, rendè sicura la strada all'esercito, e venne nel tempo stesso a far nascere nel condottiero una ferma speranza della vittoria. Anche i nemici vantaggio ritrassero allora dalla brama che aveva Antonio di acquistarsi onore: imperciocchè volendo Tolomeo, per impeto d'ira e di odio, appena entrato in Pelusio, trucidar gli Egiziani, ei se gli oppose e glielo impedì. Nelle battaglie poi e nei cimenti, che spessi e grandi furono, spiccar fece in molte occasioni il coraggio suo ed un'avvedutezza da valente condottiero, e specialmente una volta che, circondati avendo e avviluppati alle spalle i nemici, fu cagione che queglino che combattevano contro i nemici stessi di fronte riportassero vittoria, onde premj n'ebbe ed onori quali gli si convenivano. Nè rimase già occulta alla moltitudine la benignità da lui usata verso di Archelao. Conciossiachè, avendo egli avuta ospitalità e intrinseca amicizia con esso, gli facea veramente guerra suo malgrado e per necessità, e avendone poscia trovato il corpo già estinto, regal-

[1] Tolomeo Aulete, re di Egitto.

mente adornollo e gli fece splendide esequie. Per le quali cose lasciò egli un gran nome di se presso gli Alessandrini, e dai soldati romani tenuto fu per uomo di una somma bravura e generosità.

III. Aveva inoltre anche un' aria nobile e piena di decoro; e la folta sua barba, la fronte larga e il naso adunco mostravano in esso un certo virile aspetto, rassomigliante ai ritratti e ai simulacri di Ercole: e antica fama già era che fossero gli Antonii della schiatta appunto di Ercole, discendenti di Anteone, di lui figliuolo. Antonio pertanto s'avvisava di confermare una tal fama e per la figura della sua persona, come si è detto, e per la foggia del suo vestire. Conciossiachè sempre, quando aveva egli a mostrarsi in pubblico, si cingeva la tonaca alla coscia, appendeva al fianco una spada assai grande, e si metteva indosso un saio ben ruvido. Ma anche quelle cose che agli altri riusciano moleste, il millantarsi che facea, il motteggiare che usava, l'avvinazzarsi pubblicamente, e il sedersi anch' egli presso chiunque si stesse mangiando, e mangiar pure alla mensa della soldatesca, produceano negli animi dei soldati un' ammirabile benivoglienza ed affezione verso lui. Anche nelle cose di amore era egli pieno di gentilezza, onde veniva con questo mezzo pure a cattivarsi l'affetto di molte persone, cooperando a favore degl' innamorati, e sentendo non senza piacere i motteggi che gli veniano dati su gli amori suoi proprj. Dalla liberalità sua, e dal suo regalare i soldati e gli amici a larga mano e senza risparmio veruno, prese egli un luminoso inviamento a rendersi forte, e come divenuto fu grande, sollevò pure viemaggiormente cogli stessi mezzi la possanza sua, la quale d' altra parte abbattuta veniva dall' infinità degli errori ch' ei commettea. Io racconterò un solo esempio della grande sua munificenza. Comandato aveva che a non so quale dei di lui amici date fossero dugento e cinquantamila dramme (somma che dai Romani chiamasi *decies*,[1] vale a dire un milione). Meravigliandosene però l' amministratore, e tratto avendo fuori ed esposto l'argento, acciocch' ei ne

[1] I Romani contavano ordinariamente a sesterzi, e colla parola *decies* intendevano un milione, sottintendendovi *centena millia*.

vedesse la quantità, Antonio domandò, in passando, cosa ciò fosse; e avendo quegli risposto ch' era il denaro da doversi dare in dono per di lui commissione, egli, ben comprendendo allora la costui malizia: « Io m' avvisava, disse, » che un milione fosse una quantità ben maggiore: questa » è poca cosa; per lo che aggiungivi altrettanta somma. » Ma questo avvenne in progresso di tempo. Ora, divisa essendo la romana repubblica in due fazioni, cosicchè i fautori dell' aristocrazia attaccati si stavano a Pompeo, il quale ivi era presente, e quei che spalleggiavano il popolo richiamavano Cesare dalla Gallia, dov' egli era coll' armi, Curione, l'amico di Antonio, passato essendo alla parte di Cesare, vi trasse anche Antonio stesso, e col mezzo dell' eloquenza sua, colla quale molto poteva nella moltitudine, e collo spendere che largamente facea dei denari che somministrati gli veniano da Cesare, crear fece Antonio prima tribuno della plebe, e poscia uno di quei sacerdoti che inspezione hanno di osservare gli uccelli, e che appellati son auguri. Tosto che entrato fu egli in quella dignità, giovò non poco a coloro che nella repubblica si maneggiavano in favore di Cesare: e prima di tutto, volendo il console Marcello dare a Pompeo i soldati di già arrolati, e concedergli pur facoltà di arrolarne de' nuovi, ei gli si oppose, avendo esposto decreto che le truppe raccolte navigassero in Siria, in aiuto di Bibulo guerreggiante contro dei Parti, e che quelli che sollecitati fossero da Pompeo a raccogliersi sotto di esso, non dovessero punto badargli. Indi, ricever non volendosi da quei del senato le lettere di Cesare, nè permettere che lette venissero, Antonio che, in grazia della dignità sua, ben fare il poteva, le lesse egli stesso, e cangiar fece parere a molti, avendo Cesare mostrato da quanto scriveva, di non domandare se non se cose giuste e moderate. Finalmente, agitate venendo in senato queste due quistioni, l'una, se paresse bene che Pompeo licenziasse le sue truppe, l'altra, se meglio fosse che Cesare licenziasse invece le sue, e pochi essendo quelli che voleano che Pompeo deponesse l' armi, e per contrario volendo quasi tutti che le deponesse Cesare, levatosi allora Antonio, interrogò, se paresse tornare anzi meglio che e

Cesare le deponesse e insieme Pompeo, licenziando la loro milizia amendue.

IV. Tutti approvarono con pieno consenso un tal parere, e lodando Antonio con alte voci di applauso, gli faceano istanza perchè mandasse la cosa a partito. Ma non permettendolo i consoli, gli amici di Cesare esposero di bel nuovo, per parte di lui, altre pretese, che pur sembravano anch'esse moderate e convenevoli, alle quali nullaostante si oppose Catone; e Lentulo, che in quel tempo era consolo, scacciò Antonio fuor del senato; e questi, nell'uscire, molte imprecazioni fece contro di loro, e presa una veste da servo e tolta a nolo una biga, insieme con Quinto Cassio andossene con tutta fretta a Cesare, e non sì tosto veduti furono là comparire, che a gridar si diedero, essere in Roma tutte le cose in disordine; perocchè neppure agli stessi tribuni del popolo non era più permesso di parlare con libertà, ma scacciato veniva e pericolava chiunque a favellar prendesse in difesa del giusto. Quindi Cesare mosse l'esercito suo ad invader l'Italia: e però Cicerone scrisse nelle sue *Filippiche*[1] che il motivo della guerra Troiana era stata Elena, e di quella civile suscitata in Roma stato eralo Antonio. Ma Cicerone dice in questo una falsità:[2] imperciocchè Caio Cesare non era uomo che così di leggieri e facilmente abbandonasse, per effetto di collera, i divisamenti della ragione, onde, se già da gran tempo avuta non avesse in pensiero una tale determinazione, accinto si fosse allora così d'improvviso a portar guerra contro la patria, per vedere che Antonio e Cassio a lui rifuggiti si erano male in arnese, e in una biga mercenaria: ma una tal cosa somministrò ad esso, il quale già da molto tempo addietro ne cercava qualche pretesto, un'apparenza e una ragione decorosa per intraprendere quella guerra. I motivi pertanto che inducevano Cesare a mover l'armi contro gli uomini tutti, quelli stessi si furono che indotto vi avevano da prima Alessandro, e anticamente pur

[1] *Filippica II.*

[2] Cicerone dovea dire che Antonio fu *occasione* e non *causa* della guerra. Paragonando Antonio ad Elena, egli, come osserva il Dacier, ebbe in pensiero di morderne la licenziosa condotta.

Ciro, il desiderio, cioè, smoderato di regnare, e l'insana brama di esser egli il primo e grandissimo; il che non potea conseguire quando abbattuto non fosse Pompeo. Come adunque impadronito si fu di Roma, e scacciato ebbe Pompeo fuor d'Italia, determinò di volgersi prima contro quelle truppe di Pompeo ch'erano nell'Iberia; e poscia, allestita una flotta, di passare contro Pompeo medesimo: e lasciò Lepido, ch'era pretore, al governo di Roma, e commise ad Antonio, che tribuno era, le sue legioni e l'Italia. Questi si acquistò subito l'affezione dei soldati, esercitandosi e mangiando per lo più insieme con loro, e regalandoli per quanto allora poteva: ma si rendè poi grave agli altri ed odioso: imperciocchè per ignavia non voleva egli prendersi veruna cura di quelli ai quali venia fatta ingiustizia, e ascoltava con isdegno quei che a lui ricorrevano, e tacciato era d'incontinenza verso le donne altrui. Insomma il dominio di Cesare, che già per le operazioni di Cesare stesso si mostrava, più che altro, una tirannide, infamato veniva dalla condotta dei di lui amici, fra i quali Antonio, che, per la grandissima possanza che aveva tenevasi che pur commettesse delitti grandissimi, ne riportava il maggior biasimo. Nulladimeno ritornatosi Cesare dall'Iberia, non badò punto alle di lui reità, ma si servì tuttavia nella guerra di esso, come di personaggio operoso e pieno di valore e di abilità conveniente ad un capitano: nè in ciò prendeva già errore.

V. Il medesimo Cesare adunque, avendo fatto vela da Brindisi e traversato con poca gente l'Ionio, mandò addietro le navi, e scrisse a Gabinio e ad Antonio che imbarcar facessero i loro soldati, e con tutta fretta passassero in Macedonia.[1] Mentre Gabinio però, non avendo coraggio di esporsi alla navigazione, che allora difficile era per la stagione del verno, menava le truppe sue per terra con un lungo giro, Antonio temendo per Cesare, il quale in mezzo trovavasi a molti nemici, respinse Libone, che fermo stava sulla bocca del porto, con metter molti dei suoi piccioli legni intorno

[1] Intendi sotto questo nome la provincia romana che si stendeva fino all'Adriatico.

alle di lui triremi:[1] e fatti avendo salire sulle navi ottocento cavalli e ventimila fanti, salpò. Scoperto essendo dai nemici e inseguito, scampò bensì dal pericolo che gli veniva da essi, mercè un austro impetuoso, che suscitando grande tempesta, mosse intorno alle loro triremi i sollevati marosi; ma trasportato poi egli colle sue navi in siti pieni di scogli e di precipizj, non avea più alcuna speranza di poter salvarsi: se non che, levato essendosi da quel seno improvvisamente un libeccio assai gagliardo, e venendo quindi respinti i flutti dalla terra nel mare, egli, pure allontanatosi allora dal suolo, a navigar prese prosperamente, e vide il lido tutto coperto di naufraghi sfasciumi: perocchè il vento cacciate aveva in quella costa le triremi che lo inseguivano, non poche delle quali perite vi erano; onde Antonio ebbe allora nelle mani molti nemici, e impadronissi di grandi ricchezze. Prese pure la città di Lisso, e quindi sommamente incoraggiò Cesare, giungendo ad esso in tempo ben opportuno con sì poderosa milizia. Fatti poi venendo molti e continui combattimenti, egli in tutti si rendea cospicuo; e per ben due volte fattosi incontro ai soldati di Cesare, mentre precipitosamente fuggiano, li fece dar volta, e costringendoli ad arrestarsi e a venire di bel nuovo alle mani con quei che incalzavanli, riportò vittoria. Per le quali cose egli, dopo Cesare, tenuto era nel campo in somma estimazione. E Cesare stesso conoscer fece quale stima avesse di lui. Imperciocchè, quand' era già per venire in Farsaglia a quell' ultimo conflitto che decider dovea d' ogni cosa, si tenne egli il destro corno, e diede il governo del sinistro ad Antonio, come al più prode di quanti egli avea sotto di se: e dopo la vittoria, stato essendo egli creato dittatore, andossene ei medesimo a perseguitare Pompeo, e mandò a Roma Antonio, eletto avendolo a comandante della cavalleria: dignità, che quando presente sia il dittatore, ha il secondo luogo, e quando non siavi, è la primaria e quasi la sola: conciossiachè questa sussiste anche dopo creato il dittatore, dove tutte le altre si annullano. Pure in allora Dolabella, che tribuno era della plebe, uomo giovane e vago di novità, producea legge che aboliti fossero

[1] Questo strattagemma è descritto da Cesare stesso, *De bello civili*, III.

i debiti, e cercava di persuadere Antonio, il quale suo amico era e si studiava sempre di far piacere alla moltitudine, che volesse cooperargli, ed entrare anch' egli a parte di quel suo maneggio politico. Ma Asinio e Trebellio esortavanlo in contrario; e in questo mentre avvenne a caso che preso fosse Antonio da grave sospetto d' essere ingiuriato nella propria sua moglie da Dolabella; il che mal comportando, scacciò fuori di casa la donna, ch' era anche sua cugina (perocchè figliuola era di quel Caio Antonio che sostenuto aveva il consolato insieme con Cicerone), e unendosi ad Asinio, a guerreggiar diedesi contro Dolabella. Costui occupata già aveva la piazza, per far approvare a viva forza quella sua legge: e Antonio, decretato essendosi anche dal senato che contro Dolabella uopo fosse usar l'armi, fattosi impetuosamente là, e attaccata battaglia, uccise alcuni di quei di Dolabella medesimo, e perdè pure alcuni dei suoi.

VI. Per queste cose venne egli ad inimicarsi la moltitudine; e non piaceva neppure alle persone saggie e dabbene (come dice Cicerone) per la maniera di vita ch' egli menava; ma odiato veniva ben anche da esse, che abbominavano le intempestive di lui ebbrezze, i gravosi dispendii, il ravvolgersi nei lupanari, il dormire ch' ei faceva di giorno e poscia il passeggiare qua e là vagante e tuttavia pien di vino, e il passar poi la notte in gozzoviglie e in teatri, e l'assistere alle nozze dei mimi e dei buffoni. Si narra pertanto che, invitato una volta a nozze appunto dal mimo Ippia, bevve tutta notte; onde, essendo poi la mattina chiamato alla piazza dal popolo, egli, portatovisi così pieno di cibo come era, vomitò ivi nella toga di uno dei suoi amici che gliela mise sotto. Anche il mimo Sergio uno era di quelli che moltissimo poteano appo lui, e così pur Citeride, donna da lui amata, la quale esercitata s' era anch' essa nell' arte medesima. Se la facea egli condur seco in lettiga[1] nelle città dove andava: e questa lettiga accompagnata era da un seguito non punto minore di quello che tenea dietro alla lettiga della di

[1] Cicerone così ne parla nella decima lettera del decimo libro ad Attico: *Hic tamen Cytheridem secum lectica aperta portat, alterum* (e forse meglio *alteram*) *uxorem. Septem præterea conjunctæ lecticæ amicarum sunt an amicorum?*

lui madre. Recava dispiacere anche il vedere i vasi d'oro ch'ei portava nei suoi viaggi, come nelle pompe trionfali, e l'erger ch'ei faceva i padiglioni per via, e gli allestimenti di pranzi sontuosi dinanzi ai boschi e in sulle sponde dei fiumi, e i leoni aggiogati ai cocchi, e le abitazioni degli uomini di probità e delle oneste matrone, scelte per alberghi di zambracche e di mime. Imperciocchè aveasi per cosa intollerabile che, mentre Cesare stava fuor dell'Italia inteso ad interamente distruggere le reliquie di quella gran guerra, con incontrar grandi fatiche e pericoli, vi fossero altri che per di lui favore sen vivessero nelle delizie, insultando ai cittadini.

VII. Ora e' pare che queste cose renduto abbiano maggiore la sedizione, ed abbiano rilasciata la briglia alla soldatesca, che venne quindi a commettere ingiurie e violenze terribili. Perlochè Cesare, quando ritornato fu, perdonò a Dolabella; e stato essendo creato consolo per la terza volta, non iscelse già per suo collega Antonio, ma Lepido. E avendo Antonio comperata all'incanto la casa di Pompeo, quando poi gliene fu chiesto il prezzo, se ne sdegnò; e dice egli stesso che per questo appunto non era egli poi andato in compagnia di Cesare a guerreggiare in Libia, perchè ottenuta non avea ricompensa delle belle imprese che avea fatte da prima. Sembra per altro che Cesare abbia recisa alquanto la eccessiva di lui insania ed intemperanza col non mostrarsi già indolente alle di lui malvagità. Conciossiachè Antonio, levatosi da quella maniera di vita, volse il pensiero al matrimonio, e sposò Fulvia, che stata era moglie di Clodio, sommovitore del popolo; donna che non badava già ai lanificj e alla cura delle faccende domestiche, e che non si degnava di aver dominio sopra un marito di condizione privata; ma comandar voleva ad uno che fosse comandante, ed esser ella la conducitrice di un condottiero d'eserciti. Cosicchè ben correa debito a Cleopatra di pagar a Fulvia la mercede dell'aver in tal modo accostumato Antonio a lasciarsi signoreggiar dalle femmine, avendolo poi ella ricevuto affatto docile e manso, e di già avvezzo sin da principio a dipendere dall'impero donnesco. Pure Antonio si studiava di render la stessa Ful-

via più gioviale ed allegra con ischerzi e con burle giovanili e piacevoli: come allora che, andando molti ad incontrar Cesare dopo la vittoria riportata in Iberia, uscì fuori anch'egli: ed indi, sparsa essendosi improvvisamente voce per l'Italia che morto era Cesare, e che sopravveniano i nemici, tornossene in Roma; e presa quivi una veste da servo, portossi di notte alla propria casa, e dicendo di aver una lettera di Antonio da consegnare a Fulvia, introdotto fu ad essa così coperto com'era. Fulvia però tutta piena di agitazione, prima di ricever la lettera, lo interrogò se Antonio vivesse; ed egli le presentò allora la lettera senza dir parola: e mentre poi ella cominciava a sciogliera e a leggerla, ei, gittatele le braccia al collo, baciolla. Abbiamo noi qui esposta questa cosa, come per un saggio, fra le molte altre consimili che raccontar ne potremmo.

VIII. Ritornandosi pertanto Cesare dall'Iberia, tutti i personaggi primarj gli andarono incontro per molti giorni di cammino: e in quell'occasione fu da lui onorato Antonio distintamente. Imperciocchè, passando Cesare in biga a traverso dell'Italia, avea seco Antonio nella sua biga medesima, e al di dietro poi aveva Bruto, Albino ed Ottaviano, che figliuolo era di una sua nepote, e che in appresso fu anch'ei nominato Cesare, e regnò sopra i Romani per lunghissimo tempo. Creato che fu consolo Cesare per la quinta volta, si elesse tosto per collega Antonio; ma volendo poi rinunziare a quella dignità e sostituir Dolabella in suo luogo, ed esposto avendo questo suo volere in senato, Antonio aspramente si oppose, molte villanie dicendo contro Dolabella, e sentendosene pur dire non meno: cosicchè Cesare, preso da rossore per una tale impertinenza, si rimosse allora dalla sua istanza. In progresso poi di tempo tornò pure a voler sostituire invece sua Dolabella; ma gridando Antonio che gli augurj eran contrarj, egli finalmente cedè, e lasciò andar Dolabella, che molto se ne crucciava. Sembra poi che Cesare avesse in dispregio anche lo stesso Dolabella non punto meno di Antonio. Imperciocchè narrasi che denunziati venendo dinanzi ad esso amendue, come tramassero un qualche attentato, disse ch'ei non temeva d'uomini pingui e crinuti; ma bensì di quei pal-

lidi e macilenti, dinotando Bruto e Cassio, nella congiura de' quali era ei per venire ucciso: e Antonio stesso fu quegli che, non volendo, ne diede loro un decoroso pretesto. Conciossiachè celebravasi allora presso i Romani la festa dei Licei, che chiaman eglino Lupercali; e Cesare in veste trionfale sedendo stavasi nella piazza sul tribunale a guardar quei che correvano, correndo in quell'occasione molti giovani dei patrizj e di quelli pure che sono in magistratura, unti di olio, e con in mano correggiuoli bianchi, coi quali percotono per ischerzo coloro che in essi si abbattono. Ora Antonio, che uno era di quei che correano, lasciate le consuetudini antiche della patria, e avvolto un diadema al dintorno di una corona d'alloro, corse al tribunale, e quivi, sollevato venendo dagli altri che correvano insieme con esso, il pose sul capo di Cesare, come gli si convenisse già il regno. Facendo però questi il ritroso, e piegandosi per non volerlo, il popolo allora, tutto lieto in veder ciò, si diede a fargli alti applausi; e insistendo tuttavia Antonio perchè il ritenesse, Cesare pur tuttavia ributtavalo: e mentre così contrastando andavano lunga pezza fra loro, avveniva che, quando Antonio usava suoi sforzi, non gli venia fatto applauso se non da pochi amici; dove per contrario, quando Cesare ricusava il diadema, tutto il popolo gli applaudiva ad alta voce. Ed era ben cosa ammirabile che il popolo si stesse in fatti alle condizioni di quelli che soggetti sono ai regnanti; e tollerar poi non volesse il nome di re, quasi consistesse in questo la distruzione della libertà. Si levò adunque Cesare pieno di rincrescimento e di sdegno dal tribunale, e via traendosi la toga dal collo, a gridar si diede ch'ei presentava appunto il collo a chiunque voluto avesse scannarlo. Quella corona poi, la quale stata era messa ad una delle di lui statue, tratta ne fu giù da alcuni tribuni del popolo, i quali furono quindi accompagnati dal popolo stesso con istrepitose acclamazioni: ma Cesare li depose poi dalla loro dignità.

IX. Queste cose pertanto viemaggiormente confermarono Bruto e Cassio nel loro divisamento: i quali, scelti avendo all'impresa quegli amici che pareano ad essi i più fidi, considerando stavano sopra di Antonio. Gli altri ammet-

ter voleano anche questo personaggio nella congiura: ma Trebonio si oppose: perocchè disse, che in quel tempo che andavano ad incontrar Cesare nel ritorno suo dall'Iberia, viaggiando insieme con Antonio e insieme albergando, egli bel bello e con circospetta cautela tentato aveva di rilevarne il parere, e che Antonio se ne era ben accorto, ma non aveagli data retta: nè però avea poi detto nulla a Cesare; ma tenuto avea fedelmente secreto quel ragionamento. Quindi pur consultavano se d'uopo fosse, come ucciso avessero Cesare, che trucidassero ben anche Antonio: il che impedito venne da Bruto, il quale sosteneva che un'impresa, a cui osavano accingersi a pro delle leggi e del giusto, esser dovea pura e monda d'ogni ingiustizia. Ma temendo per altro la forza di Antonio e la dignità del di lui magistrato, assegnarono ad esso alcuni della congiura, acciocchè, quando Cesare entrasse in senato e fosse per eseguirsi la cosa, lo intertenessero fuori, trattando con esso di un qualche affare d'importanza. Ciò fatto essendosi conforme a un tale concerto, ed essendo Cesare rimasto ucciso nel senato, subitamente Antonio, cangiata la sua in una veste da servo, si celò. Ma veggendo poi che i congiurati non molestavano persona, e che raccolti si stavano nel Campidoglio, li persuase egli stesso a giù discendere, dando ad essi in ostaggio il proprio figliuolo; e quel giorno stesso ei convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto. Avendo poscia raccolto il senato, egli stesso parlò perchè messe fossero in dimenticanza le andate cose, ed assegnate venisser provincie a Cassio ed a Bruto. Il senato autenticò queste proposte; e decretò che non dovess'esser cangiato nulla di quanto operato s'era da Cesare. Uscì quindi Antonio fuori del senato colla maggior gloria che avuta avesse altro uomo giammai, tenuto venendo ei per quel solo che estinta avea la guerra civile, e che avea saputo usar somma prudenza e politica in faccende malagevolissime e piene di scompiglio grandissimo. Ma l'estimazione, nella quale ei vedeasi presso il popolo, ben tosto lo svolse da sì fatti pensamenti, lusingandosi egli di divenire sicuramente il primo, rovinato che fosse Bruto. Avvenne pertanto che, portandosi fuori il corpo di Cesare, Antonio gli facea nella

piazza l'encomio, secondo la consuetudine. Veggendo però egli che il popolo condur lasciavasi sopra ogni credere ed ammollire dalle di lui parole, tramischiò alle lodi la commiserazione insieme e l'esagerazione nel suo ragionamento sopra quel fatto compassionevole; e spiegando e scotendo in alto, nel terminare, le tonache dell'ucciso tutte insanguinate e frastagliate dalle spade, e chiamando traditori e omicidi coloro che ciò aveano eseguito, tanto sdegno mise negli animi delle persone, che facendo l'esequie al cadavere e abbruciandolo in mezzo alla piazza con accatastarvi le panche e le tavole, o prendendo tizzoni accesi da quella pira, a correr si diedero alle case degli uccisori per incendiarle ed abbatterle.

X. Per la qual cosa Bruto e gli altri suoi compagni se ne fuggirono dalla città; e gli amici di Cesare si unirono allora con Antonio; e Calpurnia, in esso affidatasi, trasportò da casa e depositò presso lo stesso Antonio la maggior parte dei denari, alla somma di ben quattromila talenti. Gli diede pur anche i libri di Cesare, dove scritte erano memorie intorno a quelle cose che stabilite e divisate egli avea: nelle quali memorie registrando Antonio in aggiunta tutti quelli ch'ei volea, pose molti in magistratura, e molti creò senatori, richiamò alcuni dall'esilio, e alcuni liberò di prigione, infingendosi che così determinato si fosse da Cesare. Tutti costoro però chiamati veniano dai Romani per motteggio *Caroniti:*[1] imperciocchè, quando ripresi erano, rifuggiansi per loro difesa ai *Commentarj* del morto. Antonio faceva anche le altre cose con assoluta autorità, essendo già egli console, e avendo nel tempo stesso i fratelli compagni nel governo, mentre Caio era pretore, e Lucio tribuno era del popolo. Trovandosi le cose su questo piede, giunse in Roma il giovane Cesare, figliuolo, come si è detto, di una nepote dell'ucciso, e lasciato erede da questo della di lui facoltà, il quale nel tempo di quell'uccisione dimorava in Apollonia. Egli portossi tosto a salutare Antonio, come amico paterno; e gli parlò quindi del deposito ch'era presso di esso: concios-

[1] Da Caronte, per dire, che venuti erano dall'inferno. Così pur chiamavansi gli schiavi divenuti liberi per testamento del padrone defunto.

siachè dar egli dovea settantacinque dramme ad ogni Romano, per commissione prescritta da Cesare nel suo testamento. Antonio da principio, dispregiandolo siccome giovane, disse ch'egli era insano e privo affatto di buon senno e di amici, col volersi addossare un incarico insopportabile nel farsi erede di Cesare. Non restando però il giovane persuaso di quanto Antonio diceagli, ma domandandogli tuttavia i danari, Antonio continuava sempre a fargli di molte ingiurie e in fatti e in parole; imperciocchè se gli oppose quando concorse al tribunato della plebe: e quando far volea collocare per se la sedia aurata che usava l'altro Cesare,[1] a cui stato era ciò decretato, il minacciò di cacciarlo in prigione se rimaso non si fosse d'indurre il popolo a secondare le sue voglie. Ma da che poi il giovane, dato essendosi a Cicerone ed agli altri tutti che odiavano Antonio, col mezzo di loro ottenuto ebbe il favor del senato, ed egli si andava pure cattivando il popolo, e raccoglieva i soldati veterani dalle colonie, intimoritosi allora Antonio, venne con esso a parlamento nel Campidoglio, e si conciliarono insieme.

XI. La notte seguente poi ebbe Antonio, dormendo, una stravagante visione. Conciossiachè gli parve di vedere la propria sua destra percossa da un fulmine: e pochi giorni dopo si sparse voce che Cesare gli tendea insidie: Cesare però si giustificava, ma non seppe già renderne persuaso Antonio. Quindi nacque di bel nuovo una forte nimistà fra di loro: e scorrendo amendue intorno all'Italia, sollevarono, col prometter grosse mercedi, la vecchia milizia dimorante nelle colonie: e cercando di prevenirsi l'un l'altro, procurava ognuno di trarre a se quella che attualmente ancora trovavasi in armi. Cicerone poi, il quale moltissimo poteva fra quanti erano nella città ed incitava gli uomini tutti contro di Antonio, persuase finalmente il senato a dichiararlo nemico, e a mandare a Cesare i littori e gli ornamenti da pretore, e commettere ad Irzio ed a Pansa di andarsene a scacciare Antonio fuori dell'Italia. Questi erano allora consoli;

[1] Il senato avea conceduto a Cesare di far portar ne' teatri una sedia dorata, con corona d'oro e di pietre preziose, come si usava per gli Dei; e il giovane Ottavio voleva per se pure tal privilegio.

e a battaglia vennero con Antonio presso la città di Modena, combattendo pur Cesare insieme con loro: e riportarono bensì vittoria; ma periron essi amendue. Ad Antonio pertanto, il quale fuggiasi, sopravvennero di molte angustie; e angustia sopra tutte gravissima apportata gli fu dalla fame: se non che tale era ei per natura, che nei disastri divenia migliore di se medesimo, e quando trovavasi in cattiva fortuna, simigliantissimo si faceva ad uomo dabbene. Certo ell' è cosa comune a tutti quelli che sieno in qualche angustia il conoscere il pregio della virtù: ma non è già a tutti comune il poter nelle mutazioni della fortuna imitar ciò che pur essi approvano, o ciò fuggir che detestano; che anzi alcuni più che mai cedono allora alle solite lor costumanze, e abbattuti restano nei loro divisamenti. Antonio adunque porse in quelle circostanze un meraviglioso esempio ai soldati suoi, mentre, quantunque avvezzo a tante delizie e a sì grande sontuosità, beveva allora acqua guasta senza punto mostrarsene schifo, e mangiava radici e frutta selvagge. Raccontasi che, in superando le Alpi, mangiarono perfino cortecce ed animali non più per lo addietro gustati. Loro intenzione poi era di andarsi ad unire alle truppe ch' erano di là, ed erano comandate da Lepido, il quale parea che fosse amico di Antonio, e che in grazia dello stesso Antonio ottenuti avesse molti vantaggi dall' amicizia di Cesare.

XII. Ma come arrivato e accampato si fu presso di lui, veggendo che non gli veniva usato da esso verun segno di umanità, determinò di arditamente esporsi egli stesso a tentar la propria sua sorte. Incolta e negletta aveva egli la chioma, e subito dopo la riportata sconfitta, lasciata avea crescer la folta sua barba; e postasi allora indosso una toga oscura, s' avvicinò al vallo di Lepido, e cominciò a parlare. Perchè molti però si commoveano veggendolo in quella figura, e piegar lasciavansi dalle di lui parole, Lepido, intimoritosi, ordinò che in quel tempo stesso sonate fosser le trombe, onde impedito venisse ad Antonio il poter essere udito. Ma per questo appunto i soldati viemaggiormente il compassionavano, e trattarono di nascosto con esso lui, mandati avendogli Lelio e Clodio travestiti da meretrici, i quali

istanza fecero allo stesso Antonio che si facesse ad assalire coraggiosamente il lor vallo: perocchè molti vi erano disposti ad accoglierlo, e ad uccider pur anche Lepido, s'ei lo avesse voluto. Non permise egli che Lepido fosse toccato; ma il giorno dopo, tolta seco la milizia sua, tentò il guado del fiume che v'era tramezzo, ed entrato egli il primo nell'acqua, incamminavasi all'opposta riva, dove già vedea molti dei soldati di Lepido che gli stendeano le mani, e che strappavano il vallo. Entrato quindi Antonio, e avuta in suo potere ogni cosa, si portò con somma benignità e mansuetudine verso di Lepido; perocchè salutandolo, il chiamò col nome di padre: e benchè infatti foss' egli il padrone di tutto, nulladimeno conservò sempre allo stesso Lepido il titolo e l'onore di comandante sovrano: e ciò fece che anche Munazio Planco,[1] il quale non molto lungi si stava con una buona truppa di gente, venisse a congiungersi a lui. Così sollevatosi Antonio e divenuto grande, superò di bel nuovo le Alpi e scese in Italia, menando seco diciassette legioni di fanti e diecimila cavalli. Oltre questa milizia poi, lasciate egli avea altre sei legioni alla custodia della Gallia con un certo Vario, che uno era dei suoi intrinseci e de' compagni suoi nelle beverie, il quale chiamato venia Cotilone.[2] Cesare allora non si tenne più con Cicerone, veggendo che questi tutto inteso era alla libertà; e col mezzo degli amici invitava Antonio alla pace. Venuti adunque insieme ad un congresso Cesare, Antonio e Lepido in un' isoletta intorno a cui iscorreva un fiume, si stetter ivi tre giorni: e in quanto alle altre cose ben si convennero con placidezza, e si diviser fra loro, come un'eredità paterna, tutto il dominio: ma grandissima briga lor diede la controversia fra loro insorta sopra quei personaggi che aveansi a condennare, volendo ognuno d'essi far perire i proprj nemici e salvar gli attenenti. Alla fine poi, facendo cedere alla collera, che avevano essi contro gli odiati nemici, la stima in cui teneano i parenti e la benevolenza che agli amici portavano, Cesare rinunziò Cice-

[1] Quel L. Munazio Planco, al quale sono diretti dieci libri di lettere di Cicerone.

[2] Cioè *tazza* o *bicchiere*. Da Cicerone vien chiamato *Cotyla*.

rone ad Antonio; Antonio rinunziò a Cesare Lucio Cesare, che gli era zio da canto di madre; e conceduto fu a Lepido il poter far uccidere Paulo, di lui fratello. Altri dicono che furono Cesare e Antonio quelli che chiesero a Lepido la morte di Paulo, e ch'ei loro acconsentì. A me sembra pertanto che giammai non sia stato fatto un vicendevole cambio più crudele e più fiero di questo. Conciossiachè, ricompensando così uccisione con uccisione, toglieano egualmente di vita e quei che ricevevano e quei ch'essi davano; ma la ingiustizia loro maggiore era in riguardo agli amici, ch'eglino in tal maniera facean morire, benchè non gli odiassero.

XIII. Dopo queste convenzioni, i soldati, che quivi intorno si stavano, vollero che anche con un qualche maritaggio si stringesse amistà fra quei personaggi, sposandosi da Cesare Clodia, che figliuola era di Fulvia moglie di Antonio. Essendosi pattuito anche questo, trecento furono coloro che in quella proscrizione condennati vennero a morte. Antonio poi comandò che, trucidato Cicerone, reciso fossegli il capo e la destra colla quale scritte avea le orazioni contro di lui. Recate che gli furono tai cose, ei le guardava tutto esultante, facendo sovr' esse molte sghignazzate per allegrezza: poscia, quando saziato si fu, ordinò che poste fossero nella piazza sopra del tribunale, quasi insultasse così egli al morto, e non facesse anzi vedere com'egli stesso insultava piuttosto alla propria sua fortuna, e deturpava l' autorità sua. Lucio Cesare poi, il di lui zio, cercato e perseguitato, rifuggissi presso la sorella, la quale, sopravvenuti indi essendo i mandatarj ch'entrar voleano a viva forza nella di lei stanza, si mise in sulla porta, e tenendo stese le braccia, gridò più volte: « Non ucciderete già Lucio Cesare, » se prima non uccidete me, che pur son quella che ha par» torito l'imperador vostro. » Tale adunque essendo questa matrona, sottrasse e salvò il fratel suo. Ora il dominio di quei tre personaggi assai grave ed odioso era ai Romani: e la maggior taccia cadea sopra Antonio, per esser questi più attempato di Cesare e più poderoso di Lepido, e perchè non sì tosto alleggerito s'era ei degli affari che abbandonato novamente già erasi alla solita sua voluttuosa e dissoluta ma-

niera di vivere. Alla universale cattiva opinione che si aveva di lui, si aggiungeva il non lieve odio che gli si portava in riguardo alla casa da esso abitata, la quale era quella di Pompeo Magno, uomo che tenuto fu in ammirazione per la temperanza e per la maniera della vita sua ben ordinata e popolare, non meno che per li tre suoi trionfi. Imperciocchè comportar non sapeano i Romani di vedere una tal casa, serrata il più delle volte ai capitani, ai pretori e ai legati, che respinti erano con ingiuria da quelle porte, e piena poi di mimi, di prestigiatori e di adulatori crapulanti, in favore dei quali ei consumava la maggior parte delle ricchezze procacciate nei più duri modi e violenti. Conciossiachè non solo vendeano le sostanze di quei ch' eglino facean morire, movendo pur calunnie contro dei parenti e delle mogli loro, e riscoteano tributi d' ogni genere: ma di più, sentito avendo che stati eran fatti alcuni depositi presso le vergini Vestali da persone straniere e da cittadini, là se n' andarono, e se li tolsero.

XIV. Poichè ad Antonio però non bastava mai cosa alcuna, Cesare divider volle con esso i danari. Si divisero pure l' esercito, andando amendue in Macedonia contro di Bruto e di Cassio, e commisero a Lepido il governo di Roma. Come adunque passati là furono e furonsi accinti a guerreggiare, accampati essendosi presso ai nemici, Antonio a fronte di Cassio, e Cesare a fronte di Bruto, Cesare non fece veruna azione cospicua; ma Antonio andava sempre vincendo, e gli riusciano le cose con tutta prosperità. Difatti nella prima battaglia fu Cesare interamente superato; cosicchè perdette il campo, e datosi a fuggire di nascosto, poco mancò che raggiunto non fosse da quelli che lo inseguiano: per quanto ne scrisse per altro egli stesso ne'suoi *Commentarj*, si ritirò egli prima della battaglia, in riguardo a una visione avuta da non so quale dei di lui amici.[1] E Antonio per contrario vinse Cassio: quantunque scritto abbiano alcuni che Antonio non si trovò presente al conflitto, ma che giunse dopo, quando incalzati veniano i nemici già volti in fuga. Cassio in allora, non sapendo che Bruto fosse vincitore, uc-

[1] Di questo passo trovasi la spiegazione nella vita di Bruto.

cider si fece da Pindaro, uno de'suoi fidi liberti, il quale indotto fu a ciò dalle preghiere e dal comando ch'ei gliene fece. Scorsi pochi giorni, vennero di nuovo a battaglia, dove Bruto rimasto vinto si uccise da se medesimo; e Antonio la maggior parte riportò della gloria, perocchè Cesare allora trovavasi infermo. Quindi, soffermatosi lo stesso Antonio sopra il corpo estinto di Bruto, gli fece bensì alcuni rimprocci per la morte di Caio fratello suo, il quale stato era fatto morire da Bruto in Macedonia per vendicar Cicerone; ma pur dicendo che più che a Bruto era da darsi la colpa di quell'uccisione ad Ortensio, comandò che lo stesso Ortensio scannato fosse sul monumento di Caio; e gittò su Bruto la propria sua veste di porpora, ch'era di gran valore: e commissione diede ad uno dei suoi liberti di aver la cura dell'esequie. In progresso poi di tempo, rilevato avendo che il liberto abbruciata non avea la veste insieme col cadavere, e che sottratta avea buona quantità del prezzo assegnato alla spesa dei funerali, gli diede morte.

XV. Quindi Cesare portato fu a Roma; e teneasi che per quella infermità non fosse per sopravvivere lungamente. Antonio poi, andato a raccoglier danari per tutte le provincie della parte orientale, passò in Grecia, menando seco ben grosso esercito. Conciossiachè state essendo promesse ad ogni soldato cinquemila dramme, d'uopo era per conseguenza d'imposizioni e di riscossioni maggiori. Ai Greci pertanto ei non non si mostrò già da principio nè indiscreto nè gravoso punto: ma suo divertimento si era lo andar a udire le dispute degli eruditi, e a vedere i certami ed intervenire alle iniziazioni: e tutto mansueto era nelle giudicature: e si rallegrava in sentirsi chiamare amico dei Greci, e più ancora quando chiamar sentiasi amico degli Ateniesi, alla città dei quali fece egli moltissimi doni. Volendo poscia anche i Megaresi gareggiare cogli Ateniesi, e mostrargli essi pure, per ostentazione, qualche cosa di bello, gli fecero istanza perchè a vedere andasse la loro curia. Essendovi però egli salito, e osservata avendola, come interrogato poi fu, quale paruta gli fosse: « Picciola veramente, rispose, ed « infradiciata. » Di più misurò egli anche il tempio di Apollo

Pitio, come per volerlo terminare, ciò appunto promettendo al senato. Ma poichè, lasciato avendo in Grecia Lucio Censorino, passato fu egli in Asia, e cominciato ebbe a godere di quelle dovizie; e poichè frequentate veniano le di lui porte dai re, e le mogli degli stessi re si studiavano di cattivarselo a gara per via di regali e col mezzo della loro bellezza, nel mentre che Cesare in Roma oppresso era da sedizioni e da guerre, egli, trovandosi in ozio grande ed in pace, tornava a ravvolgersi pur ancora, a seconda delle proprie passioni, nella consueta maniera di vivere. Insinuati però essendosi nella sua corte e impadroniti di essa gli Anassenori citaristi, i Suti flautisti, un certo Metrodoro saltatore, ed altri Asiani professori di sì fatte cose, i quali superavano in lepidezza e in iscurrilità quelle pesti che Antonio seco avea dall' Italia, più non v' era allora nulla di tollerabile, trasportar lasciandosi tutti dietro a tali divertimenti; perocchè l' Asia tutta era appunto come quella città presso Sofocle

Piena di timiami, e insiem di canti,
E insiem pur di singulti.[1]

Entrando pertanto egli in Efeso, il precedeano femmine travestite da Baccanti, e uomini e fanciulli da Satiri e da Pani. La città tutta piena era di ellera, di tirsi e di salterj, di siringhe e di flauti: e con alte voci chiamato veniva Bacco apportatore di letizia e benigno, e per verità riusciva egli tale ad alcuni, ma ai più riusciva anzi fiero e crudele. Conciossiachè levava le sostanze ai personaggi bennati, e donavale ai suoi furfanti e adulatori; e furonvi alcuni che domandati avendogli i beni anche di molti che vivi erano, quasi che fossero morti, gli ottennero: e donò la casa di un uomo di Magnesia ad un cuoco, il quale, per quel che si dice, portato erasi con grande bravura in allestirgli una cena. Imponendo poi finalmente alle città un secondo tributo, Ibrea, parlando in favore dell'Asia, osò dire facetamente e con lepidezza non ispiacevole al genio di Antonio: « Se tu riscuo-

[1] Trovansi questi versi nel principio dell'*Edipo* di Sofocle. Essi parlan di Tebe afflitta da crudel peste, che già le avea rapita gran parte degli abitanti. Antonio era all' Asia un male ancor più disastroso che la peste. Così Plutarco ci dà spesso con una semplice citazione il ritratto di un uomo.

» ter puoi due volte il tributo in un anno solo, potrai fare » altresì che noi abbiamo due volte la state, e due pure » l'autunno. » Ma concludendo poscia con forza e con pericolosa arditezza, in riguardo all'aver già l'Asia contribuiti dugentomila talenti, disse queste parole: « Se tu non gli hai » ricevuti, richiedili a coloro che gli hanno riscossi: ma se » poi, ricevuti già avendoli, più non li hai, noi siamo dunque spacciati. »

XVI. Ibrea con un tal parlare punse gravemente Antonio, il quale ignorava la maggior parte delle cose che si faceano, per effetto non tanto dell'ignavia sua, quanto della sua schiettezza e semplicità, onde prestava egli intera credenza a coloro che gli stavano intorno; imperciocchè era ei semplice di costume e tardo di accorgimento: ma quando poscia accorgevasi dei commessi misfatti, se ne pentia vivamente, e li confessava in faccia a quelli che stati n'erano offesi, e grandi ricompense dava e grandi gastighi altresì; ma sembrava per altro che più eccedesse nel beneficare che nel punire. Le offese poi ch'egli faceva coi pungenti suoi scherzi e motteggi, aveano pur con se stesse il rimedio: perocchè usar poteansi a vicenda e motteggi e scherzi contro di lui, il quale non meno godea nell'esser deriso che nel deridere: e ciò fu cagione che gli si guastassero molte faccende. Conciossiachè, pensando egli che queglino che nello scherzare parlavano seco lui con tutta libertà, non lo adulassero poi quando eran sul serio, prender lasciavasi dalle lodi agevolmente; non sapendo egli che alcuni, mescolando la libertà del parlare, come un condimento che abbia dello astringente, all'adulazione, veniano a levargliene la sazievolezza con quell'audacia e loquacità con che trattavano seco lui fra le tazze; studiandosi di far apparire come il cedere e l'acconsentirgli, che poi faceano negli affari gravi, non era già perchè volessero andargli ai versi, ma perchè si tenessero da lui superati in discernimento. Tale essendo adunque Antonio per sua natura, gli sopravvenne per un male estremo l'amore di Cleopatra, il quale, destando e imperversar facendo molte di quelle passioni che ancora nascoste in lui si stavano e quiete, se pur nulla in esso più v'era di buono e

di sano, tutto il distrusse e corruppe. Da un tale amore fu egli preso in questa maniera. Accingendosi alla guerra contro dei Parti, mandò ordine ad essa che venir gli dovesse incontro nella Cilicia a quivi difendersi dalle accuse che a lei date erano di aver somministrate molte cose a Cassio, e avergli dato aiuto alla guerra. Dellio, che fu l'inviato, come veduto ebbe l'aspetto di Cleopatra, ed ebbe compresa la forza e la sagacità ch'ell'avea nel suo ragionare, e accorto essendosi tosto che una donna sì fatta non pure non avrebbe riportato alcun male da Antonio, ma sarebb'anzi divenuta di un sommo potere appo lui, si diede ad ossequiare questa Egiziana, e ad esortarla con parole allusive ad un passo di Omero,[1] che si portasse in Cilicia, dopo essersi ben allestita ed ornata, nè temer volesse di Antonio, il quale giocondissimo era sopra tutti i capitani e benignissimo. Persuasa restando ella di quanto le dicea Dellio, e conghietturando sulle corrispondenze avute da prima con Cesare e col figliuolo di Pompeo, in grazia della sua propria avvenenza, sperava di poter facilmente sottomettersi Antonio: perocchè queglino a conoscer l'ebbero ancora fanciulla ed inesperta delle faccende, dove a questo era ella per andare appunto in quell'età, nella quale si trovano le donne sul più bel fiore della bellezza, e in esse ha pur forza e vigore lo intendimento. Per la qual cosa preparò ella molti doni e danari ed ornamenti, quali era ben convenevole ch'ella portasse dalle facoltà grandi e dal felice regno che avea; e si mise in viaggio, fondando per altro le sue maggiori speranze in se medesima e nelle sue artificiose lusinghe ed attrattive.

XVII. Ricevendo quindi molte lettere e da Antonio stesso e dagli amici che le davan fretta, in tale dispregio e derisione essa allora il tenne, che navigar volle pel fiume Cidno sopra una barca, la di cui poppa era d'oro, e le distese vele eran di porpora, e di argento erano i remi, che mossi veniano di concerto a suono di flauto unito alle siringhe e alle cetere. Ella poi giacevasi sotto di un padiglione ricamato d'oro, squisitamente adornata, come dipingesi Venere: e standole all'uno e all'altro fianco fanciulli che simi-

[1] *Iliade*, XIV, 162.

gliavano anch' essi ad Amoretti dipinti, rinfrescavanla col dimenare ventagli. Le di lei donzelle finalmente, di una beltà distinta ancor esse, vestite a foggia di Nereidi e di Grazie, se ne stavano altre al timone ed altre alle funi. Le rive piene eran tutte dell' ammirabil fraganza che spargevano i molti timiami: e dall' una parte e dall' altra concorreano uomini, che lungo il fiume seguitando l' andavano, ed altri pur ne scendeano dalla città per vedere un tale spettacolo; e uscendo così fuori per quest' effetto tutta la turba ch' era nella piazza, Antonio, ch' ivi sedea sul suo tribunale, rimase alfin solo, e correa voce per le bocche di tutti, come foss'ella Venere che sen venisse festeggiando a trovar Bacco per bene dell'Asia.[1] Antonio pertanto mandò ad invitarla a cena seco: ma ella pretendea invece che piuttosto egli si portasse ad essolei. Volendo però egli mostrarsele tosto condescendente e cortese, obbedilla, e vi si portò; e ritrovò quivi un apparato maggiore d'ogni racconto: ma ciò che più il fece restar sorpreso si fu la quantità grande dei lumi. Conciossiachè dicesi che tanti n' erano giù calati dal di sopra e fatti comparire dal basso in alto ad un tempo stesso per ogni parte, ed eran così bene ordinati e disposti nei declinamenti e nella collocazione loro, dove in forma quadrangolare e dove rotonda, che tale spettacolo riusciva uno dei più belli e ragguardevoli che letti sien nelle storie.

XVIII. Il giorno poi dopo, Antonio, convitandola reciprocamente, si studiò bensì con ogni premura di sorpassare la di lei magnificenza e squisitezza; ma inferiore veggendosi e superato in quella ed in questa, fu egli il primo a deridere coi motteggi la meschinità e rozzezza di quel suo convito. Sentendo allora Cleopatra che ne' motteggi di Antonio v' era molta trivialità, e che aveva egli anche in ciò del soldato, cominciò pur essa ad usarne di simil guisa verso lui stesso liberamente e con tutta confidenza. Imperciocchè, per quel che si dice, la di lei bellezza, in quanto a se medesima, non era già affatto impareggiabile, nè tale che re-

[1] Orazio, lib. IV, ode I, vuol che Venere mascherata vada da Massimo, se desidera infiammar un cuore degno di lei. E Plutarco dice che Cleopatra va mascherata o vestita da Venere a trovar Bacco, cioè Antonio.

star facesse attoniti quelli che la rimiravano; ma bensì il praticare con essa facea rimaner presi gli animi inevitabilmente: e il di lei aspetto unito alle attrattive del ragionare e dei gentili costumi, che ben tosto scopriansi da quelli che con lei conversavano, apportava sempre un qualche pungolo ai cuori. Di giocondo piacere pur era l' udire il suono della di lei voce, quand' ella parlava; e sapendo poi volger con tutta prestezza la lingua, non altrimenti che uno strumento a molte corde, in qualunque dialetto che usar ella volesse, con pochissimi dei barbari serviasi d' interprete: ma ai più di loro rispondeva da per se stessa, come agli Etiopi, ai Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, ai Sirj, ai Medi, ed ai Parti. E narrasi che appresi pur aveva anche molti altri linguaggi; quando i re suoi predecessori non avevano comportato di apprender neppure il dialetto egiziano, anzi alcuni di loro lasciato pur aveano anche il macedonico. Sì fattamente adunque prese ella Antonio che, mentre la di lui moglie Fulvia contrastava in Roma con Cesare pei vantaggi del marito, e mentre pure le truppe dei Parti in pronto già stavansi presso la Mesopotamia, delle quali i luogotenenti del re creato avean capitano Labieno, passato già fra i Parti medesimi, ed erano per invader la Siria, egli si lasciò da essa condurre in Alessandria; e quivi, datosi ai divertimenti ed ai giuochi da fanciullo che meni vita oziosa o sfaccendata, consumava e perdeva il tempo nelle delizie, consumo, come dice Antifone, preziosissimo. Imperciocchè formata s' era fra loro una certa compagnia, la quale appellavasi *degli Amimetobj:* [1] e si convitavano ogni giorno a vicenda con un incredibile eccesso di spesa.

XIX. Filota medico Anfisseo raccontava a Lampria, avolo mio, che trovandosi egli allora in Alessandria ad apprender quell' arte, e fatto avendo familiarità con uno dei regj cucinieri, si lasciò, siccome giovane ch' era, persuadere da costui di andarsene a vedere la sontuosità e l' apparato di una cena. Stato essendo adunque introdotto in cucina, e veggendo ivi, oltre una grandissima quantità d' altre cose, anche otto cinghiali che arrostendo si andavano, si meravi-

[1] *Uomini di vita inimitabile: da* ἀμίμητος, *inimitabile, e* βίος, *vita.*

gliò pensando alla gran moltitudine ch' esser doveavi di convitati: ma il cuciniero allora si mise a ridere, e dissegli che quelli che a cenare aveano, non erano se non se dodici; ma che d' uopo era che ognuna delle vivande che poste veniano in tavola fosse nel vero suo punto di perfezione, il qual punto da un momento all' altro guastavasi: e avvenir poteva che Antonio domandasse da cena forse subito, e forse poco dopo; e potuto avrebbe pur anche avvenire che traesse il tempo in lungo assai, domandato che avesse da bere, e introdotto si fosse un qualche ragionamento: ond' esser doveano messe in ordine non già una, ma molte cene; perocchè difficile era il saper cogliere il tempo. Queste cose raccontava Filota: e disse ancora che in progresso poi di tempo stato era anch'egli fra quelli che corteggiavano il maggiore dei figliuoli di Antonio, natogli da Fulvia, e che cenava lautamente appo lui insieme cogli altri amici, ogni volta che il giovane non cenasse col padre; e che un giorno, essendovi un altro medico prosontuoso, il quale dava loro, mentre cenavano, moltissima noia, ei gli turò la bocca con un sì fatto sofisma: « A chi sia in qualche modo febbricitante dar si » vuole dell' acqua fredda; ma ognuno che abbia la febbre, » è febbricitante in qualche modo: dunque ad ognuno ch'ab» bia la febbre, dar si vuole dell' acqua fredda. » Restato però essendo colui sorpreso e ammutolito, grande piacere ne provò il giovane, e datosi a ridere, disse rivolto a Filota, e indicandogli la mensa carica di vasellame: « Queste cose » tutte, o Filota, io ti dono. » Filota pertanto lodò la pronta disposizione del di lui animo, senza accettare già il regalo, lontano essendo dal credere che un fanciullo di così poca età arbitrio avesse di poter fare donativi sì grandi; ma poco dopo uno dei ministri, raccolti quei vasi e posti in un sacco, glieli portò, dicendogli che vi mettesse pur l' impronta; e mostrandosi egli tuttavia ritroso, nè coraggio avendo di prenderli, il ministro allora: « E perchè mai, o sciaurato, gli » disse, stai ancora perplesso? non sai tu che quegli che » questi arredi ti dona, il figliuolo è d' Antonio, e che po» trebbe donartene altrettanti d' oro? Per altro, se tu pre» star mi vuoi fede, prendi invece altrettanti danari;

» perocchè avvenir forse potrebbe che il di lui padre desi» derasse alcuni di quei lavori che antichi sono e formati » con isquisitezza di arte. » Queste cose adunque mi diceva mio avolo, che spesso a lui raccontate veniano da Filota.

XX. Ora Cleopatra, non dividendo già l'arte dell'adulare in quattro sole maniere, come la divide Platone,[1] ma usandola in molte più, e apportando sempre ad Antonio, tanto nelle cose serie quanto ne' divertimenti, un qualche nuovo piacere ed allettativo con che lusingavalo, non lo abbandonava giammai nè giorno nè notte. Conciossiachè e giuocava insieme con esso a dadi, e beveva insieme, e insieme andava alla caccia, e quando esercitavasi egli nell'armi, se ne stava ella a guardarlo. Di più, quand'egli di notte tempo si raggirava, fermandosi dinanzi alle porte e alle finestre delle persone volgari, e motteggiava quei di dentro, ella pure se ne andava a zonzo con lui in veste da serva, giacchè studiava di così travestirsi da servo ancor esso: onde poi se ne ritornava con aver riportati sempre degl'improperj, e sovente ben anche delle percosse.[2] Quindi guardato era ei con sospetto dalla maggior parte degli Alessandrini, i quali nondimeno godevano delle di lui burle, ed essi pure scherzavano verso di lui non senza garbo e disinvoltura, mostrando la propria lor compiacenza, e dicendo ch' egli usava coi Romani una maschera tragica, e una comica ne usava con loro. Il riferire qui molti dei di lui scherzi sarebbe un troppo cianciare: racconteronne però questo solo. Pescando una volta in presenza di Cleopatra, e non facendo buona preda, altamente crucciavasi: e commissione diede secretamente ai suoi pescatori che, nuotando sotto di nascosto, attaccassero all' amo suo di quei pesci che stati eran presi da prima: ma dopo ch'egli tratto ebbe fuori l'amo due o tre volte, l'Egiziana se ne accorse benissimo; pure, infingendosi e mostrando di fare le meraviglie, narrò poi la cosa agli amici, ed esortavali a voler esserne spettatori il giorno dopo. Per la qual cosa saliti essendo molti sulle barchette, e

[1] Nel *Gorgia*.

[2] Ciò accadde poi anche ad alcuni pessimi imperatori succeduti a questi distruggitori della repubblica.

avendo Antonio giù calato il filo, ella ordinò ad uno dei suoi che, prevenuti gli altri nuotatori, andasse ad attaccare all'amo uno dei pesci salati di Ponto. E come quindi Antonio ritratto ebbe il filo, e fatte si furono risa, quali immaginar ci possiamo: « Lascia a noi, diss'ella, o imperadore, la » canna, a noi che regniamo su quei di Faro e di Canopo: » perocchè la cacciagione tua è di città,[1] di re e di provin» cie. » Mentre intertenevasi Antonio fra queste inezie, e divertivasi così da fanciullo, due nuove d'improvviso gli vennero; l'una da Roma, che il fratello suo Lucio e Fulvia sua moglie, dopo di aver avuta dissensione fra loro, preso aveano a guerreggiare contro Cesare, e che, perduta avendo ogni cosa, se ne fuggiano dall'Italia; l'altra, non punto men dura di questa, che Labieno coi Parti soggiogando andava l'Asia dall'Eufrate e dalla Siria fino alla Lidia ed all'Ionia. A gran fatica pertanto, quasi destatosi e riavutosi allor dalla crapula, si mosse egli a farsi incontro ai Parti, e s'avanzò sino alla Fenicia. Ma scritte venendogli lettere da Fulvia tutte piene di lamentanze, avviossi quindi con dugento navi alla volta d'Italia. Nella navigazione sua ricovrati avendo ei quegli amici che s'erano dall'Italia fuggiti, rilevò da loro che la suscitatrice della guerra stata era Fulvia, siccome donna per natura intraprendente ed ardita, e che sperava di staccar Antonio da Cleopatra, se le venia fatto di destare un qualche movimento in Italia. Ora avvenne per sorte che Fulvia, mentre navigava per andarsene a trovare il marito, ammalò in Sicione e morì: onde fu maggiore l'opportunità di conciliarsi con Cesare. Imperciocchè, quando giunto fu Antonio in Italia, e Cesare fatto ebbe conoscere, com'ei non si lamentava già punto di lui, ed Antonio altresì come riferia tutti a Fulvia i motivi dei suoi risentimenti, non permisero gli amici che più addentro si disaminassero i loro ri-

[1] Il Dacier crede probabile che da queste parole di Cleopatra vengano que' bei versi di Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane memento:
Hae tibi erunt artes, pacique imponere nomen.

Quando Antonio trovavasi in Egitto con Cleopatra, Virgilio stava appunto scrivendo il suo poema.

chiami, ma li pacificarono amendue; e fecero la divisione dell' impero, con fissare per termine il mare Ionio, assegnando ad Antonio le regioni orientali, le occidentali a Cesare, e lasciando possedersi la Libia da Lepido: e stabilirono che, quando non paresse lor bene d' essere consoli eglino stessi, ne fossero i respettivi loro amici di mano in mano.

XXI. Queste cose, che pur sembravano assai bene costituite, abbisognavano di una più ferma sicurezza, la quale fu ad esse apportata dalla fortuna. Conciossiachè Cesare avea una sorella chiamata Ottavia, di maggiore età, ma figliuola di un' altra madre (nata ell' era da Ancaria, ed egli poscia da Accia), ed amavala oltre misura, siccome donna che, per quel che si dice, era una meraviglia; ed era allor vedova di Caio Marcello, morto poco prima: e morta essendo pur Fulvia, passava per vedovo ben anche Antonio; il quale non negava già di essere attaccato a Cleopatra, nè confessava però d' avere stretto matrimonio con essolei; ma intorno a questo punto faceva ancora contrasto colla ragione all' amore di questa Egiziana. Tutti pertanto istanza faceano perchè si effettuasse il maritaggio con Ottavia, sperando ch' ella, la quale, oltre a tanta sua avvenenza, avea pure e gravità ed assennatezza, quando congiunta fosse ad Antonio e fosse da esso amata, come ben meritava una donna tale, recati avrebbe e salvezza ed unione alle faccende tutte dell' uno e dell' altro. Essendosi adunque in ciò convenuti amendue, se n' andarono in Roma [1] a celebrarvi queste nozze con Ottavia: e perchè non permettevasi dalla legge che donna alcuna passasse alle seconde nozze se trascorsi dieci mesi non erano dopo la morte del primo marito, il senato con un suo decreto la dispensò dall' indugiare tale spazio di tempo. Sesto Pompeo teneva allora la Sicilia, e saccheggiava l' Italia, e con molte navi da predatori, sotto il governo di Mena corsaro e di Menecrate, occupava il mare in maniera che non vi si potea navigare. Ma pur sembrando che mostrato ei si fosse umano e benigno verso di Antonio, avendone accolta

[1] Perchè stavano allora a Brindisi, ciò che Plutarco avrebbe dovuto più sopra almeno accennare.

la madre quando insieme con Fulvia se ne fuggia dall'Italia, parve lor bene di conciliarsi anche con questo, e ad un congresso vennero, al promontorio di Miseno, e a quel rilievo che è quivi sul mare, Pompeo colla sua flotta, e Antonio e Cesare coi loro pedoni in vicinanza schierati. Poichè convenuti si furono che Pompeo, tenendosi la Sardegna e la Sicilia, dovesse purgar il mare dai latrocinj, e mandar in Roma una certa determinata quantità di frumento, s'invitarono a cena vicendevolmente. Traendo quindi le sorti, toccò prima a Pompeo il convitare gli altri. Interrogandolo però Antonio, dove fossero per cenare, egli: « Là, disse (additando la nave sua capitana, la quale sei ordini avea di » remi): perocchè non si è lasciato a Pompeo altra paterna » abitazione che quella. » E ciò disse per voler mordere Antonio, il quale possedeva la casa stata già dell'altro Pompeo padre suo. Avendo adunque egli assicurata la nave sull'ancora, e formato un certo ponte ad essa dal promontorio, vi accolse quei due personaggi con animo tutto volonteroso. Nel più bel del convito, e quando più che mai detti veniano dei motteggi sopra di Antonio e di Cleopatra, Mena il pirata, accostatosi a Pompeo, acciocchè gli altri non udissero: « Vuoi, dissegli, ch'io ricida ora le ancore della nave, e » così ti faccia signore non pur di Sicilia e di Sardegna, ma » di tutto il dominio romano? » Ciò sentito avendo Pompeo, e raccolto essendosi per breve tempo in se stesso: « E' con» veniva, o Mena, risposegli, che tu il facessi senza dir» melo prima. Ora contentiamoci dello stato nostro presente: » perocchè non è mio costume lo spergiurare. » Convitato quindi reciprocamente ancor egli da amendue gli altri, navigò poscia in Sicilia.

XXII. Dopo quelle convenzioni, Antonio mandò in Asia Ventidio ad impedire ai Parti l'avanzarsi, ed egli, per far cosa grata a Cesare, crear si fece sacerdote dell'altro Cesare. Concordemente e amichevolmente se la passavano amendue in tutte le faccende politiche e di maggiore importanza: ma le gare intorno ai giuochi tornavano a mortificazione di Antonio, che in esse vedeasi superato sempre da Cesare. Conciossiachè avea ei seco un indovino egiziano, di quei che

fanno le loro osservazioni sopra i natali degli uomini, il quale o per far piacere a Cleopatra,[1] o perchè così veramente sentisse, parlando con tutta libertà allo stesso Antonio, diceagli che la grandissima e luminosissima sua fortuna oscurata verrebbe da quella di Cesare: e però consigliavalo ad allontanarsi da questo giovane il più che potesse: « Imperciocchè » il tuo genio, seguiva a dirgli, ha timore di quello di Ce» sare: e siccome egli è tutto brioso ed altero, quand'è da » se solo, così umiliato viene e avvilito da quel di costui, » quando gli si avvicina. » E per verità le cose che succedevano sembravano testificare quanto asseriva quest'Egiziano: perocchè si racconta che ogni volta ch'essi traeano per giuoco le sorti sopra una qualche cosa, per vedere a cui di loro toccasse, o che giuocavano ai dadi, Antonio restava sempre perdente: e facendo pur eglino combattere spesso dei galli, e spesso ancora delle cotornici, vinceano quelle di Cesare. Per le quali cose afflitto essendo Antonio, tuttochè nol desse a divedere, e prestando viemaggiormente fede all'indovino, partì dall'Italia, lasciate le domestiche sue faccende in mano di Cesare; e menò seco fino in Grecia Ottavia, dalla quale avea già una fanciulletta. Svernando in Atene, recata gli fu la nuova che prosperamente andate erano le prime imprese di Ventidio, che superati avea i Parti in battaglia, e uccisi Labieno e Farnapate, il primario dei comandanti del re Erode.[2] Ad una tal nuova diede egli un convito ai Greci, e soprantender volle egli stesso ai ludi ginnici degli Ateniesi: e lasciate a casa le insegne sue imperatorie, usci fuori in pallio ed in borzacchini, e colle verghe proprie appunto dei soprantendenti a tali giuochi: e disgiungendo quindi i giovani combattenti, li separava.

XXIII. Nel mentre che per andare era alla guerra, prese una corona dall'oliva sacra; ed empiuto, per avviso di un certo oracolo, un vaso dell'acqua della Clepsidra,[3] sel portò

[1] Perchè quanto più le parole dell'indovino persuadevano Antonio a tenersi discosto da Cesare, tanto più la regina sperava di poterlo aver sempre con se.

[2] Correggi *Irode*, o meglio *Orode*. Vedi *Crasso*, T. III, pag. 67, nota 1.

[3] Fontana ch'era nella rocca di Atene, e così chiamata perchè alcuna volta le mancava l'acqua.

seco. Intanto Ventidio attaccò battaglia nella Cirrestica con Pacoro, figliuolo del re, entrato di bel nuovo in Siria con un grosso esercito di Parti, e lo sconfisse, e fece strage grandissima, restando morto fra i primi Pacoro medesimo. Quest'impresa, che nel numero fu delle più celebri, vendicò appieno i Romani degli infortunj sofferti sotto di Crasso, e ristrinse novamente i Parti dentro la Media e la Mesopotamia, stati essendo a viva forza superati in tre battaglie di seguito. Ventidio non volle allora incalzare i Parti più oltre, temendo l'invidia di Antonio; e andava soggiogando quelli che ribellati si erano; e in assedio teneva Antioco il Commageno nella città di Samosata. Costui il supplicava ed offriagli mille talenti, e prometteva di far tutto ciò che imposto gli fosse da Antonio: e Ventidio dicevagli che mandasse pure ad Antonio stesso, il quale vicino era, e non gli permetteva di stringere convenzioni di pace con esso, volendo che di quelle azioni, almeno questa fosse ascritta al proprio suo nome, e che non paressero tutte prosperamente eseguite col mezzo di Ventidio. Ma andando poscia in lungo l'assedio, e gli assediati, come perduta ebbero ogni speranza di convenzione, volti essendosi a voler resistere con tutta la forza, Antonio, non potendo far nulla, pieno tutto di vergogna e di pentimento, si contentò di pacificarsi con Antioco per trecento soli talenti: e messi alquanto in calma gli affari della Siria, ritornossi in Atene, e onorato avendo Ventidio come gli si conveniva, mandollo a menare il trionfo. Questi è il solo che infino ad ora trionfato abbia dei Parti, uomo di condizione oscura, ma che, godendo l'amicizia di Antonio, ebbe opportunità di accingersi a grandi imprese; nelle quali portato essendosi ottimamente, a confermar venne il detto che correva intorno ad Antonio ed a Cesare, che, cioè, più fortunati erano guerreggiando essi col mezzo d'altri che da loro medesimi. Conciossiachè Sossio luogotenente di Antonio molte segnalate imprese fece nella Siria; e Canidio, lasciato da Antonio stesso intorno all'Armenia, soggiogando quei popoli, e insieme i re degl'Iberi e degli Albani, s'inoltrò fino al Caucaso. Per le quali cose assai crebbe appo i barbari l'estimazione e la gloria della possanza di Antonio.

XXIV. Ma egli irritatosi di bel nuovo contro di Cesare per alcune relazioni avute, avviossi con trecento navi alla volta dell'Italia. Quei di Brindisi ricever non vollero la di lui flotta; e però andossene ad approdare a Taranto. Di là mandò egli Ottavia, che ne lo pregava, al di lei fratello, la quale venuta già era navigando dalla Grecia insieme col marito, e allora era gravida, dopo che partorita pur aveagli una seconda fanciulla. Ella s'incontrò per istrada con Cesare, e prese a parlargli alla presenza di Agrippa e di Mecenate, di lui amici, facendo molte querele, e pregandolo molto che non volesse così trascurarla, ond'ella, di felicissima donna che era, divenisse sciaguratissima, imperciocchè tutti gli uomini teneano allora gli sguardi rivolti ad essa che, dei due imperadori, moglie era dell'uno, dell'altro era sorella. « Che se, disse, valer dovesse il peggior partito, e si venisse » a far guerra, cosa bensì incerta sarebbe a quale di voi » destinata fosse la vittoria o la sconfitta: ma, in quanto a » me, io sarei sempre e per l'una e per l'altra parte infeli- » ce. » Inteneritosi Cesare a queste parole, se n'andò a Taranto, disposto alla pace: e quelli che quivi trovavansi, a veder ebbero uno spettacolo giocondissimo; un esercito, cioè, terrestre assai numeroso starsene tutto quieto e tranquillo, e un gran numero altresì di navi stare, senza punto moversi, al lido, e andarsi gli amici a ritrovare vicendevolmente, e farsi affettuose accoglienze. Il primo di quei due personaggi a convitar l'altro fu Antonio, voluto avendo Cesare accordare anche questo alla sorella sua. Pattuito fu quindi che Cesare desse due legioni ad Antonio per la guerra contro dei Parti, e Antonio desse a Cesare cento navi coi rostri di rame. E Ottavia poi, oltre queste convenzioni accordate fra loro, impetrò ancora dal marito venti fregate per suo fratello, e mill'altri soldati dal fratello pel marito suo. Così separati essendosi, Cesare portossi tosto a guerreggiare contro Pompeo, bramando di conquistar la Sicilia: e Antonio, lasciata Ottavia presso Cesare stesso insieme colla prole avuta da lei e da Fulvia, passò in Asia.

XXV. Ora quella grave di lui sciagura, che per lungo tempo rimasta era sopita, l'amore cioè di Cleopatra, il quale

addormentato sembrava e domato da migliori consigli, si suscitava ancora e prendea vigore a misura dell'avvicinarsi ch'ei faceva alla Siria. E finalmente, avendo l'indocile e protervo cavallo dell'anima,[1] come dice Platone, respinto coi calci quanto v'era di onesto e di salutare, mandò Fonteio Capitone a condurre in Siria la stessa Cleopatra. Venuta che fu ad esso costei, egli le diede regali non piccioli nè di poca importanza, ma donolle la Fenicia, la Celesiria, Cipri ed una gran parte della Cilicia, e quella parte pure della Giudea che produce il balsamo, e tutta quella dell'Arabia dei Nabatei, che piega verso il mare ch'è fuor della terra.[2] Sì fatti doni increbbero sommamente ai Romani: e quantunque donass'egli anche ad altri uomini privati e tetrarchie e regni di ben vaste nazioni, togliendo per contrario a molti re i proprj loro dominj; come al Giudeo Antigono, a cui di più troncar fece in pubblico colla scure la testa (supplicio non mai dato per lo addietro a verun altro re): pure l'obbrobrio di quegli onori ch'ei faceva a Cleopatra riuscia loro incomportabile sopra ogni altra cosa. Ciò che gli diede poi taccia ancor maggiore si fu che, avendo avuti da essa due gemelli, un maschio ed una femmina, e chiamato avendo quello Alessandro, questa Cleopatra, diede poi all'uno il soprannome di Sole, all'altra di Luna. Ma essendo egli assai destro in saper dare bell'aria anche alle cose che apportan vergogna e farne ostentazione, diceva che la grandezza del dominio dei Romani non apparia già da ciò ch'essi conquistavano, ma da ciò che cortesemente donavano; e che la nobiltà si dilata colle successioni e procreazioni di molti re; e che però stato era così generato anche il primo autore della sua schiatta da Ercole, il quale non pose già tutta la sua successione nel seno di una sola donna, nè riguardo ebbe alle leggi di Solone, nè tema che non gli convenisse

[1] Plutarco allude qui al ritratto dell'anima che fa Platone nel *Fedone*, dove la paragona ad un carro alato con due cavalli, l'uno indomito, l'altro docile, e un cocchiere. Il cocchiere è la ragione che deve comandare e condurre: il cavallo indomito è la parte concupiscibile; perchè le cupidigie non conoscono nè freno nè ragione: e il cavallo docile è la parte irascibile, perchè questa obbedisce alla ragione quando almeno il bisogno è più grande.

[2] Vale a dire l'Oceano, che solea chiamarsi *Mare esteriore*.

render conto degl'ingravidamenti; ma ebbe vaghezza di lasciar da se alla natura molti principj e fondamenti di generazioni. Ora, dopo che Fraate ucciso ebbe suo padre Orode e n'ebbe occupato il regno, oltre non pochi altri Parti che da lui sen fuggirono, fuggissi pur anche Monese, personaggio cospicuo e poderoso, il quale portossi ad Antonio: e Antonio, assimigliando le costui fortune a quelle di Temistocle, e metter volendo a confronto la propria sua opulenza e magnanimità con quella dei re Persiani, donò ad esso tre città, Larissa, Aretusa e Gieropoli, che da prima chiamata era Bambice. Avendo poscia il re dei Parti mandato a chiamar Monese, assicurandolo sulla propria sua fede, Antonio di buona voglia glielo rimandò, avvisandosi di poter quindi ingannare Fraate medesimo, quasi fosse per far con esso la pace, domandandogli nel tempo stesso che restituir gli volesse le insegne romane, già prese nella sconfitta di Crasso, e quei prigioni che ancor vivi erano. Quindi, mandata avendo egli Cleopatra in Egitto, si incamminò per l'Arabia e per l'Armenia, dove, unite essendosi ad esso tutte le truppe ed i re confederati (che molti erano, ed il più forte era Artavasde, il re dell'Armenia, che somministrògli settemila fanti e seimila cavalli) fece la rassegna dell'esercito. L'infanteria romana era di sessantamila uomini, e la cavalleria d'Iberi e di Celti, che anch'essa annoveravasi insieme coi Romani, era di diecimila. La quantità poi delle altre genti era di trentamila, compresi i cavalli ed i soldati leggieri.

XXVI. Un tanto apparato ed un esercito così poderoso, il quale spaventati aveva anche gl'Indi di là dai Battri, e scotea l'Asia tutta, dicono che affatto inutile riuscì ad Antonio per cagione di Cleopatra. Imperciocchè, dandosi egli fretta per poter poi andarsene a svernare con essolei, mosse la guerra prima del tempo opportuno, e si portò con disordine e con iscompiglio in ogni cosa, non facendo già uso di buon raziocinio, ma volto sempre e fisso tenendo, quasi per effetto di un qualche farmaco od incantesimo, il pensiero in essa, e tutto intento essendo più a ritornarsene con maggior prestezza che a superare i nemici. Conciossiachè primamente, quand'uopo gli era di svernare nell'Ar-

menia, e dar quivi riposo all'esercito già macerato pel viaggio di ben ottomila stadj,[1] e poi nel principio della primavera, innanzi che i Parti movessero dai loro quartieri d'inverno, invadere la Media, egli non soffrì d'indugiare; ma tosto inoltrossi, lasciando a sinistra l'Armenia, e giunto ad Atropatene, saccheggiava quella regione. Indi, avendo seco ben trecento carri di macchine necessarie per gli assedj, e (fra le altre anche un ariete che ottanta piedi avea di lunghezza), alcuna delle quali, se mai rotta si fosse, non avrebbe potuto esser ivi opportunamente rifatta; perocchè quel paese al di sopra non produce se non legni di poca altezza e non duri; egli, che tutto frettoloso era, lasciosselе addietro, come impedimenti che ritardavano il suo accelerarsi: e messa buona quantità di soldati e il comandante Taziano a custodire quei carri, ad assediar portossi la gran città di Fraate, nella quale i figliuoli e le mogli erano del re della Media. Allora ben tosto conobbe il fallo suo in aver lasciato addietro le macchine, veggendo qual bisogno ivi ne avesse; e per poter avanzarsi e venire alle mani, alzar fece contro la città un rilievo di terra; operazione che molto costò di tempo e di fatica. In questo mentre giù scendendo Fraate con un grosso esercito, come udito ebbe che i carri che portavano le macchine stati eran lasciati, mandò là dov'erano un numeroso corpo di soldati a cavallo, dai quali tolto in mezzo Taziano, rimase ucciso insieme con diecimila dei suoi: e così impadroniti essendosi i barbari di quelle macchine, le fecero in pezzi: e fecero pur molti prigioni, fra i quali anche il re Polemone. Un tal fatto apportò grande afflizione (com'era ben di dovere) a tutti i soldati di Antonio, che in sul principio non si aspettavano questo sinistro. E l'Armeno Artavasde, disperando di buon esito negli affari dei Romani, tolta seco la propria sua milizia, si ritirò, quantunque stato ei fosse la cagione principale di quella guerra. Compariti quindi essendo i Parti, con aria franca e pieni di brio, dinanzi agli assediatori, e facendo ad essi minacce per insultarli, Antonio, che non voleva che nell'esercito suo, quando sen rimanesse quivi tuttavia fermo, durasse e si facesse anche maggiore l'abbat-

[1] Quattrocento leghe.

timento dell'animo e la costernazione, levossi con diece legioni e tre coorti pretoriane di soldati di grave armatura e con tutta la cavalleria, ed usci fuori a foraggio; avvisandosi di potere, principalmente in questa maniera, trarre i nemici ad una battaglia campale. Fatto ch'ebbe il viaggio di un giorno, come vide i Parti diffondersegli al dintorno, e cercar di farsegli addosso per istrada, espose nel suo campo il segno della battaglia; e giù poi tratte le tende, come fosse non per combattere, ma per condur via l'esercito, passava dinanzi all'ordinanza dei barbari, che disposti erano in forma lunata, dato avendo commissione alla cavalleria che, quando le paresse che i primi soldati dei nemici potessero venir caricati dall'infanteria sua, spronasse contro ai nemici medesimi. Ora l'ordinanza, colla quale i Romani marciavano, parea cosa bella oltre modo ai Parti, che stavano schierati da presso, e li ammiravano passar oltre con eguali intervalli, senza scompiglio e in silenzio, vibrando i lor pili.

XXVII. Quando poi dato fu il segno, e i cavalli, rivoltatisi, preso ebbero il corso con alte grida contro i nemici, questi li sostennero difendendosi, quantunque se li vedessero giunti in un subito in tanta vicinanza da poter gittare le frecce. Ma avanzandosi poscia ad attaccare battaglia anche i fanti, che alto similmente gridavano e grande strepito faceano coll'armi, allora i cavalli dei Parti si spaventarono e sconcertaronsi, e i Parti stessi se ne fuggirono prima di venire alle mani. Antonio tutto inteso era ad incalzarli, e grandi avea speranze che terminata fosse in quel combattimento o affatto, o almeno per la massima parte, la guerra. Ma quando poi, dopo di essersi inseguiti i nemici dall'infanteria per ben cinquanta stadj, e per tre volte tanti dalla cavalleria, osservato ebbero i vincitori il numero degli uccisi e dei fatti prigioni, e trovato che questi non erano se non trenta, e che non eran quelli se non ottanta soli, rimasero allora perplessi tutti e disanimati, considerando esser cosa ben dura che, quand'essi vinceano, così pochi nemici uccidessero, e che, quando per contrario eran vinti, tanta gente perdessero, quanta ne aveano già perduta nel conflitto intorno ai carri. Il giorno dopo, raccolte le loro robe, s'incamminarono alla

volta della città di Fraate e del loro accampamento, dove difficilmente e a gran fatica ricovrar si poterono, per essersi incontrati per istrada prima in alcuni pochi dei nemici, indi in maggior quantità, e alla fine in tutti, i quali a provocarli vennero e ad attaccarli da ogni parte, come se stati fossero soldati freschi, e non già quelli che stati erano vinti. I Medi poi, fatta avendo un'incursione contro del rilievo alzato dai nemici, spaventarono e fuggir ne fecero i difensori: per la qual fuga sdegnatosi Antonio, praticò contro quelli che si erano lasciati così intimorire il gastigo appellato decimazione. Imperciocchè, diviso avendone in decine tutto quel numero, morir ne fece uno di ciascheduna di esse estratto a sorte, e ordinò che agli altri dato fosse orzo in vece di frumento. Già la guerra riusciva omai grave e molesta agli uni ed agli altri, e più terribile ancora riusciva ciò che n'era per avvenire; perocchè Antonio s'aspettava la fame (non potendosi più andar a foraggio senza che molti ne restassero feriti ed uccisi); e Fraate, sapendo che i Parti far poteano più presto ogni altra cosa che sofferire di passar il verno alla campagna, temeva ch'essi non lo abbandonassero, quando i Romani voluto avessero tuttavia fermarsi quivi ed insistere, mentre cominciava già l'aria ad irrigidire dopo l'equinozio autunnale. Ordì egli adunque un sì fatto inganno. Fece che i personaggi più ragguardevoli che fossero tra i Parti, men duri si mostrassero verso i Romani nei foraggi e nelle altre occasioni, ove s'incontrassero con essi, lasciando che costoro si prendessero pure alcune cose, ed esaltandone il valore, e lodandoli come uomini bellicosissimi, e ammirati ben giustamente anche dal proprio re loro: e facendosi quindi più vicini e accostando bel bello i cavalli, si mettessero a biasimare Antonio, perchè, volontà avendo Fraate di conciliarsi con esso lui, e di risparmiare tanti e tali soldati, egli per contrario non volea dargliene l'occasione; ma quivi aspettando stavasi due ben aspri e grandi nemici, il verno e la fame, dai quali difficilmente potuto avrebbe scampare, quand'anche i Parti medesimi avessero voluto essergli di scorta e d'aiuto.

XXVIII. Riferite venendo ad Antonio tai cose da molti, egli, quantunque lusingato dalla speranza, non volle già

mandare araldi al Parto, prima di ricercare a quegli amorevoli barbari, se così favellato avessero per sentimento del loro re. Detto avendo essi di sì, ed esortato avendolo a non temere e a non diffidar punto, mandovvi alcuni dei suoi amici a domandare di bel nuovo le insegne e i prigioni, onde creduto non fosse che si teness'egli per affatto contento di poter salvarsi e fuggire. Risposto avendogli il Parto, che tralasciar dovesse di far tale domanda, e che, se partito subitamente si fosse, accordata avrebbegli e pace e sicurezza, Antonio, caricate fra pochi dì le bagaglie, levò le tende. Quantunque poi foss'egli ben atto a parlare da per se stesso alla moltitudine ed a persuaderla, ed abile per natura, sopra ogni altro comandante di allora, a condurre col mezzo della facondia un esercito, preso nondimeno da vergogna e da tristezza di animo, ardir non ebbe di confortar egli in persona la soldatesca, ma commise il far ciò a Domizio Enobarbo. Alcuni però se ne sdegnarono, tenendosi come spregiati: ma i più ne restarono commossi, e ne compresero la cagione; onde pensavano che loro convenisse mostrarsi per contrario vieppiù rispettosi e obbedienti al lor condottiero. Mentre pertanto era egli per tornarsi addietro su la stessa via, piana e tutta rasa, un uomo di nazione Mardo, il quale ben conosceva per lunga pratica i costumi dei Parti, e manifestato s'era per assai fedele ai Romani nel combattimento intorno alle macchine, accostatosi ad Antonio, ammonillo di fuggire, tenendosi a destra e prendendo le montagne, e di non condurre l'esercito suo di grave armatura e pesante a trascorrer luoghi ignudi ed aperti, esposto a tanta cavalleria dei nemici e a tanto lor saettame; al che avendo la mira Fraate, artificiosamente studiato erasi, con patti umani e benigni, di far ch'ei si levasse da quell'assedio: e finalmente dissegli che stato gli sarebbe egli stesso di scorta per la strada più breve, e per dove potute sarebbonsi procacciare le cose necessarie in maggior abbondanza.

XXIX. Antonio, udito ch'ebbe ciò, vi andava consultando sopra, e mostrar non voleva di diffidarsi dei Parti dopo le convenzioni; e approvando dall'altra parte l'abbreviare la strada e il passare per villaggi abitati, domandò al Mardo

sicurezza e pegno di fede; ed egli offerì se medesimo ad esser tenuto legato fintantochè avesse condotto l'esercito nell'Armenia. E di fatti legato ei fu, e condusse così l'esercito per due giorni tranquillamente. Nel terzo poi, quando Antonio abbandonato già aveva ogni pensiero dei Parti, e marciava con rallentamento per la sicurezza in cui si tenea, veggendo il Mardo che pur di fresco stato era rotto e sperperato l'argine all'imboccatura di un fiume, e che perciò una grande quantità d'acqua inondava la strada per dove passar doveasi, ben comprese esser questa un'operazione dei Parti, i quali in tal modo render voleano difficile e ritardare il viaggio ad Antonio: ed esortava Antonio medesimo a guardar bene e a star bene attento, come già fossero vicini i nimici. Per verità, nel mentre che metteva egli le armate schiere in ordinanza, e preparava fra esse i lanciatori ed i frombolieri a poter fare incursione sopra i nemici, ecco sopravvenire i Parti, i quali attorno giravano per voler circondare l'esercito dei Romani, e metterlo da ogni parte in iscompiglio. Ma corsi essendo sopra di essi i soldati leggieri di Antonio, i Parti, dopo che e date ebbero col lor saettare, e riportate altresì molte ferite dalle palle di piombo che i nemici scagliavano, e dai loro lanciotti, si ritirarono. Indi mossero a caricare di bel nuovo i Romani, fintantochè i Celti, voltata loro contro impetuosamente la cavalleria, li ruppero e li sbaragliarono in modo che per tutto quel giorno più non si fecero essi vedere. Appreso avendo Antonio da questo ciò che d'uopo era di fare, munì e serrò non solamente la retroguardia, ma amendue i lati altresì, di lanciatori e di frombolieri, e così marciava coll'esercito disposto in forma quadrilunga; e data avea commissione alla cavalleria che respingesse bensì i nemici quando all'assalto venissero; ma che poi, respinti che fossero, non volesse discostarsi molto in tener lor dietro. Per la qual cosa avendo i Parti, per li quattro giorni seguenti, riportato non minor danno di quello che fatto essi aveano ai Romani, rintuzzati alquanto rimasero, e già volgevano in mente di ritirarsi col pretesto del verno. Il giorno quinto poi Flavio Gallo, uomo bellicoso ed intraprendente, che avea anch'egli qualche autorità nell'eser-

cito, presentandosi ad Antonio, gli chiese la maggior quantità dei soldati leggieri della coda, e alcuni cavalli della fronte, mostrando di voler fare una qualche azione segnalata. Ottenuti che gli ebbe, a batter si diede con essi i nemici che gli si facevano sopra, nè si sottraeva già poi, come prima, nè ritiravasi verso l'infanteria di grave armatura: ma fermo insisteva, venendo tuttavia troppo arditamente alle mani. Per lo che i capitani della retroguardia, veggendolo separato da loro, il mandaron chiamando: ma egli non obbedì. Narrasi che il questore Tizio afferrò ben anche un'insegna per volgerla addietro, e diceva improperj contro di Gallo, perchè volea far perir tanta gente e sì valorosa. Ma dicendo pur anche Gallo degli improperj a vicenda contro di lui, e comandando ai suoi che resister dovessero, Tizio si ritrasse: e l'altro, mentre scagliavasi contro quei nemici che gli stavano di fronte, fu tolto in mezzo, venuti essendogli molti alle spalle, senza ch'egli se ne fosse avveduto.

XXX. Trovandosi però da ogni parte battuto, mandò a chieder soccorso: ma sembra che i capitani dell'infanteria grave (uno dei quali era Canidio, personaggio che moltissimo potere aveva appo Antonio) commesso allora abbiano fallo non picciolo. Conciossiachè, quando là volger doveano unitamente tutta la falange, vi mandarono invece pochi per volta; e facendo subentrar altri a quelli che superati veniano, poco mancò che, senza avvedersene, restar così non facessero vinto e sconfitto tutto l'esercito: se non che Antonio in persona mosse con tutta celerità dalla fronte colla milizia gravemente armata, e s'oppose ai nemici, spingendo pur tosto contro di essi la terza legione a traverso di quei che fuggivano, e resistenza facendo contro quei che incalzavano. Gli uccisi non furono men di tremila, e furono cinquemila i feriti che portati vennero negli alloggiamenti. Fra questi feriti vi era pur Gallo, il quale traforato avea il corpo da ben quattro saette, ond'ebbe a morire. Antonio visitando andava gli altri e li confortava, tutto asperso di lagrime ed afflitto oltre modo: ed essi, mostrando per contrario ilarità e prendendolo per la destra, lo esortavano a ritirarsi e ad aver cura di se medesimo, e a non volersi dar tanta afflizione in ri-

guardo ad essi, chiamandolo imperador loro, e dicendogli che salvi essi sarebbero quand'ei sano fosse. In somma ei pare che non vi sia stato verun altro condottiero, che raccolto abbia in quei tempi migliore esercito nè in quanto alla fortezza delle persone, nè in quanto alla sofferenza, nè in quanto alla florida età, di quello che aveva allora Antonio. In quanto poi al rispetto che quei soldati portavano al loro condottiero, all'obbedienza affettuosa che gli prestavano, e al voler tutti egualmente e nobili e ignobili, e comandanti e privati, cercar piuttosto onore e grazia presso di Antonio che la sicurezza e la salvezza lor propria, non fu egli superato neppure dagli antichi Romani; e di ciò ben molte erano le cagioni, siccome abbiamo già detto: la nobiltà dei di lui natali, la forza dell'eloquenza, la schiettezza, la liberalità, la magnificenza, e la di lui leggiadria e piacevolezza negli scherzi e nel conversare: e inoltre la compassione e il dolore ch'egli allora provava verso quelli che stavano male, e la generosità colla quale somministrava ad ognuno ciò che gli facesse bisogno, eran cose che rendeano pronti in di lui favore più gl'infermi e i feriti, di quel che si fossero i sani. Una sì fatta vittoria sollevò talmente l'animo dei nemici, che pur erano di speranze abbattuti e di forze, e fece che avessero in tale dispregio i Romani, che si fermarono la notte presso al loro campo, sull'aspettazione che questi fossero per subitamente fuggire, ed avessero eglino a ritrovare le loro tende deserte, ed a saccheggiarle. All'apparire del giorno si raccolsero quivi i Parti in assai maggior quantità: e dicesi che la cavalleria era in numero non minore di quarantamila, avendo il re (il quale per se stesso non intervenne mai a veruna battaglia) mandati là anche quelli che avea sempre d'intorno a se medesimo, come ad una impresa il cui buon esito era già manifesto e sicuro. Volendo allora Antonio parlamentare ai soldati, chiese una toga oscura per così mostrarsi più compassionevole: ma essendoglisi opposti gli amici, uscì fuori con porpora da imperadore, e concionò, lodando quelli che stati erano vincitori, e quelli biasimando che fuggiti erano. I primi pertanto lo confortavano a star di buon animo; e i secondi giustificando si andavano, ed offe-

rivano se stessi ad essere decimati e puniti in qualunque altro modo che avess'egli voluto, purch'egli, come nel supplicavano, mettesse una volta fine all'afflizione e tristezza sua. Antonio, sentendo ciò, stese allora le mani al cielo, e pregò gli Dei, che se una qualche Nemesi perseguitava le passate sue prosperità, a cader venisse tutto il danno sopra lui solo, e salvo n'andasse e vittorioso l'esercito.

XXXI. Il giorno appresso i Romani a marciar si diedero meglio muniti e serrati; la qual cosa riuscì molto strana ed inaspettata ai Parti che vennero ad assalirli. Imperciocchè dove s'immaginavano di correre a saccheggiare e a depredare, non a combattere, s'incontrarono invece in una grande quantità di saette, e videro esser tuttavia forti i nemici e d'animo pronto, non altrimenti che se stati fossero soldati freschi: per lo che andavano di bel nuovo perdendo il coraggio. Pure si fecero ancora ad assalire i Romani che giù scendeano dal pendio di alcune colline; e mentre questi lentamente inoltravano, diedersi a mandar frecce sopra di loro: ma rivoltatisi quelli che muniti erano di scudi grandi, tolsero in mezzo i soldati leggieri, e fecero ad essi riparo colle loro armi; perocchè i primi, messo ginocchio a terra, posero innanzi gli scudi, quelli che in appresso erano, sollevati ne tenevano i loro al di sopra di questi, e così di mano in mano faceano anche gli altri. La figura di una tale disposizione, che va a guisa di tetto, rappresenta alla vista la gradazione di un teatro, ed è la difesa che copre e ripara i soldati più di ogni altra contro le frecce, le quali indi sdrucciolano giù. Credendo pertanto i Parti che l'aver i Romani così piegato il ginocchio, segno fosse che non sapessero eglino più resistere, e vinti già fossero dalla stanchezza, deposero allora gli archi, e afferrate le picche, vennero alla mischia da presso. Ma i Romani mettendo unitamente alte grida, balzarono su tosto, e percotendo coi pili,[1] che teneano fermi in mano, gli assalitori, ne uccisero i primi, e in fuga ne volsero gli altri tutti. E così pur facevano anche nei giorni in appresso, non andando innanzi se non per tratti assai brevi di strada.

[1] Era il pilo una sorta di grosso bastone armato da una parte e dall'altra con un ferro a punta.

Quindi cominciò la fame ad entrar nell'esercito, il quale non poteva procacciarsi se non poco frumento per mezzo ai conflitti, e scarsezza avea pur di strumenti per macinarlo: imperciocchè la maggior parte n'era stata lasciata addietro, per essere le bestie da soma altre morte, ed altre impiegate a portare gli ammalati e i feriti. Raccontasi che un chenice attico[1] di frumento vendevasi cinquanta dramme, e che i pani d'orzo dati non veniano se non per una somma d'argento di peso eguale. Essendosi adunque volti all'erbe ed alle radici, poche ne trovavano di quelle solite ad esser mangiate. Venendo però costretti da necessità a dover provare di quelle mai più non mangiate dapprima, presero a mangiare d'una cert'erba, la quale traea gli uomini a morte col farli impazzire. Conciossiachè quegli che ne mangiava, non si rammentava più di veruna cosa, nè conosceva più nulla, e la sola occupazione sua consisteva in ismovere e rivoltare ogni sasso che ritrovava, come se in ciò facesse una qualche impresa che meritasse tutta la premura: e la campagna piena era d'uomini a terra incurvati, i quali intesi si stavano a cavar pietre ed a metterle in altro luogo, e finalmente poi, vomitando bile, morivano, giacchè mancato era loro anche il vino, unico antidoto ad un tal malore. Raccontano gli storici che, venendo così molti a perire, e insistendo tuttavia i Parti, Antonio sclamava spesso: « Oh i diecimila! » ammirando i diecimila soldati di Senofonte, che giù scendendo da Babilonia per un cammino anche più lungo, e combattendo con nemici molto più numerosi, s'erano nondimeno salvati.

XXXII. Con tutto questo, non potendo i Parti entrar nell'esercito dei Romani, nè separarne l'ordinanza, e stati già essendo spesse fiate vinti e messi in fuga, cominciarono a trattare di bel nuovo pacificamente con quei che portavansi a cercar cibo o frumento; e veder facendo rallentati i nervi degli archi, dicevano ch'eglino se ne tornavano già addietro, e che metteano ivi fine al loro incalzare; e che per uno o due giorni soli, alcuni pochi Medi avrebbero ancora seguito Antonio senza dargli veruna molestia, ma solamente per difesa dei villaggi ch'erano più discosti. A sì fatte parole s'aggiun-

[1] Un chenice equivale a poco più di un litro.

sero pure e abbracciamenti e affettuose dimostrazioni di benivoglienza; cosicchè i Romani presero gran confidenza; e Antonio, avendo ciò udito, vieppiù invaghissi di marciare per le pianure, massimamente sentendo dire che pel cammino de'monti trovata non sarebbesi acqua. Nel mentre che era ei per far questo, ecco giungere al campo un uomo dei nemici chiamato Mitridate, il quale cugino era di quel Monese che ricovrato erasi presso di Antonio, e ottenuto avea in dono da esso le tre città. Ora costui domandò che venisse a seco abboccarsi alcuno che parlar sapesse il linguaggio dei Parti o il siriaco: e andato essendovi Alessandro Antiocheno, che familiare era di Antonio, quegli palesò chi e' si fosse, e riferendone il favore a Monese, interrogò Alessandro, s'ei vedea quei gioghi, continuati ed alti che appariano da lontano: e risposto avendo Alessandro che li vedeva benissimo: « Or bene, seguì a dir Mitridate, a piè di quelli » si stanno i Parti in agguato con tutto l'esercito. Imper- » ciocchè, attaccate essendo a quei gioghi distese e vaste » pianure, ivi essi vi aspettano, avendovi indotti con in- » ganno a prender la via per quella parte, abbandonando la » strada dei monti. Su per questa strada pertanto avrete voi » a tollerare e sete e fatiche a voi già consuete; ma sappia » Antonio che, andando per l'altra, ad incontrare avrà le » sciagure di Crasso. » Com'ebbe ciò detto, se ne partì: e Antonio, riportate venendogli tai cose, si mise in agitazione, e chiamò a consulta gli amici e quel Mardo che gli servia di scorta al cammino, e ch'era pure del sentimento medesimo. Imperciocchè ei ben sapeva che, prescindendo anche dai nemici, il viaggio per le pianure difficile era per non esservi strade; onde vi si poteano prendere gravissimi errori, e riuscia malagevole il farvi buone conghietture: e per contrario mostrava come l'aspra via delle montagne altra molestia non avea che il doversi passare un giorno solo senza trovar acqua. Essendosi però Antonio cangiato di parere, s'incamminò la notte per questa parte, data avendo prima commissione ai soldati che si provvedessero d'acqua: e perchè a molti mancavano i vasi, altri portavanla nelle celate, ed altri in pelli di capre. Ben tosto avvisati furono i Parti che

Antonio s'era messo in cammino; e ancor di notte, contro la loro consuetudine, si diedero ad inseguirlo.

XXXIII. Allo spuntar del sole raggiunsero ed attaccarono gli ultimi soldati dei Romani, in cattivo stato ridotti per la sostenuta vigilia e per la stanchezza; imperciocchè fatti avevano in quella notte ben dugento e quaranta stadj: e il veder che i nemici così tosto e inaspettatamente sopravvenuti erano levava loro il coraggio; e maggiore si rendea loro la sete dal combattere ch'essi faceanò, dovendo eglino, nel tempo stesso che pur s'inoltravano, difendersi dagli assalitori. Quelli che camminavano dinanzi, s'abbatterono in un fiume d'acqua limpida e fredda, ma salsa e venefica, la quale producea tosto dolori con istiramenti di ventre, e con accendere viemaggiormente la sete. Di ciò ben gli aveva il Mardo avvisati; ma nullaostante, respingendo a viva forza coloro che ne li voleano impedire, beevano. Antonio però, aggirandosi intorno, li pregava che tollerassero ancora per breve tempo: conciossiachè eravi non molto lontano un altro fiume, la di cui acqua potea esser bevuta senza detrimento: e trovato poi avrebbero il resto della strada talmente aspro e ineguale, che la cavalleria non avrebbe potuto andarvi; onde i nemici sarebbero indubitatamente ritornati addietro. Nel tempo stesso richiamar facea quelli che combattevano, e diede il segno di piantar le tende, acciocchè i soldati potessero ripararsi all'ombra. Piantate che furono, tosto i Parti si ritirarono, secondo il lor solito; e allora venne di bel nuovo Mitridate, il quale, abboccandosi pur con Alessandro, che a lui se ne andò, esortollo a far che l'esercito, dopo essersi riposato alquanto, marciasse con tutta sollecitudine al fiume, sino al quale stato sarebbe inseguito dai Parti, che non lo avrebbero già passato. Antonio, riferite che gli furono da Alessandro tai cose, diedegli una quantità grande di tazze d'oro e di fiale da portare a Mitridate, che se ne prese quante potè nasconderne sotto la veste, e andò via. Quindi, fatte avendo Antonio levar le tende mentre durava ancora il giorno, si misero in cammino senza venir molestati dai nemici, ma eglino stessi renderono poi la notte acerbissima a se medesimi e terribilissima sopra di ogni altra. Conciossiachè alcuni dei

loro proprj soldati a uccider si diedero e a spogliare quelli che argento avevano ed oro, e a depredarne quanto dai somieri se ne portava: e finalmente assaltate avendo anche le bagaglie d'Antonio, rompevano e si dividevano fra loro e i vasi e le tavole di un sommo prezzo. Essendo però tutto pieno l'esercito di un grande tumulto prodotto da sbaglio (imperciocchè s'avvisavano che ciò fosse per irruzione dei nemici che rovesciassero e andar facessero dispersi quei che da essi caricati venissero), Antonio chiamato a se Ramno, uno dei liberti che gli facean guardia, il costrinse con giuramento a promettergli che, com'ei gliel comandasse, trafiggerebbelo colla spada, e troncherebbegli il capo, acciocchè nè vivo fosse preso, nè morto foss'ei conosciuto dai nemici. Mentre pertanto i di lui amici si stavano piangendo, il Mardo lo confortava, assicurandolo che il fiume era già presso (venendo loro incontro una cert' aria più umida e un fiato più fresco, onde più gioconda rendevasi la respirazione), e dicendo che il tempo, da che erano essi in viaggio, mostrava che dovess'esserne omai compiuto lo spazio, mentre non era già molto ciò che restava ancora di quella notte. In questo punto vennero altri ad avvisarlo che quel tumulto stato era cagionato dall'avarizia e dall'ingiustizia dei soldati contro loro stessi. Perlochè, volendo egli rimetter la moltitudine in ordinanza dalla confusione e dallo sbaraglio in cui era, comandò che dato fosse il segno dell'accamparsi.

XXXIV. Il giorno di già albeggiava; e nel mentre che l'esercito cominciava a mettersi in qualche buon ordine, e tranquillando si andava, ecco sopraggiugnere i Parti, i quali molestavano colle lor frecce i Romani ch'eran di dietro; e però dato fu il segno della pugna ai soldati leggieri. Quelli poi di grave armatura, copertisi novamente cogli scudi allo stesso modo di prima, sostenevano il saettar dei nemici, che non ardiano appressarsi. Sottraendosi quindi a poco a poco e inoltrandosi quei Romani ch'eran dinanzi, scopersero il fiume. Antonio allora, schierata la cavalleria sul fiume stesso a far fronte ai nemici, passar fece prima di tutti gl'infermi. Anche quei medesimi che combattevano ebbero comodità ben tosto di bere con tutta sicurezza; imperciocchè i Parti, ap-

pena veduto quel fiume, sciolsero i nervi ai loro archi, e confortavano eglino stessi i Romani a passare, encomiandone grandemente il valore. Passati adunque essendo con quiete, si ristorarono alquanto: indi a marciar si misero, non fidandosi per altro affatto dei Parti. Il sesto giorno dopo l'ultimo combattimento, arrivarono all'Arasse, fiume che separa dall'Armenia la Media. Difficile sembrava questo a passarsi per esser alto e fluttuante: e sparsa era voce che il nemico si stesse quivi in agguato per farsi lor sopra, nel mentre che appunto passassero. Ma come passati poi furono senza pericolo alcuno, e messo ebbero il piè nell'Armenia, essi, non altrimenti che se veduta avessero pur allora quella terra, usciti del mare, l'adorarono e si diedero ad abbracciarsi vicendevolmente l'un l'altro ed a piagnere per allegrezza. Andando pertanto innanzi a traverso di quel paese felice, e dopo la sofferta penuria, dandosi smoderatamente e senza riguardo a godere dell'abbondanza d'ogni cosa, a cader vennero in morbi d'idropisia e di colica. Quivi, fatta avendo Antonio la rassegna dei suoi, trovò che periti erano ventimila fanti e quattromila cavalli, non già tutti in battaglia, ma più della metà per malattie. Dopo che partiti erano da Fraate, camminato aveano per ventisette giorni, e aveano superati i Parti in ben diciotto battaglie; ma le loro vittorie state non erano intere nè stabili, non avendo eglino inseguiti i nemici se non per poco tratto, senza abbatterli totalmente. Nel che sopra tutto si vide chiaro, non aver Antonio compiuta quella guerra per cagione dell'Armeno Artavasde. Conciossiachè, se quei sedicimila soldati a cavallo, che costui menò via dalla Media, rimasti fossero presso Antonio, armati in egual maniera che i Parti, ed avvezzi a combattere contro di loro, come i Romani volti avessero in fuga gli assalitori, queglino li avrebbero poscia inseguiti uccidendoli; cosicchè costoro, quando stati fossero vinti, non avrebbero già potuto riaversi, o rinnovare tante volte il conflitto. Accesi però tutti di collera stimolavano Antonio a vendicarsi contro l'Armeno; ma egli, facendo uso di buon raziocinio, nè lo rimproverò punto del tradimento, nè punto si rattenne dal praticar verso lui tutte quelle affettuose accoglienze e quell'onore che solito

era di usargli, considerando come debile era l'esercito suo, e com'era ei mancante di tutto.

XXXV. In progresso poi di tempo, entrato essendo Antonio un'altra volta in Armenia, e persuaso avendolo con molte promesse ed inviti a venirgli nelle mani, il prese e il condusse legato in Alessandria, ove trionfò; col qual trionfo venne egli a dar sommo dispiacere ai Romani, che vedeano donate da esso agli Egiziani, in grazia di Cleopatra, le pompe più belle e più magnifiche della lor patria. Ma queste cose non avvennero se non dopo. Allora, affrettandosi egli nel viaggio in mezzo al rigido verno e alle nevi incessanti, perdè ancora per istrada altri ottomila soldati: e sceso al mare, accompagnato da pochi in un certo luogo tra Berito e Sidone, il quale chiamasi Villaggio Bianco, aspettava quivi Cleopatra: e perchè tardava ella a venire, egli, tutto pieno di afflizione, se ne stava con animo inquieto e abbattuto: e abbandonato essendosi alle beverie e alle crapule, non tollerava già di restarsene lungamente a giacere a tavola, ma spesse volte balzava su, mentre gli altri si stavano tuttavia beendo, e ad osservare andava se la vedesse pur comparire; fin tanto che venne ella ad approdare portando molte vesti e danari ai soldati. Avvi per altro alcuni che dicono che Antonio ricevette bensì le vesti da essa, ma che, in quanto ai danari, tolse dei suoi proprj, e li distribuì, facendo vista che dati glieli avess'ella. Ora insorse dissensione tra il re dei Medi e Fraate re dei Parti, nata, per quel che si dice, sopra le spoglie dei Romani; e talmente inoltrate s'eran le cose, che sospettare e temer facevano al Medo di non venire spogliato del regno. Perlochè mandava egli chiamando Antonio, promettendogli di unirsi colle proprie sue forze a guerreggiare insieme con esso lui. Entrato adunque essendo Antonio in grande speranza (imperciocchè ciò che pareva che solo gli fosse mancato per isconfiggere i Parti, ed era un grosso numero di cavalli e di arcieri, ciò appunto vedea che in allora gli venia dato, e in tempo ch'ei nol domandava già, ma che usava anzi cortesia nel riceverlo) allestivasi a salire di bel nuovo su per l'Armenia, e come abboccato si fosse col medo sul fiume Arasse, a mover indi la guerra.

XXXVI. Intanto, desiderosa essendo Ottavia, che trovavasi in Roma, di navigare ad Antonio, Cesare le acconsentì, non già, al riferire della maggior parte degli scrittori, per fare a lei cosa grata, ma perchè, venendo ella vilipesa e negletta, gli somministrasse quindi un decoroso motivo alla guerra. Pervenuta ad Atene, ricevè lettera da Antonio, che ad essa ordinava di aspettarlo quivi, e le dava contezza di quella sua spedizione. Quantunque ne foss'ella grandemente afflitta, e ben comprendesse il pretesto, ciò nullaostante gli scrisse, ricercandogli in qual luogo ei volesse che inviate gli fossero le cose che essa portavagli: ed erano una quantità grande di vesti militari, molti somieri e danari, e molti doni pei di lui capitani ed amici; e inoltre menava pur due mila soldati scelti e splendidamente armati di tutto punto, come coorti pretoriane. Un certo Negro, amico di Antonio, si fu quegli che mandato venne da Ottavia, e che eseguita che ebbe la sua commissione, si mise di più a fare ad Ottavia stessa quegli encomj che ben le convenivano e ch'ella si meritava. Sentendo però Cleopatra che Ottavia a contender prendeva con esso lei, e temendo che questa, se, oltre alla decenza dei suoi costumi ed alla possanza che le veniva da Cesare, venuta fosse a far provare ad Antonio il piacere che recato avrebbegli conversando insieme, e a coltivarlo, non si rendesse insuperabile e interamente padrona del proprio marito, facea mostra di spasimar d'amore per lui, ed estenuava il proprio suo corpo col mangiar poco. Quand' egli a lei se n'andava, mostrava ella di avere il guardo sorpreso ed attonito, e di averlo poi languido ed abbattuto quand'ei sen partiva. Studiavasi pur d'esser veduta spesse volte lagrimosa, ma nel tempo medesimo si tergea prestamente le lagrime e le nascondeva, quasi volendo che ei non se ne accorgesse. E questo ella faceva nel mentre che era egli per passar dalla Siria ad unirsi col Medo. Gli adulatori poi, mostrandosi premurosi per lei, sparlavano di Antonio, e il biasimavano come uomo duro e insensibile, che perir faceva una tal donna, la quale unicamente da lui solo pendeva: essendochè Ottavia, che unita era ad esso in grazia del fratel suo e in riguardo agli affari politici, godeva il nome di moglie; e Cleopatra,

che regina era di tanti uomini, chiamata veniva la concubina di Antonio; e non isfuggiva già ella un tal nome, nè avevalo a sdegno, purchè le fosse conceduto di vedere il suo Antonio e di viversi insieme con lui, lontana dal quale non saprebbe ella mantenersi più in vita. E così finalmente lo ammollirono ed intenerirono di tal maniera che, temendo ei che Cleopatra non privasse di vita se stessa, tornossene ad Alessandria, e differì gli affari del Medo alla stagione della primavera, quantunque si dicesse che le cose dei Parti si stessero allora in sedizione e in disordine. Pure portatosi poi di bel nuovo al Medo stesso, l'indusse a stringer seco amistà; e maritato uno dei suoi figliuoli avuti da Cleopatra con una delle figliuole di questo re,[1] la quale era ancora assai giovane, tornò poscia addietro, rivoltatosi già tutto alla guerra civile.

XXXVII. Parendo quindi a Cesare che Ottavia ricevuta avesse villania, come ritornata si fu da Atene, egli le comandò di andarsene ad abitar da se sola; ma ella dissegli che abbandonata non avrebbe mai l'abitazione del marito: e anzi esortava Cesare stesso a volere (quando non per altra cagione avess'ei deliberato di mover guerra ad Antonio) lasciar andare i motivi che risguardavano lei: perocchè stata non sarebbe cosa onesta l'udire che due grandissimi imperadori, l'uno per amore di una femmina, l'altro per effetto di gelosia portati avessero i Romani ad una guerra civile. Ciò ella diceva, e maggiormente il confermava coll'opere. Conciossiachè continuava ella a starsene nella casa di Antonio, non altrimenti che se vi fosse stato presente egli stesso, e ogni cura aveva di bene e decorosamente allevare non solo quei figliuoli che da lei nati erano, ma quegli altresì ch'eran nati da Fulvia: e accogliendo quegli amici di Antonio, che mandati veniano a Roma per chiedere una qualche magistratura o per qualche altra faccenda, cooperava perchè ottenessero da Cesare tutto ciò che voleano. Ma per queste cose me-

[1] Diede al re de' Medi quella parte d'Armenia ch'egli avea conquistata, e maritò Alessandro suo figlio maggiore avuto da Cleopatra con Iatapa figliuola di quel re, ritirando le insegne state prese nel combattimento di Taziano. Dione, lib. XLIX.

desime veniva ella, contro la propria sua volontà, a far male ad Antonio, che quindi odiato era per l'ingiuria che usava a una donna sì fatta. Fu pure odiato per la divisione che fece in Alessandria ai suoi figliuoli, divisione che parve che avesse del tragico, o dinotasse orgoglio e livore contro i Romani. Imperciocchè, fatto avendo concorrere il popolo nel ginnasio, in cui avea pur fatti porre due troni d'oro sopra di una ringhiera d'argento, l'uno per se medesimo, l'altro per Cleopatra, ed altri pure più bassi anche pei suoi figliuoli, dichiarò prima Cleopatra regina di Egitto, di Cipri, di Libia e di Celesiria, e dielle per collega nel dominio Cesarione, reputato figliuolo del morto Cesare, che lasciata aveva Cleopatra incinta. Indi, chiamati avendo col nome di re dei re i figliuoli natigli da Cleopatra medesima, assegnò ad Alessandro l'Armenia e la Media e il paese dei Parti, soggiogato che fosse; e a Tolomeo la Fenicia e la Siria e la Cilicia; e nel tempo stesso produsse questi due figliuoli suoi, Alessandro vestito alla foggia dei Medi colla tiara e con quel diritto arnese chiamato *citari*, e Tolomeo in sandali e colla clamide, e con in testa la causia fregiata di diadema: perocchè questo era la foggia del vestire dei re successori di Alessandro, siccome quell'altra la foggia era dei Medi e degli Armeni. Tosto che questi fanciulli salutati ebbero i lor genitori, l'uno circondato fu da una guardia di Armeni, l'altro da una di Macedoni: e in quanto poi a Cleopatra, essa e allora e nel tempo in appresso, quando usciva in pubblico, portava la veste che è sacra ad Iside, e nuova Iside chiamar si facea.

XXXVIII. Esponendo Cesare tali cose in senato, e accusando spesse volte Antonio presso del popolo, irritava la moltitudine contro di esso. Ma anche Antonio mandò persone a Roma ad accusar lui reciprocamente: e le principali querele che gli movea contro si erano: primamente che, levata avendo ei la Sicilia a Pompeo, data non avesse parte di quell'isola ad esso lui: secondariamente che, avendo da lui avute ad imprestito navi per la guerra, non gliele avesse restituite: in terzo luogo che, scacciato avendo il suo collega Lepido dalla magistratura, e avendolo privato d'ogni onore,

se ne tenesse poi egli l'esercito e la provincia, e quei proventi che assegnati erano ad esso: e finalmente che distribuita avesse quasi tutta l'Italia ai proprj soldati, senza lasciar niente ai suoi. Contro queste accuse Cesare si giustificava con dire che, in quanto a Lepido, tolto gli avea il dominio perchè vi commetteva delle ingiurie e delle insolenze; che, in quanto a ciò che conquistato avea guerreggiando, diviso avrebbelo con Antonio; quando anche Antonio divisa avesse l'Armenia con lui; e che, in quanto all'Italia, non ne dovea toccar punto ai soldati di Antonio; perocchè questi si aveano la Media e la regione dei Parti, le quali aveano sottomesse al dominio romano, valorosamente combattendo col loro imperadore. Mentre Antonio intertenevasi nell'Armenia, riferite gli furono tai cose; e comandò tosto a Canidio che, seco tolte sedici legioni, discendesse al mare; ed egli, tolta seco Cleopatra, portossi ad Efeso; dove unì da ogni parte tutte le navi, che, unitamente a quelle da carico, furono ottocento, delle quali somministrate gliene avea dugento Cleopatra, oltre ventimila talenti ed i viveri bastanti a tutto l'esercito per quella guerra. Quindi Antonio, persuaso da Domizio e da alcuni altri, volea che Cleopatra navigasse in Egitto, e attendesse ivi l'esito della guerra: ma ella, temendo ch'egli pei maneggi di Ottavia non si riconciliasse ancora con Cesare, indusse con molti danari Canidio a parlare ad Antonio in favor di essa, con dirgli che giusta cosa non era lo allontanar dalla guerra una donna che tanto vi contribuiva; nè cosa era utile il far così perdere il coraggio agli Egizj, che una gran parte formavano delle sue forze navali; nè vedea per altro che inferiore ella fosse in prudenza a verun altro dei re che militavano insieme con lui, ella che per ben molto tempo governato avea da se medesima un regno sì vasto, e per molto altresì stata era insieme con esso lui, e imparato avea a maneggiar grandi affari. Queste riflessioni (perocchè d'uopo era che ogni cosa cadesse alfine in mano di Cesare) convinsero Antonio. Raccolte che quivi furono le forze sue, navigarono in Samo, e vi si trattenevano in delizie ed in passatempi. Imperciocchè, siccome ingiunto era ai re e potentati e tetrarchi, alle nazioni e città tutte che sono fra la

Siria e la Meotide, fra Armenia e Lauria,[1] di mandare e di portare ciò che facea di mestieri alla guerra; così obbligati pur furono tutti i professori delle arti relative a Bacco a doversi portare a Samo, e nel mentre che quasi tutta la terra al dintorno si lamentava e gemeva, in questa sola isola per molti giorni non si sentirono se non suoni e canti, essendovi pieni sempre i teatri, e contendendovisi a gara dai cori. Ivi pure sacrificavasi da tutte le città, ognuna delle quali vi mandava un bue; ed i re similmente cercavano di superarsi l'un l'altro nella sontuosità dei conviti e dei regali: per lo che si andava discorrendo, quali mai nel festeggiar la vittoria dovessero esser costoro, se festeggiavano allora con tanta magnificenza gli apparati della guerra.

XXXIX. Terminate le feste, Antonio diede la città di Priene a quegli artefici dei giuochi di Bacco per loro dimora: e portatosi egli ad Atene, si abbandonò di bel nuovo ai divertimenti, ai giuochi e ai teatri. Ora Cleopatra, punta essendo da gelosia per gli onori ottenuti da Ottavia in quella città (perocchè gli Ateniesi mostrata le aveano somma riverenza ed affezione) si cattivò il popolo col fargli di molti doni: ed esso però, determinato avendo di far grandi onori anche a lei, mandolle ambasciadori a casa ad arrecarle una tale determinazione, uno de' quali fu Antonio, come già cittadino di Atene. Ei mandò poi in Roma persone che gli cacciassero Ottavia fuori di casa. Dicono ch'ella ne uscì menando seco tutti i figliuoli di Antonio, trattone il maggiore, nato da Fulvia (il quale era presso del padre), e che piagneva, e altamente increscevale che paresse che anche ella una delle cagioni si fosse promoventi la guerra. I Romani però compassionavano non tanto la sciagura di lei, quanto quella di Antonio, e specialmente queglino che veduta aveano Cleopatra, che non era punto superiore ad Ottavia nè in gioventù nè in bellezza. Ma Cesare, sentendo con quanta prestezza si fosse Antonio allestito, e quanto grandi fossero gli allestimenti

[1] *Lauria*, o *Laurio*, è una montagna dell'Attica, celebre per le sue miniere d'argento, nè sa intendersi come possa aver luogo fra le nominate provincie. Credesi dunque con fondamento che sia qui viziato il testo, e debba dire *Illiria*.

medesimi, temendo quindi di non esser costretto a guerreggiare dentro di quella state, era in grande tumulto e agitazione di animo, mancante trovandosi di molte cose, e recando afflizione e disgusto ai sudditi coi grossi tributi ch'esiger facea. Imperciocchè, costretti essendo i libertini a contribuire l'ottava parte delle loro facoltà, e gli altri la quarta delle loro rendite, sparlavan tutti di lui, e tutta, per queste cose, era piena di scompiglio e di rivoluzioni l'Italia; ond'è che uno dei maggiori falli di Antonio si tiene che fosse il differire ch'egli allor fece la guerra, dato avendo così tempo a Cesare di prepararsi, e campo alle turbolenze che si calmassero: perocchè gli uomini, nell'atto bensì che pagar dovevano, si esacerbavano, ma si quietavano poi quando pagato aveano. Ora Tizio e Planco, due amici di Antonio, e che personaggi erano consolari, veggendosi vilipesi da Cleopatra (perch'essi fatto le aveano contrasto grandissimo intorno all'intervenire anch'ella alla guerra), se ne fuggirono, e portatisi a Cesare, gl'indicarono il testamento di Antonio, essi che già consapevoli erano di quanto vi si conteneva. Messo era in deposito presso le vergini Vestali: e mandato avendo Cesare a domandarlo ad esse, elleno non glielo diedero, ma gli ordinarono che, se il voleva, se n'andasse a prenderlo ei stesso. Andovvi però egli, e sel prese. Trascorse prima quella scrittura da sè solo e vi segnò alcuni luoghi degni di riprensione.

XL. Indi, convocato avendo il senato, lo lesse; il che dispiacque alla maggior parte: conciossiachè dura e strana cosa pareva che alcuno, mentr'era ancor vivo, dovess'esser punito di ciò che aveva divisato che si facesse dopo ch'ei morto fosse. Fra le cose che in quel testamento scritte erano, si attaccò principalmente a quanto riguardava i funerali. Conciossiachè ordinava Antonio che il corpo suo, quando ben anche morto fosse in Roma, portato venisse pomposamente a traverso della piazza, e mandato in Alessandria a Cleopatra. Calvisio poi, il quale amico era di Cesare, fra i delitti che apposti veniano ad Antonio in riguardo a Cleopatra, mettea pur in vista ch'egli aveale donate le biblioteche di Pergamo, nelle quali erano ben dugentomila volumi scem-

pj; che in un convito alla presenza di molti, levatosi, le aveva calcati i piedi per una certa determinazione e convenzione fra lor pattuita; che avea comportato che quelli di Efeso, mentre v'era presente ei medesimo, salutassero Cleopatra col titolo di loro signora; che spesse fiate, nel tempo che sul tribunale rendea ragione ai tetrarchi ed ai re, egli riceveva tabelle di alabastro e di cristallo mandategli da lei, dove scritte erano cose di amore, e quivi pure leggevale; e che una volta, passando Cleopatra in lettiga a traverso della piazza nel mentre che Furnio, personaggio di grande autorità ed eloquentissimo fra tutti i Romani, disputava dinanzi ad Antonio, egli, come l'ebbe veduta, balzò tosto su, abbandonò la causa intorno a cui giudicar doveva, e tutto pendente da quella lettiga l'accompagnava. Ma tenuto era che Calvisio nella maggior parte di queste cose dicesse il falso. Gli amici poi di Antonio, raggirandosi per Roma, facevano istanze e preghiere al popolo in di lui favore, e mandarono Geminio, uno del loro numero, a pregare lo stesso Antonio che guardasse bene di non trascurare se stesso, e lasciarsi levare il dominio e dichiarar nemico ai Romani. Giunto che fu Geminio in Grecia, divenne sospetto a Cleopatra, come venuto fosse a trattar per Ottavia. Quantunque però foss'egli motteggiato sempre da lei nel tempo della tavola, e si vedesse posto per vilipendio ne'luoghi meno onorati, nondimeno ei ciò comportava, aspettando l'opportunità di abboccarsi con Antonio. Ma sentendosi poscia ordinare da esso di esporre a cena la cagione per cui venuto era, egli rispose che altre cose aveva a trattar con lui, le quali richiedeano che si fossero eglino sobrj, e che quella sola, ch'ei e sobrio ed ebbro sapeva, si era, che tutto andria bene quando Cleopatra ritirata si fosse in Egitto. Sdegnossi Antonio a queste parole, e Cleopatra: « Bene hai fatto, disse, o Geminio, a confessare » la verità senza aspettar la tortura. » Questo Geminio, pochi giorni dopo, se ne fuggì e portossi a Roma. Gli adulatori poi di Cleopatra scacciarono anche molti altri degli amici di Antonio, i quali tollerar non sapeano la loro insolenza e scurrilità; e fra gli altri Marco Silano e Delio lo storico, il quale dice che temeva anche una qualche insidia da Cleopa-

tra, stato essendone avvertito dal medico Glauco. Se l'aveva egli irritata per aver detto una volta cenando, che venia loro versato ivi dell'aceto, mentre intanto Sarmento beeva a Roma il falerno. Questo Sarmento[1] era un fanciullo di quei tenuti per suo sollazzo da Cesare, e che dai Romani chiamati sono *deliciæ*.

XLI. Poichè si fu Cesare sufficientemente allestito, decretossi di guerreggiare contro Cleopatra, e di levare ad Antonio il dominio, di cui lasciava ei l'arbitrio a una donna; e Cesare inoltre diceva che Antonio stato era sì fattamente ammaliato che non era più padrone di se stesso: e che guerra faceano ai Romani un Mardione eunuco, e un Potino, un'Ira acconciatrice di testa di Cleopatra, ed una Carmio, persone dalle quali amministravasi la maggior parte delle faccende. Dicesi che prima della guerra avvennero questi prodigj. Pisauro, città di Antonio, che messa vi aveva una colonia, e fabbricata era vicino ad Adria, ingoiata fu dalla terra che se le spalancò sotto. Una delle statue di pietra, erette ad Antonio in Alba, mandò fuori sudore per molti giorni; e perchè alcuni ne la tergessero, il sudor non cessava. Mentr'egli intertenevasi a Patra, incendiato venne dai fulmini il tempio di Ercole: e in Atene il Bacco, ch'era nella Gigantomachia,[2] fu travolto in alto dai venti e lasciato giù cader nel teatro; in tempo che Antonio riferia già l'origine delle sua schiatta ad Ercole, e nella condotta del viver suo cercava di emular Bacco, fatto essendosi chiamar Bacco giovane, come si è detto. Quello stesso turbine poi, investiti pure in Atene i colossi di Eumene e di Attalo intitolati Antonj, li rovesciò a terra, soli di tanti altri che pur quivi erano. Anche nella nave capitana di Cleopatra, appellata Antoniade, si vide un prodigio sorprendente: imperciocchè avendo alcune rondini fatto il nido sotto la poppa, sopravvennero altre che ne scacciarono le prime, e perir ne fecero i rondinini. Ora, essendosi avvicinati per combattere, Antonio aveva non meno di

1 Vedi la *Satira* V del primo libro d' Orazio, nella quale si racconta la disputa di questo Sarmento con un altro buffone di nome Cicero.

2 Luogo così chiamato dall'esservi dipinta la battaglia de' Giganti contro gli Dei.

cinquecento navi da guerra, fra le quali ve n'erano molte a otto e a diece ordini di remi, superbamente adornate e con solenne pomposità: aveva centomila fanti e dodicimila cavalli: e militavano insieme con lui molti re soggetti: Bocco re dei Libici, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Commagene, e Adalla di Tracia. Tutti questi erano con Antonio in persona. Polemone poi mandata aveagli la sua milizia da Ponto, e Manco[1] dall'Arabia; e così pure la sua Erode il Giudeo, e Aminta altresì, il re dei Licaoni e dei Galati; ed eranvi ben anche le truppe mandategli in aiuto dal re dei Medi. L'armata poi di Cesare consisteva in dugento e cinquanta navi da combattere; in ottantamila fanti, e in una quantità di cavalli eguale a quella che aveano i nemici. Il dominio di Antonio estendeasi dall'Eufrate e dall'Armenia fino all'Ionio e agl'Illirj: e il dominio di Cesare dagl'Illirj per quel tratto che è fino all'Oceano occidentale, e per quello pure ch'è dall'Oceano fino al mar Tirreno ed al Siciliano; e inoltre egli avea sotto di se tutta quella parte di Libia che è rimpetto alla Italia, alla Gallia e all'Iberia fino alle Colonne di Ercole; e Antonio n'avea l'altra parte da Cirene fino all'Etiopia.

XLII. Ma questi impegnato s'era talmente a voler dar risalto ad una donna che, quantunque fosse egli molto più forte coll'armata da terra, volle nondimeno fondar tutto sulle forze navali in grazia di Cleopatra; e ciò benchè vedesse che, per mancanza di ciurma, i comandanti delle triremi rapiano dalla Grecia, già per molti altri guai travagliata, i viandanti, gli asinaj, i mietitori e i teneri giovanetti, e che, con tutto questo, le navi non erano già provvedute abbastanza, ma ve n'erano tuttavia molte scarse di remiganti, le quali però a stento moveansi. Cesare avea per lo contrario le sue, che non erano già fatte per ostentarne l'altezza e la mole, ma erano leggiere, facili ad esser girate, e provvedute di gente a puntino: e allestita già tenendo la flotta in Taranto e in Brindi-

[1] Irzio (*De bello alexandrino*) e Giuseppe Flavio (*Antiquit. Judaic*, XV) lo chiamano *Malco*; ed è forse nome appellativo anzichè proprio, poichè *Malich* in arabo significa *re*.

si, mandò a far istanza ad Antonio, che perder non volesse altro tempo, ma avanzarsi colle sue forze; perocchè egli conceduti avrebbe alla di lui flotta luoghi da fermarvisi e porti senza contrasto veruno, e coi pedoni ritirato sarebbesi dalla spiaggia del mare un corso di cavallo, fintantochè la di lui milizia potuto avesse con tutta sicurezza sbarcare ed accamparsi. Antonio, all'incontro millantandosi e tutto pieno di iattanza, quantunque più vecchio, sfidava lo stesso Cesare a combatter seco a corpo a corpo; e quando ei schivato avesse il far ciò, istanza faceagli di venire a battaglia coi loro eserciti nella Farsalia, come da prima venuti ci erano Pompeo e l'altro Cesare. Ora Cesare, mentre Antonio si tenea fermo ad Azio, in quel sito appunto dov'ora è posta Nicopoli, il prevenne traversando l'Ionio, e occupando quel luogo dell'Epiro che appellato è Torine. Essendosi quindi messo Antonio in costernazione (perocchè le sue truppe da terra erano ancora addietro), Cleopatra allora motteggiando: « E che » male v'ha, disse, che si stia Cesare a sedere sulla Torine? »[1] Lo stesso Antonio poi, mentre allo spuntar del giorno inoltravansi i nemici, temendo ch'essi non gli venissero a prendere le navi, che vote erano di combattenti, armò i remiganti, e in ordinanza poseli sui tavolati per mostra: e fatti avendo alzare e sospendere i remi dall'una e dall'altra parte delle sue navi, le tenea così volte colla prora contro i nemici sulla bocca del porto d'Azio, come già fornite di remiganti, e preparate a combattere: e Cesare, deluso da uno strattagemma sì fatto, si ritirò. Pare che Antonio con molta accortezza altresì levata abbia l'acqua ai nemici, rinchiusa e custodita tenendola con alcuni ripari, mentre gli altri luoghi al dintorno non ne aveano se non poca e cattiva.

XLIII. Si portò poi con benignità grande verso Domizio, contro il volere di Cleopatra. Imperciocchè, montato essendo costui, in tempo ch'era febbricitante, in una picciola barchetta, e così trasferito essendosi a Cesare, Antonio, quantunque se ne tenesse assai aggravato, mandò ad esso tutto il di lui equipaggio unitamente agli amici ed

[1] Che, oltr'esser nome proprio del luogo occupato allora da Cesare, significava altresì *mestola;* al qual secondo significato Cleopatra qui allude.

ai servi: e Domizio, quasi pentitosi quindi che discoperta si fosse la perfidia sua e il suo tradimento, morì d'afflizione ben tosto. Abbandonato ei fu pure dai re Aminta e Deiotaro, che passarono similmente sotto di Cesare. Ora, trovandosi in tutte cose a mal partito la flotta di Antonio, e non potendole egli somministrare verun pronto sussidio, costretto era di bel nuovo a rivolger la mente all'armata di terra. Anche Canidio, il comandante di quest'armata, alla vista del grave pericolo si cangiò allora di parere, e consigliava Antonio a mandar via Cleopatra, e ritirandosi in Tracia o in Macedonia, venire ad una battaglia terrestre; tanto più che anche Dicome, il re dei Geti, promettea di mandargli in soccorso buona quantità di milizia: e diceagli non esser già cosa d'averne punto vergogna il cedere il mare a Cesare, che esercitato già vi si era nella guerra di Sicilia, ma ch'era bensì dura cosa e sconvenevole che, essendo Antonio sperimentatissimo nel combattere in terra, servir non si volesse della robustezza e dei preparativi di una infanteria sì numerosa, dividendo invece sulle navi e consumando così le sue forze. Con tutto questo Cleopatra la spuntò, e ottenne che decisa fosse quella guerra con un combattimento navale, avendo di già essa la mira alla fuga, e disponendo le proprie sue cose in maniera, non da poter meglio contribuire alla vittoria, ma da poter più facilmente scampare, rovinati che fosser gli affari. Eranvi lunghe braccia che si stendevano dagli alloggiamenti al luogo dove stava la flotta, lungo le quali soleva Antonio passare senza sospetto veruno. Essendone però Cesare avvisato da un suo familiare, che gli rappresentò come ben si poteva prendere Antonio mentre giù scendeva per quelle braccia, mandovvi persone in agguato, le quali ben vicine furono a coglierlo, preso avendo invece colui che se ne andava innanzi ad Antonio, per essere balzate fuori troppo presto, e avendo ei potuto a gran pena scampare, fuggendo a tutto corso. Poichè stabilito si fu di combattere sulle navi, egli abbruciò quelle egiziane, eccetto sessanta; ed allestì i legni migliori e più grossi, da quei che tre ordini avean di remi a quei che ne avevano dieci, facendovi salir sopra ventimila soldati di grave armatura, e

duemila arcieri. Dicono che quivi uno dei capi di banda, che avvezzo era a combattere in terra, e che combattuto avea in molte battaglie sotto di Antonio, ed avea tutto il corpo cicatrizzato, passando allora vicino ad esso, si mise a singhiozzare, e gli disse: « E perchè mai, o imperadore, diffi» dando ora di queste ferite e di questa spada, metti le tue » speranze in legni sciaurati? Combattano in mare gli Egi» ziani e i Fenicj; e a noi lascia la terra, dove combattendo » a piè fermo, usati siamo di vincere i nemici, o di mori» re. » A queste parole non rispose nulla, ma fatto avendogli segno colla mano solamente e col volto, quasi esortandolo a star di buon animo, se ne partì, già privo di buone speranze anche ei medesimo; cosicchè, volendo i piloti lasciar addietro le vele, egli li costrinse a metterle in nave e a portarle con loro, dicendo per pretesto, che non bisognava che alcuno dei nemici potesse colla fuga involarsi.

XLIV. Ma in quel giorno, e nei tre seguenti ancora, il mare, che sconvolto era da un vento gagliardo, differir fece il conflitto: nel quinto poi, cessato il vento e abbonacciatosi il mare, si venne alla zuffa. Antonio e Poplicola tenevano il corno destro: Celio il sinistro: e nel mezzo v'erano Marco Ottavio e Marco Iusteio. Dall'altra parte Cesare messo aveva Agrippa al governo del sinistro, e riserbato il destro per se. In quanto poi alle truppe terrestri, quelle di Antonio comandate erano da Canidio, e da Tauro quelle di Cesare: e questi due comandanti, schierate avendole in ordine di battaglia sul lido, le teneano quivi ferme e in tutta quiete. Ora, per ciò che spetta ai condottieri, Antonio sollecitamente per ogni dove scorreva su d'una saettia, confortando i soldati a combattere, in grazia della fermezza e gravità delle navi, collo starsene saldi, come fossero in terra, e ordinando ai piloti di sostener gli urti e l'irruzione dei nemici colle navi stesse tenute ivi ferme, come fossero alle ancore, guardando lo stretto di quell'imboccatura. E Cesare dicesi che prima ancora del giorno uscì fuori della sua tenda, e portandosi in giro a vedere le navi, s'incontrò con un uomo che cacciava un asino; il qual uomo, sentendosi interrogare da Cesare qual nome avesse, e avendolo già conosciuto, risposegli: « Io ho

» nome Eutico,[1] e quest'asino si chiama Nicone.»[2] Quindi è che Cesare, adornando poscia quel luogo coi rostri delle navi, posevi ben anche un asino e un uomo di rame. Dopo che vedute egli ebbe l'altre parti dell'ordinanza, trasportatosi sul naviglio suo alla parte destra, guardava con ammirazione i nemici, che punto non si moveano dagli stretti dov'erano: perocchè le lor navi, per quel che appariva, sembravano attaccate alle ancore. E credendo per ben lunga pezza che così fosse la cosa, ratteneva le sue, che distanti n'erano otto stadj all'incirca. Era già la sesta ora del giorno, quando, agitato venendo il mare dal vento, quelli di Antonio mal comportar più sapeano l'indugio, e confidati nell'altezza e nella grandezza dei proprj loro legni, chè li teneano come insuperabili, avanzarono il corno sinistro. Cesare, veduto che ebbe questo, se ne allegrò, e retroceder fece il suo corno destro, volendo trar maggiormente fuori da quel seno e dagli stretti i nemici, e girando loro intorno coi suoi legni presti e leggieri, circuire le loro navi e venire così a zuffa con esse, che essendo grosse e scarse di ciurma, pigre riuscivano e tarde. Cominciatasi la battaglia, non v'erano già nè impetuose irruzioni nè rotture di navi; mentre quelle di Antonio per la loro gravità non poteano prender foga, nella quale principalmente consiste il far breccia efficace colle irruzioni: e quelle di Cesare non solamente guardavansi dal portarsi a cozzare colle loro prore contro i ben saldi ed aspri rostri di rame che aveano quelle di Antonio, ma non ardivano neppure di andarle ad urtare nei fianchi: perocchè più facilmente rompevano invece i rostri lor proprj dovunque battessero nelle altre formate di grossi legni quadrangolari, insieme connessi e vicendevolmente legati con ferro. Questa battaglia adunque simile era ad un conflitto terrestre, anzi per parlar più vero, ad un assalto di mura: imperciocchè ben tre e quattro navi di quelle di Cesare si vedevano in un tempo stesso intorno ad una sola di quelle di Antonio, attaccandola e combattendola con picche, con aste, con pali e con materie ignite che avventate erano: e dall'altra parte i soldati di Antonio

[1] Vale a dire *Avventuroso*.

[2] Nome dedotto dal verbo νικᾶν, che significa *vincere*.

saettavano anche colle catapulte dalle torri di legno. Ora, distendendosi da Agrippa l'altro corno per circondare i nemici, costretto fu Poplicola a stendere all'incontro anche i legni suoi: e venne così a rompersi e a separarsi da quei di mezzo, i quali si misero quindi in costernazione e in tumulto, assaliti essendo da Arunzio.[1]

XLV. E nel mentre ch'era tuttavia indeciso il conflitto ed eguale, ecco improvvisamente le sessanta navi di Cleopatra spiegar alto le vele per andar via, e darsi a fuggire per mezzo i combattenti (conciossiachè schierate erano al di dietro di quelle grandi; e però, nello scappar fuori tra esse, cagionavano dello scompiglio). I nemici le stavano mirando con istupore, veggendole inviate con vento prospero al Peloponneso. Allora Antonio fece manifestamente conoscere come non sapea governarsi nè da capitano nè da uomo, nè in somma far uso del proprio suo raziocinio: ma (secondo ciò che detto fu da alcuno per ischerzo, che l'anima dell' amante vive in un corpo altrui) tratto veniva da quella donna, e trasportato insieme con essolei, non altrimenti che se da natura attaccato le fosse. Imperciocchè non sì tosto veduta ebbe partirsi la di lei nave che, dimenticata ogni altra cosa, e traditi e abbandonati quelli che combattevano e incontravano la morte per lui, passò in una quinquereme con due soli compagni, Scellio e Alessandro Siro,[2] e a seguir si diede colei che già perduta si era, e che perdeva anche lui. Ella pertanto, compreso avendo ch' ei le venia dietro, alzò una insegna nella sua nave, e così, accostatosi egli a questa, vi fu tolto dentro: e senza veder Cleopatra e senz' esser da lei veduto, passò egli solo alla prora, e si mise quivi a sedere da se, tutto taciturno, tenendosi il capo fra amendue le mani. Intanto vedute furono comparire ad inseguirlo le fuste di Cesare: e Antonio allora, fatta rivolger la prora della nave contro i legni dei persecutori, ne scacciò tutti gli altri; e solo Euricle Lacedemonio insisteva con pertinacia, vibrando una certa lancia dal tavolato per volerla

[1] Comandava questi il grosso delle navi di Cesare.

[2] Forse quel medesimo, che più sotto, § XLIX, è chiamato Alessa di Laodicea.

scagliare contro lui. Stando però Antonio sulla prora sua: « E chi è quegli, disse, che così perseguita Antonio? » E colui: « Io mi sono, rispose, Euricle di Lacare, che con la » fortuna di Cesare vendico la morte del padre mio. » Questo Lacare, incolpato di latrocinio, stato era fatto decapitare da Antonio. Pure Euricle non fece già impeto nella nave di Antonio: ma percotendo col rostro nell'altra capitana (perocchè due erano) girar fecela attorno, e rimasta essendo piegata su d'un fianco, ei la prese; e prese pur una delle altre navi, nella quale erano preziosi vasi ed arredi da tavola. Ritirato che si fu quindi Euricle, Antonio, postosi di bel nuovo nella stessa figura e posizione di prima, si tenne similmente in silenzio: e passati così tre giorni sulla prora da se solo, preso o da collera, o da vergogna in riguardo a Cleopatra, arrivò a Tenaro. Ivi le donne lor familiari indussero primamente l'uno e l'altra ad abboccarsi insieme, indi a insieme cenare, e ad andar pure insieme a dormire.

XLVI. Di già non pochi dei navigli da carico e parecchi amici altresì raccolti s'erano, dopo la fuga, appo loro, riferendo che perita bensì era la flotta, ma che pensavano che l'armata terrestre sussistesse ancor tutta intera. Quindi Antonio inviò messi a Canidio, ordinandogli di ritirarsi coll'esercito e con tutta fretta a traverso della Macedonia nell'Asia: ed egli, essendo per passare da Tenaro in Libia, trascelta una nave da carico, su cui era una grande quantità di danaro e di regj arredi d'oro e d'argento di gran valore, donolla agli amici suoi, ordinando ad essi di dividere quelle cose fra loro, e di salvar se medesimi. Ricusando questi di voler in ciò aderirgli e piagnendo, egli con tutta benignità ed amorevolezza li confortò, e colle preghiere sue gli venne fatto di vincerli e di mandarli a Teofilo governatore in Corinto, al quale scrisse che procurar volesse la loro sicurezza, e che tenesseli occulti fintanto ch'eglino placar potessero Cesare. Questo Teofilo padre era di quell'Ipparco, che moltissima possanza aveva appo Antonio, e che fu il primo dei di lui liberti che passato fosse dalla parte di Cesare, e fermato poi erasi ad abitare in Corinto. Questo è ciò che risguarda la persona di Antonio. Per ciò poi che spetta

alla di lui flotta in Azio, essa resistette a Cesare per ben lungo tempo, e non si diede vinta se non se all'ora decima, stata essendo sommamente danneggiata da una fiera tempesta che l'investia nelle prore. I morti non furono più di cinquemila: e le navi prese furono trecento, siccome scrisse Cesare stesso. Della fuga di Antonio non s'accorsero già molti; e queglino che la sentiano raccontare, teneano da prima un tale racconto per incredibile, nè sapeansi persuadere che, abbandonate ben diciannove legioni di fanti non ancor vinti, e dodicimila cavalli, andato via se ne fosse, quasi non avess'ei provata sovente l'una e l'altra fortuna, e stato avvezzo non fosse alle vicende in mille guerre e mille cimenti. I suoi soldati pertanto si stavano desiderandolo e in aspettazione di pur vederselo comparir tosto da qualche parte; e tanta fedeltà e virtù dimostrarono che, anche dopo essersi apertamente manifestata la di lui fuga, si tennero eglino uniti e fermi per sette giorni senza curar punto di Cesare, che ad esso loro mandava suoi ambasciadori. Ma finalmente fuggito essendo di notte tempo il loro comandante Canidio, e lasciato avendo il campo, vedutisi abbandonati da tutti e traditi dai proprj lor capitani, si renderono al vincitore. Cesare dopo questo navigò in Atene, e placatosi coi Greci, distribuì il grano avanzatogli dalla guerra alle loro città, che in cattivo stato si ritrovavano, spogliate di danari, di servi e di somieri. Nicarco, il mio bisavolo, raccontava che tutti i nostri cittadini costretti allora erano a dover portare giù colle proprie spalle, fino al mare di Anticira, una determinata misura di frumento, fatto venendo loro accelerare il passo con isferzate; che così portato già ne aveano un carico; e che, nel mentre poi che misurato pur si era il secondo, ed eran eglino per addossarselo, giunse la nuova della sconfitta di Antonio, donde provenne la salute della città: imperciocchè, essendosi tosto dati a fuggire i ministri e i soldati di Antonio, i cittadini si divisero il grano fra loro.

XLVII. Ora Antonio, approdato in Libia, mandò innanzi Cleopatra da Paretonio all'Egitto, e si mise egli dentro una vasta solitudine errando qua e là con due soli amici,

Aristocrate retore greco, e quel Lucilio Romano, di cui in altro luogo[1] abbiamo noi scritto, che in Filippi, per dar campo a Bruto di poter fuggire, si diede egli in mano dei persecutori, infingendosi d'esser Bruto medesimo; e salvato poscia da Antonio, gli fu quindi sempre fedele e costante fino all'estremo. Ma Antonio, essendoglisi poi ribellato anche quegli, cui fidata egli avea la milizia ch'era in Libia, mosso quindi erasi a volere uccider se stesso; se non che impedito ne fu dagli amici: e trasportato in Alessandria, trovovvi Cleopatra accinta ad un'impresa grande ed ardita. Conciossiachè, essendo ivi un istmo che separa il Mar Rosso dal mare di Egitto, e che sembra dividere l'Asia dalla Libia, ella, levando la flotta dove più si ristringe dai due mari quell'istmo e ridotto viene alla minor sua larghezza, la quale è di trecento stadj, impreso avea a voler strascinare le navi a traverso di esso per metterle poi giù nel seno Arabico, e andarsene con molti danari e con poderosa milizia ad abitare in luoghi lontani, fuggendo la guerra e la servitù. Ma poichè gli Arabi, che sono intorno a Petra, abbruciate ebbero le prime navi che così strascinate veniano,[2] e poichè Antonio pensava che fosse ancora in essere l'armata sua ch'era in Azio, si rimosse Cleopatra da un tale divisamento, e custodir facea le aperture per le quali entrar poteasi in Egitto. Antonio poi, abbandonata la città e la pratica degli amici, si edificò un'abitazione marittima presso al Faro, inoltrato essendosi in mare con un rilievo di terra; e quivi ei si viveva fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo di amare e di voler imitare la vita di Timone, siccome sofferte pur n'aveva simiglianti disavventure: imperciocchè, veduto essendosi ingiuriato anch'ei dagli amici, e trattato con ingratitudine, diffidava quindi di tutti gli uomini e li abbominava.

XLVIII. Timone era Ateniese, e fu intorno ai tempi della guerra del Peloponneso, come si può raccorre dai drammi d'Aristofane e di Platone, dove messo viene in

[1] Nella vita di Bruto.

[2] Guardando a quel che dice Dione, parrebbe che le navi arse dagli Arabi non fossero fatte rimurchiare per l'istmo, ma costruire nel golfo stesso.

commedia e straziato qual nemico ed odiatore degli uomini; e schivava e ributtava ogni incontro ed abboccamento di persona, e solo abbracciava e di buona voglia baciava Alcibiade, che giovine era e pieno di temerità. Maravigliandosene però Apemanto, e chiedendogliene la cagione, ei rispose che amava quel giovine perchè conosceva che apportati avrebbe molti mali agli Ateniesi. Questo Apemanto era pure il solo a cui se n'andasse alcuna fiata lo stesso Timone, siccome ad uomo che era simile ad esso, e che studiavasi d'imitare la di lui maniera di vivere; ed una volta cenando insieme eglino due soli nella solennità chiamata *Coes*,[1] e dicendo Apemanto: « Oh come è bello, o Timone, questo no» stro convito! — Sì gli rispose Timone, se tu non ci fossi. » Narrasi che un giorno in cui gli Ateniesi raccolti si erano in assemblea, salito egli sulla ringhiera, e fatti quindi star tutti in silenzio e in grande aspettazione per una tale insolita novità, prese poscia a dire: « Io ho, o Ateniesi, una » picciola corticella, dove nato è un certo fico, al quale si » sono di già impiccati assai cittadini: ora però, essendo io » per fabbricare in quel luogo, ho voluto farvelo prima sa» pere pubblicamente, acciocchè, se alcuni di voi avesser » voglia di pure impiccarvisi, il facciano innanzi che il fico » tagliato sia. » Morto ch'ei fu, seppellito venne in Ali, presso al mare: ed essendosi poi scosceso ivi il lido, che sporgeva in fuori, s'aggirò l'onda intorno a quel sepolcro, e il rendè inaccessibile, e da non potervisi avvicinare. Era in esso questa inscrizione:

Mandata fuor l'alma infelice, io giaccio
In questo loco: non chiedete il nome;
E di rea morte, o rei, perir possiate.

Dicono che quest'epitaffio se lo fece prima di morire ei medesimo. Quell'altro poi che vien decantato è di Callimaco:

Io Timon misantropo entro di questa
Magion dimoro: tu oltrepassa, e mille
M'augura guai; purchè solo oltrepassi.

[1] Questa solennità celebravasi il secondo giorno delle feste *Antesterie* sacre a Bacco nel mese Antesterione (marzo); nel qual giorno si facevano sacrifizj a Mercurio terrestre conduttore dei morti.

Delle molte cose che dir si potrebbero intorno a Timone, bastino queste poche.

XLIX. Ora Canidio stesso andò in persona a portare la nuova ad Antonio dell'aver perduto l'esercito ch'era in Azio: e riferito pure gli fu che anche il Giudeo Erode con alcune sue legioni e coorti unito erasi a Cesare, e che similmente si ribellavano gli altri potentati altresì: cosicchè, fuor di là dov'egli era, più non eravi alcuno che gli si mantenesse fedele. Con tutto ciò veruna di queste nuove nol mise punto in costernazione; ma quasi di buona voglia deposta avess'ei la speranza, per deporre anche le cure, abbandonò quella marittima sua dimora, chiamata da lui Timonèa. Accolto da Cleopatra nella reggia sua, egli rivolse la città ai conviti e alle beverie, e distribuir vi fece dei donativi, ascrivendo fra i giovani il figliuolo di Cleopatra e di Cesare,[1] e dando al proprio figliuolo suo, avuto da Fulvia, la toga virile, che è senza porpora. Per le quali cose non vedeansi in Alessandria per molti giorni se non banchetti e tripudj e festeggiamenti. In quanto a loro poi abolirono quella compagnia degli Amimetobj,[2] e ne costituirono un'altra non punto inferiore in mollezza, in delizie e in sontuosità, e la chiamarono dei *Commorienti*. Imperciocchè s'ascrivevano in essa gli amici, pattuendo di morire insieme; e menavano la vita in piaceri, convitandosi in giro vicendevolmente. Ma Cleopatra procacciavasi intanto ogni specie di veleno mortale; e per rilevare qual fosse quello che apportasse men di dolore, ne facea prova in quei prigioni che condennati erano a morte. E poichè vedeva che i veleni, che morir faceano repentinamente, faceano altresì provar gran dolore, e che quelli che più miti erano, non produceano il loro effetto con prestezza, si volse a provare anche le bestie; e sotto dei proprj suoi occhi applicar ne faceva quando una e quando un'altra a diversi condennati, attendendo ogni giorno a così

[1] Usciti di fanciullezza entravano i figliuoli degli antichi tra gli adulti od *efebi*, e da quel punto eran considerati come uomini, rispetto almeno alla volontà nelle azioni. Quindi osserva Dione che questo apparente favore di Antonio tornò funesto ai due principi, giacchè Cesare li trattò poi come uomini fatti, nè si credette obbligato a veruna indulgenza verso di loro.

[2] *Uomini*, come si notò più sopra, *di vita inimitabile*.

fatte sperienze. Sperimentati avendo quasi tutti gli animali venefici, trovò che il solo morso dell'aspide induceva, senza spasimo e senza gemito alcuno, un torpor sonnolento che giù depressi teneva i morsicati, ai quali usciva un sudor molle dal volto, e instupidivansi i sensi, e quindi eglino facilmente veniano meno ed illanguidiano, e mal comportavano che altri li destasse e li sollevasse, come appunto quelli che dormono profondamente. Ad un tempo stesso e Cleopatra ed Antonio mandarono pure ambasciadori a Cesare in Asia, ella a chiedere il regno d'Egitto pe'suoi figliuoli, egli a domandare che conceduto gli fosse di poter condurre vita privata in Atene, quando a Cesare non paresse bene lasciarlo in Egitto. Per iscarsezza poi di amici, e perchè non se ne fidavano, atteso il desertar che faceano, mandaronvi Eufronio il precettore dei loro figliuoli. Imperciocchè quell'Alessa da Laodicea, il quale stato era conosciuto in Roma col mezzo di Timagene, e moltissimo potere aveva appo Antonio al di sopra degli altri Greci, ed era lo stromento più forte che avesse Cleopatra contro di Antonio medesimo, di cui ella serviasi per abbattere i buoni pensieri che in cuore gli sorgevano relativamente ad Ottavia; quell' Alessa, dico, stato era inviato ad Erode per impedirgli che non si desse al partito di Cesare. Ma costui, tradito Antonio, sen rimase presso Erode medesimo, e confidando in questo re, osò presentarsi poi dinanzi a Cesare. Erode però non gli fu di verun giovamento: ma tosto quel traditore fu fatto prigione e mandato fra legami alla di lui patria, dove, per commissione dello stesso Cesare, gli fu tolta la vita. Così, vivente ancora Antonio, Alessa gli pagò il fio della sua perfidia.

L. Ora Cesare non accolse già le istanze in favore di Antonio: ma bensì, in quanto a Cleopatra, rispose che ottenuta avrebb'ella da lui ogni cortesia, purchè facesse morire Antonio, o lo discacciasse; e unitamente a coloro che a lei sen tornavano, mandolle egli anche Tireo, [1] uno dei suoi liberti, uomo non privo di senno, e che ben avrebbe saputo, non senza persuasive, abboccarsi e trattare da parte di un giovane imperadore con una donna orgogliosa, e tutta piena

[1] Dione lo chiama invece *Tirso*.

a meraviglia di arroganza e di fasto per la propria bellezza. Trattenendosi pertanto questi a ragionare con essa più a lungo che gli altri, e onorato venendo con distinzione, Antonio insospetti, e prender fecelo e vergheggiare; ed indi il rimandò a Cesare, scrivendogli d'essere stato irritato da questo di lui liberto con insulti e con dispregi, mentre dalle proprie calamità renduto era ben facile ad irritarsi. « E se » tu, aggiunse, comportar non sai senza risentimento un tal » fatto, hai già presso te il mio liberto Ipparco: fa tu so» spendere e vergheggiare ancor esso, acciocchè noi in que» sto siam pari. » Quindi Cleopatra, per rimover da se ogni taccia ed ogni sospetto che avesse Antonio, diedesi a coltivarlo oltre modo, e celebrato avendo il giorno della propria nascita umilmente ed in modo corrispondente alle fortune di allora, festeggiò per contrario quello della nascita di Antonio in maniera che sorpassò ogni magnificenza e sontuosità, a segno che molti dei chiamati al convito portati vi si erano poveri, e n'erano venuti via ricchi. Agrippa intanto andava d'ora in ora scrivendo da Roma a Cesare e vel chiamava, rappresentandogli, come ivi gli affari bisogno aveano della di lui presenza. Fu dunque allora differita la guerra. Ma passato il verno, Cesare mosse di bel nuovo contro di Antonio, andando egli per la Siria, ed i suoi luogotenenti per la Libia. Preso quindi Pelusio, correa voce che Seleuco dato lo avesse ai nemici coll'assenso di Cleopatra: ed essa, per sua giustificazione, diede in mano ad Antonio la moglie e i figliuoli di Seleuco medesimo, acciocchè li facesse morire. Avendo poi la stessa Cleopatra sepolcri e monumenti annessi al tempio d'Iside, e fabbricati con tutta squisitezza e grandiosità, sì per la bellezza e sì per l'altezza loro, portar ella vi fece tutte le regie suppellettili di maggior conto, oro, argento, smeraldi, margherite, ebano, avorio e cinnamomo, e finalmente una quantità grande di facelle e di stoppa.

LI. Per lo che temendo Cesare che la donna, indotta da disperazione, non guastasse e non incendiasse un tanto tesoro, le mandava sempre a far ufficj pieni di benignità, i quali le dessero buone speranze; e nel tempo medesimo

s'andava pure avanzando coll'esercito verso la città. Essendosi poscia accampato presso l'Ippodromo, Antonio, uscito fuori, gli si fece sopra, e combattè valorosamente, e volse in fuga la cavalleria nemica, e inseguilla fino all'accampamento. Tutto esultante e fastoso per una tale vittoria, tornatosi addietro, entrò nella reggia, e così armato com'era, diede un bacio a Cleopatra, e presentolle uno dei soldati che combattuto aveva con sommo coraggio, al quale, in ricompensa della di lui bravura, donò ella una corazza e un elmo d'oro; ma costui, ricevuto un tal dono, la notte poi disertò, e andossene a Cesare. Novamente Antonio mandò a sfidar Cesare ad un combattimento da solo a solo; e avendo Cesare risposto che Antonio aveva già in pronto molte strade per le quali andar poteva alla morte, questi, considerando che non v'era per esso morte migliore di quella che incontrata avess'ei combattendo, deliberò di venire a battaglia in un tempo stesso e per terra e per mare. Ed in cenando esortava, per quel che si dice, i familiari suoi a versargli vino e trattarlo lautamente più volentieri del solito; perchè incerta cosa era, se fosser eglino per far ciò il giorno dopo, o se avessero a servire invece altri padroni, e avess'ei medesimo a giacersi scheletro, e a divenire un nulla. A queste parole veggendo piangere gli amici suoi, disse loro ch'ei non era già per condurli ad un conflitto, dal quale ei cercasse piuttosto morte gloriosa che salvezza e vittoria. Raccontasi che intorno alla mezza notte, mentre la città sepolta era in un alto silenzio e in una grave tristezza, per la paura e per l'aspettazione di ciò ch'era per avvenire, sentir si fecero tutto ad un tratto modulate voci di strumenti d'ogni maniera, e le grida di una turba di gente con festoso baccano e con salti proprj dei satiri, come se menata fosse non senza tumulto una qualche pompa di Bacco; e che un tale strepito moveva, quasi per mezzo la città, verso la porta che volta era alla banda dei nemici; e che uscì poi fuori per essa dopo di essersi fatto grandissimo. Quelli che consideravano un tale prodigio, eran di avviso che fosse il Nume che abbandonasse allora Antonio, quel Nume a cui si era ei studiato mai sempre di assimigliare e di conformare se mede-

simo. Allo spuntare del giorno, collocate le truppe terrestri sopra dei poggi al dinanzi della città, osservando stava le navi sue, che condotte in alto veniano ad incontrar quelle dei nemici: e quivi fermo teneasi, indugiando, per veder ciò che operassero i suoi soldati sul mare. Ma eglino, come avvicinati si furono, vogando, a quelli di Cesare, li salutarono, e salutati essendo pur anch' essi da loro, si unirono quindi insieme, e formarono così di tutte le navi una flotta sola, che inoltravasi con le prore contro della città. Appena Antonio veduto ebbe ciò, che abbandonar si vide altresì dalla cavalleria, che passò ai nemici ancor essa: e rimasto poscia sconfitto nell'infanteria, si ritrasse in città, gridando che tradito era da Cleopatra, e dato a quei medesimi contro dei quali ei guerreggiava in grazia appunto di lei.

LII. Temendo però essa la di lui collera e disperazione, si rifuggì nel sepolcro, e calò giù le saracinesche, rendute ben forti da spranghe e da sbarre: e mandò persone a dire ad Antonio ch' ell' era morta.[1] Avend' ei ciò creduto: « E a » che più tardi, o Antonio? diceva a se stesso: ora la for- » tuna ti ha tolto quel pretesto che solo ancor ti restava di » aver cara la vita. » E così dicendo entrò nella sua stanza, e sciolta ed apertasi la corazza: « O Cleopatra, disse, io » non mi dolgo già di esser privo di te; perocchè ben tosto » io verrò nello stesso luogo dove sei tu: ma duolmi solo » che, essendo io un tanto imperadore, sia trovato inferiore » ad una donna in fortezza di animo. » Aveva egli un servo fedele chiamato Erote, il quale ei già da molto tempo avea pregato di voler dargli morte, quand' ei medesimo nel richiedesse, e allora appunto chiedeagli che adempisse la promessa fattagli. Ora costui, sguainata la spada, la sollevò in atto di ferire Antonio; ma voltatosi colla faccia all' indietro, trapassò invece se stesso. Caduto morto dinanzi ai piedi di

[1] Plutarco, per quanto sembra, crede che Cleopatra mandasse questa falsa novella ad Antonio, perchè non cercasse altrimenti di lei nell' ira di cui il supponeva compreso. Altri credono per lo contrario che ciò facesse persuasa che Antonio si ucciderebbe, ed ella potrebbe quindi darsi ad Augusto, già invaghito, com' ella s' immaginava, delle sue bellezze. Osserva peraltro il Dacier che la morte di Cleopatra e il dolore ch' ella mostrò alla vista di Antonio moribondo contraddicono a questa opinione.

Antonio, questi: « O prode Erote! disse, che non avendo tu » potuto sofferire di farlo, m' insegni di far ciò che è pur » d' uopo ch' io faccia. » E feritosi quindi nel ventre, si lasciò cadere sopra di un picciol letto. Ma la ferita non fu tale che gli apportasse la morte subito: anzi, cessato l' uscire del sangue, da ch' egli steso si fu sul letto, rinvenne; e però pregava i circostanti che lo finissero: ma essi fuggirono fuori della stanza, dov' ei seguì a gridare e a divincolarsi, fin tanto che giunse ad esso da parte di Cleopatra lo scrivano Diomede, con ordine di portarnelo a lei nel sepolcro. Inteso ch' ebbe Antonio ch' ella viveva, comandò con tutta premura ai ministri ch' indi il levassero; e portato fu tra le loro mani alle porte di quell' edificio. Cleopatra allora non aprì già le porte, ma fattasi ad alcune finestre, calò giù catene e funi, alle quali avendo quei di fuori attaccato Antonio, ella insieme con altre due donne, che sole avea seco tolte dentro il sepolcro, il trasse su. Quelli che vi si trovarono presenti, dissero che non vi fu mai verun altro spettacolo più compassionevole di questo. Imperciocchè veniva egli su tratto asperso e lordo tutto di sangue, e mentre contrastava pur colla morte, stendea le mani verso Cleopatra, e studiavasi anch' egli di pur sollevarsi; non essendo quella un' operazione facile per donne; e veggendosi Cleopatra tirar la corda a gran fatica, attaccatevi amendue le mani, colla faccia piegata all' ingiù, dandole coraggio quelli che erano a basso e cooperandole, e sentendone pena ancor essi. Tolto che l' ebbe dentro in tal maniera, e posto a giacere, si stracciò ella le vesti sopra lui, e percotendosi colle proprie sue mani e lacerandosi il petto, e col proprio suo volto astergendo ad Antonio il sangue, suo signore il chiamava, suo marito, suo imperadore; e per la compassione che sentiva di esso, quasi dimenticata erasi dei proprj mali. Antonio, mitigate che ebbe le di lei lamentanze, domandò del vino da bere, o perchè sete avesse, o perchè sperasse di così morire più presto. Come bevuto ebbe, esortò Cleopatra a procurare, dove far il potesse senza vergogna, di mettere in salvo se stessa, fidandosi, sopra tutti gli amici che avea Cesare, di Proculeio; ed a non piagnere sopra di lui per

queste ultime vicende ad esso avvenute: ma piuttosto a tenerlo beato per le buone avventure nel tempo addietro incontrate, stato essendo chiarissimo fra tutti gli uomini e di una possanza grandissima, e venendo allor superato (non senza aver date prove di grande coraggio), Romano ch'egli era, da un altro Romano.

LIII. Era egli appena mancato, ed ecco arrivar Proculeio da parte di Cesare. Imperciocchè, quando Antonio, dopo ch'ebbe ferito se stesso, portato venne a Cleopatra, Derceteo uno dei di lui custodi, presone il pugnale e nascostolo, si sottrasse, e correndo a Cesare, gli riferì il primo la morte di Antonio, e mostrògli il pugnale insanguinato. Cesare, udito ciò, ritirossi nel più interno del suo padiglione, e quivi a piagner si diede quel personaggio suo parente, che stato era pur suo collega nel dominio, e seco a parte altresì di molte battaglie e di molt'altre faccende. Indi, prese le lettere e chiamati gli amici, le lesse, per mostrar loro, come alle cose convenevoli e giuste, ch'ei mansuetamente scriveagli, esso per contrario gli rispondea sempre con maniere insolenti e piene di arroganza. Quindi mandò Proculeio con ordine sopra tutto di procurare, per quanto gli fosse possibile, di aver Cleopatra viva in suo potere; perocchè temeva in riguardo a quelle di lei ricchezze, e pensava che molto contribuirebbe alla gloria del di lui trionfo il condurvela anch'essa. Essa pertanto non volle darsi già allora nelle mani di Proculeio: pure s'abboccarono insieme, rimanendo ella in quel suo sepolcro, e accostandosi egli di fuori alle porte, che salde bensì erano e fortemente serrate, ma pur lasciavano il passaggio alla voce. In quell'abboccamento ella faceva istanza per ottenere il regno ai suoi figliuoli, ed ei le diceva che si facesse pur animo, e che affidasse ogni cosa a Cesare. Dopo che Proculeio considerato ebbe quel luogo, riferì tutto a Cesare; e in appresso mandato venne di bel nuovo Gallo a parlar pure con essa, il quale, accostatosi parimenti alle porte, traeva in lungo seco lei il ragionamento a bella posta; e in questo mentre, appoggiata Proculeio una scala, entrò per quella stessa finestra, per la quale aveano le donne tolto dentro Antonio; e giù scese tosto, in compagnia di due serventi, a quelle porte

medesime presso le quali si stava Cleopatra intenta a ragionar con Gallo. Accorta essendosene una di quelle due donne, che quivi rinchiuse erano insieme con lei, gridò: « Oh infelice Cleopatra, se'tu presa viva. » Rivoltatasi ella, e veduto Proculeio, voleva allora trafiggersi (perocchè aveva uno stilo alla cintola): se non che tosto accorse egli, e rattenendola con amendue le mani: « Tu fai ingiuria, le disse, o Cleopatra, non pure a te stessa, ma a Cesare ancora, levandogli una sì bella opportunità di far mostra della benignità sua, e facendo che tacciato venga quest'imperadore, mansuetissimo fra quant'altri ve n'ha, come infedele ed irreconciliabile. » E in così dire, levolle il ferro, e le scosse la veste, per assicurarsi che non vi teness'ella nascosto un qualche veleno. Mandatole fu poscia da Cesare uno dei liberti suoi, chiamato Epafrodito, al qual era commesso di guardar con tutta attenzione, ch'ella non si uccidesse, e di esserle, in quanto al resto, facile e compiacentissimo.

LIV. Lo stesso Cesare poi entrò nella città ragionando col filosofo Ario e lasciandosi tener da esso per mano, acciocchè un tal personaggio, così distintamente onorato da lui, venisse quindi a rendersi più cospicuo e ad essere tenuto in ammirazione da quei cittadini. Entrato nel ginnasio, e salito sopra di un certo tribunale, che stato eragli eretto, veggendo quivi la gente tutta costernata per lo timore e a terra prostesa, sorger fecela, e disse ch'ei le perdonava ogni colpa, primamente in grazia di Alessandro fondatore della città, secondariamente in grazia della bellezza e grandezza della città stessa, onde era egli pieno di meraviglia; e in terzo luogo per far cosa grata ad Ario amico suo. Tanto fu l'onore che da Cesare ottenne Ario, il quale si fece pure intercessore appo lui per molti altri, uno dei quali era anche Filostrato, personaggio di una somma abilità, fra tutti i sofisti di allora, in ragionare all'improvviso, e che metteasi nella setta Accademica senza contenersi in quei modi che convenivano ad essa:[1] e quindi è che Cesare, abbominan-

[1] Questo Filostrato voleva esser creduto della setta Accademica, e viveva da epicureo. Egli è per altro il Filostrato istesso che fu tanto onorato da Catone Uticense, come attesta Plutarco medesimo nella vita di quell'illustre Romano.

done il costume, non accettava le suppliche che ne gli faceva Ario. Ma Filostrato, lasciatasi crescer la barba, che bianca era, e postosi intorno un pallio oscuro, tenea sempre dietro ad Ario, ripetendogli ognor questo verso:

Il saggio salva, se è pur saggio, i saggi.

Ciò avendo Cesare udito, più per voler liberare Ario dall'astio che Filostrato dalla tema, perdonò a costui. Ora, intorno ai figliuoli di Antonio, Antillo, ch'egli avuto avea da Fulvia, dato in mano ai nemici dal pedagogo Teodoro, fu fatto morire: e come i soldati troncata gli ebbero la testa, lo stesso pedagogo si tolse una preziosissima gemma ch'ei portava al collo, e se la cucì nella cintola; la qual cosa avendo costui negata, e stato essendo poscia trovato reo di quel furto, fu crocifisso. Ma gli altri figliuoli, avuti da Cleopatra, tenuti furono sotto custodia insieme coi loro balj, e trattati onorevolmente. In quanto poi a quel Cesarione che si credea figliuolo di Cesare, la di lui madre inviato avealo con una grande quantità di danaro all'India per l'Etiopia: ma Rodone, altro pedagogo simile a Teodoro, il persuase a tornarsene addietro, come chiamato al regno da Cesare. Consultando quindi Cesare sopra di ciò, raccontasi che Ario disse:

Non torna ben pluralità di Cesari.[1]

E Cesare, dopo la morte di Cleopatra, il fece uccidere. Quantunque molti re e molti capitani chiedessero di seppellir eglino Antonio, Cesare non ne volle togliere il corpo a Cleopatra; ma lasciò che seppellito fosse con grande sontuosità e magnificenza reale dalle mani di lei, conceduto venendole di far uso in questo d'ogni cosa, com'essa voleva.

LV. Stata essendo poi ella assalita da febbre, cagionatale da sì grande afflizione, e insieme pur dal dolore (imperciocchè, a motivo delle percosse che date si avea, erasele infiammato ed ulcerato il petto), caro aveva un tal pretesto, per poter quindi astenersi dal mangiare, e uscire così di vita senza che ciò impedito le fosse. Il medico, di cui ella consuetamente serviasi, era Olimpo; e palesata avendo ad esso la sua vera intenzione, lo aveva per consigliero e per cooperatore in farsi mancare, come lasciò scritto Olimpo mede-

[1] Parodia di un celebre verso dell' *Iliade*, lib. II.

simo in una certa storia da lui data fuori intorno a quei fatti. Ma essendosene Cesare insospettito, le fece delle minacce sopra i di lei figliuoli, e la intimorì sì fattamente, che cedè quindi, quasi abbattuta da forti macchine, e si lasciò medicare e alimentare da tutti come volcano. Passati pochi giorni, Cesare portossi ad essa in persona per parlarle e per consolarla. Stavasi ella a giacere sopra di un letticciuolo in istato assai umile ed abietto;[1] e come entrare lo vide, balzò in piedi con una semplice tonaca, e se gli prostrò dinanzi stranamente incolta e sconcia la chioma e la faccia, con voce alquanto tremante e con occhi languidi ed estenuati; e le si vedeano pur anche molti lividori intorno al seno: e pareva in somma che il corpo non istesse punto meglio dell'animo. Pure quella sua grazia, e l'arroganza che le veniva dalla bellezza, non era ancora del tutto estinta; ma traluceva in qualche maniera dal di dentro, e si manifestava dai movimenti del di lei volto, quantunque si foss'ella in tale stato. Avendola quindi Cesare fatta di bel nuovo coricare sul letto, ed essendosele posto egli a sedere appresso, cominciò ella a voler fare una qualche giustificazione, riferendo alla necessità ed al timore che aveva di Antonio, tutto ciò che da lei s'era fatto. Ma confutandola Cesare e convincendola in ogni cosa, tosto ella si volse allora alle suppliche, cercando di destar compassione, come ardentemente bramasse di vivere. Alla fine poi gli diede il registro della quantità dei suoi tesori, e poichè Seleuco, uno dei di lei amministratori, mostrava ch'ella occultate avesse e tenesse nascoste alcune cose, ella stessa, balzata su, gli si avventò addosso, ed afferratolo pei capelli, diedegli molte percosse sul volto. Essendosi Cesare messo a ridere, e acchetar volendola, ella: « Ma non è, » disse, o Cesare, insoffribil cosa che, quando tu degnato ti » sei di venire a trovarmi e a parlar meco, quantunque in » tale stato io mi sia, i miei stessi familiari appo te mi de» nunzino s' io riposti ho alcuni arredi femminili, non già » per ornamento di me sventurata, ma per farne un picciolo » dono ad Ottavia ed a Livia tua, onde col loro mezzo impe-

[1] Veggasi nel LI di Dione il discorso che quello storico attribuisce a Cleopatra.

» trare che tu mi sii più clemente e più favorevole? » Su queste parole Cesare si rallegrò, tenendo per sicuro ch'ella così parlasse perchè amasse di vivere. Avendole adunque detto che non solamente le lasciava quelle cose, ma di più che anche in quanto al resto trattata avrebbela con una generosità al di sopra d'ogni di lei speranza, se ne partì, avvisandosi d'averla così ingannata, ma restando anzi ingannato ei medesimo.

LVI. Ora fra gli amici di Cesare eravi Cornelio Dolabella, giovane cospicuo e distinto. Costui sentia qualche affetto per Cleopatra, e allora per far piacere ad essa, che ne lo aveva pregato, mandò ad avvisarla secretamente come Cesare stesso era per inviarsi a piedi per la Siria, e deliberato aveva di far partir lei fra tre giorni unitamente ai figliuoli. Udito ch'ebb'ella questo, prima di tutto supplicò Cesare che le permettesse di andarsene a versare gli spargimenti sopra di Antonio; e ciò avend'ella ottenuto, portossi al sepolcro, ed essendosi gittata sul tumulo in compagnia delle altre donne sue familiari: « O caro mio Antonio, disse,
» poco è ch'io ti ho seppellito ancora con queste mie mani
» ch'erano libere; ed ora ti fo queste libagioni, essendo già
» fatta schiava e custodita, acciocchè nè col percotermi nè
» col piagnere io non guasti questo mio corpo in servitù già
» ridotto, e riserbato al trionfo che menerassi di te. Non
» aspettare di ricevere altri onori che questi spargimenti, i
» quali son gli ultimi che avrai da Cleopatra condotta via
» prigioniera. Imperciocchè, finchè noi fummo in vita amen-
» due, non vi fu cosa alcuna che disgiunti ci abbia: ma per
» la morte v'ha pericolo che noi cangiamo reciprocamente
» paese, giacendoti qui tu che Romano sei, e dovend'io
» sventurata giacere in Italia; questo solo toccandomi della
» tua patria. Ma se gli Dei, che ivi sono, han qualche forza
» e potere, mentre quei che son qui ci hanno traditi,[1] non vo-
» ler lasciar viva la tua consorte, e non comportare di venir

[1] Virgilio (*Eneid.*, lib. II):

Excessere omnes adytis arisque relictis
Dii, quibus imperium hoc steterat.

E Tacito: *Alieni jam imperii Deos.*

» tratto in trionfo tu medesimo in me: e fa che io sia qui » nascosta e seppellita insieme con te, chè io fra gl'infiniti » mali che soffrir deggio, non ne ho verun altro sì grande » e sì grave, come questo breve tempo che senza te son » vissuta. » Fatte avendo queste querele, e incoronato e abbracciato il tumulo, ordinò che apprestato le fosse il bagno. Lavata che si fu, si pose a tavola, e desinò magnificamente. In questo mentre giunse dalla campagna un certo rustico, il quale aveva una cesta, e interrogato da custodi cosa portasse, egli, levatene le foglie ch'erano di sopra, mostrò loro la cesta piena di fichi. Ammirandone essi la bellezza e la grossezza, ei sorridendo facea loro istanza che se ne prendessero: e quindi, non avendo eglino sospetto veruno, entrare il fecero. Dopo il pranzo, Cleopatra mandò a Cesare una sua tabella, che scritta e suggellata già aveva, e fatti partire tutti gli altri, eccetto che quelle due donne, serrò le porte. Cesare, come sciolta ebbe la tabella, ed ebbevi trovato leggendo le preghiere e le querele di lei, che supplicava d'essere seppellita insieme con Antonio, ben comprese tosto ciò ch'ella fatto avrebbe. In sulle prime s'era mosso per correre ei stesso al riparo, ma poscia inviò altri che andassero velocemente a vedere ciò che avvenuto fosse.

LVII. Il caso seguito già era con tutta prestezza. Conciossiachè essendo corsi là gli inviati, e trovato avendo che i custodi non avean nulla sentito, apersero le porte, e videro Cleopatra già morta, distesa sopra un letto d'oro, e regalmente adornata. In quanto poi alle due donne, quella che chiamavasi Ira, morta era anch'essa ai di lei piedi, e l'altra che avea nome Carmio, era già barcollante, e mal poteva più reggere il capo, e tuttavia le andava acconciando il diadema intorno alla testa. Dicendole però alcuno con impeto di collera: «Belle cose queste, o Carmio; » ella: « Bellissime » veracemente, rispose, e quali si convengono ad una donna » che discende da tanti re. » E senza dir nulla più, cadde ivi presso del letto. Raccontasi che portato le fosse un aspide con quei fichi ricoperto al di sopra colle foglie; e che avesse così ordinato ella stessa, acciocchè una tal serpe le se avventasse al corpo, senza ch' ella il sapesse: e che poi, quando

nel levare i fichi veduta l'ebbe, disse: « Qui dunque era! » e che indi presentasse al morso il braccio ignudo. Altri asseriscono che l'aspide conservavasi chiuso in una mezzina, e che, provocato ed irritato venendo con un certo fuso d'oro da Cleopatra medesima, le si avventò con impeto e attaccossele al braccio. Ma intorno a questo non v'ha alcuno che saputo abbia il vero sicuramente: imperciocchè fu detto pure ch'ella avesse il veleno entro di uno spillo incavato, e che portasse un tale spillo nascosto fra i capelli. Nel corpo suo per altro non apparì veruna puntura di morso nè segno alcuno d'altro veleno, e neppur trovato fu dentro della stanza il serpente; bensì diceano che se n'eran vedute certe striscie presso al mare, da quella parte dove la stanza guardava ed avea le sue finestre. Alcuni nondimeno dissero che sul braccio di Cleopatra vedeansi due punture leggiere, che appena rilevar si poteano, ai quali sembra che anche Cesare prestata abbia fede: perocchè nel trionfo portata fu una statua rappresentante Cleopatra stessa con un aspide attaccato al braccio.[1] In questa maniera adunque dicesi che avvenute sieno tai cose. Ora Cesare, quantunque gl'increscesse molto la morte di questa donna, ne ammirò nullaostante la generosità; e comandò che seppellito ne fosse il corpo splendidamente e regalmente insieme con quello di Antonio. Per di lui commissione pure ebbero onorate esequie anche le altre due donne.

LVIII. Cleopatra morì di trentanov' anni, dei quali ne regnò ventidue, e di questi ne regnò più di quattordici unitamente ad Antonio. E in quanto agli anni di Antonio, altri vogliono che ne avesse cinquantatre, altri cinquantasei. Le statue di questo atterrate furono; ma quelle di Cleopatra rimasero nel luogo loro, avendo un certo Archibio, che uno era dei di lei amici, dati a Cesare ben mille talenti, acciocchè esse non soggiacessero alla stessa sciagura di quelle di Antonio. Lasciò Antonio dalle tre mogli ch'egli ebbe,

[1] E questo bastò ad accreditar l'opinione oggi più comune, e già adottata dai poeti Orazio, Properzio ec., intorno al genere della sua morte. Dione soggiunge che Cesare fece succhiar la ferita di Cleopatra da alcuni psilli, sperando che ne potessero estrarre il veleno; ma fu troppo tardi.

sette figliuoli, il maggiore dei quali era Antillo, e fu il solo fatto uccider da Cesare. Gli altri accolti furono da Ottavia, che gli allevò insieme coi suoi proprj: e maritò Cleopatra, nata dalla regina Cleopatra, con Giuba, re gentilissimo sopra di ogni altro, e rendè grande a tal segno l' Antonio nato da Fulvia, che dopo Agrippa, che aveva il primo grado d'onore appo Cesare, e dopo i figliuoli di Livia, che ne aveano il secondo, ne teneva egli il terzo. Avendo poi ella avute due figliuole da Marcello, ed un figliuolo chiamato Marcello ancor esso, Cesare adottò questo per figliuolo suo, e fecelo inoltre suo genero; e diede una delle due figliuole ad Agrippa. Essendo poi morto questo Marcello poco dopo del maritaggio, e riuscendo malagevole a Cesare lo sceglier fra gli altri amici un altro genero a cui fidar si potesse, Ottavia disse che d'uopo era che Agrippa ripudiasse la propria di lei figliuola, per prendere in vece quella di Cesare: della qual cosa restato essendo persuaso prima Cesare e poscia anche Agrippa, ella si ritolse la figliuola sua e maritolla ad Antonio, e Agrippa unissi con quella di Cesare. Restando poi ancora due figliuole del morto Antonio e di Ottavia, l'una fu sposata da Domizio Enobarbo, e l'altra (che avea nome Antonia, e celebre era per modestia non meno che per bellezza) da Druso figliuolo di Livia e figliastro di Cesare. Da questo matrimonio nacquero Germanico e quel Claudio che in progresso poi di tempo fu imperadore. Dei figliuoli nati da Germanico, Caio, dopo aver con distinta infamia regnato non lungo tempo, ucciso venne insieme col figliuolo e colla moglie: e Agrippina, che avuto aveva da Enobarbo un figliuolo appellato Lucio Domizio, si maritò poi con Claudio Cesare; il quale, adottato avendo per suo quel di lei figliuolo medesimo, il nominò Nerone Germanico: e costui si fu quegli che regnò ai nostri tempi, ed uccise la propria madre; e poco mancò che per la temerità e follia sua non rovinasse interamente il dominio romano; e fu il quinto nella successione di Antonio.[1]

[1] Antonio triumviro, Antonio juniore, Germanico, Agrippa, e Nerone.

PARAGONE DI DEMETRIO E ANTONIO.

I. Grandi essendo state intorno ad amendue questi personaggi le vicende della fortuna, consideriamo noi primamente ciò che spetta alla possanza e chiarezza loro. Demetrio adunque ebbe queste dal padre suo, e le trovò di già formate da prima; perocchè Antigono fu di un potere grandissimo fra i successori di Alessandro, e invase e soggiogò la maggior parte dell'Asia, innanzi che Demetrio giungesse all' adolescenza. Dove Antonio, nato essendo per contrario da un padre, che era uomo bensì onesto e gentile, ma non punto versato nelle guerre, e che lasciato non aveagli nulla di grande per potersi sollevare alla gloria, ardir ebbe di poggiare all' impero di Cesare, che pure, in quanto alla nascita, non gli appartenea punto, e venne a farsi successore dei beni che s' avea quegli colle sue fatiche acquistati; e prendendo ad avanzarsi da se medesimo, arrivò a conseguir tanto potere che, fatte avendo due parti di tutto il dominio romano, ne scelse e ne tenne per se la più ragguardevole: e spesse fiate, mentre assente era, vinse i Parti col mezzo dei suoi ministri e luogotenenti, e sospinse fino al mar Caspio le genti barbare ch' erano d' intorno al Caucaso. Quelle cose stesse, per le quali viene egli tacciato, testimonianze sono della di lui grandezza. Imperciocchè il padre di Demetrio si tenne ben pago che questo suo figliuolo sposasse Filla di Antipatro, siccome donna da più di esso, quantunque d' età troppo avanzata: ma per Antonio fu cosa disdicevole il matrimonio suo con Cleopatra, [1] che pur era donna che superava in possanza ed in isplendore tutti i re di quel tempo, trattone Arsace. Onde si vede che talmente s' era egli ingrandito, che presso gli altri tenuto venia meritevole di cose ancora maggiori di quelle che voleva ei medesimo.

II. In quanto poi al loro proposito, con che vennero a possedere il dominio, fu certamente senza veruna taccia in Demetrio il tener soggetti e signoreggiare uomini avvezzi

1 Ad ogni Romano, non che ad Antonio, nel concetto de' suoi concittadini sarebbe stato disdicevole lo sposare la più gran regina.

già ad esservi tenuti, e che cercavano d'essere signoreggiati eglino stessi: ma in Antonio cosa fu dura e tirannica il ridurre a servitù il popolo romano, che avea pur allora sfuggita la monarchia sotto Cesare. La più grande pertanto e la più illustre delle di lui operazioni, la quale si è la guerra fatta contro di Cassio e di Bruto, ella fu intrapresa per ispogliare di libertà la patria ed i cittadini. Ma Demetrio, prima che caduto fosse nelle gravi sue calamità, continuò sempre a render la Grecia libera, e a scacciarne le guernigioni dalle città; e non fece già come Antonio, che uccise in Macedonia quei che liberata aveano Roma, e se ne vantava. La sola cosa che spicca fra le lodi di Antonio, si è la di lui munificenza e la grande generosità sua nei regali: ma Demetrio lo supera tanto anche in questo, quanto che ei donò ai suoi nemici più che non donò Antonio agli amici: e se questi assai encomiato fu per aver ordinato che seppellito fosse Bruto decorosamente, quegli e seppellì tutti i cadaveri dei nemici, e mandò i prigioni a Tolomeo carichi di danari e di regali.

III. Nelle prosperità si portavano, per vero dire, con insolenza amendue, rilassati nelle delizie e nei godimenti: pure non v'ha chi dir possa che Demetrio, nelle voluttà essendo e fra le geniali sue compagnie, si lasciasse mai sfuggire l'opportunità di far belle imprese: ma veniva egli a darsi ai piaceri solamente nella soprabbondanza dell'ozio, e facea che Lamia gli servisse d'intertenimento, come appunto quella delle favole, quando o scherzar voleva o dormire: e quando trattavasi poi di allestirsi alla guerra, la sua asta non era già circondata di ellera, nè l'elmo suo olezzava d'unguenti, nè usciva già alla battaglia fuori delle stanze delle donne tutto gaio e fiorito; ma sopir facendo i canti e i tripudj e cessare i baccanali, diveniva allora

Del micidial Marte ministro,

per parlare con Euripide: e non cadde mai in infortunio veruno per essersi abbandonato ai passatempi o per cagione di dappocaggine. Per contrario, in quanto ad Antonio, siccome noi veggiamo nelle dipinture Onfale che sottrae la clava ad Ercole, e che lo spoglia della pelle del leone, così spesse fiate Cleopatra, levando l'armi allo stesso Antonio, e

allettandolo con sue lusinghe, lo indusse a venirsene a divertirsi ed a scherzar seco sui lidi intorno a Canopo e a Tafosiride, [1] abbandonate grandi imprese che avea fra le mani e spedizioni ch' erano necessarie. In somma egli, non altrimenti che Paride, fuggitosi dalla battaglia, [2] si ricovrava nel di lei seno; anzi peggio che Paride stesso; imperciocchè questi non fuggissi nel talamo se non dopo di essere stato vinto; e Antonio fuggì e lasciò la vittoria per tener dietro a Cleopatra.

IV. Di più, prese Demetrio molte consorti, non essendogli ciò vietato, per essere discendente di Filippo e di Alessandro, e seguendo però il costume dei re dei Macedoni (così fatto avendo Lisimaco e Tolomeo), e le trattò tutte orrevolmente. Dove Antonio prese prima due consorti, cosa che non avea mai osato di fare verun altro Romano; e poi scacciò quella che cittadina era, e ch' ei sposata avea giustamente, per far piacere alla straniera, alla quale unito erasi contro le leggi. Quindi è che dai maritaggi non venne a Demetrio malanno alcuno, ma ne vennero bensì grandissimi all' altro. Con tutto ciò, in quanto mai fece Antonio, non si trova commessa, per effetto di lascivia, empietà eguale a quella che trovasi fra le azioni di Demetrio. Imperciocchè raccontano gli storici che tenuti erano esclusi i cani da tutta la rocca di Atene, per essere soliti principalmente questi animali di copularsi in pubblico; e Demetrio nel tempio stesso di Minerva usava colle meretrici, e prostituì molte donne dei cittadini; ed il vizio, in cui si crederebbe che sì fatte delizie e godimenti non potessero aver parte veruna, il vizio cioè della crudeltà, si trova pur anch' esso nella voluttuosità di Demetrio, fatto non avend' ei verun caso dell' essersi miseramente ucciso il più bello e il più modesto giovane che fosse fra gli Ateniesi, anzi pure costretto avendolo a dover così fare, per ischivar l' infamia di venir pro-

[1] Strabone nel libro XVII ha queste parole: *Vicino del Cinosema trovasi Tafosiride, non però quella ch' è lungo il mare, dove ogni anno ragunasi un' assemblea generale; ma v' ha un' altra Tafosiride poco discosto dalla città di Alessandria; ed ivi presso è un luogo sul mare pieno di rocce, dove i giovani sogliono di primavera adunarsi e vivere lietamente.*

[2] Veggasi l' *Iliade*, libro III verso la fine.

stituito da esso. A dir breve, Antonio fece ingiuria coll' incontinenza sua a se medesimo, e Demetrio fecela agli altri.

V. In quanto poi ai loro parenti, Demetrio si mostrò in tutto senza taccia veruna; ma Antonio diede in man dei nemici il fratello della madre sua, per ottener quindi la morte di Cicerone: cosa da per se stessa così esecranda e crudele, che appena potrebbe Antonio medesimo averne perdono; quand' anzi la detta morte di Cicerone avesse dovuto essere il prezzo della salvezza dello zio. Ma in quanto allo spergiurare e al violare che fecero amendue la data fede, l' uno arrestando Artabazo, l'altro uccidendo Alessandro, v'ha in Antonio un pretesto che da tutti si accorda, stato essendo abbandonato da Artabazo fra i Medi e tradito: dove molti dicono che Demetrio inventando, in accusa di Alessandro, falsi motivi che indotto l' avessero a quella uccisione, vendicato siasi di chi ricevuto avea oltraggio, non di chi fatto lo avea.

VI. D' altra parte, in quanto alle imprese felicemente eseguite, Demetrio ne fu l'esecutore in persona egli stesso: e Antonio per contrario riportò le più belle e le più grandi vittorie col mezzo dei suoi luogotenenti, in quei luoghi ove egli non era. Vennero poi eglino a perdere amendue il dominio per propria loro colpa bensì, ma diversamente; l'uno abbandonato venendo, perocchè i Macedoni si allontanarono da esso, l' altro, abbandonando, perocchè fuggissi da quelli che si cimentavano per lui: cosicchè si è colpa dell' uno l' aversi renduti malaffetti i proprj suoi combattenti, ed è colpa dell'altro l'aver egli mancato alla fede e a quella si grande benivoglienza che in effetto gli mostravano i suoi.

VII. Per ciò finalmente che spetta alla loro morte, non è da lodarsi nè l'uno nè l'altro; ma Demetrio è più reprensibile. Conciossiachè tollerò di venir fatto prigione, e quantunque tenuto in relegazione, si contentò di guadagnare ancora tre anni di vita, passandoli in beverie e in sodisfare, tutto ammansato, al proprio ventre, come le bestie: e Antonio con timidezza bensì e miseramente e con disonore tolse la vita a se stesso: ma pur ciò fece prima che il nemico impadronito si fosse del di lui corpo.

DIONE.

SOMMARIO.

I. L'Accademia ha renduto pari servigio ai Greci e ai Romani, formando ai primi Dione, ai secondi Bruto. Somiglianza tra questi due grandi. — II. Dionigi si fa tiranno di Siracusa. Dione sale in favore appo lui. Sua indole, e vantaggi che ritrae dalla consuetudine di Platone. — III. Dionigi, disgustato di Platone, lo fa vendere. Sincerità di Dione verso il tiranno. — IV. Morte di Dionigi il vecchio. Offerta di Dione al giovine Dionigi, al quale i cortigiani cercano di render sospetto il primo. — V. Dione esorta continuo il tiranno allo studio della filosofia. — VI. Lo persuade a chiamare presso di se Platone. — VII. I nemici di Dione gli oppongono Filisto. Cangiamento operato dalla presenza di Platone nell'animo di Dionigi. — VIII. Dione è dal tiranno esiliato in Italia. — IX. Platone torna in Grecia, e si dà a mitigare l'austerità di Dione. — X. Onori che Dione riceve in Grecia. Dionigi fa istanza a Platone onde torni a Siracusa. — XI. Platone gli condiscende. — XII. Maltrattato, ripassa in Grecia, richiesto da Archita. — XIII. Il tiranno forza la moglie di Dione a sposarsi a Timocrate. Dione imprende a fargli guerra. — XIV. Conforta le sue truppe a passare in Sicilia. — XV. Eclisse di luna, come interpretata dall'indovino Milta. — XVI. La flotta, dopo un'orribil tempesta, approda in Sicilia. — XVII. Dione move contro Siracusa. Varj corpi di truppe gli si uniscono. — XVIII. Dione, entrato nella città, è creato capitano generale. — XIX. Finte pratiche di Dionigi coi Siracusani. — XX. Egli assale d'improvviso la città, ma ne è respinto con gran perdita. — XXI. S'ingegna con una lettera di render sospetto Dione ai Siracusani, i quali gli danno Eraclide per collega. — XXII. Intrighi di Eraclide contro Dione; il quale è pur calunniato da Soside. — XXIII. Costui, convinto d'impostura, è condannato a morte. Filisto, preso dai Siracusani, corre la stessa sorte. — XXIV. Di Timeo e di Eforo. Dionigi fugge. A Dione è tolto il comando. — XXV. Egli esce di Siracusa, e due volte respinge i cittadini di quella che lo inseguivano. — XXVI. Si ritira a Leonzio. Nipsio, capitano di Dionigi, sorprende Siracusa. — XXVII. Dione, pregato dai Siracusani, move in loro aiuto. — XXVIII. Orribili crudeltà commesse dai soldati di Dionigi. — XXIX. Dione li assale e li vince. — XXX. Come rispondesse agli amici, che lo consigliavano a far morire Eraclide e Teodote. Perdona ad Eraclide. — XXXI. Questi è di nuovo da lui fatto creare ammiraglio; ma torna alle antiche macchinazioni contro Dione. Lo spartano Gesilo li riconcilia. — XXXII. Il figlio di Dionigi abbandona la cittadella. Dione riprende la sua moglie Aretea. — XXXIII. Generosità e modestia di lui. — XXXIV. Eraclide ritesse le sue trame. Dione consente alla costui morte. — XXXV. Trama di Callippo. — XXXVI. Visione avuta da Dione di uno spettro. Morte di suo figlio. — XXXVII. Callippo rassicura coi più solenni giuramenti la moglie e la sorella di Dione. Dione è ucciso, e le sue donne imprigionate. — XXXVIII. Morte di Callippo e delle donne.

Dionigi il giovine fu cacciato da Dione, secondo Dacier, l'anno del mondo 3593, quarto dell'Olimpiade CV, 396 di Roma, 355 av. G. C.

Secondo gli edit. d'Amyot, Dione visse dal primo anno dell'Olimpiade XCIII fino al terzo circa della CVI, 354 av. G. C.

(*)

I. Siccome, o Sossio Senecione, Simonide dice che Troia non avea motivo di sdegnarsi contro i Corintj, quantunque guerreggiassero questi contro di essa insieme cogli Achei, perchè Glauco,[1] che pur anch'egli traeva da Corinto la prima sua origine, guerreggiava tutto pronto e volenteroso in favore di essa, così egli è ben conveniente che nè i Romani nè i Greci si richiamino punto dell'Accademia, riportando eglino egual vantaggio da questo libro, in cui la vita di Bruto e quella si contien di Dione: l'uno dei quali usò con Platone, e l'altro fu nelle dottrine di Platone allevato: onde amendue uscirono quasi da una stessa palestra a grandissimi combattimenti. E non è già da meravigliarsi che, fatte avendo essi molte azioni simiglianti, le quali si possono chiamar sorelle, abbiano renduta buona testimonianza a quello che loro fu scorta nella virtù, comprovando esser d'uopo che la possanza e la fortuna si uniscano insieme colla prudenza e colla giustizia, acciocchè le operazioni politiche vengano ad avere bellezza e grandezza.[2] Conciossiachè, siccome Ippomaco, il maestro degli atleti, diceva che quelli che s'erano esercitati appo lui, anche quando vedeali portar la carne dalla piazza, ei li conosceva da lontano; così egli è pur convenevole che la ragione tenga dietro

(*) Una delle principali fonti, a cui Plutarco attinse per questa vita, furon le *Lettere* di Platone che tuttavia ci rimangono. Un'altra probabilmente le *Lettere* di Timonide, compagno a Dione nelle sue imprese, delle quali vuolsi che scrivesse a Speusippo cugino e discepolo di Platone. Un'altra sicuramente, poichè ce lo attesta ei medesimo, furono le *Storie* di Timeo, d'Eforo e di Teopompo. E un'altra forse altre storie d'altri scrittori delle cose sicule, de' quali gli sarà stato d'uopo correggere con sana critica i passionati giudizj, chè forse nessun di loro ne fu immune.

[1] È questi quel Glauco, di cui nel sesto dell'*Iliade* (che ne dà la genealogia) si narra che venuto a fronte di Diomede fece con lui per cortesia il cambio dell'armi:

Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove 'l senno ec. ec.

[2] Sentenza giustissima e bellissima di Platone.

egualmente alle azioni di quelli che stati sieno in egual modo educati, aggiungendovi, insieme colla decenza, una certa simile concinnità ed aggiustatezza. Le vicende poi della fortuna, state essendo in amendue pur le medesime, piuttosto per accidente che per elezione, apportano similitudine anch'esse fra le vite di questi personaggi. Imperciocchè tolti furono e l'uno e l'altro di vita, prima di condurre le loro azioni a quel fine che s'aveano proposto, senza che potuto abbiano giammai riposarsi dai molti e grandi contrasti. Ma ciò che sopra tutto arreca meraviglia, si è che fu dai Numi dinotato ad amendue il loro fine, presentandosi egualmente un tristo fantasma all'uno ed all'altro: quantunque corra voce, sparsa da quelli che non ammettono sì fatte cose, che a niuno che fosse in buon senno, mai accaduto non sia di veder fantasma di Nume, nè idolo alcuno; ma che i fanciulletti, le donnicciuole, e coloro che per effetto di debolezza delirano, trovandosi in un qualche errore di mente, o in una mala temperatura di corpo, contraggono immaginazioni vane e stravaganti, presi da superstizione di avere in loro medesimi un Nume maligno. Pure se Dione e Bruto, uomini gravi e filosofi, e che non si lasciavano così di leggieri piegare e prendere da veruna passione, mossi furono dal fantasma a tal segno, che raccontarono la cosa anche agli amici; io non so quindi, se fia che non venghiamo noi necessitati ad ammettere quell'opinione,[1] infra le più antiche stravagantissima, che Genj cattivi e astiosi, invidiando agli uomini dabbene, e alle loro operazioni opponendosi, apportino ad essi e costernazioni e timori, agitandone la virtù e cercando di pur farla cadere: acciocchè tali uomini, mantenendosi mai sempre in piedi nel bello ed onesto, e senza depravazione veruna, non vengano poi, dopo la morte, ad ottenere una sorte migliore di quella che han essi. Ma queste cose rimettansi ad altro ragionamento: e in questo, che contiene la decima delle vite parallele, esponiamo prima quella del più antico.

II. Dionigi il vecchio, come ottenuto ebbe il regno,

[1] Necessitati no certamente. La testimonianza d'uomini gravi e filosofi è di gran valore quando narrano cose credibili e non indegne d'uomini gravi e filosofi.

sposò tosto la figliuola di Ermocrate Siracusano. Ma non essendo egli per anche ben fermo nel suo dominio, i Siracusani gli si ribellarono, e contro la persona della di lui moglie usarono ingiurie sì orribili e ingiuste, ch' ella quindi si diede morte volontariamente. Avendo poi lo stesso Dionigi ricuperato di bel nuovo il regno, ed essendovisi renduto forte, prese pur ancora due mogli ad un tempo; l' una del paese dei Locri, appellata Doride, l' altra nativa di Siracusa, appellata Aristomaca, figliuola d' Ipparino, personaggio primario fra i Siracusani, il quale stato era collega nel comando a Dionigi medesimo, allorchè da prima eletto fu condottiere della guerra con piena autorità indipendente. Raccontasi ch' ei le sposò amendue in un giorno stesso, e che non vi fu mai chi saputo abbia con quale di esse egli siasi primamente congiunto; e che tutto il tempo in appresso continuò ad esser eguale con l' una e con l' altra, state essendo elleno solite di cenare tutte e due insieme con lui, e seco lui coricarsi la notte alternativamente; quantunque la plebe dei Siracusani volesse che fosse usata maggiore parzialità alla nativa che alla straniera. Ma avvenne che questa fu la prima a partorire un figliuolo a Dionigi, la quale cosa le fu di soccorso contro ciò che le veniva apposto in riguardo alla sua nazione. Aristomaca poi lungo tempo usò con Dionigi, rimanendosi sterile; sebbene egli ardentemente agognasse di averne prole; cosicchè giunse perfino a far morire la madre dell' altra, imputato avendole di aver dati dei farmachi ad Aristomaca stessa per farla rimanere infeconda. Ora essendo Dione fratello di questa, egli da principio tenuto era in onore presso al tiranno in grazia della sorella: ma in progresso di tempo, data avendo prova della sua assennatezza, se ne acquistò l'affezione da se medesimo; di modo che il tiranno stesso, oltre tutte le altre dimostrazioni di parzialità, commise ai suoi questori di somministrare a Dione quant'egli chieduto avesse, purchè venissero nel giorno medesimo a fargli sapere ciò che somministrato gli avessero. Essendo poi anche da prima di un ingegno sollevato e pieno di sentimenti magnanimi e di prodezza, viemaggiormente accrebbe poi queste sue qualità, quando, per

non so quale divina avventura, passò Platone in Sicilia, senza esservi tratto da verun umano divisamento. Ma fu, per quello che appare, un qualche Nume, il quale, venendo a fondar da lontano il principio della libertà ai Siracusani, e macchinando la distruzione della tirannide, il trasportò dall'Italia in Siracusa, e fece che con esso lui trattasse Dione; il quale per verità era ancora assai giovane, ma assai docile altresì al di sopra di quanti altri mai conversato abbiano con Platone, e prontissimo a piegarsi alla virtù, come lasciò scritto Platone medesimo,[1] e come testimonianza ne fanno le cose stesse. Imperciocchè, quantunque educato sotto di un tiranno in umili e bassi costumi, e avvezzo fosse a vivere inegualmente e con timidità, e tutto fosse immerso in uno sfarzo smodato, in delizie disdicevoli, e in una vita in somma che consister fa il bello nei piaceri e nell'abbondanza, ciò nulla ostante, appena gustato ebbe il saggio ragionare e la filosofia che conduce alla virtù, se ne infiammò egli l'animo subitamente: e conghietturando dalla propria sua indole, la quale con facilità indur si lasciava alle cose buone ed oneste, aspettavasi così alla schietta e con tutta semplicità che anche Dionigi venir dovesse penetrato nello stesso modo da quei ragionari; e però studiossi, ed ottenne a lungo andare, che costui si trovasse insieme con Platone e che lo ascoltasse.

III. Il capo principale della disputazione fatta in quel congresso si fu intorno alla virtù dell'uomo, e principalmente intorno alla fortezza: ma poichè Platone mostrava esser forte chiunque altro più presto che i tiranni; e volto essendosi poscia a parlare della giustizia, facea vedere beata essere la vita dei giusti, ed essere sciaurata quella degli uomini ingiusti, il tiranno allora non potea più comportare sì fatti ragionamenti, quasi venisse egli quindi ripreso, e sdegnavasi contro gli astanti, i quali faceano meravigliose

[1] Nella settima delle sue *Lettere* dice: *Conversando con Dione tuttavia giovinissimo, e spiegandogli quelle cose ch'io reputava più belle e più degne dell'uomo, ed esortandolo a praticarle, non pensava punto di preparare insensibilmente la totale rovina della tirannide. Perchè, essendo Dione uno spirito docilissimo, sentì così vivamente e ricevette con tanto ardore dentro di se ciò ch'io gli diceva, ch'io non vidi mai nessun giovane da poterglisi paragonare.*

approvazioni al filosofo, e allettati e mossi veniano dalle cose ch'egli dicea: e tutto alla fine irritato e acceso di collera, lo interrogò a che portato si fosse in Sicilia; e avendogli risposto che cercava un uomo dabbene: « Ma e' sem» bra dunque, per Dio, soggiunse l'altro, che tu per anche » ritrovato non abbi un tal uomo. » Ora, pensando Dione che non fosse[1] per aver qui fine la di lui collera, mandò via Platone, che brigava pur anch' ei di partire sopra di una trireme, sulla quale Pollide, lo Spartano, trasportavasi in Grecia. Ma Dionigi pregò questo Pollide secretamente che uccidesse nella navigazione il filosofo, o almeno, se ciò far non volea, che vendesselo;[2] nel che lo stesso filosofo riportato non avrebbe alcun danno, ma essendo già uomo giusto, vissuto ei sarebbe pur felice egualmente anche divenuto servo. Per la qual cosa raccontasi che Pollide, condotto Platone in Egina, il vendè; avendo allora guerra gli Egineti contro degli Ateniesi, e fatto avendo essi decreto che chiunque degli Ateniesi fosse colto in Egina, dovess' esser venduto. Pure non venne Dione a scapitar quindi punto di onore e di credito presso Dionigi; ma addossate gli furono ambascierie di sommo rilievo, inviato venendo ai Cartaginesi: e ammirato fu al maggior segno da lui medesimo, che comportava che solamente Dione gli parlasse con tutta franchezza; il quale diceagli, quasi senza riguardo e senza timore veruno, tutto ciò che gli si presentava alla mente, siccome allora che rimproverollo intorno a Gelone. Conciossiachè, deridendosi la maniera di regnare praticata da Gelone, e dicendosi da Dionigi che questo Gelone stato era appunto il riso della Sicilia, gli altri mostravano di ammirare un tal frizzo:[3] ma Dione, sentendone dispiacere: « Ep» pure, disse, tu signoreggi perchè ti si è prestata fede in » riguardo a Gelone; dove in riguardo a te non si presterà » mai più fede a verun altro. » Perocchè nel vero appare

[1] La negazione fu introdotta dal Dacier. Il Crusero non gli consente, nè l'Hutten l'ha ricevuta. Il concetto per verità può stare nell'un modo e nell'altro.

[2] Il Dacier nota che questa particolarità non sarebbe stata omessa da Platone se fosse vera. Fu dunque un semplice sospetto degli amici di quel filosofo.

[3] Il frizzo non può essere trasportato dal greco in altra lingua, non potendovisi trasportar il γέλως, che significa riso.

che Gelone mostrato abbia esser cosa bellissima il vedere una città governata da un solo, e che Dionigi abbia per contrario mostrato esser ciò cosa bruttissima. Ora, avendo questo Dionigi tre figliuoli da Doride, e da Aristomaca avendo due maschi e due femmine, l'una delle quali chiamavasi Sofrosine e l'altra Arete, Sofrosine sposata fu da uno de'di lui figliuoli, che avea pur nome Dionigi, ed Arete dal di lui fratello Tearide. Ma poi, morto questo suo fratello, Dione prese quest'Arete, che veniva ad essergli nipote da parte della sorella.

IV. Essendosi quindi ammalato Dionigi, in maniera che già si mostrava in pericolo, procurò Dione di abboccarsi con esso lui intorno ai figliuoli di Aristomaca:[1] ma i medici, far volendo piacere a quello ch'era per essere successore nel regno, non gliene diedero mai l'opportunità: e al dir di Timeo, dato avendo eglino anche un medicamento sonnifero allo stesso Dionigi, che pur lo chiedeva, gli levarono i sentimenti, e passare il fecero dal sonno alla morte. Nulladimeno, alla prima conferenza che fecero gli amici presso il giovane Dionigi, in tal modo parlò Dione sopra ciò che tornasse bene di fare relativamente alle circostanze di allora che, in quanto all'assennatezza, comparir fece tutti gli altri come fanciulli, e in quanto alla libertà del parlare, come schiavi della tirannide, i quali per effetto di viltà e di paura consigliavano al giovanetto per lo più quelle cose che gli andassero ai versi. Ma ciò che sopra tutto restar fece tutti sorpresi, si fu che, quando temevano essi il pericolo imminente al regno dalla parte dei Cartaginesi, egli promise che, se Dionigi voluto avesse far pace, navigato avrebbe in Libia egli stesso a sedare con ottime condizioni la guerra, e se poi avesse desiderato piuttosto di guerreggiare, avrebb'egli allestite e mantenute a sue proprie spese e date ad esso per una tal guerra ben cinquanta triremi. Dionigi pertanto ammirò oltre misura la di lui magnanimità, ed ebbe assai cara ed accetta la pronta disposizione del di lui animo. Ma gli al-

[1] Dione avrebbe voluto indurlo a preferire i figliuoli avuti da Aristomaca, la quale era siracusana, a quelli avuti da Doride locrese, non solo per ragione di nazionalità, ma anche per ragione di parentela.

tri, che s'avvisavano di venir rimproverati dalla splendidezza di Dione, e dalla di lui possanza avviliti, cominciarono tosto quindi a non lasciar mai parola, colla quale esasperar potessero il giovane contro di lui, imputandogli che avess'ei la mira di occupare il dominio col mezzo del mare, e di tirar colle navi la possanza tutta nei figliuoli di Aristomaca, i quali eran già suoi nepoti. Ma le cagioni più forti e più manifeste dell'invidia e dell'odio loro si erano la differente maniera del di lui vivere, e il non conversare con altri. Conciossiachè, insinuandosi costoro ben tosto coi piaceri e colle adulazioni nella pratica e nella familiarità del giovane tiranno, il quale pur era malamente allevato, gli procuravano di continuo alcuni amori ed intertenimenti rilassati fra beverie e femmine, ed altri vergognosi sollazzi: dalle quali cose ammollita essendo la tirannide, come si ammollisce il ferro, veniva a mostrarsi benigna ai sudditi, e a rallentare la troppa severità, rendutasi ottusa non già per mansuetudine, ma piuttosto per ignavia del dominante. Quindi sempre più inoltrandosi a poco a poco e dilatandosi la rilassatezza, alla quale il giovane si abbandonava, a fonder venne e guastare que' vincoli adamantini, coi quali diceva il vecchio Dionigi di lasciar legata la monarchia. Imperciocchè si racconta che da principio traeva egli in lungo le sue beverie per fino a novanta giorni continui, e che in tutto questo spazio gli uomini e i ragionari saggi ed onesti aver non poteano ingresso in sua corte, la quale tutta occupata era da crapule e conviti e canti e balli e scurrilità.

V. Dione adunque (come è ben naturale) riuscia loro grave, non dandosi mai egli a verun sollazzo e divertimento giovanile: perlochè essi gli davano mala voce con adattare alle di lui virtù i nomi che convengono ai vizj,[1] e chiamando superbia la gravità e petulanza la libertà di parlare:

[1] Orazio (Sat. 3, lib. 1) ha spiegato assai bene questo generale costume dicendo:

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit? multum est demissus homo: illi
Tardo cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum?
Cum genus hos inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene sano
Ac non incauto, fictum astutumque vocamus.
Simplicior quis et est (qualem me sæpe libenter
Obtulerim tibi Mæcenas), ut forte legentem
Aut tacitum impediat quovis sermone? molestus?
Comuni sensu plane caret, inquimus. Eheu!
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!

dando egli ammonizioni, diceasi ch' ei li voleva accusare; e non facendosi lor compagno nelle viziosità, si diceva ch' ei dispregiavali. E nel vero, i di lui costumi avean per natura un certo sussiego ed un' asprezza, che rendea difficile il pur accostarsegli e il conversare con lui: perocchè la compagnia sua disgustosa era e molesta non solamente a quel giovane, che ammollite e corrotte avea le orecchie dalle adulazioni, ma a molti altresì di quei che seco praticavano con intrinsichezza, e che in pregio teneano la semplicità e la generosità dell' indole sua, i quali nel tempo stesso malcontenti pur si mostravano della maniera del di lui trattare, e nel rimproveravano come più selvaggio e più grave che non comportavano le faccende politiche, nell' usar con quelli che bisogno avessero di lui. Intorno alle quali cose anche Platone in progresso di tempo, quasi profetizzando, gli scrisse che si guardasse dalla caparbietà, siccome da quella che abita insieme colla solitudine. Ora, quantunque sembrasse che in allora tenuto foss' egli in grandissima estimazione in riguardo agli affari, e che fosse il solo, o certo quegli che più sapesse tenere in piedi e difendere la vacillante tirannide; pur ei ben vedeva che primeggiava, e in grande stato era sopra degli altri non già pel favor del tiranno, ma anzi mal grado di lui, che indotto era a ciò dal bisogno. E avvisandosi che la cagione di questo si fosse l' essere il tiranno stesso indisciplinato, ad ogni suo potere studiavasi di pur metterlo in conversazioni oneste e liberali, e di fargli gustare discorsi e precetti ben atti a formar buoni costumi, acciocch' ei si cessasse dal temer la virtù, e si assuefacesse ad aver piacere delle cose belle, non essendo già per natura uno dei tiranni più nequitosi: ma il padre suo, temuto avendo che se il figliuolo acquistasse buon senno e coraggio, e trattasse con persone di mente, non prendesse a tramargli insidie e non gli togliesse il dominio, avealo tenuto custodito e rinchiuso in casa; dove il fanciullo, per non aver altra pratica, e per essere inesperto delle faccende, si occupava, per quel che dicono, in far piccioli carri e candelieri e sedili di legno e tavole. Imperciocchè il vecchio Dionigi diffidente era e sospettoso verso gli uomini tutti, e circospetto per tema e

guardingo a tal segno, che neppur non lasciavasi tagliare i capelli della testa con forbici; ma andandosene a lui di quando in quando alcuno dei plasticatori, [1] gli abbruciava la chioma al d'intorno con un carbone acceso. Nella sua stanza poi non passava mai nè fratello nè figliuolo con quelle vesti che trovavasi avere: ma d'uopo era che ognuno, prima di entrarvi, spogliatosi il proprio abito, se ne mettesse un altro, dopo essersi mostrato ignudo ai custodi. Esponendogli una volta Leptine, il di lui fratello, la forma di un certo picciolo luogo, poichè, tolta l'asta ad uno dei custodi, delineavagli il luogo medesimo, altamente ei sdegnossi con esso, e uccise colui che data avevagli l'asta. Diceva poi ch' ei si guardava dagli amici, perchè sapea che persone erano di senno, e che voluto avrebbero più presto signoreggiare che essere signoreggiati. E tolse la vita ad un certo Marsia (che pure stato era promosso da lui medesimo e costituito in grado autorevole nella milizia) per essergli paruto in sogno di venir trucidato da esso; quasi presentata gli si fosse nel sonno una tal visione dal pensamento e dal disegno che colui fatto avesse di giorno. A tal segno adunque egli, che pur crucciato erasi contro Platone per non essere stato dichiarato da esso per fortissimo fra tutti gli uomini, pauroso era; e per cagione della sua timidezza pieno avea l'animo di cotanta nequizia.

VI. Ora Dione, veggendo, come si è detto, il costui figliuolo difettoso per mancanza di buona disciplina e tutto guasto nei suoi costumi, il confortava a rivolgersi allo studio, ed a pregare colle più vive suppliche il primario dei filosofi, perchè sen venisse in Sicilia, e come venuto ei fosse, a darsi interamente a lui; onde ben ordinati restando i di lui costumi da ragionamenti che inducono alla virtù, e rendendosi così egli simile al sommo divino Esemplare e bellissimo (al quale obbediscono tutte le cose da lui governate, e a formare quindi vengono, dal disordine in cui prima erano, questo ben ordinato composto del mondo), procacciasse grande felicità a se medesimo, e grande altresì ai

[1] Cicerone nelle Tusculane afferma invece che a tale ufficio valevasi delle proprie figliuole.

cittadini; i quali tutto ciò che in allora mal volentieri faceano costretti dal di lui dominio, fatto avrebbero di buona voglia quando governate egli avesse benignamente le cose da padre, con temperanza e con giustizia, e cangiato si fosse di tiranno in un re. Imperciocchè i vincoli adamantini non sono già, come diceva il di lui genitore, nè la tema, nè la violenza, nè una quantità numerosa di navi, nè una grossa guardia di diecimila barbari; ma bensì la benivoglienza e la prontezza dell'animo e la favorevole disposizione dei sudditi, le quali sieno prodotte in essi dalla virtù e dalla giustizia del loro sovrano: e questi vincoli, quantunque più molli di quegli altri, che sono rigidi ed aspri, sono nondimeno più forti e più validi a far durare il dominio. Oltrechè disonorato e tenuto in dispregio è quel principe, il quale con isquisita cura si studj di adornare la propria persona, e di essere splendido e sontuoso nella delicatezza e negli apparati della sua abitazione; e nel trattare poi e nel ragionare non sia punto al di sopra di qualunque altro uomo volgare, e aver non voglia la reggia dell'animo adornata decorosamente e da re. Insinuandogli Dione spesse volte sì fatte cose, e seminando pur di soppiatto alcuni dei ragionari di Platone, fece sì che Dionigi preso fu da un intenso e furioso desio di udir le dottrine di Platone stesso, e di praticare con lui. Quindi spesseggiavano ben tosto ad Atene le lettere di Dionigi medesimo e le suppliche di Dione e quelle pure dei Pittagorici dall'Italia, i quali anch'essi facevangli istanza perchè vi si portasse a raffrenare e ritenere colle più gravi dottrine l'animo di quel giovane, che libero scorrea d'ogni intorno, trovandosi in autorità e possanza ben grande. Platone adunque (come dice ei medesimo) avendo erubescenza in riguardo a se stesso, principalmente perchè non paresse ch'ei si fermasse nelle sole parole, e non mettesse mai volentieri la mano ad opera alcuna, e perchè lusingavasi che col purgare quel solo uomo, siccome la parte principale e regolatrice, venuto sarebbe a medicar la Sicilia tutta, che malata era, acconsentì.

VII. Quelli che guerra faceano a Dione, temendo il cangiamento di Dionigi, il persuasero a richiamare dall'esi-

lio Filisto, uomo versato nell'eloquenza e pratichissimo dei costumi dei tiranni, per contrapporlo a Platone e alla filosofia. Imperciocchè questo Filisto dato s'era da principio a cooperare con animo prontissimo allo stabilimento della tirannide, e avea per ben lunga pezza difesa la rocca, dov'era ei comandante della guernigione. E correa voce che usato egli avesse anche colla madre del vecchio Dionigi, il che non era affatto ignoto al tiranno. Ma dopo che Leptine, avute avendo due figliuole da una donna da esso viziata (quantunque mogliera di un altro), n'ebbe data una a Filisto, senza farne parola a Dionigi; irritatosi questi, metter fece in prigione fra ceppi quella donna di Leptine, e cacciò di Sicilia Filisto, il quale rifuggissi presso certi suoi ospiti in Adria; dove sembra che composta abbia la maggior parte della sua storia,[1] trovandosi quivi disoccupato: perocchè non ritornossi più in Sicilia vivente il vecchio Dionigi: ma solo dopo la di lui morte vel ricondusse, come si è detto, l'astio che gli altri aveano contro Dione, veggendo eglino questo Filisto più adattato a loro medesimi, e più forte a sostenere la tirannide. Costui adunque, appena tornato, se ne fece fautore. Avvenne che da altri pure si mossero calunnie ed accuse dinanzi al tiranno contro Dione, come trattato avesse ei di abbattere il di lui dominio con Teodete e con Eraclide: perocchè veramente sperava egli (per quel che appariva), quando venuto fosse Platone, di levare alla tirannide col mezzo di esso la dispotica e troppo assoluta autorità, e così ridurre Dionigi a divenire un sovrano giusto e ben regolato. E se costui fatto avesse tuttavia resistenza, e non si fosse ammollito, divisato aveva di abbatterlo, e di ridurre i Siracusani a repubblica: non perchè approvasse già la democrazia, ma perchè la teneva di gran lunga migliore della tirannide per quelli che aver non possono il sano governo aristocratico. In questa costituzione di cose giunse Platone in Sicilia; e nel primo incontro accolto vi fu con ammira-

[1] Filisto scrisse la *Storia d'Egitto* in dodici libri, quella di Sicilia in undici, e quella del vecchio Dionigi in sei. Da Cicerone, che molto il loda, è chiamato *pusillus Thucydides*. Fu però un Tucidide spurio, e fautore della tirannide, com'è notato poco sotto da Plutarco medesimo.

bile amorevolezza ed onore. Conciossiachè al discendere dalla trireme ritrovò in pronto uno dei regj cocchj magnificamente adornato, e il tiranno sacrificò, come avvenuta fosse al suo regno una grande felicità. La modestia pertanto dei conviti, la compostezza della corte, e la mansuetudine del tiranno stesso in tutte le udienze ch' ei dava, erano cose che nascer faceano meravigliose speranze nei cittadini del di lui cangiamento; e tutti portati erano da un certo impetuoso ardore alle lettere ed alla filosofia: e l'abitazione del tiranno seminata era tutta, per quel che vien detto, di polvere, per la grande quantità di coloro che vi si esercitavano nella geometria. Trascorsi parecchi giorni, facevasi nell'abitazione medesima, per antica usanza, un sacrificio: e fatta essendosi preghiera dal banditore, siccome era solito farsi, che rimanesse la tirannide salda per lungo tempo e inconcussa, raccontasi che Dionigi, il quale era ivi presente: « E » non cesserai tu, disse, di farci queste esecrazioni? » Questa cosa increbbe sommamente a Filisto e a quelli della sua fazione, i quali conghietturavano quindi che coll' andare del tempo e coll' uso la possanza di Platone renduta sarebbesi insuperabile, se omai coll' aver praticato col giovane per si pochi dì, n' avea sì fattamente diversificato e mutato l' animo.

VIII. Non più adunque ad uno ad uno e di nascosto, ma tutti insieme e apertamente si diedero a straziare Dione, dicendo che ben si vedeva com' ei cercava d' incantare e di affascinare Dionigi coll'eloquenza di Platone, acciocchè, rinunziando e deponendo esso volontariamente il dominio, potess' ei trasferirlo nei figliuoli di Aristomaca, dei quali egli era zio. E alcuni pur mostravano di aver dispiacere, che per lo addietro, portati essendosi gli Ateniesi in Sicilia con grosse armate navali e terrestri, periti vi fossero e rimasti distrutti prima d' impadronirsi di Siracusa; e che poi in allora col mezzo di un solo sofista abbattessero la tirannide di Dionigi, persuadendolo di ritirarsi dai suoi diecimila custodi,[1] e abbandonate le quattrocento triremi, i diecimila cavalli ed i

[1] I consigli che Platone dava a Dionigi (dice il Dacier) erano buonissimi per un re buono ed amante della giustizia; ma non per un tiranno.

fanti ben più numerosi a molti doppj, di andarne a cercare nell' Accademia quel bene ch' era un arcano, e voler divenir felice col mezzo della geometria, rilasciando intanto a Dione e ai di lui nepoti quella felicità che si trova nel regno, nelle ricchezze e nelle delizie. Nato essendo quindi primamente sospetto, e venendosi poscia ad una più manifesta collera e dissensione, portata fu in questo mentre di nascosto una certa lettera a Dionigi, scritta da Dione ai commessarj dei Cartaginesi, nella quale commettea loro che, quando trattar volessero di pace collo stesso Dionigi, non venissero ad abboccamento veruno se presente non vi fosse ancor'ei, come per mezzo suo avessero eglino a stabilire tutte le cose in maniera ferma e costante. Letta avendo Dionigi questa lettera a Filisto, e consigliato essendosi (come dice Timeo) insieme con lui, finse di rappattumarsi con Dione, e mostrandogli piacevolezza e mansuetudine, e dicendogli d'esser già seco pacificato, e avendolo così tratto in disparte e condotto tutto solo al mare sotto la rocca, veder quivi gli fece la lettera e lo riprese, quasi gli congiurasse contro unitamente ai Cartaginesi. Produr voleva Dione le sue discolpe; ma Dionigi nol comportò, e cacciatolo tosto, come si trovava, in una piccola barca, ordinò ai marinai di menarlo via e metterlo giù in Italia. Eseguitosi un tal fatto, che parve fiero e crudele a tutti, la casa del tiranno piena era di lutto per cagione delle donne, e la città di Siracusa si stava sospesa, e aspettando cose nuove ed un subito cangiamento, prodotto dal tumulto che insorgeva in riguardo a Dione, e dal diffidare che quindi gli altri faceano del tiranno. Le quali cose ben comprendendo Dionigi, e intimorito essendosi, andava pur consolando gli amici e le donne, dicendo loro di non aver già mandato Dione in esilio, ma di averlo allontanato, per non esser costretto, quand' egli rimasto ivi si fosse, di venire per impeto di collera ad una qualche risoluzione peggiore contro la di lui tracotanza. Date poi avendo due navi ai familiari di Dione, ordinò loro di porre in esse tutte quelle dovizie di ragione di lui, e quei servi che avessero voluto, e di andarne a lui ch'era nel Peloponneso. Aveva Dione ben grandi sostanze, e la pompa

e le suppellettili della sua casa erano poco meno che da regnante: le quali raccolte furono allora dagli amici e a lui portate: e molte altre cose altresì mandate gli vennero dalle donne e da altri amici, di modo che per tali preziosi arredi e per tante sue ricchezze faceva egli splendida comparsa fra i Greci; e dall'abbondanza di quest'esule ben appariva qual fosse la facoltà del tiranno.

IX. Dionigi poi fece passar tosto Platone alla rocca, divisato avendo di tenerlo quivi, sotto pretesto di affettuosa ospitalità, custodito onorevolmente, acciocchè non navigasse insieme con Dione, ad essere testimonio dei torti al medesimo usati. Ora coll'andare del tempo e col trattare insieme, qual fiera che si ammansa e si accosta all'uomo, si assuefece Dionigi a tollerarne la conversazione e i ragionamenti a segno tale, che finalmente preso fu da un amore tirannico verso di esso, volendo esser egli il solo riamato da Platone e ammirato al di sopra di tutti gli altri, pronto a mettere in di lui mano gli affari e il dominio, purchè non anteponesse l'amicizia di Dione alla sua. Per Platone adunque era una disgrazia questa passione di Dionigi, il quale infuriava, come appunto gli amanti sciaurati per gelosia: e in breve spazio di tempo venne egli molte volte in rissa, e molte si rappacificò seco lui, usando pur le preghiere: e ansioso era oltre misura di ascoltare le di lui dottrine, e di aver parte negli ammaestramenti della filosofia, e insieme ne provava pure erubescenza per rispetto a quelli che nel distornavano, quasi avess'egli quindi a guastarsi. In questo mentre, insorta essendo non so qual guerra, Dionigi mandò via Platone, pattuito avendo prima con esso di richiamar Dione alla primavera: nel che mancò di parola; ma gl'inviò per altro i proventi delle di lui possessioni, pregando Platone di volerlo avere per iscusato in quanto alla convenzione del tempo, trasgredita in grazia della guerra: perocchè, fatta che si fosse la pace, richiamato avrebbe Dione subitamente; volendo in questo mezzo che lo stesso Dione si tenesse quieto, nè facesse novità alcuna, nè sparlasse di lui appo i Greci: la qual volontà studiavasi Platone di far che fosse eseguita, e volto avendo Dione alla filosofia,

intertenevalo nell' Accademia. Abitava egli pertanto in città presso certo Calippo, uno dei personaggi distinti; e comperato aveasi per suo diporto un podere, il quale poi, navigando in Sicilia, diede egli in dono a Speusippo, con cui usava e trattava più che con verun altro degli amici che aveva in Atene; voluto avendo Platone raddolcire il costume di Dione con mescolarlo nella pratica di persona graziosa, che opportunamente usasse acconcie facezie: e tale si era appunto Speusippo; onde Timone ebbe nei suoi convizj a chiamarlo *buon motteggiatore*. Dando Platone nei giuochi un coro di fanciulli, Dione allestì un tal coro, e supplì a tutta la spesa,[1] usar lasciandogli Platone medesimo una sì fatta liberalità verso gli Ateniesi perchè ne venisse quindi più benivoglienza a lui, che gloria a se stesso.

X. Dione portavasi anche alle altre città, e interveniva ai solenni concorsi, e trattenevasi insieme con uomini eccellenti e versatissimi nelle cose politiche, senza mostrar mai nulla, intorno alla maniera del viver suo, nè di sregolato, nè di tirannico, nè di lezioso; ma anzi mostrando sempre modestia e virtù e fortezza ed un' onesta applicazione alle lettere ed alla filosofia: per le quali cose fec' egli che tutti affezione avessero e premura per esso, ed ebbe onori pubblici e decreti fatti in suo favore dalle città: e i Lacedemonj il dichiararono cittadino di Sparta, senza curarsi punto d' incontrar la collera di Dionigi, che pure in allora dava ad essi prontamente aiuto nella guerra contro i Tebani. Narrasi che in quel tempo andossene Dione a ritrovare Pitiodoro Megarese, il quale gliene avea fatta istanza, ed era, per quello che appare, un qualche personaggio ricco e poderoso: e come vide alle di lui porte una gran calca e moltitudine di uomini che aveano degli affari, onde malagevole era il poter abboccarsi con lui e avere ingresso, rivoltatosi verso gli amici suoi, che dispiacere ne aveano e se ne crucciavano: « E perchè, disse, biasimeremo costui? in Siracusa » noi pur facevamo sempre lo stesso. » In progresso di tempo Dionigi, preso da gelosia e intimoritosi della benivoglienza che Dione s'acquistava appo i Greci, tralasciò di mandargli

[1] Vedi *Aristide*, T. II, § I.

l'entrate, e soprantender fece alle di lui facoltà i proprj suoi amministratori. Volendo poi distruggere quel cattivo concetto ch'egli avea presso i filosofi per cagione di Platone, buon numero ei raccolse di quelli che tenuti erano per eruditi, e ambiziosamente studiandosi nel disputare di superarli tutti, costretto era di servirsi malamente delle non ben intese dottrine di Platone; e cominciò di bel nuovo a desiderarlo, e condennava se stesso per non averne fatto uso quando presente lo avea, e non aver ben apprese tutte le belle cose da esso insegnate. E siccome tiranno sempre disordinato e violento nelle sue brame, e pronto a piegarsi ad ogni affetto, si mosse tosto con grand' impeto verso Platone; e movendo ogni macchina, indusse il Pittagorico Archita a richiamarlo, facendosegli mallevadore delle promesse: perocchè col mezzo di Platone medesimo stretta erasi da prima fra loro amicizia e ospitalità.[1] Archita adunque gli mandò Archedamo; e anche Dionigi mandògli e triremi ed amici che il pregassero di venire; e di più scrisse egli stesso apertamente che Dione ottenuto non avrebbe nulla di favorevole, se Platone non persuadevasi di portarsi in Sicilia, e che per contrario, se lasciato se ne fosse persuadere, tutto avrebbe ottenuto.

XI. A Dione pure giunsero molte suppliche da parte della sorella e della moglie, le quali facevangli istanza di pregar Platone perchè acconsentir volesse a Dionigi, e non volesse dargli verun pretesto di risentimento. Così Platone, al riferire di lui stesso, entrò nello stretto della Sicilia

A ritentar la micidial Cariddi.

Il di lui arrivo apportò grande allegrezza a Dionigi, e grande speranza novamente alla Sicilia, la quale facea voti e cooperava con ogni suo studio perchè Platone si rendesse superiore a Filisto, e la filosofia alla tirannide. Anche le donne avevano una somma premura per lui; e Dionigi distintamente mostrògli aver in lui quella fidanza che non aveva in alcun altro, lasciandoselo venir appresso senza fargli prima

[1] Lo dice Platone stesso nella settima delle sue *Lettere: Prima della mia partenza io avea fatto conoscere Archita e gli altri filosofi di Taranto a questo principe, e li avea legati coi vincoli dell'ospitalità.*

cercar la persona. Offrendogli poi egli spesse fiate molti danari in dono, e Platone ricusandoli, Aristippo il Cireneo, che vi si trovava presente, disse che Dionigi magnanimo era senza pericolo: perocchè a quelli che gli chiedevano molto ei dava poco, e molto dava a Platone, che non ricevea cosa alcuna. Dopo le prime affettuose accoglienze cominciò Platone a voler trattare intorno a Dione: ma nel principio si andavano facendo in questo proposito delle dilazioni; e poi si venne a rimproveri e a disgusti, non palesi a quei di fuori, tenendoli Dionigi stesso nascosti, e procurando con altri buoni uffici ed onori usati a Platone di rimoverlo dall'amore che portava à Dione. Nè già Platone palesava tosto nei primi tempi la di lui perfidia e mendacità, ma tollerava e se n'infingeva. Mentre avean eglino si fatto animo l'un verso l'altro, e si credeano che le loro dissensioni occulte fossero a tutti, Elicone Ciziceno, uno degli amici intrinseci di Platone, predisse un'eclissi di sole; ed essendo questa seguita, siccome appunto avea egli predetto, il tiranno lo ammirò molto, e gli diede in dono un talento di argento. E Aristippo allora, scherzando verso gli altri filosofi, disse di aver ei pure a predir cosa incredibile; e pregandolo gli altri a volerla manifestare: « Predico adunque, lor disse, che in » breve Platone e Dionigi saran nemici. »

XII. Finalmente poi Dionigi vendè le sostanze di Dione, e sen ritenne il danaro; e passar fece Platone, il quale menava sua vita in un orto ch'era intorno al palazzo, ad abitare fra i soldati mercenarj, che già da gran tempo l'odiavano e cercavano di ucciderlo, siccome quello che consigliava Dionigi a lasciar la tirannide e a viversi senza custodi. Trovandosi Platone in tal pericolo, Archita, quando ciò inteso ebbe, mandò subitamente ambasciadori ed una galea a trenta remi a domandare quel personaggio a Dionigi, ed a dirgli, come Platone portato erasi in Siracusa sulle promesse di sicurezza, che fatte aveagli Archita medesimo. Quindi procurava Dionigi di levare il sospetto della nimistà sua con Platone, quando questi era già presso al partire, col convitarlo magnificamente, e coll'usargli tratti e dimostrazioni di benivoglienza; ed essendosi una volta lasciato indurre a

dirgli: « Per certo, o Platone, molte e gravi accuse tu ci » darai presso quelli che teco filosofeggiano; » egli, sorridendo, risposegli: « Non fia mai che abbiasi nell'Accademia » tale scarsezza d'altri ragionamenti che vi si faccia menzione di te. » In questa maniera dicono essere stato rimandato Platone. Pure ciò che scrive Platone stesso non corrisponde gran fatto a questo racconto. Dione pertanto irritato già era per queste cose; e poco dopo, udito avendo ciò ch'era avvenuto a sua moglie, dichiarossi nemico affatto a Dionigi. E Platone, scrivendo a Dionigi medesimo, gliene diede copertamente notizia. Fu la cosa in tal modo. Dopo l'espulsione di Dione, Dionigi, licenziando Platone, gli commise d'informarsi con segretezza, se Dione si contentasse che sua moglie data venisse in isposa ad un altro; imperciocchè correa voce, o vera fosse oppur finta da coloro i quali odiavano Dione, che quel maritaggio non fosse già stato di suo piacere, e che non sapeva egli accomodarsi a vivere insieme con quella sua moglie. Giunto che fu adunque Platone in Atene e che abboccato si fu con Dione intorno a ogni cosa, scrisse al tiranno una lettera, nella quale gli dava contezza d'altre faccende in modo da tutti intelligibile; e di questa sola particolarità parlava in guisa ch'esser inteso non poteva se non da lui; dicendogli che trattato avea con Dione intorno all'affare consaputo; e che Dione dato avea chiaro a conoscere che ben risentito sarebbesi, quando Dionigi avesse ciò effettuato. Essendovi però ancora in quel tempo molta speranza di riconciliazione, non fece Dionigi novità alcuna intorno alla sorella, ma abitare lasciolla insieme col fanciulletto natogli da Dione.

XIII. Da che poi le loro differenze rendute si furono totalmente irreconciliabili, e si fu Platone così partito dalla Sicilia con disgusto e con nimistà, il tiranno allora diede Arete contro la di lei voglia a Timocrate, uno dei suoi amici: non avendo già imitata l'umanità che usò in una simile occasione suo padre. Imperciocchè avvenne che anche ad esso (come suole accadere) inimicato erasi Polisseno, marito di una sua sorella che aveva nome Testa: ed essendo costui fuggito nascosamente dalla Sicilia per tema che avea, quel

Dionigi, mandata a chiamar la sorella, la rimproverò, che essendo ella consapevole di una tal fuga, non gliel'avesse detto: ed ella, senza sbigottirsi nè intimorirsi punto: « E
» dunque ti sembr'io, disse, o Dionigi, esser donna sì trista
» e sì priva di coraggio che, se penetrata avessi la fuga
» di mio marito, non avess'io pur voluto navigar insieme
» con lui, e farmi partecipe di una stessa fortuna? Ma io
» penetrata non l'ho: ch'altrimenti avrei amato meglio d'es-
» ser chiamata moglie dell'esule Polisseno, che sorella di
» te, che qui signoreggi. » Raccontano che il tiranno stesso fu preso da meraviglia in sentirsi dir queste cose da Testa, la quale gli parlò con tanta franchezza: e i Siracusani tutti ammirarono talmente la di lei virtù, che anche dopo la distruzione della tirannide seguì ella ad aver onore e treno reale: e morta che fu, accompagnata venne alla sepoltura dai cittadini pubblicamente. L'aver ciò qui narrato non è certo una digressione inutile. Dione quindi si rivolse alla guerra: nel che Platone gli si opponeva in riguardo all'ospitalità sua verso Dionigi, ed alla vecchiezza di Dione medesimo. Ma Speusippo e gli altri di lui amici cooperavano insieme con Dione, e il sollecitavano a liberare la Sicilia, che gli stendeva le mani, e per accoglierlo era con tutto l'animo. Conciossiachè, nel tempo che Platone dimorava in Siracusa, Speusippo conversando più di esso con quei cittadini, rilevata n'aveva la mente; i quali in sul principio non ardivano di parlargli liberamente, temendo che col di lui mezzo non volesse il tiranno tentarli; ma in seguito poi se ne fidarono; e tutti ad una voce pregavano e faceano istanza che venisse Dione, quantunque non avesse navi, nè fanti, nè cavalli, bastando ch'ei montasse in nave da trasporto, e vi si portasse in qualunque maniera, permettendo ai Siciliani di servirsi della persona e del nome di esso contro Dionigi. Riferite avendogli Speusippo tai cose, Dione prese animo, e raccogliendo andava soldati mercenarj di soppiatto e per altrui mezzo, onde tener occulto il proprio divisamento. Gli davano in ciò mano anche molti personaggi di quei che ingerenza aveano nelle faccende politiche, e molti filosofi pure: fra gli altri quell'Eudemo di Cipri, sopra del quale, dopo che fu morto,

fece Aristotele il dialogo dell'anima; e altresì Timonide di Leucade: e questi collegarono ad esso anche Milta di Tessaglia, il quale indovino era,[1] e avea usato anche egli nell'Accademia. Di que' poi che stati erano esiliati dal tiranno, e in minor quantità non eran di mille, non entrarono a parte di quella spedizione se non venticinque soli: e gli altri tutti lo abbandonarono impauriti.

XIV. La sede della guerra fu l'isola dei Zacintj, in cui questi soldati si unirono, i quali non arrivavano ad ottocento; ma ben tutti erano uomini segnalati per molte e grandi altre imprese, esercitati della persona in modo distinto, superiori di gran lunga a quant'altri vi fossero in esperienza e in ardire, e atti ad infiammare e incitare al valore quella moltitudine, che Dione sperava di avere in pronto nella Sicilia. Come inteso quindi ebbero costoro che quell'apparecchio era contro a Dionigi ed alla Sicilia, sbigottiti rimasero, e riprovarono un tale intraprendimento; quasi per aver perduto il senno e per furore prodotto da certo impeto di collera, o per mancanza di buone speranze, si gittasse Dione in mezzo a tentativi già disperati: e si sdegnavano coi loro capitani e con quelli che assoldati gli aveano, e non avean loro detto subitamente in sul bel principio qual fosse la guerra che far divisavano. Ma poichè Dione esposto ebbe loro in un suo ragionamento come la tirannide si fosse debile e fracida, e gli ebbe avvertiti ch'egli non li conduceva là per soldati, ma piuttosto per capitani dei Siracusani e degli altri abitatori della Sicilia, i quali pronti erano già da gran tempo a ribellarsi; e poichè dopo Dione parlamento pur ebbe anche Alcimene, che il primario era fra i Greci per gloria e per nascita, ed era commilitone ancor esso, restarono eglino persuasi.[2] Erasi allora nel più gagliardo

[1] Un indovino era un motore troppo necessario a tal sorta d'imprese; e si vedrà se costui sostenne bene la parte sua.

[2] Ecco un avvenimento, di cui la storia non ci presenta forse altro esempio. Leggesi in tal proposito un passo assai bello di Diodoro Siculo. *Chi avrebbe mai creduto* (egli dice nel lib. XVI) *che un uomo con due navi da carico potesse vincere un principe che aveva quattrocento navi da guerra, centomila fanti e diecimila cavalli, grande abbondanza di armi e di vettovaglie, e quante ricchezze occorrevano per mantenerle? un principe che abitava la più grande città della*

fervor della state, e dominavano sul mare gli Etesii,[1] e la luna era piena: e Dione, allestito avendo un magnifico sagrificio ad Apollo, pomposamente portossi al di lui tempio coi suoi soldati, tutti forniti delle intere loro armature: e dopo il sacrificio li convitò egli nello stadio dei Zacintj, dov'ebbero essi ad ammirare la splendidezza dei vasi d'argento e di oro e delle tavole al disopra delle facoltà di un uomo privato: e presero quindi a considerare che un uomo di età già avanzata, e padrone di tante dovizie, non si accingerebbe certo ad imprese così pericolose, se non avesse ben fondata speranza, e se gli amici, che aveva in Sicilia, non fossero per somministrargli molti buoni mezzi e valevoli.

XV. Dopo i libamenti poi e le consuete preghiere, la luna eclissò: della qual cosa Dione non si meravigliò punto, ben intendendo le circuizioni eclittiche, e l'opposizione di adombramento che si fa alla luna, e l'impedimento della terra al sole: ma i soldati si costernarono; e poichè d'uopo aveano di un qualche conforto, fattosi innanzi Milta l'indovino, disse loro che stessero pur di buon animo, e che si aspettassero successi ottimi; mentre gli Dei dinotavano una qualche eclissi di cose che facevano luminosa comparsa; e non essendovi nulla che più luminosa la facesse in allora della tirannide di Dionigi, n'avrebbero però eglino estinto lo splendore subito che posto avessero il piede in Sicilia. Ciò esposto venne da Milta in presenza di tutti. Ma in quanto poi alle pecchie, le quali si videro girar intorno alle navi di Dione, e posarsi in isciamo alla poppa d'una d'esse, diss'egli in privato a Dione medesimo ed agli amici, che le di lui imprese sarebbero bensì state belle, ma che temeva che, dopo di essersi mantenute in fiore per breve tempo, non venissero ad appassire.[2] Raccontasi che a Dionigi mostrati si furono

Grecia; che aveva porti, arsenali e rocche inespugnabili, e gran numero di alleati potentissimi che il sostenevano? Ma dall'una parte la magnanimità e il coraggio di Dione, e l'affezion di coloro ai quali era per procacciare libertà; dall'altra la viltà di Dionigi, e l'odio in che l'aveano i suoi sudditi come tiranno, furon causa che contro ogni apparenza giugnesse a buon fine un'impresa arditissima e quasi incredibile.

[1] Venti che soffiano regolarmente in alcune stagioni dell'anno.

[2] Il prendere per sinistro augurio l'apparizione d'uno sciame d'api non

di molti portenti. Imperciocchè un'aquila, strappata avendo una lancia di mano ad uno dei custodi, la sollevò in alto, e portandola via, lasciolla quindi cadere in mare. Il mare stesso, dove bagna la rocca, ebbe acqua dolce per un giorno intiero; il che manifestamente sentiasi da chiunque beveane. E gli nacquero poi dei porci affatto perfetti in quanto alle altre parti, ma senza orecchie; onde gl' indovini asserivano che da questo segno indicavasi ribellione e disobbedienza, come più non fossero i cittadini per badare alla tirannide: che la dolcezza del mare dinotava un cangiamento di tempi tristi ed avversi in istato di cose buone e felici pe' Siracusani; e che essendo l'aquila ministra di Giove, e la lancia un indizio di dominio e di possanza, venia però quindi a mostrarsi che il più grande dei Numi abbatter volea e abolire la tirannide. Queste cose riferite sono da Teopompo.

XVI. Ora i soldati di Dione montarono tutti sopra due navi da carico, seguiti da una terza non grande e da due altri legni a trenta remi. Oltre l'armi poi che aveano i soldati medesimi, Dione portava pur seco duemila scudi, e una moltitudine grande di frecce e di aste, ed una quantità abbondante di viveri, acciocchè in quella navigazione non mancasse lor nulla; dovendo commettersi eglino in tutto quel viaggio ai venti ed al mare, perchè tema aveano d'accostarsi alla terra, e udito aveano che Filisto se ne stava con navi in agguato a Iapigia. Navigato avendo con un molle e placido vento per dodici giorni, giunsero nel decimoterzo a Pachino, promontorio della Sicilia. E prima di tutti il piloto ordinò allora che con tutta fretta smontassero; perocchè se staccati venissero dalla terra, o di loro proprio volere lasciato avessero quel promontorio, avrebbero consumati in mare ben molti dì e molte notti, aspettando in quella stagione di state il vento australe. Ma Dione avendo timore di sbarcar vicino ai nemici, e volendo piuttosto approdare in luogo da essi lontano, passò oltre. Spirando quindi un fiero vento dall'Orse, cacciò con gran tempesta le navi lungi dalla Sicilia; e sorto essendo

era soltanto proprio dei Greci, ma anco dei Romani; e n'è testimonio Cicerone *De harusp. resp.*, ove dice: *Si examen apum ludis in scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus*, *etc.*

Arturo, cadevano folgori e scoppiavano tuoni; che menavano strepitosa procella dal cielo, e giù rovesciavano una pioggia dirotta. Per la qual cosa costernatisi i nocchieri, e qua e là vagando, tutti ad un tratto s'accorsero esser le navi sospinte dalla tempesta a Cercina, rimpetto alla Libia, in quella parte appunto ove quell'isola si presentava loro tutta aspra e scoscesa. Poco mancò pertanto che gittate non venissero e infrante in quegli scogli le navi, e a gran fatica poterono eglino, oltrepassando, tenerle discoste, usando ogni sforzo colle loro pertiche, fintanto che mitigata si fu la tempesta: e incontrati essendosi a caso in un navigio, rilevarono esser eglino a quei luoghi chiamati capi della gran Sirte. Stando quivi essi di mala voglia per la sopravvenuta bonaccia, e in dissensione fra loro, a spirar cominciò dalla terra un'aria australe, in tempo che non se l'aspettavano punto, nè prestar fede sapeano a un tal cangiamento: ma a poco a poco divenendo quel fiato più gagliardo e più forte, spiegarono alfine interamente le vele; e fatte preghiere agli Dei, inviaronsi per alto mare dalla Libia alla Sicilia: e leggermente correndo, approdarono il quinto giorno a Minoa, picciola città della Sicilia, soggetta ai Cartaginesi. Avvenne per sorte che trovavasi allora quivi Sinalo, comandante Cartaginese, il quale amicizia aveva e ospitalità con Dione: ma non sapendo che fosse appunto ei che venisse, e che quelle fossero navi sue, si sforzava d'impedire ai soldati il discendere. Pur essi balzarono fuori coll'armi, senza per altro uccider persona (imperciocchè Dione aveane lor fatto divieto, in grazia dell'amistà sua col Cartaginese), e volti avendo in fuga quei che facean loro contrasto, entrarono quindi insieme con essi nella città, e la presero. Ma scontratisi poi e salutatisi i due comandanti, Dione la restituì a Sinalo senza avervi fatto oltraggio veruno, e Sinalo alloggiò i soldati; e cooperò in allestir quello di che Dione abbisognava. Ciò che principalmente diede animo a quei soldati, si fu l'essersi accidentalmente allora incontrato che Dionigi partito fosse dalla Sicilia. Conciossiachè poco prima aveva egli preso a navigare con ottanta navi alla volta d'Italia. E per questo, esortandosi da Dione i soldati suoi a quivi riposarsi

per prender vigore, siccome quelli che per lungo tempo stati erano travagliati sul mare, essi nol comportarono, premurosi di afferrare l'occasione; ma istanza faceano a Dione medesimo che li menasse tosto a Siracusa.

XVII. Egli adunque, deposte ivi tutte le armi e le bagaglie superflue, e pregato Sinalo che gliele mandasse poi opportunamente, inviossi a Siracusa. Per istrada gli si unirono prima dugento cavalli di quegli Agrigentini che abitavano intorno Ecnomo, e dopo questi gli si unirono pure i Geloi. Essendosene divulgata subito in Siracusa la fama, Timocrate, che sposata aveva la moglie di Dione e sorella di Dionigi, e soprantendeva agli amici lasciati nella città, mandò con tutta fretta un nunzio a Dionigi medesimo con lettere, che l'arrivo gli significavano di Dione: ed egli intanto badava a impedire i tumulti e i movimenti nella città stessa: standosi di già tutti coll'animo sollevato, ma tenendosi nulladimeno ancor quieti, perchè non credeano per anche affatto la cosa e avean timore. Ora a colui che inviato fu colle lettere a Dionigi, avvenne un caso assai stravagante. Conciossiachè, passato essendo in Italia e traversando il paese dei Reggiani, mentre affrettavasi alla volta di Caulonia per trovarvi Dionigi, s'incontrò in un certo suo familiare, il quale portava seco una vittima pur allora sacrificata, e avutone da esso un pezzo di carne,[1] si diede a seguitar pure con tutta sollecitudine il suo cammino. Viaggiato avendo parte della notte, e costretto venendo dalla stanchezza a dover un poco dormire, si distese, come si trovava essere, in un certo bosco lungo la strada; ma sopravvenuto un lupo dietro all'odore, e tolta la carne che attaccata era alla sacca, se n'andò via, portandone insieme anche la sacca medesima, in cui erano le lettere. Come adunque colui svegliato si fu e se ne ebbe accorto, e in vano cercato ebbe qua e là discorrendo per molto spazio, deliberò di non andarne al tiranno così senza lettere, ma di fuggirsene e di non lasciarsi più ritrovare. Per la qual cosa Dionigi non era per aver notizia se non se tardi,

[1] Osserva il Dacier che presso gli antichi era atto di religione il portare alla propria famiglia parte della vittima al cui sagrifizio erano intervenuti, o pigliarne alcun poco quando incontravansi con chi la portava.

e per mezzo d'altri, della guerra che aveva in Sicilia. A Dione pertanto, mentre proseguia suo cammino, vennero ad unirsi i Camarinei, e a lui pur concorrevano, in quantità non picciola, quei Siracusani che, fuori essendo pel contado, si ribellavano. Quei Leontini poi e quei Campani, che insieme con Timocrate guardavano l'Epipole, per una falsa voce fatta spargere da Dione fra essi ch' ei fosse per rivolgersi prima contro le loro città, abbandonarono lo stesso Timocrate per andarne a soccorrere i loro attenenti. Riferita che fu una tal cosa a Dione, che accampavasi a Macra,[1] levò ancor di notte l'esercito, e andossene al fiume Anapo, che lontano era diece stadj dalla città. Quivi fermatosi, sacrificò sul fiume, facendo preghiere al sole nascente: e tutti insieme gl' indovini annunziavano a lui la vittoria da parte dei Numi. E gli astanti, veduto avendo Dione incoronato pel sacrifizio, s'incoronavano tutti ancor eglino, mossi da un medesimo ardore. Quelli che uniti gli si erano per via non eran meno di cinquemila,[2] i quali erano bensì armati male con quell'armi che a caso trovate aveano, ma colla prontezza del coraggio suppliano al difetto dell'armatura: cosicchè, quando Dione mossi gli ebbe, si diedero eglino a correre pieni di allegrezza e con alte grida, esortandosi vicendevolmente alla libertà.

XVIII. Dei Siracusani ch' erano nella città, le persone più distinte e gentili se n' andavano in veste pura e tersa ad incontrarlo alle porte, e la moltitudine poi si gittava addosso agli amici del tiranno, e strazio facea di coloro che referendarj appellavansi, uomini empj e nemici agli Dei, i quali si raggiravano per la città mescolati coi Siracusani, e intromettendosi fra tutte le faccende, riportavano poscia al tiranno e le parole e i divisamenti di ognuno. Costoro adunque i primi furono a pagare il fio sotto le percosse di quei che in loro s'incontravano. Timocrate poi, non avendo potuto unirsi con quelli che custodivano la rocca, tolto un cavallo, sen fuggì dalla città, e nella sua fuga spargea da per tutto

[1] Altri leggono, e forse con più ragione, *Acra* piccola città tra il Pachino e Siracusa, rammentata anche da Tucidide, lib. VI.

[2] Diodoro Siculo in un luogo dice venti mila, in un altro cinque.

e terrore e costernazione, esagerando le forze di Dione, acciocchè non paresse che abbandonata avess' ei la città intimoritosi per lieve cagione. In questo mentre anche Dione avanzandosi, di già compariva splendidamente armato dinanzi agli altri, avendo al fianco da una parte suo fratello Megacle, e dall'altra Calippo Ateniese, amendue inghirlandati. Il seguitavano immediatamente cento soldati stranieri, che erano la sua guardia: e gli altri guidati veniano con bell'ordine dai loro capi, alla vista dei Siracusani, i quali accoglievanli, come se menassero una qualche pompa sacra e piena di divina maestà, ritorno facendo nella loro patria la libertà e la democrazia, dopo quarant'otto anni di esilio. Entrato che fu Dione per le porte Menetidi, acchetar fece col suono della tromba il tumulto, e pubblicare dal banditore, che Dione e Megacle, venuti per abolire la tirannide, rendeano liberi dal tiranno i Siracusani e tutti gli altri abitatori della Sicilia. Volendo poi anch'egli in persona favellare al pubblico, s' incamminò su per l'Acradina. I Siracusani collocate aveano dall'una e dall' altra parte della strada e vittime e tavole e tazze, e nel passare ch'ei facea loro innanzi, gittavangli corone e primizie, e a lui si volgeano coi loro voti siccome ad un Dio. Sotto alla rocca ed al sito chiamato i Pentapili [1] eravi un oriuolo a sole ben alto ed esposto alla vista di tutti, fattovi costruire da Dionigi; e Dione vi salì sopra, e di là parlamentò, esortando i cittadini a tener ben ferma la libertà. Essi però tutti lieti e pieni di sentimenti affettuosi verso di lui, costituirono lui medesimo ed il fratello comandanti assoluti ed indipendenti: ed elessero poi in aggiunta, per volere e per supplica d' amendue loro, vent' altri personaggi che colleghi fossero nel comando; diece dei quali scelti erano dal numero di quei ritornati dall'esilio insieme con Dione. Ora parve da prima agl'indovini un presagio felice e luminoso che Dione nel concionare avesse sotto dei piedi quel magnifico e sontuoso edificio formato per ambizione dal tiranno; ma perchè poi il detto edificio, sopra del quale Dione stato era dichiarato comandante, era un oriuolo solare, temeano che quelle operazioni a so-

[1] Cioè *le cinque porte*.

stener non avessero una qualche subita mutazione di fortuna. Dopo ciò, presa avendo egli l'Epipole, sciolse quei cittadini che v'erano tenuti in prigione, e circonvallò la rocca.

XIX. Il settimo giorno dopo, Dionigi entrò per mare nella rocca medesima, e nel tempo stesso giunsero a Dione i carri che gli portavano l'armi ch' ei lasciate aveva a Sinalo, e le distribuì ai cittadini, e quelli ai quali non ne toccarono, armavansi alla meglio ch' era loro possibile; mostrandosi anch' eglino soldati pronti e coraggiosi. Dionigi in sul principio mandò in privato ambasciadori a Dione per tentarlo. Ma poichè Dione gli ebbe fatto dire che trattasse l'affare in pubblico coi Siracusani, siccome renduti già liberi, cominciò allora il tiranno a far loro, col mezzo degli ambasciadori stessi, proposizioni umane e benigne, promettendo di moderare le imposizioni e di alleggerir loro le fatiche dèlle militari spedizioni, le quali fatte sarebbero di lor consenso. I Siracusani si faceano beffe di queste promesse: e Dione rispose agli ambasciadori che Dioni[illegible] più nulla coi medesimi Siracusani [illegible] prima non rinunziava il dominio, e che, [illegible] rinunziato lo avesse, gli avreb-b'egli cooperato in fargli ottener ciò che fosse convenevole, e in altre cose altresì giuste e moderate, dov'egli potesse, ben ricordandosi della parentela che avea seco lui. Ciò accordato fu da Dionigi, il quale mandò di bel nuovo suoi ambasciadori a chiedere che venissero alcuni dei Siracusani alla rocca, coi quali trattar potesse intorno alle cose di comune utilità, dove persuadendo e dove lasciandosi ei persuadere. Mandati adunque gli furono personaggi scelti e approvati da Dione: e divulgavasi intanto a piena voce giù dalla vetta fra i Siracusani che Dionigi deponea la tirannide in grazia più di se medesimo che di Dione. Ma questa era una frode e una finzione del tiranno, e una trama insidiosa contro dei Siracusani. Imperciocchè rattenne egli rinchiusi quei personaggi che a lui se n'andarono per parte della città: e di buon mattino poi, riempiuti di vino pretto i soldati mercenarj, li mandò a tutto corso a battere il vallo che i Siracusani fatto aveano al d'intorno.

XX. Mosso essendosi quest' assalto inaspettatamente, e atterrando i barbari quella cinta con grande audacia e fracasso, e avventandosi addosso ai Siracusani, non vi era chi osasse di star fermo e respingerli, eccetto che i soldati stranieri di Dione. Eglino, appena sentito lo strepito, corsero al riparo; ma non ben concepian neppur essi qual maniera di aiuto usar potessero, nè intendean nulla, per le grida e pel discorrimento dei Siracusani che sen fuggiano, mescolandosi fra questi stranieri, e scappando a traverso di essi; fintantochè Dione, veggendo che colla voce non potea venir inteso da alcuno, e volendo dinotare colle opere ciò che d'uopo era di fare, si scagliò egli il primo sopra dei barbari, e quindi gli si formò intorno un aspro e terribil conflitto, conosciuto venendo dai nemici non meno che dagli amici: onde tutti insieme lanciaronsi là mettendo alte grida. Per cagione dell' età renduto era ei di già più grave che non si conviene essere per così fatti cimenti; nulla ostante gagliardo [illegible] e pieno di coraggio: ma nel mentre che pur sosteneva quelli che gli [illegible]avano addosso e li tagliava a pezzi, ferito fu in una mano da [illegible]; e in quanto agli altri dardi ed ai colpi di mano armata, appena [illegible] ripararnelo la corazza, che venia da molte aste e lance percossa, [illegible]standone già traforato lo scudo: e per l' impeto con che avventate gli erano queste armi, le quali rimaneano quindi infrante, cadd' egli finalmente a terra. Sottratto venendo poscia dai suoi soldati, sostituì loro in sua vece per comandante Timonide: ed ei montato a cavallo girava intorno della città, rattenendo dal fuggire i Siracusani; e tolti via da Acradina quei soldati stranieri che quivi si stavano a custodirla, incitolli, così freschi e animosi com' erano, contro dei barbari, ch' erano di già spossati e perduti d'animo in quel loro tentativo. Conciossiachè, essendosi lusingati costoro di fare, con quella prima lor foga, irruzione nella città e rendersene interamente padroni; e incontrati invece avendo, contro quello che si aspettavano, uomini prodi e bellicosi, andavansi ritirando alla rocca; e a misura che si ritiravano, incalzati vieppiù venivano dai Greci: cosicchè alla fine, voltate affatto le spalle, si rinchiusero entro il lor muro, uccisi avendo non

più di settantaquattro dei soldati di Dione, ma avendone bensì perduti molti del loro corpo.

XXI. Così chiara e luminosa riuscita essendo questa vittoria, i Siracusani donarono cento mine ad ognuno di quei soldati stranieri; e i soldati stranieri donarono una corona d'oro a Dione. Quindi giù vennero araldi, mandati da Dionigi a Dione con lettere delle donne ad esso attenenti: fra le quali lettere ve n'era una colla soprascritta, *Al padre*, e pareva di Ipparino: (imperciocchè questo era il nome del figliuolo di Dione; quantunque Timeo voglia che appellato fosse Areteo, da Arete madre sua; ma in ciò io penso che sia più da credere a Timonide, personaggio amico di Dione, e che militava insieme con lui). Le altre pertanto lette furono pubblicamente ai Siracusani, e piene erano di suppliche e di preghiere che gli faceano quelle donne: e non permettendo eglino che aperta pur fosse in pubblico anche quella che parea venirgli dal figliuolo, Dione volle aprirla a viva forza: e si trovò ch'era invece di Dionigi, il quale colle parole scritte si volgeva bensì a Dione, ma in sostanza trattava coi Siracusani: perocchè una tal lettera, che apparenza avea di supplica e di giustificazione, composta era infatti per calunniare Dione. Conciossiachè vi si rammemorava tutto ciò ch'egli di buon animo e prontamente avea fatto in favore della tirannide, e insieme v'erano minacce contro delle più care persone che avesse, della sorella, del figliuolo e della consorte; e insieme pur gravi scongiuri misti a dolorose querele. Ciò poi che più mosse a sdegno Dione si fu l'esortarlo che faceva Dionigi a non abolire, ma ad assumere ei la tirannide; e a non mettere in libertà una gente che gli portava odio e che conservava memoria dei mali sofferti, ma a prendersene ei stesso il dominio, mettendo così in sicurezza gli amici e parenti suoi. Lette che furono le lettere, i Siracusani non restarono già stupefatti (come pur dritto era) della magnanimità di Dione e del vincere ch'ei facea i proprj affetti,[1] contrastando fortemente a così strette attinenze per amore dell'onesto e del giusto, ma a sospet-

[1] Cioè ammirarono la fermezza dell'animo suo, che non lasciavasi smovere dalla compassione di tanti e sì cari pegni posti nelle mani di Dionigi.

tare e a temere cominciarono ch' egli per queste cagioni in grande necessità non si ritrovasse di dover perdonare al tiranno; e però volgeano essi la mira a cercare altri capitani; e specialmente, sentendo che tornava Eraclide, vieppiù esultarono e sollevaronsi. Era quest' Eraclide uno dei banditi, uomo per verità esperto nell' arte di condottiero, e cognito pel governo della milizia da lui avuto sotto i tiranni; ma non ben fermo nei suoi divisamenti, anzi leggiero e mobile ad ogni cosa, e non punto costante e fedele nell'accomunamento di quegli affari, che gloria portavano e autorità di comando. Costui, venuto in controversia con Dione nel Peloponneso, deliberò di navigare da se solo contro del tiranno con flotta sua propria: e giunto a Siracusa con sette triremi e con tre altre navi, trovò Dionigi novamente assediato, e i Siracusani sollevati a grande speranza. Subito adunque andava egli insinuandosi nel favore della moltitudine, avendo anche per natura un non so che di persuasivo e di attrattivo riguardo alla plebe che cerca di venir coltivata: e però cattivavasi e tirava a se facilmente coloro che, divenuti licenziosi ed audaci per la riportata vittoria, in avversione avevano il sussiego di Dione, come grave troppo e non confacente a stato di repubblica: volendo già essi venir omai governati alla popolare anche prima di esser ridotti a popolo.

XXII. Concorsi essendo quindi da per se stessi in assemblea, elessero Eraclide comandante delle navi: ma poichè sopravvenuto Dione se ne lagnò, dicendo che il comando conferito a Eraclide era un' abolizione di quello che stato era da prima conferito a lui (perocch' egli non sarebbe più comandante assoluto quand' altri il governo avesse delle cose del mare), i Siracusani allora, benchè di mala voglia, si ritrattarono, levando ad Eraclide quella dignità. Fatto ciò, Dione mandò chiamando Eraclide, e venir fecelo a casa sua; e dopo essersi alquanto risentito con esso lui, perchè in maniera non punto onesta, e non già per vantaggio pubblico, ma per desiderio di gloria, gli movesse sedizione contro, in circostanze nelle quali non ci voleva che una lieve spinta a mandare in rovina ogni cosa, convocò l' assemblea di bel nuovo ei medesimo, e dichiarò pur comandante delle

navi Eraclide, e persuase i cittadini a dargli guardia della persona, come aveva egli stesso. Eraclide però nelle parole e negli atti mostrava di ossequiare Dione, e confessando di avergli obbligazione, l'accompagnava con umiltà, ed eseguia tutto ciò che imposto da esso veniagli; ma di soppiatto poi corrompeva la moltitudine e coloro che vaghi erano di novità, e sommoveali; ravvolgendo così Dione in grandi turbolenze, e mettendolo in una totale perplessità. Conciossiachè se avess' egli voluto stabilir convenzioni con Dionigi e lasciarlo uscire della rocca, imputato avrebbergli che gli avesse perdonato, e che salvato avesselo; e se, per non far cosa che rincrescimento recasse ai Siracusani, tenuto si fosse fermo all'assedio, paruto sarebbe che mantenesse in piedi a bella posta la guerra, per poter così comandare più a lungo e tenere in isbigottimento i cittadini. Eravi un certo Soside, uomo decantato fra i Siracusani per nequizia e per audacia, il quale reputava che il colmo della libertà consistesse nell' essere al maggior segno franco e sfrenato di lingua. Ora, tramando costui insidie a Dione, primamente balzò in piedi una volta in mezzo all' assemblea, e molte villanie disse ai Siracusani che non si avvedessero come, liberati essendosi da un tiranno stolido ed ubriaco, sottomessi poi eransi ad un padrone sobrio e svegliato. E così manifestamente dichiaratosi nemico a Dione, partissi allora dalla piazza. Il giorno poi dopo veder si fece correre ignudo per la città, tutto insanguinato il capo ed il volto, in atto di fuggir persone che il perseguitassero; e lanciatosi così sconcio nella piazza, disse che stati erangli tesi agguati dai soldati stranieri di Dione, e mostrava il capo ferito. Per la qual cosa trovò egli molti che altamente se ne condolsero, ed ammutinaronsi contro Dione, com' egli operasse in modo fiero e tirannico, se toglier voleva ai cittadini la libertà del parlare colle uccisioni e coi pericoli che quindi s' incontrasser da loro.

XXIII. Pure, quantunque in allora fosse ivi l' assemblea tutta confusa e tumultuante, presentatovisi Dione, si giustificò, e veder fece che Soside aveva un fratello tra le guardie di Dionigi, e che da quel suo fratello stato era in-

dotto a mettere in dissensione e in iscompiglio la città, non essendovi altro scampo veruno per Dionigi che la diffidenza e discordia dei cittadini fra loro medesimi. Nel tempo stesso, esaminatasi dai medici la ferita di Soside, trovaronla piuttosto superficiale che fatta da un colpo impetuoso; perocchè le ferite di spada più fonde sono particolarmente nel mezzo; e questa di Soside era da per tutto leggiera, e cominciava da molte parti; essendosi egli d'ora in ora fermato per dolore, come è probabile, in quell'operazione, e tornato essendo poi di bel nuovo a proseguirla. Giunsero intanto alcuni uomini ben conosciuti, i quali portarono in mezzo all'assemblea un rasoio; e raccontarono che, camminando eglino per istrada, incontrato aveano Soside, il quale era così lordo di sangue, e dicea che fuggiasi dai soldati stranieri di Dione, come stato ne fosse pur allora ferito. Perlochè tosto si misero eglino a dar loro dietro, ma non aveano trovata persona; bensì trovato avean quel rasoio sotto di una pietra scavata, donde colui veduto s'era uscir fuori. Soside adunque era di già ridotto a mal termine; e aggiugnendosi poscia a queste prove anche quelle dei domestici, che testificavano contro di lui come, prima che si facesse giorno, uscito era ei tutto solo fuori di casa col rasoio in mano, allora gli accusatori di Dione si ritirarono; e il popolo, condennato avendo Soside alla morte, si pacificò con Dione stesso: ma seguì tuttavia ad aver non punto meno in sospetto i soldati mercenarj che erano nella città, specialmente perchè la maggior parte dei combattimenti contro il tiranno venia fatta sul mare. Da che poscia Filisto venuto fu da Japigia con molte triremi a soccorso di Dionigi, pensavano allora i Siracusani che quegli stranieri, essendo pedoni gravemente armati, non potessero esser più d'uso alcuno per la guerra, e dovessero sottomettersi a loro, che uomini eran di nave, e che dalle navi appunto renduti erano assai poderosi. Viemaggiormente poi si levarono essi in orgoglio per la buona fortuna, ch'ebbero in mare, di vincer Filisto, che crudelmente e barbaramente trattarono. Racconta Eforo che, presa che fu la nave, Filisto si uccise da se medesimo: ma Timonide, il quale sin da principio si trovò presente a quei fatti insieme con Dione,

scrivendo a Speusippo filosofo, narra che Filisto preso fu vivo, avendo la sua trireme cozzato in terra; e che i Siracusani, spogliatolo primamente della corazza e denudatolo, ne fecer ludibrio, essendo ei di già vecchio; e che poscia gli troncaron la testa, e ne diedero il corpo ai fanciulli, comandando loro di strascinarlo per l' Acradina, e gittarlo alfine giù nelle Latomie. E Timeo, per accrescerne ancor più l'ingiuria, dice che i fanciulli, legato quel cadavere per la gamba che era zòppa, il trassero così per la città fra gli scherni e le derisioni dei Siracusani, i quali miravano venir così tirato per quella gamba colui, che avea detto che Dionigi fuggir non doveva dalla tirannide sopra un cavallo veloce, ma aspettare d' esserne strascinato via per la gamba. Filisto per altro proferì questo a Dionigi come sentimento non già proprio suo, ma d' altrui.

XXIV. Ma Timeo, presone non ingiusto pretesto dall'aver mostrata Filisto premura e fede per la tirannide, sparla a piena bocca di lui. Sopra di che egli è forse da perdonarsi a coloro che ricevuti n' aveano degli oltraggi, se stati gli sieno poscia aspri e crudeli perfino a sfogare la loro collera contro l' insensibil cadavere: ma quelli che scrivono dopo, e che da lui, mentre visse, non ebbero verun dispiacere, e che far uso deggiono della ragione, consigliati vengono dal proprio credito a non voler insultare con ingiurie e con motteggi a quelle calamità, nelle quali, per sinistro di fortuna, cader può ben anche il migliore degli uomini. E neppur Eforo non pensa già sanamente con quell' encomiar Filisto ch' ei fa: il qual Eforo, quantunque somma abilità abbia in mettere attorno una decorosa apparenza alle azioni più ingiuste e ai più malvagi costumi, e in trovar ragionamenti vaghi ed ornati, non può già nullaostante, ad onta d' ogni suo sforzo, liberar se medesimo negli scritti suoi dalla taccia d'essere più ch'altri mai affezionatissimo alla tirannide,[1] e di aver sopra tutti cercato e ammirato sempre il lusso, la possanza, la ricchezza e i parentadi dei tiranni. Ma chi nè loda le operazioni di Filisto, nè insulta alle di lui sventure,

[1] Lo Xilandro e il Guarino riferiscono a Filisto ciò che il Pompei riferisce qui ad Eforo stesso.

questi è storico che procede affatto convenevolmente. Ora, dopo la morte di Filisto, Dionigi mandò dicendo a Dione che gli dava la rocca, l'armi, i soldati mercenarj, e da stipendiarli per cinque interi mesi; non chiedendo altro per se che di essere lasciato andare con sicure convenzioni in Italia, ad abitar ivi, godendo i proventi di quella parte di terreno chiamata Giato, regione grande e ubertosa che soggetta era a Siracusa, e che stendeasi dal mare fino in mezzo della terra. Accordata non avendogli Dione una tale domanda, e avendogli commesso di pregarne i Siracusani, questi, colla speranza di prender vivo Dionigi, ne scacciarono gli ambasciadori. Ma Dionigi consegnò la rocca ad Apollocrate, che il più vecchio era dei suoi figliuoli, ed egli, aspettato il vento prospero, e poste sulle navi le persone e le cose più care e più preziose che avesse, fece vela, senza che il comandante Eraclide se n'accorgesse. Costui però, sentendosi quindi biasimare dai cittadini, che tumultuavano contro di esso, mandò sottomano certo Ippone, uno degli oratori popolari, a incitare il popolo perchè volesse la divisione delle terre, mostrando come l'eguaglianza principio era di libertà, e la povertà per contrario lo era di servitù per quelli che non possedeano cosa alcuna. Cooperando Eraclide a quest' oratore, e colla fazione sua deprimendo Dione, che a ciò si opponeva, indusse i Siracusani a decretare una tal cosa, e inoltre a levar le paghe ai soldati stranieri, e ad eleggere altri capitani, liberandosi dalla gravità di Dione. Tentando eglino adunque di riaversi tutto ad un tratto dalla tirannide, come da una lunga malattia, e di operar fuor di tempo, siccome quelli che sono interamente arbitri di lor medesimi, si portavano male nelle loro azioni, e odiavano Dione, che voleva, qual medico, ritenere ancora la città in una esatta e saggia dieta.

XXV. Unitisi pertanto allora in assemblea per eleggere i nuovi comandanti, essendo la state alla sua metà, avvenne che scoppiar s'udissero tuoni straordinarj, e si vedessero comparir in cielo tristi segnali, che durarono per lo spazio di ben quindici giorni continui, con isbigottimento del popolo, il quale, preso quindi da religiosa timidità, si rattenne

dal fare quella elezione. Accinti essendosi poi gli oratori popolari a voler pur farla, dopo che osservato ebbero essersi stabilmente serenata e tranquillata l'aria, accadde che un bue attaccato ad una carretta, quantunque già domato ed avvezzo alla moltitudine, s'irritò allora contro colui che lo stimolava, e scosso il giogo, se n'andò a tutto corso in teatro, e vi suscitò e sgominò il popolo, che a fuggir si diede con gran disordine; ed indi scorse pure, saltando e scompigliando ogni cosa, per tutti quei luoghi della città, che occupati furon poi dai nemici. Ciò nullaostante i Siracusani, non badando punto a tai cose, elessero venticinque comandanti, uno dei quali fu Eraclide. Inoltre mandarono di soppiatto a tentare i soldati stranieri, ch'erano con Dione, perchè gli si ribellassero, e invitavanli a unirsi con esso loro, promettendo di renderli eguali nel governo della repubblica a loro medesimi. Ma non accettaron eglino queste esibizioni; e fedelmente e con animo pronto e volenteroso, tolto in mezzo alle armi Dione e circondatolo per sua difesa, il conduceano così fuori della città, non facendo male ad alcuno, e solamente dicendo molti rimproveri a quei che incontravano sopra la loro ingratitudine e perversità. I Siracusani, spregiandoli e per la poca lor quantità e per vedere che da essi non veniano attaccati prima, si mosser eglino, trovandosi in assai maggior numero, e impetuosamente inseguironli, come fossero già per superarli di leggieri entro la città, e per ucciderli tutti. Dione pertanto, ridotto essendo dalla necessità e dalla fortuna a tale di dovere o combattere contro dei cittadini, o restar morto insieme cogli stranieri, si diede a supplicar molto i cittadini stessi, stendendo le mani, e indicando loro la rocca piena di nemici, i quali compariano sulle mura, e di lassù osservavano tutto ciò che faceasi. Ma non potendo in verun modo quietare l' impeto della moltitudine, e veggendo la città, quasi in mezzo ad un mare, agitata dal soffio dei popolari oratori, commise a quei suoi soldati di astenersi dal dare la carica, contentandosi di correre con grida e con dibattimento d'armi contro dei Siracusani, veruno dei quali non ardì allora di star fermo; ma se n'andarono tutti fuggendo qua e là per le strade, quan-

tunque non inseguiti da alcuno: perocchè Dione richiamò tosto quei suoi stranieri, e menolli alla volta dei Leontini. I comandanti dei Siracusani, beffeggiati venendo allora dalle femmine, e cercando di ristorarsi da quella vergogna, armarono di bel nuovo i cittadini, e diedersi ad inseguire Dione. Il raggiunsero al passaggio di non so qual fiume; ed inoltraronsi colla cavalleria per venire ad un qualche leggiero conflitto. Ma come videro ch' ei non comportava già più con mansuetudine e da padre il loro iniquo procedere, e che tutto acceso di collera voltava contro di essi gli stranieri suoi e mettevali in ordinanza, datisi allora ad una fuga più ancora vergognosa di quella prima, si ritirarono nella città, non avendo per altro perduta gran quantità di persone.

XXVI. Ora i Leontini accolsero Dione con luminosi e splendidi onori, e usarono pur cortesia ai di lui soldati collo stipendiarli, e col donar loro la cittadinanza. Mandarono quindi ambasciadori ai Siracusani a far istanza perchè renduta fosse giustizia a quei soldati stranieri: e i Siracusani ne mandarono pure anch' eglino ai Leontini per accusare Dione. Raccolti pertanto essendosi tutti gli alleati presso ai Leontini medesimi, ed essendosi trattata la cosa fra loro, parve ad essi che i Siracusani operato avessero ingiustamente. Ma questi non istettero già alle cose giudicate dagli alleati, divenuti essendo insolenti e orgogliosi: perocchè non davano ascolto ad alcuno; anzi serviansi di capitani, che ligii erano al popolo e ne aveano timore. Quindi giunsero triremi alla città, mandate da Dionigi, sopra le quali era Nipsio napolitano, che portava frumento e danari agli assediati. Attaccatasi però battaglia navale, restarono vincitori i Siracusani, e presero quattro navi del tiranno. Per la quale vittoria fattisi baldanzosi, e rivolgendo la loro allegrezza (per l' anarchia in cui si trovavano) in beverie e in pazze conversazioni, trascurarono a tal segno i proprj vantaggi che, quando avvisavansi di aver già in loro potere la rocca, vennero a perder inoltre anche la città. Conciossiachè, veggendo Nipsio che in essa non era parte veruna che sana fosse, ma che la turba volgare, dallo spuntare del

giorno fino a notte avanzata, badava solamente a spassarsi fra suoni di flauti e fra crapule, e che i capitani godevano anch'essi di questo solenne e universale bagordo, nè sapeano risolversi di venire ad alcuna violenza con uomini sempre immersi nel vino; colto ottimamente il tempo opportuno, diede assalto al vallo, e superatolo e rottolo, lasciò andare i barbari con ordine di far quel governo che volessero e che potessero di tutti quelli, nei quali abbattuti si fossero. I Siracusani adunque ben tosto sentirono il male che aveano fatto; ma non potean ripararvi se non se lentamente e a gran pena, attoniti e sbigottiti che erano. Imperciocchè quanto ivi faceasi era saccheggiamento e desolazione della città; uccisi venianvi gli uomini, atterrati i muri, e condotti alla rocca i fanciulli e le donne, che metteano strida e lamenti; e i comandanti già teneano per ispacciata ogni cosa, nè far uso poteano dei cittadini contro ai nemici, che da per tutto mescolati ed uniti erano con loro. In tale stato essendo le cose della città, e avvicinandosi già il pericolo ad Acradina, tutti bensì avevano in mente chi fosse il solo, a cui potrebbero appoggiare ancora la loro speranza, ma alcuno non ardia nominarlo, presi da rossore per l'ingratitudine e sconsigliatezza con cui portati si erano verso Dione, ch'era appunto quel desso. Se non che alla fine, costringendo la necessità a dover così fare, uscì dagli alleati e dai cavalieri una voce, la quale diceva che si richiamasse Dione, e venir si facessero i di lui soldati Lacedemonj dal paese dei Leontini.

XXVII. Non sì tosto udita si fu una tal voce, e fuvvi chi ebbe coraggio di proferir ciò, che i Siracusani a gridar si diedero tutti pieni di allegrezza, ed a piagnere, facendo voti perchè sen venisse quel personaggio, desiderando di pur vederne l'aspetto, e rammentandone la fortezza e prontezza di spirito nei più gravi pericoli; onde non solamente imperterrito era egli stesso, ma di più empiva di confidenza anche loro, e facea che senza tema veruna alle mani venissero coi nemici. Subito adunque mandarongli Arconide e Teleside, scelti fra gli alleati, e cinque altri insieme con Ellanico, scelti fra i cavalieri. Corsa la strada a briglia sciolta, arrivarono

essi ai Leontini al declinare del giorno. Ivi balzati giù da cavallo, e gittatisi piagnendo a piè di Dione, esponeangli le calamità dei Siracusani. Alcuni dei Leontini già là si recavano, e raccoglieansi pure intorno a Dione molti dei Lacedemonj, i quali, in veder la premura e l'atto supplichevole di quegl'inviati, ben s'avvisavano che vi fosse qualche cosa di nuovo. Dione pertanto li menò tosto all'assemblea, concorsa già essendovi prontamente la gente: dove entrati Arconide ed Ellanico, riferirono in breve la grandezza dei mali incontrati dai Siracusani; e faceano istanza agli stranieri perchè volessero andarne a soccorrerli, dimenticandosi delle offese ricevute dai Siracusani medesimi, già più gravemente puniti, di quello che voluto avrebbero punirli eglino stessi, che gli oltraggiati erano. Finito ch'ebber essi di dire, rimase il teatro in un alto silenzio. Alzato indi essendosi Dione, cominciò a parlare, ma la quantità delle lagrime, che giù cadeangli, impedì ad esso la voce. Gli stranieri però il confortavano, e si dolevano anch'essi insieme con lui. Riavutosi quindi alquanto Dione da quel suo abbattimento: « O Lacedemonj, disse, e » voi, o commilitoni, io vi ho qui convocati perchè consul- » tiate intorno a voi medesimi. In quanto a me poi, non mi » si conviene or già consultare intorno a me stesso, quando » Siracusa perisce. E se fia ch'io salvar non la possa, a git- » tarmi io n'andrò e a seppellirmi tra il fuoco e tra le rovine » della mia patria. Ma se voi soccorrer volete un'altra volta » gl'infelicissimi e sconsigliatissimi Siracusani, su via solle- » vatene la città, la quale è pur vostro lavoro. Se poi, tut- » tavia risentiti contro di essi, volete or voi trascurarli, pos- » siate nondimeno riportar dagli Dei una degna ricompensa » della virtù da voi per lo addietro usata, e della premura » avuta per me; ricordandovi come Dione non abbandonò » voi quando da prima ingiuriati foste dai suoi cittadini, nè » abbandonò poscia i suoi cittadini quando caduti li vide in » infelicità. » Mentre egli ancora parlava, gli stranieri si levaron gridando, e facendo istanza d'essere pur condotti subitamente al soccorso. Gli ambasciadori dei Siracusani si diedero allora ad abbracciarli e a baciarli, pregando gli Dei che concedessero a Dione e a quegli stranieri ogni bene. Se-

datosi il tumulto, Dione ordinò che tosto andassero ad allestirsi, e come cenato avessero, tornassero coll' armi in quel luogo stesso, divisato avendo di portarsi ad arrecare il soccorso la notte medesima.

XXVIII. In Siracusa intanto i capitani di Dionigi, dopo aver fatti dei gran danni alla città finchè durò il giorno, venuta poscia la notte, si ritirarono nella rocca, non essendo periti del loro numero se non se alcuni pochi. Per una tal ritirata gli oratori dei Siracusani, preso animo, e sperando che i nemici si quietassero sopra ciò che avean fatto, esortavano di bel nuovo i cittadini a lasciar Dione, e se venisse con quei suoi stranieri, a non riceverlo, e a non cedere ad essi, quasi fossero più valorosi, in virtù; ma salvar eglino da se medesimi e la patria e la libertà. Novamente adunque mandaronsi inviati a Dione dai governatori per distornarne la venuta: ma nel tempo stesso altri gliene mandarono pure i cavalieri ed i cittadini più cospicui per affrettarne anzi il viaggio. Per questo andava egli avanzandosi lentamente e bel bello. Dopo che ben inoltrata si fu la notte, quei che odiavano Dione occuparono le porte, come per volernelo tenere escluso. Ma Nipsio mandò giù ancora dalla rocca i soldati mercenarj in maggior numero e assai più coraggiosi, e atterrato interamente il vallo, discorrea per la città e devastavala. Vi si trucidavano non solo gli uomini, ma le donne altresì ed i fanciulli: poco badavasi a far bottino, e vi si guastava ogni cosa. Imperciocchè, perduta già avendo Dionigi ogni speranza intorno alle cose sue, e odiando fieramente i Siracusani, seppellir voleva, per così dire, la cadente sua tirannide sotto le rovine della città. E quei suoi soldati, per prevenire il soccorso di Dione, ricorsero all'esterminio e al desolamento più pronto di ogni altro col mezzo del fuoco, accendendo colle fiaccole in mano i luoghi, ai quali avvicinar si poteano, ed i lontani altresì col gittarvi saette infocate. Fuggendo pertanto i Siracusani, colti veniano per le strade ed uccisi, e quei ch'entravano nelle case, scacciati n'erano di bel nuovo dal fuoco, mentre già molti edificj ardeano e precipitavano sopra coloro che qua e là discorrevano.

XXIX. Una tale sciagura principalmente fu cagione che

s'aprissero le porte a Dione con unanime consenso di tutti. Avvenuto era ch'egli, dopo aver udito che i nemici rinchiusi si erano dentro la rocca, non marciava già più con premura. Ma nell'avvicinarsi del giorno gli vennero prima incontro soldati a cavallo, i quali gli riferirono esser la città di bel nuovo in mano dei nemici: indi gli si presentarono pure alcuni, mandati dai suoi stessi avversarj, a pregarlo che s'affrettasse: e crescendo sempre più il male, Eraclide medesimo gl'inviò suo fratello, e poscia anche Teodote suo zio a supplicarlo anch'egli che volesse soccorrerlo, non essendovi più alcuno che resistenza facesse ai nemici, e trovandosi egli ferito, e poco mancando che la città tutta non fosse affatto atterrata e incendiata. Quando giunsero a Dione questi avvisi, era egli lontano ancor dalle porte sessanta stadj. Esposto però avendo il pericolo ai suoi soldati, e avendoli esortati ad accorrervi, non più già lentamente, ma con tutta fretta menolli alla città, incontrandosi d'ora in ora in persone che l'una dopo l'altra veniano a pur sollecitarlo. Marciando adunque i soldati suoi con meravigliosa velocità e prontezza di animo, entrò per le porte in quella parte che chiamata era Ecatompedo: e subitamente lasciò andar addosso ai nemici i soldati leggieri, acciocchè i Siracusani, veggendoli, potessero prender coraggio. Egli medesimo poi metteva in ordinanza quei di grave armatura, e tutti gli altri de' cittadini che gli sopravveniano e si univano con lui, formandone corpi disposti in modo che più di estensione avesser ne' lati che nella fronte, e dividendone le compagnie; onde ad un tempo stesso da molte parti sboccassero più spaventevolmente. Poichè quindi, allestite avendo in tal guisa le cose e fatte sue preghiere agli Dei, veduto fu movere a traverso della città contro i nemici, alte grida levavansi dai Siracusani, che tutti allegri erano, e strepitosi schiamazzi, misti ai loro voti ed alle esortazioni che vicendevolmente facceansi, chiamando eglino Dione lor salvatore e loro Dio, e lor fratelli e concittadini quei soldati stranieri. Non eravi pertanto alcuno in allora così amante di se stesso e della propria sua vita, che non mostrasse di essere in maggiore ansietà pel solo Dione che per se medesimo e per

tutti gli altri, mentr' egli s' avanzava il primo al cimento fra il sangue e il fuoco e i cadaveri, che in quantità grande giaceano per le piazze. Anche i nemici dalla loro parte metteano spavento, essendo affatto inferociti, e posti in ordinanza lungo l' abbattuto vallo, che difficile rendeva ed arduo l' accesso. Ma ciò che maggior costernazione metteva nei soldati di Dione, e che loro difficoltava più l'inoltrarsi, si era il rischio del fuoco; perocchè d'ogni intorno risplender si vedeva la fiamma che depredava le case: pure, passando in mezzo al fuoco sopra i rottami, e correndo, con sommo loro pericolo, fra gli sfasciumi che giù precipitavano, e inoltrandosi fra densa polvere mescolata con fumo, si studiavano di pur tenersi uniti, è di non ismembrar l' ordinanza. Come accostati si furono ai nemici, venir non poterono alle mani se non se pochi contro di pochi, per la ristrettezza e ineguaglianza del luogo. Ma facendosi coraggio dai Siracusani colle grida e colla loro alacrità agli altri combattenti, quei di Nipsio finalmente superati furono a viva forza; la maggior parte dei quali salvossi fuggendo nella rocca vicina, e quei che rimasero fuori, e si dispersero, venian trucidati dagli stranieri che gl'inseguiano. Le circostanze del tempo non permetteano che si godesse allora il frutto della vittoria, nè che si venisse a quell' allegrezza e a quegli abbracciari, che ben conveniano dopo un' impresa di tal fatta, rivoltati essendosi i Siracusani alle loro case, e potendone a gran fatica estinguere il fuoco in tutto il restante di quella notte.

XXX. Fattosi poi giorno, i popolari oratori, condennando se medesimi, se ne fuggirono, nè alcun altro osò rimanersene, fuorchè Eraclide e Teodote, i quali, portandosi eglino stessi a Dione, si posero nelle di lui mani, confessando di avere iniquamente operato, e pregandolo di voler essere verso di essi più benigno che non erano stati essi verso di lui; e dicendo che conveniente cosa era che Dione, il quale possedeva ogni altra virtù a sommo grado ed impareggiabile, si mostrasse pur superiore ad essi in vincere la collera, ad essi che stati erano sì ingrati e malvagi, e che in allora cedevangli intorno a quella cosa stessa, per cui da prima gli movean sedizione, dichiarandosi già da lui supe-

rati in virtù. Mentre Eraclide in tal guisa pregava, gli amici di Dione facevangli istanza che perdonar non volesse ad uomini così nequitosi e pieni d'invidia, e che desse lo stesso Eraclide in balia dei soldati, ed estirpasse dal governo una tale sediziosa vaghezza di piacere al popolo, malattia furiosa e non punto minore della tirannide. Ma Dione, acchetandoli, diceva loro che gli esercizj degli altri comandanti erano diretti, per la massima parte, alle armi e alla guerra, e ch'egli studiato avea lungo tempo nell'Accademia a rendersi superiore alla collera, al livore e ad ogni ostinazione; della qual cosa si fa mostra non già con usar moderazione e benignità verso gli amici e gli uomini dabbene, ma bensì quando chi oltraggiato sia facilmente placar si lasci, ed usi mansuetudine coi delinquenti; e che voleva egli far conoscere d'esser di più di Eraclide non tanto in possanza ed in senno quanto in bontà ed in giustizia. Imperciocchè il vero pregio dell'esser da più consiste appunto in queste cose; e in quanto alle felici imprese della guerra, se anche non vi sia alcuno fra gli uomini che ci contrasti in esse la preminenza, vi vuol però sempre aver parte la fortuna. E seguiva a dire che, se Eraclide infedele era per invidia e maligno, non dovea già Dione guastar per collera la virtù sua; perocchè, sebbene per legge si diffinisca più giusto il vendicare le offese dell'essere il primo ad offendere, nondimeno e l'una e l'altra di queste cose proviene per natura da una medesima debolezza: e dicea pure non esser la nequizia dell'uomo affatto aspra e intrattabile, cosicchè (quantunque per altro difficilmente) non si cangi per le beneficenze, rendendosi alfine vinta a coloro che spesse volte le facciano del bene.[1] Dione, usando queste ragioni, lasciò andare Eraclide. Rivoltatosi quindi a rialzare la cinta intorno alla rocca, diede ordine ai Siracusani, che ognuno di essi a tagliar andasse un broncone, e giù il mettesse ivi presso; e postivi la notte ad operare i soldati stranieri, mentre i Siracusani riposando si stavano, cinse di steccato, senza che alcuno se ne avvedesse, la rocca: cosicchè, venuto poi giorno, si meravigliarono

[1] Massima bellissima, non però felicemente da Dione applicata ad Eraclide, che pei beneficj divenne più perverso, e lo trasse quindi a vendetta crudele.

i cittadini e insieme i nemici, considerando la prestezza e il lavoro. Avendo poi seppelliti i morti dei Siracusani, e messi in libertà coloro che stati eran presi, e ch'erano non men di duemila, convocò assemblea. Fattosi quivi innanzi Eraclide, propose che eletto fosse Dione per comandante assoluto in terra ed in mare.

XXXI. Ciò approvato essendo dai personaggi più qualificati, e facendo eglino istanza perchè messo ne fosse il partito, sollevossi a tumulto la turba dei marinieri e degli artisti, i quali mal comportavano che decadesse Eraclide dalla dignità di comandante delle navi, e pensavano ch'egli, quantunque in altre cose non meritasse alcun pregio, fosse nulladimeno in tutto più popolare di Dione, e più soggetto alla moltitudine. Dione pertanto ciò loro accordò, e restituì il comando del mare a Eraclide: ma essendosi poi loro opposto nella divisione del terreno e delle case, che desideravano essi di fare, e annullate avendo le determinazioni fatte da prima in questo proposito, venne a renderli scontenti ed afflitti. Quindi Eraclide, preso tosto un altro nuovo motivo, standosi in Messina, accarezzando e lusingando andava quei soldati che là navigato aveano con esso lui, ed i marinai, e li eccitava contro Dione, come se fosse questi per tiranneggiare: e nel tempo medesimo trattava secrete convenzioni con Dionigi per mezzo di Farace Spartano. Entrati essendone in sospetto i principali dei Siracusani, insorse sedizione nel campo, e per essa fu prodotta scarsezza e penuria tale in Siracusa, che Dione più non sapeva a qual partito appigliarsi, e biasimato venia dagli amici perchè innalzato avesse contro di se stesso Eraclide, uomo intrattabile e guasto dall'invidia e dalla perversità. Standosi accampato Farace presso Napoli nell'Agrigentino, Dione condusse bensì fuori i Siracusani, ma differir voleva ad altro tempo più acconcio il venire alle mani con esso. Gridando però Eraclide ed i marinai, non voler Dione terminar con una battaglia decisiva la guerra per rimanersene ognor comandante, costretto egli da necessità, attaccò il conflitto, nel quale restò vinto. Stata non essendo grave la rotta, ma essendosi i suoi soldati messi in disordine, più che per altro, per cagione di loro medesimi

e della loro dissensione; egli di bel nuovo allestiasi per tornare a combattere, e disponea la sua gente, persuadendola e confortandola. Ma nel cominciar della notte riferito gli fu ch' Eraclide salpato avea colla flotta e navigava alla volta di Siracusa, divisato avendo di occupare la città, e di escludernelo esso insieme coll' esercito. Dione adunque, seco tolti subitamente i soldati più forti e più coraggiosi, cavalcò tutta notte, e intorno alla terza ora del giorno si trovò innanzi alle porte della città, compiuti avendo ben settecento stadj. Eraclide però, per quanto colle navi sue si affrettasse, prevenuto fu; per la qual cosa navigando addietro, e qua e là vagando senza avere nelle operazioni sue termine fisso, si abbattè a caso in Gesilo Spartano, il quale gli disse che navigava da Lacedemonia in Sicilia per esservi condottiero della guerra, siccome già una volta Gilippo. Accolse adunque di buona voglia un tal uomo, e attaccatoselo, per così dire, quasi amuleto contro Dione, lo mostrava con ostentamento agli alleati, e inviò un araldo in Siracusa a far istanza a quei cittadini che accettassero per capitano lo Spartano. Ma risposto avendo Dione che i Siracusani aveano comandanti sufficienti, e che, quando anche gli affari abbisognassero assolutamente di un qualche Spartano, egli sarebbe appunto quel desso, stato essendo già ascritto alla cittadinanza di Sparta, perdè allora Gesilo ogni speranza di conseguire quella dignità: ma portatosi nondimeno a Dione, conciliò Eraclide con esso lui, assicurandolo per parte di Eraclide medesimo con giuramenti e con attestati grandissimi di fedeltà: giurando anche Gesilo stesso, che vendicato avrebbe Dione e punito Eraclide, quando costui operato avesse iniquamente.

XXXII. Quindi i Siracusani licenziarono l' armata navale (perocchè più non aveano bisogno alcuno di essa, ed era di grande spesa a quei che navigavano, e grandi motivi di sedizione porgeva ai comandanti): e solo continuavano a tenere in assedio la rocca, avendole già riedificata la cinta al d' intorno. Ora, non venendo soccorsi gli assediati da alcuno, e mancando loro il cibo, e divenuti essendo sediziosi e perversi i soldati mercenarj, il figliuolo di Dionigi, disperando del buon esito delle faccende, e venuto a convenzioni

di pace con Dione, diedegli la rocca insieme colle armi e con ogni altro apprestamento; ed egli, tolte seco la madre e le sorelle, e caricate cinque triremi, andossene al padre suo, avendogli Dione renduto sicuro il viaggio: nè vi fu in Siracusa chi lasciasse di veder quella partenza; e se pure alcuno presente non eravi, il chiamavano e ne lo sgridavano, perchè là non intervenisse in quel giorno a mirar nascere il sole a Siracusa già libera. Conciossiachè se anche presentemente, in fra i decantati esempj delle vicende della fortuna, grandissimo e celeberrimo si è questo della fuga di Dionigi; quale si dee pensare che fosse allora l'allegrezza, e quanta l'alterezza dei sentimenti in coloro, che con mezzi picciolissimi atterrata aveano la più grande tirannide di quante ne sieno state giammai? Salpato avendo Apollocrate, e ascendendo Dione alla rocca, le donne non sofferivano di tenersi ivi ferme aspettando ch' entrasse, ma gli corsero incontro alle porte. Aristomaca menava seco il figliuolo di Dione; e Arete le tenea dietro tutta lagrimosa ed incerta, come salutar dovesse il marito e parlargli, ella che unita s' era ad un altro. Avendo abbracciata egli prima la sorella e poscia il fanciulletto, Aristomaca, presentatagli allora Arete: « Noi, » disse, o Dione, per tutto il tempo del tuo esilio menata » abbiamo vita infelice; ma venendo e vincendo, hai levata » finalmente a noi tutti ogni tristezza, eccettochè a questa » sola, ch'io, misera, veduta ho, essendo tu ancora vivo, co» stretta a doversi a viva forza maritar con un altro. Ora » però che la fortuna ti ha renduto nostro signore, quale è » il tuo sentimento intorno ad essa per una sì fatta neces» sità? Ti saluterà ella come zio, oppure ancora come ma» rito? » Così disse Aristomaca; e Dione, piangendo, abbracciò affettuosamente la moglie, e a lei consegnando il figliuolo, le ordinò di andarsene alla casa di esso lui, dov'ei stesso abitava, data avendo la rocca ai Siracusani.

XXXIII. Andate essendogli così prosperamente le cose, egli non volle goder frutto alcuno della presente felicità sua, prima di aver rendute grazie agli amici, e dati regali ai commilitoni, e sopra tutto beneficati e onorati in qualche parte i famigliari suoi di Siracusa, e gli stranieri altresì, so-

pravanzando colla magnanimità sua la propria possibilità: e in quanto a se stesso poi parcamente e modestamente trattavasi, contentandosi delle cose più comuni e triviali. Perlochè veniva a destar meraviglia che, mentre non solo la Sicilia e Cartagine, ma la Grecia intera tenea gli sguardi rivolti ad esso così prosperato, e dagli uomini di allora non reputavasi verun' altra cosa più grande di lui, e non parea che in verun altro condottiero più chiara spiccasse l' animosità e la fortuna, si mostrass'ei non pertanto così moderato intorno alle vesti, al numero de' servi e alla tavola, come se vivesse con Platone nell' Accademia, e non già fra capitani di soldati stranieri e fra mercenarj, i quali hanno per consolazione delle fatiche e dei pericoli da loro incontrati l' abbandonarsi giornalmente agli stravizzi e alle voluttà. Platone però gli scriveva che gli uomini tutti del mondo lui solo guardavano. Ma egli poi non guardava (per quello che appare) se non se un picciol luogo di una città, cioè l'Accademia: e non conosceva altri spettatori nè giudici, fuorchè quelli che quivi erano, i quali non ammiravano già nè azione, nè animosità, nè vittoria sua alcuna; ma stavano osservando soltanto, se decentemente e modestamente portavasi nella prospera sua fortuna, e se veder si facea moderato in tanta grandezza di cose. Ora egli ostinatamente s' era messo a non voler diminuire e rallentar punto nè il sussiego suo nel trattare, nè la rigida sua austerità verso il popolo, quantunque gli affari avessero pur bisogno ch' egli facesse uso di gentilezza, e Platone, come si è detto, nel riprendesse, e scrivessegli che la caparbietà abita insieme colla solitudine. Ma ben si vede che avea egli un naturale di tempera mal atta ad usare le persuasive, bramando d' altra parte di pur raffrenare i Siracusani troppo rilassati ed ammorbiditi.

XXXIV. Imperciocchè Eraclide di bel nuovo insisteva nel solito suo procedere; e primamente, chiamato a consesso, non volle andarvi: dicendo chè, essendo egli uomo privato, si unirebbe in assemblea generale cogli altri cittadini.[1] Indi accusava Dione, perchè smantellata non avea la rocca, e non avea conceduto al popolo di abbattere (come s' era già

[1] Risposta lusinghiera pel popolo, a cui Eraclide volea piacere.

messo a voler fare) il sepolcro di Dionigi e via gittarne il cadavere; e perchè venir facea da Corinto personaggi che gli fossero consiglieri e compagni nel governo, disdegnandone i cittadini. Per verità fatti avea egli chiamar dei Corintj, sperando di poter più agevolmente costruire col loro intervento quella repubblica ch'ei divisava: e divisava d'impedire la pretta democrazia, come non già un governo, ma, al dir di Platone,[1] un mercato di tutte le maniere di governo; e di volervi disporre e stabilire certa forma laconica e cretense, facendo una mescolanza di re e di popolo, e volendo che l'aristocrazia fosse quella che soprantendesse alle cose di maggiore importanza e ne avesse l'arbitrio; mentre vedea che anche i Corintj si governavano in un modo che avea assai dell'oligarchico, e che non eran già molte le cose pubbliche che trattavano essi nel popolo. E poichè s'aspettava che principalmente Eraclide oppor si volesse a questo disegno, e il conoscea già per uomo turbolento, incostante e sedizioso, acconsentì allora a quelli che da gran tempo desideravano di levargli la vita, e stati erano da lui rattenuti: e però essi, entratigli in casa, l'uccisero. Questa uccisione increbbe altamente ai Siracusani. Nulladimeno, allestite avendogli Dione splendide esequie, e avendo accompagnato il cadavere insieme coll'esercito, finalmente avendo ei parlamentato innanzi a loro, eglino gli perdonarono, ben comprendendo che non era cosa possibile il sedare la tumultuante città, sinchè vi avessero insieme governo Eraclide e Dione.

XXXV. Avea Dione un certo compagno Ateniese, chiamato Callippo, il quale se gli era renduto cognito, per quanto dice Platone, e avea stretta familiarità seco lui, non per letteraria disciplina, ma per essersi Dione iniziato sotto esso nei sacri misterj, e per quel trattare compagnevole che si fa, girando d'attorno, colle persone che sovente s'incontrano. Costui a parte stato era delle imprese militari, e riportato n'avea grande onore; cosicchè insieme con Dione stesso era entrato egli il primo fra tutti gli altri compagni in Siracusa con ghirlanda in testa, renduto essendosi ne'ci-

[1] *De Repub.* VIII. Il testo: παντοπώλιον πολιτειῶν: e lo Xilandro interpreta: Una certa confusione in cui si trovino esempj di tutte le forme di governo.

menti cospicuo e segnalato. Ma poichè, essendo già periti per la guerra i principali e migliori amici di Dione, e morto essendo Eraclide, vedea che il popolo dei Siracusani privo era di capo, e che i soldati di Dione a lui principalmente attaccavansi, divenuto allora scelleratissimo ed esecrabile sopra tutti gli uomini, e sperando senza alcun dubbio di ottener la Sicilia in ricompensa dell' uccidere l' ospite suo, e come vogliono parecchi, avuti avendo anche venti talenti dai nemici in mercede di una tale uccisione, corrompeva e subornava alcuni dei soldati stranieri contro Dione, cominciato avendo in un modo pieno di somma astuzia e malignità. Imperciocchè, riportando ei sempre a Dione alcune parole dei soldati contro di lui (o dette veramente, o finte da esso), venne ad acquistarsi tanta autorità sulla fede che gli prestava Dione, che poteva secretamente abboccarsi, e potea sparlarne affatto liberamente con chiunque avess' ei voluto; e ciò per ordine di Dione medesimo, perchè non rimanesse occulto veruno di coloro che secreto livore ed odio portavangli. Quindi avvenia che Callippo ritrovava tosto i malvagi e quei che animo avevan cattivo, e li traeva nella congiura; e se alcuno ributtava le costui insinuazioni, e riferiva a Dione come stato era tentato, Dione non se ne turbava nè sdegnava punto, pensando eseguirsi così da Callippo ciò che aveagli commesso ei medesimo.

XXXVI. Formata che fu la congiura, apparve a Dione un grande e mostruoso fantasma. Conciossiachè si stava egli sedendo una sera nel portico della sua casa, tutto solo e concentrato ne' suoi pensieri: e sentendo un subito ed improvviso strepito dall' altra parte del portico stesso, volse là gli occhi, non essendo ancora interamente mancato il giorno, e vide una donna grande, non punto dissimile nella veste e nel volto ad una furia tragica, la quale spazzava con una certa granata la casa. Sbigottitosi fieramente Dione e riempiutosi di paura, mandò chiamando gli amici, e narrò loro quella visione, e pregolli che rimaner volessero a pernottar seco lui, essendo affatto sbalordito e fuori di se, e temendo che, come foss' ei restato solo, non se gli presentasse di bel nuovo quel mostro: ma ciò non avvenne più.

Pochi giorni dopo, il di lui figliuolo, che assai vicino era all'adolescenza, per non so quale afflizione e collera, mossa da un principio lieve e puerile,[1] gittò se medesimo capovolto giù dal tetto, e si uccise. Trovandosi Dione in tali circostanze, Callippo viemaggiormente s'adoperava in quel tradimento, e sparse voce fra i Siracusani che Dione, rimasto senza figliuoli, determinato aveva di chiamare Apollocrate, il figliuolo di Dionigi, e farlo suo successore, nato essendo costui dal fratello di sua consorte e da una figliuola di sua sorella. Entrato già era sospetto in Dione e nelle donne di ciò che si tramava; e ne venian loro da ogni parte gl'indicj: ma Dione (per quello che appare) travagliato ed afflitto in riguardo a ciò che fatto avea contro Eraclide, e dispiacendogli e comportar non sapendo quell'uccisione, come una macchia d'infamia alla vita sua ed alle sue gesta, disse che era già presto a morire molte volte, e a lasciarsi scannare da chiunque voluto avesse, se gli bisognava vivere con guardarsi non solamente dai nemici, ma dagli amici altresì.

XXXVII. Veggendo poi Callippo che le donne investigavano con ogni diligenza la cosa, ed essendosi intimorito, se n'andò ad esse, stando sulla negativa, e piangendo, ed offerendosi di dar loro quella sicurezza che più avesser voluta. Elleno però gli chiesero che facesse il gran giuramento, il quale si fa in questo modo. Quegli che impegna la fede sua, disceso nel tempio delle Tesmofori,[2] dopo alcuni sacrificj, si mette intorno la veste purpurea di una delle Dee, e tolta in mano un'accesa fiaccola, giura. Fatte avendo Callippo tutte queste cose, e giurata quella sua negativa, a tal segno poi si rise delle Dee che, aspettata la festa di quella per la quale appunto giurato egli avea, eseguì in essa quell'uccisione, nella festa cioè di Proserpina: non avendo per altro renduto forse in nulla più grave il delitto suo per averlo commesso in tal giorno consecrato alla Dea; perocchè rima-

[1] Emilio Probo narra che il giovine, già corrotto e ad ogni vizio cresciuto da Dionigi, non sapesse tollerare la temperanza che gl'imponeva il padre, e quindi si uccidesse.

[2] Cerere e Proserpina.

sta sarebb'ella sommamente offesa del pari, se anche in altro tempo stato le fosse ucciso un iniziato nei suoi misteri da chi in quelle sacre cerimonie ammaestrato l'avea. Ora, essendo assai numerosi i complici di quell'attentato, e standosi Dione a sedere insieme cogli amici in una stanza che avea varj letti, altri dei congiurati si disposero al di fuori intorno alla casa, ed altri si misero dinanzi alle porte ed alle finestre. Quei che dovean mettergli le mani addosso erano di Zacinto, e passarono dentro senz'armi e in semplice tonaca. Nel tempo stesso quei ch'eran di fuori chiusero le porte, traendo e tenendo ben ferme le imposte. Coloro pertanto, avventatisi sopra Dione, si studiavano di affogarlo e schiacciarlo; e ciò far non potendo, chiedeano una spada. Ma non osava alcuno di aprir le porte: perocchè molti erano quei che Dione avea seco in quella stanza, veruno dei quali per altro non ardiva soccorrerlo, pensando ognuno di poter salvare se stesso, quando lasciasse uccider Dione. Dopo lungo indugio, Licone Siracusano porse alla fine ad uno dei Zacintj un pugnale per la finestra, col quale scannarono, come vittima, Dione, che da buona pezza tenuto era oppresso e tutto era sbalordito. Quindi cacciarono subitamente in prigione la di lui sorella e la moglie, che incinta era; e avvenne a questa infelice di dover miseramente partorire nella carcere, e partorì un maschio, cui si arrischiaron elleno di pur allevare, guadagnati avendo con loro persuasive i custodi, ed essendo già Callippo imbrogliato nelle faccende.

XXXVIII. Conciossiachè sul principio, dopo che ucciso ebbe Dione, in grande chiarezza era, e soggetta si tenea Siracusa: e ne scrisse anche alla città degli Ateniesi, che pur era quella che, dopo gli Dei, doveva egli più rispettare e temere, fatto essendosi reo di un sì abbominevole eccesso. Ma sembra esser certamente vero ciò che si dice, che quella città produce uomini che, se buoni sono e disposti alla virtù, sono ottimi; e se cattivi e disposti al vizio, son pessimi; siccome appunto anche il territorio di essa produce il mêle più squisito, e insieme la più micidiale cicuta. Per lungo tempo però non sopravvisse già Callippo a taccia

della fortuna e degli Dei, quasi trascuratamente comportasser eglino che un uomo, col mezzo di una sì grande empietà, giunto fosse a possedere dominio e ad aver in sua mano ogni cosa: ma ben presto n'ebbe la pena che meritava. Imperciocchè, andato essendo per impadronirsi di Catana, perdè subito Siracusa. Raccontano che in quell'occasione egli disse che perduta avea una città, e avea presa una grattugia da cacio.[1] Portatosi poscia ad assalire i Messenj, perdè la massima parte dei suoi soldati, e fra gli altri anche quelli che ucciso aveano Dione. Non venendo quindi accolto in Sicilia da veruna città, ma odiato veggendosi e scacciato da tutti, andossene a Reggio, dove menando una vita ristretta, e mal potendo mantenere i soldati mercenarj, fu ucciso finalmente da Leptine e da Poliperconte, per avventura con quel pugnale medesimo, col quale dicono che fu pur ucciso Dione, stato essendo conosciuto alla grandezza, perocchè corto era, come sono i laconici; e all'artificio, perocchè era lavorato con esquisita eleganza. Callippo adunque riportò questa pena. In quanto poi ad Aristomaca e ad Arete, lasciate che furono uscir di prigione, accolte vennero da Icete Siracusano, uno degli amici di Dione; e pareva che costui con tutta fedeltà ed onestà le guardasse e ne avesse cura: ma subornato in appresso dai nemici di Dione, e fatto ad esse allestire un navigio, come per mandarle nel Peloponneso, diede ordine che nel viaggio uccise fossero e gittate in mare. Altri raccontano che vi furon gittate ancor vive insieme col fanciullo. Anche quest'Icete poi riportò pena ben degna di quanto osato avea fare: imperciocchè preso e ucciso fu da Timoleonte: e inoltre i Siracusani gli uccisero anche due figliuole per vendicare la morte di Dione medesimo: intorno alle quali cose specificatamente si è scritto nella vita di Timoleonte.

[1] Allude al nome della città di *Catana*, poco dissimile dal *patana*, πατάνη, che da alcuni s'interpreta appunto grattugia da cacio, benchè nell'*Onomastico* di Polluce non si trovi che in significato di *padella*, o d'altro vaso largo consimile.

MARCO BRUTO.

SOMMARIO.

I. Nascita, educazione e famiglia di Bruto. — II. Segue la filosofia platonica. Accompagna in Cipri suo zio Catone. — III. Nella guerra civile si chiarisce per Pompeo. Affetto di Cesare per lui. — IV. È da esso accolto benignamente. È nominato governatore della Gallia Cisalpina, poi pretore in Roma. — V. Preso in sospetto da Cesare, congiura contro di lui. — VI. Stimoli che da ogni parte riceve ad effettuare il suo disegno, al quale poi Cassio lo determina. — VII. Bruto e Cassio guadagnano al loro partito Ligario ed altri amici. — VIII. Magnanimità della moglie di Bruto. — IX. L'esecuzione della congiura è stabilita alle idi di marzo. — X. Essendo in questo mentre annunziata a Bruto la morte della moglie, tuttavia egli resta in senato. Inquietudini dei congiurati. — XI. Assassinio di Cesare. — XII. Bruto si oppone all'uccisione di Antonio. — XIII. Indignazione del popolo alla lettura del testamento di Cesare. — XIV. Morte del poeta Cinna. Bruto esce di Roma, ove in sua assenza fa celebrare giuochi solenni. — XV. Arrivo di Ottavio. Bruto si ritira nella Lucania. Dolore di Porzia. — XVI. Bruto va ad Atene, ove fa leva di truppe. — XVII. Accidente cagionatogli dal freddo. — XVIII. Caio, fratello di Antonio, è battuto da Bruto e fatto prigioniero. Riconciliazione di Ottavio con Antonio. Triumvirato e proscrizioni. — XIX. Bruto fa morire per rappresaglia il fratello di Antonio. — XX. Paragone di Bruto e di Cassio. Elogio di Bruto, e purezza delle sue intenzioni. — XXI. Cassio occupa Rodi. Bruto assedia la città di Xanto. I Licj per disperazione incendiano la loro città. — XXII. Moderazione di Bruto. Fa morire Teodoto consigliatore dell'assassinio di Pompeo. — XXIII. Lite tra Bruto e Cassio. Avventura di Favonio. — XXIV. Esattezza di Bruto nei giudizj spiacevole a Cassio. Apparizione di un fantasma a Bruto. — XXV. Discorso di Cassio in tal proposito. — XXVI. Spaventato dagli augurj vorrebbe a Filippi differire la battaglia. — XXVII. Bruto si tiene al partito contrario. Colloquio di lui con Cassio innanzi la pugna. — XXVIII. L'ala diritta dell'armata repubblicana è vittoriosa, e la sinistra disfatta. — XXIX. Inganno scambievole di Bruto e di Cassio, onde resulta la loro perdita. — XXX. Morte di Cassio. Bruto rianima i suoi soldati. — XXXI. Inquietudine di Bruto sulle costoro disposizioni. — XXXII. Come una volta smentisse la sua moderazione e giustizia. — XXXIII. Cesare e Antonio arrischiano una seconda battaglia. — XXXIV. Nuova apparizione del fantasma a Bruto, il quale è disfatto. — XXXV. Lucilio, sotto il nome di Bruto, si fa condurre innanzi ad Antonio. — XXXVI. Ultime azioni di Bruto. — XXXVII. Egli si uccide. Morte di Porzia.

L'uccisione di Cesare, fatta da Bruto, viene dal Dacier riferita all'anno del mondo 3996, primo dell'Olimpiade CLXXXIV, 709 di Roma, 42 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono la vita di Bruto dall'anno 675 al 712 di Roma, 42 av. G. C.

I. Marco Bruto[1] discendente era di quel Giunio Bruto, a cui gli antichi Romani drizzarono nel campidoglio una statua di rame in mezzo ai re,[2] colla spada sguainata, per essere stato quegli che con sommo valore abbattè i Tarquinj: ma avendo esso avuti per natura costumi rigidi, come spada temperata nell' acqua fredda, e non punto ammolliti dalla ragione, trasportar si lasciò dallo sdegno, che avea contro i tiranni, fino all' uccisione dei propri figliuoli: e il Bruto, per contrario, del quale scriviamo ora la vita, modificando i costumi suoi cogli studj delle belle discipline e colla ragione, per mezzo della filosofia, ed eccitando ad intraprendere grandi azioni il proprio suo naturale, che grave era e mansueto, sembra che avesse un' ottima e affatto acconcia temperatura al bello e all' onesto: cosicchè anche quelli che in odio lo hanno per la congiura sua contro di Cesare, se in quell' operazione v' ha pur nulla di generoso, lo attribuiscono a Bruto; e rivolgono quanto v' ha di dispiacevole addosso a Cassio, che familiare era ed amico di Bruto, ma non già simile ad esso nella semplicità e purità dei costumi. Servilia poi, la di lui genitrice, riferiva la schiatta sua a quel Servilio Ala,[3] il quale, veggendo Spurio Manlio andarsi fabbricando la tirannide, e mettere in iscompiglio il popolo, tolto

[1] Il Visconti nell' *Iconografia Romana* censura acremente questa vita di Bruto, come piena d' eccessive lodi per lui, che qual uomo privato, come sappiamo dalle *Lettere* di Cicerone, fu sì diverso da quel ch' era qual uomo pubblico; e soggiunge che Plutarco ad altre fonti non l' attinse che di parenti e d' amici. E in fatti, per tacer delle lettere di Bruto medesimo, che, con quelle d' altri che scrivevano a lui, furono per Plutarco la prima fonte, egli attinse alla raccolta de' *Memorabili di Bruto* fatta da Bibulo suo figliastro; al *Commentario sulla morte di Cesare* scritto dal greco Empilo, a Bruto molto accetto; alla *Storia delle guerre civili*, scritta (anch' essa forse in greco) da Volunnio fedel compagno di Bruto; ai *Commentarj* di Corvino Messala, che si annoverava tra gli amici di Cesare e d' Augusto, ma che in gioventù fu amicissimo a Bruto e combattè per lui alla prima giornata di Filippi. Nel tempo stesso però egli attinse a fonti ben diverse, e tra esse ai *Commentarj* d' Augusto, sicchè non può dirsi che per ammirazione od affetto verso il più ardente difensore della libertà obliasse l' usata sua critica.

[2] Questo passo (dice il Dacier) è notabile, perchè ci fa sapere che avevansi nel Campidoglio le statue dei re di Roma, e fors' anco, egli soggiunge, di quelli d' Alba.

[3] Livio dice *Ahala*, e *Melio* invece di Manlio. Merita d' esser letta nella sua storia la narrazione del fatto qui riferito da Plutarco.

un pugnale sotto l' ascella, andossene alla piazza; e fattosi presso a quel personaggio, mostrando di avere a parlargli e a conferir qualche cosa con lui, nell' inchinarsi che questi fece, il ferì e l' uccise. Ciò è cosa da tutti accordata: ma intorno poi all' altra origine sua paterna, coloro che per l' uccisione di Cesare qualche nimistà hanno ed avversione contro Bruto, dicono ch' egli non la riferisse già a quello che espulse i Tarquinj (imperciocchè vogliono che quelli lasciata non abbia discendenza veruna, uccisi avendo i proprj figliuoli): ma ch' egli era plebeo, figliuolo di un economo di quel Bruto: e che non era già guari da che giunto era ad avere ingerenza nelle magistrature. Pure il filosofo Possidonio racconta che uccisi bensì furono, come si narra dagli storici, i due figliuoli di Bruto, ch' erano in età adulta; ma che lasciato fu vivo il terzo, ancor bambino, dal quale discese questa schiatta; e che alcuni dei personaggi cospicui di quella famiglia, ch' erano ai tempi suoi, aveano simiglianza d' idea colla statua di quell' antico Bruto. Intorno a ciò pertanto basti quanto si è detto.

II. Ora fratello di Servilia, madre di Bruto, si era Catone il filosofo; il quale emulato venne da Bruto medesimo sopra tutti i Romani, essendogli zio, e poscia anche suocero. Fra tutti i filosofi Greci non ve n' era alcuno, a dir brieve, delle cui dottrine foss' egli ignaro; e non ricusava già ascoltarle, ma distintamente attaccato era alla scuola di Platone; e non aderendo gran fatto nè alla nuova Accademia, nè all' altra chiamata media, si diede interamente all' antica. Quindi tenne sempre in grande stima ed ammirazione Antioco Ascalonita; e si fece amico e camerata il di lui fratello Aristone,[1] uomo inferiore veramente a molti filosofi nella facoltà delle scienze, ma che nella compostezza dei costumi e nella mansuetudine gareggiar poteva coi primi. In quanto poi ad Empilo (del quale egli medesimo nelle lettere, e i suoi amici altresì fanno spesso menzione, come di persona che

[1] Intorno ad Antioco Ascalonita, vedi *Cicerone*, § III. Da Cicerone, *Acad.* lib. I, cap. 3, il di lui fratello è detto Aristo, del quale Cicerone medesimo dice nel *Bruto*, cap. VIII, ch'era l'erede dell'antica Accademia e suo amico particolare. Empilo non è conosciuto altrimenti.

vivea insieme con esso), egli era un oratore; e lasciò un picciolo, ma per altro non cattivo libro, intitolato *Bruto*, sopra l'uccisione di Cesare. Era Bruto esercitato a sufficienza nella lingua romana per concionare nelle spedizioni e per trattare litigj: ma nella greca poi ben si vede da alcuni luoghi delle sue *Lettere* ch' egli studiava sopra tutto la sentenziosa e laconica breviloquenza; siccome quando, impegnato già nella guerra, scrive ai Pergameni: *Odo che voi dati avete danari a Dolabella: se glieli avete dati di vostro volere, confessate di avermi fatta ingiuria; se poi vostro malgrado, mostratelo col darne a me di buona voglia.* Così pure scrive ai Samj: *I consigli vostri sono poco accurati, le operazioni lente. Qual mai pensate che sia per esserne il fine?* [1] E in un' altra lettera scrive pur loro intorno ai Patarei [2] in questo modo: *I Santii, spregiata la mia beneficienza, ebber la patria per sepolcro della loro forsennatezza: ed i Patarei, affidatisi in me, amministrano ogni lor cosa senza esser punto pregiudicati nella libertà. Sta dunque a voi lo scegliere o la determinazione de' Patarei, o la fortuna de' Santii.* Ancor giovinetto partì per Cipri con suo zio Catone, colà spedito contro Tolomeo. [3] Ed essendosi Tolomeo ucciso da se medesimo, Catone, che per necessarie faccende fermar si dovette in Rodi, mandovvi uno dei suoi amici, chiamato Caninio, alla custodia delle ricchezze di quel re: ma temendo che questo Caninio non ne furasse, scrisse a Bruto che con tutta velocità navigasse in Cipri dalla Panfilia, dove allora dimorava per rinfrancarsi da non so qual malattia. Bruto vi navigò assai di mala voglia, sì per la verecondia che avea in riguardo a Caninio, che con disonore rigettato venia da Catone, e sì ancora perchè infatti non teneva una tal cura ed amministrazione per ufficio nobile e degno di se, che giovine era e che s' applicava ancora allo studio.

[1] Trovansi alcuni esempj di questa breviloquenza anche nei nostri antichi scrittori italiani. Dino Compagni, vedendo i cittadini discordi e vicini al combattersi, disse loro: *Signori! Perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria n' avrete? non altro che pianto.*

[2] Patara, città della Licia alla foce del Xanto, diverso perciò dal Xanto della Troade.

[3] Vedi *Catone Uticense*, T. III, § XXVII. Caninio ricordato poco sotto, è in quella vita da Plutarco detto sempre Canidio: *loc. cit. et segg.*

Nulladimeno, applicato essendosi intensamente anche a quelle cose, lode n'ebb'ei da Catone; e ridotte in argento tutte quelle sostanze, ne portò ei medesimo a Roma la maggior parte del soldo.

III. Ora fatte essendosi due fazioni, e Cesare e Pompeo movendo l'armi l'un contro l'altro, ed essendo però l'impero in iscompiglio, credeasi che Bruto fosse già per darsi al partito di Cesare (perocchè dapprima il padre suo stato era ucciso per commissione di Pompeo): pure antepor egli volendo i pubblici ai suoi privati riguardi, e pensando che il motivo, che inducea Pompeo alla guerra, più giusto fosse di quel di Cesare, si unì con Pompeo. E quantunque per lo addietro, quando s'incontrava con lui, non gli parlasse neppure, tenendo per cosa molto esecrabile il far parole coll'uccisore del proprio padre; nondimeno, allora soggettatosi ad esso, come a capo della patria, navigò per luogotenente in Sicilia con Sestio, a cui toccata era quella provincia. Ma poichè quivi occasione non era di poter far nulla di grande; e Cesare e Pompeo s'erano di già a fronte, e venivano ad un cimento in cui si trattava di tutto, andossene in Macedonia per entrar volontariamente a parte ancor egli di quel pericolo. E dicono che Pompeo allora, tutto allegro e pieno di ammirazione, in vederselo avvicinare, si levò in piedi e abbracciollo a vista di tutti, come personaggio da più di ogni altro. Al campo tutte quelle ore del dì, nelle quali non era insieme con Pompeo, ei le passava negli studj e sui libri, non solamente nell'altro tempo, ma nel giorno ancora precedente alla grande battaglia. Erasi nel colmo della state, e grande era il calore, piantate essendo le tende presso luoghi paludosi. Ma coloro che quella portavano di Bruto, non erano venuti già prontamente: pure, quantunque per ciò foss'egli lasso e abbattuto, appena si unse al mezzo giorno e mangiò alquanto; e poi, mentre gli altri o riposavano, o in pensiero o in agitazione erano sopra ciò che fosse per avvenire, ei scrisse fino alla sera; formando l'epitome di Polibio. Raccontasi che anche Cesare si prese cura di esso, e avvertì i suoi ufficiali che nella battaglia non lo uccidessero, ma gli perdonassero; e quando si dess'ei volontario nelle loro mani,

il conducessero a lui: ma quando resistenza facesse combattendo per non venir preso, il lasciassero andare, nè il violentassero punto. E dicesi ch'ei così fece in grazia di Servilia: imperciocchè, quand'era egli ancor giovine, dimestichezza ebbe con lei, che innamorata n'era perdutamente; e nato essendo Bruto in quei tempi appunto, nei quali più che mai ardea quest'amore, Cesare avea qualche ragione di crederlo figliuolo suo. E narrato viene che, trattandosi una volta in senato i grandi affari intorno a Catilina, per cui poco mancò che la città non andasse tutta sossopra, vicini si stavano Catone e Cesare, e aveano diverso parere: e stato essendo recato in quel mentre dal di fuori un viglietto a Cesare, questi si mise a leggerlo piano: onde Catone gridò, che Cesare facea cosa indegna e insofferibile, ricevendo messi e lettere dai nemici. Per lo che, tumultuandosi in allora da molti, Cesare diede la tabella com'era a Catone; e questi, veduto ch'ebbe essere una letteruzza lasciva di Servilia, sorella sua, gittolla a Cesare e disse: « Prendi ubbriaco: » e cominciò poi di bel nuovo il ragionamento, esponendo il parer suo. Così questo amore di Servilia verso di Cesare già palese era e famoso.

IV. Dopo la sconfitta di Farsalia e la fuga di Pompeo al mare, [1] assediato essendo il di lui campo, Bruto uscì fuori occultamente dello steccato per quelle porte, onde si andava in un luogo paludoso, tutto pieno di acque e di canne. E indi poi la notte partitosi, ricovrossi in Larissa, da dove scriss'egli a Cesare, il quale si rallegrò che fosse pur salvo; e ordinatogli che sen venisse a lui, non solamente gli perdonò, ma fra i personaggi che gli stavano dattorno, in grande onore il teneva. Non essendovi alcuno che dir potesse dove fuggito si fosse Pompeo, ma tutti essendone incerti, Cesare, camminando per una certa strada con Bruto solo, tentava di rilevarne il parere: e pensando da certi raziocinj che Bruto ottimamente conghietturasse intorno ad una tal fuga, lasciato ogni altro avviso, si mosse alla volta di Egitto. Difatti Pompeo vi si era portato, secondo appunto la congettura di Bruto: ma aveavi incontrata pure la morte. Bruto poi rendè placato Cesare anche verso di Cassio. Parlò pure in difesa del

[1] Andò, com'è noto, in Egitto, dove poi morì.

re di Libia;[1] e quantunque superato restasse dalla quantità delle accuse, nondimeno supplicando e intercedendo per esso, gli conservò buona parte del regno. Si racconta che Cesare, la prima volta che il sentì disputare, disse verso gli amici: « Io non so quello che questo giovane si voglia: ma tutto ciò » ch'ei si vuole, il vuol con gran forza. » Imperciocchè per la ferma costanza sua e pel suo non accondescendere di leggieri ad ognuno che lo pregasse, ma voler operare, mosso da buon ragionamento e da determinazione di consiglio, tutto ciò che onesto fosse, avveniva che dove ei rivolgevasi, uso faceva della più forte ed efficace energia per effettuar ciò che volea. Alle ingiuste preghiere poi egli era affatto inflessibile, nè si lasciava lusingar punto dalle adulazioni: e il cedere alle istanze degl' impudenti domandatori, il che da alcuni si chiama un usar riverenza e rispetto, lo teneva egli per cosa vergognosissima ad un uomo grande: e solea dire che quelli che negar mai nulla non sanno, gli sembravano aver impiegata non bene l' età loro più florida. Essendo Cesare per passare in Libia contro Catone e Scipione, commise a Bruto la Gallia Cisalpina, per buona ventura di questa provincia. Conciossiachè quando le altre provincie, per l' insolenza ed avarizia di coloro ai quali affidate erano, malmenate veniano, non altrimenti che se state fossero tolte ai nemici coll' armi; Bruto era a questa per contrario una sosta ed un conforto dei passati infortunj; e riferiva il merito d' ogni cosa a Cesare: cosicchè a Cesare stesso, girante, dopo il ritorno suo, per l' Italia, riuscì uno spettacolo di sommo piacere il veder le città commesse al governo di Bruto, e Bruto medesimo che gli accresceva l' onore, e che gli stava sempre a fianco, usandogli ogni tratto di gentilezza e di ossequio. Ora, poichè molte erano le preture, credeasi che quella che è di maggior dignità, e che appellasi Urbana, fosse per toccare a Bruto od a Cassio. Alcuni però dicono, ch'essendo amendue essi in un' occulta discordia per antecedenti cagioni, viepiù allora in dissensione vennero per questa carica, quantunque parenti fossero (perocchè Cassio sposata avea

[1] Sappiamo che Bruto aringò in favore del re Dejotaro. Del re di Libia non è detto da alcuno, fuorchè da Plutarco, se pur qui le sue parole non sono alterate.

Giunia, sorella di Bruto): e altri vogliono che quella lor gara fosse opra di Cesare, il quale secretamente dava buone speranze e prometteva il suo favore all'uno ed all'altro; fintanto che indotti quindi furono e stimolati a disputar l'uno contro dell'altro. Bruto valer facea nella sua tenzone la buona fama e virtù sua a fronte delle molte e splendide imprese di Cassio contro dei Parti. E Cesare, udite avendo le loro dispute, e consultati gli amici, disse: « Le cose dette da Cassio sono » più giuste; nondimeno la prima pretura dee darsi a Bruto. » A Cassio però ne fu data un' altra: e quindi non ebb' ei già tanto di obbligazione a Cesare in riguardo a questa pretura ottenuta, quanto ebbe contro esso di collera in riguardo a quella che non avea conseguita.

V. Bruto pertanto a suo piacere partecipar poteva, anche nell' altre cose, della possanza di Cesare: imperciocchè potuto avrebbe, volendo, essere il primo fra i di lui amici, ed aver somma autorità. Ma la compagnia di Cassio nel distraeva e da esso alienavalo; non perchè si foss' ei, dopo quella gara ambiziosa, conciliato ancora con Cassio, ma perchè sentiasi esortare ognor dagli amici a non lasciarsi ammollire e lusingare da Cesare, ed a guardarsi dalle tiranniche rimostranze d' affetto, e dalle beneficenze ch' egli usava ad esso, non per onorarne la virtù, ma per isnervarne la forza e abbatterne il coraggio. Cesare stesso però non istava affatto senza sospetto, e udia pur cose di taccia contro il medesimo Bruto: ma s' ei ne temeva il coraggioso pensare, l' autorità e gli amici, si fidava poi ne' di lui costumi. Pure, la prima volta che riferito gli fu che Antonio e Dolabella macchinavano qualche novità, disse che non gli davan fastidio questi uomini pingui e chiomati, ma quei pallidi e scarni; intendendo di Bruto e di Cassio. In seguito pure, accusato venendo Bruto da alcuni, e avvertito Cesare che se ne guardasse, questi, toccando colla mano la propria persona: « E che! disse: non » pare a voi che Bruto aspettar possa il fine di questo mio » corpicciuolo? » come, dopo di esso, non convenisse a verun altro che a Bruto il conseguire una sì poderosa autorità.[1] E nel vero sembra che sarebb'ei divenuto sicuramente

[1] Plutarco dunque suppone che Cesare mal conoscesse l'animo di Bruto, e

il primo nella città, se tollerato avesse per breve tempo di avere il secondo luogo dopo di Cesare, lasciando avvizzare intanto la di lui possanza, ed appassire la gloria delle felici sue gesta. Ma Cassio, uomo iracondo e animoso, che più odiava Cesare in riguardo ai motivi suoi particolari, di quello che odiasse il tiranno in riguardo ai pubblici, infiammò Bruto e sollecitollo: e però si dice che Bruto comportar non sapeva il regno, e che Cassio in odio aveva il regnante. Il qual Cassio avea pure altre cagioni di risentimento contro di Cesare; e fra le altre l'essergli stati tolti quei leoni, ch'egli, essendo per divenire edile, preparati avea, e che Cesare, trovatili in Megara, quando presa fu da Caleno quella città, ritener volle per se. Raccontasi che queste fiere apportarono calamità grande ai Megaresi: imperciocchè eglino, nel mentre che presa venia la città, aprirono le carceri dov'esse erano, e i legami ne sciolsero, col pensiero che fossero di ostacolo all'irruzione dei nemici: ma si avventarono invece contro i Megaresi medesimi, che nel correre, che qua e là faceano senz'armi, sbranati restavano: spettacolo che movea compassione agli stessi nemici. Dicono adunque che questa principalmente stata sia la cagione che indusse Cassio alle insidie; ma non dicon bene. Conciossiachè fin da principio ebbe Cassio per natura una qualche inimicizia e avversione contro la razza dei tiranni, come diede chiaramente a conoscere essendo ancora fanciullo, e andando nella stessa scuola dove andava pur Fausto figliuolo di Silla. Questo Fausto, millantandosi in mezzo agli altri fanciulli, encomiava la monarchia di suo padre; e Cassio, levatosi, gli diede dei pugni. Volendo però i tutori e i parenti di Fausto chiamar Cassio in giudizio per fargliene render conto, Pompeo nol permise; e fattisi venire dinanzi amendue quei fanciulli, interrogolli come fosse la cosa; e narrasi che Cassio allor disse: « Or su via, o Fausto, fa alla » presenza di questo personaggio, se hai cuore, quel discorso » medesimo per lo quale mi son io irritato; onde ammaccar » io ti possa di bel nuovo la bocca. » Tale si era Cassio.

lo credesse piuttosto desideroso di porsi nel suo luogo, che di ridonare a Roma la libertà.

VI. Bruto poi provocato e incitato era all'impresa da molti ragionamenti che gli faceano i familiari suoi, e da molti discorsi e scritti altresì dei cittadini. Imperciocchè sotto la statua di quel Bruto, che di lui antenato era, e che distrutto aveva il dominio dei re, scrivevan eglino: *Volesse il cielo, che ci fosse ora Bruto!* E così pure: *Oh vivesse ancor Bruto!* E il tribunale dello stesso Bruto, ch'era già pretore, trovavasi ogni mattina coperto di scritture sì fatte: *O Bruto, tu dormi?* e: *Tu non sei Bruto veramente.* Quelli che ciò cagionavano, erano gli adulatori di Cesare, coll'inventar per esso maniere tali di onore che destavano invidia, e fra l'altre, col porre di notte tempo il diadema alle di lui statue, per indur quindi la moltitudine a chiamarlo re, invece di dittatore: benchè avvenuto poi sia tutto il contrario; come appuntino si è scritto nella vita di Cesare.[1] Ora, tentando Cassio gli amici suoi contro Cesare, essi promisero tutti di aderire, purchè Bruto si facesse lor capo: perocchè ad una tale impresa non mancavano già loro nè mani nè ardire, ma bisogno aveano del credito di tal personaggio, quale si era Bruto; quasi a incominciare avess'egli il sacrificio, e a raffermar per giusto, coll'intervenirvi egli stesso, un tal fatto: altrimenti sarebbero eglino stati men coraggiosi in eseguire la cosa, e più tenuti in sospetto dopo averla eseguita; come si avesse poi a credere che, se quell'azione stata fosse bella ed onesta, Bruto non avrebbe già ricusato d'esserne a parte. Considerate avendo Cassio tai cose, andossene a trovar Bruto, e fu egli il primo che ciò facesse dopo quella dissensione loro. Dopo che riconciliati si furono, e fatte s'ebbero accoglienze amichevoli, Cassio interrogollo se divisato avesse di trovarsi in senato il primo giorno di marzo: perocchè sentia dire che gli amici di Cesare erano quel dì per avanzare parole intorno al di lui regno. E risposto avendo Bruto che non vi si troverebbe:[2] « E che dunque, soggiunse Cassio, se vi

[1] T. III, § XLVI.

[2] Il testo ha *μὴ παριέναι*; e il Pompei, derivandolo da *πάρειμι*, *adsum*, traduce *non vi si troverebbe.* Il Reiske invece vuole che quell'infinito si deduca da *παρίημι*, *permitto*, e traduce: *non permetterebbe agli amici di Cesare di fare quella proposta.* Questa spiegazione, che par molto probabile, lo ob-

» ci chiamino? » E Bruto: « Mio ufficio sarà, disse, il non » tacere; ma far resistenza, e perder ben anche la vita prima » della libertà. » E Cassio allora, sollevatosi in maggior coraggio: « E chi dei Romani, seguì a dire, soffrirà mai che tu » perda prima la vita? Forse, o Bruto, non conosci tu te medesimo? O pensi tu che i tesserandoli e i tavernieri sien quelli » che così scrivono sul tuo tribunale, e non piuttosto i personaggi primarj e più eccellenti della città? Dagli altri » pretori non chiedono se non se donativi, spettacoli teatrali » e giuochi di gladiatori, ma da te pretendono (quasi abbi tu » ereditato un tal debito da' tuoi maggiori) la distruzione » della tirannide; presti essendo a comportare qualunque » cosa per te, quando tu ti mostri tale, qual essi ti vogliono » e sperano. »[1] Quindi, abbracciato Bruto, il baciò: e così separatisi, si volsero poscia agli amici loro.

VII. Eravi certo Caio Ligario,[2] ch'era stato uno degli amici di Pompeo, e però stato era accusato; ma Cesare avealo assolto. Costui, non sentendo punto di gratitudine per una tale assoluzione, ma pieno essendo di risentimento e di sdegno contro il sovrano dominio, per cui avea corso pericolo, era tuttavia nemico di Cesare stesso, e renduto erasi intrinseco e famigliare di Bruto quanto altri mai. Un giorno che costui infermo era, andollo Bruto a ritrovare: ed entratogli nella stanza: « O Ligario, disse, in quale occasione ti » se' tu ammalato! » E quegli levatosi tosto sul gomito, e presagli la destra: « Ma se tu, risposegli, o Bruto, mediti » qualche impresa degna di te, io son già sano. » Quindi, tentando nascosamente e destramente, fra i loro conoscenti, quelli dei quali fidavansi, comunicavano ad essi la cosa, ed ammetteanli nella congiura, facendo scelta non solo dei più intimi, ma di tutti quei che sapeano aver buon ardimento, e tenere in dispregio la morte. Per questo celar vollero il consiglio loro a Cicerone, quantunque e se ne fidassero e lo

bliga poi a cambiare il testo seguente: ἂν καλῶσιν ἡμᾶς, in ἂν μη καλῶσιν, *qualora non ci domandassero del nostro parere.*

[1] Discorso citato sovente qual esempio di vera eloquenza.

[2] Correggi *Quinto Ligario*, sendo quel desso, che da Cicerone fu difeso e fatto assolvere.

amassero sopra di ogni altro; acciocch' egli, il quale all' esser già per natura privo di ardire[1] aggiunto aveva in allora, per cagione dell'età, anche la circospezione propria dei vecchi, e solito era di voler ridurre ogni cosa al sommo della sicurezza per via di ragionamento, non rendesse ottusa la loro alacrità, dove d' uopo era di usare prestezza. Bruto lasciò pure, fra gli altri amici, anche Statilio, l' epicureo, e Favonio, l' innamorato di Catone; e ciò perchè avendo egli una volta, disputando e filosofando insieme con essi, cercato alla lontana di tentarli in qualche maniera su questo proposito, Favonio risposto avea, esser la guerra civile assai peggiore dell' ingiusta monarchia: e Statilio avea detto, non esser conveniente ad uomo saggio e assennato l' esporsi a pericolo e mettersi in agitazione, per cagione dei cattivi e dei pazzi. Labeone, che vi si trovava presente, contraddetto aveva ad amendue: e Bruto allora, quasi avesse una tal disputa qualche difficoltà e non si potesse di leggieri decidere, tenuto s' era in silenzio. In progresso poi di tempo comunicò egli il disegno a Labeone. Questi prontamente vi acconsentì; e fu di parere che ammetter si dovesse anche l' altro Bruto soprannominato Albino, il quale non era già uomo operativo nè coraggioso, ma renduto era forte per una moltitudine di gladiatori da lui mantenuti a dare spettacoli ai Romani, e inoltre era in buona estimazione appo Cesare, che se ne fidava. Gliene parlarono Labeone e Cassio; ma egli non rispose lor nulla: e abboccatosi a parte coll' altro Bruto, come inteso ebbe che questi il capo era di quell' impresa, promise di cooperarvi anch' esso colla maggior prontezza dell' animo suo. Così pure la maggior parte degli altri, e i più ragguardevoli, tratti furono in quella congiura dal credito dello stesso Bruto. E senza aver fatto giuramento alcuno, e senz' essersi stretti con reciproca fede per via di sacrificj, di tal maniera nascoso tennero tutti l' affare, e il maneggiarono secretamente fra se stessi che, quantunque e con vaticinj e con prodigj e con segni mostrati nelle vittime, si dinotasse dagli Dei ciò ch' era per avvenire, non fu mai creduto.[2]

[1] Intendi di quell' ardire che va fino all' intero dispregio della vita.

[2] Avevano essi ben provveduto fino a questo punto; indi mancarono d' ogni

VIII. Ora Bruto, veggendo pendere da se medesimo i personaggi più magnanimi e più nobili e più virtuosi che fossero in Roma, e ben comprendendo tutto il pericolo, si studiava, fuori di casa, di contenere in se stesso e tranquillar quei pensieri che lo agitavano; ma in casa poi, e la notte, non era ei più quel desso. La sollecitudine, in cui si trovava, lo scotea, suo mal grado, dal sonno, e maggiormente internandosi allora col raziocinio, e fermandosi nelle difficoltà, avvenne che la di lui moglie, dormendo insieme con esso, si accorse che tutto agitato egli era da un turbamento insolito, e che volgeva fra se un qualche grave e intricato divisamento. Avea nome Porcia, e figliuola era, come detto si è, di Catone; e Bruto, che nipote era di lui, tolta aveala, non già ancora vergine, ma vedova di un altro marito; la quale tuttavia era giovinetta, ed aveva un figliuolino picciolo del primo letto, nominato Bibulo, di cui si conserva ancora un certo libricciuolo, scritto da lui medesimo, ed è un *Commentario dei fatti di Bruto.* Dedita essendo Porcia alla filosofia, e affezionata al marito, e di prudenza piena e di spirito, non si accinse ad interrogar Bruto intorno ai di lui secreti, se prima fatta non ebbe sopra se stessa una tal prova. Tolto un coltellino, di quei che usano i barbieri per tagliare le unghie, e mandate fuor della stanza tutte le sue donzelle, si fece un profondo taglio in una coscia; cosicchè ne usci quantità grande di sangue, e poco dopo assalita fu da dolori assai gagliardi e da febbre con brivido. Essendo perciò Bruto in angustia e pieno di afflizione, ella, nel colmo del suo dolore, parlògli in questa maniera: « Io, o » Bruto, che figliuola son di Catone, ti sono venuta in » casa, non già per dover essere a parte del tuo letto e » della tavola solamente, come le concubine; ma per es» serti compagna ne' beni e ne' travagli altresì. Ora, per » ciò che spetta a te, non vi ha nulla, ond'io possa do» lermi punto del nostro maritaggio: ma per ciò che » spetta a me, qual dimostrazione dell'animo mio o qual

consiglio. Il Montesquieu dice: *Les conjurés n'avaient formé de plans que pour la conjuration; et n'en avaient point fait pour la soutenir.* Merita d'esser letto intorno a questa congiura anche il Paruta, lib. 1, disc. 8.

» beneficio ne potrai aver tu, se non sarò io teco a parte in » tollerare una qualche secreta passione, ed una cura, nella » quale d'uopo sia aver fedeltà. So benissimo che la natura » delle donne sembra debile e mal atta a portare il secreto: » ma la buona educazione, o Bruto, e il praticare con per» sone dabbene, hanno pur qualche forza sopra i costumi: » ed io ho la sorte d'essere figliuola di Catone e moglie di » Bruto. Sulle quali cose per altro io per lo addietro meno » fidata mi sono: ma ora conosco ch'io stessa invincibile » sono ben ancor nel dolore.» Com'ebbe ciò detto, gli mostrò la ferita, narrandogli la prova che fatta ella avea. Restò egli sbalordito; e alzate le mani al cielo, pregò gli Dei che gli concedessero di poter mostrarsi marito degno di Porcia, coll'eseguir quell'impresa felicemente. E quindi si diede a procacciarle ristoro e guarigione.

IX. Prescritta essendosi una raunanza di senato, nella quale credeasi che fosse per intervenire anche Cesare, deliberarono di effettuar la cosa in quel giorno. Imperciocchè allora si troverebbero quivi insieme raccolti, senza dar sospetto veruno; e compiuta che fosse la grande impresa, avrebbero tutti in loro favore i migliori e primarj personaggi, i quali darebbero mano subitamente alla libertà. Parea loro che anche il luogo fosse ben acconcio e conforme alla volontà degli Dei. Conciossiachè era una loggia, che aveva una di quelle sale coi sedili, le quali sono intorno al teatro, dove certa statua era di Pompeo, erettavi dalla città quando Pompeo stesso ornò con teatro e con loggie quel sito. Ivi adunque chiamato era in assemblea il senato, alla metà per appunto del mese di marzo, nel giorno che i Romani chiamano gl'idi di detto mese;[1] cosicchè pareva che un qualche Nume conducesse là quel personaggio a pagarvi il fio a Pompeo. Venuto pertanto il giorno prescritto, Bruto, cintosi al di sotto della veste un pugnale (della qual cosa era consapevole la sola sua moglie), s'avviò là. Gli altri congiurati, unitisi appo Cassio, accompagnarono alla piazza il costui figliuolo, che prendeva in quel giorno la toga detta virile; e quindi passarono tutti alla loggia di Pompeo, aspettandovi

[1] Vedi *Cesare*, T. III, § XLVIII, e la nota 1 a pag. 442.

Cesare, come fosse per giugner ben tosto. In allora principalmente ammirata sarebbesi, da chi saputo avesse il disegno ch' era per eseguirsi, l' imperturbabilità e la fermezza dell' animo di quei congiurati, in così grave pericolo. Imperciocchè molti di loro, costretti essendo, per esser pretori, a dare udienza, non solamente ascoltavano con placidezza, come non avessero altro pensiere, quelli che ad essi ricorrevano ed i litiganti, ma giudicavano con tutta esattezza e con buon senno, usando in ciò ogni più diligente applicazione. Essendovi poi uno, che star non volea soggetto al giudizio, e appellavasi a Cesare, alto gridando e facendo proteste, Bruto, riguardati gli astanti: « Cesare, disse, non » mi vieta e non vieterammi giammai l' operare secondo le » leggi. » Così eran eglino intrepidi: quantunque molte cose accadessero loro accidentalmente, le quali poteano metterli in costernazione. La prima e la principale si fu il tardare che fece Cesare fino a giorno ben avanzato, stato essendo rattenuto in casa dalla consorte, e impedito pure dagli indovini di uscirne, per aver avuti tristi segni nei sacrificj. La seconda fu che, avvicinatosi un cert' uomo a Casca, il qual era uno dei complici, e presolo per la destra: « Tu, disse, o » Casca, ci terrai ascoso l'arcano? ma già Bruto mi ha in- » dicata ogni cosa. » Sbigottitosi Casca: « E come mai, sog- » giunse allora ridendo colui, ti potresti esser tu così tosto » arricchito, da voler concorrere all'edilità? » E poco mancò che, ingannatosi Casca sull' ambiguità di quelle prime parole, non palesasse l'arcano. In oltre Popilio Lena, uomo consolare, salutato avendo con più alacrità del solito lo stesso Bruto e Cassio, bisbigliò loro pian piano all' orecchie, dicendo: « Io prego il cielo che voi effettuar possiate quanto » rivolgete in mente: e vi esorto a non tardar punto: peroc- » chè la cosa non è più tenuta in silenzio. » E ciò detto, andò via, avendoli così messi in grande sospetto che la faccenda stata fosse udita.

X. In questo mentre corse a Bruto un suo familiare, che veniva da casa, a dargli avviso che la di lui moglie era per morire. Imperciocchè Porcia, tutta costernata essendo sopra ciò che era per farsi, e tollerar non potendo la gran-

dezza di quel travaglioso pensiere, a gran fatica rattenevasi in casa; e ad ogni strepito e ad ogni grido balzava fuori, come invasata baccante, e domandava a quanti veniano dalla piazza, cosa facesse Bruto, ed inviava messi continuamente l'un dopo l'altro. Alla fine poi, andando il tempo in lungo, il vigor del suo corpo non potè più sostenersi, ma venne meno e abbattuto restò, avendo l'anima in agitazione e in angustia per la perplessità in cui era: e non ebbe neppur campo di entrare nella sua stanza; ma sedente al di fuori, come trovavasi, fu sorpresa da sfinimento e da grandissimo stupore di spiriti, si mutò di colore, e mancolle affatto la voce. Le di lei donzelle, ad una tal vista, alte grida mandarono; perlochè, essendo concorsi alle porte di quella casa i vicini, si sparse tosto fama e si divulgò che morta ella fosse. Pure in breve, riavutasi alquanto e tornata in se medesima, le donne la confortarono. Ora Bruto, sentendo una tal fama, si costernò bensì, com'era di dovere, ma non abbandonò già quel pubblico affare, nè superato fu dall'afflizione di quella domestica sua calamità. Dicevasi intanto che Cesare già sen veniva, portato in lettiga: conciossiachè, disanimato pei tristi segni de' sacrificj, era d'avviso di non voler quel giorno stabilir nulla d'importante, ma di procrastinare, infingendosi di non sentirsi bene. Quando uscito fu di lettiga, gli si accostò Popilio Lena, quegli che poco prima desiderato aveva a Bruto ed a Cassio un felice successo, e tenendolo fermo, parlò a lungo con esso, che attentamente badava a quanto diceagli. I congiurati però, chiamiamoli con questo nome, non sentendo le parole di Popilio, e conghietturando, pel sospetto che aveano, che quel colloquio fosse un indicamento della loro trama, sbigottirono; e guardandosi reciprocamente, concertavano tutti d'accordo fra loro coi cenni e coll'aria dei volti, esser d'uopo uccidersi tosto di propria loro mano, e non aspettar già d'esser presi. Mentre però Cassio ed alcuni altri, messe già le mani al di sotto della toga su i loro pugnali, erano per isguainarli, Bruto, osservando che l'atteggiamento di Lena era di chi supplica con grande premura, e non già di chi accusa, non proferì parola alcuna (per esser ivi frammischiati molti che

non erano della congiura), ma rassicurava coll'ilarità del suo volto Cassio e gli altri. Poco dopo, Lena, baciata la destra a Cesare, si ritirò, avendo così mostrato apertamente che in quell'abboccamento egli parlato aveva di se medesimo e di una qualche sua propria faccenda.

XI. Inoltratisi i senatori nel luogo del consesso, gli altri congiurati si posero intorno alla sedia di Cesare, come fossero per favellargli di qualche cosa; e dicesi che Cassio, rivoltatosi colla faccia verso la statua di Pompeo, l'invocò non altrimenti che se avess'ella potuto sentire: ma Trebonio,[1] tratto Antonio alle porte, e quivi fermatosi a colloquio con esso, il ritenne fuori. Quando Cesare entrò, il senato levossi in piedi; e quando questo si fu a sedere, tutti coloro gli si fecero subito intorno, cacciando innanzi Tullio Cimbro, uno anch'esso dei complici, il quale prese a far suppliche a Cesare in favore del fratello suo, ch'era in esilio. Insieme con esso ne supplicavano Cesare anche gli altri tutti, toccandogli le mani, e baciandogli il petto ed il capo. Egli cercò in prima di far che desistessero da tali preghiere: ma come poi vide che non si rimoveano, si levò egli a viva forza: e Tullio allora, afferratagli con amendue le mani la toga, gliela trasse dagli omeri; e Casca, che gli era appunto al di dietro, tratto fuori, egli il primo, il pugnale, diedegli una ferita (la quale per altro non penetrò molto addentro) presso a una spalla. Si rivoltò Cesare, e brancatogli il manico del pugnale, gridò forte in lingua romana: « Scellerato Casca, » che fai? » e l'altro chiamava in lingua greca il fratello, domandandogli aiuto. Venendo Cesare già percosso da molti, e guardandosi attorno e cercando di pur salvarsi, come vide che anche Bruto sguainava il ferro contro di lui, andar lasciò allora la mano di Casca, che afferrata egli avea, e copertosi il capo colla toga, abbandonò il proprio suo corpo alle ferite. I congiurati pertanto, mentre senza sosta ed alla rinfusa gli si avventavano addosso con molti pugnali, feriano

1 Nella vita di Cesare, T. III, § L, si è notato che Plutarco per errore nomina invece Bruto Albino. Cicerone nella *Filippica* terza dice: *Sceleratum Trebonium? Quo scelere, nisi quod idibus Martiis a debita tibi peste seduxit?* Volendo far intendere che Antonio meritava di essere ucciso con Cesare.

pur se medesimi vicendevolmente; cosicchè anche Bruto, che cogli altri adoperavasi in quella uccisione, ferito restò in una mano, e tutti gli altri pure coperti furono di sangue.

XII. Morto Cesare in questa guisa, Bruto, fattosi in mezzo, aringar voleva, e rattenere e confortare il senato.[1] Ma tutti, presi da tema, a fuggir si diedero disordinatamente: perlochè intorno alle porte grande calca e tumulto eravi, quantunque nè inseguiti nè cacciati fossero da alcuno: imperciocchè erasi fermamente determinato di non uccidere verun altro, ma di chiamar tutti a libertà. Nel tempo che consultavano intorno a quell'impresa, tutti gli altri congiurati aveano desiderio che, oltre Cesare, ucciso fosse anche Antonio, per esser uomo inclinato alla monarchia, e insolente, e rendutosi forte col trattare amichevolmente e col familiarizzarsi ch'ei facea coi soldati; e sopra tutto perchè, all'essere per natura arrogante e ambizioso, gli si aggiungeva in allora anche la dignità del consolato, essendo collega dello stesso Cesare: ma Bruto si oppose a un tal divisamento, fondatosi primamente con forti ragioni sulla giustizia; e poi facendo sperare che Antonio fosse per cangiarsi. Imperciocchè lusingavasi che un personaggio, quale appunto era Antonio, di buona indole, e vago di acquistarsi gloria ed onore, quando fosse tolto di vita Cesare, cooperato avrebbe anch'egli alla libertà della patria, indotto dall'emulazione verso di loro a far ciò che fosse bello ed onesto. Così Bruto difese Antonio, il quale, nella paura di allora, travestitosi da plebeo, sen fuggì. Ora Bruto e gli altri compagni suoi se n'andavano al Campidoglio colle mani insanguinate:[2] e mostrando i loro ferri ignudi, chiamavano tuttavia a libertà i cittadini. In sul principio pertanto non si sentiano se non se grida e schiamazzi: e lo scorrer del popolo qua e là,

[1] Da questo punto si comincia a vedere l'inutilità della congiura. *Il était* (dice il Montesquieu) *tellement impossible que la république pût se rétablir, qu'il arriva ce qu'on n'avait jamais encore vu, qu'il n'y eut plus de tyran, et qu'il n'y eut pas de liberté, car les causes qui l'avaient détruite subsistaient toujours.*

[2] Il Montesquieu dice: *Après l'action faite, ils se retirèrent au Capitole: le sénat ne s'assembla pas; et, le lendemain, Lépidus, qui cherchait le trouble, se saisit avec des gens armés de la place romaine.*

come portava il caso, dopo l'uccisione, rendea maggiore lo scompiglio e il tumulto: ma quando poi videro che non veniva ucciso alcun altro, nè depredata veruna cosa di quelle che pur erano esposte, i senatori allora, e molti dei popolari altresì, fatto cuore, saliano anch'essi al Campidoglio, dov'erano quei congiurati. Raunatasi quivi la moltitudine, Bruto a concionare prese, dicendo cose atte a cattivare il popolo, e ben acconce a ciò che stato era eseguito. Facendogli applauso ognuno, e gridando che discendesser pur giù, eglino incoraggiati scesero nella piazza, tenendo lor dietro tutti gli altri alla rinfusa. Bruto attorniato era da molti personaggi dei più ragguardevoli, i quali con grande onore il condussero giù dalla vetta, e il poser sui rostri. Ad una tal vista la moltitudine, quantunque un miscuglio fosse di gente varia e pronta sempre a tumultuare, sbigottì, e con modestia e con silenzio aspettando stava ciò che fosse per avvenire. Fattosi egli innanzi, tutti si tennero in quiete ad ascoltare ciò ch'egli diceva.

XIII. Ma che a tutti poi non fosse piaciuto quello che fatto si era, il diedero ben chiaro a conoscere quando, cominciato avendo a parlar Cinna e ad accusar Cesare, proruppero in impeti di collera e in villanie contro Cinna medesimo: di modochè i congiurati si ricovrarono di bel nuovo nel Campidoglio; dove, temendo Bruto di non essere stretto d'assedio, mandò via i personaggi più distinti, che saliti v'erano insieme: pensando non esser di dovere che avessero ad incontrar pericolo quelli che parte non aveano avuta in quel fatto. Ma il giorno dopo, unitosi il senato nel tempio della Terra, e parlato essendosi quivi da Antonio, da Planco e da Cicerone in favore della concordia, e per fare che messe fossero in dimenticanza le cose operate, parve bene al senato stesso che non solamente accordata fosse impunità a quei congiurati, ma che i consoli inoltre proponessero parere sopra gli onori da farsi ai medesimi. Come determinate furono tai cose, l'assemblea si disciolse. Avendo poscia Antonio mandato per ostaggio in Campidoglio il proprio figliuolo, ne discese Bruto cogli altri; ed essendosi quindi tutti insieme mescolati, prendeansi reciprocamente per mano e abbrac-

ciavansi: e Antonio convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto; e così gli altri pure convitati vennero da alcuno di quelli che aveano familiarità o amicizia con essi. Il dì poi seguente, di buon mattino, si unì ancora il senato: e primamente rendè onore ad Antonio per aver sedato in tal modo il principio di una guerra civile: indi encomiati furono Bruto e gli altri, già ivi presenti; e finalmente si venne alla distribuzione delle provincie. A Bruto assegnata fu Creta, a Cassio la Libia, l'Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro, ed all'altro Bruto la Gallia intorno all'Eridano. Dopo ciò, preso essendosi a far parole sopra il testamento ed i funerali di Cesare, e volendo Antonio che il testamento fosse letto pubblicamente, e che il cadavere non fosse portato già fuori in secreto e senza onore, acciocchè il popolo ad irritar non s'avesse anche per questo, Cassio si mise a contraddirgli con grande forza: ma Bruto cedè e condiscese ad Antonio; nella qual cosa parve ch'ei commettesse un secondo errore. Imperciocchè, perdonato avendo ad Antonio, ebbe già taccia d'aver quindi alzato, per così dire, un forte contro la congiura, in un fiero nemico e difficile da superarsi; e avendo poi allora acconsentito ad Antonio medesimo intorno al modo dei funerali, da esso voluto, fu cagione che barcollasse ogni cosa. Perocchè in primo luogo, ordinato avendo Cesare nel suo testamento che date fossero settantacinque dramme a ciascheduno dei Romani, e avendo lasciati al popolo gli orti che aveva di là del fiume, dove ora il tempio è della Fortuna, sentirono allora i cittadini un affetto ed una passione straordinaria per esso. Indi, quando portato ne fu il cadavere nella piazza, Antonio, recitandogli, secondo il costume, un encomio, e veggendo commoversi alle sue parole la moltitudine, si volse a destar compassione; e presa la veste di Cesare insanguinata, la dispiegò, mostrando le squarciature e la quantità grande delle ferite: per la qual cosa non si vide più allora se non se scompiglio e disordine; ed altri gridarono che si uccidessero i micidiali, altri (siccome da prima fatto s'era per Clodio,[1] subornatore del popolo) traendo fuori dalle officine le panche e le tavole, e ammontandole insieme, forma-

[1] Veggasi l'orazion di Cicerone *pro Milone*.

rono un rogo ben grande; e postovi sopra il cadavere, lo abbruciarono quivi in mezzo a molti templi e molti altri luoghi di asilo incontaminati e inviolabili. Come il fuoco alzata ebbe la fiamma, chi da una e chi d'altra parte accorreavi, e trattine fuori tizzoni mezzo arsi, diedersi poscia a correre alle case degli uccisori per volerle incendiare: se non che questi, essendosi ben muniti anticipatamente, respinsero quel pericolo.

XIV. Eravi un certo Cinna, poeta,[1] il quale avuta non avea parte alcuna in quell' uccisione, anzi stato era amico di Cesare. Ora paruto era in sogno a costui d' essere invitato a cena da Cesare, e di non volervi esso andare, ma d'esserne pur tuttavia pregato e violentato; e preso finalmente per mano dallo stesso Cesare, venir condotto in un luogo vasto ed oscuro, tenendogli dietro di malavoglia ed istupidito. Per un tal sogno addivenne che egli febbricitò tutta notte. Pure la mattina, vergognandosi di non intervenire all'esequie di Cesare, mentre se ne portava fuori il corpo, s'inoltrò fra la turba del popolo, che esasperato era ed inferocito: e come visto fu comparire, creduto essendo non già quel Cinna ch' egli era, ma quell' altro che ultimamente detti aveva in assemblea degli improperj contro di Cesare, sbranato venne dal popolo stesso. Intimoritisi specialmente per un sì fatto caso, e anche pel cangiamento di Antonio, Bruto e i compagni suoi si ritirarono dalla città: e prima fermaronsi in Anzio, con intenzione di ritornarsene di bel nuovo in Roma, quando appassita fosse e venuta meno la collera: il che s' aspettavano dover facilmente succedere in una moltitudine che trasportar lasciavasi da un impeto sconsiderato e precipitoso; tanto più ch' essi avevano in lor favore il senato, il quale trascurava bensì quelli che lacerato avean Cinna, ma cercava e facea prender quelli che andati erano coi tizzoni accesi alle case dei congiurati. E di già anche il popolo, disgustato omai di Antonio, che si arrogava quasi autorità di monarca, deside-

[1] Il Pompei lesse, colle edizioni, Κίννας ποιητικὸς ἀνήρ. Lo Xilandro legge invece πολιτικός, e traduce: *vir non postremæ in civitate dignitatis.* Fu questi C. Elvio Cinna, tribuno della plebe, siccome apparisce da Dione, lib. XLIV, in fine; da Appiano, *De bello civili*, lib. II, e da Valerio Massimo, IX, 9.

rava Bruto, e stava in aspettazione che sen venisse in persona a dar quegli spettacoli, che dar egli doveva siccome pretore. Ma sentito avendo egli che molti di quei che militato aveano sotto Cesare, e ottenute aveano da lui e terre e cittadi, gli tendevano insidie, e di mano in mano penetravano in Roma pochi per volta, non osò di portarvisi. Pure il popolo ebbe gli spettacoli, senza ch' egli v' intervenisse; e fatti furono con somma magnificenza e senza perdonare a spesa. Conciossiachè, avend' ei comperate fiere in gran numero, comandò che nè fosse donata via nè riserbata alcuna, ma che tutte fossero adoperate a quell' uso: e disceso egli medesimo a Napoli, s' abboccò quivi e si convenne con moltissimi professori dei giuochi appartenenti a Bacco; e per un certo Canuzio, che felicemente riuscia nei teatri, scrisse agli amici suoi, acciocchè lo inducessero con persuasioni a portarsi a Roma, non essendo convenevole usar violenza con veruno dei Greci: e scrisse pure a Cicerone, supplicandolo che senza fallo trovar si volesse presente a quegli spettacoli.

XV. In questa costituzione di cose insorse un altro cangiamento per la venuta del giovane Cesare.[1] Era questi nato da una figliuola della sorella dell' altro Cesare, il quale fatto avealo per testamento e figliuolo ed erede suo: e quando fu egli ucciso, dimorava questo giovane in Apollonia, dove si applicava allo studio dell' eloquenza, e aspettando stava Cesare stesso, che divisato aveva di mover tosto contro dei Parti. Come però sentita ebbe quell' uccisione, andossene a Roma; e preso il nome di Cesare, per cominciare a cattivarsi con esso la benivoglienza del popolo, e distribuendo ai cittadini l' argento lasciato dall' ucciso, superò colla sua fazione Antonio; e col dispensar danari unì sotto di se molti di quelli che militato aveano sotto l' altro. E poichè anche Cicerone, per odio che aveva contro Antonio, renduto s' era fautore di questo giovane,[2] Bruto ne lo riprendea fortemente, scri-

1 Ottavio, detto poi Cesare Augusto.

2 Ecco in questo proposito le parole del Montesquieu: *Cicéron, pour perdre Antoine son ennemi particulier, avait pris le mauvais parti de travailler à l'élévation d'Octave; et au lieu de chercher à faire oublier César au peuple, il le lui avait remis devant les yeux. Octave se conduisit avec Cicéron en homme habile:*

vendo che Cicerone non si tenea già aggravato di avere un signore, ma che sol temeva un signore che l'odiasse; e però si studiava di ottenere una servitù benigna ed umana, con iscrivere e con dire che il nuovo Cesare era persona dabbene. *Pure i nostri antenati*, soggiunsegli, *non comportarono mai signori, neppur mansueti e piacevoli.* E in quanto a se poi faceagli sapere che infino allora stabilito non avea fermamente nè di guerreggiare, nè di starsene in quiete; ma che questo solo aveva deliberato, di non voler mai servire; maravigliandosi che Cicerone temesse una guerra civile, dove incontrati sarebbersi dei grandi pericoli, e non temesse una pace vergognosa e disonorata; e che la mercede ch' ei domandava dell' aver discacciato Antonio dalla tirannide, fosse il costituir tiranno Cesare. Tale pertanto era Bruto nelle prime sue lettere. Ora, seguendo altri il partito del giovane Cesare, altri quello di Antonio, e dandosi i soldati, renduti venali, quasi fossero messi all' incanto dal banditore, a chi più loro offeriva, Bruto, disperando interamente delle cose sue, deliberò di abbandonare l' Italia, e per terra, a traverso della Lucania, portossi ad Elea[1] ch' è sul mare: da dove, essendo Porcia per tornarsene a Roma, procurava di tener pur nascosta la somma sua afflizione; ma tradita fu da una certa dipintura, quantunque fosse ella per altro di animo forte e generoso. Una tal dipintura rappresentava un soggetto greco: ed era Ettore in atto che accompagnato era e che si congedava da Andromaca, la quale, prendendo da esso il figliuolino, tenea volti gli occhi sopra di Ettore stesso. L' immagine della propria sua passione, veduta allora quivi da Porcia, sciogliet fecela in lagrime; e portandosi spesse volte il giorno dinanzi a quella immagine stessa, piagneva. Per la qual cosa un certo Acilio, amico di Bruto, recitò ad esso quei versi di Andromaca ad Ettore:[2]

Ma padre e veneranda genitrice,
Fratello e dolce sposo, o Ettor, mi sei.

il le flatta, le loua, le consulta, et employa tous les artifices dont la vanité ne se défie jamais.

[1] Gli autori latini dicono *Velia.* Veggasi Cic., *Philip.*, *I*, 4.
[2] *Iliad.* VI.

E Bruto, sorridendo: « Ma io, risposegli, non posso dire a » Porcia le parole di Ettore,

Tele e conocchia, e a tue donzelle impera;

» imperciocchè per complessione bensì ell'è inferiore a noi » in far imprese di egual prodezza, ma per sentimento di » animo a pro della patria, si porterà ella con sommo valore » quanto noi medesimi. » Queste cose scritte furon da Bibulo,[1] figliuolo di Porcia.

XVI. Ora Bruto salpò, e portossi ad Atene. Quivi accolto fu egli dal popolo assai volentieri con acclamazioni e con decreti onorevoli, e abitava in casa di un certo suo ospite: e facendosi ad ascoltare Teomnesto accademico, e Cratippo peripatetico, e filosofando insieme con essi, sembrava che si stesse affatto inoperoso ed in ozio: ma si preparava intanto, senza dar sospetto, alla guerra. Imperciocchè mandò Erostrato in Macedonia per rendersi benaffetti quei che soprantendeano quivi agli eserciti; ed ei coltivava e a se traeva quei giovani che, venuti da Roma, attendeano allo studio in Atene, uno dei quali era il figliuolo di Cicerone, distintamente lodato dallo stesso Bruto, che dicea ammirarlo altamente e quando vegliava e quando pure dormiva, per essere così generoso ed odiator dei tiranni. Cominciato avendo poi a maneggiar le faccende scopertamente, e avendo inteso che alcuni navigli romani veniano dall'Asia carichi di ricchezze, e che navigava in essi un pretore, che personaggio era gentile e suo conoscente, andò ad incontrarlo presso Caristo. Abboccatosi quivi con lui, lo indusse con persuasioni a dargli in mano i navigli, e lo accolse e trattò splendidamente: essendo appunto quello il dì natale di Bruto. Nel convito adunque, come giunti furono al bere, faceano libamenti alla vittoria di Bruto e alla libertà dei Romani: e Bruto, confermar volendo viepiù i convitati, domandò una tazza più grande, e presala, ad alta voce, e senza esser mosso da cagione alcuna, proferì questo verso:

Ma Apollo e il micidial Fato mi uccise.[2]

[1] Così anche il Dacier. Il testo peraltro dice *Biblo*, Βύβλος.
[2] Sono queste presso Omero le estreme parole di Patroclo. Forse Bruto

E inoltre raccontasi che, quando uscì egli fuori all'ultima battaglia in Filippi, diede per contrassegno ai suoi soldati la parola *Apollò*. Per la qual cosa si tiene che l'aver egli allora pronunciato così ad alta voce quel verso stato sia un presagio della sventura, che aveva a incontrare.

XVII. Dopo ciò, Antistio diedegli cinquecentomila dramme dei denari che anch'egli portava in Italia: e tutti quei soldati dell'esercito di Pompeo, che andavano ancora qua e là vagando per la Tessaglia, ben volentieri concorrevano a Bruto, il quale tolse pure a Cinna cinquecento cavalli, che condotti veniano da costui in Asia a Dolabella: e avendo poi navigato a Demetriade,[1] donde tratte venian fuori molte armi da portarsi ad Antonio, le quali state eran fatte per ordine dell'ucciso Cesare, che usar le volea nella guerra contro dei Parti, se ne impadronì. Avuta quindi dal pretore Ortensio la Macedonia, e uniti e collegati essendosi con esso lui i re ed i potentati al d'intorno, ebbe nuova che Caio, il fratello di Antonio, passava dall'Italia a congiungersi con tutta sollecitudine alle truppe che avea Gabinio in Epidamno ed in Apollonia. Volendo però Bruto prevenirlo, e anticipatamente impadronirsi di quelle truppe, levati subito quei soldati che aveva seco, si mise in cammino per luoghi difficili, in tempo che nevicava; e precorse ben lungo tratto di strada a coloro che gli portavano i viveri. Quando pertanto giunto fu vicino a Epidamno, preso fu da bulimo,[2] per cagione della fatica e del freddo; il qual malore viene per lo più alle bestie ed agli uomini che s'affaticano in tempo di neve; o perchè il calore, quando serrato sia tutto al di dentro per lo freddo e per la condensazione esterna del corpo, consumi tosto l'alimento, o perchè un sottile ed acre spirito della neve, che si discioglie, penetri dentro del corpo medesimo, e ne dissipi ogni calore, facendonelo andar fuori disperso: imperciocchè sembra che questo calore appunto, estinguendosi nell'uscir per

volle alluder con esse alla morte di Cesare, e far credere ch'egli, uccidendolo, non facesse che adempiere il destino di lui e il volere de' Numi: ma gli eventi furon poi tali ch'esse parvero un presagio della morte sua propria.

[1] Vedi *Demetrio*, § XVII.

[2] *Fame violenta.*

lo freddo, nel quale s'incontra intorno alla superficie, sia quello che in questa malattia produce i sudori. Ma sopra ciò si è altrove disputato più a lungo.[1] Bruto adunque, venendo meno per fame, e non essendovi alcuno nel campo che avesse punto di cibo, necessitati furono i di lui familiari a ricorrere ai nemici: e avvicinatisi alle porte, domandarono del pane alle guardie, le quali, udito il malore accaduto a Bruto, gli portarono esse medesime da mangiare e da bere: in ricompensa della qual cosa Bruto poi, quando ebbe in suo potere la città, trattò benignamente non solo quelle guardie, ma in riguardo ad esse, tutte l'altre persone altresì.

XVIII. Ora Caio Antonio, entrato in Apollonia, vi chiamava i soldati ch'erano in quelle vicinanze: ma poich'essi portavansi invece a Bruto, del quale sentiva che anche gli Apolloniati eran fautori, lasciata quella città, incamminossi verso Butroto: e primamente perdè tre coorti per istrada, tagliategli a pezzi da Bruto. Indi, accinto essendosi a voler espugnare a forza alcuni luoghi intorno a Billide, occupati già dai nemici, e attaccata avendo battaglia con Cicerone, rimase vinto (perocchè Bruto serviasi di questo giovane per capitano, e fece col di lui mezzo molte belle imprese). Bruto poi, avendo colto Caio in luoghi paludosi, e segregato dai siti ove poter ricovrarsi, non permise ai suoi il farsegli sopra; ma circondollo colla cavalleria, dando ordine che risparmiati fossero quei soldati, come dovessero già in breve esser suoi proprj. Il che appunto addivenne; imperciocchè essi diedero in di lui mano e se medesimi e il loro comandante: onde Bruto aveva omai intorno un ben grande esercito. Per lungo tempo pertanto egli tenne Caio in molto onore, nè gli levò già le insegne della sua dignità; quantunque e Cicerone e molti altri, per quel che dicono, gli scrivessero da Roma, esortandolo a torgli la vita. Ma avendo poscia costui cominciato a trattar di nascosto coi capitani, e suscitata avendo sedizione, il pose in una nave, dove custodir lo facea. Intanto i soldati, che stati eran corrotti, e ritirati eransi in Apollonia, chiamavano Bruto; ma egli disse non esser già questo il costume dei Romani, ed esser anzi mestieri che si

[1] Nel libro sesto delle *Dispute convivali*.

portasser eglino al loro comandante, e cercassero di pur mitigarne la collera dalle loro delinquenze eccitata. Essendo però essi venuti, e pregato avendolo, egli accordò loro il perdono. Nell' atto ch' era egli per passare in Asia, gli venne avviso del cangiamento succeduto in Roma. Imperciocchè il giovane Cesare renduto era forte dal senato contro di Antonio, e scacciato avendolo fuor dell' Italia, divenuto era egli terribile, cercando di ottenere il consolato contro le leggi, e mantenendo ben grossi eserciti, senza che la città n' avesse punto bisogno. Ma veggendo poi che il senato mal comportar sapea queste cose, e che tenea volta la mira su Bruto, decretandogli e confermandogli le provincie, s'intimorì; e mandando messi ad Antonio, lo invitava a stringer seco amicizia; e messa avendo la milizia al d' intorno della città, ebbe il consolato, quantunque non per anche inoltrato molto nell'adolescenza, avendo vent' anni soli, come dice ei medesimo nei suoi *Commentarj*. Quindi fec' egli accusar tosto in giudicio Bruto e gli altri di lui compagni, per aver tolta la vita, senza veruna giudiciaria disamina, ad un personaggio primario, il quale era in grandissima dignità: e costituì per accusatore di Bruto Lucio Cornificio, e Marco Agrippa per accusatore di Cassio. Non essendo però eglino compariti in giudicio, condennati vennero dai giudici, costretti a dover dare la sentenza. Raccontasi che, quando il banditore dal tribunale (secondo il costume) chiamò Bruto in giudicio, la moltitudine si diede manifestamente a gemere ed a sospirare; e che le persone più ragguardevoli si stettero col volto piegato a terra in un profondo silenzio; e che Publio Silicio[1] fu veduto piangere, e per questa cagione fu poi egli poco dopo uno dei proscritti con sentenza di morte. Conciliatisi quindi fra loro i tre personaggi, Cesare, Antonio e Lepido, si divisero fra loro medesimi le provincie, e decretarono uccisioni e proscrizioni di ben dugento cittadini, fra i quali a perir ebbe anche Cicerone.

XIX. Giunto pertanto l' avviso di tali cose in Macedonia, Bruto allora, così sforzato da necessità, scrisse ad Ortensio che uccider facesse Caio Antonio, per vendicar Cice-

[1] Altri leggeva *Popilio:* Dione lo chiama *Sicilio Coronate.*

rone e l'altro Bruto, l'uno dei quali era suo amico, l'altro anche attenente per ischiatta. E però in progresso poi di tempo, avendo Antonio preso Ortensio in Filippi, lo scannò al monumento di suo fratello. In quanto alla morte di Cicerone, Bruto dice che più si vergognava della cagione che l'avea prodotta, di quello che si condolesse della morte medesima; e che biasimava molto gli amici ch'erano in Roma: perocchè vi stavano in servitù per colpa piuttosto di loro stessi che dei tiranni, e comportavano di veder farsi in loro presenza quelle cose, che non avrebbero dovuto neppure tollerar di ascoltare. Passato quindi in Asia coll'esercito suo, il quale era ben numeroso e magnificamente allestito, preparar faceva una flotta nella Bitinia e presso Cizico, e portandosi egli per terra alle città, le andava mettendo in calma, e dava in esse udienza ai potentati; e mandò in Siria a chiamar Cassio, e a distornargli l'andata in Egitto, facendogli considerare come essi qua e là s'aggiravano ad unir forze, colle quali abbatter potessero i tiranni, cercando di mettere la patria in libertà, e non già di acquistar dominio a se medesimi: e però ben doveano ricordarsi del loro proposito e mantenerlo, non allontanandosi dall'Italia, ma anzi portandovisi con tutta sollecitudine a soccorrere i loro cittadini. Avendo Cassio aderito a tali istanze, e giù venendo, Bruto gli andò incontro, e s'incontrarono presso Smirne, essendo quella la prima volta che siensi trovati insieme da che nel Pireo separati si erano, per andarne l'uno in Siria l'altro in Macedonia. Fu però cosa che apportò grande piacere e ardimento ad amendue loro il veder reciprocamente la milizia, che aveano già in pronto. Imperciocchè, partiti essendo eglino dall'Italia come esuli, affatto abietti e disonorati, senza danari, senz'armi, e senza aver neppure una sola nave allestita nè un soldato solo, non che città alcuna in lor favore; passato poscia non lungo tempo, si trovarono insieme con avere e navi e fanteria e cavalleria e danari, ond'esser ben atti a poter combattere e contrastare per l'impero romano.

XX. Cassio pertanto voleva bensì andar del pari con Bruto, onorandolo egualmente che onorato egli era da esso:

ma Bruto il preveniva, portandosi a lui di frequente, il quale era maggiore di età, ed avea complessione che così durar non poteva alla fatica. Teneasi che Cassio fosse uomo di grande abilità nelle cose della guerra, ma aspro e collerico, e che cercasse di voler dominare piuttosto col metter timore, ma che in compagnia poi degli amici fosse più burliero e più inclinato al ridicolo. E in quanto poi a Bruto, dicono che in grazia della sua virtù benvoluto era dalla moltitudine, sommamente amato dagli amici, ammirato dalle persone dabbene, e non mai odiato neppure dai nemici medesimi. Imperciocchè mansueto era egli oltre misura e magnanimo; e non si lasciava dominar mai nè dalla collera, nè dalla voluttà, nè dall'avarizia, conservando sempre il giudicio suo retto e inflessibile per l'onesto e pel giusto. E moltissimo gli contribuì ad acquistarsi gloria e benivoglienza la fede che aveasi nella di lui buona intenzione; dove non isperavasi già che neppure il gran Pompeo, se abbattuto avesse Cesare, stato fosse per soggettare affatto la sua possanza alle leggi, ma che piuttosto tenute avrebbe sottomesse maisempre a se medesimo le faccende, lusingando il popolo con usar il nome di consolato, di dittatura, o di qualche altra magistratura più umana e piacevole. E in quanto a Cassio poi, quell'uomo impetuoso e iracondo, il quale spesse fiate abbandonava il giusto per l'utile, indubitatamente credeasi che ei guerreggiasse, e qua e là se n'andasse vagando, e si esponesse ai pericoli per fabbricare una qualche possanza a se stesso, e non già per mettere in libertà i cittadini. Conciossiachè gli altri che furono ancora più addietro di questi, i Cinni, i Marj, i Carboni, i quali si proposero come premio dei loro combattimenti e come loro preda la patria, già quasi manifestamente guerreggiarono per farsi tiranni. Ma per ciò che spetta a Bruto, raccontasi che neppure i di lui nemici non gl'imputavano mai un cangiamento sì fatto: anzi Antonio fu da molti udito dire, ch'egli pensava che Bruto solo cospirato avesse contro di Cesare, indottovi dallo splendore e dalla bellezza che gli pareva essere in quell'impresa, e che gli altri tutti si fossero uniti in quella congiura per odio e per invidia che portavano allo

stesso Cesare. Quindi è che Bruto, dalle cose ch'ei scrive, mostra assai chiaramente di non confidar tanto nella sua possanza, quanto nella sua virtù: imperciocchè, nel tempo ch'era di già vicino al cimento, scrive egli ad Attico che gli affari suoi proprj si ritrovavano in un ottimo stato di fortuna: mentre, o riportando vittoria, porrebbe in libertà il popol romano, o, restando morto, fuggirebb'egli la servitù; e che, ferme essendo pei Romani e sicure tutte l'altre cose, ne restava pur una d'incerta se, cioè, fosser eglino per viver liberi, o per morire. E dice altresì che Marco Antonio pagava una ben giusta pena della sua follia: perocchè, potendo farsi annoverare fra i Bruti, i Cassii e i Catoni, volle darsi invece ad Ottavio; e che, se allora non rimanesse vinto con Ottavio stesso, avrebbegli mossa guerra subito dopo. E sembra che in queste cose abbia egli rettamente vaticinato sopra ciò ch'era per avvenire.

XXI. Allora pertanto, essendo eglino a Smirne, Bruto domandò a Cassio che gli facesse parte di quei danari, che in quantità grande raccolti egli avea; imperciocchè tutti quelli che ne aveva esso, consumati aveali in formare una flotta sì grande, col mezzo della quale sarebbesi renduto soggetto tutto il mare al di dentro. Gli amici di Cassio non voleano ch'ei gliene desse, dicendogli non esser giusto che quelle cose, che risparmiando conservate egli avea, e avea raccolte con incontrare l'altrui livore, usate fossero da Bruto a cattivarsi il favore del popolo, e a regalare i soldati. Nulladimeno Cassio gliene diede la terza parte. E di bel nuovo separati essendosi per attendere a quelle faccende, che spettavano all'uno e all'altro di essi, Cassio, presa avendo Rodi, non vi si portò già con piacevolezza e con mansuetudine; quantunque all'entrar ch'ei fece in quell'isola, chiamar sentendosi col nome di re e di signore, risposto egli avesse: « Io non mi sono nè » re nè signore, ma l'uccisore ed il punitore di chi signore » e re si era fatto. » Bruto poi chiese ai Licii danari e milizia: ma poichè Naucrate, orator popolare, persuase la città a ribellarsi, e quei cittadini occupati ebbero certi colli, come impedir volessero il passaggio a Bruto, questi mandò primamente sopra di essi, in tempo che pranzavano, la cavalleria,

dalla quale uccisi ne furono secento: indi, prese avendo e terre e città picciole, mise poi tutti in libertà senza riscatto veruno, pensando di cattivarsi in tal guisa colla benivoglienza quelle genti: ma esse caparbie erano, irritandosi per li danni che riportavano, e spregiando quei di lui tratti di umanità e di clemenza: fintanto ch' egli, cacciati avendo entro la città di Santo i più bellicosi, li strinse quivi di assedio. Scorrendo però il fiume accanto della città, essi, nuotando sott' acqua, se ne fuggiano: ma presi venivano con reti giù stese sino al fondo per l' alveo, alle estremità delle quali attaccate erano campanelle che, come alcuno preso fosse, ne davan segno subitamente. Quindi in tempo di notte i Santii corsero fuori, e attaccarono fuoco ad alcune macchine dei Romani; e dopo che questi di ciò accorti si furono, e respinti gli ebbero dentro le mura, un vento gagliardo spingea la fiamma nei merli, la quale andava appiccandosi alle abitazioni vicine: per la qual cosa Bruto, temendo per la città, comandò che soccorsa venisse, e che estinto fosse quel fuoco. Ma quei Licii presi furono allora in un subito da un certo fiero impeto che, vincendo ogni buon raziocinio, li portava a disperazione; impeto che, più che ad altro, assimigliar potrebbesi ad un' ardente brama di morte. Imperciocchè e i liberi e i servi e i vecchi e i fanciulli e le donne saettavano e respingeano dalle mura i nemici, che andavano per estinguer l'incendio, e portando gli stessi Licii e canne e legne e qualunque altro fomento, traevano il fuoco nella città, gittando in esso ogni combustibil materia, accrescendolo e suscitandolo. Quando la fiamma, scorrendo per ogni dove e cingendo tutta la città, alzata si fu con grande splendore, Bruto, afflitto oltremodo per queste cose, cavalcava intorno al di fuori, desideroso di pur soccorrerla; e stendendo le mani a quei cittadini, li supplicava che risparmiar volessero e salvare la loro città: ma non v' era chi gli badasse, cercando eglino di perire in ogni maniera; e non pure gli uomini e le donne solamente, ma i piccioli fanciulletti ancora; altri dei quali con alte grida e con urli balzavano in mezzo al fuoco, altri si precipitavano giù dalle mura, ed altri si gittavano sotto alle spade dei loro padri, denudando i colli, e facendo istanza d' esser feriti.

XXII. Essendo di già la città guasta e rovinata, veduta fu una donna, che con un fanciulletto morto appeso al collo s' impiccava per la gola, e nel tempo stesso con una fiaccola accesa in mano dava fuoco alla casa. Bruto non ebbe cuore di vedere uno spettacolo che appariva sì tragico, e uditone il racconto, si mise a piangere; e pubblicar fece dal banditore un premio a chiunque dei suoi soldati avesse potuto salvare un Licio: e dicesi che quelli, ai quali non venne fatto di poter sottrarsi al venir salvati, furono cento e cinquanta soli. I Santii adunque, dopo un assai lungo tempo, quasi compiendo un periodo prescritto dai Fati alla di loro desolazione, rinnovarono col loro ardire la sciagura degli antenati. Conciossiachè, incendiando similmente anch' essi nella guerra Persiana la loro città, si disertarono da per se stessi. Ora veggendo Bruto che anche la città dei Patarei gli resisteva, non sapeva risolversi a darle assalto, e stava perplesso per tema di una simile disperazione: e prese avendo alcune delle loro donne, andar lasciolle senza riscatto. Per la qual cosa elleno, che figliuole e mogli erano di personaggi cospicui, narrando ad essi come Bruto era uomo giustissimo e modestissimo, li persuasero a cedere e a dargli in mano la città. Quindi anche tutti gli altri cedettero, abbandonando se medesimi a lui, che trovarono e gentile e benigno sopra ogni loro speranza. Perocchè quando Cassio, intorno a quel tempo medesimo, costrinse i Rodiani tutti a portargli l' oro e l' argento che possedeano in privato, e raccolse di questa ragione ottocento talenti in circa, e in pubblico poi condennò la città ad esborsarne altri cinquecento; Bruto non ne volle esiger dai Licii se non secento e cinquanta, e senza recar loro verun' altra ingiuria, marciò alla volta della Ionia. Ivi pertanto fece egli assai operazioni degne di memoria e coll'onorare e col punire coloro che ciò meritavano. Io qui ne conterò quella che fu di piacere, più ch'altra mai, a lui medesimo e a chiunque altro dei migliori personaggi romani. Avvicinato essendosi all'Egitto e a Pelusio Pompeo il grande, quando, perduto il grande impero, sen fuggì da Cesare, quelli che in cura avevano il re di Egitto, il quale era ancora fanciullo, tenner consiglio insieme cogli amici; nè erano già tutti unanimi nei

loro avvisi: perocchè altri pensavano che si dovesse accoglier Pompeo, ed altri che si dovesse respingerlo dall' Egitto. Ma un certo Teodoto da Chio, precettore mercenario di rettorica, il quale stava insieme col re, e fu allora fatto degno di entrare in quel consesso per mancanza di persone migliori, mostrò come andavano errati tanto quei che voleano accoglierlo, quanto quei che voleano mandarlo via; e come in quelle circostanze la sola cosa che fosse di vantaggio, si era l' accoglierlo, e poscia ucciderlo: e terminò il suo ragionamento con dire, che un morto non morde. Aderito avendo il consesso ad un tale avviso, il gran Pompeo divenne allora esempio di sciagure incredibili ed inaspettate, opra della rettorica e dell' eloquenza di Teodoto, siccome diceva questo sofista medesimo, il quale se ne millantava. Poco in appresso poi sopravvenuto Cesare, quegli altri malvagi, pagando ben giusta pena, di mala morte perirono: ma Teodoto,[1] ottenuto avendo ancora dalla fortuna spazio di tempo a vivere una vita ignominiosa, mendica e vagante, non potè poi occultarsi a Bruto, allorchè questi sen giunse in Asia, ma fu tratto innanzi ad esso e punito; e più famoso divenne per la morte allora datagli che per la vita che menata egli avea.

XXIII. Ora Bruto mandò chiamando Cassio a Sardi, e andògli incontro, mentre esso veniva, insieme cogli amici; e amendue salutati furono imperadori da tutto l' esercito, ch' era sull' armi. Siccome poi suole avvenire nelle grandi faccende, fra quelli che quantità grande abbiano di amici e di capitani lor dipendenti, insorto essendo fra l' uno e l' altro di essi motivo reciproco di richiami e di taccia, appena arrivati in Sardi, prima di ogni altra cosa, si ritirarono amendue in una stanza, e chiuse le porte, senza ammetter dentro verun' altra persona, si diedero prima a far dei lamenti, indi passarono ai rimproveri ed alle accuse. Prorompendo poi quindi eglino in lagrime ed in istrapazzi affatto liberi e pieni di passione, i di loro amici si meravigliavano in sentire l' asprezza della loro collera ed il tono della lor voce, e temeano che non accadesse qualche cosa di peggio; ma

[1] Come se la Fortuna (dice il Dacier) avesse voluto che si vedesse da molti questo esempio di maledizione, Teodoto andò vagando per cinque o sei anni.

proibizione avevano di entrare. Pure Marco Favonio, il quale era un emulator di Catone, e davasi alla filosofia, mosso, non tanto dalla ragione, quanto da una certa sua impetuosità e passione forsennata, andar volle dentro. I familiari ne lo impedivano; ma difficile cosa era il frenar Favonio in qualunque operazione alla quale si accingesse: perocchè in tutte le cose era egli uomo avventato e violento; nè avea punto in pregio l'essere senatore dei Romani, al qual grado egli spesse fiate derogava colla cinica sua libertà di parlare, accolta venendo con riso e con gioco la rigidezza sua, e quella sua importuna mordacità. Costui adunque, facendo allor forza ai circostanti, respinse le porte ed entrò; e con voce contraffatta proferì quei versi posti da Omero in bocca di Nestore:

> Ma prestatemi fe, ch' ambo voi siete
> Più giovani di me,

con quello che siegue. Cassio su ciò si mise a ridere: ma Bruto il cacciò via, chiamandolo Cinico sguaiato, Cinico falso. Ciò nullaostante, avendo allor eglino messo fine alla loro contesa, si divisero subitamente. Dando quindi Cassio una cena, Bruto invitovvi gli amici. Mentre s'erano di già posti a tavola, giunse Favonio, che stato era al bagno: e testificando Bruto che costui veniva senza esser chiamato, e volendo che si collocasse sul letto alla parte di sopra,[1] egli passò oltre a viva forza, e andò a posarsi su quel di mezzo: nè fu già quel convito senza scherzi leggiadri e piacevoli, e senza discorsi pure di filosofia.

XXIV. Il dì seguente, Bruto condennò pubblicamente e notò d'infamia Lucio Pella (che stato era pretore dei Romani, e di cui Bruto stesso fidato s'era), accusato di furto dai Sardiani: e una tale condanna afflisse Cassio oltre modo; imperciocchè pochi giorni prima aveva egli corretti privatamente due suoi amici accusati e convinti degli stessi delitti, e in pubblico poi li aveva assolti, continuando tuttavia a ser-

[1] Intorno la mensa stavano per ordinario tre letti, onde i Romani chiamavano *triclinium* la sala da pranzo. Il posto d'onore era nel letto di mezzo; seguiva quello del letto in alto; ultimo il letto da basso. Perciò Orazio, *Satir.* lib. II, *sat.* VIII, chiama i parasiti, *imi convivæ lecti.*

virsene. Per la qual cosa biasimava egli Bruto come troppo attaccato alle leggi ed al giusto, in tempo che d' uopo era di usare politica e benignità. Ma Bruto lo esortava a rammentarsi degl' idi di marzo, di quegli idi nei quali ucciso aveano Cesare, che pure non malmenava già, nè infestava da per se stesso gli uomini tutti, ma di appoggio era agli altri che ciò faceano: « Perlochè, diceva, se v' ha alcun buon pretesto onde trascurare il giusto, ben meglio era il comportar le ingiustizie degli amici di Cesare che quelle dei nostri: imperciocchè allora avuta non avremmo taccia se non se d' ignavia; dove al presente l' avremmo d' ingiustizia anche noi, partecipando pure e dei pericoli e dei travagli di costoro. » Tali si erano i fermi sentimenti di Bruto. Essendo poi egli per partire dall' Asia, dicesi che gli apparve un grande prodigio. Imperciocchè era egli per natura assai vegghiante, e sì per l' operar ch' ei faceva, e sì ancora per la sua temperanza, ristringeva il sonno a brevissimo spazio di tempo: di giorno non si metteva a dormire giammai; e di notte poi vi si metteva per quel tempo solo nel quale non potea far nulla, nè trattar con alcuno, stando tutti in riposo. E in allora che accesa s' era la guerra, avendo sulle braccia faccende dalle quali dipendeva il tutto, e stando in grande pensiero sopra ciò che fosse per avvenire, come avesse prima alquanto dormito dopo cena, passava poi il resto della notte applicandosi agli affari di maggiore importanza. E se sbrigate avesse e ben ordinate le bisogne per tempo, si metteva a leggere un qualche libro fino alla terza vigilia,[1] nella quale soleano i centurioni e i tribuni portarsi ad esso. Quando era adunque per partire dall'Asia insieme coll'esercito, correva una notte oscurissima, ed aveva egli nella sua tenda un lume, che non risplendea già gran fatto, ed era tutto il campo sepolto in un alto silenzio. Mentre però si stava egli meditando e considerando una qualche cosa fra se medesimo, gli parve di sentir persona ch' entrasse: perlochè, volto il guardo alla porta, vide un' orrenda e strana

[1] I Romani dividevano la notte in quattro vigilie, ciascuna di tre ore. Si contavano dalle sei di sera, sicchè la terza vigilia cominciava a mezzanotte. Vedi *Lydii Syntagmata de re militari*, lib. V, c. III.

figura di un corpo insolito e spaventevole, che se gli presentò senza far parola. Pure, avendo egli ardire d'interrogarlo: « Chi mai se' tu, disse, o uomo, o Dio? e a che se' venuto » a trovarmi? » e quel fantasma con voce bassa risposegli: « Io sono, o Bruto, il tuo cattivo Genio; e mi vedrai presso » Filippi. » E Bruto, senza sbigottir punto: « Sì, ti vedrò, » soggiunse. Dileguatosi quindi il fantasma, Bruto chiamò i suoi familiari, e sentendo ch'essi nè aveano udita alcuna voce, nè veduta aveano figura alcuna, quivi allora sen rimase, vegghiando pur tuttavia.

XXV. Ma appena venuto giorno, si portò a Cassio, e raccontógli quella visione. E Cassio, che le dottrine seguia di Epicuro, e solito era di disputare intorno ad esse contro di Bruto: « Nostra dottrina si è, disse, o Bruto, il tenere che » noi nè sentiamo nè vegghiamo sempre realmente ogni » cosa, ma che il senso sia cosa floscia e fallace; e di più, » che sia assai valida e presta l'immaginazione nostra a mo- » verlo e cangiarlo, senza veruna cagione esistente, onde » fargli prendere qualunque idea. Imperciocchè l'impres- » sione è simigliante alla cera: e l'anima umana, avendo » in se medesima ciò che opera tale impressione e ciò in » cui operata viene, ha pur facoltà di variare facilissima- » mente la cosa stessa, e darle qual si voglia forma. Il che » ben chiaro dimostrano i rivolgimenti dei sogni che fac- » ciamo dormendo; i quali move la virtù fantastica da un » lieve principio, e loro poi dà ogni sorta di passione e di » figura. Questa virtù ha per natura l'essere maisempre in » moto; e il moto, che è in essa, altro non è che una qual- » che fantasia e immaginazione. In te poi anche il corpo, » naturalmente indebolito ed oppresso dalle fatiche, si è » quello che solleva e distorce la mente. E non è già credi- » bile che vi sieno Genii, e che, se mai fossero, avesser » forma e voce da uomo, o possanza che si estendesse in » fino a noi: la qual cosa per verità io vorrei, acciocchè » affidati noi fossimo non solamente nell'armi, ne' cavalli » ed in tanta quantità di navi, ma ne' soccorsi ancora dei Nu- » mi, mentre alla testa siamo di santissime e bellissime im- » prese. » Con tali ragionamenti andava Cassio tranquil-

lando Bruto. Ora, uscendo fuori i soldati e marciando, due aquile, giù calate insieme dall'alto alle prime insegne, accompagnavano e seguiano l'esercito, nutricate venendo dai soldati, sino a Filippi, dove un giorno prima della battaglia sen volarono via.

XXVI. Bruto pertanto renduta s'era di già soggetta la massima parte delle genti, che gli erano sul passo; e se rimasta pur eravi una qualche città o un qualche potentato, allora insieme con Cassio s'avanzò, soggiogando tutti, fino al mare rimpetto a Tarso. Ivi avendo essi colto Norbano, che accampato s'era in quei luoghi chiamati gli stretti, presso Simbolo, e attorniato avendolo, il costrinsero a ritirarsi ed a ceder quei siti: e poco mancò che non ne perdessero l'esercito, rimasto essendo Cesare addietro per malattia: se non che Antonio v'accorse tosto in aiuto con una velocità sorprendente, cosicchè Bruto nol sapea credere. Arrivò poi Cesare diece giorni dopo; e a fronte di esso accampossi Bruto, e Cassio accampossi a fronte di Antonio. La pianura in mezzo a queste armate chiamata è dai Romani i campi Filippi. E allora si vider quivi raccolte, per andarsi contro vicendevolmente, le maggiori forze che i Romani avessero. In quanto alla moltitudine poi, i soldati di Bruto erano inferiori non poco di numero a quelli di Cesare, ma per la bellezza e per lo splendore dell'armi faceano un'ammirabil comparsa. Imperciocchè la maggior parte di queste lor armi era oro ed argento, somministrato ad essi senza risparmio; quantunque Bruto in tutt'altre cose assuefacesse i suoi capitani ad usar maniera di vivere modesta e gastigata: ma pensava poi che le ricchezze portate dai soldati in mano ed indosso aggiungessero pur qualche spirito e brio a quelli che fosser vaghi di onore; e che rendessero più valorosi in combattere quelli che avari fossero, difendendo le proprie armi,[1]

[1] Così la pensava anche Cesare per quanto ne dice Svetonio: *Habebatque tam cultos (milites) ut argento et auro politis armis ornaret; simul et ad speciem, et quo tenaciores eorum in prælio essent, metu damni.* Ma Livio dice che di tutt'altro pensare furono gli antichi Romani: *Horridum militem esse debere, non cælatum auro argentoque, sed ferro et animis fretum. Quippe illa prædam verius quam arma esse. Nitentia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera.*

siccome ricche loro sostanze. Cesare pertanto, fatto avendo entro il vallo la purificazione, distribuì picciola quantità di grano e cinque dramme ad ogni soldato pel sacrificio. Ma Bruto, beffandosi di una tale inopia o grettezza, primamente purificò l'esercito all'aperto, secondo il costume: e poi distribuì una quantità grande di vittime di compagnia in compagnia, e cinquanta dramme ad ogni persona; onde venne a rendersi viepiù benevola e pronta l'armata. Pure nella purificazione parve che accadesse a Cassio un segno di tristo augurio: perocchè il littore gli presentò la corona rovescia. E dicesi che anche per lo addietro, in non so quale spettacolo e pompa solenne, una Vittoria d'oro di Cassio, la quale venia in volta portata, andò per terra, sdrucciolato essendo quegli che la portava. Inoltre, molti uccelli carnivori si faceano vedere giornalmente nel campo; e veduti pur furono sciami di pecchie conglobati in un certo luogo dentro del vallo, il qual luogo fu quindi escluso dagl'indovini,[1] volendo essi rimovere la superstiziosa timidità, la quale svolgeva a poco a poco dalle dottrine di Epicuro anche Cassio medesimo, e si aveva di già sottomessi interamente i soldati. E però Cassio non avea punto disposto l'animo a cimentarsi in allora colla battaglia, e volea che si traesse in lungo la guerra; mentre eran eglino forti assai per danari, dove per armi e per quantità di soldati erano inferiori ai nemici. Ma Bruto anche per lo addietro premura aveva di venir quanto prima ad un decisivo cimento, o per rimettere la patria in libertà, o per liberare alfine dai mali gli uomini tutti, i quali travagliati erano ognora da dispendj, da spedizioni e da ordinamenti.

XXVII. E in allora poi, veggendo che i suoi cavalli nei primi leggieri attacchi che si andavano facendo, e nelle scaramucce, felicemente riusciano e restavano vincitori, preso avea coraggio. E perchè parecchi disertavano, passando ai nemici, ed eranvi pur altri che tacciati veniano di simile disposizione e tenuti in sospetto, ciò fu cagione che nel conci-

Virtutem esse militis decus, et omnia illa victoriam sequi, et ditem hostem quamvis pauperis victoris præmium esse.

[1] Vedi *Dione*, § XV.

lio molti degli amici di Cassio aderirono al parere di Bruto. Fra gli amici poi di questo il solo Atellio se gli opponeva, e volea che si aspettasse il verno. Interrogandolo però Bruto, qual mai si credesse aver maggiore vantaggio dopo un anno: « Se verun altro non ne avessi, rispose quegli, vivrò almeno » più lungo tempo. » Dispiacque a Cassio una tale risposta, e Atellio irritò con essa non poco anche gli altri. Fu pertanto determinato di combattere il dì seguente. Bruto, dopo di aver cenato, pieno di belle speranze, e fra ragionamenti filosofici, si mise a riposare. Ma Cassio, per quanto ne racconta Messala, tolti seco alcuni pochi amici, cenò separatamente, e fu veduto starsi pensoso e taciturno, quando per natura non era già tale; e terminata la cena, prese Messala stesso strettamente per mano (com' era solito fare) in segno di affezione, e dissegli in lingua greca: « Tu mi se' testimonio, o Messa» la, come quello appunto a me avviene, che avvenne già a » Pompeo Magno; costretto essend' io a gittare il dado in una » sola battaglia sopra la libertà della patria. Pure abbiamo » noi buon animo, riguardando la favorevol fortuna, della » quale diffidar non dovremmo, quand' anche prendessimo » cattivi consigli. » Nel finire di queste parole, dice Messala medesimo, che abbracciato fu allora da lui, e invitato pure a cena pel dì seguente, ch' era appunto il natale dello stesso Cassio.[1] Appena venuto giorno, esposto fu nel vallo di Bruto ed in quel di Cassio il segno della battaglia, una tonaca, cioè, di porpora. Ed essi poi vennero ad abboccarsi insieme nello spazio tramezzo dei due accampamenti: e Cassio così prese a dire: « Voglia il cielo, o Bruto, che noi riportiamo vitto» ria, e che possiam viver poi sempre insieme prosperamen» te. Ma, poichè i grandi affari degli uomini sono incertissi» mi, e se mai la battaglia avesse diverso esito da quel che » speriamo, non sarà facile il rivederci, quale è il tuo avviso » intorno alla fuga e alla morte? » E Bruto risposegli: « Es» sendo io ancor giovane, o Cassio, ed inesperto delle fac» cende, mandai fuori, non so come, un ragionamento in

[1] Nel testo rimane equivoco, se fosse il dì natalizio di Cassio, oppur di Messala, esprimendosi colla parola *suo;* ma dal contesto sembra più verisimile quel di Messala.

» filosofia,[1] nella quale io tacciava molto Catone, perchè ucciso si fosse da se medesimo; non tenendo io allora per cosa » pia nè degna di uomo il sottrarsi alle disposizioni divine, » e il non sostenere intrepidamente tutto ciò che avvenga, » ma anzi sfuggirlo. Pure nei casi presenti son io divenuto » diverso: e se Dio non ci conceda che ci riesca or bene l'impresa, io non cerco di tentar altre speranze, nè di far » prova d'altri allestimenti; ma voglio uscir fuori di questi » guai, lodandomi tuttavia della fortuna: perocchè, avend'io » già data la mia propria vita alla patria negl'idi di marzo, » un'altra ne ho poi vissuta libera e gloriosa in grazia della » patria medesima. » Sopra queste parole Cassio sorrise, e abbracciato Bruto: « Con tali sentimenti, disse, andiamo pure » contro i nemici, conciossiachè o vinceremo, o a temer non » avremo i vincitori. » Quindi in presenza degli amici tenner essi ragionamento intorno all'ordinanza: e Bruto domandò a Cassio che dar gli volesse il governo del destro corno, il quale tutti pensavano che per l'esperienza e per l'età si aspettasse a Cassio. Pure questi gliel diede; e ordinò inoltre a Messala, il quale avea sotto di se la più bellicosa di tutte le legioni, che a metter si andasse nel destro corno ancor egli. Bruto allora menò fuori tosto i cavalli magnificamente allestiti, e vi frappose senza indugio l'infanteria.

XXVIII. I soldati di Antonio si stavano per avventura tirando fosse e trincee dalle paludi (presso le quali accampati erano) per la pianura, onde troncare a Cassio la strada del mare. I soldati poi di Cesare, non essendo egli presente, per essere ammalato, se ne stavano in quiete, non aspettandosi già punto che i nemici fossero per combattere; ma credendo che solamente facessero delle incursioni sopra i lavo-

[1] Così traduce il Pompei le parole del testo ὢκ οἰδ' ὅπως ἐν φιλοσοφιᾳ λόγον ἀφῆκα μέγαν. Il Dacier ed il Kind vanno pienamente d'accordo col Pompei; ma il Reiske intende ἀφῆκα ἀνεπισκέπτητον, *prætermisi quærere*. Il Crusero trova che all'opinione del Dacier e del Pompei contrasta il μέγαν, non parendo ragionevole che Bruto dia il nome di grande ad un proprio discorso, e lo Schirach, accostandosi al Reiske, nella sua versione tedesca, dice: *Quand' io era tuttora giovane inesperto trascurai questa importante maniera di filosofia, e biasimai Catone.* L'Hutten mostra di aderire a questa interpretazione, dichiarando *inetta* quella del Dacier.

ri, e cercassero con un lieve saettare e con tumulti di mettere in iscompiglio i lavoratori. Non badando però eglino ai nemici stessi ch' erano schierati all' incontro, si meravigliavano in udir le grida strepitose che, senza dinotar nulla di certo, giungeano sin dalle fosse alle orecchie loro. Intanto da parte di Bruto portate veniano tabelle ai capitani, nelle quali scritto era il contrassegno: e scorrendo egli in questo mentre a cavallo per le legioni, e confortandole, pochi fermaronsi a sentire il contrassegno che lor venia dato, e i più, senza punto aspettare, con impeto e con alte grida sen corsero addosso ai nemici. Per questo disordine inegualmente movendosi e separandosi le legioni, prima quella di Messala, indi l'altre che a quella eran congiunte, passarono accanto del corno sinistro di Cesare; e attaccatine leggermente gli ultimi soldati, non ne uccisero già molti; ma dirotta soltanto l'estremità di quel corno medesimo, andaron oltre, e s' avventarono sugli alloggiamenti. Non era se non poco tempo che Cesare (come racconta egli stesso nei suoi *Commentarj*) fatto erasi trasportare altrove, per una certa visione avuta in sogno da Marco Artorio, uno dei suoi amici,[1] nella quale ordinato veniva che Cesare si ritirasse, e andasse fuori del vallo. Fu creduto pertanto ch' ei fosse morto: imperciocchè la di lui lettiga, che vota era, traforata fu in ogni parte dai nemici con dardi e con pili. Quanti ivi presi veniano, veniano pure uccisi; e uccisi ben anche restaronvi duemila Lacedemonj, là portatisi novamente in soccorso. Quelli poi che non circuirono i soldati di Cesare, ma andarono ad assalirli di fronte, agevolmente li rovesciarono, per essere questi in iscompiglio e costernati: e tagliarono a pezzi tre legioni, ed entrarono, misti con quei che fuggivano, negli alloggiamenti, trasportati dalla foga del vincere, e avendo insieme con loro anche Bruto. Ora ciò che non osservavano i vincitori, ben veniva mostrato ai vinti dall' occasione: perocchè, restata essendo ignuda e rotta la falange nemica, dalla quale separato erasi il corno destro, andarono questi con impeto a caricarla: pure non poterono già respingerne il mezzo, incontrato avendovi un forte e duro contrasto; ma ben rovesciarono il corno sinistro,

[1] Vedi *Antonio*, § XIV.

che scompigliato si era, e non sapea ciò che avvenuto fosse all' altra parte; e inseguendo anch' eglino quei che fuggiano, sin dentro gli alloggiamenti, li saccheggiarono, presente non essendovi nè l' uno nè l' altro dei loro imperadori: conciossiachè Antonio (per quel che dicono), sottrattosi da principio all' irruzione dei nemici, ritirato s' era nella palude: e Cesare, ch' erasi già trasportato fuori del vallo, non si vedea comparire da veruna banda. Anzi alcuni soldati si presentarono a Bruto, dandogli a divedere di averlo ucciso, col mostrargli le spade insanguinate, e col dirgli quale ne fosse l' idea e l' età.

XXIX. Già il corpo di mezzo respinti e sconfitti avea con molta strage quei nemici, che gli eran dinanzi, e Bruto sembrava interamente vincitore, siccome per contrario vinto era Cassio. E la sola cosa che guastò le loro faccende, si fu il non essere andato Bruto a soccorrer Cassio, perchè il credea vincitore; e il non aver Cassio aspettato Bruto, perchè il credeva perito. Messala mette per prova della vittoria ottenuta dalla sua parte, l' aver tolte tre aquile e molte altre insegne ai nemici, e il non esserne stata presa veruna da questi. Ora, ritirandosi Bruto dopo di aver saccheggiati gli alloggiamenti di Cesare, si meravigliò di non vedere il padiglione di Cassio alto secondo il solito, e da ogni intorno appariscente, e neppure gli altri al loro luogo; imperciocchè stati erano per la maggior parte abbattuti e tratti a terra dai nemici, subito ch' essi là avventati si furono. Ma coloro che parea che avessero più acuta vista degli altri, gli diceano di vedere molti elmi rilucenti, e molti scudi di argento andar girando qua e là entro il vallo di Cassio; e non sembrar loro che nè in quanto al numero, nè in quanto all' armatura, fossero quelli i soldati lasciativi per custodia; e neppur vedersi al di là quella moltitudine di cadaveri, che ben era probabile che veder si dovesse, quando state fossero vinte a viva forza cotante legioni. Per queste cose cominciò Bruto a sospettare di sinistra avventura, e lasciata guernigione nel campo dei nemici, richiamava quei che tuttavia inseguivano coloro che s' erano dati alla fuga, e raccoglievali, con pensiero di soccorrere Cassio; intorno al quale passate eran le cose in que-

sta maniera. Egli veduta non avea già con piacere quella prima irruzione fatta dai soldati di Bruto, senza che n'avessero nè il segno, nè l'ordine; e non eragli nemmen piaciuto ciò che fatto aveano dopo esser rimasti superiori, corsi essendo tosto a depredare e a far bottino, senza curarsi di attorniare e toglier in mezzo i nemici. Quindi, più per aver egli differito alquanto e indugiato, che per prontezza e consiglio dei capitani avversarj, si trovò circondato dal corno destro dei nemici. Data però essendosi subitamente la cavalleria ad una fuga dirotta verso il mare, e veggendo esso che anche i soldati a piedi cedeano, si studiava di pur rattenerli e confortarli; e strappata di mano l'insegna ad un alfiere che sen fuggiva, se la piantò dinanzi ai proprj suoi piedi, non istando più fermi neppur quei medesimi che aveva al d'intorno: onde poi costretto fu a ritirarsi con pochi sopra di un poggio, che ben era acconcio per indi veder la pianura. Pur egli, che debile era di vista, non vedea nulla, o a mala pena vedea saccheggiarsi il suo campo. Ma quei ch'eran seco, venir vedeano molti cavalli, che mandati erano da Bruto; e Cassio immaginavasi che fossero nemici, i quali movessero ad inseguirlo. Nulladimeno inviò Titinnio, uno di quelli che aveva in sua compagnia, ad osservar meglio la cosa. Costui, quando accostato si fu, ben fu conosciuto da quei cavalieri: i quali, veggendo questo personaggio, ad essi amico e fedele a Cassio, si diedero a mandar alte grida per allegrezza: e i di lui familiari, balzando giù dai cavalli, il prendevano per mano e abbracciavanlo; e gli altri, restando a cavallo, giravangli intorno, e nel tempo medesimo, per eccesso di gioia, cantavano peani, e facevano grande strepito; la qual cosa fu cagione di un male grandissimo.

XXX. Imperciocchè parve a Cassio che Titinnio fosse veramente circondato dai nemici: e come detto ebbe: « Ah, » per aver io troppo amata la vita, aspettato ho fino a ve- » dere toltomi così da' nemici quest' amico mio, » si ritirò in una certa tenda abbandonata, traendo seco Pindaro, uno dei suoi liberti, il quale egli avea sempre tenuto seco, fin dalla sconfitta di Crasso, per averlo pronto ad una tale necessità. In quella sconfitta però Cassio, per essere scampato

dai Parti, non se ne servì: ma allora trattasi la clamide sulla testa, e denudatosi il collo, gliel presentò, facendoselo tagliare: e di fatti ritrovata ne fu la testa separata dal busto. Ma Pindaro, dopo quella uccisione, non fu veduto mai più da persona; onde alcuni a sospettar ebbero che costui tolta così avesse la vita a Cassio, senza averne avuto da esso il comando. Poco in appresso vennero manifestamente ravvisati quei cavalieri, e si vide comparir Titinnio inghirlandato da loro, il quale veniva per farsi incontro a Cassio. Ma quando poi dai gemiti e dal clamore degli amici, che si lamentavano e tutti pieni erano di ambascia, compreso ebbe il caso e lo sbaglio del comandante, sguainò la spada, e altamente rimproverando se stesso di aver troppo ritardato, si uccise. Ora Bruto, rilevata la rotta di Cassio, movea sollecitamente alla volta di esso; e ne udì poi la morte quand'era già presso al di lui campo. Gittossi a piagnere sopra il cadavere, chiamandolo l'ultimo personaggio dei Romani, come non fosse possibile che più si producesse nella città un uomo di tanto spirito; e poi lo acconciò orrevolmente; e acciocchè, se fatti gli venissero quivi i funerali, non si destasse confusione e disordine, mandollo a Taso. Raccolti poscia tutti insieme i soldati, li consolò; e veggendoli spogliati di tutte le cose necessarie, promise duemila dramme ad ognuno in ristoro di quanto aveano perduto. Eglino alle di lui parole si confortarono, e ammirarono la grande sua generosità, e al suo partire lo accompagnarono con alti applausi, esaltandolo siccome il solo dei quattro comandanti, che rimasto era invitto in quella battaglia. E il fatto ben prova come a buona ragione credeva ei nel conflitto d'essere superiore ai nemici: imperciocchè con poche legioni rovesciati avea tutti quelli che gli erano dinanzi; e se nel combattimento potuto avesse adoperar tutti i suoi, i più dei quali, oltrepassando i nemici, corsero invece alle loro bagaglie, e' pare che restata non vi sarebbe veruna parte dei nemici stessi non vinta. Ora dalla banda di Bruto perirono ottomila uomini, compresi i saccardi, i quali da Bruto nominati erano brighe. Dall'altra banda poi, dice Messala, essere di opinione che ne sieno periti sopra un doppio di più.

XXXI. Quindi è che i nemici erano assai più disanimati, prima che giugnesse ad Antonio in sulla sera un servo di Cassio, chiamato Demetrio, colla spada e colla clamide del di lui padrone, tolte ad esso subito che fu morto. Come recate furono ad Antonio tai cose, s'invigorirono di tal maniera i di lui soldati, che allo spuntare del giorno li condusse egli fuori sull'armi per novamente combattere. Ma veggendo Bruto che l'uno e l'altro campo dei suoi era in una fluttuazione pericolosa (perocchè il suo proprio, ripieno essendo di prigionieri, conveniva che guardato fosse con esatta custodia, e quel di Cassio mal sapea comportare il vedersi sott' altro capitano: e inoltre il campo, che stato era vinto, aveva pur qualche invidia e qualche odio contro l'altro ch'era vincitore), gli parve bene di fare che la milizia si mettesse in armi; ma si astenne dalla battaglia. In quanto poi ai prigioni, comandò che uccisi ne fossero quei ch'erano servi, i quali col raggirare che faceano tra i soldati davano sospetto; e andar lasciò molti di quelli di condizione libera, dicendo che, ben più che da lui, stati eran eglino presi già dai nemici; e che però presso questi erano veramente prigionieri e servi, dove presso lui stati sarebbero liberi e cittadini. E veggendo che gli amici suoi ed i capitani portavano tuttavia un implacabil odio a costoro, ei li occultò, e mandandogli via di nascosto, salvolli. Eranvi pure in fra i prigionieri un certo Volunnio mimo e un certo Saculio buffone, dei quali Bruto non facea verun conto; ma tratti furono ad esso innanzi dai di lui amici, che li accusavano di non essersi neppure allora astenuti da parole e da motti di derisione contro di loro. Poichè però Bruto, che aveva in mente ben altri pensieri, se ne stava tacendo, Messala Corvino era di parere che flagellar si facessero nella tenda, e poi si restituissero ignudi ai comandanti dei nemici; onde avessero essi a vedere quai commensali e quai compagni cercavano, perfino nel tempo che al governo erano della milizia. Alcuni in sentir ciò si misero a ridere; ma Publio Casca, quegli che fu il primo a ferir Cesare: « Certo, disse, non convenevoli esequie facciamo noi » scherzando e ridendo al morto Cassio. E tu, o Bruto, ben » mostrerai qual conservi memoria di un tal condottiero, o

» gastigando o conservando quelli che coi motteggi il deri-
» dono e sparlan di lui. » A tai parole Bruto altamente risentitosi: « E a che dunque, risposegli, o Casca, me » ne domandate voi il mio avviso, e non fate voi mede- » simi ciò che ve ne pare? » Tolta avend'eglino questa di lui risposta per un'approvazione di ciò che pensavano contro quei due sventurati, li menaron via, e li fecero morire.

XXXII. Quindi Bruto distribuì il donativo ai soldati; e dopo averli alquanto rimproverati dell'essersi alla rinfusa portati contro i nemici, senza aspettare nè il segno nè il comando che lor dovea darsi, promise di lasciar loro, quando combattuto avessero valorosamente, saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone, onde vantaggiar si potessero. E questo in tutta la vita di Bruto è il solo delitto che aver non può scusa: quantunque Antonio e Cesare ricompensassero i loro soldati della vittoria ottenuta, con premj detestabili assai più che questi; scacciati avendo quasi da tutta l'Italia gli antichi abitatori, perchè n'avessero il paese e le città quelli ai quali punto non attenevano. Ma già Cesare e Antonio altro fine non avevano in quella guerra se non se il vincere e il dominare, dove a Bruto, per l'estimazione in cui tenuto era d'uomo virtuoso, non si concedeva dal popolo nè il vincere nè il salvarsi, se ciò non era giusto ed onesto; e tanto meno dopo la morte di Cassio, il quale imputato era d'esser quegli che induceva Bruto ad alcune azioni troppo violenti. Ora, siccome in una navigazione, quando il timone sia infranto, si studiano i marinai d'inchiodare e di adattare a quel luogo altri legni, i quali non quadrano già bene, ma nondimeno usati sono per necessità, che costringe a dover ciò fare; così pur Bruto, non avendo in una sì numerosa milizia, e in circostanze nelle quali le faccende sospese stavano e in agitazione, altro capitano di un egual peso, costretto era servirsi di quei che aveva presenti, e dire e far molte cose di quelle che ad essi pareano tornar bene: e sopra tutto avea la mira a far ciò, ch'ei credeva che ridur potesse i soldati di Cassio a miglior disciplina: perocchè erano essi intrattabili; mentre nel campo, per cagione dell'anarchia, troppo arditi erano e

temerarj; e contro i nemici poi troppo erano paurosi, per cagione della riportata sconfitta.

XXXIII. Nè passavano già punto meglio le cose presso Cesare e Antonio, i quali penuriavano di viveri, e per essere accampati in luogo basso, aspettavansi un verno aspro e penoso. Conciossiachè circondati erano da paludi; e dopo la battaglia, cadute essendo le pioggie autunnali, riempiute aveano le tende di fango e di acqua, la quale ben tosto si congelò pel freddo che sopravvenne. Mentre eran eglino in tali angustie, giunse loro avviso della rotta ch' ebbero anche le loro truppe sul mare. Perocchè venendo a Cesare dall'Italia ben numerosa quantità di milizia, le navi di Bruto se le fecero addosso e la sconfissero; cosicchè ne scamparono pochissimi: e questi poi a tale furono dalla fame ridotti, che giunsero a mangiar perfino le vele e le funi. Ciò sentito avendo Cesare e Antonio, affrettavansi di venire ad una decisiva battaglia, prima che Bruto rilevasse quanto buona ventura gli fosse avvenuta. Imperciocchè accaduto era che nel giorno medesimo fatta si fosse la battaglia in terra e insieme quella in mare: ma Bruto, piuttosto per cattiva fortuna che per nequizia dei comandanti delle sue navi, ignorò il felice successo per ben venti giorni: altrimenti non sarebb' ei venuto alla seconda battaglia, ben provveduto già essendo per lungo tempo delle cose necessarie all' esercito; ed essendo collocato in un luogo ben acconcio, dove il suo campo non avrebbe patito verun danno dal verno, nè dai nemici violenza veruna; e inoltre col tener dominio fermo e sicuro sul mare, e coll'avere sconfitti in terra i nemici dalla sua parte, levato ei sarebbesi in grandi speranze, e riempiuto di coraggio e di spirito. Ma più non potendo, per quello che appare, esser governate le faccende da molti, e bisogno avend' esse di passare ad uno stato di monarchia, Dio, che volea rimovere e allontanare quel solo, ch' era d' impedimento a chi conseguito avrebbe l'assoluto dominio, fece che occulta restasse a Bruto quella buona ventura, della quale per altro fu ei vicinissimo ad esser fatto consapevole. Conciossiachè, essendo egli per combattere, il giorno avanti della battaglia venne in sulla sera al suo campo un certo Clodio,

fuggito dai nemici, il quale portava che Cesare, udito avendo essere sconfitta la flotta sua, sollecitava di far giornata. Ma colui che dicea queste cose non fu creduto, e neppure menato fu innanzi a Bruto, venendo interamente spregiato, come persona che nulla sapesse di certo, o che recasse cose false per acquistarsi favore.

XXXIV. In quella notte poi, dicono che si presentò a Bruto di bel nuovo il fantasma, nella medesima forma di prima; e che indi, senza far parola, disparve. Ma Publio Volunnio, uomo filosofo, e che fin da principio militato aveva insieme con Bruto, non dice nulla di questo: dice bensì che la prima aquila si coperse tutta di pecchie; che uno dei capi di schiera sudò fuori da un braccio unguento rosaceo, il quale usciva da per se stesso, e non cessava punto, quantunque spesse volte l'asciugassero ed il tergessero, e che, prima del conflitto, due aquile, avventatesi l'una contro l'altra nello spazio tramezzo agli accampamenti, pugnarono insieme; perlochè si fece un incredibil silenzio, tenendo ognuno volti ad esse gli sguardi, sinchè quella dalla parte di Bruto cedette e fuggì. Fu pure assai decantato il caso di quell'Etiope, il quale, come aperta fu la porta degli alloggiamenti, s'incontrò con quello che portava l'aquila, e venne tagliato a pezzi dai soldati, tolto avend'essi un tale incontro per tristo augurio. Ora dopo che Bruto tratta ebbe fuori la falange e messa a fronte dei nemici, si tenne fermo per ben lunga pezza; imperciocchè, nell'andare osservando l'esercito, nati erangli dei sospetti, e avuti avea degl'indizj contro di alcuni; e vedeva inoltre che i soldati a cavallo non erano gran fatto pronti e volonterosi d'incominciare la battaglia, ma stavano pure aspettando per veder ciò che i pedoni facessero. Poi avvenne che un certo Camulato, uomo assai prode in guerra, e che distintamente onorato era pel suo valore, passò d'improvviso a cavallo presso lo stesso Bruto, e alla parte si trasferì dei nemici: il che veggendo Bruto, se ne afflisse intensamente. Quindi mosso e da collera e da tema di una ribellione e di un tradimento maggiore, marciò tosto contro i nemici, declinando già il sole verso l'ora nona. Da quella parte pertanto dov'era egli, restò superiore, e

s' avanzò incalzando il corno sinistro dei nemici, il quale andava cedendo: e i cavalli pure n' andarono a caricare i nemici medesimi, che messi erano già in iscompiglio, irruzione facendo contro di loro unitamente ai pedoni. Ma il corno sinistro dei suoi, quando i capitani marciare il fecero contro i nemici, dei quali pareggiar non potevano la quantità, si staccò dal mezzo; e quindi indebolitosi, non potè resistere ai nemici stessi, ma si diede il primo a fuggire. Quelli poi che sbaragliato l' aveano, corsero subitamente ad attorniar Bruto, il quale in così grave pericolo fece e colla mano e colla mente quanto potea mai fare capitano e soldato per ottener la vittoria. Ma in ciò onde ebb' egli vantaggio nella prima battaglia, in ciò ebbe a riportar danno in questa. Imperciocchè allora tutta quella parte di nemici, che vinta rimase sotto, era ben anche perita: ed ora, essendo rimasti rovesciati quei medesimi che combattuto aveano sotto Cassio, non ne erano periti se non se pochi, e gli altri che si salvarono, impauriti essendo oltre modo per la sconfitta riportata da prima, riempirono di timidità e di costernazione la maggior parte dell' esercito. In questa occasione Marco, figliuolo di Catone, combattendo fra i giovani più prodi e più generosi, quantunque affaticato, non fuggì nè cedette già punto; ma menando tuttavia le mani, e dicendo chi egli si era col denominarsi dal padre suo, cadde finalmente sopra una quantità numerosa di uccisi nemici. E perirono pure quanti altri v' erano dei più valorosi, gittandosi nei pericoli a difesa di Bruto.

XXXV. Fra gli amici di esso eravi un certo Lucilio, personaggio valente e dabbene. Costui, veggendo alcuni cavalieri barbari, i quali, nell'inseguir che faceano, non badavano punto a verun altro, ma senza ritegno correvano contro di Bruto, deliberò di arrestarli, mettendo a repentaglio la propria sua vita. Rimastosi pertanto un poco addietro, egli stesso gridò d'esser Bruto, e fece che data gli fosse credenza col pregare di venir condotto ad Antonio piuttosto che a Cesare, mostrando di aver timore di questo, e di aver fiducia in quello. Coloro però tutti lieti per una tal cosa, e reputando d' aver incontrata una fortuna degna veramente di ammira-

zione, il menarono via, essendosi già fatta sera; e inviarono innanzi alcuni del loro numero a darne avviso ad Antonio. Egli pertanto pieno allora di giubilo andò incontro a quei che il menavano: e gli altri, che udiano venir Bruto condotto vivo, accorrevano in folla, chi reputando compassionevole la di lui fortuna, e chi tenendo per cosa indegna della di lui gloria, che per amore della vita si fosse lasciato prendere dai barbari. Quando vicini furono, Antonio si fermò perplesso intorno alla maniera colla quale avesse ad accogliere Bruto: e Lucilio, tratto che gli fu innanzi con animo franco e coraggioso: « O Antonio, disse, niuno dei nemici nè » preso ha nè prender potrebbe già Marco Bruto (e voglia il » cielo che la fortuna tanto valer non possa giammai sopra » la virtù); ma sarà egli ritrovato sempre, o vivo o morto, » in uno stato degno di se medesimo. Ed io, che ho delusi i » tuoi soldati, qua ne vengo, non ricusando di patire per » questa mia azione ogni più orribile strazio. » Dette avendo Lucilio queste parole, e restati essendo attoniti tutti i circostanti, Antonio, volti gli occhi a quei che l'aveano condotto: « Certo voi, disse loro, o commilitoni, mal ciò comportate, » sembrandovi in questo errore di essere stati ingannati: ma » sappiate che fatto avete una preda assai migliore di quella » che da voi si cercava. Conciossiachè cercavate un nemico, » e invece mi siete venuti a condurre un amico. Se avess'io » qui Bruto vivo, per mia fe' non saprei come trattare il do- » vessi. Mi sia pur dato però di potere, piuttosto che nemici, » ritrovar sempre di così fatti amici. » Com'ebbe ciò detto, abbracciò Lucilio, e consegnollo allora ad uno dei suoi amici; e servendosi poscia di esso, il trovò mai sempre fedele e costante in ogni cosa.

XXXVI. Intanto Bruto, passata una certa corrente, che avea le rive selvose e scoscese, non s'inoltrò già molto, perocchè era omai notte, ma si mise a giacere in un luogo concavo, dov'era una gran pietra che sporgeva in fuori, non avendo intorno se non pochi dei suoi capitani ed amici; e quivi primamente guardato il cielo, che tutto era stellato, pronunciò due versi, uno dei quali scritto fu da Volunnio:

Giove, a te d'esti guai l'autor non celisi:

e l'altro, dice Volunnio stesso, di averselo dimenticato.[1] Poco in appresso poi, nominando ad uno ad uno quei suoi amici, che periti erano nella battaglia sotto i suoi occhi, sospirò profondamente, massime in rammentarsi di Flavio e di Labeone. Labeone era suo luogotenente, e Flavio capitano degli artefici. In questo mentre uno di quei ch'erano ivi, assetato essendo, e veggendo similmente assetato anche Bruto, tolta una celata, corse giù al fiume: e intanto, sentendosi strepito dall'altra parte, Volunnio e insieme lo scudiero Dardano s'inoltrarono a veder cosa fosse; e ritornatisi dopo breve tempo, domandarono se più v'era acqua da bere: perlochè Bruto, sorridendo allora assai piacevolmente verso Volunnio: « Si è, disse, bevuta tutta; ma a voi se ne porterà tosto » dell'altra. » E mandato vi fu di bel nuovo colui che stato eravi prima: ma corse questa volta pericolo di venir preso dai nemici, e a gran fatica salvossi, riportate avendo delle ferite. Ora conghietturandosi da Bruto che nel combattimento non fossero restati uccisi già molti, Statilio s'incaricò di passare per mezzo i nemici (perocchè non v'era altra strada per andarsene a vedere il campo), e quando trovate avesse ancora in salvo le cose, di alzare una fiaccola a dargliene segno, e poi ritornarsene addietro. La fiaccola pertanto alzata fu, passato essendo ei benissimo agli alloggiamenti: ma poichè dopo lungo tempo trascorso ancor non tornava: « Ah, » disse Bruto, se Statilio vivesse, di già tornato sarebbe. » E per verità avvenuto gli era di cadere, nel suo ritorno, in mano dei nemici, che il trucidarono. Essendosi già inoltrata la notte, Bruto, restando tuttavia a sedere come si trovava, piegossi verso Clito, suo familiare, e gli parlò piano. Costui si tacque, e si mise a piagnere: ed egli allora, tratto a se lo scudiere Dardano, tenne con esso alcuni ragionamenti particolari. Finalmente poi favellando a Volunnio in greco, sovvenir gli fece delle dottrine e degli studj, nei quali eransi esercitati: e il pregava che gli volesse mettere anch'ei la mano alla spada, e aiutarlo a trafiggersi.

[1] L'altro, per quel che altri autori ci riferiscono, era d'uomo ancor più disperato: « O virtù, qual nome vano tu sei! Me sciagurato che, per averti seguito, veggo ora non esser tu che una vile schiava della fortuna! »

XXXVII. Avendo Volunnio e così pur gli altri ricusato di acconsentirgli, e dicendosi da alcuno che non era più da restar quivi, ma che bisognava fuggire, egli levatosi: « Certo, disse, bisogna fuggire, non però coi piedi, ma colle mani. » E stesa quindi la destra a tutti con un'aria piena d'ilarità, seguì a dire, che sommo era il piacere che provava in vedere di non esser rimasto deluso da veruno dei suoi amici; che non si doleva se non della fortuna, per cagione della patria; e che tenea se medesimo per più felice dei vincitori, non solamente in riguardo al passato, ma in riguardo pure al presente, mentre lasciava una gloriosa memoria di virtù, che lasciata non avrebbero i vincitori col mezzo dell'armi e delle loro ricchezze; non potendo non apparire, com'essi ingiusti e malvagi acquistata si avessero una signoria, che loro non apparteneva, col far perire uomini giusti e dabbene. Avendoli poscia egli esortati e pregati che cercassero di salvare se stessi, ritirossi in disparte insieme con due o tre di loro, uno dei quali era Stratone, personaggio che intrinseca amistà aveva con esso, contratta in grazia della rettorica ch'ei professava. Bruto pertanto, fattosi vicino a costui, e fermata in terra con amendue le mani la spada ignuda, dalla parte del manico, vi si abbandonò sopra, e finì la vita.[1] Altri dicono che non ei medesimo, ma Stratone quegli fu che, alle molte preghiere che gliene fece Bruto, tenne ferma sotto la spada, rivolgendo addietro lo sguardo; e che Bruto, avventatosi con impeto, si trapassò il petto, e subitamente morì. Messala poi, quegli che amico era di Bruto, conciliatosi in progresso di tempo con Cesare, un giorno che disoccupati erano, gli presentò questo Stratone, e gli disse piagnendo: « Questi, o Cesare, si è colui che renduto ha l'estremo ufficio al mio Bruto. » Cesare pertanto amorevolmente lo accolse, e l'ebbe sempre compagno nelle faticose sue imprese, e specialmente nei cimenti intorno ad

[1] *Brutus et Cassius* (riflette il Montesquieu) *se tuèrent avec une précipitation qui n'est pas excusable: et l'on ne peut lire cet endroit de leur vie sans avoir pitié de la république, qui fut ainsi abandonnée. Caton s'était donné la mort à la fin de la tragédie; ceux-ci la commencèrent en quelque façon par leur mort.* Merita d'esser letto ciò ch'egli aggiunge intorno alle cause *de cette coutume si générale des Romains de se donner la mort.*

Azio, e il trovò uno dei migliori Greci che seco avesse. In quanto poi a Messala, raccontano che, lodato venendo egli da Cesare, perchè, quantunque in Filippi stato gli fosse nimicissimo in grazia di Bruto, nondimeno in Azio si fosse esposto con prontissimo animo a cimentarsi in suo favore: « Io, disse, o Cesare, mi son tenuto mai sempre dalla parte » migliore e più giusta. »[1] Ora Antonio, trovato avendo Bruto già morto, comandò che involto fosse nella più preziosa delle proprie sue porpore: e avendo udito poi che una tal porpora stata era rubata, morir ne fece il rubatore: e mandò quindi le reliquie di Bruto alla di lui madre Servilia. Per ciò che spetta alla di lui moglie Porcia, narrasi da Nicolao filosofo e da Valerio Massimo che, deliberato avendo di voler pure uccidersi, e non essendole permesso ciò dagli amici, che le stavano sempre attorno e la custodiano, ella, tratte fuori delle brage dal fuoco, se le ingoiò, e ben chiusa tenendo la bocca, morì. Pure va in giro una certa lettera di Bruto, scritta agli amici suoi, nella quale fa grandi richiami, e compiagne Porcia, come stata sia trascurata da loro; ond'ella, per liberarsi da una sua malattia, presa abbia risoluzione di uscir di vita. Sembra dunque che Nicolao non fosse ben informato del tempo: imperciocchè anche una tal lettera (seppure una è delle vere lettere di Bruto) ci fa rilevare e la malattia e l'amore e la foggia della morte di questa donna.

1 Risposta ancora che può sembrar grande e dignitosa.

PARAGONE DI DIONE E MARCO BRUTO.

I. Molti essendo adunque i pregi di questi due personaggi, e fra i principali l'essersi renduti grandissimi da picciolissimi inviamenti, cosa ell'è questa bellissima per Dione. Conciossiachè non ebbe già egli chi pretender potesse d'avergli in ciò contribuito, come Bruto ebbe Cassio; uomo per

verità che in virtù ed in estimazione non era da pareggiarsegli, ma che nella guerra, e per ardire e per abilità e per fatti fu di giovamento non punto meno che Bruto medesimo. Anzi alcuni riferiscono ad esso il principio di tutta l'impresa, dicendo essere stato egli il capo della deliberazione presa contro di Cesare, e averla suggerita a Bruto, che per anche non si moveva. Quando per contrario si vede, essersi procacciati Dione da per se stesso, siccome l'armi, le navi e le truppe, così pure gli amici e i cooperatori per l'impresa sua. E di più non ritraeva già egli ricchezze e possanza dai fatti suoi stessi e dalla guerra medesima, siccome Bruto; ma invece impiegava nella guerra le ricchezze sue proprie, spendendo per la libertà dei suoi cittadini quelle rendite, che somministrate gli veniano nell'esilio.

II. Inoltre Bruto e Cassio, non potendo vivere in una sicura tranquillità scacciati da Roma, ma condennati essendo a morte e perseguitati, ricorsero alla guerra per necessità, e affidando le proprie loro persone al presidio dell'armi, si cimentarono più in grazia di loro stessi che dei loro cittadini: e Dione, quantunque viver potesse nell'esilio suo con men di timore e più lietamente del tiranno stesso che esiliato lo avea, andò nulla ostante a correre di sua elezione un tanto pericolo, per salvar la Sicilia. E non era già una stessa cosa il liberare da Dionigi i Siracusani, e i Romani da Cesare: imperciocchè quegli non negava neppure ei medesimo d'esser tiranno, e riempiuta avea la Sicilia di mali infiniti: dove il dominio di questo diede bensì non poche brighe, nel suo stabilirsi, a quelli che gli si opponevano; ma quando poi ricevuto fu e fatto si fu superiore, mostrossi non altro che un nome ed un'apparenza; e non provenne da esso nè tirannica nè severa operazione veruna: anzi, richiedendo già le faccende d'essere governate da un solo, Cesare si fece veder mansuetissimo nel governo di esse, quasi medico dato da Dio medesimo. E quindi è che, dopo esser egli rimasto ucciso, fu ben tosto desiderato dal popolo romano, il quale si mostrò poi rigido ed implacabile ai di lui uccisori: e Dione tacciato venne appo i suoi cittadini sopra tutto per aver lasciato andar via Dionigi da Sira-

cusa, e non aver abbattuto il sepolcro del tiranno predecessore.

III. Ora, in quanto alle azioni loro guerriere, fu Dione un condottiero irreprensibile sì nel sapere ottimamente riuscire in quelle faccende, che eseguir voleva ei medesimo, e sì ancora nel rinfrancare e rimettere in istato migliore quelle che ridotte erano a male sotto la condotta degli altri. Ma Bruto non sembra che prudentemente incontrata abbia l'ultima sua battaglia, nella quale si trattava di tutto: nè, poichè fu superato, ritrovar seppe maniera di rilevarsi; ma perdendosi d'animo, gittò affatto via le speranze, nè osò di star saldo, come Pompeo, contro la fortuna, e ciò quando gli restava ancora da poter molto sperare nell'armi, che aveva pur ivi, e quando colle navi sue era già in sicuro possesso del mare. Taccia poi grandissima a Bruto vien data, perchè, stato essendo ei salvato per favore di Cesare, e salvati pure avendo, per lo stesso favore, quei ch'egli volle di coloro che stati eran fatti prigioni, e reputato essendo amico, ed essendo onorato da lui sopra molti altri, cooperò nondimeno colla propria sua mano ad ucciderlo: taccia che al certo non potrebbe darsi a Dione; il quale all'opposto, essendo familiare ed amico di Dionigi, ne dirigea bene le cose, e s'adoperava insieme con esso lui a mantenerle in buono stato: e dopo che scacciato venne dalla patria, e oltraggiato fu nella moglie, e perdute ebbe le sostanze sue, si mise apertamente a fargli una guerra legittima e giusta.

IV. Ma questa medesima cosa per altro si rivolta in contrario. Imperciocchè ciò che dà grandissima lode a questi personaggi, si è l'inimicizia che ebbero contro i tiranni, e l'odio contro la nequizia; cose che in Bruto affatto sincere furono e pure; perocchè si espose egli a rischio per la libertà comune, senza aver motivo alcuno particolare di risentimento con Cesare: e Dione preso non avrebbe a guerreggiare contro Dionigi, se ricevuto non avesse danno da esso; il che ben chiaro si manifesta nelle lettere di Platone, dalle quali apertamente si vede, com'egli, non essendosi già ritirato da per se stesso, ma stato essendo scacciato, andò poscia ad abbatter Dionigi. Di più Bruto si rendè amico

a Pompeo, di nemico che gli era, e di amico che era a Cesare, se gli rendè nemico in riguardo al vantaggio pubblico, quasi non avess' egli altra direzione e altro fine alla nimistà e amicizia sua, se non se la giustizia. Ma Dione molte cose fece per aggradire a Dionigi, sinchè Dionigi stesso in lui si affidò; e quando poi cominciò a diffidarne, Dione gli mosse guerra. Per la qual cosa neppure tutti i suoi amici non si assicuravano che, dopo che ei scacciato avesse Dionigi, non fosse per istabilirsi nel dominio ei medesimo, lusingando i cittadini coll' usare un nome più mansueto della tirannide: e intorno a Bruto udir poteansi perfino i nemici suoi dire che, fra quelli che congiurato aveano contro di Cesare, si fu egli quel solo, che dal principio sino alla fine si propose per iscopo unico il restituire ai Romani nel primiero suo stato la loro repubblica.

V. Oltre tutto questo, il cimento contro Dionigi non era già eguale in verun modo a quello contro Cesare. Imperciocchè, tra quelli che trattato aveano familiarmente con Dionigi, non ve n' era pur uno che non lo avesse in dispregio, veduto avendolo per lo più intertenersi e spassarsi in crapule, fra dadi, e con donne; dove il mettersi in mente di abbatter Cesare, e non temere l' abilità, la possanza e la fortuna di un tal personaggio, il cui solo nome non lasciava prender sonno ai re dei Parti e degl' Indi, ell' era cosa proveniente da un animo grande oltre modo, il quale per paura non allentava punto i coraggiosi suoi sentimenti. Quindi è che, appena veduto Dione comparire in Sicilia, si unirono seco lui non poche migliaia d' uomini contro Dionigi: e il credito di Cesare, anche morto, sollevò in prospero stato gli amici suoi, e il di lui nome innalzò tosto chi lo portava, da impotente fanciullo che era, ad essere il primo fra i Romani, i quali un tal nome attaccaronsi, quasi amuleto, contro l'odio e la possanza di Antonio.

VI. Se poi alcuno dicesse che Dione scacciò il tiranno con grandi combattimenti, e che Bruto uccise Cesare, che disarmato era e senza custodi, questa medesima un' opera si è che dinota somma abilità, e bravura ben degna di capitano; l' aver saputo, cioè, cogliere disarmato ed incusto-

dito un personaggio, che circondato era da tanta possanza. Conciossiachè non l'uccise già facendosegli sopra in un subito, nè solo e con pochi; ma dopo aver macchinata per lungo tempo una tale deliberazione, e con andare a sorprenderlo insieme con molti altri, alcuno dei quali non gli mancò di fede: onde conviene o ch'abbia egli saputo fare scelta da prima degli ottimi, o che con trascegliere quelli, che pur fiducia avevano in lui, renduti abbiali valorosi. E Dione o per cattiva scelta si fidò ad uomini tristi, o di buoni che erano, li rendè tristi egli stesso mentre di loro servivasi; nè l'una nè l'altra delle quali cose accadere non dee ad uomo prudente. Anche Platone il riprende, perchè ei tali amici abbia scelti, che alla fine il tradirono.

VII. Morto poi Dione, non vi fu chi lo vendicasse: ma in quanto a Bruto, i suoi nemici stessi ne preser cura, avendogli fatte Antonio esequie gloriose, e Cesare conservati gli onori di prima. Eravi una di lui statua di rame eretta in Milano, città della Gallia Cisalpina: e in progresso di tempo, veduta avendo Cesare una tale statua, che ben simigliava a quel personaggio, e leggiadramente lavorata era, passò oltre: indi fermatosi, mandò chiamando i magistrati, e loro disse, alla presenza di molti che udironlo, ch'egli trovato aveva essersi rotte dalla città loro le convenzioni di pace, tenendo essa dentro di se un suo nemico. Da principio adunque, com'era ben convenevole, negarono essi la cosa; e non sapendo di cui egli intendesse, si guardavano l'un l'altro. Rivoltatosi però Cesare verso la statua, e facendo ceffo: « E che! disse, non è qui posto costui, che è » mio nemico? » E coloro, viemaggiormente sbigottiti, si tacquero. Ma egli allora, sorridendo, lodolli, siccome quelli che tuttavia costanti e fedeli erano ai loro amici, quantunque caduti in avverse fortune; e comandò che lasciata fosse la statua in quel luogo medesimo.

ARTOSERSE.[1]

SOMMARIO.

I. Nascita e indole di Artoserse, che è dichiarato successore di Dario. — II. Sua incoronazione. Ciro suo fratello si prepara alla ribellione. — III. Liberalità e bontà di Artoserse. — IV. Ciro domanda soccorso ai Lacedemoni, e move contro di lui. — V. Artoserse lo va ad incontrare, e l'armata tutta di Ciro ne è sbigottita. — VI. Clearco è cagione della disfatta di Ciro. — VII. Morte di Ciro, secondo la narrazione di Dinone. — VIII. Narrazione di Ctesia. — IX. Artoserse fa recidere la testa e la mano diritta del fratello. — X. Diversità tra il racconto di Senofonte e quello di Dinone e di Ctesia. Premj dati dal re agli uccisori o feritori di Ciro. — XI. Parisatide punisce il Cario, che si vantava di aver ferito Ciro. Imprudenza di Mitridate. — XII. Egli è posto a morte. — XIII. Supplizio di Mesabate. — XIV. Morte di Clearco e di altri capitani greci. — XV. Parisatide fa morire Statira, ed è esiliata a Babilonia. — XVI. Agesilao porta la guerra in Asia. Artoserse solleva la Grecia contro gli Spartani. — XVII. Pace di Antalcida. Ismenia e Pelopida alla corte di Persia. Doni offerti a Timagora. — XVIII. Artoserse si riconcilia con Parisatide, e sposa Atossa. — XIX. Move guerra agli Egiziani e ai Cadusii, coi quali poi, per la destrezza di Tiribazo, conchiude la pace. — XX. Diviene sospettoso e crudele. Dichiara Dario suo successore. — XXI. Quegli gli chiede Aspasia di lui concubina, ed ei la consacra a Diana. Tiribazo irrita il risentimento di Dario. — XXII. Lo induce a cospirare contro il padre. — XXIII. La congiura è scoperta. Dario e Tiribazo sono uccisi. — XXIV. Morte di Ariaspe e d'Arsame, e fine di Artoserse.

Artoserse visse, al dire di Dacier, intorno l'anno del mondo 3549, primo della XCIV Olimpiade, 362 di Roma, 390 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot comprendono lo spazio di questa vita tra il primo anno della LXXXI Olimpiade e il terzo della CIV, 362 av. G. C.

1 Due specialmente fra molti Greci, che scrissero delle cose di Persia, par che seguisse Plutarco per questa vita, cioè Ctesia e Dinone. Ctesia, grazie alla sua *Storia dell' Indie,* di cui Fozio ci ha dato l'estratto, ha fama di scrittor favoloso. In quella di Persia peraltro nulla disse d'assurdo o d'incredibile, nulla forse che non fosse derivato da' regj annali della Persia stessa, o di cui non fosse stato egli medesimo testimonio ne' diciassett' anni che visse colà medico della corte. Più che a lui peraltro Plutarco prestò fede a Dinone, vissuto alquanto dopo Ctesia, e la cui *Storia Persiana,* per ciò che Ateneo ne fa intendere, doveva essere molto voluminosa e composta coll'aiuto di parecchi altri scrittori, che più non si conoscono. Varj di essi furono pur consultati da Plutarco, ed egli nomina fra gli altri Eraclide di Cuma, del quale parlano pure Ateneo e Laerzio, e il quale scrisse forse, come il Casaubono sospetta, del vivere quotidiano de' re Persiani.

I. Il primo Artoserse[1] infra i re Persiani, il quale avanzò tutti gli altri in mansuetudine e in magnanimità, fu chiamato Longimano, avendo la mano destra più lunga dell' altra, e figliuolo era di Serse. Il secondo poi, che è quegli di cui ora si scrive, chiamavasi Mnemone, ed era nato da una figliuola del primo. Imperciocchè quattro figliuoli nacquero a Dario da Parisatide; prima Artoserse, indi Ciro, ed in seguito gli altri due, Ostane ed Ossatre. Ciro aveva un tal nome dall' antico Ciro, il quale dicono che lo aveva dal sole; perocchè il sole chiamasi appunto così dai Persiani. Artoserse poi era da prima chiamato Arsica;[2] quantunque racconti Dinone che chiamavasi Oarte: ma non è probabile che Ctesia (sebbene per altro messo egli abbia nei libri suoi un mescuglio d' ogni maniera di favole incredibili ed irragionevoli), ignorasse il nome di quel re, presso cui trattenevasi, medico essendo del re medesimo e della moglie e dei figliuoli di esso. Ciro pertanto subitamente fin dalla prima età sua avea del violento e dell' impetuoso; e l' altro più mite mostravasi in tutte le cose, e per natura più molle e allentato nelle sue passioni. Questi, per comando dei suoi genitori, prese per moglie una bella ed ottima giovane, e poi se la ritenne ad onta della loro inibizione. Conciossiachè, avendo il re ucciso il di lei fratello, divisava di toglier la vita anche ad essa. Ma Arsica, supplicando la madre, e spargendo molte lagrime, ottenne, benchè a grande stento, che nè fatta fosse morire, nè fosse allontanata da lui. Pure sua madre più affezionata era a Ciro, e volea che questi regnasse. Quindi è che, mandato avendo ella a chiamarlo dal mare, in tempo che Dario era infermo, sen venne egli tutto pieno di buone speranze che avess' ella operato in modo, ch' esser dovess' ei dichiarato successore nel regno. Imperciocchè Parisatide avea intorno a ciò una ragione ben decorosa, della qual ragione servito già erasi anche l' antico Serse per suggerimento di Demarato; ed era che partorito ell' aveva Arsica quando Dario era ancora persona privata,

[1] Plutarco e il compendiatore di Ctesia scrivono *Artoserse;* ma Tucidide, Diodoro Siculo, Senofonte e tutti quelli che vennero dopo scrissero *Artaserse.*
[2] Altri *Arsace.*

e Ciro quand'era già re. Nulladimeno ella non persuase punto il marito, da cui dichiarato fu re il figliuolo maggiore col nome di Artoserse.[1] E Ciro fu satrapo della Lidia, e comandante dei paesi marittimi. Poco dopo la morte di Dario, il re andossene a Pasargada per aver quivi la regale consecrazione dai sacerdoti dei Persiani. Havvi in quella città un tempio di una Dea guerriera, che potrebb' esser creduta Minerva. D'uopo è che quegli che consecrato viene entri in questo tempio, e deposta la propria sua stola, prenda invece quella che portava l'antico Ciro prima che fosse re, e dopo aver mangiato di una massa di fico, inghiottisca del terebinto, e bea dell'aceto misto col latte. E se, oltre queste, fanno pure altre cose, palesi non sono se non se a loro stessi.

II. Ora, nel mentre ch'era Artoserse per fare queste cerimonie, giunse ad esso Tisaferne, menandogli uno dei sacerdoti, il quale, stato essendo soprantendente all'educazione di Ciro, secondo quelle costumanze, nella di lui fanciullezza, e ammaestrato avendolo nella magia, afflitto sembrava sopra ogni altro Persiano, perchè questo giovane stato non era dichiarato re: e perciò, nella dinunziazione ch'ei fece contro di Ciro, gli fu prestata fede agevolmente. Dinunziava come era esso per tendere insidie ad Artoserse nel tempio, dicendo che, quando questi spogliata si fosse la veste, quegli se gli sarebbe fatto addosso, e avrebbelo ucciso. Altri però dicono che sopra una tale accusa fu Ciro arrestato; ed altri che passò egli nel tempio, dove si ascose, ma tradito venne da quel sacerdote; e che, nel mentre ch'era per essere ucciso, sua madre, presolo in fra le braccia, e avvolto colle trecce e legato il di lui collo insieme col suo proprio; a forza di querele, di preghiere e di gemiti, impetrògli il perdono, e mandollo di bel nuovo al mare, dove non si stava già pago di quel suo dominio; e vivendo ricordevole, non già della grazia ottenuta per le suppliche della madre, ma bensì di quella pressura, anche per effetto di collera bramava egli il regno viepiù ardentemente di prima. Alcuni raccontano che ribellossi dal re per non avere un

[1] Verso quell'anno in cui Atene fu distrutta da Lisandro.

assegnamento sufficiente alla giornaliera sua tavola: ma queste sono inezie; perocchè aveva egli, se non altro, la madre, che somministrato avrebbegli delle proprie sostanze quanto avess' egli voluto. E si ha una prova ben forte delle di lui ricchezze nella mercenaria milizia, che in molti luoghi ei manteneva col mezzo degli amici e degli ospiti suoi, come riferito viene da Senofonte.[1] Conciossiachè, occultando egli ancora i suoi allestimenti, non univa già insieme una tale milizia, ma aveva persone in diverse parti, che sotto varii pretesti facean leva di soldati stranieri. E in quanto ai sospetti che destati si fossero nel re, svanir faceali la madre ch' era con esso: e poi Ciro medesimo scrivea sempre al fratello in maniera ossequiosa, ora domandandogli un qualche favore, ed ora movendo accuse contro Tisaferne, come se geloso foss' ei di costui e contrasto avesse con esso. Inoltre il naturale del re aveva in se alquanto di tardità, che tenuta era comunemente per mansuetudine.

III. E in sul bel principio sembrava ch' egli emulasse molto la piacevolezza dell'altro Artoserse, di cui portava il nome, tutto soave mostrandosi a quei che gli si presentavano; soprabbondando in onorare e in gratificare i meritevoli; levando da tutti i gastighi ciò che v' era di contumelioso; rallegrandosi in ricevere cortesie non meno di quelli che gliele usavano, o che ne ricevevano da lui; e facendosi vedere tutto giocondo e benigno nel dare: perocchè non gli venia presentata cosa veruna, per picciola che fosse, ch'egli non l'accettasse di buonissimo animo; a segno che, avendogli un certo Omise recata una melagrana di straordinaria grandezza: « Sì, per lo Dio Mitra,[2] diss'egli, che costui sa» prebbe di piccola far divenir tosto grande anche una città, » che fosse ad esso affidata. » Presentate pur venendogli per viaggio da altri altre cose, un povero lavoratore, non potendo allora aver in pronto nulla da offrirgli, corse al fiume, e presane con amendue le mani dell'acqua, gliela portò: della qual cosa si compiacque Artoserse a tal segno, che mandò a quel lavoratore una fiala d'oro e mille darici. Avendo Eu-

[1] Nel principio del primo libro dell' *Anabasi*.
[2] Lo stesso che il Sole presso i Latini.

clida Lacedemonio assai sparlato con temeraria libertà contro di esso, egli diede commissione ad un tribuno di soldati che gli dicesse: « Tu puoi dire contro del re tutto ciò che t'ag-» grada, e il re lo può dire e fare. » In una certa caccia mostrata avendogli Tiribazo la reale di lui veste squarciata, egli interrogollo, cosa per questo avesse a fare; e Tiribazo risposegli: « Tu prendine un'altra e da' questa a me. » E il re allora così appunto fece, e gli disse: « Io te la do, o Tiriba-» zo; ma ti vieto il portarla. » Pure Tiribazo senza badar al divieto (essendo uomo non già tristo, ma leggiero e sventato), si mise ben tosto indosso la veste, e inoltre si pose intorno altri ornamenti d' oro, avuti pure in dono, soliti usarsi dalle donne reali: per la qual cosa tutti se ne sdegnavano, per non esser lecito di così fare: ma il re, messosi a ridere, gli disse: « Io concedo a te il portar questi ornamenti d'oro, sic-» come a donna, e questa veste, siccome a forsennato. » Quantunque poi vi fosse costume che alla tavola del re non mangiasse verun altro, fuorchè la madre e la moglie del re medesimo, collocandosi quella al di sopra, questa al di sotto di esso; nondimeno Artoserse chiamava alla propria sua mensa i due suoi fratelli più giovani, Ostane ed Ossatre. Ma ciò che sopra tutto grato riusciva e giocondo ai Persiani, si era il vedere il cocchio della di lui moglie Statira andar sempre senza cortine; cosicchè ben poteano anche le donne popolari salutarla e accostarsele: onde questa regina molto amata era dalla moltitudine.

IV. Ma coloro poi che desiderosi erano di novità, e assai faccendieri, pensavano che gli affari avessero bisogno di Ciro, come di personaggio distintamente dotato d'animo splendido, generoso, guerriero, e pieno di premura e di affezione per gli amici; e che la grandezza del dominio chiedesse un re che avesse spirito e coraggio, e vago fosse di onore e di gloria. Affidandosi adunque Ciro non meno nella disposizione di quelli ch'erano nelle provincie al di sopra, che di quelli che avea intorno a se stesso, accingeasi alla guerra: e scriveva ai Lacedemonj, esortandoli che gli dessero aiuto, e che mandassergli dei soldati, ai quali prometteva di somministrar egli cavalli se venuti fossero a piedi, e

bighe se fossero venuti a cavallo; e di dar loro dei villaggi se avessero solamente dei campi; e se avessero dei villaggi, di loro dare delle città; e in quanto allo stipendio, di dar loro il soldo non a numero, ma a misura. Millantando poi molto se stesso, aggiungeva ch'era ei di cuore più fermo e più grave che suo fratello; ch'era più filosofo e meglio instrutto nella magia, e che sapea bere e portare più vino, e che per contrario suo fratello era timido e molle a tal segno che nelle cacce non sapea neppur tenersi a cavallo, nè starsene a sedere, nelle guerre, sul proprio suo trono. I Lacedemonj pertanto mandarono una scitala a Clearco, nella quale ordinavangli di fare tutto ciò che si volesse da Ciro. Quindi Ciro s'incamminò verso le provincie superiori, contro del re, avendo seco una quantità assai numerosa di barbari, e poco meno di tredicimila Greci mercenarj, e trovando sempre nuovi pretesti per quella sua spedizione. Il vero disegno per altro non rimase già occulto per lungo tempo; ma andò Tisaferne a renderne avvertito il re.[1] La reggia allora fu in grande scompiglio, attribuendosi principalmente a Parisatide il motivo di quella guerra, e tenuti venendo in sospetto e tacciati i di lei amici. Ma Statira era quella che, afflitta essendo oltre modo per una tal guerra, dava molestia grandissima a Parisatide coll'andar gridando: « Dove son » ora quelle tue promesse, nelle quali impegnasti la fede? » dove quelle tue preghiere, colle quali, avendo tu salvato » chi tese aveva insidie al fratello, ci hai ora tratti nella » guerra ed in tanti mali? » Quindi Parisatide, che anche per naturale temperamento donna era assai collerica e veramente barbara nelle sue violente passioni, e nel conservar sempre memoria delle offese ricevute, prese ad odiare Statira, e tramava di torle per insidia la vita. Dinone lasciò scritto che una tale insidia fu tratta a fine nel tempo di quella guerra; ma Ctesia dice che ciò seguì dopo. Perlochè, non essendo probabile che questi, il quale presente era a quei fatti, ne ignorasse il tempo, e non avendo egli motivo, nel narrare come la cosa avvenuta sia, di trasportarne il tempo

[1] Diodoro Siculo dice che queste cose furono al re annunciate da Syennesi: Plutarco si accorda qui con Senofonte.

medesimo volontariamente (ciò che spesse volte per altro nei suoi racconti si trova, rivolgendosi egli dalla verità al favoloso e al drammatico), porremo noi questo fatto in quel luogo nel quale lo ha posto costui.

V. Ora Ciro, avanzandosi, sentia spargersi voce che il re deliberato già non aveva di combatter subito, e che non s'affrettava già di corrergli incontro per venir seco alle mani; ma che aspettare volea nella Persia, finchè quivi si fossero da ogni parte raccolte le truppe sue. Conciossiachè scavata aveva a traverso della pianura una fossa larga diece passi e fonda egualmente,[1] e lunga quattrocento stadj, e lasciò che Ciro la passasse, e s'inoltrasse a non molta distanza da Babilonia medesima. Ma avendo Tiribazo, per quel che dicono, osato il primo di dirgli che non gli conveniva sfuggire il conflitto, e abbandonando la Media e Babilonia e per fin Susa stessa, ritirarsi così al di dentro della Persia, quando avea già in pronto un esercito a molti doppi maggiore di quel dei nemici, e diecemila satrapi, e capitani ben più valorosi e nel pensare e nel combattere di quei di Ciro, egli allora si mosse per venir tosto alle mani. E in sul bel principio, comparito essendo tutto ad un tratto con un'armata di novecentomila uomini, splendidamente allestita, sbigottì i nemici, i quali, per la troppa confidenza che aveano e pel dispregio in cui teneano Artoserse, marciavano alla rinfusa e senz'armi; e li costernò in modo che Ciro con grande scompiglio e con alte grida a mala pena potè metterli in ordinanza. Indi, facendo il re inoltrare i suoi con silenzio e passo passo, destò meraviglia grande nei Greci, che videro un così bell'ordine, quando invece aspettavansi urli scomposti e movimenti sregolati, e grande tumulto e sconnessione in tanta moltitudine. Ed Artoserse schierò, con buon avviso, pur contro quei Greci, al dinanzi della sua falange, i più forti carri falcati che avesse, acciocchè dalla violenza del corso di essi rotta fosse l'ordinanza nemica prima che si venisse alle mani.

[1] Al Dacier ed allo Schirach par più probabile ciò che dice Senofonte, il quale assegna a questa fossa cinque piedi di larghezza e tre di profondità. Quattrocento stadj corrispondono a 20 leghe.

VI. Quella battaglia fu già narrata da molti: ma Senofonte la fa quasi veder sotto gli occhi, rappresentando quelle azioni, non già come fossero state fatte, ma come si facessero attualmente, e mettendo sempre in passione, per la vivacità e chiarezza del racconto, l'uditore, a cui sembra essere anch'esso a parte di quei cimenti. Perlochè non sarebbe da uomo di senno il voler di bel nuovo descriverla: ma basterà il narrar quelle cose, degne pur di racconto, le quali furono da lui tralasciate. Il luogo adunque, dove schieraronsi al combattimento, si chiamava Cunassa, e lontano è cinquecento stadj da Babilonia. Prima che si attaccasse il conflitto, Clearco esortava Ciro che si tenesse al di dietro dei Macedoni,[1] e che non volesse esporsi a pericolo: e raccontano che Ciro risposegli: « Che mai dici, o Clearco? Vuoi tu che, nel » mentre appunto ch'io aspiro al regno, me ne mostri im» meritevole? » Quindi commise Ciro un ben grave fallo, col gittarsi temerariamente in mezzo ai rischi più gravi senza circospezione veruna: ma non minore, e fors'anche più grande, si fu quello che commise Clearco, non avendo voluto schierare i Greci a fronte del re, e fatto avendo accostarsi al fiume il corno destro, per non venir circondato. Imperciocchè, quando costui cercar volea in tutto la sicurezza, e tenere in grandissimo conto lo schivare ogni sinistro, gli tornava meglio il restarne a casa. Ma dopo che salito era dal mare coll'armi per moltissimi stadj, senza essere a ciò costretto da alcuno, e col solo disegno di metter Ciro sul trono reale, starsene osservando il sito e la distribuzione dell'ordinanza, non per salvare il condottiero, da cui stipendiato veniva, ma per metter se stesso in luogo dove combatter potesse senza pericolo e a suo bell'agio, fu cosa che il mostrò simile affatto a persona, che per tema dei cimenti che si vede innanzi, gitti via ogni buon raziocinio intorno alla somma dell'impresa, e trascuri il soggetto della sua spedizione. Conciossiachè ben vedeasi apertamente dalle cose operate, che veruno di quelli che in ordinanza erano al d'intorno del re, sostenuta non avrebbe l'irruzione dei Greci; e che quando stati fossero coloro respinti, e il re fu-

[1] Correggi i *Lacedemoni*, o come altri dicono, i *Greci*.

gato fosse od ucciso, Ciro, riportando vittoria, salvato sarebbesi, e sarebbe giunto a regnare. Per la qual cosa piuttosto alla troppa circospezione di Clearco che alla troppa arditezza di Ciro attribuir vuolsi la rovina delle faccende e la morte di Ciro medesimo; perocchè, se il re stesso considerato avesse in qual luogo fossero da collocarsi i Greci, acciocchè n'avess'egli a riportare il minor danno, altro certamente non ne avrebbe trovato che quello che il più lontano era da lui, e da quei che gli erano intorno: onde per essere il luogo così lontano, nè Artoserse si accorse d'esser vinto da quella parte, nè potè Ciro trar vantaggio alcuno dalla vittoria di Clearco, essendo prima rimasto ucciso. E Ciro per verità avea conosciuto ciò ch'era per tornar bene; e però commesso aveva a Clearco di schierarsi nel mezzo, ma costui risposto avendogli che avrebbe cura di far sì che le cose riuscissero ottimamente, mandò tutto a male. Imperciocchè di fatto i Greci fecero dei barbari tutta quella strage che far essi vollero, e s'inoltrarono battendoli per lunghissimo tratto.

VII. Ma a Ciro, che portato venia da un cavallo sboccato e spavaldo, il quale si chiamava Pasaca, mosse incontro, al dire di Ctesia, Artagerse, il capitano dei Cadusii, e ad alta voce gridava: « O il più ingiusto e il più » forsennato che sia fra gli uomini tutti, deturpatore del » nome di Ciro, che è il più bel nome che v'abbia in » Persia, tu qua ne vieni, menando per un mal cammino » questi valorosi Greci a depredar le facoltà de' Persiani, con » isperanza di toglier la vita al tuo proprio signore e fratel- » lo: ma egli ha un' innumerabile quantità di servi più prodi » di te; e il proverai tu ben tosto: perocchè avrai qui a per- » der la testa, prima che veder tu possi la faccia del re. » Com'ebbe ciò detto, gli avventò un dardo; ma la corazza di Ciro validamente resistette, sicchè non rimase egli ferito; bensì barcollò per l'impeto violento di quella percossa. Avendo poi Artagerse rivoltato il cavallo, Ciro gli scagliò un dardo anch'esso, e il colse in modo che la punta gli trapassò il collo presso la clavicola. Che Artagerse pertanto stato sia ucciso da Ciro, ell'è cosa accordata quasi da tutti. Ma intorno alla

morte dello stesso Ciro, poichè Senofonte ne parlò assai breve e conciso, siccome quegli che non vi si trovava presente, ben puossi qui esporre ciò che ne racconta Dinone in particolare, ed indi pure ciò che ne dice Ctesia. Narra adunque Dinone che Ciro, dopo di avere ucciso Artagerse, corse a spron battuto contro di quelli che schierati erano al dinanzi del re, e passò a ferirgli il cavallo, onde il re cadde giù: e poichè Tiribazo fatto l'ebbe salir tosto sopra un altro cavallo, con dirgli: « Ricordati maisempre, o re, di questo giorno: » perocchè è tale che non merita di esser posto in obblio, » Ciro, spronandogli di bel nuovo contro, di bel nuovo pure cader fecelo a terra. Ma al terzo assalto poi il re stesso tutto acceso di collera, e dicendo verso dei circostanti che meglio era il perder la vita, mosse anch'egli impetuosamente contro di Ciro, che temerario e senza circospezione veruna inoltravasi contro le saette nemiche, e gli avventò un dardo, nel tempo medesimo che gli altri pure, ch'erano con Artoserse, gli scagliavano addosso ancor essi. Cadde però Ciro ferito, secondo alcuni, dal re, e secondo alcuni altri, percosso da un uomo di Caria, al quale il re, per guiderdone di un simil fatto, permise di portar sempre, nelle spedizioni militari, un gallo d'oro sulla cima di un'asta al dinanzi dell'ordinanza; perocchè quelli di Caria sono chiamati appunto Galli dai Persiani, in riguardo alle creste colle quali adornano i loro elmi.

VIII. Il racconto poi di Ctesia, troncandone molte cose e stringatamente facendolo, si è di questa maniera. Ciro, ucciso che ebbe Artagerse, spronò contro del re, e il re pure contro di esso, amendue tacendo: e Arieo, amico di Ciro, prevenendolo, scagliò contro del re medesimo; ma nol ferì. Il re allora avventò anch'egli la lancia, che non andò già a coglier Ciro, ma colse ed uccise Tisaferne,[1] personaggio fedele allo stesso Ciro ed illustre. Quindi Ciro avventò un dardo al re, a cui passò la corazza e ferì il petto, penetrata essendo la punta per ben due dita: cosicchè egli, per una tale ferita,

[1] Questo nome può esser corrotto, perchè Tisaferne era uno de' primarj officiali di Artoserse medesimo. Ove dunque non si suppongano due persone diverse dello stesso nome, è preferibile la lezione di un antico codice di Plutarco, in cui trovasi *Satiferne* invece di *Tisaferne*.

cadde giù da cavallo. Quelli però che gli erano intorno si misero in iscompiglio e a fuggire, ed egli levatosi, ritirossi con alcuni pochi, fra i quali si trovava anche Ctesia, sopra un certo poggio vicino, e quivi tratteneasi in riposo. Intanto Ciro, che circondato era dai nemici, trasportato fu per ben lungo tratto dal suo inferocito cavallo; ed essendo omai notte, più conosciuto non era ei dai nemici stessi, e cercato venia dagli amici. Ma ei divenuto superbo per la vittoria, e tutto pieno di coraggio e di ardore, qua e là scorreva a cavallo, gridando: « Cedete, o sciagurati. » E mentre andava egli ripetendo più volte ciò in lingua persiana, i nemici gli davano luogo, mostrandosegli riverenti e ossequiosi. Ma caduta poi essendogli la tiara di capo, un giovane persiano, che Mitridate avea nome, passando con impeto accanto di esso, il ferì con un dardo in una tempia vicino all' occhio, senza sapere chi egli si fosse. Avendo la ferita mandato fuori del sangue in gran quantità, Ciro, preso da vertigini e da sbalordimento, andò per terra; e il di lui cavallo, fuggitosi, scorrea vagando qua e là: e caduto essendo anche il panno, ch' era sopra il cavallo medesimo, raccolto fu, inzuppato di sangue, da un compagno di colui che ferito avea Ciro. Quindi a gran fatica, riavutosi Ciro alquanto da quella ferita, alcuni pochi eunuchi, i quali eran ivi, si studiavano di metterlo sopra un altro cavallo e di salvarlo. Ma non potendo egli tenersi a cavallo, e avendo animo di gire a piedi, essi il menavano sostentandolo, mentre ei spossato di corpo non potea reggersi, e andava colla testa grave e piegata: ma nel tempo stesso credeva d' esser già vittorioso, sentendo le grida di quei che fuggivano, e che chiamavano Ciro re loro, e supplicavano che fosse loro perdonato. In questo mentre alcuni Caunii, uomini necessitosi, e di una vita stentata, i quali teneano dietro all'esercito del re, impiegandosi in uffícj vili ed abietti, si trovarono mescolati a caso, come amici, insieme con quelli che al dintorno erano di Ciro. Ma avendo eglino poi rilevato, non senza fatica, esser purpuree le sopravvesti di costoro, quando tutti quelli del re le avevano bianche, s' accorsero allora ch' erano nemici. Uno adunque di essi coraggio ebbe, stando al di dietro, di gittare un dardo a Ciro, da lui non co-

nosciuto; e troncata avendogli la vena presso il poplite, Ciro cadde a terra, e cadendo, percosse colla tempia ferita in un sasso, e morì. Tale si è il racconto di Ctesia, nel qual racconto, quasi con una spada spuntata, fa con grande stento uscir finalmente di vita questo personaggio.

IX. Morto che fu Ciro, Artasira, che chiamato era l'occhio del re, passò casualmente a cavallo per quella parte; e sentendo gli eunuchi querelarsi, ne interrogò quello che il più fido era: « Chi, o Parisca, è costui accanto del quale ti » stai tu piangendo? » E quegli: « Non vedi, rispose, o Ar- » tasira, Ciro qui morto? » Meravigliatosi allora Artasira, disse all' eunuco che stesse di buon animo, e gli ordinò di guardare il cadavere: ed egli, portatosi a spron battuto ad Artoserse, il quale avea già perduta ogni speranza intorno al buon esito delle faccende, ed era pur ridotto a mal termine dalla sete e dalla ferita, tutto esultante gli riferì di aver veduto Ciro morto egli stesso. Il re però in sul principio si mosse tosto per andarvi in persona, e ingiunto aveva ad Artasira di condurlo a quel luogo: ma sentendosi correr gran voce che i Greci vittoriosi erano, e sottomessa aveansi ogni cosa, e incalzavano tuttavia quei che volti erano in fuga, la qual voce mettea grande spavento, gli parve bene di mandarvi buon numero di persone a rilevar meglio la cosa; e furon trenta che vi andarono con fiaccole accese. Intanto, essendo egli vicino a morire di sete, l'eunuco Statibarzane, scorrendo d' ogni intorno, gli cercava da bere: perocchè in quel luogo non trovavasi acqua, nè eran già presso gli alloggiamenti. A gran pena pertanto venne fatto a costui di abbattersi in uno di quei Caunii miserabili, il quale aveva in un otre vile dell' acqua guasta e cattiva, intorno a otto ciotole: egli però la prese e portolla al re, che la bevve tutta. E avendolo poi l' eunuco interrogato se quella bevanda stata gli fosse assai disgustosa, il re giurò per gli Dei di non aver bevuto giammai vino alcuno più soave, nè acqua più leggiera e più pura: « Cosicchè, soggiunse, s' io ritrovar non potessi quell' uomo » che te l' ha data, per ricompensarnelo, prego gli Dei, che » essi il facciano beato e dovizioso. » In questo mezzo ritornarono correndo quei trenta, tutti esultanti e pieni di giubi-

lo, colla nuova della non isperata felicità. Quindi Artoserse, confidandosi nella moltitudine di coloro che allora gli concorrevano intorno e seco si univano, discese dal poggio al lume di molte fiaccole. Quand'ei fu giunto sopra il cadavere, e secondo certa legge dei Persiani, troncata fu al cadavere stesso la mano destra e la testa, comandò che recata gli fosse quella testa medesima: e presala per la chioma, che lunga era e folta, la mostrava a quelli, che essendo ancora dubbiosi se ne fuggiano. Per la qual cosa essi meravigliando fermavansi, e se gli prostravano; onde ben tosto gli si unirono intorno ben settantamila persone, insieme colle quali ei tornossene agli alloggiamenti.

X. Aveva egli, al dire di Ctesia, menati a quella battaglia quattrocentomila soldati, ma Dinone e Senofonte dicono che quelli, che combattuto hanno, erano in quantità assai maggiore. Per ciò poi che spetta al numero degli uccisi, racconta Ctesia che, al vederli sul campo, ei stimati gli aveva non meno di ventimila, e che riferito fu ad Artoserse essere novemila soltanto.[1] Questo punto per altro è in controversia. Ma ciò che riferisce lo stesso Ctesia intorno all'essere stato egli mandato a trattare coi Greci insieme con Faillo[2] di Zacinto, e con parecchi altri, è falsità solennissima. Imperciocchè ben sapea Senofonte, che Ctesia si stava col re; facendone già esso menzione, e apertamente scorgendosi che veduti ne aveva i libri: e però se costui vi si fosse veramente portato, e maneggiate avesse cose di tanto rilievo, non avrebb'ei tralasciato di nominarlo, nominato avendo Faillo. Ma essendo questo Ctesia, per quello che appare, vago di gloria a meraviglia, e non meno affezionato ai Lacedemonj e a Clearco, assegna sempre nella sua storia alcuni luoghi a se stesso, nei quali trovandosi, molte e belle cose rammemora in lode di Clearco e di Lacedemonia. Dopo la battaglia, il re mandò bellissimi e grandissimi doni al figliuolo di quell'Artagerse, che stato era ucciso da Ciro; e magnificamente onorò pure e Ctesia e gli altri: e ritrovato avendo quel Caunio che

[1] Diodoro Siculo dice *quindicimila*, e porta a 3000 gli uomini perduti da Ciro, trai quali neppur uno de' Greci.

[2] Senofonte lo chiama *Faleno* e Diodoro Siculo *Falleno*.

dato aveva l'otre, di uomo oscuro e povero che era, divenire il fece chiaro e dovizioso. Usava poi egli certa gentile e acconcia moderazione anche in gastigare i colpevoli. Conciossiachè nel tempo della battaglia, andato essendo a darsi a Ciro un certo Arbace Medo, e poi, dopo la morte di Ciro stesso, essendo ritornato ancora dalla parte del re, egli, tenendolo reo di timidità e di mollezza, non già di tradimento nè di mala intenzione, comandò che portar dovesse in collo a cavalcioni una zambracca ignuda, e ciò per un giorno intero, e intorno alla piazza. E ordinò che traforata fosse la lingua con tre aghi ad un altro, il quale, oltre l'essersi fatto disertore, falsamente vantavasi di aver uccisi due dei nemici. Ora credendo il re, e volendo che tutti gli altri pure e credessero e dicessero, essere stato esso l' uccisore di Ciro, mandò regali a quel Mitridate, che stato era il primo a ferirlo, e a coloro che glieli recarono diede commissione di dirgli: « Il re ti onora con questi doni, perchè tu, ritrovato » avendo lo strato del cavallo di Ciro, portato gliel' hai. » E venendogli pur chiesto un dono anche da quel soldato di Caria,[1] che ferito aveva lo stesso Ciro presso il poplite, e fatto avealo cadere, egli ordinò similmente a coloro i quali doveano presentarglielo, che gli dicessero: « Il re ti fa questo dono » per un secondo premio della buona nuova che tu gli reca» sti; perocchè riferita gli fu la morte di Ciro prima da Ar» tasira, e poscia da te. »

XI. Mitridate pertanto se n' andò via senza dir parola, benchè assai malcontento: ma il misero soldato di Caria preso fu per sua stolidezza dalla più ordinaria e comune passione. Conciossiachè renduto vano, per quello che appare, e corrotto dai beni allora ottenuti, si persuase tosto che gli convenisse aspirare a cose maggiori e al di sopra di se medesimo; e però non si teneva già pago che il dono a lui fatto una ricompensa fosse della buona nuova da esso ad Artoserse portata; ma se ne sdegnava, protestando e gridando ch' egli e non verun altro ucciso avea Ciro, e che ingiustamente gliene venia tolta la gloria. Il re, udito ciò, si accese di collera al

[1] Plutarco (se pur qui non v'è error di scrittura) si dimentica di aver già detto che ciò fu fatto da un soldato di Caunia.

maggior segno, e comandò che troncata gli fosse la testa. Ma trovandosi ivi presente la madre dello stesso re: « Non volere, » dissegli, o re, far morire in tal modo quest'uomo sciaura- » to: ma lascia che riporti da me ricompensa ben degna di » ciò ch'osa egli dire. » Quindi, avendolo il re dato in mano a lei, ella commise ai carnefici che il prendessero e il martorizzassero per ben diece giorni, indi gli cavassero gli occhi, e poi gli versassero nelle orecchie del rame squagliato, sinchè morto restasse. Dopo breve tempo Mitridate pure infelicemente perì per sua stolidezza ancor esso. Conciossiachè, stato essendo invitato ad una cena, dove interveniano anche gli eunuchi del re e quelli della di lui madre, egli vi andò colla veste, e con quegli aurei ornamenti che avuti aveva dal re. Giunti che furono al bere, il più ragguardevole degli eunuchi di Parisatide prese a dirgli: « Oh che bella veste ell'è » questa, o Mitridate, che ti ha data il re! oh che belle col- » lane e smaniglie! oh che scimitarra di gran valore! vera- » mente egli ti ha renduto felice e cospicuo. » E Mitridate che di già ebbro era: « E che mai son queste cose, rispose- » gli, o Sparamisse? io in quel giorno mostrato mi sono al » re ben meritevole di regali e migliori e più belli. » E Sparamisse allora, sorridendo: « Io non t'invidio punto, sog- » giunse, o Mitridate: ma poichè dicono i Greci che nel vino » si trova pure la verità, e qual mai splendida e grande im- » presa si è stata di grazia il ritrovare lo strato, che caduto » era, del cavallo di Ciro, e portarlo al re? » Costui diceva tai cose non perchè ignorasse il vero; ma perchè voleva che Mitridate si palesasse alla presenza di quei ch'erano ivi; e però andava così stuzzicando la leggerezza di esso, che già cinguettava, e più non sapea contenersi per effetto del vino. Disse egli adunque allora senza ritegno alcuno: « Parlate pur » voi, come volete, e di strati e di tali inezie, ma io aper- » tamente vi dico che Ciro ucciso fu da questa mia mano. » Imperciocchè non ho io già scagliato il mio dardo in vano, » siccome fece Artagerse: ma poco mancò ch'io nol cogliessi » in un occhio; e colta avendogli invece e traforata una tem- » pia, l'ho a terra disteso: ed egli a morire ebbe per quella » ferita. » Gli altri pertanto, prevedendo quindi il fine e la

trista sorte di Mitridate, chinarono gli occhi: ma colui che convitati gli avea: « Orsù, disse, o Mitridate, beviamo al » presente e mangiamo, adorando la fortuna del re: e lasciamo » andar quei discorsi che sono maggiori della condizione no- » stra. »

XII. L'eunuco quindi andò a riferire quel ragionamento a Parisatide, ed essa al re; il quale se ne sdegnò molto, quasi restasse con ciò smentito e convinto, e a perder venisse quanto avea di più bello e di più caro nella sua vittoria. Conciossiachè voleva egli che i barbari tutti, e i Greci pure credessero che negli assalti e nelle mischie avess' egli riportata la ferita dal fratello, e il fratello poi stato fosse e ferito e ucciso da lui. Comandò pertanto che Mitridate fosse fatto morire fra le scafe:[1] la qual cosa si fa in questa maniera. Prendono due scafe, le quali sieno fatte in guisa che combagino l'una con l'altra perfettamente, e giù stendono supino in una di esse il condennato; e poi vi metton sopra, e vi adattano l'altra in tal modo che ne rimangono fuori il capo, le mani ed i piedi, e tutto il resto del corpo sta rinchiuso dentro; indi gli danno da mangiare; e se non volesse, il costringono a dover mangiare a viva forza col pugnere ad esso gli occhi. Dopo che mangiato ha, gli fanno bere del mele mescolato con latte, che gl'infondono in bocca, e gli versano pur giù per la faccia: e il rivolgono sempre in modo, ch'egli abbia ognora gli occhi incontro del sole: onde una quantità grande di mosche viene a posarsegli sul volto, e a coprirglielo tutto. Facendo poi egli ivi dentro tutte quelle cose, che deggiono farsi necessariamente dagli uomini che mangiano e beono, vi si produce dalla corruzione e dalla putredine degli escrementi un bulicame di vermi, dai quali se gli consuma il corpo, penetrando essi fino alle pareti interiori. E di fatti quando poi, essendo già morto il condennato, via ne levano la scafa che gli è al di sopra, veggono la carne mangiata, e una moltitudine di quegli animali che attaccati gli stanno alle viscere, mangiando pur tuttavia. Dopo aver Mitridate

[1] Questo vocabolo non è già qui in significato di picciolo navilio, ma di vaso concavo di legno, l'*alveum* de' Latini.

penato per ben diciassette giorni, ed essersi in tal guisa corrotto, a grande stento morì.

XIII. Ora quegli che restava ancora per iscopo allo sdegno di Parisatide, si era Mesabate, quell' eunuco del re che troncata aveva la testa e la mano a Ciro. Poichè adunque costui non dava da per se stesso pretesto alcuno ond' esser colto, tramò Parisatide una sì fatta maniera d' inganno. Ell' era donna scaltra e sagace in ogni cosa, e specialmente assai destra in giuocare ai dadi; e però prima della guerra giuocava spesse volte col re, e dopo la guerra pure, riconciliatasi con esso lui, non ischivava d' intertenersi in sì fatte piacevoli ricreazioni: ma e giuocava insieme, ed essendo consapevole delle di lui amorose inclinazioni, cooperava a di lui favore anche in questo; e cercava di essergli sempre vicina; cosicchè non lasciava a Statira se non se brevissimo tempo da poter trattare e stare insieme con lui, avendola già in odio sommamente, e volendo essa arrogarsi il più di autorità che fosse possibile. Una volta adunque, colto avendo Artoserse disoccupato e inteso a spassarsi, invitollo a giuocare mille darici ai dadi; ed essendosi lasciata vincere, e avendogli dato l'oro perduto, mostrò poscia di averne rincrescimento, e di non voler cedergli; e di bel nuovo istanza gli fece di giuocare un eunuco; e il re acconsentì. Pattuito però avendo che tanto da lei quanto da esso eccettuati ne fossero cinque dei più fedeli, e che degli altri dovesse il vinto darne quello che il vincitore scelto avesse, si misero quindi a giuocare. Applicandosi allora essa con ogni studio a quel giuoco e usandovi tutta l'abilità sua, e riuscendole felicemente la gittata dei dadi, restò vittoriosa, e si tolse Mesabate; perocchè non era costui fra gli eccettuati: e prima che il re sospettasse nulla di ciò, il diede in mano ai carnefici, comandando loro che lo scorticassero vivo, e poi ne mettessero il corpo di traverso sopra tre pali in esso confitti, e in disparte ne attaccassero pure la pelle ad un altro palo. Ciò eseguitosi, n' aveva il re dispiacere grandissimo, e irritato era contro di lei; ed ella ridendo gli diceva ironicamente: « Certo » se' tu dilicato molto e gentile, se così ti sdegni per un » vecchio eunuco: io perduti ho mille darici, e tuttavia tac-

» cio e m' accheto. » Il re pertanto, quantunque gl' increscesse di vedersi così ingannato, più non ne fece risentimento. Ma Statira, che anche nelle altre cose apertamente contrastava a Parisatide, mal comportava pure ch' essa, in grazia di Ciro, perir crudelmente facesse, e contro le leggi, quegli eunuchi che fidi erano al re.

XIV. Da che poi Tisaferne, violando le giurate convenzioni, ingannato ebbe Clearco e gli altri capitani, che prender fece e mandare al re incatenati, Ctesia racconta essere stato pregato da Clearco medesimo di provvedergli un pettine, e come dato gliel' ebbe, essersi questi pettinato, e provato averne tanto piacere, che per gratitudine gli regalò quindi il suo proprio anello, acciocchè gli fosse un segno dell' amicizia sua verso lui presso i suoi parenti e familiari in Lacedemonia; il qual anello scolpite avea nella gemma alcune donzelle cariatidi, in atto di danzare. Perchè poi tolta veniva e consumata dagli altri prigioni, che insieme stavano con Clearco, la maggior parte delle vivande ad esso mandate, cosicchè non gliene era data se non se una porzione assai scarsa, racconta lo stesso Ctesia ch' ei rimediò anche a questo disordine, ottenuto avendo coi suoi maneggi che somministrato fosse il mangiare a Clearco in maggior quantità, e dato pur ne fosse agli altri soldati separatamente, e dice che ciò ottenne per favore e per volere di Parisatide; e che, mandandosi di giorno in giorno, fra gli altri cibi, un prosciutto a Clearco, questi il pregava, e insegnavagli di mandargli pure un piccolo pugnale cacciato e nascoso dentro la carne, per non avere a finir la vita ad arbitrio della crudeltà del re; ma ch' egli non volle per tema acconsentirgli; e che il re accordato e giurato aveva alla madre, che intercedea per Clearco, di non farlo morire; ma che, indotto poi dalle persuasioni di Statira, uccise tutti quei prigionieri, eccetto Menone; e che dopo ciò prese Parisatide a insidiare Statira, tramando la maniera di avvelenarla. Ma in questo non dice egli cose che punto sien convenienti, appoggiate essendo a un motivo che è molto irragionevole; s' egli vuole, che Parisatide accinta siasi, in grazia di Clearco, ad un'azione così fiera e pericolosa, di toglier la vita alla consorte legit-

tima del re, dalla quale esso aveva figliuoli che si allevavano al regno. Ma ben manifestamente si vede che Ctesia forma queste finzioni tragiche per dar risalto maggiore alla memoria del suo Clearco: perocchè narra pure che gli altri soldati, che tolti furono di vita, sbranati vennero dai cani e dagli uccelli; e che il cadavere di Clearco coperto fu e seppellito da un turbine di vento, che sopra vi sparse un cumulo assai grande di terra; e che sopra questo cumulo essendo poi nate alcune palme, in breve tempo vi si formò un bosco meraviglioso, che adombrava quel luogo; cosicchè il re ebbe poscia a pentirsi al maggior segno d' aver fatto morire Clearco, tenendolo allora come personaggio caro agli Dei. Parisatide adunque, non per vendicare Clearco, ma per l' odio che sin da principio covava in cuore contro Statira, e per la gelosia che ne aveva, veggendo che il potere suo proprio appoggiato era al rispetto e alla venerazione che il re le portava, dove quello dell' altra stabilmente fondato era sull' affetto e sulla fiducia che aveva egli in essa, si risolse di tenderle insidie, arrischiandosi per cose, secondo il suo credere, di somma importanza.

XV. Aveva ella una servente assai fida e di grandissima autorità presso lei, e nominata era Gigi. Vuole Dione che questa prestata le abbia l' opera sua in avvelenare Statira; e Ctesia dice che, non già l' opera ma solamente il suo consenso le diede, e anche di mala voglia: e quegli che diede il veleno, chiamato è da Ctesia Belitara, e da Dione Melanta. Ora, dopo la sospezione e la discordia stata fra loro da prima, incominciato aveano elleno di bel nuovo a trattarsi, conversando insieme e insieme cenando: ma nondimeno, avendo tuttavia timore l'una dell'altra, e stando circospette e guardinghe, mangiavano sempre di una qualità e identità stessa di cibi. Havvi in Persia un piccolo uccelletto, il quale non ha escremento veruno, ma nelle interiora tutto pieno è di pinguedine; onde credono che quest' animale si nudrisca di vento e di rugiada; ed è chiamato Rintace. Dice però Ctesia che Parisatide, con un coltellino intriso di veleno, da un lato divise uno di quegli uccelletti, facendone così restar infetta una delle parti; ed ella poi, cacciatasi in bocca la

parte pura e incontaminata, se la mangiò, e diede a Statira l'altra in cui rimasto era il veleno: ma Dinone vuole che Melanta, e non Parisatide, tagliate abbia con quel coltello e poste innanzi a Statira le carni avvelenate. Morendo adunque Statira fra grandi dolori e scontorcimenti, ben s'accorse ella stessa donde avea origine il male suo, e nascer fece sospetto nel re contro della madre, conoscendo già egli la di lei ferocità, e l'animo che difficilmente placar si lasciava. Per la qual cosa, datosi tosto a fare una rigorosa disamina, prender fece i serventi e gli scalchi tutti di Parisatide, e metterli alla tortura: ma ella tenne seco Gigi per lungo tempo nelle proprie sue stanze, senza voler darla al re che la ricercava: se non che, avendo poi Gigi stessa con preghiere ottenuto di poter andarsene di notte a casa sua, il re, che n'ebbe sentore, le pose agguati, la prese e la condennò a morte. In Persia gli avvelenatori morir si fanno per legge in questa maniera. V'è una pietra larga, sopra la quale mettono il capo dei colpevoli, e con un'altra pietra il percotono e calcano, finchè ne schiaccino il volto e tutto il capo medesimo. Gigi adunque morì in questo modo. In quanto poi a Parisatide, Artoserse non le disse nè le fece nulla di male, se non che mandolla in Babilonia, dov'ella si elesse di andare, dicendole che, fino ch'ella vi stesse, ei non vedrebbe più Babilonia. In questo modo adunque passavano le domestiche di lui faccende.

XVI. Studiato poi essendosi egli di sottomettersi quei Greci, che erano su venuti con Ciro, non punto meno che studiato si fosse di superar Ciro stesso, e stabilirsi con sicurezza nel regno, e non essendogli venuto fatto di prenderli; ma dopo che perduto ebbero il condottiero Ciro e gli altri loro capitani, essendo eglino fuggiti a salvamento, si può dire, fuori della reggia di Artoserse medesimo, con aver così mostrato, con prova ben manifesta, altro non essere infatti le cose dei Persiani e del re che oro in gran quantità, delizie e donne, e il resto consistere in fasto e in millanterie; tutta la Grecia allora prese coraggio, e cominciò ad aver in dispregio quei barbari: e ai Lacedemonj in particolare parea cosa anche indegna ed incomportabile il non andarsene in

quell' occasione a trarre di servitù quei Greci, che abitavano in Asia, e a por fine alle contumelie e agl' insulti che loro fatti veniano dai barbari stessi. Già per lo addietro i Lacedemonj medesimi aveano mossa guerra per quest' effetto, sotto la condotta prima di Timbrone e poi di Dercillida; ma fatto non aveano nulla di memorabile: e allora il governo diedero di quella guerra al re Agesilao. Questi, passato sulle navi in Asia, vi fece subitamente di grandi imprese, e grande estimazione acquistossi, sconfitto avendo Tisaferne in battaglia campale, e avendo fatte ribellare le città. Su tali operazioni considerando e comprendendo Artoserse qual fosse il modo di guerreggiar contro i Greci, mandò in Grecia Ermocrate di Rodi con una somma ben grossa di oro, e con ordine di corrompere con esso i personaggi, che nelle città maggiore autorità aveano e possanza, e così incitare gli altri Greci a far guerra contro di Lacedemonia. Ciò avendo Ermocrate eseguito, e avendo fatto che le maggiori città si collegassero insieme ad una tal guerra, in isconvolgimento si mise tutto il Peloponneso, e i magistrati di Lacedemonia mandarono chiamando Agesilao dall' Asia: e raccontasi ch' egli, nel ritornarsene, disse inverso gli amici suoi che venian essi cacciati fuori dell'Asia dal re col mezzo di trentamila arcieri, alludendo alla moneta persiana, che un arciero aveva per impronta.[1] Il re scacciò poi i Lacedemonj ben anche dal mare, coll' aiuto di Conone Ateniese, unitosi al condottier Farnabazo. Imperciocchè Conone, dopo la battaglia navale all' Egopotamo,[2] ritirato s' era e dimorava in Cipri; non perchè si tenesse pago di star quivi in sicurezza, ma perchè aspettava che si cangiassero le faccende, come si sta aspettando che si cangi il mare. E veggendo che le cose, ch' ei divisava, bisogno avean di possanza, e che la possanza del re avea bisogno di un uomo prudente, scrisse una lettera al re medesimo sopra ciò ch' ei volgeva in sua mente; ordinando al messo che gliela facesse tenere, se mai fosse possibile, per mano di Zenone cretense, o di Policrito mendeo (il primo dei quali era saltatore, il secondo era me-

[1] Vedi *Agesilao*, T III, § XII, ove le monete è detto fossero 10,000.
[2] Vedi *Alcibiade*, T I, § XXXII.

dico); e in caso che questi due non si trovassero allora alla corte, tener gliela facesse per mano del medico Ctesia. Dicesi pertanto che la lettera consegnata fu a Ctesia, e che costui scrisse nella stessa lettera, in aggiunta alle cose che avea scritte Conone al re, ch'ei gli mandasse Ctesia, come personaggio che stato sarebbe utile per gli affari del mare. Ctesia per altro dice che il re di spontanea sua volontà commessa aveagli quell'incumbenza.

XVII. Ma poichè Artoserse, ottenuta avendo vittoria, col mezzo di Farnabazo e di Conone, nella battaglia navale intorno a Gnido, tolto ebbe ai Lacedemonj il dominio del mare, a se trasse allora tutta la Grecia: cosicchè egli a senno suo concertò poscia coi Greci quella decantata pace, che detta fu la pace di Antalcida.[1] Era quest' Antalcida lacedemonio, e figliuolo di Leonte; ed essendo gran fautore del re, fece sì che tutte le greche città dell'Asia, e tutte le isole all'Asia attenenti, lasciate fossero dai Lacedemonj tributarie al re, nelle convenzioni stabilite della pace coi Greci: (se pur deesi chiamar pace quella, che una contumelia fu della Grecia ed un tradimento, a segno tale che non vi fu mai guerra alcuna che terminasse con un fine più obbrobrioso pei vinti). Quindi è che Artoserse, quantunque avesse mai sempre in abbominio gli Spartani tutti, e li tenesse, al riferir di Dinone, per gli uomini più impudenti del mondo; ciò nulla ostante, quando questo Antalcida si portò in Persia, se gli affezionò oltre misura; e una volta, presa avendo una corona di fiori, l'immerse dopo cena in preziosissimo unguento, e la mandò poscia ad Antalcida; onde tutti ammirarono una tale dimostrazione di affetto. Ma ell'era cosa, a mio credere, che ben si conveniva a costui, l'essere trattato con questa mollezza e l'ottenere una tale corona, avendo egli danzato infra i Persiani, con rappresentare Leonida e Callicratida. E però Agesilao, sentendo, come suole avvenire, uno che dicea: «Guai alla Grecia, quando i Lace-» demonj medeggiano! — No, gli rispose: anzi i Medi lace-» demoneggiano.» Pure l'alterezza di questo detto non levò già punto la vergogna di quell'azione. Ma essendosi poscia

[1] Vedi *Agesilao*, T III, § XX.

i Lacedemonj portati male nella battaglia di Leuttra, perdettero il loro dominio, e a perir venne tutta la gloria di Sparta per quelle convenzioni.[1] Finchè pertanto ebbero gli Spartani il primato, il re facea suo ospite Antalcida, e il chiamava amico suo: ma dopo la sconfitta di Leuttra, eglino, ridotti essendo in basso stato, e abbisognando di danari, mandarono Agesilao in Egitto, e Antalcida se n' andò ad Artoserse a fargli istanza, che somministrar volesse soccorso agli Spartani; e Artoserse allora il trascurò e rigettò con tanto dispregio, ch' esso poi, come tornato si fu addietro, veggendosi deriso dai nemici, e temendo inoltre anche gli efori, s' astenne dal mangiare, e finì per inedia la vita. Al re se n' andarono altresì Ismenia tebano e Pelopida vincitore della battaglia di Leuttra: nè Pelopida fece già a quella corte verun atto da vergognarsene;[2] ma Ismenia, ordinato venendogli di adorare il re, gittò in terra dinanzi a se stesso il proprio anello, ed indi, piegatosi a riprenderlo, si mostrò così in atto di chi appunto adora, e ciò creder fece. Avendo poi Timagora ateniese fatta avere, per mezzo di Beluride scrivano, una secreta lettera al re, questi tutto lieto gli mandò in dono diecimila darici; e bisogno avendo lo stesso Timagora, per una certa sua infermità, di latte vaccino, dar gli fece ottanta vacche da mungere, le quali poi esso venir facevasi dietro per tutti i luoghi dove portavasi. Inoltre gli mandò a donar pure un letto con coltrici, e con persone che sapessero bene assettarglielo, come i Greci instrutti non fossero in far ciò acconciamente: e gli diede altresì portatori che il portassero fino al mare, essendo infermiccio; e sinchè costui si trattenne alla corte, trattar pur fecelo con una tavola sontuosissima; cosicchè Ostane, fratello del re: « O Timagora, gli disse una volta, abbi memoria di » questa tavola; perocchè non ti viene già apprestata così » splendida per lieve cagione: » e ciò dissegli più per rimproverargli il tradimento, che per farlo ricordevole del beneficio. Questo Timagora fu poi condannato a morte dagli Ateniesi, per aver avuti sì fatti doni dal re.

1 Passarono sedici anni fra la pace di Antalcida e la battaglia di Leuttra.
2 Vedi *Pelopida*, T II, § XXIV.

XVIII. Quindi Artoserse fece cosa che apportò grande letizia ai Greci, in ricompensa di tutte quelle che apportarono ad essi afflizione; e ciò fu il dar morte a Tisaferne, ch'era loro nimicissimo ed implacabile: e gliela diede per cooperazione anche di Parisatide, che aggravò le accuse contro di esso. Imperciocchè non persistette già il re lunga pezza nello sdegno suo contro la madre, ma conciliato erasi con esso lei, e richiamata l'avea da Babilonia, veduto avendo ch'ella dotata era di senno e di spirito ben degno di grado reale, e non essendovi più alcun motivo per cui avessero a recarsi vicendevolmente sospetto e dispiacere vivendo insieme. Dopo ciò, facendo ella ogni cosa per gradire al re, e non mostrando mai verun disgusto di quanto egli operava, venne ad acquistarsi appo lui gran possanza, cosicchè otte-nea tutto quello ch'essa desiderava. Accorta già s'era che il re innamorato erasi perdutamente di una delle proprie figliuole, chiamata Atossa, ma che in riguardo a lei, teneva egli occulta al maggior segno e frenata, come alcuni dicono, la sua passione; quantunque per altro avesse già secreta dimestichezza colla fanciulla. Parisatide adunque, come ebbe sentore di ciò, si diede a fare alla fanciulla stessa maggiori dimostrazioni di affetto che prima, e ne lodava ad Artoserse la bellezza e i costumi, come di giovane piena di gravità e di decoro, e veramente meritevole d'essere regina. E alla fin fine il persuase di sposarla e di dichiararla sua consorte legittima, senza badar punto alle opinioni e alle leggi dei Greci, dicendogli ch'egli stesso era la legge da Dio data ai Persiani, e la norma di ciò che fosse onesto o inonesto. Alcuni raccontano (fra i quali Eraclide cumeo) che Artoserse sposò non solamente questa, ma la seconda sua figliuola altresì, chiamata Amestri, della quale parleremo poco in appresso. Ora sì fattamente amò egli Atossa, di cui era e padre e marito, che, quantunque venuta le fosse una morfea che si stendeva per tutto il corpo, non l'avea ei punto a schifo; e facendo suppliche per essa a Giunone, si portava ad adorare questa Dea sola, toccando con le mani la terra; e i satrapi e gli amici suoi mandarono alla medesima Dea, per di lui commissione, cotanti doni, che la

strada dalla reggia al tempio, di lunghezza di ben sedici stadj, tutta piena era d'oro, di argento, di porpora e di cavalli.

XIX. Mosse poi guerra agli Egiziani, dandone la condotta a Farnabazo e ad Ificrate; e per la costoro dissensione gli riuscì male la cosa. Ma se n'andò condottiero egli stesso contro i Cadusii con trecentomila fanti e diecimila cavalli: ed entrato essendo nel loro paese, il quale è tutto aspro e nebbioso, ed è infecondo di biade e di frutta, e nutre di pere e di mele salvatiche e di altre sì fatte coccole gli abitanti suoi, che bellicosi sono e ferini, egli si trovò caduto, senz'avvedersene, in grandi angustie e pericoli: imperciocchè non era ivi nulla da mangiare, nè possibile era farvene condurre d'altronde. Si ammazzavano però e si mangiavano solamente animali da soma; cosicchè appena si potea avere una testa d'asino per sessanta dramme; e venne quindi ad esser mancante anche la tavola stessa del re, e non restavano più se non pochi cavalli, stati essendo mangiati gli altri. Quivi Tiribazo, uomo che spesse volte, per sua prodezza, sollevato erasi ai primi posti, e spesse volte pure stato erane gittato giù per sua leggerezza, e allora in depressione trovavasi e trascurato venia, salvò il re e tutto l'esercito. Conciossiachè due essendo i re dei Cadusii, ed essendo accampati separatamente, Tiribazo, abboccatosi prima con Artoserse, e comunicatogli il suo pensiere, andò egli in persona ad uno di quei re, e all'altro mandò di nascosto il figliuolo suo: e venne lor fatto di abbindolar quello al quale si portarono, con dirgli, tanto il padre quanto il figliuolo, che l'altro re mandava ambasciadori ad Artoserse a trattare amistà ed alleanza solamente con se medesimo, e che però, se avea senno, era d'uopo che vi mandass'egli prima dell'altro; e assicuravalo ch'esso, che venuto era a dargliene avviso, cooperato avrebbegli in ogni cosa. Avendo prestata fede amendue a una tale asserzione, e credendo vicendevolmente d'esser guardati con invidia l'uno dall'altro, l'uno mandò ambasciadori insieme con Tiribazo, l'altro insieme col figliuolo di esso. Andando pertanto la cosa in lungo, suscitati venner sospetti e mosse calunnie contro di Tiribazo

presso Artoserse, il quale per ciò afflitto era e si pentiva d'essersi affidato allo stesso Tiribazo, e dava ascolto ai richiami degl'invidiosi.

XX. Ma tornato essendo poi Tiribazo, e il di lui figliuolo altresì, cogli ambasciadori dei Cadusii, ed essendosi stabilite con amendue quei re convenzioni di pace, Tiribazo medesimo divenne quindi grande ed illustre, e levò il campo insieme con Artoserse, il quale mostrò in quell'occasione, che l'ignavia e la mollezza non son già prodotte sempre dalle delizie e dalle troppe ricchezze, come si crede comunemente; ma bensì da un'indole trista ed ignobile, che tenga dietro ad opinioni cattive. Imperciocchè nè l'oro, nè la regia veste, nè quei fregi tutti che adornano sempre al d'intorno la persona del re, e son del valore di dodicimila talenti, non furon cose che il rattenessero punto dall'affaticare e dall'incontrare ogni disagio al paro dei più bassi soldati: ma attaccatasi la faretra, e portando egli stesso lo scudo, camminava innanzi agli altri per istrade montuose ed erte, lasciato addietro il cavallo: onde gli altri, veggendo la di lui alacrità e fortezza, si sentiano divenir leggieri e volavano, facendo dugento e più stadj di viaggio ogni giorno. E poichè disceso fu ad un certo suo reale soggiorno, dov'erano barchi ammirabili e magnificamente adorni, in un luogo tutto al d'intorno raso e senz'alberi, permise, essendo freddo, ai soldati di far legne da uno di quei barchi, tagliandone le piante, senza perdonare nè a cipresso, nè a picea. Ma non sapendo essi risolversi a far ciò, e volendo pur risparmiar quelle piante in grazia della bellezza e grandezza loro, prese egli stesso una scure, e tagliò la pianta più grande e più bella che vi fosse: e i soldati allora si diedero a far legne senza riguardo, e accendendo molti fuochi, passarono comodamente la notte. Ritornossene pertanto Artoserse, con aver perduta buona quantità di prodi uomini, e quasi tutti i cavalli; e credendo quindi d'essere tenuto in dispregio per l'infortunio incontrato, e per essergli riuscita male quella spedizione, in sospetto aveva i personaggi primarj; e ne uccise molti per effetto di collera, e molti più per effetto di tema: perocchè la timidità è cosa nelle tirannidi micidialis-

sima, come per contrario il coraggio cosa è piacevole e mansueta, e che non ammette sospezione veruna. Quindi è che anche nelle fiere, quelle che sono più difficili ad essere ammansate e dimesticate sono appunto le timide e paurose; dove quelle d'animo generoso, più fidandosi pel loro ardimento, non ischivano le carezze che loro si fanno. Ora Artoserse, essendo già vecchio, s'accorse che i figliuoli suoi destavano dissensioni e contrasto intorno al regno, fra gli amici e fra i personaggi più poderosi. Conciossiachè quelli di miglior senno voleano che Artoserse, siccome avuto egli aveva, così pur lasciasse il dominio a Dario, per esser questi il maggiore di età. Ma il più giovane, il quale chiamavasi Oco, e vivace era e violento, aveva ben anche fra i cortigiani medesimi non pochi fautori, e si lusingava di guadagnarsi il padre, principalmente col mezzo di Atossa, ch'ei coltivava, e a cui faceva sperare che, dopo la morte del padre, ei l'avrebbe tolta in isposa, e a regnar seco lui. Correa pur voce ch'egli usasse in secreto con esso lei, anche vivente il padre; ma ciò ignoto era ad Artoserse. Questi pertanto, volendo tosto levare ad Oco ogni speranza, acciocchè non osasse costui di tentar le cose tentate da Ciro, e non fosse di bel nuovo occupato il regno da contrasti e da guerre, dichiarò re Dario, che era d'anni venticinque, e gli permise di portar diritta quella berretta, ch'essi chiamano *citari.*

XXI. Essendovi legge fra i Persiani, che quegli che dichiarato è re domandi un dono a chi lo ha dichiarato, e che questi abbia a dargli tutto ciò che esso domanda, purchè sia cosa possibile, Dario domandò Aspasia ad Artoserse, per la quale avea già Ciro avuta somma premura ed affezione, e allora concubina era di Artoserse medesimo. Era costei nativa di Focea d'Ionia, figliuola di genitori liberi, e decentemente allevata, e condotta venne una volta con altre donne ad una cena di Ciro. Quivi l'altre, posatesi a tavola vicino ad esso, che e scherzava e toccava e motteggiava, con piacere accoglieano quelle di lui gentilezze: ma Aspasia se ne stava in piedi tacendo, a accanto del letto: nè obbediva a Ciro che la chiamava: e volendo però i camerieri condurgliela, ella: « Avrà, disse, a gemere chiunque di costoro mi

» toccherà. » Per la qual cosa parve ai circostanti che sgraziata fosse e incivile. Pur Ciro, piacendogli un tale contegno, si mise a ridere; e in verso colui che condotte gli avea quelle donne: « Or non mi comprendi già, disse, come questa è la sola, che mi hai tu condotta libera ed illibata? » E da quel tempo cominciò egli ad aver grande propensione per lei, e l'amò più di ogni altra, e le diede il soprannome di saggia. Essendo poi Ciro rimasto ucciso nella battaglia, ed essendone saccheggiato il campo, fu allora presa ancor essa. Dario adunque, coll'aver domandata costei, apportò dispiacere al padre. Imperciocchè i barbari fieramente gelosi sono intorno alle amorose loro sfrenate passioni; cosicchè non solo quegli che s'accosti ad una concubina del re e che la tocchi, ma quegli ancora che per viaggio passi vicino ai cocchi, nei quali son esse condotte, punito vien colla morte.[1] E quantunque Artoserse avesse già Atossa, la quale ei per amore fatto avea sua consorte contro la legge, manteneva inoltre ben trecento e sessanta concubine di una distinta avvenenza. Quando però sentì chiedersi questa, egli disse ch'ell'era libera, e ordinò che Dario se la prendesse, purch'essa ne fosse contenta, e che altrimenti non le si usasse violenza. Mandatasi quindi a chiamare Aspasia, costei, contro la speranza del re, scelse Dario: per la qual cosa il re gliela diede, costretto a ciò dalla legge; ma poco in appresso poi gliela tolse, creata avendola in Ecbatana sacerdotessa di Diana, chiamata *Aniti*, acciocchè vivesse casta il rimanente della sua vita. Credeva egli di vendicarsi così del figliuolo, col dargli una pena che fosse per riuscirgli non molto dura, ma alquanto moderata, essendo anche in parte scherzevole. Pure non sapea Dario comportarla moderatamente, o perchè fosse preso da un assai forte amore di

1 « Quando il re (di Persia) viaggia, le sue donne partono insieme con lui sopra cocchi lor destinati. Giunte seco al luogo ove a lui piace fermarsi, discendon esse dai loro cocchi, gli prestano il lor servigio in quello di che può aver d'uopo, indi passeggiano liberamente, ma separate dagli uomini, finchè pare al monarca d'essersi abbastanza riposato. Ove in questo tempo alcuno degli uomini osi abbandonare il luogo ad essi prefisso, ed entrare in quello assegnato alle donne, e stare a guardarle, o passar dinanzi ai loro cocchi, vien punito di morte. » Così un antico storico.

Aspasia, o perchè pensasse di venir così ingiuriato e deriso dal padre. Accortosi Tiribazo della mala disposizione d'animo che aveva Dario, viemaggiormente esasperando lo andava, mentre nella ingiuria a lui fatta ne ravvisava egli una sua propria, che fu di questa maniera. Avendo il re molte figliuole, promessa aveva Apama a Farnabazo, Rodogune ad Oronte, ed Amestri a Tiribazo; e date poi aveva bensì le altre agli altri, ma avea fatto rimaner deluso Tiribazo, sposata avendo Amestri ei medesimo, con promettergli invece Atossa, ch'era la più giovane. Poichè però, innamoratosi pure di Atossa, sposata ebbe anche questa, come si è detto, Tiribazo allora si disgustò affatto di lui. Non era già egli per altro d'indole inclinata a sedizione; ma ineguale era e sregolato: ond'è che, e quando trovavasi in prospero stato coi personaggi primarj, e quando giù spinto n'era e in contumelia caduto, si portava sempre in modo, che acconcio non era nè all'uno nè all'altro di tai cangiamenti: ma se levato si vedeva in onore, divenia incomportabile per la sua mollezza; e se depresso vedeasi, non divenia già per questo umile e quieto; ma era tuttavia aspro e superbo.

XXII. Costui adunque, stando continuamente attaccato al giovane, gli era fuoco sopra fuoco; perocchè gli andava ognora dicendo, che la citari dritta intorno al capo non giovava punto a coloro, che sotto di essa non cercavano di levare in alto le proprie faccende; e che troppo semplicemente pensava, se, mentre il fratello col mezzo dei maneggi di donne s'insinuava già nel dominio, e mentre il padre così stupido era e incostante, egli nondimeno si tenea sicura la successione al regno: conciossiachè chi, in grazia di una donnicciuola greca, violata aveva una legge fra i Persiani inviolabile, non serberebbe già fedelmente le convenzioni neppur intorno a cose di somma importanza; e non era già una cosa medesima per Oco il non conseguire il regno, e per esso il restarne privo: perocchè, in quanto ad Oco, non gli si potrebbe impedire da alcuno il vivere felicemente anche privato, ma in quanto ad esso, gli era necessario, dopo essere stato dichiarato re, il regnare o il morire. Generalmente pertanto egli è forse vero il detto di Sofocle:

Imperciocchè il cammino che mena a ciò che si vuole, è un certo cammino liscio e in pendio; e gli uomini, per la maggior parte, vogliono le cose cattive, per non avere sperienza e cognizione delle buone. Ma oltreciò, la grandezza del regno, e la tema che aveva Dario di Oco, somministravano a Tiribazo buon argomento: e Ciprigna ben v'ebbe parte ancor essa per Aspasia, che levata fu al giovane in quella maniera.

XXIII. Dario adunque si abbandonò tutto a Tiribazo: ed essendosi quindi unita buona quantità di congiurati, un eunuco manifestò al re l'insidia e il disegno; rilevato avendo a puntino, come determinato aveano essi di entrargli la notte nel talamo, e quivi torgli la vita. Uditosi ciò da Artoserse, gli parve che fosse mala cosa il trascurare un tanto pericolo, col non badare ad un sì fatto rapportamento; e cosa peggiore il prestarvi fede senza averne una qualche prova: e però fece così. Comandò all'eunuco di seguire e non perder mai di vista coloro; ed egli rompere fece intanto la parete del talamo al di dietro del letto, e formarvi una porta, coprendola poi con una cortina. Avendolo già l'eunuco avvertito del tempo preciso, e vicina essendo già l'ora, egli si tenne in letto aspettando, nè si levò prima che veduti non avesse in volto e appieno ravvisati coloro che andavano a farsegli sopra. Come poi vide che, sguainati i pugnali, se gli accostavano, subitamente allora trasse la cortina, e rifuggissi nella stanza di dietro, serrando le imposte, e gridando. Quei sicarj adunque veggendosi già conosciuti, e non avendo potuto far nulla, sen fuggian fuori, dicendo a Tiribazo che sen fuggisse pure ancor esso, perocch'era di già scoperto. Gli altri pertanto, qua e là separatisi, fuggirono via: ma Tiribazo fu tolto in mezzo dai custodi del re, molti dei quali egli uccise; e a mala pena cadde egli finalmente, ferito da lontano con una lancia. A Dario poi, il quale venne fatto prigione insieme coi figliuoli, Artoserse costituì i regj suoi giudici; e non volendo esservi presente egli stesso, ma facendo ch'altri esponessero le accuse, diede commissione ai ministri che, scrivendo il parere di ognuno dei giudici, andassero poscia

a riferirglielo. Essendo però tutti di uno stesso parere, e avendo condennato Dario alla morte, i ministri lo presero, e il trassero in una stanza vicina: e quindi fu chiamato il carnefice, che se ne venne con quel rasoio, col quale recidono la testa ai condennati. Al veder Dario si sbigottì, e ritiravasi guardando verso la porta, come non potesse, nè osasse toglier la vita al re di sua mano. Ma veggendo poi che i giudici, che erano di fuori, il minacciavano, e gli comandavano di eseguir la sentenza, egli allora, rivoltatosi contro di Dario, gli afferrò con una mano la chioma, e trattogli il capo addietro, gli tagliò il collo col ferro. Alcuni dicono che a quel giudicio si trovò presente anche il re; e che Dario, quando si vide convinto, si prostese colla bocca per terra a pregare e a supplicare; ma che il re allora si levò tutto acceso di collera: e sguainata la scimitarra, non lasciò di ferirlo sinchè non fu morto: e poi andatosi nella sala, adorò quivi il Sole, e disse ai circostanti: « Andate pur via allegri, » o Persiani, e dite agli altri che il grande Oromaze[1] punì » coloro che divisato aveano cose inique e scellerate. » Tale si fu adunque il fine di quella trama.

XXIV. Quindi Oco s'era già sollevato a grandi e luminose speranze, spalleggiato da Atossa. Ma tuttavia temeva pur d'Ariaspe, che quegli era che ancor rimaneva dei fratelli legittimi, e di Arsame altresì, che uno era dei bastardi. Imperciocchè Ariaspe desiderato venia per re dai Persiani, non perchè fosse maggiore di Oco, ma perchè mansueto era, semplice e umano. E Arsame ancor mostrava gran senno; nè Oco ignorava ch'era ei carissimo al padre. Per la qual cosa, tendendo insidie ad amendue, ed essendo frodolente e insieme pur sanguinario, fece uso della crudeltà del suo naturale contro di Arsame, e della malizia e sagacità sua contro di Ariaspe. Mandò a questo in secreto eunuchi ed amici del re, i quali gli andassero riportando sempre alcune minacce e alcuni fieri discorsi del di lui padre, come divisato avesse di farlo crudelmente e ignominiosamente morire. E facendo vista costoro di riferirgli di giorno in giorno tali cose, come

[1] Adorato dai Persiani come emanazion della luce più pura, e autor d'ogni bene.

affatto segrete, e dicendo che il re fatto avrebbe ciò che divisava, parte in progresso di tempo e parte subito, sbigottirono Ariaspe in maniera, e il misero in tale paura e costernazione e abbattimento di animo, ch' ei, preparatosi e bevuto un mortale veleno, uscì di vita. Udita avendo il re la maniera della di lui morte, lo pianse, e ben sospettò della cagione: ma non potendo per la vecchiezza sua disaminare a fondo la cosa, e trovar prove convincenti, s'affezionò quindi viemaggiormente ad Arsame; e ben chiaro vedeasi ch' ei confidava principalmente in questo giovane, e con tutta libertà gli parlava e senza riguardo. Per lo che non volle Oco differire più il fatto; ma subornato Arpate, figliuolo di Tiribazo, l'uccise per costui mano. Era allora Artoserse ridotto già a tale, per l'età sua decrepita, che piccolo impulso bastava per dargli morte; e però, sopraffatto dall' afflizione, in sentire il caso di Arsame, non potè fare la minima resistenza, ma tosto per dolore e per tristezza mancò, dopo esser vissuto novantaquattro anni, sessantadue dei quali regnò;[1] e fu tenuto per re mansueto e affezionato ai sudditi: specialmente in confronto del figliuolo Oco, il quale superò tutti in azioni sanguinose e crudeli.

[1] Diodoro Siculo gli dà soltanto quarantatre anni di regno.

ARATO.[1]

SOMMARIO.

I. Perchè Plutarco dedichi questa vita a Policrate. Arato fanciullo è salvato dalle mani di Abantida. — II. È allevato in Argo negli esercizj della palestra. Nicocle usurpa la tirannia di Sicione; Arato delibera di abbatterlo. — III. Suoi preparativi. Elude la vigilanza degli spioni di Nicocle. — IV. Move alla città. — V. Se ne impadronisce. Fuga il tiranno. Fa entrare Sicione nella lega Achea. — VI. Elogio degli Achei. Carattere di Arato. — VII. Sua moderazione e generosità. Viaggia in Egitto. — VIII. Storia del quadro di Aristrato. Arato ristabilisce la concordia fra i suoi concittadini. — IX. Arti di Antigono per metterlo in mala vista a Tolomeo. Arato medita d'impadronirsi della cittadella di Corinto. — X. Importanza di essa città, e come Antigono l'avesse avuta in suo potere. — XI. Ergino gli offre d'introdurvelo per sessanta talenti, a raccogliere i quali Arato impegna la propria argenteria. — XII. Pericoli dell'impresa. — XIII. Entrato in Corinto, assale la cittadella. — XIV. Se ne rende padrone. — XV. Persuade ai Corintj di unirsi agli Achei. Altre sue imprese, e grande autorità che si acquista nella lega Achea. — XVI. Imprende a liberare Argo dal tiranno Aristomaco, il quale è ucciso, e gli succede Aristippo. — XVII. Miserabil vita di questo tiranno. Arato invano tenta d'impadronirsi d'Argo per sorpresa. — XVIII. Venuto a battaglia, sconfigge ed uccide il tiranno. — XIX. Lisiade riunisce Megalopoli alla lega Achea. — XX. Vittoria di Arato sugli Etolj a Pellene. — XXI. Avventura singolare nel tempio di Diana. — XXII. Arato tenta di aver per sorpresa il Pireo, e lo fa rendere agli Ateniesi. — XXIII. Fa entrare Aristomaco II nella lega Achea. — XXIV. Sorprende Mantinea. — XXV. Morte di Lisiade, onde vien biasimo ad Arato. — XXVI. Riflessioni sulla sua condotta. — XXVII. Impedisce che Cleomene si unisca agli Achei. Sfugge ai Corintj. — XXVIII. Ricusa le offerte di Cleomene: chiama in soccorso Antigono. — XXIX. Sdegno dei Corintj. Procedimenti di Antigono. — XXX. Arato riprende Argo. Rimproveri che gli vengono fatti. — XXXI. Come si diportasse colla città di Mantinea. È battuto vicino a Cafia dagli Etolj. — XXXII. Credito di che egli gode presso Filippo. Cangiamenti in questo principe. — XXXIII. Arato lo impegna a rendere Itomata ai Messenj. — XXXIV. Si ritira dalla costui corte, e Filippo lo fa avvelenare. — XXXV. Onori funebri rendutigli in Sicione. — XXXVI. Vendetta del cielo sopra Filippo.

Arato liberò Sicione dalla tirannia, secondo Dacier, nell'anno del mondo 3699, primo dell'Olimpiade CXXXII, 502 di Roma, 249 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono lo spazio della vita di Arato tra il secondo anno dell'Olimpiade CXXVII e il terzo della CXLI, 214 av. G. C.

[1] Arato avea lasciati de' *Commentarj* poco eleganti ma veridici intorno ai fatti del tempo suo, preceduti da breve narrazione delle cose anteriori; e Plu-

I. Il filosofo Crisippo temendo, o Policrate, per quanto a me pare, la trista significazione che venia data a un certo antico proverbio, il dispose non in quel modo che veramente esso è, ma in questa maniera, com' egli credeva che tornasse meglio:

Solo i figli felici il padre lodano.

Ma Dionisodoro trezenio, riprendendo Crisippo, rimise lo stesso proverbio nel suo vero essere, che è questo:

Solo i figli sciaurati il padre lodano.

E dice che da un tale proverbio si viene a chiuder la bocca a coloro che, non essendo per se medesimi di verun pregio, insinuar pure si vogliono nelle virtù di alcuni loro antenati, e non rifinano mai di lodarli. Ma per colui, nell'indole del quale, per parlare con Pindaro, spicchi e risplenda la generosità dei suoi avi (siccome addiviene in te, che la tua vita conformi al più bello dei domestici tuoi esemplari), fia cosa buona e felice il rammentarsi degli ottimi personaggi della propria schiatta, e l'udir sempre e il narrare altresì una qualche azione loro. Conciossiachè quelli che son di questo carattere, non attaccano già la loro gloria alle altrui lodi per mancanza di pregi proprj; ma unendo i proprj pregi a quelli dei loro maggiori, encomiano questi, siccome autori della loro stirpe, e maestri del viver loro. Quindi è che, scritta avend'io la vita di Arato, tuo concittadino e antenato, al quale tu non fai già vergogna, sì per l'estimazione in cui sei tenuto, e sì ancora per la possanza che hai, l'ho a te indirizzata; ciò facendo non già perchè tu medesimo voluto non abbi fin da principio sapere con esattissima cura, più ch'altri mai, le di lui gesta; ma perchè Policrate e Pitocle, i figliuoli tuoi, si allevino fra i domestici loro esemplari, parte ascoltando e parte pure leggendo di quelle cose, che d'uopo è ch'essi imitino; imperciocchè il riputar sempre ottimo se medesimo sopra di ogni altro, cosa è propria di chi amante sia di se stesso, e non della virtù. La città dei Sicionj, come

tarco li consultò. Ma consultò pure Polibio, il quale talvolta dissente da Arato; ed oltre Polibio, Dinia o Deinia autore d'una *Storia d'Argo*, citata anche dallo scoliaste di Sofocle; e Polemone autore d'un *Commentario intorno alle pitture di Sicione*, e d'altre opere che dal Fabricio son mentovate.

da prima a cader venne da quella pura e dorica sua aristocrazia (quasi da un'armonia che sia messa in isconcerto e confusione) nelle dissensioni e nelle gare dei popolari oratori, continuò ad essere maisempre fra sciagure ed in iscompiglio, passando da uno sotto altro tiranno, fintantochè, ucciso Cleone, eletti furono per governatori Timoclida e Clinia, uomini sommamente gloriosi e autorevoli fra i cittadini. Ma quando già pareva che la repubblica si mettesse in qualche buona costituzione, Timoclida morì, e allora Abantida, figliuolo di Pasea, usurpandosi la tirannide, uccise Clinia, e in parte pure uccise e in parte cacciò via i di lui amici e parenti: e cercava ben anche il di lui figliuolo Arato, che aveva sett'anni, per levargli pure la vita. Ma nella confusione e nel tumulto, onde se n'andò allora quella casa a soqquadro, sottrattosi il fanciullo insieme con quei che fuggiano, e discorrendo per la città spaventato e privo d'ogni soccorso, entrò casualmente, e senz'esser veduto, in casa di una donna che avea nome Soso, ed era sorella di Abantida, maritata a Profanto, fratello di Clinia. Costei che, e per propria indole era d'animo generoso, e s'avvisava che con l'aiuto di un qualche Nume si fosse quel fanciullo rifuggito ad essa, il tenne dentro nascosto; e venuta poscia la notte, il mandò ad Argo celatamente.

II. In questa guisa tolto Arato e scampato dal pericolo, s'ingenerò tosto in esso, e andò crescendo pure insieme coll'età, un fiero ed ardente odio contro i tiranni. E venendo allevato in Argo nobilmente presso gli ospiti ed amici del di lui padre, e veggendosi crescere in buona complessione e in grande statura, si diede agli esercizj della palestra; onde poi combattè in tutte e cinque le maniere di giuochi,[1] e ottenne corone. E di fatto ben appare ne'di lui simulacri una certa idea atletica, e l'aria contegnosa e reale dello aspetto suo non è già in tutto aliena dalla voracità appunto degli atleti, e dalla lor marra. Per la qual cosa, meno forse che non conveniva ad un personaggio politico, attese egli allo studio dell'eloquenza: quantunque giudicato venga ch'ei

[1] Le cinque maniere di giuochi si comprendevano sotto il nome di *pentatlo*, ed erano la corsa, il salto, il disco il pugilato la lotta.

stato sia più facondo nell'arte del dire che non pare ad alcuni: ciò argomentandosi dai di lui *Commentarj*, che pure ha scritti di rimbalzo ed alla sfuggita, servendosi dei vocaboli usuali e comuni. In progresso di tempo Dinia ed Aristotele il dialettico tramarono insidie ad Abantida, il quale era solito d'intervenire ogni giorno alle dispute che facean eglino in piazza, e di contendere pure insieme con loro, avendolo indotto eglino stessi ad un così fatto intertenimento, e gli tolser la vita. Essendo quindi subentrato nel dominio Pasea, il padre di Abantida, fu pure ucciso a tradimento da Nicocle, che si fece anch'egli tiranno. Raccontano che costui somigliantissimo era di aspetto a Periandro, figliuolo di Cipselo, siccome Oronte persiano ad Alcmeone di Anfiarao; e ad Ettore quel giovine lacedemonio, il quale, secondo ciò che ne riferisce Mirtilo, calpestato venne dalla calca delle persone che, quando seppero una tal simiglianza, concorreano a vederlo. Nicocle pertanto, dopo quattro mesi di tirannide, nei quali assai maltrattata avea la città, era in pericolo di perdere la città stessa per le insidie che gli si tendeano dagli Etolj. In questo mezzo, essendo già Arato nell'adolescenza, tenuto era in gran credito sì per la nobiltà dei natali e sì ancora per lo suo spirito, il quale si facea conoscere non picciolo ed infingardo, ma grave e accompagnato da un sentimento fermo e sodo al di sopra dell'età sua. Per la qual cosa coloro che stati erano esiliati teneano la mira principalmente sovr' esso; e Nicocle non trascurava già i di lui andamenti, ma di nascosto considerando ne stava e osservando le mosse; non perchè temesse che foss'ei per accingersi a veruna impresa di tanto ardire, e per esporsi a un sì grande pericolo; ma perchè avea sospetto ch'ei trattasse coi re, che stati erano amici ed ospiti del padre suo: e veramente Arato avea preso ad incamminarsi per questa via. Senonchè quando poi vide che Antigono,[1] ad onta delle promesse fatte, negligentava la cosa, o lasciava scorrere il tempo, e che le speranze che gli veniano dall' Egitto e da Tolomeo, troppo

[1] Che Arato sia vissuto in quel tempo che Antigono tenne il regno di Macedonia e Cleomene quello di Sparta, si raccoglie assai chiaramente dalla vita di Cleomene stesso.

erano lontane, deliberò di abbattere da se solo il tiranno. Comunicò primamente la sua deliberazione ad Aristomaco e ad Ecdelo, dei quali era quegli esule di Sicione, e questi Arcade era e di Megalopoli, uomo filosofo ed operoso, che in Atene avuta aveva familiarità con Archesilao Accademico. Accolto avendo questi due con animo pronto e volonteroso una tale deliberazione, egli poscia abboccossi pure cogli altri esuli, pochi dei quali, vergognandosi di rinunziare a quella speranza, si unirono all' impresa con lui: ma i più si studiavano anzi di distorne Arato, come troppo temerario, per non avere sperienza delle faccende.[1]

III. Nel mentre pertanto ch' ei divisava di occupare un qualche luogo sul tener di Sicione, donde movendosi, a portare andasse la guerra al tiranno, giunse in Argo un uomo appunto di Sicione, che fuggito era di carcere, ed era fratello di Senocle, uno degli esiliati. Costui, condotto ad Arato da Senocle stesso, gli raccontò come il sito del muro, da esso scavalcato nello scampare, era al di dentro quasi eguale al terreno, ch' ivi si sollevava alto e petroso, e come l'altezza al di fuori non era già tanta che arrivar non vi potessero agevolmente le scale. Quando Arato udite ebbe tai cose, mandò Seuta e Tecnone, due servi suoi, insieme con Senocle, a riconoscere il muro; determinato avendo di voler nascosamente, se mai gli fosse possibile, e con incontrare un solo pericolo, arrischiar tutto speditamente, anzi che con una lunga guerra e con aperte battaglie mettersi, ei che privato era, a cozzarla contro un tiranno. Ritornato essendo poi Senocle dopo aver prese le misure del muro, e riferito avendo che il sito non era per natura sua inaccessibile nè difficoltoso, ma che ben incontrata si sarebbe difficoltà in volervisi accostar di nascosto, per cagione di alcuni cagnoletti che aveva un certo ortolano, i quali, piccioli com'erano, eran pure insolenti e riottosi oltre modo, nè si lasciavano punto ammansare, Arato si accinse tosto all'impresa. Per ciò che spetta al provvedersi di armi, cosa già ell' era in quel tempo che comunemente faceasi, mentre tutti, per così dire, si molestavano allora con atrocinj e con incursioni reciproche: e

[1] In fatti Arato non aveva allora vent' anni.

per ciò che spetta alle scale, costrutte furono alla scoperta da Eufranore, legnaiuolo, che sebbene uno fosse anch' ei dei banditi, pure, in riguardo all'arte ch'ei professava, potè formarle senza destar quindi sospetto veruno. Ognuno degli amici di Arato ch'erano in Argo gli somministrò almeno diece uomini, ed egli armò trenta dei proprj suoi familiari: e col mezzo di Senofilo, capo di ladroni, assoldò un picciol numero di soldati mercenarj, fra i quali fu sparsa voce che andrebbero sul tener di Sicione a menar via le cavalle del re; e inviati furono innanzi, per la maggior parte separatamente, alla torre di Polignoto, con ordine di aspettar quivi Arato. Egli inviò pure innanzi Cafesia spedito e succinto con altri quattro, i quali andar doveano la notte da quell' ortolano, dicendogli d'essere viaggiatori; e come accolti da lui fossero ad albergar ivi, il doveano chiudere dentro insieme coi cani, perocchè non v' era altra via per cui passar si potesse. E così mandate furono innanzi su carri ben anche le scale, che fatte essendo di pezzi che si sconnettevano, cacciate e nascoste furono in certe misure da frumento.[1] Intanto comparir si videro in Argo alcune spie di Nicocle, le quali, per quel che diceasi, giravano intorno senza manifestarsi, e osservavano gli andamenti di Arato. Questi uscito fuori di buon mattino, e facendosi a tutti vedere, s'intertenne nella piazza insieme cogli amici. Indi andato ad ungersi nel ginnasio, e tolti seco dalla palestra alcuni di quei giovani, che soliti erano di bere e di spassarsi con esso, tornossene a casa: e poco dopo si videro dei suoi familiari, pur nella piazza, chi portar ghirlande, chi comperar fiaccole, e chi abboccarsi con quelle femminucce che costumavano di cantare e sonar di flauto ai banchetti: le quali cose tutte veggendo quegli esploratori, ingannati restavano, e diceano, ridendo fra loro, che non v'era al certo nulla di più timido di un tiranno, se anche Nicocle, che pur aveva una sì grande città e una tanta possanza, temea nondimeno di un giovinotto, che con-

1 Il testo dice εἰς ἀχάνας. E questo vocabolo secondo lo Xilandro significa una misura persiana di frumento, equivalente a cinquantacinque medinni attici; secondo altri, il canestro in cui coloro che andavano a consultare gli oracoli, o ad assistere ai pubblici spettacoli, riponevano le lor provvigioni.

sumava nelle voluttà e beverie giornaliere ciò che servir gli doveva a mantenersi nell'esilio suo. Così ingannati essi adunque in questo lor falso pensare, andarono via.

IV. Ma Arato uscito fuori subitamente dopo desinare, e unitosi a quei soldati ch' erano alla torre di Polignoto, li menò a Nemea, dove manifestò alla moltitudine l'impresa da farsi. Primamente fece egli promesse ed esortazioni, e dato per contrassegno Apollo propizio, andava innanzi alla volta della città, ora affrettando ed ora allentando il cammino, per tenere in quel viaggio una giusta misura col giro della luna, acciocchè potesse goderne il lume per istrada, e trovarsi all'orto presso del muro nel tramontare di essa. Di là vennegli incontro Cafesia, avvisandolo che avea bensì rinchiuso dentro l'ortolano, ma che non gli era venuto fatto di avere i cagnoletti; perocchè balzati eran fuori anticipatamente. Essendosi quindi per la maggior parte perduti di coraggio quei ch'erano con Arato, e facendogli istanza che desister volesse, egli li confortava, e mostrava d'essere per condurli addietro, se quei cani data avessero loro troppa molestia. Nel tempo stesso, mandati avendo innanzi quei che portavano le scale, dei quali eran capi Ecdelo e Mnasiteo, egli pure tenea lor dietro a lenti passi, mentre già i cani col maggior loro sforzo abbaiavano, e correvano seguitando Ecdelo e i di lui compagni. Ciò nulla ostante accostaronsi eglino al muro, e vi appoggiarono con tutta sicurezza le scale. Cominciando i primi a salir su, avvenne che quegli, a cui spettava di far la guardia mattutina, passava per di là con un campanello, con molte fiaccole, e con istrepito fatto da quelli che il seguitavano. Coloro pertanto ch' erano sulle scale, si ristrinsero allora quivi, nè fu loro difficile il tenersi occulti; ma ben corsero poscia estremo pericolo al passare di un'altra guardia, che a rincontro veniva di quella prima. Pure, oltrepassata essendo anche questa senza venir essi scoperti, subitamente Ecdelo e Mnasiteo saliron primi sul muro, e postisi dall'una e dall' altra parte ad occupare la strada, mandarono Tecnone ad Arato per fargli istanza che s'affrettasse. Non v'era già lungo tratto dall'orto al muro e alla torre, nella quale teneasi per guardia un gran cane da caccia.

Questo cane, o per essere per sua natura infingardo, o per aver troppo affaticato nel dì precedente, non sentì punto quelli che scalavano il muro: ma destato dai cagnoletti dell'ortolano, che abbaiavano giù, si mise ad abbaiare anche esso prima con una voce bassa, cupa e indistinta, e poi (in sentir la gente che passava da presso) con un tono forte e violento, onde tutto quel luogo risonava intorno di strepitosi latrati; cosicchè la sentinella, ch'era al di là, domandò, forte gridando, al cacciatore, contro qual persona abbaiasse il cane così aspramente, e se v'era nulla di nuovo; ed egli rispose dalla torre, che non v'era nulla da temere, e che il cane irritato s'era al lume di quei che giravano in guardia della muraglia e allo strepito del campanello. L'udir queste parole diede coraggio grandissimo ai soldati di Arato, i quali da ciò argomentavano che quel cacciatore a parte fosse dell'impresa, e però nascondesse in tal modo la cosa, e che vi fossero pur molti altri nella città, che avrebber loro cooperato. Ma quando giunti furono al muro, ben grande era il rischio in cui si trovavano, andando in lungo la faccenda; perocchè le scale non si reggevano se non salivan essi ad uno ad uno e bel bello, e l'ora dava pur fretta, cantando già i galli, ed essendo già per sopravvenire coloro che qualche cosa portar soleano dalla campagna al mercato.

V. Quindi è che Arato si diede premura di salire, dopo che saliti erano quaranta uomini soli: e aspettatine poscia alcuni altri pochi di quei ch'erano ancora a basso, s'avviò all'abitazione del tiranno e al pretorio, dove la notte in guardia stavano i soldati mercenarj: e fattosi tosto loro addosso, e presili tutti senza ucciderne alcuno, mandò subito a chiamar fuori delle loro case gli amici suoi. Essendo questi da ogni parte concorsi, già incominciava il giorno a risplendere; e il teatro pieno era di gente, ivi unitasi perplessa e sospesa intorno all'incerta voce che udiva, senza saper nulla di chiaro sopra ciò che faceasi, sinchè fatto non si fu avanti un banditore, che disse come Arato di Clinia invitava alla libertà i cittadini. Allora, credendo essi che fosse alfin giunto ciò che da gran tempo aspettavano, corsero impetuosamente ed in folla alle porte del tiranno, e vi appiccarono

il fuoco. Sì grande fu pertanto la fiamma, che si levò nell'abbruciarsi quell'abitazione, che veduta fu perfino a Corinto: onde mancò poco che i Corintii, stupefatti per una tal cosa, non accorressero a dar soccorso. Nicocle pertanto, uscito fuori per certi cunicoli, fuggissi dalla città occultamente: e i soldati di Arato insieme coi Sicionj estinsero allora il fuoco, e si diedero a saccheggiare il palagio. Nè Arato vietò già loro una tal cosa: ma tolte l'altre ricchezze, che tuttavia restavano di ragione dei tiranni, le mise a comune, distribuendole ai cittadini. Non vi fu poi alcuno, nè fra gli assalitori, nè fra i nemici, che restasse morto e neppure ferito; ma la fortuna conservò pura quell'impresa e affatto incontaminata da sangue civile. Quindi Arato ritornar fece gli sbanditi, tanto quelli scacciati da Nicocle, ed erano ottanta, quanto quelli scacciati dai tiranni antecessori, ed erano non meno di cinquecento, i quali andati eran vagando lontano dalla patria per lo spazio di cinquant'anni all'incirca. E tornati essendo poveri per la maggior parte, si prendeano quei beni che avuti avean prima, andando a possesso delle loro case e dei loro poderi: ma quindi venne Arato ad avere una grande angustia di animo, veggendo egli insidiata e invidiata la città al di fuori da Antigono per essersi renduta libera, al di dentro in iscompiglio e in sedizione fra se stessa. Per lo che, ottimo avviso prendendo nelle circostanze presenti, la collegò cogli Achei.

VI. E i Sicionj, quantunque Dorici, si assoggettavano di buona voglia a prendere il nome degli Achei, e ad entrare nella loro repubblica; sebbene allora questi non fossero nè in grande estimazione, nè in grande possanza: perocchè i più di loro erano abitatori di città picciole, e possedeano un terreno, che punto buono non era nè dovizioso,[1] essendo essi lungo un mare che non ha porto alcuno, e che in molti luoghi va a battere nel continente fra rocce scoscese. Ma questi medesimi Achei ben mostrato hanno essere insuperabile la forza dei Greci, ogni volta che vi si trovi buon ordine e unanimità, e capitano assennato. Conciossiachè quantunque non fossero eglino da contarsi, per così dire, per nulla in quanto

[1] Sulla costa occidentale del Peloponneso.

all'antico valore onde fiorivano i Greci, e non avessero in allora tutti insieme neppur la possanza di una sola città ragguardevole; ciò nulla ostante colla buona direzione, colla concordia, e col sapere non pure astenersi dal portare invidia a chi primeggiava in virtù, ma di più essergli ben anche obbedienti e andargli dietro, non solamente conservarono liberi se medesimi in mezzo a cittadi, a possanze e a tirannidi così grandi, ma liberarono altresì e salvarono la maggior parte degli altri Greci. Per ciò poi che spetta ai di lui costumi, era egli politico, magnanimo, attento alle cose pubbliche più che alle private, e severo odiator dei tiranni; e il termine ch'ei si prefiggeva sempre dell'inimicizia sua, non era altro che il vantaggio pubblico: onde pare che stato egli sia non così esatto amico e costante, come era nemico mansueto e placabile, volgendosi, secondo l'occasione, or all'una or all'altra parte in grazia della repubblica: e dal consentimento comune dei popoli, dalla società delle cittadi, dal sinedrio e dal teatro, ad una sola voce diceasi che Arato di null'altro invaghito non era che dell'onesto e del bello; e che, in quanto all'entrare apertamente in guerra e in battaglia, pusillanimo era e diffidente, ma in quanto al maneggiar affari nascosamente, e al tessere trame occulte contro città e contro tiranni, uomo era scaltrissimo.[1] Quindi è che, avendo egli felicemente eseguite molte imprese, di quelle che non erano da sperarsi, per aver in esse avuto coraggio, sembra per contrario che per troppa sua circospezione gliene sieno riuscite male pur molte di quelle, che di leggieri poteano riuscirgli bene. Imperciocchè non solamente la vista di alcuni animali, per quello che appare, perspicace è infra le tenebre, e di giorno poi resta cieca, per l'aridità e tenuità dell'umore che è intorno all'occhio, e che però non può sofferire il mescolamento della luce; ma v'ha altresì negli uomini una certa sagacità e prudenza, che nelle imprese scoperte e pubblicate facilmente si mette per sua natura in costernazione: quando in quelle coperte e nascoste piena è di ardimento. Una tale inegualità nelle buone indoli e gene-

[1] Merita di esser letto intorno ad Arato anche il ritratto che maestramente ne ha delineato Polibio, lib. IV.

rose proviene da mancanza di ragionamento filosofico; per la quale mancanza si produce in esse la virtù senza l'aiuto della scienza, siccome frutto che nasca da per se stesso e senza coltura; e queste cose ben possono esser messe in chiaro cogli esempj.

VII. Arato pertanto, dopo aver collegato se medesimo e la città sua cogli Achei, a militar diedesi nella cavalleria; e in grazia dell'obbedienza ch'ei prestava ai comandanti, era molto amato da essi: perocchè, quantunque apportato aves-s'egli ben grande vantaggio alle comuni faccende col proprio suo credito e colle forze della patria sua, nulladimeno si sottometteva egli sempre, come semplice soldato volgare, al condottier degli Achei, chiunque si fosse, o Dimeo, o Tritense,[1] o di una qualche altra città ancor più picciola. Mandati poi essendogli in dono dal re Tolomeo venticinque talenti, ei li accettò; e accettati che li ebbe, distribuilli ai suoi concittadini poveri, sì per altri usi, e sì per riscattare i prigionieri di guerra. E poichè coloro, che stati erano esiliati, implacabili erano in travagliare i posseditori dei loro beni, e la città correa quindi pericolo di andar tutta sossopra, Arato, veggendo che la sola speranza che rimaneva, nell'umanità era di Tolomeo, prese a navigare per andarsene a pregare quel re che somministrar gli volesse danari, onde pacificare le controversie. Salpò adunque da Metone al di sopra di Malea, come foss'indi per correre dirittamente all'Egitto. Ma cedendo il piloto al vento gagliardo che si levò, e ai flutti che veniano dall'alto mare, e trasportato essendo invece ad altra parte, a gran fatica approdò ad Adria,[2] paese nemico, perocchè sotto il dominio era di Antigono, che vi tenea guernigione. Per la qual cosa, brigandosi Arato di sottrarsene prima di venire scoperto, scese a terra, e abbandonata la nave, allontanossi dal mare, avendo seco Timante, uno degli amici suoi: e gittati essendosi entrambi in un certo luogo selvoso, passarono quivi la notte con gran disagio. Poco dopo

[1] Vedi *Agide* e *Cleomene*, § XXVI, pag. 36, nota 1.

[2] Il Palmerio vuol che si legga ad *Andria*, cioè nell'isola d'Andro, essendo detto poco appresso, che tragittò coi servi in Eubea, la quale è vicina a tal isola. V'ha eziandio chi vorrebbe che si leggesse *Actia*, città dell'Eubea.

che Arato uscito si fu di nave, vi sopraggiunse a cercarlo il comandante della guernigione: ma costui ingannato venne dai servi dello stesso Arato, i quali stati erano ammaestrati di dire che Arato s'era tosto fuggito, navigando alla volta di Eubea. Quel comandante pertanto dichiarò per cose nemiche la nave, i servi e quanto altro v'era sopra, e si ritenne tutto. Dopo non molti giorni, trovandosi Arato in grande perplessità, gli avvenne una buona avventura, accostata essendosi una nave romana a quel luogo appunto, dove egli ora poggiava in alto a specolare, ora se la passava entro nascondigli. Questa nave portavasi alla Siria: e Arato vi s'imbarcò, persuaso avendone il governatore di trasportarlo sino in Caria: e trasportato di fatti vi fu, ad onta di non minori pericoli, che di bel nuovo a incontrar ebbe sul mare. Passato quindi dopo lungo spazio di tempo dalla Caria in Egitto, abboccossi col re, il quale avea già disposto l'animo in di lui favore, siccome quegli che stato era ben coltivato da Arato, da cui ricevute aveva dipinture e tavole mandategli dalla Grecia. Imperciocchè Arato, che aveva in queste cose un discernimento squisito, raccoglieva e acquistava sempre dei lavori eccellenti, principalmente di quei di Panfilo e di Melanto, e glieli mandava: essendo in quel tempo tuttavia in auge la gloria dell'eleganza Sicionia, e della buona maniera di dipingere che in quel paese si usava, nel quale solo conservato erasi il bello di quest'arte puro e incontaminato; di modo che anche Apelle, quell'Apelle cotanto ammirato, andossene là, e si mise sotto quei valentuomini, dando loro in mercede un talento, non tanto per aver bisogno d'essere da loro ammaestrato in quell'arte, quanto per partecipare del loro credito.

VIII. Quindi è che avendo Arato, quando messa ebbe la patria sua in libertà, distrutte subito l'altre immagini dei tiranni; sopra quella poi di Aristrato, il quale fiorì ai tempi di Filippo, stette consultando per ben lunga pezza. Imperocchè questo Aristrato stato era dipinto da tutti i discepoli di Melanto presso ad un carro che portava la Vittoria; nella qual dipintura avea posta mano anche Apelle medesimo, come racconta Polemone Periegete. Era quest'opera veramente

ammirabile; cosicchè Arato allora piegato fu dalla squisitezza dell'arte: ma indotto poscia dall'odio che portava ai tiranni, ordinò che abolita fosse. Narrano però che il pittore Nealce, il quale amico era di Arato, si mise piangendo a intercedere per essa; e non essendogli venuto fatto di persuaderlo, gli disse che d'uopo era di guerreggiare contro i tiranni, e non contro le loro cose. « Lasciamo adunque stare, soggiunse, il » carro e la Vittoria; ed io ti rimoverò tosto Aristrato da » quella tavola. » Avendogli Arato condisceso, Nealce scancellò Aristrato, e in luogo di esso vi dipinse solamente una palma, non avendo coraggio di aggiungervi alcun'altra cosa. Dicesi per altro che i piedi dell' abolito Aristrato occulti e inosservati rimasero sotto del carro. Per queste cose adunque Arato acquistata s'avea già da prima l'affezione di quel re; e da che poi data gli ebbe prova di se col trattare con esso, viemaggiormente insinuossi nella di lui grazia, e ottenne in dono per la città sua cento e ottanta talenti. Toltine egli seco quaranta subitamente, partissi alla volta del Peloponneso: e in quanto agli altri, il re li divise in rate, e glieli mandò poscia di mano in mano. Ella fu cosa ben grande pertanto l'avere Arato procacciati ai suoi cittadini cotanti danari; quando gli altri comandanti ed oratori popolari, per una picciola porzione che ne ricevessero dai re, violavano la giustizia, e in servitù metteano e davano in mano ai re medesimi le proprie città. Ma cosa fu ancora maggiore l'essersi con quei danari disciolta la controversia, che aveano i poveri contro dei ricchi, e stabilita la concordia, e apportata salute e sicurezza al popolo tutto. Era pure ammirabile anche la moderazione di questo personaggio in un tanto potere che avea. Imperciocchè, stato essendo eletto egli solo per conciliatore e per arbitro affatto indipendente nelle cose degli sbanditi, ciò addossar non si volle; ma trascelse unitamente a se quindici altri personaggi, insieme coi quali, dopo molta fatica e grandi brighe, stabilì finalmente amicizia e pace infra i cittadini. Per le quali cose non solamente eglino tutti in comune gli rendettero quegli onori che gli si conveniano; ma ben anche gli sbanditi in particolare gli eressero una statua di rame, con questa epigrafe in versi elegiaci:

La fama de' consigli, dell'imprese,
Del valor che questi ebbe a pro de' Greci,
In fino a' segni d' Ercole si stese.
Ma noi, che per te fatto abbiam ritorno,
Arato, ergemmo qui l'immagin tua,
Per la virtù e giustizia ond' eri adorno:
Di un salvator l'immagine con quelle
De' salvatori Dei; poichè egual sorte
Desti alla patria, e dive leggi e belle.

IX. Eseguite così avendo Arato sì fatte cose, si rendè superiore all'invidia dei cittadini col mezzo delle beneficenze. Ma il re Antigono avendone dispiacere e afflizione, e volendo o farselo amico interamente, o metterlo in vista cattiva presso Tolomeo, oltre l'altre gentilezze che gli usò, quantunque Arato non le desiderasse gran fatto, sacrificando in Corinto agli Dei, mandò parte delle vittime ad esso in Sicione, e a cena, dov'erano molti convitati, alzando in mezzo ad essi la voce: « Io mi credeva, disse, che questo giovane » Sicionio fosse solamente di un naturale libero e franco e » affezionato ai suoi cittadini: ma e'mi pare al presente ch'egli » sia giudice ben idoneo delle maniere del vivere e degli af- » fari dei re. Imperciocchè per lo addietro ci aveva egli in » dispregio, tenendo gli occhi sulle speranze che gli venian » dal di fuori, e ammirava le ricchezze dell'Egitto, decan- » tar sentendone gli elefanti, le flotte e le regie sale: ed ora » veduto avendo internamente tutte quelle faccende, e cono- » sciuto che altro non sono che una tragedia e una scenica » decorazione, dato si è a noi del tutto. Io stesso però di » buona voglia lo accetto; e stabilito ho di servirmene in » ogni cosa, e voglio che voi pure lo reputiate amico. » Gl'invidiosi allora e i malevoli, tolte per pretesto queste parole, andavano a gara fra loro in iscrivere a Tolomeo assai cose e disaggradevoli contro di Arato; cosicchè Tolomeo mandò a richiamarsene con Arato medesimo. Nelle amicizie adunque dei tiranni e dei re verso di esso, agitate da controversie e da un affetto ardente e geloso, tanto insinuossi l'invidia e la malignità. Ora, stato essendo Arato per la prima volta eletto comandante dagli Achei, andò a saccheggiar Locride, che è posta a rincontro, e Calidonia: e avviatosi po-

scia con diecimila soldati a soccorso dei Beozj, vi giunsè dopo la battaglia, nella quale furono essi vinti dagli Etolj presso Cheronea, colla morte di Abeocrito, loro comandante, e di mille soldati. Ma l'anno dopo,[1] creato di bel nuovo comandante, si accinse all'impresa di espugnare l'Acrocorinto, per beneficio non già dei Sicionj e degli Achei solamente, ma dei Greci tutti, volgendo in pensiero di scacciar di là il presidio dei Macedoni, e così liberare la Grecia intera da una specie di tirannide comune. E se Care ateniese, riuscitagli felicemente una certa battaglia contro i capitani del re, scrisse in Atene al popolo che vinta aveva una battaglia sorella di quella fatta in Maratona; ben potrebbe alcuno chiamare, senza ingannarsi, questa impresa di Arato sorella di quella di Pelopida tebano e di Trasibulo ateniese, quando uccisero essi i tiranni: se non che questa di Arato si rende ben più chiara e distinta, per esser fatta non contro Greci, ma contro un dominio avveniticcio e straniero.

X. Conciossiachè l'istmo, che separa i due mari, attacca e congiunge quivi il nostro continente; e l'Acrocorinto, che è un alto monte, levandosi pur quivi in mezzo della Grecia, quando abbia guernigione, impedisce e tronca ogni comunicazione, passaggio e spedizione entro l'istmo, ed ogni traffico per terra e per mare, e rende padrone d'ogni cosa quel comandante che vi tenga presidio: onde pare che il giovane Filippo non già per ischerzo, ma con verità chiamar solesse la città dei Corintj i ceppi della Grecia. Quindi è che tutti contrasto faceano per avere quel luógo, e principalmente i re ed i potentati. La brama pertanto che Antigono avea di occuparlo, non era punto meno intensa della passione che provano i più perduti innamorati; e tutte le cure sue volte erano in cercar modo onde levarlo per frode ai posseditori; poichè non avea speranza di poter ciò fare con assalto scoperto. Morto essendo peró avvelenato (per opera, per quel che si dice, dello stesso Antigono) Alessandro, da cui un tal luogo tenuto era, e tenuto quindi essendo da Nicea, di lui moglie, che subentrata era nel maneggio delle faccende, egli

[1] Tra il primo e il secondo generalato di Arato corsero, secondo Polibio, otto anni.

le mandò tosto il proprio suo figliuolo Demetrio, e lusingandola con dolci speranze di nozze reali (essendo cosa non discara ad una donna maggiore di età il poter ottenere un giovane per consorte), e servendosi così di esso, come di un'esca, la prese. Pure, non rilasciando già ella quel sito, ma tenendolo tuttavia custodito validamente, egli facea vista di non curarsene, e attendeva a festeggiare le di lei nozze col figliuolo in Corinto, a fare spettacoli e a banchettar ogni giorno come chi, abbandonandosi affatto alla voluttà e all'allegrezza, ad altro non pensi che a spassarsi e a starsene in ozio. Ora, in tempo che per cantar era in teatro un certo Amibeo, Antigono stesso accompagnava allo spettacolo Nicea, che portata veniva in una lettiga regalmente adornata, e tutta esultante era per quell'onore, e lontanissima dal pensar ciò ch'era per avvenire. Giunto poi essendo dove la strada aveva un sentiere che menava all'insù, ordinò che Nicea fosse portata al teatro; ed egli, lasciato Amibeo e lasciate le nozze, salì all'Acrocorinto, affrettando il passo più che non comportava l'età sua. Trovata avendo chiusa la porta, battè col bastone, comandando che gli fosse aperto: e quei di dentro gli aprirono, rimasti sbigottiti e sorpresi. In questa maniera impadronitosi egli di quella rocca, non seppe contener più se stesso; ma vinto dall'allegrezza, si diede a bere nei chiassi e per la piazza, avendo seco donne che sonavano di flauto, e con ghirlande in capo, egli che vecchio già era, e provate avea tante e sì grandi rivoluzioni di cose, andava scarnascialando, e prendea per mano e salutava tutti quelli nei quali abbattevasi. Di sì fatto modo l'allegrezza, che sopravvenga senza essere moderata dalla ragione, sconvolge e mette l'animo fuor di se stesso, più che non fanno il dolore e la tema. Impadronitosi Antigono, come si è detto, dell'Acrocorinto, diedelo a guardare a quelli dei quali più si fidava, e vi costituì comandante il filosofo Perseo.

XI. Arato, vivente ancora Alessandro, accinto già s'era anch'egli a quell'impresa; ma fatta essendosi poscia alleanza fra gli Achei ed Alessandro, se ne rimase. Allora però vi si accinse di bel nuovo, prendendone una tale occasione. Eranvi in Corinto quattro fratelli, Sirj di nazione, uno dei quali, no-

minato Diocle, era fra i mercenarj della guernigione: e gli altri tre, furato avendo oro di ragione del re, andati erano in Sicione ad un certo Egia cambiatore, di cui Arato serviasi per ciò che spetta a un tal ministero. Diedero eglino subitamente parte dell'oro a quel cambiatore; e in quanto al resto, uno di essi, che appellavasi Ergino, andando d'ora in ora a trovare il cambiatore medesimo, a poco a poco lo barattava. Quindi, stretta avendo costui familiarità con Egia, e tratto essendo dallo stesso Egia a ragionare della guernigione, disse che salendo egli lassù a trovar suo fratello, osservato avea fra i dirupi un sentiero obliquo, che menava ad un sito, dove il muro della rocca era bassissimo. Egia però quindi scherzando gli disse: « E dunque, o valent'uomo, per una somma » di oro sì picciola malmenate voi le faccende del re, quando » vender potreste un'ora sola per una quantità di danari » ben grande? E non sono forse fatti morire egualmente, se » colti sieno, tanto quei che rubano, quanto quei che tradi» scono? » Ed Ergino allora, messosi a ridere, gli promise che tentato avrebbe di rilevare intorno a ciò l'animo di Diocle; perocchè degli altri fratelli non si fidava gran fatto. Pochi giorni dopo ritornatosi, concertò di condurre Arato a quel sito, dove il muro non era alto più di quindici piedi, e di cooperargli nelle altre cose insieme con Diocle. Ed Arato promise di dar loro sessanta talenti, quando gli fosse riuscita bene l'impresa; e quando male riuscita gli fosse, e nondimeno gli fosse venuto fatto di salvarsi insieme con essi, promise di dare una casa e un talento all'uno ed all'altro. Ma poichè d'uopo era che i sessanta talenti depositati fossero presso Egia a cauzione di Ergino, Arato, che non li aveva, e non voleva trovarli a censo, per non dare altrui sospetto veruno di ciò ch'era per fare, depositò in mano di Egia, in pegno di un tale sborso, buona parte del suo vasellame, e gli ornamenti d'oro di sua consorte. Imperciocchè magnanimo era e invaghito delle belle imprese a tal segno che, sapendo come Focione ed Epaminonda paruti erano giustissimi ed ottimi personaggi sopra tutti i Greci, per aver ricusati grandi regali, e non essersi mai indotti a tradir per danari l'onesto, egli elesse di spendere occultamente e pro-

fonder del proprio in così fatte imprese, nelle quali si esponeva a pericolo ei solo a pro di tutti, senza che neppur fosse loro palese quanto egli facea. Chi però non ammirerà la magnanimità di un tal personaggio, e non prenderà anche presentemente a cimentarsi in certo modo insieme con esso, il quale con tanta quantità di danaro si comperò un così grande pericolo, e depositò quelle cose, che tenute sono per le più preziose, per venir introdotto di notte tempo infra nemici, ove dovuto avrebbe combattere in difesa della propria vita, senza aver egli per sicuro pegno altro che la speranza di così eseguire una bella impresa?

XII. Ora, essendo una tale impresa pericolosa per se medesima, renduta fu ancora più pericolosa da un certo errore, che fu tosto per ignoranza commesso in sul bel principio. Conciossiachè mandato fu Tecnone, il servo di Arato, perchè unitamente a Diocle riconoscesse il muro; il qual Tecnone non avea mai per lo addietro veduto Diocle, ma pur si credeva d'averne ben comprese le fattezze e l'idea dagl'indizj che gliene avea dati Ergino, col dirgli ch'era di capigliatura crespa, di color bruno e senza barba. Costui adunque portatosi al luogo concertato, ch'era innanzi alla porta, e al sito che appellavasi Ornito, aspettava quivi Ergino, che giunger doveva insieme con Diocle. In questo mentre avvenne che Dionigi, fratello maggiore di Diocle e di Ergino, che punto consapevole non era di quella faccenda, e che sembianze avea simili a quelle di Diocle stesso, passò a caso di là. Tecnone però, mosso dalla simiglianza, che ravvisava nei segni indicatigli dell'aspetto, interrogollo se aveva egli corrispondenza veruna con Ergino; e avend'esso risposto ch'era suo fratello, Tecnone allora credette sicuramente di parlare con Diocle; e senza nè chiedergli il nome, nè aspettare verun'altra prova, il prese per la destra, e cominciò a ragionargli, ed a interrogarlo intorno a ciò che determinato erasi con Ergino. Dionigi pertanto, accogliendo scaltramente lo sbaglio preso da costui, acconsentiva a tutto, e ritornandosi verso la città, andava bel bello conducendo innanzi Tecnone, col tenerlo in colloquio senza dargli sospetto alcuno. Quando arrivato già era presso la città stessa, ed era per

mettere le mani addosso a Tecnone, per un nuovo accidente s' incontrò Ergino con esso loro: ed essendosi ei ben accorto dell' inganno e del pericolo, diede ad intendere con cenni a Tecnone che sen fuggisse; e quindi balzando via amendue, corsero a salvarsi appo Arato. Questi per un tale avvenimento non si perdè già punto di animo nelle sue speranze, ma inviò tosto Ergino a portar danari a Dionigi, e a pregarlo di voler tacere. Ergino eseguì tutto questo; e inoltre menò seco ad Arato Dionigi medesimo. Giunto che costui fu, nol lasciarono più andare; ma legatolo, il teneano custodito e rinchiuso entro una picciola casa: ed essi intanto si preparavano alla sorpresa.

XIII. Poichè messa fu in pronto ogni cosa, Arato diede ordine che il resto della milizia passasse la notte sull'armi, e tolti seco quattrocento soldati scelti, i quali, trattine pochi, non sapeano neppur essi ciò che fossero per fare, li condusse dinanzi alle porte, presso al tempio di Giunone. Correva allora la stagione della state, ch'era nel maggior suo vigore, e la luna era tutta piena, e la notte affatto chiara e serena; onde temeasi che l' armi, riflettendo i raggi della luna, non si venissero a manifestare alle guardie. Ma quando i primi soldati già vicini erano, si levarono nubi dal mare, che la città coprirono e il luogo al di fuori, facendosi buio. Allora gli altri soldati, sedendosi, discioglieansi i calzari; imperciocchè, montando su per le scale coi piedi ignudi, non si fa già molto strepito, nè si sdrucciola così facilmente. Ma Ergino ed altri sette giovani, vestiti da viaggiatori, s' accostarono, senza essere osservati, alla porta, e uccisero il custode della porta medesima, e l' altre guardie pure che quivi erano. Nel tempo stesso appoggiate furono le scale; ed Arato, fatti salire con tutta fretta cento uomini, e comandato agli altri che il seguissero come poteano, e tratte su prestamente le scale, se n' andava a traverso della città, con quei cento, verso la rocca, tutto esultante per non essere stato scoperto, quasi avesse di già eseguita felicemente l'impresa. Come alquanto inoltrati si furono, venne a incontrarsi con loro una guardia di quattro soldati, che aveano il lume, e dai quali veduti non erano, per esser tuttavia la luna coperta di nuvole; ma bensì

essi vedeano quelli mentre venian loro incontro col lume. Arato adunque si ristrinse dietro certi muri e casolari, mettendosi in agguato contro di essi; e fattosi poi loro addosso coi suoi, ne uccisero tre; e il quarto, ferito da una spada nel capo, se ne fuggì, gridando ad alta voce, esser dentro i nemici. Ben tosto però dato ne fu il segno colle trombe, e la città sollevossi ad un tale avvenimento. Le strade pertanto piene erano di gente che qua e là discorreva; e si vedea risplendere quantità grande di fiaccole, parte a basso e parte dall'alto della rocca, e risonare udiasi per ogni dove un clamore indistinto. Arato in questo mezzo intento era a proseguir suo cammino per quel sito dirupato e scosceso, dove andava da prima con difficoltà e lentamente, non avendo cognizione del luogo, e qua e là vagando; perocchè il sentiero si andava insinuando e smarrendo per quelle roccie, e non perveniva al muro se non per molti rivolgimenti ed anfratti. Ma in seguito poi dicesi che mirabilmente la luna diradò le nuvole, e risplendendo al di sotto delle medesime, mostrò ad essi la via, dove più scabrosa era e difficile, fintantochè giunti furono al muro nel sito determinato: e allora essa di bel nuovo si oscurò e si nascose, unite essendosi pur di nuovo le nuvole.[1] Quei soldati poi lasciati da Arato fuor delle porte, presso al tempio di Giunone, i quali eran trecento, come finalmente penetrati furono nella città, che tutta piena era di tumulto e rischiarata dai lumi, ritrovar non potendo il sentiero medesimo, nè seguitar l'orme di quelli che andati erano innanzi, si sbigottirono, e si unirono tutti sotto un certo oscuro lato di quei dirupi, tenendosi quivi ristretti insieme, e aspettando tutti pieni di travaglio e di agitazione.

XIV. Conciossiachè trovando Arato contrasto in cima della rocca, ed essendosi attaccata ivi battaglia, scendevano giù le grida dei combattenti, e ne risonava il clamore indistinto e confuso nel venir ripercosso dai monti; cosicchè non rilevavasi donde prendesse principio. Mentre pertanto stavano essi perplessi, nè sapeano a qual parte si dovessero volgere, Archelao, comandante della milizia regia, saliva alla

[1] Quanti miracoli uno dopo l'altro! Bisogna ben dire che Arato tenesse a' comandi suoi la luna e le nuvole.

rocca con una grossa compagnia di soldati, mettendo alte grida e sonando trombe, e oltrepassò quei trecento, andando a farsi addosso ad Arato. I trecento però, balzati allor fuori quasi da un agguato, si scagliarono sopra Archelao, e tagliarono a pezzi i primi che assalirono, e spaventati avendo gli altri e Archelao medesimo, li volsero in fuga ed inseguironli, finchè andar li fecero disciolti e dispersi per la città. Appena essi vinti ebber costoro, giunse Ergino mandato da quelli che combatteano al di sopra, riportando che Arato era già alle mani coi nemici, i quali validamente si difendevano, e che un grande combattimento faceasi intorno al muro, dove abbisognavasi di un pronto soccorso. Allora gli fecero eglino istanza che li conducesse pur là subitamente; e di già salendovi, ne davan segno colla voce agli amici per dar loro coraggio. La luna, che risplendea tutta piena, comparir facea l'armi ai nemici in maggior quantità per la lunghezza del cammino: e l'echeggiante gridare di notte parea che movesse da una quantità di soldati ben a più doppj maggiore. Finalmente poi caricando tutti insieme i nemici, li discacciarono: e allo schiarirsi del giorno, si trovarono sulla cima e in possesso della rocca; e il sole si levò tosto a rilucere sopra la loro impresa: e intanto giunse ad Arato anche l'altra milizia da Sicione, che di buona voglia accolta fu dai Corintj dentro le porte, i quali cooperavano pure con essa a prendere i soldati del re. Come parve ad Arato che ogni cosa posta fosse in sicuro, scese giù dalla rocca al teatro, dove concorse una quantità infinita di popolo, per desiderio di vederlo e di udire il ragionamento che fatto avrebbe a Corintj. Collocati quindi avendo gli Achei dall'una e dall'altra parte sugli anditi, usci egli in mezzo fuori della scena, con indosso la corazza, e colla faccia trasformata per la fatica e per la vigilia sofferta; cosicchè l'alterezza e la gioia del di lui animo abbattute veniano dalla stanchezza del corpo. Al di lui comparire, fatta gli fu dalle persone ivi raccolte ogni più distinta accoglienza e dimostrazione di affetto: ed egli, trasferitasi l'asta dalla mano sinistra nella ritta, e inchinato alquanto il ginocchio ed il corpo, sostentandosi sull'asta medesima, si tenne così lunga pezza, accogliendo, senza dir parola, le ac-

clamazioni e gli applausi di quelli che esaltavano la di lui virtù, e che reputavano beata e invidiabile la di lui fortuna.

XV. Come acchetati e sedati si furono, egli, raccolte alquanto le proprie sue forze, tenne un ragionamento in lode degli Achei ben conveniente all' impresa fatta; e persuase ai Corintj l' unirsi cogli Achei anch' essi, e restituì ai Corintj medesimi le chiavi delle porte; e fu quella la prima volta che in lor potere le ebbero dopo i tempi Filippici. Per ciò poi che spetta ai capitani di Antigono, lasciò andare Archelao, che stato era soggiogato, e uccise Teofrasto, che partir non voleva dalla città: e Perseo, nel mentre che venia presa la rocca, si sottrasse, e si rifuggì fra i Cencrei. Raccontasi che costui, intertenendosi in progresso di tempo a disputare con altri, ad uno che diceva parergli buon capitano il solo uomo saggio: « In fe degli Dei, gli rispose, fra i dogmi di Zenone » questo una volta piaceva anche a me sommamente: ma ora » cangio parere, ammaestrato in ciò da quel giovane Sicio» nio. » Tali cose intorno a Perseo narrate sono da molti storici. Arato allora si sottomise tosto il tempio di Giunone e il Lecheo, e impadronissi di venticinque navi regie, e vendè cinquecento cavalli e quattrocento Sirj. L' Acrocorinto poi guardato era dagli Achei con un presidio di quattrocento soldati, e con cinquanta cani e altrettanti cacciatori, spesati quivi. I Romani pertanto, ammirando Filopemene, lo chiamavano l'ultimo dei Greci, come se tra i Greci stato non fosse dopo lui verun altro uomo grande. Ma io direi che questa impresa di Arato fu l' ultima e la più recente delle greche, da pareggiarsi, tanto per l'ardimento quanto per lo buon esito, alle più segnalate, come ben tosto manifestarono le cose in appresso. Conciossiachè e i Megaresi, ribellatisi da Antigono, si unirono ad Arato, e così pure i Trezenj e gli Epidauri si collegarono cogli Achei. Prendendo quindi Arato a fare la sua prima irruzione, si gittò nell' Attica, e traversando Salamina, la mise a sacco, servendosi in tutto ciò ch'ei voleva delle forze degli Achei, come d' una milizia tratta da lui fuor di prigione. Gli Ateniesi di condizione libera furono da lui rilasciati senza riscatto; e ciò fu un principio ond' ei gli indusse a ribellarsi anch' essi da Antigono: e trasse pur Tolo-

meo in lega cogli Achei, dandogli la soprantendenza della guerra in terra ed in mare. A tal segno poi era egli forte e autorevole presso gli Achei che, se non era dalle leggi permesso il crearlo comandante ogni anno, vel creavano almeno ogni altro anno. Ma già in quanto ai fatti e ai consigli era egli che comandava continuo: perocchè vedeano che non vi era nè ricchezza, nè gloria, nè amicizia di regnanti, nè vantaggio alcuno della propria sua patria, nè verun' altra cosa che ei mettesse innanzi all' ingrandimento degli Achei: tenendo egli che le città, che debili sono per se stesse, si conservino l' una l' altra vicendevolmente, attaccate al comune vantaggio; e che siccome le parti del corpo vivono e spirano, per essere attaccate anch' esse l' una coll' altra, e quando staccate e divise ne sieno, più non si nodriscono e si putrefanno; così pure le città periscano quando sien separate, e per contrario si aumentino reciprocamente, quando, essendo parti di un qualche altro corpo grande, godano del vantaggio e provvedimento comune.

XVI. Ora, veggendo che i più prodi dei popoli confinanti si governavano colle proprie lor leggi, e mal comportando che gli Argivi fossero in servitù, deliberò di toglier la vita ad Aristomaco loro tiranno, facendosi pregio e di render libera quella città, in ricompensa dell' essere stato in essa allevato, e di portarla a far lega insieme cogli Achei. Ora trovati ben furon uomini, che ardimento aveano di accingersi ad un tal fatto, i primi dei quali erano Eschilo e Carimene l'indovino: ma non avean eglino spade; perocchè proibito era il tenerne, sotto grandi pene dal tiranno prescritte. Arato adunque preparar fece loro in Corinto picciole daghe, e cucille entro basti, ch' ei pose in dosso ad alcuni somieri, dai quali portati erano non so quali arnesi di poco conto; e così mandolle in Argo. Avendo quindi l' indovino Carimene tolto per compagno a quell' impresa un altro uomo, Eschilo e i suoi n'ebbero gran dispiacere, e riprovato Carimene, operavano da loro soli. Essendosi di ciò accorto Carimene, andò, mosso da collera, a palesarli, nel mentre ch'essi appunto s'incamminavano ad assalire il tiranno. Per la qual cosa essi allora fuggironsi per la maggior parte dalla piazza prima d'esser colti,

e andarono a ricovrarsi in Corinto. Ma non andò poi guari che Aristomaco ucciso venne dai servi; e il dominio fu subitamente occupato da Aristippo, tiranno più nequitoso dell'altro. Arato però, tolti seco tutti quegli Achei, che in età erano da trattar l'armi, mosse con tutta fretta a soccorrer quella città, avvisandosi di trovare gli Argivi tutti pronti a dargli mano. Ma poichè la moltitudine accostumata già s'era, per l'uso, a servire volontariamente, nè vedea egli che alcuno passasse ad unirsi a lui, si ritirò, tratto avendo addosso agli Achei il delitto di aver suscitata nella pace la guerra: onde vennero chiamati in giudizio dinanzi ai Mantinei. Arato non v'intervenne; e quegli che prese ad accusare gli Achei fu Aristippo, il quale condennar feceli in trenta mine. Ma costui, odiando e insieme temendo Arato, divisava di levargli la vita colla cooperazione del re Antigono: e quasi in ogni dove erano persone che aspettavano l'opportunità di far ciò. Ma non havvi custodia alcuna tanto valida per chi comanda, quanto la vera e soda benevolenza dei sudditi. Conciossiachè, quando il popolo e i personaggi più poderosi avvezzati sieno a temere non già il comandante, ma pel comandante, questi allora e vede con molti occhi, e con molte orecchie ascolta, ed intende anticipatamente quanto si opera.

XVII. Per la qual cosa io qui fermar voglio in certo modo il corso del mio ragionamento, per raccontare la maniera del vivere di Aristippo, la qual maniera ebb'egli ad usare in riguardo alla tanto ambita tirannide ed al fasto della monarchia, tanto decantata e tenuta per cosa felice. Imperciocchè quest'Aristippo, che stretto era in alleanza con Antigono, e mantenea tanti uomini per sicurezza della propria persona, e non avea lasciato vivo nella città neppur uno dei suoi nemici; quest' Aristippo volea che gli astanti e i custodi suoi si tenessero di fuori nel colonnato al d'intorno, e come cenato avea, cacciava tosto fuori tutti i suoi familiari, e chiudendo l'ingresso, si ritirava con una sua amica in una picciola stanza in alto, che serravasi con una ribalta, sopra la quale metteva egli il letto, e quivi dormia, com'è probabile che dormir potesse chi si stava in tanta paura ed agitazione. La madre di quella di lui amica sottraeva la scala, e chiudevala in un'al-

tra stanza; e la mattina poi ve l'appoggiava di bel nuovo, e giù chiamava l'ammirabil tiranno, il quale scendeva a basso, come serpente fuori della sua tana.[1] Ma Arato, che non già a viva forza coll'armi, ma legittimamente col mezzo della virtù acquistato aveasi un dominio perpetuo, in palio e clamiduccia triviale, dichiaratosi nemico comune di tutti i tiranni, lasciò fra i Greci una celeberrima discendenza, che tuttavia dura:[2] dove per contrario quasi tutti quelli che occupavano le rocche, che manteneano custodi, e che assicuravano il proprio corpo con armi, con porte e con ribalte, incontrarono, come altrettante lepri, una morte apportata loro dalle ferite; e non fu da alcun d'essi lasciata nè casa, nè schiatta, nè sepoltura che ne conservi onorevol memoria. Arato pertanto s'accinse più fiate, e nascosamente ed alla scoperta, per levar Argo ad Aristippo; ma la cosa non gli riuscì: e una volta giunse perfino ad appoggiarvi le scale, e insieme con altri pochi salì sopra il muro con estremo pericolo, e uccise quelle guardie che là corsero alla difesa. Fattosi poi giorno, e venuto il tiranno a batter Arato da ogni parte, gli Argivi, quasi non si combattesse per la loro libertà, ma soprantendenti fossero e dispensatori dei premj nei certami Nemei, se ne stavano sedendo in una somma tranquillità, giusti spettatori, e non punto parziali di ciò che faceasi. Mentre però egli gagliardamente resisteva, traforata gli fu una coscia da un'asta. Nulladimeno si tenne fermo nel luogo dov'era, e durò fino alla notte senza ceder punto all'urto dei nemici: e se potuto avesse resistere in quella fatica anche la notte, non gli sarebbe tornato vano il disegno, perocchè il tiranno era già disposto a fuggire, e avea già al mare inviate molte delle cose sue. Ma non venendo Arato di ciò avvertito da alcuno, e mancando l'acqua, e non potendo egli far uso della propria persona, per cagione della riportata ferita, trasse addietro i soldati.

XVIII. E poichè perduta avea la speranza di ottenere

[1] Pittura vivissima del tiranno, e da' critici assai commendata.

[2] Policrate stesso, cui Plutarco dedica questa vita, era uno de' discendenti d'Arato ed aveva due figli; e la sua stirpe, che da Arato in poi avea già durato per 350 anni, parea dover durare ancor lungo tempo.

il suo intento per questa via, scopertamente gittossi coll'esercito suo nelle terre Argoliche, e le saccheggiava: e venuto essendo ad un'aspra battaglia, presso il fiume Carete, contro di Aristippo, tacciato poi fu di aver abbandonato il conflitto e lasciata andar la vittoria. Conciossiachè quando fuor d'ogni dubbio l'altra parte del suo esercito superiore era, ed erasi di già molto inoltrata incalzando i nemici, egli, non tanto per essere a ciò sforzato da quelli che aveva a fronte, quanto perchè diffidava del buon esito, ed erasi intimorito, si ritirò tutto pieno di agitazione negli alloggiamenti. Ma poichè, tornati essendo gli altri soldati dall'inseguire, mal comportavano che, avendo essi volto in fuga i nemici, e uccisa quantità di gente molto maggiore di quella che aveano perduta, si avesse nondimeno a inalzare trofeo contro di loro da quei medesimi, che pur vinti essi avevano, Arato allora, preso da vergogna, deliberò di novamente combattere appunto per questo trofeo; e lasciato passare un giorno, mise poi ancora in ordine di battaglia l'esercito. Ma come sentito ebbe che la milizia del tiranno fatta s'era maggiore di numero, ed era per far contrasto più arditamente, non osò egli avanzarsi; e si ritirò, seppelliti avendo i morti, sotto convenzioni di tregua. Ciò nulla ostante, colle attrattive del suo conversare e colla sperienza che aveva intorno alle cose politiche ricompensando egli questa sua colpa, trasse la città di Cleona a collegarsi cogli Achei; e in Cleona stessa celebrò i certami Nemei, siccome quelli ch'ivi stati erano instituiti da prima, e però apparteneano più alla medesima che ad altre città. Ma li celebrarono ben anche gli Argivi: e la prima volta fu allora che violate vennero la franchigia e la sicurezza, le quali accordavansi a quegli atleti: perocchè gli Achei vendeano come nemici quanti prender poteano di quelli che, dopo aver combattuto in Argo, passavano pel loro paese. Così violento e implacabile era l'odio che Arato portava ai tiranni. Poco in appresso, udito avendo che Aristippo farsi voleva insidiosamente sopra Cleona, ma che temeva di lui dimorante in Corinto, egli raccolse allora soldati col mandar fuori un editto: e ordinato avendo che portati fossero dei viveri per più giorni, scese giù nei Cencrei, per

così indurre ingannevolmente Aristippo a farsi addosso ai Cleonii, sulla lusinga che Arato non vi fosse: il che appunto addivenne. Conciossiachè Aristippo mosse tosto da Argo, e comparve coll'esercito innanzi a Cleona. Ma Arato, ritornato essendo sull'oscurarsi della notte dai Cencrei a Corinto, e occupate avendo con guardie le strade, condusse fuori gli Achei, i quali con sì bell'ordine, con tanta velocità e con animo così pronto e volonteroso il seguirono, che non solamente rimase occulto ad Aristippo il loro marciare, ma di più entrarono anche in Cleona, durante tuttavia la notte, e si misero in ordinanza per la battaglia, senza ch'egli se ne accorgesse. Appena poi venuto giorno, aperte le porte e dato segno colla tromba, si scagliò sopra i nemici, correndo e mettendo grida piene di coraggio e di brio; e subito li rovesciò, e si diede a inseguirli per quella parte, dove principalmente avvisavasi che sen fuggisse Aristippo, avendo quei luoghi diverse rivolte. Insistendosi pertanto nell'incalzare quei che fuggiano, sino a Micene, il tiranno, al riferir di Dinia, colto da un certo Cretense, che avea nome Tragisco, trucidato fu; e perirono più di mille e cinquecento dei suoi.

XIX. Ma quantunque Arato riportata avesse così felice e luminosa vittoria, senza perdere neppur uno dei proprj soldati, pure non gli venne già fatto di prendere nè di liberare la città d'Argo, entrati essendovi tosto Agia e il più giovane Aristomaco con milizia del re, ed essendovisi impadroniti d'ogni cosa. Con quest'impresa adunque represse egli in gran parte la calunnia, che gli venia data, e i discorsi, i convicii e i motteggi di quelli che, adulando i tiranni, narravano ad essi, per dar loro piacere, che al condottier degli Achei si moveva il ventre quando erasi per combattere; e che preso era da sopore e da vertigini appena si presentava il trombettiere per sonare; e che, dopo ch'egli disposta avea la milizia in ordinanza, e dato il segno, e interrogati i sottocomandanti e i capi di banda, se v'era più alcun bisogno della di lui persona (perocchè allora gittato già era il dado), si ritirava, aspettando da lungi l'esito della battaglia. E queste cose, che si dicevano di lui, preso avean piede sì fattamente, che anche i filosofi, disputando nello

loro scuole se il palpitare del cuore e il cangiarsi di colore alla vista di gravi pericoli effetto sia di timidezza o di frigidità e di una certa cattiva temperie di corpo, nominavano sempre Arato come valoroso comandante, ma che patia nondimeno sì fatti accidenti ogni volta che si veniva a conflitto. Come tolto ebbe di vita Aristippo, si fece subito a tramar insidie a Lisiade megalopolitano, che renduto s'era tiranno della propria sua patria. Costui, non essendo per natura sua privo di generosità e di desiderio di onore, nè trascorso essendo a questa ingiustizia, come la maggior parte degli altri monarchi, per intemperanza e per avarizia, ma sollevato venendo ancor giovanetto da vaghezza di gloria, e accolti avendo pazzamente nell'altero suo spirito quei falsi e vani parlari, che far sentiva della tirannide, come di cosa beata e ammirabile, costituì se medesimo in tale stato, e ben tosto poi cominciò ad esser già sazio delle gravi molestie che arreca il dominio. Nel tempo stesso la prosperità invidiando di Arato, e temendone pure le insidie, si mosse con un ottimo cangiamento a voler primamente liberar se medesimo dall'odio e dalla tema, dal presidio e dai satelliti: e poscia a voler essere benefattore della patria. Per la qual cosa, mandato avendo a chiamare Arato, rinunziò il dominio, e passar fece la città all'alleanza degli Achei: onde gli Achei stessi, molto esaltandolo, il crearono lor comandante. Studiandosi ei quindi ben tosto di superare la gloria di Arato, oltre le molte altre cose ch' ei fece, e che non sembravano necessarie, ordinò pure una spedizione contro de' Lacedemonj; nel che essendoglisi opposto Arato, fu creduto che questi gli contrastasse per invidia: e nel vero Lisiade eletto fu comandante la seconda volta, quantunque lo stesso Arato gli si opponesse, e procurasse che il comando fosse dato ad un altro: perocchè egli, come si è detto, non comandava se non se ogni altro anno. Giunse pertanto Lisiade ad ottenere felicemente un tal grado anche la terza volta, comandando alternativamente con Arato. Ma essendo poi venuto ad una aperta nimicizia con questo, e avendolo spesse fiate accusato presso gli Achei, fu da essi alla fine rigettato; perocchè sembrava che con finti costumi e artifiziosi contrastasse egli ad

una virtù reale e sincera. E siccome al cuculo, il quale, al dire di Esopo, interrogava gli uccelli piccioli perchè fuggissero da lui, essi risposero che ciò era perch'egli sarebbe un giorno divenuto sparviere; così pareva che sopra Lisiade, dall'essere stato tiranno, venisse maisempre a cadere sospetto, per cui non si avesse a creder vero il di lui cangiamento.

XX. Arato pertanto si rendè celebre anche nella guerra contro degli Etolj; quando, essendo già risoluti gli Achei di venir con essi alle mani presso al tener di Megara, e venendo pure stimolati alla battaglia da Agide, re dei Lacedemonj, il quale giunto era là coll'esercito, egli si oppose: e comportati avendo i molti improperj, i motteggi e le derisioni ch'ebbe quindi a incontrare, per esser trattato da molle e codardo, non lasciò già andare, per un apparente vitupero, i divisamenti suoi, che diretti erano all'utile; ma permise ai nemici di superare il monte Gerania, e passare senza contrasto nel Peloponneso. Pure avendo eglino, appena passati, occupata improvvisamente Pellene, Arato allora non era più quel di prima, nè più dilazionò punto indugiando e aspettando che raccolta si fosse, e fosse da ogni parte venuta la milizia sua ad unirsi nel luogo medesimo; ma tosto si mosse con quei soldati, che aver si trovava in allora, contro i nemici, i quali nella loro vittoria renduti si erano men forti, per lo disordine e per la licenza con che si portavano. Imperciocchè, subito ch'entrati furono nella città, i soldati si sparsero per le case, respingendosi vicendevolmente, e combattendo fra loro per le cose che depredavano; e i capitani e i capi di banda rapiano, andando attorno, le mogli e le figliuole dei Pellenei, e levandosi gli elmi di testa, li metteano in capo ad esse, acciocchè niun altro le pigliasse, e conosciuto fosse dall'elmo il padrone di ognuna. Mentre erano egli in tale stato e a sì fatte cose attendeano, di subito giunse loro l'avviso che Arato veniva a farsi lor sopra. Prodotto quindi essendosi grande sbigottimento, com'era ben convenevole in una tal confusione, prima che tutti udito avessero il rischio in cui si trovavano, quei ch'erano presso alle porte e nei sobborghi, venuti alle mani cogli Achei, si

diedero a fuggire già vinti; e cacciati essendo innanzi alla rinfusa, riempirono di costernazione e di perplessità gli altri, che si univano ed erano per accorrere in loro soccorso.

XXI. In questo scompiglio una delle rapite, figliuola di un celebre personaggio chiamato Epigete, la quale per beltà e per grandezza di persona ragguardevole era ed appariscente, se ne stava per sorte sedendo entro il tempio di Diana, dove collocata aveala quegli che se l'aveva rapita, ed era un capitano di soldati straordinarj, posta già avendole intorno al capo la celata sua, che avea tre cimieri. Costei però corse tosto fuori a quel tumulto, e come fermata si fu dinanzi alle porte del tempio, e avendo pure in capo quella celata, si fu messa a guardar giù da quel luogo rilevato i combattenti, comparve ai cittadini per una figura spettacolosa, e di una maestà superiore a persona umana: ed i nemici, avvisandosi di vedere un fantasma divino, presi furono da orrore e da meraviglia, cosicchè alcuno di essi più non seppe rivolgersi a far uso della propria sua forza. Gli stessi Pellenei raccontano che il simulacro della Dea se ne sta tutto l'altro tempo senza esser mai tocco, e che quando poi, mosso venendo dalla sacerdotessa, portato sia fuori, non havvi alcuno che il miri in faccia, ma tutti si rivolgono indietro, perocchè una tal vista non è già solamente orribile e pregiudiciale agli uomini, ma rende persino infeconde le piante, e fa intristire le frutta per dove portato venga: e dicono che allora la sacerdotessa il portò fuori, e tenendone volta sempre la faccia contro degli Etolj, gli sbalordì e tolse loro ogni buon sentimento. Arato per altro non parla nulla nei suoi *Commentarj* di cotal cosa; ma dice che rovesciati avendo gli Etolj, ed essendo entrato nella città insieme con loro che sen fuggivano, ne gli scacciò poscia a viva forza, e ne uccise settecento. Una tale impresa decantata venne fra le più grandi che sien mai state fatte; e il dipintore Timante rappresentò quella battaglia in una maniera affatto viva ed enfatica. Ma collegati essendosi molti popoli e potentati contro gli Achei, Arato strinse tosto amicizia cogli Etolj; e col mezzo di Pantaleonte, che sommo potere aveva fra gli Etolj stessi, stabilì non solamente pace, ma alleanza ancora fra loro e gli Achei.

XXII. Studiandosi quindi di mettere in libertà anche gli Ateniesi, ad incontrar venne taccia e mala voce presso gli Achei, perchè, in tempo che fatte avean essi convenzioni coi Macedoni e tregua, tentò di occupare il Pireo. Egli per altro, ciò negando nei *Commentarj* che ci ha lasciati, ne incolpa quell'Ergino, col quale fatto avea l'impresa dell'Acrocorinto. Conciossiachè dice che costui andò da se ad assalire il Pireo, ed essendosegli rotta la scala, e inseguito venendo, nominava Arato, e chiamavalo di continuo in soccorso, come fosse presente; e ingannati così avendo i nemici, scampò. Pure questa sua difesa non sembra credibile. Imperciocchè non è punto probabile che quest'Ergino, che siro era ed uomo privato, posta in mente si fosse una tale impresa, se avuto non avesse Arato per condottiero, e non avesse da lui presa e la gente e l'occasione opportuna all'assalto. E per verità anche Arato medesimo fece veder ciò chiaramente, accinto essendosi a voler prendere il Pireo non due nè tre volte sole, ma più e più; come quegli amanti che, quantunque non ottengano il loro fine, pur non restano dal far nuove istanze. E perchè non potesse riuscirvi, egli non si stancava già, nè desisteva; ma essendogli sempre avvenuto che poco gli mancasse, e che vicinissimo fosse a compiere la sua speranza, andava quindi prendendo coraggio: ed una volta fuggendo a traverso del Triasio,[1] si ruppe una gamba; di maniera che, nel venir medicato, ebbe a soggettarsi a molte incisioni, e per lungo tempo dovette nelle sue spedizioni farsi portare in lettiga. Essendo poi morto Antigono, ed essendogli succeduto nel regno Demetrio,[2] Arato allora si diede viemaggiormente a voler render libera Atene, e aveva affatto in dispregio i Macedoni. Per la qual cosa, restato essendo sconfitto in battaglia presso Filacia da Bitio capitano di Demetrio, e dicendosi a piena voce ora ch'egli era preso ed ora che morto era, Diogene, che presidiava il Pireo, mandò a Corinto una lettera, nella quale ordinava che gli

[1] Pianura nell'Attica sulla costa, con un borgo di questo nome.

[2] Il Dusero osserva che Antigono II, soprannomato Gonata, ebbe un figliuolo Demetrio, secondo anch'esso di questo nome, il quale regnò per dieci anni.

Achei fuori uscissero di quella città, poichè Arato era morto. Ora accadde che lo stesso Arato si trovava in Corinto nel mentre che portata vi fu la lettera, perlochè i messi di Diogene se ne partirono, con aver dato motivo d'intertenimento e di riso. Anche il re stesso mandò a bella posta dalla Macedonia una nave, perchè sovr' essa gli fosse condotto Arato in catene. Gli Ateniesi allora, oltrepassando ogni più alto segno di adulazione verso i Macedoni, al primo avviso ch'ebbero che Arato fosse morto, s'inghirlandarono: ond'è che egli, tutto acceso di collera, mosse l'esercito subitamente contro di loro, e s'inoltrò fino all'Accademia: ma quivi si lasciò persuadere a non fare ad essi alcun male. Gli Ateniesi però, compresa avendo la di lui virtù, quando, dopo la morte di Demetrio, rimetter si volevano in libertà, mandaron chiamando Arato medesimo. Egli pertanto, quantunque un altro personaggio comandasse allora sopra gli Achei, ed esso per una certa sua lunga infermità si stesse a letto; ciò nulla ostante, portar facendovisi in lettiga, non mancò di operare secondo il bisogno di quella città, e persuase Diogene, capitano del presidio, a dare agli Ateniesi il Pireo, Munichia, Salamina e Sunio per cento e cinquanta talenti, venti dei quali somministrati ne furono alla città da lui stesso. Quinci si unirono tosto agli Achei, gli Egineti e gli Ermionei, e così fece pure la maggior parte dell'Arcadia: onde, mentre i Macedoni occupati erano in certe guerre coi popoli vicini e confinanti, le forze degli Achei, coi quali s'erano già collegati anche gli Etolj, crebbero grandemente.

XXIII. Volendo poi Arato effettuare il suo antico proposito, e mal comportando la tirannide in Argo, città vicina, mandò ad Aristomaco per persuaderlo a lasciar libera la città stessa, e trarla nell'alleanza degli Achei, e voler essere, emulando Lisiade, più presto capitano di una tanta gente con buona fama e con onore, di quello che esser tiranno di una sola città, esposto sempre all'odio e ai pericoli. Acconsentito avendo Aristomaco, e fatta istanza ad Arato che gli mandasse cinquanta talenti, coi quali poter sodisfare e licenziare i soldati suoi, e somministrato di già venendogli questo danaro, Lisiade, ch'era tuttavia comandante, e ambizioso

di far comparire quest'alleanza cogli Achei per un maneggio suo proprio, ad accusar diedesi Arato presso Aristomaco, come uomo che conservava sempre nimicizia implacabile coi tiranni: e persuaso avendolo a metter l'affare piuttosto in sua mano, trasse egli questo personaggio alla società degli Achei. Allora principalmente i consessi dei medesimi Achei fecer chiara conoscere la benivoglienza che ad Arato portavano, e la fede ch'essi avevano in lui. Imperciocchè, avendo ei contraddetto, eglino scacciarono Aristomaco pieni di collera: e quando poi, restatone ei persuaso, si presentò loro innanzi, e prese a ragionare in di lui favore, subitamente e con animo tutto pronto approvarono coi loro voti ogni cosa; e accolsero in quella politica lor società gli Argivi e i Fliasii; e l'anno dopo crearono comandante Aristomaco. Ora costui in prospero stato veggendosi appo gli Achei, e far volendo irruzione sul paese Laconico, chiamava Arato da Atene, dove questi allora trovavasi. Ma Arato gli scrisse, disapprovando una tale spedizione; perocchè non volea che gli Achei venissero alle mani con Cleomene, il quale pieno era di audacia, e si facea sempre maggiore con incontrare temerariamente i pericoli. Pure, non sapendo Aristomaco frenar punto il suo desiderio, Arato obbedì, e andossene all' armata con esso. Mostrato essendosi loro Cleomene presso Pallanzio, Arato non lasciò che Aristomaco si azzuffasse quivi con lui; e però accusato venne da Lisiade, il quale se gli fece competitore nel concorso alla dignità di comandante: ma Arato restò superiore nella maggior quantità dei voti, ed eletto fu capitano per la duodecima volta.

XXIV. In questo suo capitanato fu egli sconfitto da Cleomene presso Liceo, e se ne fuggì; e andato essendo qua e là vagando la notte, fu tenuto per morto: e così a piena bocca si divulgò novamente fra i Greci una tal nuova contro di lui. Salvatosi pertanto egli, e raccolti ancora i soldati suoi, non si contentò già d' essersi ritirato in sicuro; ma ottimamente servendosi dell' opportunità, quando alcuno ciò non aspettavasi nè mai argomentato lo avrebbe, si gittò all' improvviso sui Mantinei, alleati di Cleomene, e presane la città vi mise dentro un presidio, e fecevi cittadini quei forestieri

che trasportati si erano ad abitar ivi: e in questo modo egli solo acquistar fece agli Achei, di già vinti, ciò che di leggieri ottenuto non avrebbero neppur vincitori. Mossa poi essendosi di bel nuovo guerra dai Lacedemonj contro Megalopoli, andò egli al soccorso di questa città; ma non sapea risolversi di dare opportunità d'attaccar battaglia a Cleomene, che pure lo provocava; e si oppose ai Megalopolitani, che combatter volevano a viva forza, non essendo già egli per sua natura disposto a cimentarsi a fronte aperta, ed essendo inferiore allora in quantità di soldati, e veggendo d'aver a fare con un uomo giovane e ardimentoso, egli ch'era omai di coraggio appassito, e che già sentia l'ambizione sua corretta e repressa; e inoltre pensava che, se Cleomene cercava col mezzo dell'ardire di acquistarsi quella gloria che ancor non avea, egli dovea conservarsi quella che avea coll'esser cauto e guardingo.

XXV. Scorsa però essendo innanzi la milizia leggiera, e respinti avendo gli Spartani fin dentro al lor campo, ed essendosi sparsa pur essa per le loro tende, Arato nulla ostante non volle neppur allora farsi addosso ai nemici; ma inoltratosi ad una valle, ch'era nel mezzo, rattenne quivi i suoi cittadini, e vietò loro il passarla. Per la qual cosa Lisiade, afflitto quindi oltre modo, sparlava contro di Arato, e chiamava la cavalleria, facendole istanza perchè soccorrer volesse quelli che inseguiano i nemici, e non volesse lasciare andar la vittoria, nè abbandonar lui che combatteva a pro della patria. Veggendosi pertanto renduto forte da molti e valorosi soldati, che gli si unirono intorno, investì il corno destro dei nemici, e rovesciatili, si diede a incalzarli. Ma lasciatosi trasportare inconsideratamente dall'ardore dell'animo e dal desiderio di gloria in luoghi distorti, pieni di alberi e di larghe fosse, dove Cleomene se gli fece sopra, cadde alfin morto, dopo di aver valorosamente combattuto nel più bello di ogni altro conflitto in sulle porte della propria sua patria. Allora gli altri cavalli datisi a fuggire, cacciandosi nella falange, e mettendovi in iscompiglio i pedoni, andar fecero in rotta tutto l'esercito. Di ciò fu data la colpa in gran parte ad Arato, paruto essendo che abbandonato

avesse egli Lisiade; e andandosene via gli Achei con isdegno, egli, così da essi costretto, tenne lor dietro fino ad Egio. Quivi, unitisi in parlamento, determinarono che più non gli avessero a somministrare danari, nè a mantenere soldati mercenarj; ma che, se pur volea guerreggiare, se ne procacciasse da se medesimo. Veggendosi però egli così vilipeso, divisato avea di subitamente deporre il suggello e renunziare alla dignità di comandante: ma considerata avendo poi con buon senno la cosa, si rattenne allora dal far questo, e usò tolleranza; e condotti gli Achei ad Orcomeno, attaccò battaglia con Megistono, patrigno di Cleomene, nella quale ebbe vittoria, uccisi avendo trecento dei nemici, e preso vivo Megistono stesso. E poichè già solito era d'essere comandante ogni altro anno, come venuta fu la sua volta, e di bel nuovo chiamato venne a una tal dignità, ei la rifiutò; ed in sua vece fu eletto comandante Timossene. Il motivo che viene addotto di un tale rifiuto, il qual vogliono che sia stato lo sdegno che aveva contro la moltitudine, non sembra credibile; ma la vera cagione si fu il vedere i pericoli dai quali gli Achei attorniati erano. Imperciocchè Cleomene più non si avanzava già quietamente e bel bello, come da prima, nè rattenuto più era dai magistrati della città; ma da che, uccisi avendo gli efori, e diviso il terreno, e ascritto alla cittadinanza buon numero di persone avveniticce, usurpata si ebbe una possanza indipendente, si mise tosto addosso agli Achei, pretendendo d'essere eletto ei comandante.

XXVI. Quindi è che si dà taccia ad Arato, perchè, in tempo che le faccende agitate erano da grande burrasca, egli, che n'era come il governatore, abbandonato n'abbia ad un altro il timone; quando bello era per esso il soprantendere alla repubblica, anche mal grado degli stessi Achei, per salvarla: e se disperava degli affari e delle forze dei medesimi Achei, doveva egli cedere a dirittura a Cleomene, e non rendere novamente imbarberito il Peloponneso con guernigioni di Macedoni, nè riempiere l'Acrocorinto d'armi illiriche e galliche, nè condurre nelle città ad esserne padroni (chiamandoli per altro col titolo gentile di confederati) coloro ch'egli medesimo aveva sempre depressi nelle guerre

e nei maneggi politici, e vituperati nei suoi *Commentarj*. E se Cleomene era (diciam pur così) uomo ingiusto e tiranno, aveva però gli Eraclidi per suoi progenitori, e Sparta per patria, il più oscuro cittadino della quale, più che il primario personaggio dei Macedoni, ben meritava d'essere fatto comandante da quelli che in qualche considerazione avessero la nobiltà greca. E nel vero Cleomene domandava agli Achei una tal dignità, per rendere molti beneficj alle città in ricompensa di quell'onore e di quel titolo. Ma Antigono, dichiarato comandante con assoluta autorità in terra ed in mare, non accettò un tale incarico se prima non gli fu accordato in mercede l'Acrocorinto: imitando in ciò veramente il cacciatore di Esopo.[1] Imperciocchè neppure Antigono montar già non volle sugli Achei, i quali con preghiere il chiamavano, e con ambasciadori e con decreti se gli dichiaravano sottomessi, se non se dopo che accettata ebbero guernigione, e dati ostaggi; comportando eglino che in questa guisa fosse lor messo, per così dire, il freno; quantunque Arato usi ogni sforzo per giustificare la cosa, mostrandosi a ciò costretto da necessità. Ma Polibio dice che da gran tempo, e avanti d'esser giunto a questa necessità, egli, guardando con sospetto l'arditezza di Cleomene, abboccato erasi nascosamente con Antigono, e indotti aveva i Megalopolitani a pregare gli Achei che chiamar in soccorso il volessero: perocchè i Megalopolitani sopra tutti erano quelli che continuamente oppressi veniano dalla guerra, malmenati essendo dalle scorrerie di Cleomene. Lo stesso intorno a queste cose si raconta pur da Filarco, al quale per altro, se non vi fosse la testimonianza di Polibio, non sarebbe da prestar fede gran fatto: imperciocchè per l'affezione che porta a Cleomene si lascia egli trasportar da entusiasmo ogni volta che parla di esso; e nella sua storia, non altrimenti che in una azione giudiciaria, accusa sempre l'uno e difende l'altro.[2]

[1] Allude alla favola in cui è detto che il cavallo, avendo chiesto soccorso all'uomo contro il cervo, ottenne vittoria del nemico, ma rimase per sempre soggetto al soccorritore.

[2] Vedi *Agide e Cleomene*, § XXV.

XXVII. Gli Achei adunque perdettero Mantinea, tolta ad essi per la seconda volta da Cleomene: e restati poi essendo sconfitti in una grande battaglia presso ad Ecatombeo, si sbigottirono a segno tale, che mandarono subito a chiamar Cleomene stesso, perchè venisse in Argo ad assumer egli il comando. Ma Arato poi, come sentito ebbe ch'egli era in cammino e presso Lerna coll' esercito, intimoritosi gl'inviò ambasciadori a pregarlo che venir volesse, siccome a gente amica e confederata, con trecento uomini soli; e se non si fidava, prendesse ostaggi. Riputando per tanto Cleomene che ciò un' ingiuria fosse e un ludibrio, tornossene addietro, scrivendo una lettera agli Achei piena di querele e di accuse contro di Arato. Anche questi però scrisse lettere contro di Cleomene; e gli strapazzi e gl'improperj, che usarono, giunser perfino a denigrare i loro matrimonj e le loro consorti. Dopo ciò mandò Cleomene un araldo a dichiarar la guerra agli Achei; e poco mancò che, senza che questi se ne avvedessero, non togliesse loro a tradimento la città dei Sicioni. Tornatogli vano il disegno, e dipartitosi, andò ad assalire Pellene, e fuggito essendone il capitano degli Achei, la soggiogò. Poco in appresso prese pur Feneo e Penteleo. E quindi gli Argivi si congiunsero tosto con esso, ed i Fliasii accettarono guernigione. In somma di quanto acquistato si aveano gli Achei, più non rimanea loro nulla di fermo; e Arato trovavasi in mezzo a grande sconvolgimento, barcollar veggendo il Peloponneso, e venir le città in ogni parte sollevate dalle persone vaghe di novità: nè v' era già alcuno che rimanesse in quiete e che si tenesse contento dello stato in cui si trovava; ma fra i Sicionj medesimi e fra i Corintj scoperti furono molti che intelligenza aveano con Cleomene, e che, desiderosi di aver proprio e particolare dominio, mala intenzione già da gran tempo covavano contro del pubblico. Avendo però Arato ottenuta piena autorità ed assoluta contro di essi, diede egli morte a quanti ne trovò in Sicionia così guasti e corrotti: e accinto essendosi a rintracciare pur quelli ch' erano in Corinto, e a volerli punire, irritava quindi la moltitudine, che di già ammalata era, e mal comportava il governo degli Achei.

Concorsi pertanto i Corintj nel tempio di Apollo, mandarono chiamando Arato, risoluti di ucciderlo o di prenderlo, prima di venirne a ribellione. Egli vi andò, traendosi dietro egli stesso il cavallo, come non avesse nè diffidenza nè sospetto veruno. Al suo comparire essendo balzati su molti a svillaneggiarlo e a sparlare contro di esso, egli con volto affatto composto e con un favellar mansueto, dicea loro che a seder si mettessero, e non volessero gridare con tanto scompiglio tenendosi in piedi. Nel tempo medesimo faceva istanza a quei ch' erano intorno alle porte, ch' entrassero dentro: e nel mentre che tuttavia favellava, andavasi passo passo ritirando, come cercasse persona a cui consegnare il cavallo. Ma così sottraendosi, e parlando senza costernazione veruna a quei Corintj ch' egli incontrava, e comandando loro che s' incamminassero al tempio di Apollo, quando avvicinato si fu alla rocca, senza dar ciò a divedere, balzò a cavallo: e commesso avendo a Cleopatro, comandante della guernigione, di custodire fortemente quel luogo, spronò alla volta di Sicione, seguito da trenta soldati soli; perocchè gli altri tutti abbandonato lo aveano, e s' erano dispersi. Accortisi poco dopo i Corintj della di lui fuga, il fecer tosto inseguire; ma non avendol raggiunto, mandarono a chiamare Cleomene, e diedero la città in mano a lui, che non pensava esser tanto ciò che riceveva da essi, quanto era quello di che l' aveano fatto rimaner deluso, lasciato avendo andar via Arato.

XXVIII. Quindi Cleomene, essendosi ad esso congiunti quei ch' abitavano la regione che Atte[1] chiamavasi, e date avendo in di lui balìa le loro città, cinse al d' intorno di steccato e di muro l' Acrocorinto. Ma ben molti degli Achei concorsero ad Arato in Sicione, e unitasi quivi un' assemblea, eletto fu comandante con autorità indipendente; e si mise intorno una guardia dei proprj suoi cittadini, egli che per trentatre anni maneggiate avea le faccende politiche degli Achei, e che primeggiato aveva fra i Greci in gloria e in possanza; ed allora rimasto era in abbandono e in desolazione, povero e afflitto, quasi in mezzo al naufragio

[1] Parte marittima del Peloponneso verso Corinto.

della sua patria, qua e là trasportato in si grande burrasca e pericolo; imperciocchè gli Etolj, ai quali chiedea egli soccorso, glielo negavano; e in quanto alla città degli Ateniesi, la quale avea animo tutto disposto in favore di esso, vietato le veniva il soccorrerlo da Euclide e da Micione. Avendo poi Arato e denari e casa in Corinto, Cleomene non toccò nè permise ad alcuno il toccar nulla di ragione di esso; ma chiamatine gli amici e gli amministratori, ordinò loro di fare e di conservar bene ogni cosa, come avessero a renderne conto ad Arato medesimo. Privatamente poi mandògli Tripilo, ed indi pur Megistono, il di lui patrigno, a promettergli, oltre molte altre cose, anche un annuo assegno di dodici talenti, il doppio di più di quello che gli dava Tolomeo (perocchè questi non mandavagli se non sei talenti all'anno); ed altro non domandava che d'essere dichiarato comandante degli Achei, e di guardare unitamente ad essi l'Acrocorinto. Avendogli risposto Arato ch'egli non avea più in suo potere le faccende, ma che piuttosto egli era in potere di esse, e paruto essendo che così parlasse ironicamente e per beffa, Cleomene allora, gittatosi tosto sul tener di Sicione, metteva a sacco e guastava tutto; e fermossi dinanzi alla città per tre mesi, resistendo Arato ostinatamente, e stando in dubbio se avesse a ricevere Antigono col dargli in mano l'Acrocorinto; giacchè altrimenti non volea questi soccorrerlo. Gli Achei pertanto, radunatisi in Egio, vi chiamavano Arato: ma accampato essendo Cleomene dinanzi a Sicione, pericoloso era il passare, e inoltre anche i cittadini il rattenevano con preghiere, e non voleano che a repentaglio ei mettesse la propria persona, essendo così da presso i nemici. Se gli attaccavano intorno le donne stesse e i fanciulli, abbracciandolo come padre e salvatore comune, e versando lagrime. Con tutto ciò, dopo averli confortati e consolati, uscì fuori a cavallo, e andossene al mare, avendo seco dieci amici, e il figliuolo suo di già adulto. E trovati dei legni quivi approdati, si imbarcarono, e trasportaronsi in Egio all'assemblea, nella quale determinato fu di chiamare Antigono, e dare ad esso l'Acrocorinto: e Arato mandògli cogli altri ostaggi anche il proprio figliuolo.

XXIX. Sdegnatisi altamente per queste cose i Corintj, depredarono i di lui danari, e diedero la di lui casa in dono a Cleomene. Avanzandosi poi Antigono coll'esercito suo (conducea diecemila Macedoni a piedi, e mille e quattrocento a cavallo), Arato, senza che i nemici se ne accorgessero, gli andò incontro sul mare fino a Pega, insieme coi magistrati, non confidando per altro gran fatto in Antigono, nè fidandosi già dei Macedoni: imperciocchè ben sapeva d'essersi ingrandito per via dei mali ch'egli ad essi avea fatti, e di aver preso per primo e massimo soggetto dei suoi maneggi politici la nimicizia contro del vecchio Antigono: ma nondimeno, veggendo l'inevitabile necessità che gli soprastava, e l'occasione alla quale servono quei che pur sembrano comandare, si espose a un sì grave rischio. Antigono pertanto, come detto gli fu che veniva anche Arato, fece agli altri accoglienze moderate e usuali; ma in quanto ad esso, lo accolse nel primo incontro colle più distinte dimostrazioni di onore; e avendolo poscia sperimentato per uomo dabbene e di senno, volle ammetterlo nella più intrinseca sua familiarità. Conciossiachè Arato non solamente era di utile nelle grandi faccende, ma era altresì sopra ogni altro di giocondissimo intertenimento ad un re che si stesse disoccupato. Quindi è che Antigono, quantunque ancor giovane, come rilevata ebbe l'indole di un tal personaggio, la quale ben acconcia era e vantaggiosa all'amicizia di un re, continuò sempre a servirsi di esso in ogni cosa, preferendolo non solamente agli altri Achei, ma a tutti i Macedoni ch'erano presso di lui: e così venne a compiersi ciò che dinotava il segno mostratogli dagli Dei nelle vittime. Imperciocchè narrasi che non molto prima, facendo Arato un sacrifizio, gli comparvero due fieli nel fegato, contenuti fra un medesimo grasso, e che l'indovino disse che ben tosto verrebbe egli a stringere amicizia somma con persone odiatissime e nimicissime. Allora pertanto trascurò egli la predizione, non essendo già solito neppur in altre occasioni di prestar molta fede ai segni delle vittime ed ai vaticinj, e usando il proprio suo raziocinio. Ma in progresso di tempo, andando la guerra prosperamente, Antigono ad un convito ch'ei faceva in Co-

rinto, dove molti erano gl'invitati, posar si fece Arato vicino, dalla parte di sopra, e poco dopo, domandata una coperta, interrogollo se a lui pure sembrava che fosse freddo: e avendo esso risposto che il freddo era assai rigido, ei gli ordinò che se gli avvicinasse ancor più; e in questo mezzo, portata la coperta, i serventi li avvolsero tutti e due insieme. Allora dunque, ricordatosi Arato di quel sacrificio, si mise a ridere, e raccontò al re il segno e la predizione. Ma queste cose avvennero nei tempi dopo.

XXX. Ora, datosi eglino in Pega giuramento reciproco, s'incamminarono tosto contro i nemici: e quindi faceansi dei combattimenti intorno alla città di Corinto, essendosi ben fortificato Cleomene, e difendendosi i Corintj valorosamente. In questo mentre Aristotele l'argivo, che amico era di Arato, mandògli a dire celatamente che avrebb' egli fatta ribellar la città, quand' esso andato vi fosse, menandovi dei soldati. Avendo però Arato comunicata la cosa ad Antigono, e trasportandosi in nave con tutta velocità dall' Istmo all'Epidauro con mille e cinquecento uomini, gli Argivi, levatisi prima del di lui arrivo, si fecero addosso a quei di Cleomene, e li respinsero e chiusero dentro la rocca. Cleomene però, ciò udito avendo, e temendo che, se i nemici gli occupavano Argo, non gli troncassero la strada onde potersi ricovrare a casa, abbandonò l' Acrocorinto, e andossene di notte tempo a soccorrere i suoi: e giunto ad Argo prima di Arato, diede qualche rotta ai nemici. Ma poco in appresso arrivando Arato, e comparendo pur anche il re coll'esercito, ritirossi a Mantinea. Quindi tutte le città si diedero agli Achei, e Antigono s' impadronì dell' Acrocorinto; ed Arato, eletto dagli Argivi per lor capitano, persuase loro di donare ad Antigono le ricchezze dei tiranni, e quelle pure dei traditori. Gli stessi Argivi poi, dopo avere in Cencrea martoriato Aristomaco, il gittarono in mare. Sopra di che fu data grandissima taccia ad Arato, lasciato avendo egli ingiustamente perire un uomo non tristo,[1] con cui aveva egli usato, e a

[1] Polibio la discorre molto diversamente, e fa vedere che costui era uno scellerato, che meritava i più duri supplizi.

cui fatto avea deporre con persuasive il dominio, e collegare la città sua cogli Achei. Già ad esso la colpa attribuivano pur d'altre cose: come che avessero data in dono la città di Corinto ad Antigono, quasi stata fosse una villa di poco momento e volgare; che lasciato avessero saccheggiar Orcomeno ad Antigono stesso, e poi mettervi dentro guernigione di Macedoni; che avessero decretato di non iscrivere nè mandare ambasciadori a verun altro re senza il consentimento di Antigono; che costretti fossero di mantenere e di stipendiare soldati Macedoni; e che facessero sacrificj, libamenti e certami ad onore di Antigono, cominciato avendo a far ciò i cittadini di Arato, e avendo ricevuto Antigono nella loro città, accoltovi ospitalmente da Arato medesimo. Di tutte queste cose incolpavanlo, non sapendo che, date avendo egli le redini in mano ad Antigono, e tratto venendo dall'impeto della regia autorità, rimasto non era padrone di altro che della sola sua voce, e gli era pur di pericolo usarla liberamente; chiaro veggendosi che molte delle cose che veniano fatte recavano afflizione pur anche ad Arato, come fu quella intorno alle statue. Imperciocchè Antigono ne rialzò in Argo tutte quelle dei tiranni, che state erano rovesciate, e rovesciò quelle che alzate erano a coloro che preso aveano l'Acrocorinto, eccetto la sola di Arato: e benchè questi molto il pregasse in favore dell'altre statue, nol persuase.

XXXI. Anche le cose operate in Mantinea dagli Achei mal sembrano convenire alle costumanze dei Greci. Conciossiachè, avendo eglino soggiogata quella città col mezzo di Antigono, vi uccisero i personaggi primarj e più illustri; e in quanto agli altri, parte ne venderono, parte ne mandarono in Macedonia fra ceppi, e in servitù misero i fanciulli e le donne; e si divisero fra loro la terza parte dell'argento raccolto, e diedero le altre due parti ai Macedoni. Ma queste cose fatte vennero per dritto di vendetta.[1] Imperciocchè se fiera cosa ella è il così malmenare per effetto di collera uomini di una stessa nazione e consanguinei, pure nelle neces-

[1] Quei di Mantinea avevano uccisi trecento Achei e dugento altri soldati, spediti ad essi in soccorso a lor petizione.

sità ell'è cosa soave, al dir di Simonide, e non punto aspra; venendosi in tal guisa a medicare ed appagar l'animo, il quale è, per così dire, addolorato per lo sdegno ed infiammato. Ciò poi che dopo queste cose si fece in riguardo alla città stessa, aver non può alcun pretesto nè di onestà, nè di necessità a giustificazione di Arato. Perocchè, avendo gli Argivi ricevuta quella città in dono da Antigono, e determinato avendo di ripopolarla, Arato, che comandante era, e scelto fu di una tale incumbenza, decretò che appellar si dovesse non più Mantinea, ma Antigonea, come appellata viene fino al dì d'oggi: e così pare che per esso l'amabile Mantinea stata sia interamente abolita, rimanendovi invece una città, che porta il nome di coloro che perir ne fecero i cittadini. Dopo ciò Cleomene, superato in una grande battaglia presso Sellasia,[1] abbandonò Sparta e navigò in Egitto: e Antigono, usate ad Arato tutte le maggiori offiziosità e gentilezze, ritornossene in Macedonia. Quivi renduto essendo infermo, mandò nel Peloponneso Filippo, non per anche affatto adulto, il quale era successore al regno, commettendogli di attaccarsi principalmente ad Arato, e per di lui mezzo trattare colle città, e farsi conoscere dagli Achei. Arato pertanto, come accolto l'ebbe, sì fattamente il diresse e gli dispose l'animo, che rimandollo poscia in Macedonia tutto pieno di benivoglienza verso di esso, e di premura e di zelo per gli affari dei Greci. Morto Antigono, gli Etolj, in dispregio avendo gli Achei per la loro infingardaggine (perocchè soliti essendo costoro di salvarsi colle mani altrui, e ricovrandosi sotto le armi dei Macedoni, viveano in grande ozio e disordine), si gittarono sul Peloponneso; incidentemente nel loro cammino saccheggiarono le terre dei Patrei e dei Dimei, ed entrati in Messene, la devastarono. Per le quali cose sdegnatosi Arato, e veggendo che Timossene, il quale in allora comandante era degli Achei, andava lento e prolungava il tempo, essendo già in fine del suo governo, anticipò cinque giorni (poich'era già eletto a succedergli) in assumere il comando, per andarne a soccorrere i Messenj. Raccolti però

1 Vedi *Agide e Cleomene*, § XXXV.

avendo gli Achei, i quali aveano i corpi non punto esercitati, e gli animi languidi ad incontrare la guerra, rimase sconfitto intorno a Cafia: e sembrato essendo che portato ei si fosse in quell'incontro da capitano troppo animoso, si rendè in appresso così ottuso, e sì fattamente abbandonò gli affari e le speranze che, quantunque spesse volte gli Etolj prestassero ad esso l'opportunità di batterli, egli nulla ostante tollerò e trascurò che si portassero, quasi scarnascialando, nel Peloponneso con molta petulanza e temerità.

XXXII. Gli Achei adunque, stendendo di bel nuovo le mani verso la Macedonia, traevano e giù menavano Filippo ad ingerirsi nelle faccende dei Greci, con isperanza di trovarlo facile non poco e trattabile in tutte cose, in grazia della benivoglienza ch'ei portava ad Arato, e della fiducia che in esso avea. Allora però, calunniandosi Arato da Apelle, da Megareo e da alcuni altri cortigiani, il re, persuaso rimastone, e cooperato avendo nella elezione del comandante in favore di quelli della fazione contraria, si studiò di far sì che gli Achei eleggessero per lor condottiere Eperato. Ma caduto essendo costui in un totale dispregio presso gli Achei, e trascurandosi da Arato gli affari, e però non operandosi nulla di utile, ben s'avvide Filippo d'essersi ingannato a partito; e rivoltatosi di bel nuovo ad Arato, si diede tutto ad esso; e riuscendogli le faccende di bene in meglio ad accrescimento della possanza e gloria sua, pender volle interamente da un tal personaggio, quasi per cagione di lui solo venisse egli ad acquistar credito ed ingrandimento. E quindi ben parve a tutti che Arato fosse un buon direttore, non solo per una democrazia, ma per un regno altresì. Conciossiachè i buoni avvisi e i costumi di esso comparir si vedeano, quasi colori, sulle operazioni del re. E per verità la moderazione del giovine Filippo verso i Lacedemonj, che delinquenti erano, e il colloquio tenuto coi Cretensi, in grazia del quale a se trasse in pochi giorni tutta quell'isola, e la spedizione contro degli Etolj, la quale efficace fu a meraviglia, state sono cose che diedero a Filippo stesso la gloria d'aver avuta docilità in lasciarsi persuadere, e ad Arato di aver saputo ben consigliare. Per queste cose viemaggiormente invidiato egli era

dai cortigiani, i quali come videro di non potere effettuar nulla col calunniarlo di soppiatto, si diedero a vituperarlo apertamente, e a contrariarlo nei conviti con molta imprudenza e scurrilità. Ed una volta, mentre ei dopo cena andavasi nella sua tenda, il perseguitarono gittandogli dei sassi: sopra di che Filippo sdegnatosi, li condennò subito ad uno sborso di venti talenti; e in progresso poi di tempo, parendogli ch'essi gli guastassero le faccende e gliele mettessero in iscompiglio, li uccise. Ma sollevatosi poi egli pel felice corso di sua fortuna nella prosperità delle cose, fece allora comparire fuori molte e grandi sue cupidità; e l'innata di lui nequizia, violentando quell'esteriore apparenza ch'era contro la propria sua indole, e uscendo fuori, denudava a poco a poco e facea vedere i di lui costumi. In primo luogo privatamente fece egli ingiuria al giovane Arato nella di lui moglie; la qual cosa stette occulta per lunga pezza, per esser egli ospite, e accolto in casa degli Arati medesimi.[1] In seguito poi si andava rendendo aspro riguardo ai maneggi politici, e ben facea chiaro conoscere che di già rigettava il vecchio Arato, cominciato avendo ad averlo in sospetto dalle cose accadute in Messene. Imperciocchè venuti essendo in sedizione fra loro quei cittadini, avviossi Arato a dar soccorso ai medesimi; ma Filippo, giunto essendo in quella città un giorno prima, si diede tosto a viepiù suscitare a vicenda una fazione contro l'altra, interrogando separatamente i comandanti dei Messenj, se fosse che non avessero eglino leggi contro del popolo; e separatamente pure i capi del popolo stesso, se fosse che non avessero mani contro coloro che tiranneggiavano. Per la qual cosa avendo quindi gli uni e gli altri preso coraggio, i comandanti arrestar voleano quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo: ma questi per contrario, avanzatisi con buona quantità di persone, uccisero quei comandanti medesimi insieme con molti altri, quasi al numero di dugento.

XXXIII. Fatto avendo Filippo che si operasse una cosa sì atroce, e messi viepiù in rissa fra loro i Messenj, soprav-

[1] Livio, lib. XXVII.

venne intanto Arato, e ben facea chiaro vedere ch'ei ciò mal comportava, e non rattenne punto il figliuolo suo, che aspramente riprendeva Filippo, e gli dicea contumelie. E' pareva che questo giovine innamorato fosse dello stesso Filippo: e però allora, voltatosi ad esso, gli disse che, dopo ch' ei fatto aveva una tale azione, non comparivagli più così bello d'aspetto, ma anzi bruttissimo sopra gli uomini tutti. Filippo non risposegli nulla, quantunque sembrasse che fosse per rispondergli con isdegno, sentito venendo spesse volte borbottare nel mentre che il giovane favellava: ma quasi tollerasse con mansuetudine quanto gli era stato detto, e fosse uomo per natura moderato e civile, prese per mano il vecchio Arato, e condottolo fuor del teatro, il menò ad Itomata per sacrificar ivi a Giove, e per osservar quella rocca, la quale ben munita è non meno dell' Acrocorinto; e quando posto siavi presidio, molesta riesce ai vicini, e non può essa venir già sforzata. Là pertanto essendo ei salito, e avendovi sacrificato, come l' indovino presentate gli ebbe le viscere del bue, le prese egli con ambedue le mani, e mostravale ad Arato e a Demetrio Fario, piegando ora verso quello ed or verso questo, e interrogandoli cosa ci vedessero, se dovess' egli ritenere la rocca, o restituirla ai Messenj. Demetrio però allora ridendo: « Se tu, disse, animo hai d' indovino, la rinunzie» rai; ma se hai poi animo di re, terrai il bue per l' uno e » per l'altro corno; » significar volendo così enigmaticamente il Peloponneso; come se tenendosi da Filippo, oltre Acrocorinto, anche Itomata, fosse quindi per essergli interamente soggetta quella regione. Ma Arato si tenne per lunga pezza in silenzio. Per la qual cosa pregollo Filippo che dir volesse ciò che gliene pareva: e allora: « Assai monti, risposegli, e » grandi, o Filippo, s'innalzano in Creta, ed assai eminenze » altresì in Beozia ed in Focide; e nell' Acarnania pur an» che, tanto dentro la terra, quanto sul mare, v' ha molti » luoghi ove sono forti ammirabili, ma tu non ne hai già » preso alcuno; e nondimeno quei popoli volontariamente » obbedisconti. Imperciocchè sono i ladroni quei che si at» taccano alle rupi, e che riparo si fanno dei siti scoscesi: » dove per un re non v' ha nulla di più forte e di più munito

» dell'affezione e della fiducia che in esso mettono i sudditi: » queste aperto ti hanno il mare di Creta, queste il Pelopon- » neso; e colla scorta di queste mosso tu essendoti, quan- » tunque ancora si giovane, sei di già divenuto condottiere » di queste genti, e signore di quelle. » Mentre Arato tuttavia favellava, Filippo restituì le viscere all'indovino, e traendo per mano Arato medesimo: « Or dunque andiamo, disse, per » la stessa via che siam qua venuti; » come con queste parole stato fosse a viva forza vinto da esso, e levata fossegli quella città.

XXXIV. Quindi Arato ritirando andavasi dalla corte, e a poco a poco allontanavasi dal conversar con Filippo; cosicchè, passando questi all'Epiro, e pregandolo che volesse andarne anch'egli a quella guerra insieme con esso, egli ricusò e se ne rimase, temendo di non avere a riportar mala voce dalle cose che operava Filippo. Da che poi lo stesso Filippo, perdute avendo con sommo obbrobrio le navi sue nella sconfitta riportata dai Romani, ed essendogli andati affatto male gli affari, tornato si fu nel Peloponneso, s'accinse di bel nuovo a voler abbindolare i Messenj; ma non essendo rimasto occulto il disegno suo, ad usar si diede ingiustizia contro di essi palesemente, e a saccheggiare il loro paese. Per la qual cosa Arato si alienò allora interamente da lui, e ne sparlava, tanto più che avea già rilevata l'ingiuria fatta al talamo del figliuolo; ciò ch'ei mal comportava, quantunque tenesse occulta la cosa al figliuolo medesimo: il quale quando saputo anche avesse un tale oltraggio, non avrebbe già potuto far nulla, mancandogli la forza di vendicarsi. Imperciocchè sembra che Filippo avesse fatto un grandissimo cangiamento e stranissimo, divenendo, di re mansueto e di giovane modesto ch'egli era, un uomo lascivo ed un tiranno esiziale: benchè ciò non era veramente un cangiamento in lui di natura, ma piuttosto una manifestazione della natura medesima, in tempo ch'egli non avea più timore; restata essendo lunga pezza ignota, appunto per timore, la di lui nequizia. Conciossiachè ben chiaro fece ei conoscere, dalle cose operate poi contro Arato, che quell'affezione, ch'ei nodrita aveva da prima verso di esso, mescolata era

di timore e di verecondia. E quindi è che, quantunque desiderasse egli di toglier la vita ad un tal personaggio, e credesse che, finchè questi vivo fosse, non solamente non sarebbe egli mai nè re nè tiranno, ma neppur libero, non ricorse già ad aperta violenza veruna; ma commissione diede a Taurione, uno dei suoi capitani ed amici, che morir lo facesse in qualche maniera non manifesta, per via principalmente di veleno, e in tempo che si trovass'ei lontano. Costui però, stretta familiarità con Arato, gli diede alla fine un veleno non già subitaneo ed impetuoso, ma di quei che destano prima lenti calori nel corpo ed una tosse cupa, e poi così a poco a poco menano alla corruzione. Arato ben se n'avvide: ma ciò nulla ostante, poichè dal richiamarsene ritrar non poteva alcun giovamento, comportava il suo male in silenzio e con mansuetudine, come un morbo consueto e comune: se non che una volta, mentr'egli sputava del sangue, trovandosi nella di lui stanza uno dei suoi famigliari, e maravigliandosi in veder ciò: «Questi, disse Arato, » sono, o mio Cefalone, i frutti ch'io traggo dall'amicizia » del re.»

XXXV. Morto essendo egli di sì fatta maniera in Egio, in tempo che comandante era la diciassettesima volta; e ambiziosi essendo gli Achei di farne ivi l'esequie, e di ergervi un monumento ben decoroso e corrispondente alla vita di un tal personaggio, i Sicionj teneano per una loro calamità che seppellito non ne fosse il corpo appo loro; e però indussero con persuasive gli Achei medesimi a rinunziarlo. Essendovi poi legge antica, la quale vietava il seppellire alcuno dentro le mura, e aggiungendosi inoltre ad una tal legge anche una forte superstizione, mandarono a Delfo ad interrogarne la Pitia; ed essa diede loro quest'oracolo:

Tu volgi in mente, o Sicion, qual mai
Ad Arato, al tuo re, ch'or giace estinto,
In ricompensa dell'averti salva,
Abbi a rendere onor, che sempre duri,
Di sacre esequie e di festa solenne.
Qualunque cosa ad un tal uom molesta
E grave fia, fia pure un abbominio
Della terra, del mare e in fin del cielo.

Riportatosi quest'oracolo, tutti gli Achei se ne rallegrarono, e distintamente i Sicionj, i quali, cangiando il lutto in festa, inghirlandati e con vesti bianche, trasportarono il cadavere da Egio alla loro città, cantando peani e carolando: e sceltogli un luogo eminente e cospicuo, ivi lo seppellirono, come fondatore e salvatore della stessa città: e un tal luogo fino al dì d'oggi appellasi Aratio; e vi fanno un sacrificio in quel giorno, nel quale liberò egli la città dalla tirannide, ed è il quinto del mese Desio, chiamato dagli Ateniesi Antesterione:[1] e chiamano un tal sacrificio *Soteria*,[2] ed un'altra pure nel mese in cui fanno commemorazione della di lui nascita. Il primo di questi sacrificj fatto veniva dal sacerdote di Giove Salvatore, e il secondo dal figliuolo di Arato medesimo, avente una fascia non tutta bianca, ma mezza di porpora: e vi si cantavano versi a suono di cetera dai professori dei ludi di Bacco: e accompagnavasi quella pompa dal soprantendente del ginnasio, menandovi i fanciulli ed i giovani: e dietro movea poscia il senato con ghirlande, e chiunque altro dei cittadini voleva andarvi. Delle quali cose i Sicionj conservano ancora in quei giorni alcuni piccioli indizj negli atti di religione che esercitano; ma la massima parte di quegli onori, e pel tempo e per altre faccende, mancò.

XXXVI. Il vecchio Arato adunque, per quanto ne scrivono gli storici, in tal modo visse e fu di tale indole. Ma per ciò che spetta al di lui figliuolo, Filippo, che per natura uomo era malvagio, crudele e insolente, dar gli fece alcuni farmaci non già di quelli che apportan morte, ma di quei che tranno fuori di senno, e così l'indusse a secondar disdicevoli e strani impulsi, e ad aver l'animo tutto volto ad operazioni stempiate e a passioni turpi e perniciose: onde la morte per esso, quantunque ancor giovane e sul fiore degli anni, fu non già una sventura, ma un fine dei mali ed una salute. Ben poi Filippo seguì per tutto il corso del viver suo a pagar la pena di quest'empio e iniquo suo operare a Giove

[1] Corrispondente al nostro Febbraio.

[2] Vale a dir sacrifizio per l'ottenuta salvezza (σωτήρια).

proteggitore degli ospiti e degli amici. Conciossiachè, stato essendo sconfitto dai Romani, diede in loro balia tutte le cose sue. E privato quindi venendo di ogni altro dominio, e perdute avendo tutte le navi, eccetto cinque, e avendo promesso di esborsar mille talenti, e dato in ostaggio il figliuolo, ottenne che per compassione lasciata gli fosse la Macedonia ed i luoghi contributarj. Quivi seguitando sempre costui a dar morte alle persone migliori e ai suoi parenti più prossimi, riempì tutto il regno di orrore e di odio verso di se medesimo. La sola buona ventura, che in tanti mali ancor gli restava, si era un figliuolo distinto e segnalato in virtù; e questo pure egli uccise per invidia e per gelosia dell'onore, che ad esso rendeano i Romani: e diede poi il regno all'altro suo figliuolo Perseo, il quale dicesi che non era già legittimo, ma suppositizio, nato da una certa sartora nominata Gnatenio: e si è appunto quegli che condotto venne in trionfo da Emilio; e terminò in esso la real successione di Antigono[1] dove la schiatta di Arato dura fino al presente in Sicione e in Pellene.

[1] Vedi *Demetrio*, § XXXVII, pag. 254, nota 1. Vedi *Paolo Emilio*, T. II, § VI, pag. 50, nota 2.

GALBA.[1]

SOMMARIO.

I. Grande pericolo nelle truppe indisciplinate. — II. Cangiamenti nel romano impero dopo la morte di Nerone. — III. Nascita e principj di Galba, e sua condotta nel governo della Spagna. — IV. Si mette alla testa dei ribelli sollevati da Vindice. Come Nerone riceva una tal nuova. — V. Galba si pente della sua intrapresa. Apprende che il senato lo ha creato imperatore. — VI. Credito grande di Ninfidio Sabino a Roma, e sua segreta ambizione all' impero. — VII. Verginio Rufo riconosce Galba per imperatore. — VIII. Galba riceve gli ambasciatori del senato. Carattere di Tito Vinio. — IX. Ninfidio prende invidia del costui favore presso Galba, onde tenta di sbalzar questo dal trono. — X. Antonio Onorato mantiene le coorti pretoriane nella fede di Galba. Morte di Ninfidio. — XI. Tirannia di Galba. Insolenza e punizione della coorte de' marinari. — XII. Fa restituire dai commedianti e giocolatori i doni fatti ad essi da Nerone. Tristi consigli di Vinio. — XIII. Odio generale contro Galba. Egli vuole adottare un successore. — XIV. Chi fosse Otone, e come riuscisse ad insinuarsi nell' animo di Galba. — XV. Vinio consiglia l'imperatore di adottare Otone. — XVI. L'armata di Germania proclama imperatore Vitellio. — XVII. Galba, ito al campo, dichiara suo successore Pisone. Intrighi di Otone per farsi eleggere dall' esercito. — XVIII. Riesce nel suo intento. Falso grido della sua morte. — XIX. Uccisione di Galba. — XX. Otone creato imperatore dal senato. Giudizio intorno a Galba.

La vita di Galba durò, secondo la cronologia di Dacier, dall' anno del mondo 3947, secondo dell' Olimpiade XCIV, 750 di Roma, primo dell' Era cristiana, fino al 4019 del mondo, primo della CXII Olimpiade, 821 di Roma, 71 dell' Era cristiana.

Secondo la cronologia degli edit. d'Amyot, dal 749 di Roma, all' 822, 69 dopo G. C.

[1] La vita di Galba e quella d' Otone, che viene appresso, non appartengono alla serie delle parallele, e sembrano avanzi d' un' opera molto più grande intorno alle imprese di tutti o di gran parte dei Cesari. Di essi avean già scritto fra gli altri Tacito e Svetonio, ma nulla prova che Plutarco si giovasse di loro per queste due *Vite*. Ei cita bensì Cluvio Rufo, scrittor d' una storia che comprendeva i fatti di Nerone, di Galba e di Otone, e citato con lode da Tacito stesso, che gli fu contemporaneo. E nomina pure un Secondo, segretario di Otone, ma del quale non sa dirsi con certezza se lasciasse alcuna storia o commentario. Ove non gli bastarono gli scrittori, ei si giovò probabilmente di tradizioni ancor recenti, le quali sarebber oggi perdute senza le due *Vite* che ne sono come depositarie.

I. L'ateniese Ificrate volea che il soldato mercenario vago fosse di ricchezze e di piaceri; onde, cercando con che poter soddisfare i suoi desiderj, si esponesse nelle battaglie più arditamente ai pericoli. Ma i più vogliono per contrario che la milizia sia come un corpo fermo e sodo, il quale da per se stesso non abbia verun movimento, e solo movasi col volere del condottiero. E perciò dicono che anche Paolo Emilio, preso avendo il governo dell'armata ch'era in Macedonia, e che altro non facea che ciarlare, e ingerirsi voleva nelle faccende spettanti al comandante, pubblicar fece che ognuno tener dovesse la mano pronta e la spada aguzza, e che avrebb'egli cura delle altre cose. Platone poi, non veggendo veruna impresa di bravo comandante e condottiero di armata quando la milizia modesta non sia ed un egual sentimento non abbia col condottiero medesimo, e reputando che la virtù dell'obbedire, egualmente che quella del regnare, abbisogni d'indole generosa e di una nodritura filosofica, la quale soprattutto temperar sappia acconciamente l'animosità e l'impetuosità dell'operare colla mansuetudine e colla umanità, ha ben per testimonj e per esemplari si molte altre sciagure, e si ancora quelle accadute ai Romani dopo la morte di Nerone, onde provare non esservi nell' impero cosa alcuna più formidabile di un esercito che segua impeti scorretti ed irragionevoli. E Demade, morto che fu Alessandro, assimigliava l' armata dei Macedoni al ciclope accecato, agitata veggendola da molti movimenti disordinati e stravolti.

II. Ma il dominio romano si trovò allora fra sciagure e fra rivoluzioni, simili a quelle che raccontate sono dei Titani, distratto essendo in molte parti, e insieme da molte parti movendo contro se medesimo, non tanto per vaghezza di comandare che avesser coloro che appellati erano imperadori, quanto per avarizia e per isfrenatezza della soldatesca, la quale con uno cacciava fuori altro capitano, come chiodo con chiodo. Per verità Dionigi, parlando di Fereo, il quale dominato avea sopra i Tessali per diece mesi e poi stato era ucciso, il chiamava tiranno da tragedia, motteggiandolo intorno alla prestezza onde seguito era quel cangiamento. Ma il Palazio,

abitazione dei Cesari, in minor tempo ebbe quattro imperadori, essendone uno introdotto ed altro cacciato fuori, come appunto avvien sulle scene. Pure coloro che in quel tempo a soffrire aveano sciagure, aveano altresì questa consolazione, che d'uopo non era ad essi di cercar altra vendetta contro di quelli che le cagionavano, ma vedeanli uccidersi l'un l'altro fra se medesimi. E il primo che giustamente più di ogni altro riportasse gastigo, si fu quegli appunto che adescati aveva i Romani, e avea loro insegnato di sperar tanto vantaggio dal cangiar Cesare, quanto egli loro ne prometteva: denigrando così una bellissima operazione, la ribellione cioè da Nerone, la quale, per la promessa mercede, venne ad essere un tradimento. Conciossiachè Ninfidio Sabino che, come altrove si è detto,[1] prefetto era del pretorio insieme con Tigellino, dopo che erano di già interamente spacciati gli affari di Nerone, il quale mostrava d'essere per fuggirsi in Egitto, persuase alla milizia, come se Nerone più non vi fosse e fosse omai fuggito, il nominare imperatore Galba,[2] e ad ognuno dei soldati pretoriani e della corte promise in dono settemila e cinquecento dramme, e mille dugento e cinquanta ad ognuno di quei di fuori: somma che impossibil era ch'ei raccogliesse, senza arrecar agli uomini tutti una quantità di mali a migliaia maggiore di quella da Nerone stesso arrecata. Questo fu ciò che subitamente perir fece Nerone, e poco in appresso anche Galba medesimo; imperciocchè i soldati abbandonarono quello per ricevere una tal ricompensa, ed uccisero questo per non averla ricevuta. E in seguito poi, cercando tuttavia chi loro desse un premio così generoso, giunsero colle ribellioni e coi tradimenti a consumare se stessi, prima di poter conseguire quanto desideravano. Il riferire pertanto con esattezza ogni particolarità delle cose allora avvenute, ciò è proprio di una storia diligente e operosa: ma quanto avvenne degno di memoria intorno a ciò che fecero e patirono i Cesari neppur da me tralasciar non si dee.

[1] Di qui apparisce che questa non è che parte di un' opera, della quale si è smarrito il principio, e che forse comprendeva le *Vite dei dodici Cesari.*

[2] Questi successe nell' imperio a Nerone l'anno 68 dell' E. V.

III. Che Galba Sulpicio entrato sia nella casa dei Cesari essendo un privato sommamente dovizioso al di sopra di tutti gli altri, ell'è cosa che si confessa da ognuno. E quantunque avess'egli gran dignità dalla chiarezza dei suoi natali, per essere della casa dei Servj,[1] pur nondimeno ei più si gloriava in riguardo alla parentela che aveva con Catulo,[2] personaggio che in virtù ed in credito primeggiava fra quelli dell'età sua, benchè poi volontariamente cedesse ad altri la gloria di aver maggiore possanza. Galba avea pure qualche parentela anche con Livia, moglie di Cesare: e quindi è che col favore di Livia medesima uscì console fuor del Palazio. Dicesi poi ch'egli ottimamente portossi nel comando ch'ebbe dell'armata in Germania, e che, essendo proconsole della Libia, riportò lode tale, quale riportarono pochi altri. Ma la frugalità sua e la parsimonia, e il non voler nulla di superfluo, furono cose che, quando era ei già imperadore, gli dieder taccia di grettezza; onde dalla moderazione e temperanza sua altro non ritraeva che una certa gloria vana e appassita. Mandato fu comandante dell'Iberia da Nerone, quando costui non avea per anche appreso a temere que'cittadini, che nei posti fossero di grande autorità. Oltrechè, parendo Galba di un'indole mansueta, l'età sua digià vecchia facea pur credere ch'ei fosse ben anche circospetto e prudente. Ora, stracciandosi crudelmente e barbaramente le provincie dai ministri iniqui di Nerone, Galba per verità non potea porgere ad esse aiuto veruno; ma mostrando apertamente anch'egli medesimo di condolersene e di tenersi oltraggiato insieme cogli altri, veniva così in certo modo ad arrecar qualche sollievo e consolazione a quelli che condennati e venduti erano. Fatti poi venendo componimenti poetici contro di Nerone, e venendo attorno portati e cantati in molti luoghi, Galba ciò non impediva, nè se ne sdegnava come faceano quei ministri; e quindi viemaggiormente acquistavasi l'affezione degli uomini di quei paesi, divenuto es-

[1] Il pronome di Servio fu tanto usitato dalla gente Sulpizia, che si prese quasi per nome, come apparisce da questo luogo di Plutarco.

[2] Il Catulo, del quale si fa qui menzione, è Q. Lutazio Catulo Capitolino, coetaneo di Giulio Cesare e di Pompeo.

sendo loro digià familiare; mentr'era quello omai l'anno ottavo ch'ivi ei comandava: e in quell'anno stesso Giunio Vindice, che comandante era della Gallia, si sollevò contro Nerone. Si narra pertanto che, prima che la ribellione si manifestasse, giunsero lettere a Galba scrittegli da Vindice stesso; e che Galba nè prestò ad esse fede, nè indicar volle e dinunziare la cosa; come fecero altri dei comandanti, i quali, ricevute avendo pur lettere su questo proposito, le mandarono a Nerone, e così guastarono, per quanto era dal canto loro, quell'impresa, della quale in progresso poi di tempo essendosi renduti partecipi anch'essi, a confessar vennero d'essere stati traditori non meno di loro medesimi che di Vindice stesso.

IV. Ma poichè questo Vindice, dichiarata avendo apertamente la guerra, scritto ebbe di bel nuovo a Galba esortandolo ad assumere la condotta, e a darsi ad un poderoso corpo che cercava un capo, cioè alle Gallie che aveano già sulle armi centomila soldati, e che potevano armarne una quantità ancor maggiore; allora Galba tenne consiglio cogli amici suoi. Gli altri voleano ch'egli indugiasse, osservando qual moto e qual inclinazione fosse per prender Roma ad una tal novità. Ma Tito Vinio,[1] capitano di una coorte pretoriana: « E come disse, o Galba, vuoi tu consultare? imperciocchè il solo cercare, se abbiamo a rimaner fedeli a » Nerone, egli è un non rimanervi.[2] D'uopo è pertanto il non » rigettar l'amicizia di Vindice, tenendo Nerone come nemico; o conviene accusar tosto Vindice stesso, o movergli guerra, perchè vuole che sii tu imperador dei Romani, » anzi che ne sia tiranno Nerone. » Quindi Galba con un cartello esposto al pubblico manifestò il giorno, nel quale renduti avrebbe liberi di mano in mano tutti quelli che ciò domandato avessero. Divulgatasi però prima di quel giorno la fama di una tal cosa, avvenne che una quantità grande

1 Lo Xilandro crede che debba intendersi Tito Giunio, il quale fu collega di Galba nel consolato, e allora era legato di lui nella Spagna. È notabile per altro che Tacito comincia le sue storie così: *Initium mihi operis Ser. Galba iterum, T. Vinius consules erunt.*

2 *Nam qui deliberant, desciverunt,* dice Tacito.

di uomini si raccolse, tutti pronti a quella innovazione. Non si tosto pertanto comparito egli fu sopra il suo tribunale, che tutti ad una voce lo appellarono imperadore. Pur egli non accolse già subito quest'appellazione; ma dopo di aver esposto accusa contro di Nerone, e aver compianti i più insigni personaggi fatti da esso morire, protestò ch'egli darebbe alla patria ogni sua premura, chiamandosi non già Cesare nè imperadore, ma capitano del senato e del popol romano. Che Vindice pertanto rettamente e con buon senno operato abbia in chiamar Galba alla condotta di quella guerra, ben gliene fece testimonianza Nerone medesimo. Conciossiachè, facendo questi mostra di avere in dispregio le mosse dei Galli, e di non farne conto veruno, al sentir poi che scelto n'era Galba per condottiero, egli che, dopo di essersi lavato, si stava allora pranzando, rovesciò la tavola. Ciò nulla ostante, poichè il senato dichiarato ebbe Galba nemico, Nerone, scherzar volendo e darsi a divedere intrepido e ardimentoso presso gli amici suoi, disse che, mentre abbisognava ei di danari, ben opportunamente dato veniagli un ragionevol pretesto onde poterne raccorre; e che le facoltà dei Galli, quando soggiogati gli avesse, state sarebbero sue spoglie e sua preda; e che usate e vendute avrebbe quelle di Galba, già dichiarato nemico. Di fatti egli comandava che i beni di Galba venduti fossero: il che avendo questi sentito, metter faceva ei pure all'incanto le facoltà tutte che avea Nerone in Iberia, e ritrovava ben molti d'animo più pronto e disposto a farne acquisto.

V. Ora andandosi ribellando molti da Nerone, e dandosi tutti di buona voglia a Galba, solamente Clodio Macro, comandante in Libia, e Verginio Rufo, capitano in Gallia delle legioni germaniche, se la faceano da loro medesimi separatamente, non essendo già di uno stesso avviso. Imperciocchè Clodio, il quale per effetto di avarizia e di crudeltà dato s'era alle rapine ed agli omicidj, facea ben chiaro conoscere che in grande agitazione di pensieri si stava, e non sapea risolversi nè di rinunziare, nè di ritenere il comando. E Verginio, al governo essendo di legioni poderosissime, che spesse fiate il nominavano imperadore, e che gli faceano violenza

perchè accettasse un tal nome, disse che nè egli avrebbe mai accettato l'impero, nè comportato avrebbe che dato venisse a verun altro non eletto a ciò dal senato. Queste cose misero da principio Galba in non picciola costernazione. Ma poichè le armate di Verginio e di Vindice, traendo in certo modo a viva forza i lor comandanti, quasi cocchieri che non possano tener ben ferme le briglie, venute furono a una grande battaglia; e poichè, essendosi Vindice ucciso da se medesimo, perduti ch'ebbe ventimila Galli restati morti sul campo, sparsa fu voce che tutti, dopo una tanta vittoria, voleano che Verginio assumesse l'impero, e trasferirsi volean di bel nuovo alla parte di Nerone; allora Galba, sommamente intimoritosi, scrisse a Verginio stesso, esortandolo a cooperar seco e a conservare insieme ai Romani l'impero e la libertà. E quindi tornatosi insieme cogli amici in Colonia,[1] città dell'Iberia, vi s'interteneva consumando il tempo piuttosto in pentirsi delle cose fatte, e in desiderare la solita sfaccendata maniera di vivere, nella quale stato era allevato, che in far nulla di ciò che necessario gli era. Erasi già in allora alla state, e un giorno in sulla sera giunse da Roma, il dì settimo da che n'era partito, un uom di Sicilia,[2] liberto di Galba; e sentendo che questi ritirato erasi a riposare, andonne con tutta fretta alla di lui stanza, e apertala con usar violenza ai cubicolarj, che gli si opponeano, e passato dentro, riferì che, mentr'era Nerone ancor vivo, ma occulto si stava, prima l'esercito, e poscia il popolo ed il senato altresì, dichiarato avea Galba imperadore, e che poco in appresso stato era annunziato che Nerone stesso era morto. Il medesimo liberto però disse di non aver già voluto prestar fede a quei nunzii, ma di essere andato in persona sopra il cadavere, e d'esser partito dopo di averlo veduto giacersi estinto. Una tal nuova sollevò l'animo a Galba oltre modo, e concorse quindi alle di lui porte una moltitudine di persone, che

[1] Altri dicono *Clunia*, città nella Celtiberia, o Spagna Tarragonese. Vedi Plinio, lib. III, cap. 3.

[2] Il testo dice Σικελὸς *ἀνήρ, un uom di Sicilia*; ma secondo Svetonio in *Nerone*, cap. 49, e in *Galba*, cap. 14, sembra dover correggersi Σικελὸς in Ικελος, *Icelo* ch'era il nome proprio del liberto. Così alla fine di questo paragrafo in luogo di *Vicello* dovrebbe leggersi *Icelo*.

da esso assicurate vennero della cosa con tutta certezza, quantunque incredibile fosse la velocità, colla quale giunto era il liberto. Ma due giorni dopo venne pure dal campo Tito Vinio con altri, annunziando specificatamente le molte determinazioni che fatte aveva il senato. Costui però fu promosso ad un rango onorevole: e il liberto ottenne facoltà di portare anelli d'oro; e chiamato venendo Marciano Vicello, ebbe la primaria autorità fra gli altri liberti.

VI. Ma in Roma Ninfidio Sabino tirava tutte le faccende a se medesimo, non già bel bello ed a poco a poco, ma tutto ad un tratto, considerando come Galba era omai vecchio, il quale appena potea farsi trasportare a Roma, per cagione appunto della vecchiezza, ch'era di settantatre anni; e di più veggendo che la milizia, che in Roma trovavasi, eragli affezionata già da gran tempo, e allora poi da lui solo interamente pendea, reputandolo essa per suo benefattore, in riguardo alla grandezza dei doni promessile, dove tenea invece Galba per suo debitore. Ninfidio pertanto comandò tosto a Tigellino, collega suo, di deporre la spada. E facendo poi dei conviti, vi chiamava i personaggi, che stati erano consoli e comandanti, invitandoli anche a nome di Galba: e nel campo subornò molti, e gl'indusse a dire che d'uopo era mandar a chiedere a Galba che Ninfidio lasciato fosse per sempre capitano senz'altro collega. Ma le cose che in onore di esso, e per renderne maggiore la possanza, si faceano dal senato, chiamandolo benefattore, e concorrendo giornalmente alle di lui porte, e volendo ch'ei fosse in principio di ogni decreto e lo autenticasse, furono quelle che il portarono ad un'audacia ancor più inoltrata: cosicchè non andò guari ch'ei divenne oggetto non solamente di odio, ma ben anche di tema a quei medesimi che il corteggiavano. Avendo i consoli un giorno mandati via ministri pubblici a portare i decreti all'imperadore, e date avendo pur loro le patenti segnate (onde i comandanti d'ogni città, al ravvisarle, fanno che, nel cangiare delle carrette, sieno con tutta sollecitudine spediti e affrettati i corrieri), Ninfidio altamente sdegnossi, perchè tolto non avessero il suggello da lui, e mandati non vi avessero dei soldati suoi: e dicesi ch'egli avea pure deliberato

intorno al gastigo che volea dare ai consoli; se non che, essendosi questi scusati e fatte avendogli suppliche, ei si placò. Per voler poi aggradire al popolo, non impediva il far perire fra dolorosi supplicj chiunque del partito di Nerone colto venisse. Spicillo[1] il gladiatore pertanto fu gittato sotto le statue dello stesso Nerone, che strascinate venian per la piazza, e schiacciato fu: ed un certo Aponio, che uno era dei delatori, rovesciato fu a terra, e furongli fatti passar sopra il corpo carri che portavano pietre: e ben molti altri lacerati furono, e alcuni pure che non aveano colpa alcuna; cosicchè Maurisco, personaggio che tenuto era, ed era veramente, uno degli ottimi, ebbe a dire in senato ch'egli temeva che non avessero ben tosto a desiderare Nerone. In questa maniera Ninfidio, sempre più avvicinandosi al compimento delle sue speranze, non ischivava già d'esser chiamato figliuolo di quel Caio Cesare, che regnato aveva dopo Tiberio. Conciossiachè aveva Caio, per quanto credeasi, avuto a fare colla di lui madre, essendo egli ancor giovinetto ed essa di sembianze non brutte, nata a Callisto, liberto di Cesare, da una sartora, colla quale lo stesso Callisto usava a prezzo. Ma pur sembra che il commercio di questa donna con Caio stato sia posteriore alla nascita di Ninfidio, il quale credeasi piuttosto figliuolo del gladiatore Marziano, innamorata essendosi Ninfidia, la di lui madre, di questo gladiatore, per la gloria ch'esso acquistata s'avea; e di fatti sembrava, per la simiglianza dell'idea, che Ninfidio appartenesse più a questo. Confessando pertanto egli di esser nato da Ninfidia, attribuiva a se solo l'impresa d'aver rovinato Nerone; per la quale non tenendosi ricompensato abbastanza cogli onori e colle ricchezze ch'egli godea, nè coll'avere ai suoi piaceri Sporo, bagascion di Nerone (fatto avendoselo tosto venire dalla pira di Nerone stesso, mentre tuttavia bruciava il cadavere, e tenendolo in conto di moglie, col dargli il nome di Poppea), si studiava d'insinuarsi ancora nella successione del dominio: ed egli medesimo si adoperava in Roma per questo effetto col mezzo degli amici e di alcune donne, e alcuni senatori altresì che occultamente gli davano aiuto; e mandò in Iberia

[1] Così lo Xilandro sulla fede di Svetonio: il testo peraltro ha *Spielo*.

Gelliano, uno degli amici suoi, ad osservare ciò che vi si facea.

VII. Ma dopo la morte di Nerone già andavano tutte le cose a favore di Galba. Bensì Verginio Rufo, standosi ancora irresoluto, gli dava travaglio; e comandante essendo di un grosso bellicosissimo esercito, e avendo inoltre la gloria di aver superato Vindice, tenendo soggetta una gran parte del dominio romano, tutta cioè la Gallia, la quale allora in agitazione trovavasi e disposta a ribellare, faceagli temere che non foss' egli per aderire a quelli dai quali venia chiamato all' impero. Conciossiachè altro personaggio non v' era che avesse maggior nome di questo Verginio, nè alcuno conseguita avea tanta gloria quanto esso: siccome quegli che stato era di un giovamento grandissimo alla romana repubblica, molto contribuito avendo in liberarla a un tempo medesimo e da una severa tirannide e dalle guerre dei Galli. Ma questo Verginio stesso, tenendosi tuttavia fermo nei suoi primi divisamenti, riserbava al senato l' elezione dell' imperadore; quantunque, dopo essersi manifestata la morte di Nerone, moltitudine di soldati gli si affollasse di bel nuovo intorno, ed uno dei tribuni, ch'erano nella di lui tenda, sguainata la spada, gli comandasse di ricever l' impero, o quella spada nei fianchi. Ma poichè Fabio Valente, capitano di una legione, giurata ebbe, egli il primo, obbedienza a Galba, e venute furono lettere da Roma, le quali davano avviso di quanto decretato aveva il senato; Verginio allora, benchè difficilmente e a gran pena, persuase i soldati suoi a nominar Galba imperadore. E avendogli Galba mandato per successore Flacco Ordeonio, Verginio di buona voglia lo accolse; e consegnata ch' ebbe a questo la milizia, egli se n'andò incontro a Galba medesimo, il quale si avanzava, e tornò poscia indietro con esso lui senza averne distinto rimprovero nè onore veruno: e ciò, in quanto al rimprovero, perchè lo stesso Galba riverenza aveva per un tal personaggio, e in quanto all' onore, perchè si opponeano gli amici di Galba, e specialmente Tito Vinio. Il quale, per l' invidia che portava a Verginio, pensava a pur recargli ostacolo e impedimento, e non accorgeasi che venia così a cooperare in favor della

buona fortuna di esso, la quale in tal modo rimovealo dalle guerre, e da quei mali tutti che a incontrar s'ebbero dagli altri capitani, e il menava ad una vita tranquilla, e ad una vecchiezza piena di pace e di quiete.

VIII. Ora gli ambasciadori mandati dal Senato a Galba, incontratolo presso Narbona, città della Gallia, quivi lo salutarono, e facevangli istanza che s'affrettasse per venire a mostrarsi al popolo che il desiderava. Galba però nell'accogliere e nel trattare questi ambasciadori usava maniere tutte umane e popolari: e servito essendosi, nel convitarli, non già di quegli arredi reali che aver si trovava di ragion di Nerone, mandatigli in grande quantità da Ninfidio, ma dei suoi proprj soltanto, venne quindi ad acquistarsi buon nome, dandosi a divedere uomo magnanimo e superiore all'affettata ostentazione. Ma ben tosto Vinio, mostrandogli che tali maniere generose, schiette e civili, serviano solamente di attrattiva pel popolo, la quale era cosa che riprovavasi dalla vera grandezza, il persuase ad usare di quelle robe di Nerone, e a trattar nei conviti con reale sontuosità. Quindi il vecchio facea ben conoscere che a poco a poco sarebbesi egli interamente abbandonato a Vinio. Questo Vinio poi era uomo avarissimo sopra di ogni altro, e tutto immerso nei vizj intorno a donne. Imperciocchè mentre era egli ancor giovane, e militava per la prima volta sotto Calvisio Sabino, introdusse di notte tempo negli alloggiamenti, vestita da soldato, la moglie del condottiero, che donna era lasciva, e la viziò in quei primi luoghi del campo, che dai Romani chiamati appunto sono *principj*.[1] Per ciò Caio Cesare il fece mettere in ceppi; ma dopo la morte di questo ebbe la buona fortuna di esser disciolto. Cenando poscia una volta presso Claudio Cesare, gl'involò una tazza di argento: per la qual cosa Cesare, saputo avendolo, il chiamò novamente a cena anche il dì dopo; e come venuto fu, commissione diede ai serventi, che non gli mettessero dinanzi vaso alcuno di argento, ma solo di terra. Un tale di lui furto pertanto, in grazia della moderazione di Cesare, la quale in ciò diede piut-

[1] *Principia.* Il luogo era tenuto come sacro. Ivi erano le insegne e gli altari dei Numi.

tosto nel comico, parve degno di riso più che di collera. Ma le cose poi che costui faceva, dopo di essersi renduto padrone di Galba, e di aversi acquistata negli affari una somma possanza, furono dove cagione e dove pretesto di tragici avvenimenti e di grandi calamità.

IX. Conciossiachè Ninfidio, subito che tornato si fu Gelliano, mandato già ad ispiare in certo modo la condotta di Galba, udito avendo che stato era creato prefetto della corte e delle guardie [1] Cornelio Lacone, e che tutto il potere era di Vinio; e sentendo che, in quanto a se, facoltà non aveva neppure di avvicinarsi a Galba e di abboccarsi con esso lui privatamente, perchè tutti con sospetto il guardavano e se ne schivavano, cadde in una grande costernazione. Convocati però i capitani dell' esercito, ei disse loro che Galba era nel vero un vecchio moderato e benigno; ma che pochissimo uso faceva del proprio suo raziocinio, lasciandosi mal governare da Vinio e da Lacone; e che adunque, prima che questi due personaggi venissero ad acquistarsi quella forza nelle faccende che avea Tigellino, senza che i capitani stessi se ne avvedessero, d'uopo era mandar ambasciadori dal campo all' imperadore, i quali avvertito il rendessero, che se fra gli amici suoi allontanati n'avess' egli da se questi due soli, la di lui venuta stata sarebbe più desiderata da tutti, e a tutti più cara. Poichè con dir queste cose non gli venne fatto di persuaderli, ma parve loro assai strano e mostruoso il prescrivere ad un condottier vecchio, quasi ad un giovanetto che pur allora a gustar prendesse l' autorità del comando, di quali amici servir si dovesse e di quali no, voltatosi egli per altra strada, scriveva a Galba medesimo, per intimorirlo, ora che molte cose nella città sospecione recavano di un qualche occulto maneggio, e pendeano incerte e sospese; ora che Clodio Macro rattenea in Libia le navi che menavano frumento, ed ora che le legioni germaniche tumultuavano, e che udiasi pure lo stesso anche della milizia che in Siria era e in Giudea. Veggendo poi che Galba non

[1] La frase del testo τῆς μὲν αὐλῆς καὶ τῶν δορυφόρων ἔπαρχον, letteralmente tradotta dal Pompei, significa, secondo il Dusero, ciò che i Romani chiamavano *Præfectus Prætorii*.

gli badava gran fatto nè gli prestava fede, deliberò di prevenirlo coll'usurpar esso il dominio, quantunque Clodio Celso antiocheno, uomo assennato, e benevolo e fedele a Ninfidio, nel dissuadesse, dicendo che non credeva che vi fosse in Roma una sola famiglia che volesse dargli il nome di Cesare. Molti intanto deridevano Galba; e Mitridate di Ponto, motteggiandone la calvezza e le rughe, disse che allora i Romani lo aveano per uomo di qualche conto; ma che quando poi si fosse lasciato loro vedere, paruto lor sarebbe un obbrobrio di quei giorni, nei quali chiamato veniva Cesare. Determinato fu adunque di condurre Ninfidio intorno alla mezza notte negli alloggiamenti, e dichiararlo imperadore.

X. Ma Antonio Onorato, il primo dei tribuni, venuta la sera, convocò i soldati che avea sotto di se; e a biasimar si diede se stesso, e a biasimar loro altresì perchè in breve tempo così spesso voltati e rivoltati si fossero, non già per verun buon raziocinio, nè per isceglìere il meglio, ma portati da un qualche loro cattivo genio di tradimento in tradimento. « Per verità, seguì a dire, le cose operate in prima » hanno de' pretesti che le giustificano; ciò sono le colpe » di Nerone. Ma ora qual pretesto abbiamo di abbandonar » Galba? Abbiamo forse a rimproverargli qualche matricidio » o uccisione di moglie? O per quale scena mai, su cui sa- » lito egli sia, o per qual mai tragedia da esso rappresen- » tata, a vergognarci abbiamo noi di questo imperadore? E » non abbiam già comportato di abbandonare neppur Nerone » per tali cose ch'egli facea, ma a ciò indotti ci siamo, cre- » duto avendo a Ninfidio che Nerone medesimo fosse stato » il primo ad abbandonar noi, e fuggito si fosse in Egitto. E » che dunque? Immoleremo noi Galba sopra Nerone, e sce- » gliendo per Cesare uno, che nato è da Ninfidia, torremo » la vita ad un discendente da Livia, come tolta l'abbiamo » al figliuol di Agrippina? O avendo già fatto pagar la » pena a costui de' commessi delitti, non vorremo piut- » tosto comparire giusti punitori di Nerone, e buoni e fedeli » custodi di Galba? » Dette avendo il tribuno tai cose, tutti quei suoi soldati si unirono al di lui sentimento, e andando a ritrovar gli altri, li confortavano a voler pur essi rimanere

costanti nella fedeltà verso l'imperatore, e fecero cangiar partito a moltissimi. Quindi levato essendosi un alto grido, Ninfidio o perchè credesse (come dicono alcuni) che i soldati di già lo chiamassero, o perchè volesse darsi fretta in preoccupar gli animi di quelli che tumultuavano, e ch'erano ancor vacillanti, uscì fuori al lume di molte fiaccole, con in mano un libro contenente una certa orazione, che stata eragli scritta da Cingonio Varrone, e che aveva egli studiata per recitarla ai soldati. Ma avendo poi veduto che le porte degli alloggiamenti eran chiuse, e che molti armati si stavan intorno alle mura, s'intimorì; e accostatosi, domandò cosa far volessero, e per ordine di cui si fossero eglino messi in armi. Sentendo allora che tutti ad alta voce gli rispondevano che riconosceano Galba per loro imperadore, egli pure, facendosi innanzi, applaudiva, e comandò a quelli che il seguitavano di far applauso ancor essi. Ora, lasciato essendo entrare, insieme con pochi altri, da quelli ch'erano sulle porte, avventata gli fu quindi una lancia, che ricevuta venne nello scudo da Settimio che gli era dinanzi: ma veggendosi poi assalire da altri colle spade sguainate, si volse in fuga; e inseguito essendo, trucidato alla fine restò entro la stanza di un soldato. Strascinato avendone poscia il cadavere in mezzo al campo, e posti avendogli dei cancelli al d'intorno, il lasciarono spettacolo, nel dì seguente, a tutti quelli che vollero vederlo.

XI. Tolto così di vita Ninfidio, Galba, come ciò udito ebbe, comandò che uccisi pur fossero tutti quei congiurati che, subito dopo il caso di Ninfidio, uccisi non s'erano da loro stessi. Essendovi però fra gli altri anche quel Cingonio che scritta avea l'orazione, e Mitridate Pontico, fu tenuto che Galba non legittimamente, quantunque con tutta giustizia, nè in maniera gradevole al popolo fatti avesse uccidere, prima che formato ne fosse giudicio, personaggi di tal qualità. Conciossiachè tutti aspettavansi un'altra forma di governo, ingannati, come suole avvenire, dalle belle cose che in principio veniano raccontate. Ciò poi che più ancora increbbe a tutti, si fu l'ordine mandato a Petronio Turpiliano di darsi pur morte, uomo consolare, e che stato era fido a

Nerone. Imperciocchè di far uccidere in Libia Macro per mezzo di Treboniano, e Fronteio per mezzo di Valente in Germania, avea per pretesto il temere questi due personaggi, che sulle armi erano e negli accampamenti: ma per ciò che spetta a Turpiliano, vecchio ignudo e disarmato, non avea pretesto veruno, onde vietargli la facoltà di parlare, quando Galba avuta avesse realmente quella moderazione, che pur prometteva d'essere per avere nel governo delle faccende. Queste operazioni pertanto hanno tacce sì fatte. Poich'egli, avanzandosi, discosto più non era dalla città se non se venticinque stadj all'incirca, s'abbattè in uno scompiglio e tumulto di remiganti, i quali anticipatamente posti s'erano su quella strada, e sparsi d'ogni intorno. Costoro erano quelli che Nerone avea raccolti in una legione, e dichiarati soldati: e però allora presentandosi così a Galba, e facendogli istanza che li confermasse nella milizia, non lasciavano che quelli che ad incontrar veniano l'imperadore il potessero vedere, nè potessero farsi udire, ma tumultuavano con alte grida, domandando i contrassegni ed il luogo alla loro legione. Differendo pertanto egli le cose, e ordinando loro che venissero poi a parlargliene un'altra volta, essi ebbero questa dilazione per una specie di ripulsa; e però sdegnatisi, lo andavano tuttavia seguitando senza lasciar mai di gridare: e poichè alcuni sguainate pur ebbero le spade, allora comandò Galba alla cavalleria, che si facesse loro addosso. Non vi fu tra essi chi resistesse: altri ne furono rovesciati a terra subito, altri ne rimasero uccisi fuggendo, e così fecero un augurio non punto buono nè prospero a Galba, che entrò nella città per una strage sì grande, e fra tanti cadaveri. Ma se per lo addietro v'era chi lo spregiasse, veggendolo debile e vecchio, si rendè allora orribile e formidabile a tutti.

XII. Volendo poi egli far vedere un grande cangiamento in riguardo alla smoderatezza e sontuosità dei doni che faceva Nerone, sembrò andar lontano dal convenevole decoro. Imperciocchè in tempo di cena, sonato avendogli di flauto un certo Cano, che musico era assai celebre, egli, dopo averlo lodato e approvato, recar si fece la borsa, e trattene fuori alcune monete di oro, le diede a questo Cano, dicendo

che gli usava quella cortesia dei proprj suoi danari, non di quei del pubblico. E in quanto ai donativi fatti già da Nerone alle persone di scena e di palestra, comandò che fossero restituiti con tutto rigore, eccetto che la decima parte: e poichè quindi a raccoglier venne una somma assai scarsa e miserabile (mentre i più di coloro, che tai donativi ricevuti aveano, gli aveano altresì consumati, per esser uomini che viveano a giornata, e di una vita dissoluta e scorretta), ricercar facea quelli che da costoro alcuna cosa comperata aveano, od avuta in qualch'altra maniera, ed esigeva la restituzione da essi. Non avendo però questa faccenda alcun termine, ma dilatandosi e avanzandosi contro di molti, Galba venia quindi ad acquistarsi infamia, e Vinio ad incontrarne odio ed invidia, siccome quegli che divenir faceva l'imperadore avaro e gretto verso gli altri tutti, non usando egli intanto misura nè temperanza veruna, e togliendo e vendendo tutto, perocchè dovendosi, al dire di Esiodo,

Appien la sete render paga quando
In principio è la botte, e quando è in fine,

Vinio, che vedea Galba essere omai debile e vecchio, si riempiva tutto della di lui fortuna, considerandola a un tempo stesso e come principiata e come già per finire. Il vecchio pertanto ingiustamente pregiudicato era da Vinio, in primo luogo perchè costui amministrava male gli affari, e poi perchè riprovava ed impediva i di lui buoni proposili; come fu il gastigo dei Neroniani. Imperciocchè faceva egli uccidere questi scellerati, fra i quali eranvi Eleo e Policleto e Petino e Patrobio: e il popolo applaudiva, e nel mentre che coloro menati veniano a traverso della piazza, gridava che ben era quella una bella pompa e grata agli Dei, e che gli Dei stessi e gli uomini ancora domandavano pur Tigellino, il precettore e pedagogo della tirannide. Ma questo valent'uomo s'avea anticipatamente cattivato Vinio con arre ben grandi: e però quando Turpiliano, odiato essendo per non aver egli odiato e tradito un imperadore sì iniquo, fu fatto morire senza che commesso avesse verun altro grave delitto; quegli per contrario che renduto avea Nerone degno di morte, e che, dopo di averlo tale renduto, abbandonato e tradito lo aveva, que-

gli si vivea; grande argomento onde insegnavasi che non v'era cosa alcuna che sperare ed eseguire non si potesse appo Vinio da quelli che il regalassero; perocchè, dove il popol romano desideroso non era tanto di alcun altro spettacolo, quanto di veder Tigellino condotto al supplicio, e non cessava mai in tutti i teatri e nei circhi di domandarlo, ripreso ne venne dall'imperadore con un suo manifesto, nel quale egli facea sapere come Tigellino più non sarebbe già vissuto a lungo, essendo preso da un morbo letale che il consumava; e chiedeva al popolo stesso che irritar non volesse, nè volesse render tirannico il dominio suo. Sdegnato essendosi il popolo per una tal cosa, eglino se ne ridevano; e Tigellino fece un sacrificio per la salute ottenuta, ed allestì splendido e sontuoso convito: e Vinio, levatosi dopo cena dalla tavola dell'imperadore, andossene a gozzovigliare presso Tigellino medesimo; conducendovi pure la figliuola sua, che era vedova. Tigellino bevè all'onor di costei, donandole dugento e cinquantamila dramme; e comandò alla primaria delle sue concubine che si levasse l'ornamento che aveva al collo, e mettesselo ad essa; il qual ornamento diceasi che fosse del valore di cento e cinquantamila dramme.

XIII. Quindi anche le cose fatte con tutta moderazione, tacciate veniano; come appunto quelle in favore dei Galli che sollevati si erano insieme con Vindice: imperciocchè teneasi che avessero eglino conseguita l'esenzione dai tributi e la cittadinanza, non per benignità dell'imperadore, ma per averla comperata da Vinio. Per queste cose adunque avuto era in odio il di lui dominio dal popolo. I soldati poi, quantunque non riportassero il dono ad essi promesso, sul principio nondimeno lusingar si lasciavano dalla speranza che, s'egli non avesse data loro tutta quella somma, dato avrebbe almeno quanto avea pur dato Nerone: ma da che poi, sentito avendo egli che si lamentavano, proferite ebbe parole degne veramente di gran capitano, con dire che solito egli era di eleggere e non di comperare i soldati, essi allora, ciò udendo, presi furono da un forte ed aspro odio contro di lui: conciossiachè sembrava loro che non già ei solo li defraudasse, ma che prescrivesse legge, e insegnasse

di far lo stesso anche agli altri imperadori che verrebbero dopo. In Roma pertanto durava pur tuttavia un cieco tumulto: e nel tempo stesso una qualche verecondia verso di Galba, che presente era, reprimeva e facea differire le novità; e il non veder peranche verun aperto principio di cangiamento restringeva e copriva in certo modo la nimistà di quei malaffetti. Ma coloro che militato avevano da prima sotto Verginio, e che allora erano sotto Flacco in Germania, nulla non ottenendo della grande ricompensa, di cui si teneano degni per la sconfitta che aveano data a Vindice, più non poteano venir placati dai loro capitani, e in totale dispregio teneano lo stesso Flacco, il quale per una continua podagra non potea far uso della propria persona, e inoltre era uomo inesperto delle faccende. Ed una volta, mentre celebravasi uno spettacolo, facendosi preghiere, secondo il costume, dai tribuni e dai centurioni per la prosperità dell' imperador Galba, la soldatesca si mise da prima a tumultuare; e poi, seguitate venendo tuttavia le preghiere, essa rispondeva: « Se degno ne » è. » Insolentendo poi molte volte in sì fatto modo anche le legioni ch' erano sotto di Tigellino, se ne scrivevano lettere a Galba dai di lui amministratori. Egli però intimoritosi, e pensando d'esser tenuto in dispregio, non solo per cagione della vecchiezza, ma ancora per essere senza figliuoli, deliberò di adottare un qualche giovane dei più cospicui, e dichiararlo successore nel regno.

XIV. Eravi pertanto Marco Otone, giovane di schiatta non oscura, ma tutto guasto dal lusso e dai piaceri sin dall' età sua più tenera; sicchè fra i Romani avea pochi eguali in una tal corruzione. E siccome Omero chiama Alessandro

Sposo di Elena dalle belle chiome,

e in tal modo spesse fiate il nomina dalla moglie per dargli risalto, non avendo costui per se medesimo verun altro pregio, che rendere il potesse glorioso; così pur Otone divenuto era celebre in Roma per essersi maritato a Poppea, della quale già innamorato s' era Nerone, quando era essa unita in matrimonio a Crispino. E perchè Nerone in quel tempo conservava ancor verecondia e rispetto per la propria moglie, e temea pure la madre, mandò egli Otone a tentar

Poppea di soppiatto, servendosi di quest' Otone come di amico e familiare, che gli era assai caro per cagione della di lui intemperanza; cosicchè perfino godeva in sentirsi motteggiar sovente da esso sopra l' avarizia e grettezza sua. E raccontasi che una volta, essendosi unto Nerone di un unguento prezioso, e asperso avendone Otone, questi poi, ricevendo il giorno dopo in sua casa Nerone medesimo, fece improvvisamente e tutto ad un tempo metter fuori da molte parti sifoni d' oro e d' argento, i quali mandavano e diffondevano unguento, come foss' acqua. Costui adunque indotta avendo Poppea ad adulterar prima seco a favor di Nerone, e corrotta avendola colle speranze fatte a lei concepire per esso, la persuase a separarsi dal marito. Ma poichè entrata fu ella in casa di Otone, come sua moglie, egli non si tenea già contento di averla in comune, e altamente crucciavasi di dover farne parte a Nerone medesimo. Poppea però non avea già dispiacere, per quanto dicono, della lor gelosia; imperciocchè narrasi che, non essendovi Otone in casa, ella ricever non volle Nerone, o perchè volesse impedirgli la sazietà del piacere, o perchè (come vogliono alcuni) mal comportasse di stringersi in matrimonio con lui; non ischivando per altro di usar con esso come con drudo, per esser donna inclinata alla dissolutezza. E quindi è che Otone corse pericolo di perder la vita. E strana cosa ben era che Nerone, data avendo morte alla moglie e alla sorella sua per le nozze di Poppea, l' avesse poi perdonata ad Otone. Ma ciò fu per la benevolenza che a questo portata era da Seneca, per le persuasioni e pei consigli del quale fu egli mandato da Nerone per comandante in Lusitania sull' Oceano; dove si portò egli in maniera non grave nè discara ai sudditi, ben conoscendo che dato gli era quel reggimento per blandire e palliare l' esilio suo. E quando poi Galba ribellato si fu, fu egli il primo dei capitani ad unirsi con esso; e portandogli tutto l' oro e l' argento, che aveva nei vasellami e nelle mense, gliel diede per farne coniar danaro: e dei suoi familiari donògli pur quelli che più avvezzi e pratici erano a servire acconciamente un comandante in ciò che spetta al vivere giornaliero. Nelle altre cose altresì era egli a lui fido, e per

le prove che ne diede, ben si mostrava non punto inferiore a verun altro nella sperienza delle faccende.

XV. In tutta quella strada pertanto viaggiò egli sempre per molti giorni con Galba in un cocchio medesimo: e così viaggiando, e trattando insieme, cattivossi pur Vinio con ossequi, con officiosità e con regali: e specialmente col cedere ad esso i primi onori veniva egli ad assicurarsi, per di lui opera, il secondo grado di autorità: ma rendeasi poi maggiore di Vinio stesso, per non essere odiato com' era questi, cooperando gratuitamente in favore di quei che ne lo pregavano, e mostrandosi affabile a tutti e benigno. Al maggior segno poi favoreggiava i militanti, e ne promovea molti ai capitanati, ora col farne supplica all' imperatore medesimo, ora coll' intercedere presso Vinio e presso i liberti Sicelio ed Asiatico, i quali potere aveano al di sopra di ogni altro dei cortigiani. Ogni volta ch' egli convitava Galba, regalava pur la coorte che stava di guardia, con distribuire una moneta d' oro ad ogni soldato, subornando e traendo a se stesso la milizia con queste maniere, colle quali sembrava onorarla. Consultando adunque Galba intorno al successore, Vinio produsse Otone, così operando non già senza volerne poi ricompensa, ma col pensiero alle nozze della figliuola: essendovi patto fra loro che Otone la sposerebbe, quando dichiarato fosse figliuolo di Galba e successore all' impero. Pure Galba facea sempre manifestamente vedere di anteporre il pubblico al privato, cercando di adottare non chi fosse più caro a lui stesso, ma chi apportar potesse maggior vantaggio ai Romani. Anzi pare che, in quanto ad Otone, egli nol volesse erede neppure dei proprj suoi beni privati, veggendolo così dissoluto e scialacquatore, e indebitato di una somma di cinquanta milioni. Per la qual cosa, dopo di avere ascoltato Vinio con mansuetudine, senza dir parola, differì il disporre di ciò: ma avendolo poi dichiarato consolo insieme con Vinio, ognuno aspettavasi che nel principio dell' anno il nominasse anche suo successore; e la milizia godeva che Otone nominato fosse in preferenza ad ogni altro. Mentre Galba tuttavia dilazionava e consultava, giunsegli la notizia della ribellione delle truppe Germaniche: pe-

rocchè generalmente tutti i soldati lo avevano in odio, dato non avendo egli ad essi il dono promesso: e quelli che in Germania erano, adduceano in oltre per pretesto particolare che Verginio Rufo stato era scacciato ignominiosamente; che i Galli, che loro aveano fatta guerra, n' aveano riportati doni; che tutti coloro che uniti non s' erano con Vindice, puniti erano, al qual Vindice solo Galba sapea grado, onorandolo ben anche morto, e ricompensandolo col fargli pubbliche esequie, come da lui solo stato ei fosse creato imperador dei Romani.

XVI. Mentre apertamente si andavano già facendo nel campo sì fatti discorsi, giunse la neomenia del primo mese, la quale chiamano le calende di gennaio: e convocati avendo Flacco i soldati a dare il giuramento, secondo il costume, per l' imperadore, eglino fattisi avanti, rovesciarono a terra e spezzarono le immagini di Galba; e giurato avendo invece pel senato e pel popolo romano, si separarono: e quindi si presentò al pensiero dei capitani essersi da temer l'anarchia come una ribellione; e fuvvi tra loro chi disse: «E che facciamo » noi, o commilitoni, non creandoci un altro imperadore, nè » conservandoci quello che ora abbiamo, come non ischivassimo già Galba, ma assolutamente ogni comandante e il venir » governati da altrui? Per ciò che spetta a Flacco Ordeonio, » non essendo altro costui che un' ombra e un simulacro di » Galba, egli è ben da lasciare: ma una sola giornata di » cammino abbiam noi quinci lontano Vitellio, che pre- » siede all' altra Germania, ed è figliuolo di un padre che è » stato censore, e tre volte console, e in certo modo collega » di Claudio Cesare nell' impero: e questo Vitellio ha una » prova ben luminosa di bontà e di magnanimità in quella » povertà sua, che pure alcuni gli attribuiscono a biasimo. » Or su via scegliamoci questo, e facciamo vedere agli uo- » mini tutti, che noi migliori siamo degl' Iberi e dei Lusi- » tani in saperci eleggere un imperadore. » Accogliendosi da molti questi sentimenti e da molti no, un alfiere, sottrattosi nascosamente, portossi di notte tempo a darne avviso a Vitellio, nel mentre ch' egli a cena si stava con molti convitati. Divulgata essendosi una tal nuova per gli allog-

giamenti, Fabio Valente, capitano di una legione, si fu il primo che, nel giorno appresso, se ne andò con un buon numero di cavalli a Vitellio, e salutollo imperadore. Questi nei dì addietro sembrava ricusare e rigettare un tal nome, temendo il grande incarico dell' impero; ma in allora dicono che, pieno essendo di vino e di cibo, sul mezzo giorno [1] uscì fuori ed acconsentì, mettendosi il nome di Germanico, e non accettando quello di Cesare. Tosto quindi anche la milizia, ch' era con Flacco, abbandonati quei bei giuramenti e democratici fatti al senato, giurò a Vitellio imperadore di far tutto quello ch' ei comandasse. In questa guisa fu Vitellio acclamato imperadore in Germania.

XVII. Udita avendo Galba la novità quivi insorta, più non differiva l' adottazione: ma conoscendo che degli amici suoi alcuni erano per Dolabella, e i più per Otone, nè l' uno nè l' altro dei quali egli approvava, subitamente, senza farne parola ad alcuno, mandò chiamando Pisone figliuolo di Crasso, e nipote d' altro Pisone (i quali stati erano uccisi da Nerone), giovane nella cui buona indole, atta ad ogni virtù, manifestamente appariva la modestia e la severità dei costumi: e giù al campo discese per dichiararlo Cesare e suo successore; quantunque appena uscito fuori di casa appariti gli sieno grandi prodigi celesti per tutto il cammino. Quindi, come incominciato ebbe nel campo a parlamentare parte a memoria e parte leggendo, tuonò e lampeggiò tanto, e sì fatta pioggia ed oscurità si diffuse sul campo stesso e sulla città, che ben chiaro si vedeva che i Numi non ammetteano nè approvavano una tale adottazione, e che essa non sarebbe riuscita a bene. Inoltre anche i soldati covavano risentimento, e torbidi erano, non venendo lor dato neppure allora alcun dono. In quanto poi a Pisone i circostanti ne aveano meraviglia, conghietturando dalla di lui voce e dal volto ch' ei ricevesse un tanto favore senza sbalordire, e ben ne sentisse nondimeno il pregio; siccome per contrario molti segni appariano nell' aspetto di Otone, i quali mostravano ch' egli con amarezza e con isdegno soffriva di vedersi deluso nella speranza dell' adottazione, perocchè, stato essendo

[1] È celebre la golosità e la voracità di Vitellio.

egli il primo ad esserne reputato degno, ed essendo già vicinissimo a conseguirla, teneva il non conseguirla per un indicio di odio e di malevolenza che avesse Galba verso di lui. Per la qual cosa non istava ei senza tema intorno all'avvenire, ma e temendo Pisone, e abbominando Galba, e sdegnandosi di Vinio, se n'andò via tutto agitato da molte passioni. Imperciocchè gl'indovini e i Caldei, che gli stavano sempre d'intorno, non lasciavano che abbandonasse egli ogni speranza, e diffidasse affatto, principalmente Tolomeo, che forte rendeasi sull'avergli più volte predetto che Nerone morir nol farebbe, ma ch'anzi morrebbe esso il primo; e ch'ei sopravvivendo, avrebbe ad essere imperadore dei Romani. E mostrando costui verificata la prima parte della predizione, volea ch'egli non diffidasse della seconda: e lo stesso pur faceano coloro, i quali in segreto crucciavansi e sospiravano insieme con esso lui, come trattato fosse con ingratitudine: e moltissimi altresì di quelli che in onore erano presso Tigellino e Ninfidio, e allora rigettati vedeansi e in basso stato ridotti, gli si facevano appresso, e unitamente ad esso ne aveano collera e lo stimolavano. Fra questi vi erano Veturio e Barbio, l'uno optione, l'altro tesserario; così chiamandosi quelli che ufficio fanno di messi e di esploratori:[1] e unitosi a questi due anche Onomasto, liberto di Otone, andavano corrompendo altri coi danari, altri colle speranze, trovandoli di già mal sani, e disposti in modo ch'altro non cercavano che una qualche occasione. Conciossiachè, se l'esercito stato fosse veramente sano, non sarebbe già stato possibile il farlo ribellare in quattro di soli, tanti essendone passati appunto fra quell'adottazione e l'uccisione di Galba, il quale, unitamente a Pisone, tolto fu di vita nel giorno sesto in appresso, che è ai Romani il giorno anteriore al diciottesimo innanzi alle calende di febbraio. Galba in questo giorno sacrificava nel Palazio di buon mattino alla presenza degli amici: e l'aruspice Umbricio, come prese ebbe in mano le viscere della vittima, non già per enigmi, ma apertamente, disse che gli si manifestavano segni di un grande sconvolgi-

[1] Chi mai decide qualche volta del destino degli imperj! *Suscepere*, dice Tacito, *duo manipulares imperium Pop. Rom. transferendum, et transtulerunt.*

mento, e che si tramava frode all'imperadore, e che gli pendeva un pericolo grande sul capo: e nel tempo stesso Dio quasi quasi gli dava in mano Otone; perocchè costui presente era, e alle spalle stando di Galba, badava alle cose che dette e mostrate venivano da Umbricio.

XVIII. Mentr'era però in agitazione, e per tema cangiavasi in diversi colori, gli si fece innanzi il liberto Onomasto, e gli disse che venuti erano gli architetti, e che lo aspettavano in casa. Questo era il segno del tempo in cui doveva Otone andare incontro ai soldati. Allora adunque, dicendo egli che comperata aveva una casa vecchia, e che mostrar ne voleva i luoghi che ruinosi erano ai cittadini, si ritirò; e giù disceso per la casa chiamata di Tiberio, passava alla piazza per quella parte ove eretta è quell'aurea colonna, in cui terminar si veggono tutte le strade maestre che sono in Italia. Quivi i primi soldati che lo accolsero, e che il proclamarono imperadore, dicesi che furono non più di ventitre. Per la qual cosa, quantunque non fosse egli languido ed infievolito, come pareva che dovess'essere, stante la dilicatezza del di lui corpo e l'effeminatezza dell'animo, ma fosse anzi ardito contro i rischi più gravi ed intrepido, allora nondimeno s'intimorì, e volea ritirarsi; se non che quei soldati, che presenti erano, non gliel permisero; e fattisi intorno alla di lui lettiga colle spade ignude, comandavano ai portatori che andassero innanzi, dicendo d'ora in ora ei medesimo d'essere già spacciato, e anch'esso affrettandoli. Alcuni l'udirono, e restarono presi più da meraviglia che da sbigottimento, in riguardo al poco numero di coloro che accinti si erano ad un'impresa sì ardita. Mentre così era egli portato per mezzo la piazza, vennergli incontro altrettanti soldati, e novamente pure altri gli si accostavano a tre a tre e a quattro a quattro: e quindi tutti se gli fecero intorno, e accompagnavanlo proclamandolo Cesare, e tenendogli al d'innanzi le spade sguainate: e Marziale, che fra i tribuni era quegli che la guardia aveva degli alloggiamenti, non sapendo, per quel che dicono, nulla di ciò, sorpreso e sbigottito all'inaspettato accidente, lasciollo entrare. Come fu dentro, non gli si oppose alcuno. Conciossiachè quelli che ignora-

vano il fatto, mescolati essendo, per concertato disegno, in mezzo a quelli che n' erano consapevoli e complici, ed essendo qua e là sparsi ad uno ad uno e a due a due, primamente per tema, e poscia per esserne persuasi, seguirono gli altri. Ora a Galba, che nel Palazio era, fu tosto riferita la cosa, mentre era ivi ancora presente l'aruspice, ed aveva le viscere in mano: di modo che anche quelli che più increduli erano verso così fatte cose, e più le aveano in dispregio, costernati allor ne rimasero, e pieni di meraviglia in riguardo al divino presagio. Concorrendovi pertanto dalla piazza il popolo in calca, Vinio e Lacone e alcuni dei liberti si misero alla difesa di Galba, presentando le spade ignude. E Pisone avanzatosi parlò ai soldati, che alla guardia erano della corte: e Mario Celso, uomo prode e dabbene, inviato fu a cercar di guadagnare la legione Illirica, che s' accampava nella loggia detta Vipsania. Deliberando poi Galba di uscir fuori, Vinio non gliel permetteva, e Celso e Lacone ne lo incitavano, riprendendo Vinio aspramente: e in questo mentre gran rumore si sparse, che Otone stato fosse ucciso negli alloggiamenti: e poco dopo veduto fu comparire Giulio Atticio, uomo non oscuro, che militava fra i pretoriani, il quale s'inoltrava allora colla spada ignuda, e ad alta voce gridava di aver ucciso il nemico di Cesare: e cacciatosi fra quelli ch'erano innanzi a Galba, mostrògli la spada insanguinata. Galba però, fissato lo sguardo in esso: « E chi, disse, te lo ha comandato? » E avendogli colui risposto di aver fatto ciò per la fedeltà e pel giuramento che prestato gli aveva, ed essendosi quindi la moltitudine messa a gridare che fatto avea bene, e facendogli applauso, egli, salito in lettiga, portar faceasi fuori, volendo sacrificare a Giove, e mostrarsi ai cittadini.

XIX. Ma entrato che fu nella piazza, quasi rivoltato si fosse il vento, gli venne allor voce all' orecchio che Otone impadronito s' era già dell' esercito. Quindi, siccome suole avvenire in una moltitudine così grande, altri gridavano che ritornasse addietro; altri che andasse pure innanzi; altri che si facesse coraggio; altri che non si fidasse: e mentre la lettiga qua e là trasportata veniva, quasi in una tempesta, e d' ora in ora barcollava, primamente comparir si videro i

cavalli e poscia i pedoni, avanzandosi per la basilica di Paolo, e gridando ad una voce, che quell'uomo privato si ritirasse. Correva pertanto il popolo, non già sbandandosi in fuga, ma per occupare le logge e i luoghi rilevati della piazza, come ad uno spettacolo. Avendo poi Atilio Sercellone[1] prostesa al suolo la statua di Galba, i soldati, dando quindi principio alla guerra, gittarono d'ogni intorno dardi alla lettiga di Galba medesimo: e non essendone egli colto da alcuno, essi allora s'avanzarono colle spade sguainate: nè fuvvi chi il difendesse, nè chi facesse pur resistenza, eccettochè Sempronio Indistro centurione, che fu il solo, fra tante migliaia d'uomini, cui in quel punto il sole vedesse degno dell'impero dei Romani. Costui, senz'aver mai ricevuto da Galba particolare beneficio veruno, ma unicamente per difendere l'onesto e la legge, si pose dinanzi alla lettiga: e quivi, alzando primamente quel tralcio, col quale i centurioni gastigano quei soldati che meritano d'esser battuti, ad alta voce gridava contro di quelli che s'avanzavano, e lor comandava che non offendessero l'imperadore. Poscia, essendosi costoro attaccati ad esso, sguainò egli la spada, e si difese per ben lungo tempo, sintantochè ferito nei popliti cadde finalmente a terra: e rovesciata venendo allora la lettiga di Galba presso al lago chiamato di Curzio,[2] egli ne fu voltolato fuori, e in corazza, com'era, percosso venia da coloro che corsi erangli sopra: ed ei, presentando ad essi la gola: « Uccidetemi pure, dicea, quando ciò torni meglio al popol romano. » Dopo aver adunque riportate molte ferite nelle gambe e nelle braccia, quegli che finalmente gli cacciò il ferro nella gola, per quanto dalla maggior parte vien detto, si fu un certo Camurio della decimaquinta legione: e alcuni vogliono che fosse Terenzio, altri Arcadio, ed altri Fabio Fabulo; il quale pur dicono che, avendogli troncata la testa, la portava involta nella toga, mal potendola prender altramente,

[1] Correggi con Tacito, lib. I, cap. 41, *Vergilione.*

[2] È a leggersi il bel passo di Tacito, che incomincia: *Viso cominus armatorum agmine, vexillarius comitantis Galbam cohortis etc.*, e finisce: *Major privato visus dum privatus fuit; et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.*

per cagione della calvezza di essa. Ma non permettendogli poscia i di lui compagni che la tenesse così nascosta, e volendo che mostrasse a tutti la sua bravura, egli, infissa in un' asta e levata in alto quella testa di personaggio, vecchio, d' imperadore moderato, di pontefice massimo e di consolo, se ne correva, come le baccanti, voltandosi spesso addietro, e crollando l' asta grondante di sangue.

XX. E raccontano che Otone, portata che fu ad esso la testa medesima, gridò: « Ciò non è nulla, o miei commilitoni: » la testa mostratemi di Pisone. » Poco in appresso però gli fu portata anche questa. Conciossiachè questo giovane, ferito essendo, dato erasi a fuggire; ma inseguito da un certo Marco, trucidato fu al tempio di Vesta. Fu trucidato ben anche Vinio, il quale confessava d' esser complice della congiura contro di Galba, perocchè gridava di venir ucciso contro il volere di Otone; ma nondimeno troncarono anche ad esso la testa, siccome pure a Lacone; e portarono anche queste ad Otone, domandandogliene ricompensa. Siccome pertanto dice Archiloco

Sette caddero estinti, che abbiam noi
Colti correndo, e gli uccisor siam mille:

così pure in allora molti, che avuta non aveano veruna parte in quelle uccisioni, insanguinandosi le mani e le spade, mostravanle a Otone, e ne chiedeano premio, presentandogli i loro brevi. In progresso adunque di tempo trovato fu per tai brevi esser costoro ben cento e venti, i quali Vitellio rintracciar poi fece, e feceli uccider tutti. Venne entro gli alloggiamenti anche Mario Celso: e mossi essendosi quindi molti ad accusarlo, perchè indotti avesse i soldati a soccorrer Galba, e gridandosi dalla moltitudine che ucciso fosse, Otone ciò non voleva. Ma non avendo coraggio di opporsi apertamente, disse che non era da farlo morire così subito: perocchè vi erano cose, intorno alle quali bisognava prima informarsi da esso. E però diede ordine che legato fosse e custodito, e consegnollo a quelli dei quali più si fidava. Tosto poi fu convocato il senato; e come ivi uniti si furono, quasi divenuti fossero altri da quei di prima, o avessero allora altri Dei, fecero ad Otone quel giuramento, ch' egli medesimo avea fatto a

Galba e non aveva osservato: e il chiamarono Cesare e Augusto, mentre gli uccisi giaceano ancora gittati là nella piazza in veste consolare, e senza capo. In quanto poi a questi capi, quando coloro che recisi aveanli più non sapeano qual uso farne, venderono quello di Vinio alla di lui figliuola per due mila e cinquecento dramme; diedero quel di Pisone alla di lui moglie Verania, che ne fece supplichevoli istanze, e donarono quello di Galba ai servi di Patrobio e di Vitellio, i quali, come avuto l'ebbero, e com'ebbergli usata ogni maniera di contumelia e d'ingiuria, il gittarono poscia in quel luogo dove uccisi vengono quelli che puniti sono dai Cesari. Un tal luogo chiamato è Sesterzio. Il corpo di Galba poi fu levato via da Prisco Elvidio, concedendoglielo Otone; e seppellito fu la notte da Argio liberto suo. Queste sono le cose che abbiamo intorno a Galba, personaggio che per nobiltà e per ricchezza non rimanea già inferiore a molti dei Romani, e che in queste due facoltà insieme unite primeggiato aveva fra tutti quelli dell'età sua, e vissuto era con onore e con gloria sotto il dominio di ben cinque imperadori: di modo che più col mezzo di questa sua gloria medesima che del suo potere gli era venuto fatto di abbatter Nerone: e dove altri di quei congiurati non trovarono allora alcuno che li reputasse degni dell'impero, ed altri se ne reputavano degni eglino stessi, Galba per contrario chiamato vi fu; e condisceso avendo a quelli che il proclamavano imperadore, e avendo prestato il proprio suo nome all'audacia di Vindice, fece che il movimento e la sedizione di costui, che detta venia ribellione, si cangiasse in una guerra civile, da che vi si trovò un personaggio ben atto all'impero. E quindi, pensando egli non già di trarre la repubblica in potere di se medesimo, ma piuttosto di dar se medesimo alla repubblica, comandar voleva a quelli che stati erano blanditi da Tigellino e da Ninfidio, in quella guisa che Scipione e Fabricio e Camillo soleano comandare ai Romani dei tempi loro. E benchè dispregiato per cagione della vecchiezza, pure ben anche nell'armi e negli eserciti si dava egli a divedere per un vero imperadore, ed eguale agli antichi. Se non che, dato interamente essendosi a Vinio, a Lacone ed ai liberti, che venale rendeano ogni

cosa, siccome ben anche Nerone s'era dato ad uomini insaziabilissimi, avvenne ch'ei non lasciò dopo se alcuno che desiderasse d'esser pur sotto al di lui impero, ma bensì molti che compassionavano la di lui morte.[1]

[1] Quando poi Otone si uccise, fu anche pubblicamente onorata la memoria di Galba. Allora, dice Tacito, *populus cum lauru ac floribus Galbæ imagines circum templa tulit, congestis in modum tumuli coronis, juxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat.*

OTONE.[1]

SOMMARIO.

I. Otone entra in possesso della dignità imperiale. Fa morire Tigellino, e per piacere al popolo consente a prendere il nome di Nerone. — II. Moti sediziosi della diciassettesima legione da lui quetati. — III. Sua lettera a Vitellio, e risposta che ne riceve. Presagj diversi. — IV. Move contro i capitani di Vitellio. Insolenza de' costoro soldati. — V. Li vince nei primi scontri. — VI. I suoi ufficiali lo consigliano a non avventurarsi in battaglia campale. — VII. Egli si tiene al partito opposto. Avvisaglia tra i due eserciti. — VIII. Otone comanda ai suoi generali di attaccar battaglia. Cause della disfatta della sua armata. — IX. Essa invia deputati ai vincitori. — X. Presta giuramento a Vitellio. Orribile carnificina fatta in quella battaglia. — XI. Zelo dall'armata dimostrato per Otone. Discorsi da lui tenuti in tal circostanza. — XII. Congeda i senatori e gli amici che gli stavano intorno. — XIII. Si uccide, e le sue truppe gli rendono gli onori funebri. — XIV. Si sottomettono a Vitellio.

Dacier pone l'inalzamento di Otone all'impero nell'anno 4019 del mondo, primo dell'Olimpiade CXII, 821 di Roma, 71 dopo G. C.

I nuovi edit. d'Amyot chiudono la durata di questa vita di Otone tra il 785 all'822 di Roma, 68 dell'era volgare.

I. Il nuovo imperadore, allo spuntare del giorno portatosi nel Campidoglio, fece sacrifizj; e dato avendo ordine che condotto gli fosse Mario Celso, affettuosamente lo accolse e con benignità gli parlò, e confortollo a voler dimenticarsi

[1] Seguita quasi la narrazione medesima, che nella vita di Galba, onde congetturasi che l'una vita e l'altra sieno porzioni d'una medesima istoria.

piuttosto dell' esser stato preso, che ricordarsi dell' esser lasciato andare: e avendogli Celso risposto in maniera che mostrava generosità e gratitudine, col dirgli che la colpa stessa, che gli s' imputava, facea fede dell' integrità dei suoi costumi (perocchè incolpato veniva d' essersi tenuto fermo con Galba, col quale non gli correa debito alcuno), i circostanti ammirarono e l' uno e l' altro di essi, i quali lodati furono principalmente dai soldati. Venuto quindi Otone in senato, dopo di aver dette molte cose piene di sentimenti popolari e benigni, partecipò il resto del suo consolato a Verginio Rufo, e confermò in questo grado tutti coloro che stati v' erano destinati da Nerone e da Galba. Conferì poi dignità sacerdotali a quei personaggi ai quali per età o per credito si convenivano sì fatti onori: e a tutti quei senatori che stati erano banditi sotto Nerone, e che sotto Galba ritornati erano, restituì tutte quelle sostanze di loro ragione, che ei ritrovava non essere state vendute. Per la qual cosa i primarj e i migliori cittadini, che da prima inorridivano, come non già un uomo, ma piuttosto una qualche peste od un qualche demonio maligno si fosse quegli che così d' improvviso impadronito s' era delle faccende, presero allora a confortarsi nelle buone speranze concepute intorno alla condotta del di lui governo che, per così dire, si mostrava arridente. Nel tempo stesso non fuvvi cosa che tanto allegrasse i Romani tutti e li cattivasse ad Otone medesimo, quanto ciò che avvenne intorno a Tigellino. Imperciocchè ben era costui, senza che pur ei stesso ciò considerasse, gastigato abbastanza nel timor che provava di quel castigo, che da esso la città richiedea, come un debito da pagarsi al pubblico, ed in quei mali altresì irremediabili ch' ei patia nel proprio suo corpo: e inoltre l' avvoltolarsi ch' egli faceva fra laidezze empie e disdicevoli con donne impure e prostitute, al che indotto era dall' incontinenza che il dominava, quantunque vicino a morire, cosa ben era che dalle persone modeste e assennate reputata veniva per un estremo supplicio, ed equivalente a mille morti: ma nondimeno increscevа alla moltitudine ch' egli vedesse ancora il lume del sole, dopo che per di lui cagione tanti e tali uomini più nol vedeano. Otone

adunque mandò per esso nei campi vicini a Sinuessa:[1] perocchè quivi faceva ei sua dimora, tenendo in pronto navi onde potersene fuggir più lontano. Tentò pertanto costui di persuadere il messo, con buona quantità d'oro, a volerlo lasciar andare: ma non avendolo persuaso, ciò nulla ostante gli fece dei regali, e quindi pregollo che indugiar volesse fintanto che raduta si fosse la barba; e preso un rasoio, si tagliò da se stesso la gola. In tal guisa, dato avendo Cesare un giustissimo piacere al popolo, in quanto alle proprie sue nimicizie particolari non conservò punto memoria delle offese che ricevute egli avea: e per far cosa grata alla moltitudine, non ischivava da prima di venir chiamato nei teatri col nome di Nerone; ed esponendosi da alcuni in pubblico statue di Nerone, egli non lo impedì. Di più Claudio Rufo[2] racconta che in Iberia portati furono di quei diplomi coi quali son via mandati i corrieri, dove, oltre il nome di Otone, scritto pur era il divo nome di Nerone.[3] Ma essendosi poi accorto Otone medesimo che ciò dispiaceva ai personaggi principali e migliori, si rimase dal farlo.

II. Ora, stabilito essendosi in questa guisa il di lui impero, i soldati pretoriani gli si rendevano molesti coll'ammonirlo che non volesse fidarsi, e che ben si guardasse dalle persone più ragguardevoli, nè se le lasciasse avvicinare: o perchè temessero veramente per esso in grazia della benivoglienza che gli portavano, o perchè si servissero di un tale pretesto per destare tumulti e per mover guerra. Quindi, commesso avendo egli a Crispino di condurgli da Ostia la diciassettesima coorte, ed allestendosi costui a far ciò in tempo ancora di notte, e avendo messe l'armi su carri, tutti i soldati più ardimentosi si diedero allora a gridare, che

[1] Nella Campania. Di Tigellino e della sua morte son notabili le parole di Tacito: *Sophonius Tigellinus, obscuris parentibus, fœda pueritia, impudica senecta, etc. etc.*, fino a quelle: *accepto apud Sinuissanas aquas supremæ necessitis nuntio, inter stupra concubinarum, et oscula et deformes moras, sectis novacula faucibus, infamem vitam fœdavit etiam exitu sero et inhonesto.*

[2] Il Dusero e il Dacier sull'autorità di Giusto Lipsio notano doversi leggere *Cludio* invece di Claudio.

[3] Il nome di un mostro, della cui morte egli stesso, e per troppe ragioni, avea mostrato allegrezza!

Crispino veniva con intenzione non punto sana; ma che il senato s' accingeva a voler fare delle novità, e che portate erano l'armi non a Cesare, ma contro Cesare. Toccati quindi venendo e incitati molti da un sì fatto parlare, altri faceansi ad arrestare i carri, altri respingevano i centurioni che loro contrastavano, dei quali ne uccisero due, e Crispino medesimo; e tutti già armati e confortatisi vicendevolmente a soccorrer Cesare, correano alla volta di Roma. Quivi udito avendo essi che ottanta senatori cenavano appo Cesare stesso, portaronsi tosto alla reggia, dicendo che quello appunto era il tempo di uccidere tutti insieme i nemici di Cesare. La città pertanto in grande agitazione trovavasi, come fosse già per venir messa a sacco; e nella reggia altro non v' erano che discorrimenti; ed Otone preso era da grande perplessità: e nel mentre ch'ei temeva per quei senatori, temuto era egli da loro, e li vedea starsene cogli occhi sopra di lui senza dir parola e tutti paurosi: tanto più che alcuni di essi venuti erano a quella cena insieme colle loro mogli. Allora dunque mandò egli dei capitani, con ordine che si abboccassero con quei soldati e li lenificassero; e nel tempo stesso fece che quei personaggi si levassero, e via mandolli per altre porte. Appena si erano questi sottratti, che cacciaronsi nella sala quei pretoriani, chiedendo cosa fosse dei nemici di Cesare. Egli però, alzatosi allora da tavola, molte cose loro disse per mitigarli; e a gran fatica, dopo di averneli pregati, e d' essere perfino giunto a sparger lagrime, potè finalmente farli partire. Il dì seguente poi, dopo di aver donate mille dugento e venticinque dramme ad ogni soldato, entrò negli alloggiamenti, ed ivi tutti lodò in generale i soldati medesimi, come d'animo pronto e benevolo verso di lui; e detto quindi avendo esservi alcune poche persone che non si adoperavano già per buon fine, calunniando la propria sua moderazione e la ferma costanza di essi, li pregò che volessero entrar a parte del suo rincrescimento, e cooperargli a punirle. Avendogli tutti fatto applauso, ed incitandolo a gastigar tali uomini, egli, fattine prender due soli, il supplicio dei quali apportato non avrebbe dispiacere ad alcuno, si ritirò.

III. Ora quelli che gli voleano bene, e che fiducia aveano

in lui, veggendo tai cose, ammiravano il di lui cangiamento: ma gli altri credeano che questi fossero tratti politici, che necessariamente e opportunamente egli usasse, cercando così di cattivarsi il popolo in riguardo alla guerra. Conciossiachè già riferito veniagli con sicurezza che Vitellio presa avea dignità e possanza d'imperadore; e arrivavano di continuo corrieri a riportargli che d'ora in ora si aggiungeano a costui nuove forze. Ma altri pur ne arrivarono colla nuova che le armate che in Pannonia erano, in Dalmazia ed in Misia, unitamente ai loro comandanti, eletto aveano per imperadore Otone: e ben tosto gli vennero lettere affettuose da Muciano e da Vespasiano, il primo dei quali grosso esercito aveva in Siria, il secondo in Giudea. Per queste cose sollevato avendo egli lo spirito, scrisse a Vitellio, esortandolo a voler pensare in maniera confacente a un soldato, e promettendogli in dono molti danari ed una città, dove affatto agiatamente e giocondamente menar potrebbe la vita con tutta tranquillità. Vitellio però gli rispose, motteggiandolo da prima con ironie rattenute e coperte; ma in progresso poi di tempo, irritatisi entrambi, a vicenda si scrissero molti improperj ed obbrobrj, non già falsamente,[1] ma bensì con una condotta ridicola e stolida, rinfacciandosi l'un l'altro quei vizj vergognosi ai quali erano soggetti. Imperciocchè difficile sarebbe stato il voler dire in quale di essi fosse minore la lascivia, la mollezza, l'inesperienza nelle guerre, la povertà nella quale per lo addietro s'eran trovati, e la quantità dei debiti che fatti avevano. Venendo poi detto che mostrati s'erano molti segni e fantasmi, in quanto agli altri divulgavansi con voci ambigue, e non sapeasi chi sparse le avesse; ma in quanto alla Vittoria, ch'era sopra di un cocchio nel Campidoglio, da ognuno si vide che abbandonate aveva le redini, come non potess'ella più rattenerle. E videsi pure la statua di Caio Cesare, la quale era in un'isola in mezzo al fiume, rivoltarsi dall'occidente all'oriente, senza che stato vi fosse tremuoto nè vento alcuno. Il che dicono che avvenne

[1] Plutarco, che qui concorda con Tacito, non tocca una circostanza da lui accennata: *Insidiatores ab Othone in Germaniam, a Vitellio in urbem missi. Utrisque frustra fuit.*

pure in quei giorni, nei quali Vespasiano cominciava già apertamente ad impadronirsi delle faccende. Ciò che accadde poi intorno al Tevere tenuto era dai più per un segno cattivo. Conciossiachè correa bensì la stagione in cui i fiumi più che mai son gonfi; ma non mai per lo addietro levato s'era il Tevere a tanta altezza, nè apportate aveva mai tante ruine e desolazioni, sormontate avendo allora le sponde e allagata gran parte della città, e sopra tutto quel luogo dove si vende il frumento; onde per molti giorni vi fu gran penuria.

IV. Da che poi recato fu avviso che Cecina e Valente, capitani di Vitellio, occupate avevano già l'Alpi, Dolabella, personaggio patricio, dava sospetto in Roma ai pretoriani di meditar cose nuove; Otone però, per tema di esso o di alcun altro, mandollo alla città di Aquino, confortandolo nondimeno a star di buon animo. Quindi Otone medesimo, eleggendosi compagni nella sua spedizione dal numero dei cittadini primarj, scelse fra questi anche Lucio, fratel di Vitellio, senza nè accrescere nè diminuir punto quegli onori che costui aveva. Forte cura ei si prese altresì della madre e della moglie di Vitellio, onde in quanto a loro stesse non avesser elleno a temer nulla; e costituì alla custodia di Roma Flavio Sabino, fratello di Vespasiano; facendo anche ciò o in onor di Nerone (perocchè Sabino ricevuto n'avea già da questo il governo, che stato gli era poi tolto da Galba) o per volere ostentar piuttosto, nell'ingrandire Sabino, la benivoglienza e lode sua verso di Vespasiano. Ora si fermò Otone in Brissillo, città d'Italia presso all'Eridano: e inviò per capitani al governo della milizia Mario Celso e Svetonio Paulino e Gallo e Spurina, uomini celebri, ma che nel maneggio delle cose non poteano far uso dei loro divisamenti, per la sregolatezza e temerità dei soldati, che non degnavano d'obbedire ad altri che all'imperadore, come avesse egli solo ottenuta da loro la facoltà di comandare ad essi. Nè le cose dei nemici erano già del tutto in buono stato e sottomesse al volere dei comandanti, ma anzi procedeano ivi pure, per la cagione medesima, avventatamente e con arroganza. Nulladimeno però i soldati di Vitellio bene esperimentati erano nel combattere, e avvezzi essendo alle fatiche, non le fuggivano; dove per contrario i

soldati di Otone ammolliti erano dall' ozio e da una vita pacifica, siccome quelli che passata aveano la massima parte del tempo nei teatri, in festevoli solennità ed a spettacoli scenici; e pieni d'insolenza e di fasto dar voleano a divedere di ricusare le militari funzioni, non già perchè non valesser eglino a portarle, ma perchè fosser da più che non bisognava essere per così fatti ufficj: e volendo Spurina usar ad essi la forza, poco mancò che non gli si facessero addosso, e non gli togliessero la vita. Il caricarono però d'ingiurie e di villanie, dicendogli ch'era un traditore, e che guastava le migliori opportunità e gli affari di Cesare: e furonvi alcuni che, ubbriachi essendo, portaronsi la notte alla di lui tenda a domandargli viatico, perocchè diceano esser loro di mestieri lo andarsene ad accusarlo appo Cesare. Ma gl' improperj, che in quest' occasione riportaron costoro a Piacenza dai soldati nemici, di giovamento riuscirono e agli affari e a Spurina. Conciossiachè, movendo quei di Vitellio contro le mura, deridevano quelli di Otone che sui merli si stavano, chiamandoli scenici e saltatori e avvezzi bensì a starsene a vedere i giuochi Pitii ed Olimpici, ma non punto esperti nè pratici di guerra e di milizia, tutti boriosi e superbi per aver troncata la testa ad un vecchio disarmato (intendendo di Galba), e non mai discesi a cimentarsi e a combattere all' aperto con uomini. Per così fatti improperj talmente agitati furono essi ed accesi, che si prostesero innanzi a Spurina,[1] pregandolo che facesse pur uso di loro e che lor comandasse, e protestandogli che schivato non avrebbero nè pericolo nè travaglio veruno.

V. Dato quindi venendo un forte assalto alle mura col mover contro ad esse quantità grande di macchine, quei di Spurina vincitori rimasero; e respinto avendo dopo numerosa strage i nemici, conservarono una città gloriosa e florida al paro di qualunque altra d' Italia. Anche nel resto i capitani di Otone più affabili erano e meno rigidi di quei

[1] Spurina avrebbe voluto difendersi dentro le mura: *nec tres prætorias cohortes, et mille vexillarios cum paucis equitibus veterano exercitui objicere.* Così Tacito, il quale narra che i suoi soldati non si fecero già a pregarlo di condurli fuori, ma si mossero come sfrenati, e lo costrinsero a seguirli, accusando di tradimento la sua prudenza.

di Vitellio tanto verso le città quanto verso i privati. Per ciò che spetta a Cecina, non era punto popolare nè alla voce nè alla figura sua, ma uomo era molesto ed istrano, di una grande corporatura, vestito con brache e con maniche alla maniera dei Galli; e così s'abboccava coi signiferi e coi comandanti romani:[1] e veniagli dietro la di lui moglie a cavallo pomposamente adornata, e accompagnata da una banda di scelti cavalieri. E per ciò che spetta a Fabio Valente, ch'era l'altro capitano, egli era tale che, per quanto depredasse ai nemici, e per quanto pur furasse agli alleati, e ricevesse doni e contribuzioni da essi, non potea mai render sazia l'ingordigia sua. E di più anche sembrava che per questa cagione marciasse ei lentamente, e quindi restato fosse addietro nella prima battaglia. Ma altri però incolpano Cecina, che in ciò affrettato siasi per voler egli solo ottener la vittoria prima che giugnesse Fabio; e il tacciano di aver commesso, oltre alcuni altri falli di minore importanza, anche questo; di aver cioè combattuto non in tempo opportuno nè generosamente, onde venne a rovinar quasi ogni cosa. Imperciocchè Cecina, respinto che fu da Piacenza, mosse contro Cremona, altra città grande e doviziosa: ed Annio Gallo, che primo inviavasi a Piacenza per dar soccorso a Spurina, come inteso ebbe per istrada che i Piacentini restati erano superiori, e che in pericolo si trovavano i Cremonesi, rivolse a quella parte l'esercito, e s'accampò vicino ai nemici: e quindi ogni altro pure dei capitani soccorso dava al condottiero. Avendo pertanto Cecina messa in agguato in luoghi densi e selvosi buona quantità di pedoni, e commesso alla cavalleria che s'inoltrasse, e che, se i nemici l'attaccassero, andasse a poco a poco retrocedendo e facesse mostra di fuggire, sinchè tratti in tal maniera gli avesse entro le insidie, alcuni disertori di Cecina stesso riferirono a Celso la cosa. Per lo che, mosso essendosi ei pure contro quella cavalleria coi suoi valorosi cavalli, e usando poi circospezione nell'inseguirla, tolti avendo in mezzo e scompigliati quelli che in agguato si stavano, chiamava i pedoni dagli alloggiamenti: e pare che, se questi arrivati fossero in tempo, lasciato non

[1] Tacito dice *togatos*.

avrebbero alcuno dei nemici, ma avrebbero oppresso e trucidato l'esercito tutto di Cecina, quando essi tenuto avessero dietro ai soldati a cavallo. Ora però, essendo Paulino andato tardi e lentamente in aiuto di essi, ebbe taccia d'essersi portato in allora in maniera non corrispondente al credito in cui era egli tenuto; e ciò per cagione della troppa sua cautela.[1] E i più dei soldati lo accusavano pure di tradimento, ed irritavano Otone contro di lui, millantandosi, e dicendo in quanto a se stessi di aver già vinto, e di non riportar intera vittoria per la nequizia dei loro comandanti.

VI. Ma Otone non tanto ciò ad essi credeva, quanto mostrar voleva di crederlo. Mandò adunque all'esercito il fratello Tiziano e il prefetto Procolo, il quale aveva infatti tutta l'autorità del comando, non avendone Tiziano altro che l' apparenza: e Celso e Paulino aveano il nome vano di consiglieri e di amici, senza aver arbitrio nè potere alcuno nelle faccende.[2] V' erano poi dei tumulti anche presso i nemici, massime fra i soldati di Valente; i quali, come sentita ebbero la nuova del conflitto intorno agli agguati, se ne crucciarono, perchè non v' erano eglino intervenuti, e portato non avevano soccorso a tanti valorosi uomini quivi periti. Ed essendosi di già mossi per farsi addosso a Valente medesimo, egli a gran pena potè acchetarli colle persuasioni e colle preghiere: e quindi levato il campo, andossi ad unire a Cecina. Otone poi venuto al suo campo a Bebriaco (questo Bebriaco[3] è un vico presso Cremona), consultava intorno alla battaglia. Procolo e Tiziano erano di parere che, in riguardo alla prontezza dell' animo dei soldati, ed alla vittoria riportata di fresco, dovess'egli venire a conflitto, e non già starsene fermo, a rendere ottuso il vigore della milizia, e ad aspettare che sopravvenisse dalla Gallia Vitellio medesimo. Ma Paulino dicea che i nemici aveano già in pronto tutte le loro forze, nè lor mancava nulla onde poter combattere: dove per contrario Otone in aspettazione era che gli

[1] Anche Tacito lo nota di soverchia cautela, cagione di molti sbagli.

[2] Anche qui Plutarco si trova pienamente d'accordo con Tacito.

[3] Svetonio dice *Betriaco*, e i testi migliori di Tacito *Bedriaco*. Può credersi che qui sia errata la lezione del Pompei, giacchè in tutto il resto della vita trovasi sempre *Bedriaco*, oggi *Canneto*.

venisse dalla Misia e dalla Pannonia una quantità di milizia non minore di quella che avea, quando voluto avess' egli attendere la propria opportunità, e non governare invece le cose secondo quella dei suoi nemici: conciossiachè quei soldati, che pur coraggiosi in allora mostravansi, quantunque in un minor numero, non sarebbero già per mostrarglisi poi meno pronti, quando aggiunta loro si fosse quantità maggiore di combattenti, ma anzi combattuto avrebbero viepiù ardentemente. Senza di che l' indugio sarebbe stato per essi in una piena abbondanza di tutte cose, ma in quanto a quei di Cecina, apportata loro avrebbe una grande penuria di tutto il necessario, trovandosi eglino in paese nemico. Come Paulino dette ebbe tai cose, Mario Celso si dichiarò dello stesso parere. Annio Gallo poi non era presente, ma caduto essendo giù da cavallo, attendeva a curarsi. Venendogli però scritto da Otone, gli rispose ei pur consigliandolo a non affrettarsi, e ad aspettare le truppe dalla Misia, le quali in cammino già erano.

VII. Con tutto ciò non aderì Otone all'avviso di questi, ma superar lasciossi da quelli che lo incitavano alla battaglia. Molte altre cagioni se ne adducono da molti: ma quella che manifestamente appare si è, che i soldati, pretoriani chiamati, i quali il corpo costituivano dei custodi, provando allora più che mai la vera militar disciplina, e bramando gl'intertenimenti, la maniera del viver pacifico e il festeggiare che godevano in Roma, raffrenar non lasciavansi nella fretta che aveano di venire a battaglia, come fossero ben tosto per disperdere alla prima loro incursione i nemici. Sembra che neppur lo stesso Otone non sapesse più rinfrancarsi in riguardo all' incertezza in cui era, nè regger potesse, per la mollezza sua e per non esservi avvezzo, a quelle considerazioni, le quali far ei dovea in così gravi pericoli; ma che oppresso da tali cure, data siasi fretta di gittar ad occhi coperti, quasi giù da un dirupato, le faccende in arbitrio della ventura: e ciò si narrava dall' oratore Secondo, il quale era segretario di Otone. Altri però diceano che spesse volte mossi veniano amendue gli eserciti da desiderio di unirsi insieme, e sopra tutto di eleggere, con unanime sentimento e concor-

de, fra i capitani che presenti erano, quello che fosse l'ottimo; e se non potessero convenirsi, di rimettere unitamente la cosa al senato, e lasciar ad esso la scelta dell'imperadore.[1] Nè strano è già il credere che, approvato non vedendo in allora nè l'uno nè l'altro dei due personaggi nominati imperadori, tali pensieri cadessero in mente di quei soldati, che veri Romani erano, esperimentati e di senno: considerando essi che dura cosa sarebbe stata e detestabilissima che quelle calamità, che primamente in grazia di Mario e di Silla, e poscia in grazia di Cesare e di Pompeo, prodotte s'erano dai cittadini a vicenda contro di loro medesimi, onde ne venivano compassionati, quelle stesse novamente sostener volessero, dando l'impero o a Vitellio perchè avesse di che appagare la ghiottornia e vinolenza sua, o ad Otone perchè soddisfar potesse la sua mollezza ed intemperanza. Vien creduto pertanto che queste cose ben comprese da Celso[2] lo inducessero ad indugiare, con isperanza, che senza combattimento e senza fatica si dovessero determinare le faccende, e inducessero per contrario Otone ad affrettar la battaglia per effetto di tema. Quindi ritirossi questi di bel nuovo a Brisillo, commettendo anche in ciò un gravissimo fallo,[3] non solo perchè venne a levar così ai combattenti quella verecondia ed emulazione, che avuto avrebbero sotto i di lui occhi, se stato ei fosse presente; ma perchè inoltre, condotto avendo egli seco, per custodia della propria persona, i più forti soldati, tanto di cavalleria quanto d'infanteria, e quei che per lui d'animo erano prontissimo, a toglier venne in gran parte le forze all'esercito suo. Accadde che in quei giorni si attaccò battaglia anche sull'Eridano, connettendovi Cecina un ponte per passarlo, e ciò vietandosi e contrastandosi da quelli di Otone. Ma come vider costoro che nulla far non poteano, posero in quei lavori una fiaccola piena di zolfo e di pece: e quindi il vento, spirando giù per l'alveo, destò

[1] Questo poteva essere il sentimento di alcuni pochi o più timidi o più sensati; degli altri, secondo Tacito, fu ben diverso.

[2] Tacito attribuisce a Paulino ciò che Plutarco dice di Celso.

[3] Tacito parlando di questa ritirata di Otone dice: *Is primus dies Othonianas partes afflixit etc., et Otho, cui uni apud militem fides, dum et ipse non nisi militibus credit, imperia ducum in incerto reliquerat.*

subitamente la preparata materia contro i nemici. Scappandone però fuori prima il fumo, e poscia la viva fiamma, si miser eglino in iscompiglio, e saltando entro il fiume, rovesciavano le loro barche, e a dar veniano le proprie persone in mano degli Otoniani, che ne facevano gran riso. I Germani poi, attaccata avendo mischia coi gladiatori di Otone intorno ad un'isoletta del fiume stesso, restarono superiori, e fecer perire non pochi dei gladiatori medesimi.

VIII. Ad un tal fatto accesi essendosi d'ira quei soldati pure di Otone che in Bedriaco si stavano, e sentendosi trasportati dal desio di combattere, Procolo ne li menò fuori, e accampossi lontano da Bedriaco stesso cinquanta stadj, ma con sì poca esperienza, e con una condotta così ridicola che, quantunque corresse allora la stagione della primavera, e i campi al d' intorno avessero molte sorgenti e molti fiumi perenni, egli nondimeno posto s'era in un sito dove penuriava di acqua. Volendo poi il giorno in appresso condurli ad attaccare Cecina,[1] il quale discosto era non meno di cento stadj, Paulino non gliel permetteva; ma pensava che d'uopo fosse indugiare, e non affaticar tuttavia se medesimi, nè così tosto, appena fatto il viaggio, venire alle mani con un nemico, che con tutto suo agio armato e allestito sarebbesi, fintanto ch'essi andati si fossero avanzando per sì lunga strada con l'imbarazzo dei somieri e dei bagaglioni, insieme coi quali marciavano. Nel mentre che sopra ciò contrastavasi dai capitani, giunse un cavaliere, di quei che appellati son Numidi, inviato da Otone con lettere, che commettevano di non aspettare, nè temporeggiar più, ma di mover subito contro Cecina. Eglino adunque allora, levatisi, in viaggio si misero. Quindi Cecina, sentendo il di loro avanzarsi, costernato rimase, e lasciati con tutta sollecitudine i lavori ed il fiume, ritirossi nel campo. Ed essendosi quivi molti soldati messi già in armi, e prendendo già il contrassegno da Valente, nel mentre che le legioni si disponevano in ordinanza, mandarono innanzi i cavalli più valorosi. Ora fra quelli

[1] Qui pure è da leggersi un passo di Tacito: *Ibi de prœlio dubitatum, etc. Nec perinde dijudicari potest, quid optimum factu fuerit, quam pessimum fuisse quod factum est.*

di Otone, ch'erano schierati alla fronte, venne a spargersi, non so per qual motivo, opinione e voce che i capitani di Vitellio fossero per passarne alla loro parte. Come adunque vicini furono, li salutarono amichevolmente, chiamandoli commilitoni. A un tal saluto però non risposer già essi con benivoglienza, ma anzi con isdegno, e con un gridare da guerra: per lo che quelli, che così salutati gli avevano, si perderono allor di coraggio, e furono tenuti dagli altri in sospetto come traditori. Questo fu ciò che primamente li mise in iscompiglio mentre i nemici già attaccavan la zuffa; e in quanto al resto, nulla non si fece poi con buon ordine; ma grande confusione recavano ai combattenti i somieri che portavano le bagaglie, e che qua e là vagavano fra essi: e inoltre anche i luoghi, ove combatteasi, facean che si disgiungesse e smembrasse l'esercito, essendovi gran quantità di fosse e di buche, per timor delle quali, dovendo i soldati andare in giro, erano quindi costretti di venire alle mani coi nemici alla rinfusa, e divisi in molte parti. Due legioni sole (così dai Romani chiamati son gli squadroni), l'una di Vitellio detta *rapace*, l'altra di Otone detta *soccorrevole*, si furono quelle che, spiegatesi in un piano ignudo ed aperto, e venute ad un giusto e regolato conflitto, combatterono per lunga pezza in buon ordine e unite.

IX. Ivi pertanto i soldati di Otone robusti e valenti erano, ma prendeano allora per la prima volta esperienza della guerra e della battaglia: e quelli di Vitellio esperimentati bensì erano in molti combattimenti, ma erano altresì vecchi e spossati. Gli Otoniani adunque, scagliatisi con impeto addosso dei Vitelliani, li respinsero, e tolsero ad essi l'aquila, facendone restar morti quasi tutti quelli che alla fronte si stavano. Ed i Vitelliani, mossi quindi da vergogna e da collera, si gettarono allora su gli Otoniani medesimi, e uccisero Orfidio, luogotenente di quella legione, e rapirono di molte insegne. Addosso poi dei gladiatori, che tenuti erano per uomini bene agguerriti e pieni di ardir nelle mischie, Varo Alfeno condusse i Batavi, i quali sono i migliori cavalieri della Germania, abitanti in un'isola circondata dal Reno. Pochi di quei gladiatori resistenza fecero a questi Bata-

vi, e i più sen fuggirono al fiume, e a cader vennero in coorti nemiche quivi schierate, dalle quali furono uccisi tutti, quantunque facessero buona difesa. In questo combattimento vergognosamente portaronsi, peggio di tutti gli altri, i pretoriani, i quali non ebbero cuore di pur aspettar che i nemici alle mani venissero, ma a fuggir si diedero a traverso dei loro commilitoni, che ancor vinti non erano, riempiendoli così di tema e di confusione. Ciò nulla ostante molti degli Otoniani, superati avendo quelli ch'eran loro d'inanzi, a viva forza inoltraronsi, e usciti di mezzo ai nemici, si ricovrarono nel campo. Nè Procolo poi nè Paulino ardir ebbero di entrarvi insieme con essi; ma piegarono ad altra parte per tema che aveano dei soldati, i quali già rovesciavano sui comandanti la colpa della loro sconfitta. Annio Gallo intanto riceveva in Bedriaco tutti quelli che dalla battaglia vi si raccoglievano, e li consolava dicendo loro che questa era stata pari, e che anche i nemici rimasti eran vinti in molte parti. E Mario Celso, raccolti quelli che in dignità erano, commise loro di dover intendere alla comune salvezza, dicendo ad essi come, dopo una tanta calamità ed una strage sì grande di cittadini, neppur Otone, se uomo era dabbene, voluto non avrebbe tentare ancor la fortuna: quando e Catone e Scipione, per non aver voluto cedere, dopo la battaglia Farsalica, a Cesare vincitore, incolpati erano d'aver fatti perire in Libia molti e valorosi uomini senza necessità, quantunque combattessero per la libertà della patria. Conciossiachè la fortuna, che pur nel resto si porta in maniera comune ed eguale con tutti, questo solo vantaggio non toglie mai agli uomini buoni, il poter, cioè, ben consigliarsi qualora s'incontrin essi in un qualche sinistro. Col dir egli tai cose, restar fece persuasi quei personaggi. Quindi, avendo eglino assaggiata l'intenzione dei soldati, e rilevato che questi desideravano la pace, e facendosi istanza da Tiziano perchè si mandassero ambasciadori a trattare di accomodamento, parve bene a Celso ed a Gallo di andarsene essi medesimi ad abboccarsi con Cecina e Valente. Nell'incamminarvisi si incontrarono in centurioni, che loro dissero come l'armata nemica s'era già mossa alla volta di Bedriaco, e mandati eran essi da quei

comandanti a trattare appunto di accordo. Celso adunque, ciò lodato e approvato avendo, li pregò che tornar volessero addietro insieme con esso lui ad incontrar Cecina.

X. Quando giunti furono in vicinanza, cadde Celso in un grande pericolo. Imperciocchè i cavalli, che da prima stati erano vinti negli agguati, quelli erano che allor marciavano dinanzi. Non sì tosto però veduto ebber Celso avanzarsi che, mettendo alte grida, corsero impetuosamente per farsegli addosso; ma i centurioni gli si fecer dinanzi, e il ripararono: e gridandosi poi dagli altri capi di banda che non l' offendessero, Cecina, udita allora la cosa, e inoltratosi, quietò subito il tumulto di quella cavalleria, e salutato Celso affettuosamente, con esso inviossi a Bedriaco. In questo mezzo Tiziano pentissi di aver mandati quegli ambasciadori, e salir facea sulle mura i soldati più ardimentosi che avesse, ed incitava pur gli altri a dar soccorso. Ma essendosi Cecina avanzato a cavallo, e stesa avendo ad essi la destra, alcuno di loro non fece più resistenza veruna, ma altri salutavano pur dalle mura i soldati che veniano, ed altri, aperte le porte, ne uscivano fuori, e si mescolavano con loro. Fatta non venne pertanto alcuna offesa; ma tutti si usavano buone accoglienze e festevoli dimostrazioni di affetto, e giurarono fede a Vitellio, e passarono sotto di esso. In questa guisa riferita viene quella battaglia dalla massima parte di coloro che vi si trovarono presenti, confessando per altro di non saperne con chiarezza ogni particolarità neppur essi, per cagione dello scompiglio in cui erano, e della ineguaglianza del luogo. Passando poi io in progresso di tempo per quella pianura, Mestrio Florio, personaggio consolare, mostrommi un uomo vecchio, il quale stato era uno di quei giovani che contro lor voglia e a viva forza costretti furono a militare allora insiem con Otone.[1] Costui raccontava, che dopo il conflitto, ritornato essendo in quel luogo medesimo, vide il tumulo dei cadaveri così alto, che quei ch' erano al di sopra, a pareggiar venian coloro che vi

[1] Di qui il sospetto d' alcuni critici, che queste due *Vite* non sieno di Plutarco, ma d' un figlio suo che, meglio che il padre, può aver conosciuto *vecchio* l' uomo che al tempo di tal battaglia era *molto giovane*.

si affacciavano. E disse pure che, cercata avendone la ragione, nè esso trovata l'aveva, nè avevala udita mai da alcun altro. Imperciocchè ell'è ben cosa probabile che nelle guerre civili, quando avvenga che sien rovesciati i nemici, molto maggior quantità ne perisca, non facendosene prigioniero nessuno, mentre non si potrebbe far uso dei presi vivi: ma la cagione dell'essere quivi così ammonticchiati i cadaveri, e formato quel tumulo così alto, non è facile da conghietturarsi. [1]

XI. Ora ad Otone giunse in prima la nuova dubbiosa ed oscura (siccome suole avvenire) intorno ad una sì grande sconfitta; ma ben poi certificato ne fu anche da alcuni feriti, venuti dalla battaglia; e potrebbe taluno per avventura non meravigliarsi molto che in quelle circostanze i di lui amici nol lasciasser cadere in disperazione, ed anzi il confortassero a voler pur confidare: ma il sentimento che allor mostrarono i di lui soldati è al di sopra d'ogni credenza: perocchè non vi fu già chi si ritirasse, nè chi passasse alla parte dei vincitori, nè chi cercasse di salvar se medesimo, spacciato già essendo il lor comandante; ma tutti ugualmente n'andarono alle di lui porte, e il chiamavano imperadore: uscito fuori, gli si umiliavano, gli toccavano le mani con alte voci e con suppliche, gli si gittavano prostesi innanzi, piangevano, e lo pregavano che non volesse egli abbandonarli, nè darli in mano ai nemici, ma usar volesse in suo pro degli animi e delle persone loro sinchè avesser fiato. Tutti unitamente gli faceano queste preghiere: ed uno dei soldati men conosciuti, alzata la spada, gli disse: « Sappi, » o Cesare, che tutti sono pronti e disposti a perder per te » la vita, com'io; » e in così dire si uccise. Ma niuna di queste cose non piegò punto Otone, il quale, voltati d'ogni intorno gli sguardi con serena faccia e costante: « Io, disse, » o miei commilitoni, [2] tengo questo giorno ben più felice

[1] Altra ragione, secondo alcuni, per dubitare se questa vita sia di Plutarco. Non par possibile che un uomo, come lui, abbia potuto scrivere simile inezia.

[2] Si confronti questa parlata con quella che leggesi in Tacito: *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis objicere nimis grande vitæ meæ pretium puto, etc.*, fino ai due brevi periodi: *Præcipuum destinationis meæ docu-*

» di quello, in cui da prima mi creaste voi imperadore, veg-
» gendovi ora tali verso di me, e veggendo me stesso fatto
» degno di sì affettuose dimostrazioni. Ma non vogliate ne-
» garmene una maggiore, la qual è di lasciarmi onorevol-
» mente morire per tanti cittadini e sì fatti. Se meritevole
» stato io sono di ottener l'impero romano, d'uopo è ch'io
» non mi schivi di spender la vita a pro della patria. So
» benissimo, che i nemici non hanno una vittoria ferma e
» sicùra. Riferto ci viene che la milizia, che move per noi
» dalla Misia, non è già lontana molti giorni di strada: per
» noi giù scendono al mare Adriatico l'Asia e la Siria e
» l'Egitto: e in favor nostro pur sono le truppe che guer-
» reggiano contro i Giudei: e il senato altresì è per noi: e
» sono già in nostro potere i figliuoli de' nemici e le mogli.
» Pure la guerra, che noi facciamo, non è già in difesa
» dell'Italia contro di Annibale, o di Pirro, o dei Cimbri,
» ma ell'è contro dei Romani; onde tanto vincitori quanto
» vinti ad offender veniamo la patria: imperciocchè ciò che
» è bene a chi vince, torna sempre a danno di essa. Crede-
» temi pure ch'io posso ora più gloriosamente morire che
» regnare; non veggendo com'esser io possa di tanto van-
» taggio ai Romani col vincere, di quanto posso loro es-
» serne dando morte a me stesso per la pace e concordia di
» loro medesimi, e perchè più non abbia l'Italia a vedere
» un giorno così luttuoso. »

XII. Dette avendo egli tai cose, e fatta avendo tuttavia resistenza a quelli che procuravano di opporsi al di lui divisamento, e di confortarlo, comandò agli amici e a quei senatori che presenti erano, di andarsene via: e scrisse a quei che non eran presenti, mandando pur lettere alle città, acciocchè queste scortar li facessero onorevolmente e con sicurezza. Fattosi quindi venire innanzi il nipote Cocceio, il quale era ancor giovinetto, lo esortava a star di buon animo e a non temer di Vitellio, di cui lo stesso Otone conservate aveva la madre, la moglie e la prole, presa avendone cura come di persone di sua propria casa; e per ciò, quantunque

mentum habete, quod de nemine queror. Nam incusare Deos vel homines ejus est qui vivere velit.

n'avesse pur voglia, adottato non s'avea per figliuolo questo suo nipote, ma avea differito: e diceagli che si rammentasse non aver Cesare ammessa una tale adottazione, acciocchè, se stato foss'ei vincitore, esso potuto avesse regnare insieme con lui;[1] se foss'ei caduto in qualche sinistro, esso non avesse avuto a perire anticipatamente. « Ciò poi che per ul- » timo, soggiunse, o figliuolo mio, ti commetto, si è, che » nè affatto obbliare, nè troppo ricordare tu vogli di aver » avuto per tuo zio un Cesare. » Dette ch'ebbe tai cose, sentì poco dopo tumulto e clamore alle porte. Imperciocchè i soldati si facean sopra di quei senatori che sen partivano; e minacciavano di ucciderli, quando non si fermassero e quando volessero andarne via, abbandonando l'imperadore. Otone adunque, preso da timore per quei personaggi, di bel nuovo allora uscì fuori, e mostratosi ai soldati non già più supplichevole e mansueto, ma tutto aspro ed acceso di collera, e volti gli sguardi specialmente su quelli che tumultuavano, fece sì che andaron via, cedendo tosto e dissipandosi tutti pieni di sbigottimento. Essendosi di già fatta sera, egli sentissi assetato, e bevve un poco di acqua. E avendosi poi fatte portar due spade, esaminò lunga pezza il taglio dell'una e dell'altra, e quindi ne restituì l'una, e postasi l'altra sotto l'ascella, chiamò a se i familiari suoi, e con benigne dimostrazioni di affetto distribuì danari a ciascuno, a questo in maggiore, a quello in minor quantità, non già profondendo, siccome quegli che dispensava cose che omai eran d'altrui, ma osservando principalmente esatta misura e proporzione a norma dei meriti. Licenziati ch'ebbe costoro, egli riposò tutto il resto della notte, cosicchè i camerieri lo sentiano dormire profondamente.

XIII. Al primo albeggiare della mattina chiamò quel liberto, che seco lui maneggiato si era a pro dei senatori, e gli commise d'informarsi intorno ad essi; e come udito ebbe che partiti erano ben provveduti di quanto faceva ad ognuno di mestieri: « Or dunque vattene, disse al liberto medesi-

[1] Cioè ch'egli avea differito l'adottarlo per non esporlo a pericoli qualora la sua fortuna si fosse cambiata, come pur troppo avvenne. Questo luogo per altro è sembrato dubbio o guasto al Reiske.

» mo; e fa che i soldati ti veggano, se non vuoi esser mise» ramente ucciso da loro, quasi abbi tu cooperato meco alla » mia morte.» Uscito fuori il liberto, Otone, postasi la spada diritta contro se medesimo sotto del petto, e tenendola ferma con amendue le mani, vi si abbandonò sopra; nè provò altro affanno che quanto il costrinse a mandare un gemito solo, con che si fec' egli sentire a quelli ch' eran di fuori. Levato quindi essendosi un urlo dai di lui familiari, subitamente il campo tutto e la città fu occupata da piagnistei: e i soldati correvano gridando alle di lui porte, e si lamentavano e riprendean se stessi, afflitti oltre misura di non aver guardato il loro imperadore, e non avergli impedito il darsi morte per essi. Nè ve ne fu alcuno che si ritirasse pensando a se medesimo, in tempo che i nemici erano già vicini: ma acconciato avendone il corpo, e avendogli allestita la pira, il portavano e accompagnavano fuori armati; mostrandosi esultanti e superbi quelli che precorsi erano a mettersi sotto la bara, e recarsela sulle spalle. In quanto agli altri poi, chi gittavasi sopra il cadavere e ne baciava la ferita, chi gli toccava le mani, e chi da lontano gli si prostrava adorandolo. E furonvi pure alcuni che, dopo aver gittato fiaccole nella pira, si uccisero da loro medesimi, senza che, per quanto appariva, ricevuto mai avessero beneficio alcuno dal defunto, o temessero di non dover sostenere un qualche grave danno dai vincitori: ma sembra che nè tiranno nè re veruno stato non sia preso giammai da un così forte e perduto desiderio di comandare, come quello che aveano quei soldati di venir comandati da Otone, e di obbedire ad esso: imperciocchè un tal desiderio non gli abbandonò, neppur quando ei morto fu, ma andò a terminare in un odio implacabile contro Vitellio. L'altre cose pertanto si racconteranno a suo tempo.

XIV. Ora, seppellite avendo in terra le reliquie di Otone, gli fecero un sepolcro che, nè per la grandezza sua, nè per la magnificenza dell' epigrafe, non potea già venir punto invidiato.[1] Io medesimo, trovandomi in Brissillo, ve-

[1] Secondo Tacito, aveva caldamente pregato d'esser subito sepolto, accioc-

duto ne ho e il sepolcro assai moderato, e l'epigrafe di tal fatta, che a interpretarla non altro dice se non se: *Di Marco Otone*. Morì di trentasette anni,[1] dopo di aver regnato tre mesi. Quelli poi che lodano la di lui morte non sono minori di numero, nè di minor credito, di quei che biasimano la di lui vita. Conciossiachè, vissuto essendo in maniera non punto più gastigata di quella di Nerone, morì ben più generosamente. Ma i soldati s'irritarono contro Pollione, uno dei prefetti, il quale voleva che tosto giurasser fede a Vitellio. Essi pertanto, udito avendo essere ancor ivi presenti alcuni dei senatori, lasciati da parte gli altri, andarono a dar briga a Verginio Rufo, portati essendosi alla di lui casa in arme, ed invitandolo di bel nuovo, e facendogli istanza perchè assumesse egli l'impero, o andasse in qualità di ambasciadore a interceder per loro. Ma egli reputava cosa da forsennato l'assumere il governo d'uomini vinti, quando non avea da prima voluto assumerlo in tempo che erano vincitori: e coraggio non avendo di andarsene ambasciadore a quei Germani, che sembravano essere stati da lui costretti a far molte cose contro il loro proprio volere, se ne fuggì nascosamente per altre porte. Come i soldati rilevato ebber ciò, diedero il giuramento, e ottenuto perdono, si unirono con Cecina.

chè non gli fosse tronco il capo e fattone scherno: *ne amputaretur caput ludibrio futurum.*

1 *Hunc vitæ finem,* così anche Tacito, *habuit septimo et trigesimo ætatis anno. Origo illi e municipio Ferentino; pater consularis; avus prætorius; maternum genus impar, nec tamen indecorum.*

CRONOLOGIA PER LE VITE DI PLUTARCO.

In luogo della tavola cronologica dal Dacier costruita per servire alle *Vite* di Plutarco, ripetuta poi nelle susseguenti edizioni, e dal Pompei aggiunta alla sua traduzione, abbiam creduto più conveniente il dar quella che ne fece il Ricard, emendando le inesattezze e gli anacronismi onde quella del Dacier andava macchiata. Non evvi cangiamento nei tempi precedenti alle Olimpiadi, sendo quelli troppo soggetti ad incertezza: il calcolo di Varrone serve di base alla determinazione degli anni di Roma: son tolti gli anni del mondo, perchè troppo ipotetici.

Anni avanti la prima Olimpiade.		Anni avanti la fondazione di Roma.	Anni avanti G. C.
757	Diluvio di Deucalione, accaduto 15 o 16 anni prima dell' uscita degl' Israeliti dall' Egitto.	761	1511
627	Minosse detta leggi in Creta. Regno di Egeo in Atene.	651	1401
	TESEO.		
454	Spedizione degli Argonauti. Teseo riunisce varj *demi* o borghi per accrescere la città di Atene.	478	1228
406	Presa di Troia. Jephte giudice d' Israele.	430	1180
327	Gli Eraclidi tornano nel Peloponneso 80 anni dopo la presa di Troia.	351	1101
294	Morte di Codro ultimo re d' Atene. Gli arconti. Saul sale al trono d' Israele.	318	1068
288	Sottomissione degl' Iloti.	304	1055
266	Migrazione degl' Ionii nell' Asia-Minore.	290	1040
124	Nascita d' Omero.	148	900
	LICURGO.		
90	Licurgo detta leggi a Sparta.	120	866

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	ROMOLO.		
VI. — 4.	Fondazione di Roma.	1	753
VII. — 3.	Ratto delle Sabine.	4	750
XVI. — 2.	Morte di Romolo.	39	715
	NUMA.		
XVI. — 4.	Elezione di Numa.	41	713
XXVII. — 2.	Sua morte.	83	669
	Gli succede Tullo Ostilio.		
	Fine della prima guerra messenica.		
	SOLONE.		
XLV. — 1.	Cospirazione Ciloniana.	154	600
XLV. — 4.	Epimenide purifica Atene.	156	598
XLVI. — 3.	Solone Arconte. Creso re di Lidia.	160	594
LV. — 3.	Battaglia di Timbrea vinta da Ciro, nella quale Creso è fatto prigione.	196	558
	Tirannide di Pisistrato in Atene.		
	PUBLICOLA.		
LXVII. — 4.	Cacciata dei Tarquini da Roma. Giunio Bruto, Tarquinio Collatino, primi consoli. A Collatino è sostituito Publicola.	245	509
LXVIII. — 2.	Terzo consolato di Publicola. Guerra di Porsena contro i Romani.	247	507
LXVIII. — 4.	Vittoria di Publicola contro i Sabini.	249	505
	Dedicazione del tempio di Giove Capitolino.		
LXIX. — 4.	Morte di Publicola.	253	501
LXXII. — 3.	Battaglia di Maratona.	264	490
	CORIOLANO.		
LXXII. — 4.	Esilio di Coriolano.	265	489
	Gelone s'impadronisce di Siracusa.		

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
LXXIII. — 1.	Coriolano assedia Roma, e alle preci della madre e della sposa se ne ritrae.	266	488
LXXIV. — 1.	Natale di Erodoto.	270	484
	ARISTIDE.		
LXXIV. — 2.	Aristide è bandito coll'ostracismo. Tre anni dipoi è richiamato.	271	483
	TEMISTOCLE.		
LXXV. — 1.	Battaglia delle Termopile.	274	480
	Battaglia navale di Salamina vinta da Temistocle ed Euribiade contro Serse.		
LXXV. — 2.	Battaglia di Platea vinta da Pausania contro Mardonio.	275	479
	Battaglia di Micale vinta da Leotichide contro i Persiani.		
LXXVI. — 2.	Temistocle è bandito per via dell'ostracismo.	279	475
	CIMONE.		
LXXVII. — 3.	Cimone figlio di Milziade, richiamato dall'esilio, batte i Persiani per terra e per mare.	284	470
LXXVII. — 4.	Natale di Socrate.	285	469
LXXXII. — 4.	Cimone costringe Artaserse ad una pace vergognosa, e muore.	304	450
LXXXIV. — 1.	Erodoto, nell'occasione delle feste Panatenee, legge in Atene le sue Storie. Fioriscono Sofocle, Fidia ed Euripide.	310	444
	PERICLE.		
LXXXVII. — 2.	Principio della guerra pelòponnesiaca, durata 27 anni.	323	431

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
LXXXVII. — 3.	Peste d'Atene.	324	430
LXXXVII. — 4.	Presa di Potidea. Morte di Pericle.	325	429
LXXXVIII. — 1.	Natale di Platone. Fiorisce Aristofane.	326	428
	NICIA.		
XCI. — 1.	Gli Ateniesi imprendono, per consiglio di Alcibiade, la guerra di Sicilia.	338	416
XCI. — 4.	Disfatta e morte di Nicia.	341	413
	Tucidide nell' esilio scrive la sua storia della guerra peloponnesiaca.		
	ALCIBIADE.		
XCII. — 1.	Alcibiade ripara in Asia presso Tisaferne.	342	412
	L' ostracismo è abolito.		
	Dionigi il vecchio si fa tiranno di Siracusa.		
	LISANDRO.		
XCIII. — 4.	Gli Ateniesi da Lisandro sono disfatti alla battaglia d'Egos-Potamos.	349	405
XCIV. — 1.	Lisandro s' impadronisce di Atene, e termina la guerra peloponnesiaca.	350	404
XCIV. — 2.	Tirannia dei Trenta.	351	403
XCIV. — 3.	Legge d' amnistia promulgata in Atene sotto l'arcontato di Euclide.	352	402
	Spedizione di Ciro il giovane.		
	ARTASERSE MNEMONE.		
XCIV. — 4.	Battaglia di Cunassa, ove Ciro il giovine è disfatto e morto.	353	401
	Ritirata dei diecimila.		
XCV. — 2.	Morte di Socrate.	355	399

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	AGESILAO.		
xcv. — 2.	Sale al trono di Sparta dopo la morte di Agide.	355	399
xcvi. — 1.	Rompe e fuga i Persiani. Morte di Lisandro.	358	396
xcvi. — 3.	I Lacedemoni son battuti a Gnido da Conone e da Farnabazo.	360	394
xcvii. — 3.	Rotta dei Romani al fiume Allia.	364	390
	CAMILLO.		
xcvii. — 4.	Si ritira nella città di Ardea.	365	389
xcviii. — 1.	Torna a Roma, cacciandone i Galli.	366	388
xcviii. — 2.	Pace d'Antalcida.	367	387
xcviii. — 4.	Nascita di Demostene.	369	385
xcix. — 1.	Manlio è gettato dalla rupe Tarpea. Nascita d'Aristotile.	370	384
xcix. — 2.	Dionigi il vecchio vince in battaglia navale i Cartaginesi.	371	383
c. — 4.	Cabria rompe i Lacedemoni nelle acque di Nasso.	377	377
ci. — 1.	La loro flotta è disfatta da Timoteo, il quale s'impadronisce di Corcira.	378	376
	PELOPIDA.		
cii. — 2.	Generale degli Spartani, comandava il battaglione sacro alla battaglia di Leuttra.	383	371
ciii. — 1.	Dionigi il vecchio muore, e gli succede suo figlio Dionigi il giovine.	386	368
ciii. — 2.	Camillo, dittatore la quinta volta, rompe i Galli nell'agro Albano. Epaminonda entra nel Peloponneso, e pone il campo innanzi a Sparta.	387	367
ciii. — 3.	Lucio Sestio, primo console plebeo in Roma.	388	366

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
CIII. — 4.	Morte di Camillo.	389	365
CIV. — 1.	Pelopida disfà l' armata di Alessandro di Fere.	390	364
CIV. — 2.	Battaglia di Mantinea. Morte di Epaminonda.	391	363
	Fiorisce Isocrate.		
CIV. — 3.	Morte di Agesilao e di Artaserse Mnemone.	392	362
CV. — 1.	Filippo sale sul trono di Macedonia.	394	360
	Morte di Senofonte.		
	DIONE.		
CV. — 4.	Caccia Dionigi il giovane, tiranno di Sicilia.	397	357
CVI. — 1.	Natale di Alessandro il Grande.	398	356
	Fine della guerra Sociale.		
	Delfo presa dai Focesi.		
CVI. — 3.	Dione assassinato da Callippo.	400	354
	DEMOSTENE.		
CVII. — 1.	Sua prima filippica.	402	352
CVIII. — 1.	Morte di Platone.	406	348
CVIII. — 4.	Timoleonte mandato in Sicilia in aiuto dei Siracusani.	409	345
CIX. — 2.	Rilega Dionigi il giovane a Corinto.	411	343
CIX. — 4.	Nascita d' Epicuro.	413	341
CX. — 1.	Timoleonte guadagna una gran battaglia contro i Cartaginesi.	414	340
	Focione costringe Filippo a toglier l'assedio di Perinto e di Bisanzio.		
CX. — 3.	Battaglia di Cheronea vinta da Filippo contro i Tebani e gli Ateniesi.	416	338
CX. — 4.	Morte di Timoleonte.	417	337

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	ALESSANDRO IL GRANDE.		
CXI. — 1.	Eletto generale di tutti i Greci contro i Persiani, dopo la morte di Filippo suo padre.	418	336
CXI. — 2.	Prende e distrugge Tebe.	419	335
CXI. — 3.	Battaglia del Granico.	420	334
CXI. — 4.	Battaglia d'Isso. Dario è battuto da Alessandro.	421	333
CXII. — 1.	Presa di Tiro dopo sette mesi d'assedio.	422	332
CXII. — 2.	Battaglia d'Arbella, o di Gaugamela.	423	331
CXIII. — 2.	Passo dell' Idaspe. Disfatta di Poro. Conquista dell' Indie.	427	327
CXIV. — 1.	Morte di Alessandro.	430	324
	Principio della guerra Lamiaca. Disfatta d' Antipatro.		
	FOCIONE.		
CXIV. — 3.	Fine della guerra Lamiaca.	432	322
	Morte di Demostene.		
CXIV. — 4.	Giornata delle Forche Caudine.	433	321
CXV. — 3.	Focione è condannato a ber la cicuta.	436	318
	EUMENE.		
CXV. — 4.	È tradito e dato in mano ad Antigono, che lo fa morire.	437	317
	DEMETRIO.		
CXVI. — 1.	Tebe ristaurata da Cassandro.	438	316
CXVII. — 1.	Era dei Seleucidi.	442	312
	Guerra dei Romani contro gli Etruschi.		
CXVIII. — 2.	Demetrio s'impadronisce d'Atene, e vi restituisce la democrazia.	447	307
CXX. — 4.	Tolomeo Sotero incomincia la costruzione del Faro, condotta dall'architetto Sostrato.	457	297

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
CXXI. — 3.	Demetrio sale sul trono di Macedonia, e vi si mantiene per sei anni.	460	294
	PIRRO.		
CXXV. — 1	Passa in Italia e vince i Romani.	474	280
	Incursione dei Galli nella Grecia. Brenno loro generale è vinto alle Termopile e presso Delfo.		
CXXVI. — 2.	Pirro, battuto dai Romani, torna in Grecia, e s'impadronisce della Macedonia.	479	275
CXXVI. — 4.	È ucciso in Argo.	481	273
CXXVII. — 1.	Timocari fa tre osservazioni del pianeta Venere.	482	272
	ARATO.		
CXXIX. — 1.	Prima guerra Punica.	490	264
CXXXIII. — 4.	Arato, restituita in libertà Sicione sua patria, viene eletto generale della lega Achea.	509	245
CXXXIV. — 2.	Caccia le truppe di Antigono dalla cittadella di Corinto.	511	243
CXXXIV. — 4.	Pace tra i Romani e i Cartaginesi.	513	241
	AGIDE E CLEOMENE.		
CXXXV. — 1.	Rivoluzione operata da Agide nel governo di Sparta.	514	240
CXXXV. — 3.	Cleomene fa guerra agli Achei e vince Arato.	516	238
	FILOPEMENE.		
CXL. — 2.	Annibale prende Sagunto. Seconda guerra Punica.	535	219
CXL. — 4.	Rompe i Romani al Trasimeno.	537	217

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	Tolomeo Filopatore vince Antioco a Rafia.		
CXLI. — 1.	Battaglia di Canne.	538	216
CXLII. — 1.	Fabio Massimo arresta i progressi di Annibale.	542	212
	Marcello prende Siracusa.		
CXLIII. — 3.	Filopemene vince a Mantinea Macanida tiranno di Sparta.	548	206
CXLIV. — 3.	Battaglia di Zama.	552	202
CXLV. — 1.	Ipparco osserva l'eclisse lunare del 12 settembre.	554	200
	T. QUINTO FLAMINIO.		
CXLV. — 3.	Batte Filippo II re di Macedonia.	556	198
CXLV. — 4.	Lo vince di nuovo a Cinocefale.	557	197
	Legge Oppia contro il lusso, promulgata da Catone il Censore.		
CXLVI. — 1.	Flaminio rende alla Grecia la libertà.	558	196
CXLVIII. — 1.	Filopemene abroga le leggi di Licurgo.	566	188
CXLVIII. — 2.	Fulvio trionfa degli Etoli.	567	187
CXLIX. — 2.	Filopemene è preso ed ucciso dai Messenj.	571	183
	PAOLO EMILIO.		
CLIII. — 1.	Perseo re di Macedonia è vinto e preso da Paolo Emilio, che riduce quel regno a provincia Romana.	586	168
	Giuda Maccabeo sostiene la guerra contro Antioco Epifane.		
CLV. — 1.	Morte di Paolo Emilio, seguita da quella del poeta Terenzio suo amico.	594	160
CLVII. — 4.	Terza guerra Punica.	605	149
CLVIII. — 3.	Lucio Mummio prende ed arde Corinto.	608	146
	Distruzione della lega Achea.		
	Scipione il giovane prende e distrugge Cartagine.		
CLXI. — 4.	Distrugge Numanzia.	621	133

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	TIBERIO E CAIO GRACCHI.		
CLXIV. — 3.	Cospirazione dei Gracchi.	632	122
CLXIV. — 4.	Morte di Caio Gracco.	633	121
	MARIO.		
CLXVII. — 2.	Guerra Numidica contro Giugurta.	643	111
CLXVIII. — 2.	Nascita di Cicerone.	647	107
CLXVIII. — 3.	Trionfo di Mario contro Giugurta.	648	106
	Nascita di Pompeo.		
CLIX. — 3.	Vittoria di Mario contro i Teutoni e gli Ambroni presso Aix.	652	102
CLIX. — 4.	Nascita di Giulio Cesare.	653	101
CLXX. — 1.	Vittoria di Mario contro i Cimbri nel Norico.	654	100
	SILLA.		
CLXXIII. — 1.	Guerra contro Mitridate.	666	88
CLXXIII. — 3.	Silla prende Atene.	668	86
	Morte di Mario.		
CLXXIV. — 1.	Mitridate vinto fa pace con Silla.	670	84
CLXXIV. — 3.	Battaglia di Preneste. Silla padrone di Roma.	672	82
CLXXV. — 2.	Sertorio insorge nell' Iberia.	675	79
	Silla rinunzia la dittatura.		
	LUCULLO.		
CLXXVI. — 4.	Batte Mitridate presso Cizico.	681	73
	Morte di Sertorio.		
CLXXVII. — 3.	Cicerone arringa contro Verre.	684	70
CLXXVII. — 4.	Lucullo s' impadronisce del Ponto; batte Tigrane re di Armenia.	685	69

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	POMPEO.		
CLXXVIII. — 2.	Termina la guerra contro i Pirati.	687	67
CLXXVIII. — 3.	Succede a Lucullo; s'impadronisce dell'Armenia, della Siria, ec.	688	66
CLXXVIII. — 4.	Pompeo spinge le conquiste sino al mar Caspio. Cicerone arringa intorno la legge agraria.	689	65
	CICERONE.		
CLXXIX. — 2.	Congiura di Catilina.	691	63
	Nascita di Augusto.		
CLXXX. — 1.	Triumvirato di Pompeo, Crasso e Cesare.	694	60
CLXXX — 3.	Esilio di Cicerone.	696	58
CLXXX. — 4.	Guerra nelle Gallie. Cesare batte gli Elvezj.	697	57
	Cicerone è richiamato dall'esilio.		
	Catone inviato a Cipro.		
	GIULIO CESARE.		
CLXXXI. — 2.	Rompe i Germani e passa il Reno.	699	55
CLXXXI. — 4.	Crasso perisce nella spedizione contro i Parti.	701	53
CLXXXII. — 4.	Cesare passa il Rubicone, quindi entra in Roma.	705	49
CLXXXIII. — 1.	Battaglia di Farsaglia. Morte di Pompeo.	706	48
CLXXXIII. — 2.	Presa di Alessandria.	707	47
CLXXXIII. — 3.	Morte di Catone Uticense.	708	46
CLXXXIII. — 4.	Riforma del Calendario, e primo anno giuliano.	709	45
	Cesare trionfa dei figli di Pompeo a Munda.		
CLXXXIV. — 1.	Morte di Cesare.	710	44

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	MARCO ANTONIO.		
CLXXXIV. — 2.	Triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido.	711	43
CLXXXIV. — 3.	Bruto e Cassio disfatti a Filippi, e loro morte.	712	42
CLXXXVII. — 2.	Battaglia d'Azio.	723	31
CLXXXVII. — 3.	Antonio e Cleopatra si danno la morte.	724	30
			Anni dopo G. C.
	GALBA.		
CCXI. — 4.	Morte di Nerone. Gli succede Galba.	821	68
	OTONE.		
CCXII. — 1.	Otone sale all'impero, e regna tre mesi.	822	69

INDICE DELLE MATERIE.

(Il numero *romano* indica il volume; il numero *arabo* la pagina.)

A

B

D

G

I

L

M

N

O

P

R

S

Z

FINE.

INDICE DEL QUARTO VOLUME.

Errata-Corrige.

ERRATA-CORRIGE.

T. I, pag. 24, lin. ult.	Δέώς	*leggasi* Λέως. Si faccia la stessa correzione alla pagina medesima, nota 5.
» pag. 144, ult. della nota 1.	*ofioco*	*ofiuco*
» pag. 165, lin. 22.	quindici	undici
» pag. 198, lin. 3, della nota 1.	*dorico*	*darico*
» pag. 201, lin. 6.	trecento	dugento NB. Questo errore corso al traduttore è stato nella presente edizione corretto nella nota 1 della pag. 248, Vol. II.
» pag. 254, lin. 18.	linguaggio	lignaggio
» pag. 481, terz'ultima del sommario.	Tullio	Tullo
T. II, pag. 41. penult. del sommario.	Africano	Emiliano
» pag. 48, nota 2.	segunete	seguente
» pag. 229, lin. 30.	Antigono	Antioco
» pag. 316, nota 2.	Antigone	Antigono
T. III, pag. 374, lin. 6, nota 1.	Et magni memoris Herculis	Et magni memor Herculis
T. IV. pag. 10, lin. 4. nota 4.	*μχτερας*	*μητερας*
» pag. 61, ult.	fanculli	fanciulli
» pag. 349, lin, 5, nota 4.	i li	illi
» pag. — lin. 8.	Cum genus hos	Cum genus hoc
» pag. 416, nota 1.	*Vclia*	*Velia*

Legatore

Digitized by Google